

.....  
182383

957K

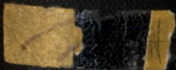
1

VÁRADY

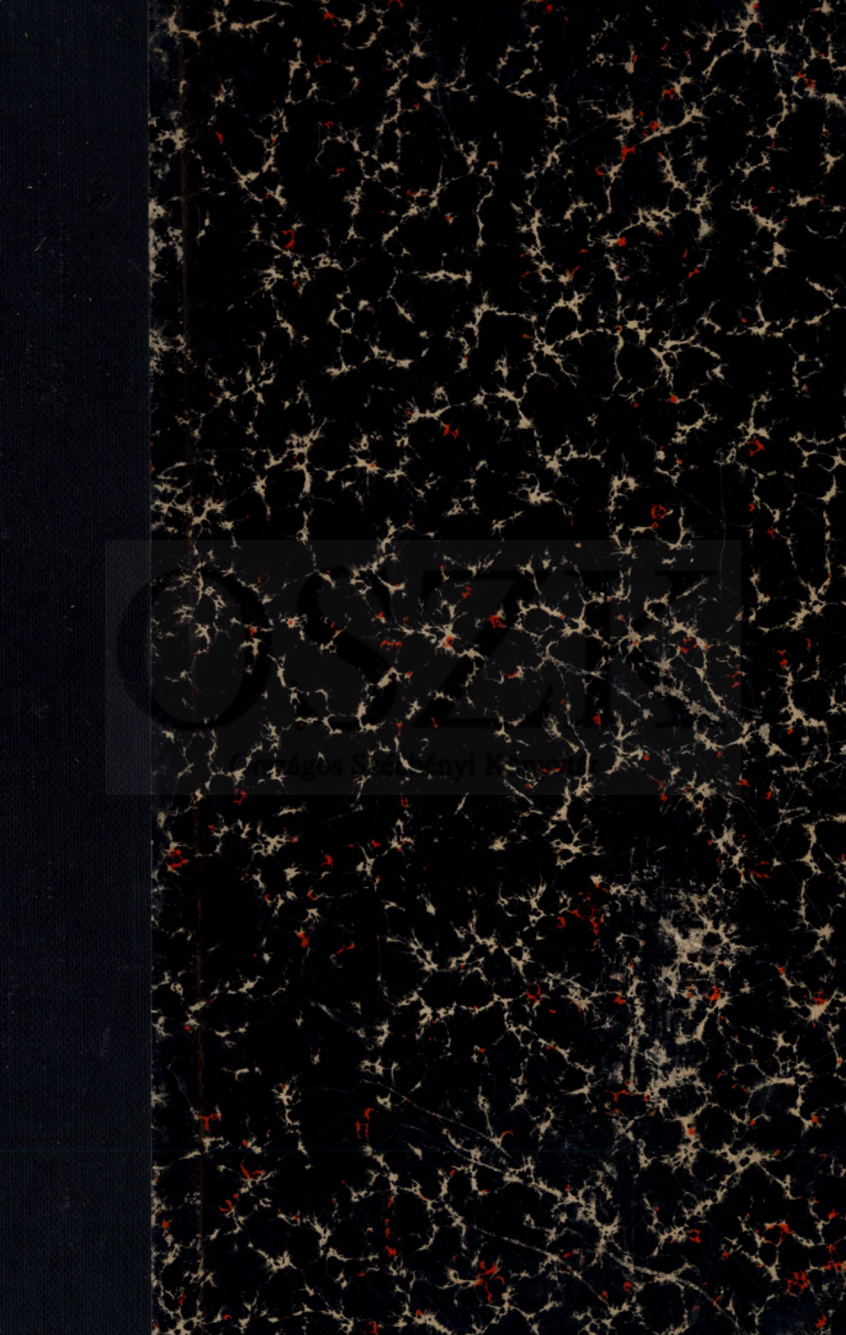
La letteratura italiana  
e la sua influenza  
in Ungheria

COZK

I



N.M.



1938 OKT. - 1.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár







PUBBLICAZIONI DELL' «ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE» ROMA

PRIMA SERIE

LETTERATURA - ARTE - FILOSOFIA

XXV<sup>1</sup>

**EMERICO VÁRADY**

SECRETARIO DELLA R. ACCADEMIA D'UNGHERIA DI ROMA

**LA LETTERATURA ITALIANA  
E LA SUA INFLUENZA IN UNGHERIA**

VOLUME PRIMO

**STORIA**

I

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA  
MCMXXXIV-XII







PUBBLICAZIONI DELL'«ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE» ROMA

PRIMA SERIE

LETTERATURA - ARTE - FILOSOFIA

XXV<sup>1</sup>

**EMERICO VÁRADY**

SECRETARIO DELLA R. ACCADEMIA D'UNGHERIA DI ROMA

**LA LETTERATURA ITALIANA  
E LA SUA INFLUENZA IN UNGHERIA**

Országos Széchényi Könyvtár

STORIA E BIBLIOGRAFIA

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA  
MCMXXXIV-XII



PUBBLICAZIONI DELL'«ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE» ROMA

PRIMA SERIE

LETTERATURA - ARTE - FILOSOFIA

XXV<sup>1</sup>

**EMERICO VÁRADY**

SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA D'UNGHERIA DI ROMA

**LA LETTERATURA ITALIANA  
E LA SUA INFLUENZA IN UNGHERIA**

Országos Széchényi Könyvtár

VOLUME PRIMO

**STORIA**

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA  
MCMXXXIV-XII

*Proprietà letteraria riservata.*

~~M~~ 182.383

~~SR u~~

~~10.933/25~~

~~010558~~

ORSZ. SZECHENYI-KÖNYVTÁR  
Növedéknapló  
193 8 év. 6322 sz.

230

**LA LETTERATURA ITALIANA  
E LA SUA INFLUENZA IN UNGHERIA**

I.

**S T O R I A**

Országos Széchényi Könyvtár



## PREFAZIONE

---

*Per quanto la storiografia della letteratura ungherese abbia un passato più che due volte secolare e sebbene lo zelo di diligenti letterati ci abbia conservato, sin dal 1711, sotto forma di dizionari letterari un gran numero di preziose notizie, è solo verso la metà dello scorso secolo che incomincia l'epoca degli studi miranti a fini più alti di quelli della semplice attività registratrice e ricercanti anche, con più metodo e con profondità maggiore, le connessioni varie dei fenomeni letterari.*

*I doviziosi risultati di un lavoro effettuato in tempo relativamente breve da pochi ricercatori vennero ordinati, valutati e riuniti in una prima sintesi nel 1851 (1). Tanto questo monumentale lavoro, che segue solo sino al 1526 lo sviluppo della nostra letteratura e che è dovuto al « padre della storiografia letteraria ungherese » Francesco Toldy, quanto la storia della letteratura ungherese dello stesso (2), pubblicata tredici anni più tardi, in forma completa, ma succinta, hanno influenzato gli scrittori posteriori, spronandoli e guidandoli col loro metodo elevato all'altezza dell'epoca, coi loro giudizi in molti casi ancor'oggi validi e col proporre numerosi compiti e problemi particolari che attendevano una soluzione.*

---

(1) FRANCESCO TOLDY: *A magyar nemzeti irodalom története*. (Storia della letteratura nazionale ungherese). Pest, 1851, vol. I-II.

(2) FRANCESCO TOLDY: *A magyar nemzeti irodalom története rövid előadásban*. (Breve storia della lett. naz. ungh.). Pest, 1864, vol. I-II.

*La generale fioritura della nostra vita scientifica che ha inizio in questo torno di tempo: accanto alla storia civile e letteraria il progredire della germanistica e degli studi classico-filologici, come pure le nostre relazioni sempre più intime con la vita scientifica estera hanno schiuso di continuo nuovi campi all'attività sempre crescente degli studiosi. Le direzioni delle ricerche si sono scisse, nuovi punti di vista, nuove direttive hanno acquistato valore.*

*La storiografia letteraria ungherese del secolo scorso ha cominciato a dedicarsi abbastanza per tempo non solo al compito principale rivolto alla storia dei singoli scrittori e delle singole opere, mettendone in rilievo soprattutto i pregi linguistici ed estetici, ma anche alle questioni riguardanti i soggetti, i motivi e i generi dei componimenti. E alla ricerca delle reciproche influenze fra i nostri scrittori seguì presto lo studio dei rapporti ungheresi colle letterature straniere. L'indagare le tracce di scrittori e di indirizzi letterari tedeschi è stato quello che ha dato maggiormente da fare in questo campo, ma anche le reminiscenze classiche, la ricerca degli influssi inglesi e francesi divennero ben presto compiti graditi che gli storici della nostra letteratura si son volentieri addossati.*

*Alessandro Imre nel 1878 tentò poi per il primo di studiare l'influenza esercitata da una letteratura straniera sul complesso di quella ungherese e scelse appunto a soggetto del suo lavoro precorritore le indagini sui rapporti italo-ungheresi (1).*

*Sorretto da lavori preparatori appena degni di menzione s'incamminò su questo terreno vergine e tutto ciò che con fatica grande, con una profonda conoscenza della letteratura ungherese e italiana e con uno spiccato senso scientifico si*

---

(1) ALESSANDRO IMRE: *Az olasz költészet hatása a magyarra*. (L'influenza della poesia italiana su quella ungherese). *Budapesti Szemle*, 1878, vol. 16, pp. 1-37, 261-307.

potè — date le condizioni d'allora — chiarire in questo campo, ci si presenta nel suo lavoro in gran parte anche oggi irrefutabile. Iniziò le sue comparazioni particolareggiate coi riferimenti italiani del grande epico ungherese della contro-riforma, Nicola Zrinyi; accennò per primo agli echi letterari della corrente culturale italiana, pervenuta sino a noi, verso la fine del XVIII secolo attraverso Vienna, specialmente alla grande popolarità del Metastasio in Ungheria; riconobbe l'influenza della poesia italiana sull'eminente lirico nostro della svolta del secolo, Michele Csokonai Vitéz; ricercò poi le tracce del gusto e del pensiero italiano negli impulsi ideologici dell'attività riformatrice di Francesco Kazinczy e finalmente, dopo di aver apprezzato le prime traduzioni ungheresi del Tasso, s'occupò particolareggiatamente della poesia di Alessandro Kisfaludy, segnalando come fosse l'unico poeta nostro la cui ispirazione sia stata determinata dalla lirica italiana e che può esser considerato come un tardo seguace del Petrarca sia dal punto di vista della forma che da quello del contenuto, per quanto senza pregiudizio della sua individualità.

Come se la nostra storiografia letteraria considerasse tale questione definitivamente conclusa coi risultati di Alessandro Imre, per alcuni decenni appena qualcuno prestò ad essa attenzione. Molto più intensamente i nostri rapporti politici col' Italia, protrattisi quasi ininterrottamente per un millennio, tengono occupata la nostra storiografia, e nel 1873 appare il primo studio sulla frequenza della gioventù ungherese nelle scuole straniere (1), in cui anche attraverso la nuda catena cronologica dei dati è visibile la gran parte avuta a questo riguardo dalle università italiane.

---

(1) GUGLIELMO FRANKL (FRANKÓI): *A hazai és külföldi iskolázás, a XV. és XVI. században.* (La vita scolastica nazionale ed estera nei secoli XV e XVI). Budapest, 1873.

Questi studi storici hanno aperto la strada alle ricerche sull'Umanesimo ungherese che da principio limitate anzitutto ai problemi della biblioteca Corvina di re Mattia s'allargarono presto anche agli altri ricordi di questo luminoso periodo del passato ungherese e trovarono in Eugenio Abel un cultore d'autorità europea (1).

L'opera dei nostri filologi-classici che procedono sulle sue tracce ha messo in chiaro sempre più le condizioni letterarie e i rapporti italiani del quattrocento ungherese, ma nello stesso tempo ha anche persuaso gli investigatori che la raccolta del materiale è ancora lontana dall'espletamento e che pertanto non è ancora giunto il tempo della sintesi.

Oltre agli studi umanistici, efficacemente sostenuti anche dagli studi di storia dell'arte, solo di tanto in tanto è sorta ed ha trovato soluzione qualche questione al fine di colmare le eventuali lacune lasciate da Alessandro Imre. Ove non si tenga conto delle ricerche più o meno estese che si occuparono delle fonti d'origine italiana della letteratura medioevale ungherese, dei modelli italiani d'un nostro insigne scrittore del XVIII secolo, Francesco Faludi, delle relazioni che Zrinyi ha con Tasso, Marino e Machiavelli, delle spigolature minuziose delle reminiscenze petrarchesche di Alessandro Kisfaludy, e ove si trascuri ancora la grande opera dell'esimio dantista ungherese Giuseppe Kaposi che con penetrazione quasi eccessiva esaurisce tutto il suo soggetto (2), l'attenzione della nostra romanistica s'è rivolta a campi più nuovi, sin'oggi trascurati, solo negli ultimi quindici anni. Il merito principale a questo riguardo spetta a Luigi Zambra e ad Eugenio Kastner che per i primi riuscirono a misurare la profondità e l'estensione delle influenze italiane nel secolo XVIII, con una penetrazione degna dell'importanza dell'ar-

---

(1) Per le sue opere v. pp. 60-61, 76 del vol. II.

(2) GIUSEPPE KAPOSI: *Dante Magyarországban*. (Dante in Ungheria). Budapest, 1911.

gomento. Inoltre Kastner prese a soggetto di diversi preziosi lavori la cultura italianizzante della corte transilvana nel secolo XVI e l'eco del culto per l'opera italiana a Vienna che si fa sentire da noi sin dal seicento, mentre Alessandro Eckhardt metteva in rilievo le radici umanistiche, germogliate in parte da terreno italiano, della poesia del primo lirico ungherese, Valentino Balassa (1).

I risultati di tutte queste ricerche formano una catena abbastanza stretta. Il quadro dell'assorbimento dello spirito italiano in Ungheria, che possiamo ricostruire da questi elementi, è già d'una prospettiva assai più profonda, di linee molto più recise, ed assai più colorito di quello in cui Alessandro Imre mezzo secolo fa presentò le tracce di questa influenza.

E poichè i nostri più recenti storiografi della letteratura, sempre più liberi dalle direttive positivistiche, cercano di mettere in cornici quanto più vaste della vita spirituale della nazione, materia e dati che prima rimanevano spesso isolati e che venivano valorizzati solo per delimitati rapporti, rendendo così spesso possibile l'incontro delle sfere di ricerche dei diversi rami, non di rado anche coloro che lavorano in altri campi apportano il loro contributo di utili indicazioni e di scoperte di punti di contatto alla delucidazione dei rapporti italo-ungheresi.

In base a tutto ciò non si è ritenuto precipitato o prematuro il tentativo d'una nuova sintesi che possa appoggiarsi oltre che sui lavori preparatori già ricordati, anche su di una ricerca bibliografica eseguita in un più vasto alveo. Non si pretende nemmeno lontanamente di raggiungere la perfezione; si è ritenuto anzi debito di coscienza non solo non nascondere le lacune, ma provvedere alla ricerca quanto più possibile scrupolosa delle manchevolezze, delle questioni in-

---

(1) I loro studi sono elencati a pp. 77, 82, 86, 93 del vol. II.

*solute, dei dubbî e delle possibilità, solo sospettate, al fine di promuovere ulteriori investigazioni. Questo lavoro non è stato condotto per essere la pietra terminale d'un ciclo di problemi, ma per costituire un colpo d'occhio dei risultati ottenuti sin'oggi sull'argomento, integrandoli là dov'è possibile e continuandoli con i rapporti italiani sorti dal secolo XIX in poi, rapporti che non sono stati ancora quasi affatto studiati.*

*I contributi del tutto nuovi e finora sconosciuti son pochi in questo libro — ad eccezione di quelli che si riferiscono all'epoca recentissima —, ma alcuni di quelli vecchi, utilizzati in maniera nuova e posti sotto nuovi rapporti, son riusciti forse ad acquistare più fresco colore e maggiore interesse ed ammaestramento.*

*Non hanno alcun bisogno d'una giustificazione speciale e il primo capitolo di questo volume che rende note le nostre prime relazioni con l'Italia, per quanto non sia possibile parlare di una loro ripercussione letteraria, e la trattazione dell'Umanesimo ungherese e le continue osservazioni sui rapporti nostri colla letteratura italiana in lingua latina che si ritrovarono anche nei secoli più tardi. Se gettando lo sguardo sulla totalità della vita spirituale si considera la letteratura come un fenomeno della vita spirituale collettiva e se nostro fine è lo studio dei riflessi del pensiero italiano, si presenta come una logica necessità tentare da una parte di seguire anche le più lontane tracce di questi riflessi e includere dall'altra, nella cerchia della nostra trattazione, anche le non meno importanti manifestazioni in lingua latina.*

*E' necessario infine cercare di mettere più che sia possibile in chiaro il rapporto esistente fra la nostra cultura manifestatasi per secoli quasi esclusivamente in latino e la letteratura in ungherese.*

*Se ciò nonostante la parte che si occupa dell'Umanesimo è riuscita un semplice riassunto sommario, valgano a mia discolpa i limiti di questo lavoro, non da me determinati,*

e soprattutto il fatto che questa disciplina resta fuori del campo dei miei studi particolari.

Trattandosi di sintesi, ho dovuto tralasciare l'esame minuzioso di ogni questione particolare, eccettuati i casi in cui lo rendeva necessario la rassegna della materia nuova. Ho cercato anche di tenermi lontano da ogni polemica e quando la comparazione di opinioni opposte diventa inevitabile, l'ho ridotta a brevi note.

Poichè completa il volume come un "documentarium" la bibliografia dei rapporti letterari italo-ungheresi i cui dati ho dovuto com'è naturale utilizzare, possibilmente senza lacune, ho cercato di rendere il più possibile semplice l'"apparatus criticus". Là dove nella nostra letteratura ho avuto da fare con dati che sono alla portata di tutti, ho rinunciato a un ingente accumularsi di citazioni prestando però la maggiore attenzione affinchè idee, principii e osservazioni critiche individuali siano chiaramente distinguibili dalle mie vedute personali ed affinchè non restino senza citazione le fonti dei risultati ottenuti in seguito a più recenti indagini.

Licenzio alle stampe questo mio modesto lavoro non solo colla speranza di rendere con esso qualche servizio alla storiografia letteraria ungherese, ma pure nella fiducia che la scienza italiana lo ritenga degno d'attenzione, rinvenendo in esso dati, sinora a lei in gran parte sconosciuti, per la storia di una questione oggi di grandissimo interesse: quella dell'espansione del pensiero italiano.

Del resto è per questo interessamento che i due presenti volumi vedono la luce, in quanto S. E. Amedeo Giannini ed il Prof. Ettore Lo Gatto hanno voluto pubblicarli a spese dell'Istituto per l'Europa Orientale da loro diretto. Accolgano i sensi della mia più viva riconoscenza per la generosità spiegata dall'Istituto e per l'appoggio personale prestatomi.

Esprimo qui la mia sincera gratitudine anche a tutti gli

*amici italiani e ungheresi i quali, nel corso del mio faticoso lavoro, reso più difficile e tardo specialmente dalla mancanza di libri ungheresi, mi sono venuti in aiuto o integrandolo e rettificandolo coi dati bibliografici delle biblioteche di Budapest o rivedendo le bozze e gli indici o sorreggendomi disinteressatamente e premurosamente coi loro preziosi consigli. Vadano le mie più vive grazie ai signori Prof. Dott. Luigi Zambra, Prof. Dott. Eugenio Kastner, Dott. Alessandro Alessandrini, Dott. Maria Bertola, Mons. Giulio Géfn, Giulio Greizinger, Dott. Stefano Paulovics, Dott. Tiberio Kardos, Dott. Alessandro Mihalik e Annio Capra.*

Roma, 18 settembre 1932.

EMERICO VÁRADY.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

## CAPITOLO I.

### I PRIMI CONTATTI DEL POPOLO UNGHERESE CON L'ITALIA.

Quando gli Ungheresi pagani presero la via d'occidente, abbandonando le sedi poste sulle rive del Mar Nero e nelle pianure lungo il Dnieper ed il Seret, in seguito agli attacchi dei vicini bulgari e peceneghi, agli occhi dei popoli europei apparvero come un'orda di guerrieri nomadi, mossi dal desiderio di avventure e arsi dalla speranza di preda. In realtà però era il preciso scopo di conquistarsi una stabile sede, una patria, quello che guidava il popolo saldamente unito sotto il principe Árpád, e le alleanze stipulate nell'892 col principe franco-tedesco Arnolfo e nell'895 con Bisanzio stanno a dimostrare il voluto distacco dai legami orientali. Con queste alleanze il popolo magiario legò la sua sorte a quella dei popoli occidentali; fu a loro che chiese e aiuto per conquistarsi una patria nuova definitiva, e difesa per mantenerla salva dagli attacchi dei nemici d'oriente (1).

Arnolfo trasse profitto dall'impiego delle bellicose schiere magiare che terrorizzavano l'Europa; dopo di lui Berengario, il conte Ugo di Provenza e in un'occasione anche lo stesso papa Giovanni X ricorsero ad esse per aiuto. Circa per mezzo secolo si protrassero questi rapporti fra gli Ungheresi

---

(1) VALENTINO HÓMAN: Magyar Történet (Storia Ungherese), vol. I, pp. 73-74.

e i principi italiani, che ricompensarono queste alleanze con vistosi tributi e qualche volta anche offrendo semplicemente alle armate ungheresi l'occasione di mettere a sacco il paese nemico. Truppe a cavallo, più o meno numerose, dall'898 alla metà del secolo X, vagarono per tutta la penisola italiana. Fecero la loro apparizione nella pianura veneta, tentarono, attraversando a nuoto la laguna, d'impadronirsi della città, furono visti sotto le mura di Verona, Milano, Pavia, si spinsero sino a Bergamo e a Vercelli, nel 920 presso Brescia aiutarono Berengario a vincere Rodolfo II, re della Borgogna Settentrionale, varcati gli Appennini irrupero nell'Italia meridionale e ritornando di qui nel 922 terrorizzarono la Campania, i dintorni di Roma e la Tuscia. Due anni dopo le soldatesche del capo Zoárd, sempre per l'alleanza con Berengario, incendiarono Pavia e solo dopo il 926, quando numerosi chiostrì dei dintorni di Roma e della Tuscia vennero nuovamente distrutti dal loro ardore bellicoso, rimasero per una diecina d'anni lontano dall'Italia. Dal 937 al 946, ora per combattere a fianco di Ugo, ora forse per riscuotere dei tributi non pagati dagli alleati, li ritroviamo quattro volte in terra italiana ed è in questo periodo che si verifica la loro terza impresa nella campagna romana e la seconda incursione nell'Italia Meridionale, durante la quale sottoposero a tributo anche i benedettini di Capua (1).

Certamente queste molte migliaia di Ungheresi, capitati durante il corso di due generazioni in terra italiana — e il cui amore per la pompa viene concordemente confermato dalle nostre fonti — non potevano restare completamente in-

---

(1) Gli studi più particolareggiati sulle scorrerie degli ungheresi in Italia: ALFREDO FEST: I primi rapporti della nazione ungherese col-l'Italia. *Corvina*, Budapest, 1922, vol. III, pp. 5-39, vol. IV, pp. 19-49; F. A. GOMBOS: A honfoglaló magyarok itáliei kalandozása (898-904), (Le scorrerie degli Ungheresi in Italia) Budapest, 1928, pp. 96.

sensibili di fronte al tenor di vita più sviluppato della cultura occidentale e di fronte ai prodotti artistici ed industriali che dovevano esercitare, per la loro stessa novità, una forte impressione sui nomadi che vivevano ancora allo stato primitivo sotto le tende.

Si aprì ai loro occhi un nuovo mondo ch'essi non potevano capire o apprezzare più del loro, ma che ammiravano. La brama devastatrice dei loro barbari istinti non permetteva di risparmiare i valori di questo mondo, senza significato per loro, ma si attaccavano avidamente a tutto ciò che, dato il loro grado culturale di quel tempo, riusciva a dilettarli e di cui già conoscevano i pregi. Armi, gioielli, vasi d'oro e d'argento, stoffe fini, vestimenta d'ogni sorta, selle e bardature fregiate, i segni esteriori della pompa che abbacinano gli occhi e accrescono la dignità, gli oggetti d'uso utili anche nella vita primitiva del guerriero, costituirono probabilmente i primi anelli d'una tenue catena che attirò torme sempre maggiori di Ungheresi nel magico cerchio della cultura occidentale. Furono essi che dovettero destare nella rozza anima magiara il primo oscuro sospetto d'un'esistenza d'ordine superiore. Col tempo, le esperienze acquistate anche negli altri paesi diedero occasione d'involontari raffronti che ben presto dovevano condurre a riconoscere la superiorità dei prodotti italiani. In Italia videro anche la vita cittadina sorta ormai a un grado più elevato; edifici monumentali, castelli, chiese, palazzi e antiche rovine ancor più grandiose, dovevano suscitare in loro ripugnanza prima e ammirazione poi. Non potevano essere molto disposti ad imitare una vita ristretta fra le mura della città e delle case, ma certamente qualche tappeto, qualche drappo, qualche oggetto ornamentale o qualche mobile di casa signorile dovette per tempo capitare nelle tende dei guerrieri più eminenti, il cui arredamento veniva

preso così ad esempio, spingendo al raffinamento del gusto e al crescere delle pretese.

Nemmeno la fede, la concezione universale e la morale cristiana, assolutamente nuove per loro, potevano restar per lungo tempo senza effetto sui pagani ungheresi. Ma mentre in altri paesi potevano solo accostare umili missionari e monaci conventuali, in Italia arrivarono nelle immediate vicinanze della corte papale, conobbero l'organizzazione della Chiesa, il potere secolare del papato. Anche i prigionieri trascinati in Ungheria dai campi di battaglia italiani ebbero una gran parte nel far radicare impressioni e insegnamenti, sempre rinnovatisi nel corso di mezzo secolo e per diverse generazioni. Essi furono i primi rappresentanti e i propagatori involontari della cultura occidentale nella valle del Danubio e del Tibisco, dove l'organizzazione politica e militare del popolo ungherese — assai più sviluppata che presso i suoi vicini immediati — rendeva possibile la conquista della nuova patria e la fondazione di uno stato indipendente (1).

Fu però necessario sottostare a una condizione indispensabile, riconosciuta nel momento più critico dal principe Géza, il padre di Santo Stefano. Fra gli stati cristiani dell'Occidente si sarebbe resa sempre più difficile la posizione degli Ungheresi pagani, la cui forza militare era rimasta fortemente scossa dalle sanguinose perdite subite durante le scorrerie straniere, se non si fossero messi sulla via della pace, se non avessero mirato a conformarsi anche spiritualmente a quella comunità dei popoli occidentali di cui già da un secolo geograficamente erano membri. Il regno venticinquennale di Géza diede le mosse alla trasformazione che doveva definitivamente sigillare le sorti ungheresi. Tappe di questo cambiamento furono: lo stroncamento del desiderio per l'av-

---

(1) VALENTINO HÓMAN: op. cit., p. 117.

ventura, la limitazione della strapotenza dei capi tribù, il rispetto dei diritti dei paesi vicini sul territorio e sui beni propri ed infine la permessa diffusione della religione cristiana. Il principe Géza, per quanto rimasto pagano nell'anima, unicamente a fine politico prese in moglie una cristiana, e coi matrimoni delle sue figlie e del suo erede e successore strinse vincoli di sangue fra la sua famiglia e diverse case regnanti cristiane.

Quando, coll'autorizzazione di Géza, i preti missionari del vescovo di Passau, Piligrim, cominciarono l'opera loro — con magnifici risultati in sul principio — gli ammaestramenti cristiani non erano del tutto ignoti agli Ungheresi. Ne avevano portato notizia i guerrieri tornati dall'estero; fra i numerosi prigionieri cristiani ci dovevano essere molto probabilmente anche dei preti che nemmeno in cattività rinunziarono alla diffusione delle verità della loro fede; i nostri rapporti con Bisanzio ci avevano messo a contatto con preti cristiani di quell'impero, come per es. S. Cirillo e Metodio (1); cristiani finalmente erano già gli abitanti delle terre conquistate, specialmente le tribù slave che occupavano il territorio della vecchia Pannonia.

E la storia della nostra lingua attesta infatti come una parte delle parole riguardanti l'organizzazione della vita ecclesiastica cristiana provenga dallo slavo-bulgaro, e soprattutto dal dialetto sloveno di Pannonia, mentre l'infiltrazione degli elementi latini e italiani comincia solo al tempo di Géza e di Santo Stefano.

Queste inconfutabili testimonianze del passato della lingua ungherese han fatto crollare quella teoria seducente e sino a qualche tempo fa da tutti accettata, secondo la quale i primi missionari del popolo ungherese furono preti italiani, a cui è

---

(1) Ibidem, p. 170.

dovuta anche la diffusione dell'alfabeto latino in Ungheria (1). In realtà è al clero tedesco di Salzburg-Passau ed agli Sloveni che spetta il merito principale d'aver superato le difficoltà iniziali della conversione. E' da loro che gli Ungheresi han preso a prestito anche l'alfabeto latino e solo più tardi, su questa base tedesco-slovena è percepibile l'influenza italiana (2).

Il contatto con lo spirito italiano avvenuto attraverso i missionari non è però in genere trascurabile. Fra i compagni di Sant'Adalberto, vescovo di Praga, che S. Stefano, anche per onorare il loro maestro morto da martire, accolse nella sua corte, vi furono parecchi Italiani ed il convento di S. Alessio sull'Aventino rafforzò nei migliori ecclesiastici anche d'altra nazionalità lo spirito della riforma di Cluny che ispirò altresì i monasteri fondati dal nostro primo re (3). Gli zelanti operai degli albori della cultura ungherese, i benedettini, la maggior parte dei quali era di origine romana (4), cominciarono a stabilirsi nel regno dal 995. Dai loro monasteri dell'XI secolo non fu solo lo zelo e l'ardore religioso a diffondersi nel paese; essi furono anche i primi a dare ammaestramenti nel campo dell'agricoltura, dell'industria, della medicina e nemmeno nel campo della scienza rimasero indietro ai loro confratelli stranieri. Sappiamo che fra i primi monasteri quello di Tihany possedeva

---

(1) GIORGIO VOLF: Kiktől tanult a magyar írni, olvasni? (Da chi avrebbero imparato gli Ungheresi l'arte del leggere e dello scrivere?). *Összegyűjtött munkái* (Opere raccolte), Budapest, 1907, pp. 24-113; *Első keresztény térítőink nyelvünk, írásunk és történetünk tanubizonysága* szerint. (I nostri primi missionari cristiani secondo la testimonianza della nostra lingua, scrittura e storia). *Ibidem*, pp. 113-226.

(2) GIOVANNI MELICH: Szláv jövevényszavaink. (I nostri prestiti slavi). *Nyelvtudományi Közlemények*, 1902-1904.

(3) FRANCESCO GALLA: A clunyi reform hatása Magyarországon. (La riforma di Cluny e l'Ungheria). Budapest, 1931, pp. 144-145.

(4) ALFREDE FEST: op. cit., *Corvina*, 1922, vol. IV, p. 42.

una biblioteca di 80 volumi, in quello di Bakonybél 84 codici stavano a disposizione dei monaci; ci è rimasta memoria di 35 fra i volumi posseduti dall'abbazia di Pécsvárad. All'estero, in quest'epoca, nemmeno nei centri più importanti, c'imbattiamo in biblioteche più ricche. La loro grande autorità ed influenza venne sminuita solo nel XIII secolo dall'immigrazione di nuovi ordini monastici: quelli dei francescani e dei domenicani. Alla fine del medio evo però fiorivano in Ungheria non meno di 70 abbazie di benedettini (1).

La più eminente personalità fra i benedettini di origine italiana che operarono in Ungheria al tempo di S. Stefano, è quella di S. Gerardo, veneziano di nascita, della famiglia Sagredo. Verso il 1015, all'età di circa 35 anni, venne in Ungheria e dopo una fervida attività di tre decenni, spiegata quale missionario, organizzatore della Chiesa, quale consigliere del re ed istitutore del principe ereditario, quale vescovo e scrittore, conquistò la corona del martirio, vittima della vendetta dei magiari pagani (2). Egli pure fu formato sullo spirito di Cluny, che seppe energicamente sviluppare sia in seno alla corte, ov'era già noto, sia nella cerchia dei suoi allievi e nell'ambito della diocesi di Csanád. Il re affidò al dotto e santo vescovo l'educazione del figlio Emerico, allora di soli 8 anni, e indubbiamente l'esempio e gli insegnamenti del maestro esercitarono un grande influsso sulla purezza verginale, sulla religiosità idealmente profonda del giovane principe, morto nel fiore degli anni (3).

San Gerardo, secondo la leggenda, era un trascinate oratore e l'ascoltava volentieri lo stesso re. Per quanto l'udi-

---

(1) EUGENIO PINTÉR: Magyar irodalomtörténete. (Storia della letteratura ungherese). Budapest, 1930, vol. I, pp. 127-131.

(2) Il suo ricordo è eternato dal monumento eretto sulla collina di Buda che da lui prende il nome.

(3) FRANCESCO GALLA: op. cit., pp. 145-146.

torio non comprendesse il latino ed afferrasse il senso delle sue ardenti parole solo con traduzioni improvvisate, nessuno fra i missionari ottenne, nella diffusione della nuova religione, un successo paragonabile al suo. Accanto a lui anche altri preti italiani si affaticarono per raggiungere lo scopo santo: ci è rimasto così il ricordo di fra' Gualtiero e di fra' Mauro, mentre degli altri non abbiamo che le parole italiane naturalizzatesi nella nostra lingua attraverso la traduzione delle loro prediche (p. es. sekrestye, prépost, gardinal, ecc.). Molto probabilmente anche la maggior parte dei sacerdoti-interpreti comprendenti le due lingue era d'origine straniera, e fra essi, se ci fossero rimasti di quest'epoca ricordi organici in lingua ungherese, sarebbe possibile trovare i primi traduttori magiari.

Al nome di S. Gerardo si ricollega la prima opera letteraria in lingua latina, composta, dopo lo stabilirsi degli Ungheresi sul nostro suolo e nella comunità spirituale magiara (1). La « *Deliberatio Gerardi Moresanae ecclesiae episcopi supra hymnum trium puerorum* » è un'opera caratteristicamente medievale, che rivela grandi letture, poco originale, di stile opaco e di costruzione confusa, che possiamo considerare quasi un'introduzione ai numerosi prodotti similari della nostra letteratura latina fiorita nei secoli seguenti. Il libro di Gerardo ha anche immediati riferimenti ungheresi, che non parlano dell'epoca di S. Stefano, ma di quella del suo secondo successore Samuele Aba e delle condizioni posteriori alla morte del santo re, che minacciarono di distruggere il lavoro apostolico del fondatore del regno e del suo collaboratore, Gerardo (2).

---

(1) GIOVANNI HORVÁTH: A magyar irodalmi műveltség kezdetei. (I primordi della cultura letteraria in Ungheria). Budapest, 1931, p. 17.

(2) Le fonti della *Deliberatio* furono trovate nelle opere di Platone, di S. Girolamo, di S. Ambrosio, di S. Agostino, di S. Gregorio

Nella mirabile opera di S. Stefano, nella fondazione del reame cristiano ungherese (1000) dobbiamo vedere il trionfo di un movimento culturale e di un'idea universale cristiana, che verso la fine del X secolo infonde nuova vita all'Europa tutta. Sarebbe difficile precisare l'origine immediata delle sue idee sulla politica, sulla cultura e sull'organizzazione ecclesiastica: lo spirito che si manifesta nella sua attività, non si può distinguere nei suoi elementi tedeschi, francesi, italiani, greci e slavi, ma poggia le radici sul complesso di questi elementi eterogenei ed è fratello germano della corrente che in quell'epoca conquistava regni e corti occidentali (1). Alcuni però dei mezzi da lui usati per raggiungere i suoi fini meritano, dal nostro punto di vista, una speciale menzione. Abbiamo già accennato ai suoi cooperatori, i benedettini italiani; sappiamo che i loro grandiosi monasteri sorsero per la munificenza del re e che accanto a questi monasteri e nelle sedi episcopali vennero costruite chiese magnifiche. In questi edifici operarono molte mani italiane, e la sapienza, il gusto, la fantasia di costruttori italiani parlarono per la prima volta nel linguaggio delle pietre ai pagani ungheresi.

S. Stefano diede anche molti altri segni della sua grande stima per la cultura italiana. Oltre a S. Gerardo, faceva parte della sua corte il pugliese Deodato conte di Sanseverino; per un nuovo monastero egli chiese direttamente all'abate di Montecassino dei sacerdoti e sull'esempio degli Anglo-sassoni, dei Longobardi, dei Frisi e dei Franchi, fondò a Roma e in Ravenna ospizi ungheresi per dar modo ai suoi sudditi di conoscere l'Italia. Roma, nuovamente centro della politica mondiale, quale sede del papato, e Ravenna, emula della

---

Magno, di Isidore da Sevilla, di Beda Venerabilis e di Cassiodoro. Cfr. PINTÉR: op. cit., vol. I, p. 152.

(1) HÓMAN: op. cit., p. 198.

città eterna quale centro scientifico ed artistico, si rivelavano le più adatte per raggiungere un tal fine. Così gli ospizi di Roma e di Ravenna, come quelli di Gerusalemme e di Costantinopoli, erano chiamati a promuovere i contatti degli Ungheresi cogli altri popoli cristiani, ad annunziare la solidarietà del nuovo Stato con essi, ad accrescere di fronte all'estero l'autorità del reame. Mentre gli ospizi di Gerusalemme e di Costantinopoli ebbero vita breve, la casa di Ravenna diventò anello di congiunzione dei traffici fra la nostra patria e Roma, dove era sempre in piedi anche settecento anni dopo la sua fondazione l'ospizio oggi ricordato da una lapide di marmo sul muro di San Pietro (1).

Dopo gli avi devastatori del suolo italiano, appena sei o sette decenni appresso, ecco dei pii pellegrini ungheresi apparire sulle strade che conducono a Roma. Monaci ungheresi vengono quali ambasciatori nelle corti italiane, e riportano in patria impressioni e ammaestramenti assai diversi da quelli riportati dai padri loro.

Già allora un vincolo di sangue legava all'Italia la casa arpadiana. Ottone, figlio del doge veneziano Pietro Orseolo II aveva sposato la sorella di Stefano e lo stesso S. Stefano designava il loro figlio Pietro, nato verso il 1012, quale erede della corona ungherese dopo la morte del principe Emerico. Pietro infatti nel 1038 salì sul trono; ma la maggioranza degli Ungheresi, che vedeva in lui uno straniero usurpatore, lo scacciò dopo tre anni di regno. Per quanto, coll'aiuto del partito fedele alla volontà di S. Stefano, riuscisse a riprendere il potere, non per questo cessò la tempesta delle discordie interne e solo dopo decenni il governo savio ed energico

---

(1) GUGLIELMO FRAKNÓI: A Szent Istvántól Rómában alapított zárándokház. (L'ospizio dei pellegrini fondato a Roma da S. Stefano). *Katholikus Szemle*, 1893, pp. 167-195.

dei re S. Ladislao e Colomanno ristabiliva l'ordine entro il reame, rafforzava contro il paganesimo ribelle l'impronta cristiana del paese e ne accresceva, coll'occupazione della Croazia e della Dalmazia, la potenza e l'autorità. Il regno di Pietro non fu dunque benefico, e il paese pagò a caro prezzo l'accrescimento della cultura, acquisita contro voglia.

Re Pietro aprì per primo la strada dell'Ungheria ad elementi laici italiani. Al suo seguito vennero nobili, soldati, artigiani, uomini di corte (veneziani); i primi sciami di mercanti veneziani, sotto la protezione degli eserciti reali, osarono avventurarsi fra i barbari. I signori ungheresi, gelosi della propria influenza e della propria nazionalità, i quali soprattutto per questo serbavano una certa ostilità contro il cristianesimo, vedevano di mal'occhio la trasformazione della vita di corte, le abitudini, gli usi e i costumi stranieri, e la loro antipatia non poteva non accrescersi per il disprezzo che gli stranieri, consci della loro superiorità, e sentendosi protetti dal favore reale, non cercavano di nascondere. Ma nell'ambito del partito di Pietro, attraverso i nobili veneziani, e nel popolo, attraverso i mercanti, i soldati e gli istrioni, non poteva, senza lasciar tracce positive, cessare in Ungheria, nemmeno nel campo culturale, l'azione politica dei primi italiani, ricordata con dure parole, anche due secoli e mezzo dopo, dalla cronaca di Simone Kézai. Neanche i rapporti commerciali cessano del tutto (il nome di numerose merci italiane arricchisce da quest'epoca il vocabolario ungherese) e del pari incomincia assai probabilmente sotto gli Árpád la diffusione dei commedianti popolari, ad opera soprattutto dei mimi e degli istrioni italiani. Nel secolo XIII godevano di tanta simpatia, che il concilio di Buda, tenutosi nel 1279 sotto la presidenza del legato papale Filippo, vescovo di Fermo, riteneva opportuno prendere severe decisioni contro quest'epidemia diffusasi in tutto il paese, proibendo agli ecclesiastici di ascoltare commedianti di tal sorta.

In conseguenza dei nostri rapporti ecclesiastici, i contatti con la vita spirituale italiana non s'interruppero nel corso dell'XI secolo. La maggior parte dei nostri seminari era affidata a dirigenti stranieri; i preti colti venuti dall'estero furono per molto tempo indispensabili onde completare la rara *succrescentia* indigena ed anche fra gli abati dei monasteri benedettini, Guglielmo, abate di Szekszárd (1074) non fu certamente il solo di origine italiana (1). Verso la fine del secolo doveva anche risorgere il desiderio dei pellegrinaggi, come apprendiamo da una lettera del re S. Ladislao risalente al 1091 e conservata nel monastero di Montecassino. Il re in questo suo scritto rassicurava in tono molto caldo l'abate Oderisio (più tardi papa Urbano IV) del suo interessamento per l'attività benedettina, di cui assiduamente si tiene sempre informato, *attraverso i devoti pellegrini del suo regno*, e chiede di avere al più presto dei benedettini, che egli attende cordialmente, al fine di poter comunicare loro i suoi desideri (2).

L'approfondirsi dei rapporti con la Santa Sede fu una conseguenza naturale del fatto che dal XII secolo la potenza temporale del papato e la sua influenza sui governi cominciò ad accrescersi in ogni paese. Già il nostro re Colomanno, che aveva sposato la nipote del conte siciliano Ruggero il Normanno, rese con piena convinzione omaggio al capo terreno della Chiesa, ed anche nella politica dei suoi successori, Géza II, Stefano III e Béla III, è evidente il riconoscimento

---

(1) GUGLIELMO FRAKNÓI: A szekszárdi apátság története. (Storia dell'abbazia di Szekszárd). Budapest, 1879, p. 13.

(2) *Századok*, 1908, pp. 457-459. Nei riguardi delle nostre relazioni con Montecassino abbiamo diversi altri dati dei secoli successivi. Così p. es. nel 1180 vi andò l'ambasciatore dell'abate di Pannonhalma, Similis; nel 1212 e nel 1215 Orosius, anch'esso abate di Pannonhalma, conchiuse a Montecassino coll'abate dell'antico monastero un'alleanza di preghiera.

del primato del papa, conformemente alle vedute universali ed alla concezione del diritto pubblico dell'epoca.

Un altro pensiero dominante di quel tempo, la liberazione della Terra Santa, trasformando del tutto l'anima della società cristiana, divenne il creatore degli ideali cavallereschi, risvegliò la coscienza nazionale, diresse la rinnovazione di tutta la struttura della vita economica. Iniziatosi in Francia, tenne alto per molto tempo in Ungheria l'interessamento per questo reame. Parigi assumeva la direzione scientifica dell'Europa, la fama delle scuole parigine attirava i primi Ungheresi che desideravano studiare all'estero. L'influenza francese — di cui una delle prime manifestazioni fu lo stabilirsi nel 1091 dei benedettini francesi, chiamati da San Ladislao, a Somogyvár — raggiunge l'apice dopo il matrimonio di Béla III (1172-96) con la sorella del re francese Filippo II. Lo studio degli Ungheresi a Parigi, da questo tempo, assume proporzioni sempre maggiori, e rende così nota la lingua francese, che la sua influenza si fa sentire fin sull'ortografia ungherese. Il contatto coi crociati, che attraversarono il paese, produceva i suoi benefici anche in maniera immediata, facendo sparire l'avversione istintiva che fino allora aveva suscitato ogni idea o istituzione estera; gli Ungheresi, gelosi della loro indipendenza, scoprivano a poco a poco che l'universalità cristiana non escludeva lo sviluppo degli indirizzi nazionali. Inoltre i discendenti dei condottieri che conquistarono la patria riuscivano sempre più a riconquistare la preponderanza che spettava loro nella vita statale contro gli stranieri che avevan prima goduto d'una posizione di privilegio, il che serviva a preparar sempre meglio il terreno per accogliere le influenze straniere giudicate ormai innocue.

Soprattutto l'accrescersi dei prodotti letterari in lingua latina sta a dimostrare il graduale sviluppo del livello culturale. Le leggende composte in Ungheria dopo la *Deliberatio* di S. Gerardo son per la maggior parte opera di autori stra-

nieri, ma nel 1150 era con tutta probabilità già pronta la cronaca di Maestro P., le prime « gesta » rimasteci d'autore ungherese. In questa storia dei Magiari — che secondo le più recenti ricerche si appoggia a gesta anteriori di mezzo secolo, oggi smarrite, dobbiamo vedere l'influenza dei modelli francesi o italiani (1). La scienza solo di recente ha messo in chiaro la questione della personalità dell'autore; niente sappiamo della sua vita e dei suoi studi, ed essendo caduta anche l'ipotesi che lo scrittore delle prime gesta ungheresi abbia conosciuto l'opera di Guido delle Colonne, non abbiamo diritto di porlo in relazione immediata con l'Italia.

Minore oscurità avvolge l'autore della seconda opera nota della nostra letteratura storica (le *Gesta Hungarorum*, redatte intorno al 1280) il già ricordato Simone Kézai. Fu cappellano di corte di re Ladislao IV, dopo aver compiuto i suoi studi molto probabilmente in una delle università italiane. Almeno così induce a credere qualche italianismo della sua lingua latina, come *scartabellus*, *guerra*, *transpassare*, ecc., nonchè l'uso di fonti d'origine italiana: una cronaca veneziana e la storia gotica di Goffredo da Viterbo, vissuto nel secolo XII, fonti che gli servirono assieme ad altre per comporre la storia degli Unni inserita da Kézai per primo in quella parte dell'opera sua che tratta delle origini del popolo ungherese.

Siamo indotti ad ammettere gli studi italiani di Kézai soprattutto dal fatto che sin dagli albori del secolo XIII abbiamo numerosi dati su Ungheresi che frequentarono gli *studi generali* in Italia. L'università di Bologna era già una potente rivale di quella parigina, la sua autorità anzi nel campo della giurisprudenza supera ben presto quella dell'avversaria. Già alla fine del secolo precedente la sua fama era

---

(1) HORVÁTH: op. cit., pp. 27-28.

nota in Ungheria per avervi compiuto i suoi studi il dottissimo Bernardo, maestro di Emerico, figlio di Béla III, divenuto in seguito arcivescovo di Spalato. Il primo ricordo scritto però riguarda gli uditori ungheresi appartenenti non all'università di Bologna, ma a quella di Vicenza. E conosciamo anche per nome uno di questi uditori, Bertoldo arcivescovo di Kalocsa. Il primo scrittore ungherese di diritto canonico, Paulus Hungarus, spiegava già la sua attività a Bologna quale professore di quella università, quando nel 1221 entrò nell'ordine dei domenicani e per desiderio di S. Domenico, in quell'anno stesso, si recò con quattro confratelli in Ungheria per fondarvi il provincialato ungherese dell'ordine. L'università di Padova aveva allievi ungheresi già nel 1231, appena nove anni dopo la sua fondazione, e nel 1264 sappiamo d'un Ungherese che vi si era addottorato. Certamente dovettero essere parecchi, perchè gli studenti ungheresi nella seconda metà del secolo XIII si dividevano fra Padova e Bologna. Gli allievi di quest'ultima università provenivano da quindici nazioni diverse, giusta un documento sull'organizzazione che risale al 1265, e si suddividevano in tre corporazioni fra cui l'onore del rettorato toccava ogni due anni a quella dei burgundi, piccardi, normanni, turoni, catalani, polacchi e ungheresi (1). Sicuramente dunque l'Ungheria doveva essere rappresentata da un numero ragguardevole di studenti. Del resto la frequenza sempre maggiore degli Ungheresi può dedursi anche da un dato degno di fede, secondo cui nel 1276 quindici membri del solo capitolo di Veszprém s'addottorarono in legge (2). I nostri preti trassero profitto

---

(1) Vedi l'articolo di ALBERTO NYÁRY: *Századok*, 1870, p. 266. Sugli studenti ungheresi dell'università di Padova: ANDREA VERESS: *Matri- cula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium*. Vol. I. Padova. 1264-1864. Budapest, 1915.

(2) PINTÉR: *op. cit.*, vol. I, p. 229.

in patria degli studi di latino, di retorica, di teologia e di diritto compiuti all'estero, quali professori, oratori ecclesiastici, estensori di diplomi. Relativamente pochi di loro spiegarono un'attività letteraria. Almeno in base ai nostri documenti, non è possibile ricordare, fra gli scrittori d'origine ungherese del secolo XIII oltre agli autori delle Gesta sopracitate e al beato Paolo Magyar, che un vescovo di Veszprém a nome Paolo, il domenicano Julianus e il maestro Andrea che si recò più tardi alla corte di Napoli. Accenniamo appena ai testi poetici che ci sono giunti: l'opera in versi intitolata *Planctus destructionis regni Ungariae per Tartaros* (1242), d'autore ignoto, divisa in 31 strofe; un epitaffio di quattro righe per il re Béla IV, in esametri rimati, e alcuni altri versi rinvenuti fra i diplomi dell'abbazia-madre benedettina di Pannonhalma. Questo è quanto si salvò dalle vicende di sette secoli, per la maggior parte tempestose. Julianus, coetaneo di Paulus Ungarus, nel 1235, insieme con altri compagni si metteva in viaggio per l'Europa Orientale, al fine di convertire alla fede cristiana gli Ungheresi rimasti nella Magna Ungaria. Si spinse infatti sino alla riva del fiume Etel, dove trovò i suoi fratelli pagani. Dopo due anni rifece la stessa faticosa strada, ma senza risultato, perchè, avvertito dell'appressarsi dei Tartari, dovette ritornare in patria. Fra Riccardo, appartenente allo stesso ordine di Julianus, scrisse per il papa la storia del primo viaggio; del secondo egli stesso stese una relazione per il legato papale, vescovo di Perugia.

Due produzioni nostre del sec. XIII, preziose anche come fonti storiche, si occupano delle devastazioni tartare in Ungheria: sono ambedue opera di autori italiani. Rogerius di Puglia, che come cappellano di corte del cardinale Johannes Toletanus veniva spesso ambasciatore in Ungheria, tanto che divenne canonico di Várad, ci dà un quadro colorito — dal titolo *Miserabile Carmen super destructione regni Hungariae*.

*temporibus Belae IV regis per Tartaros* — sugli orrori dell'invasione tartara. L'arcivescovo di Spalato, Tommaso, descrive dettagliatamente gli stessi tristi avvenimenti nella sua opera storica sui grandi dignitari ecclesiastici dalmati.

Mentre il servizio ecclesiastico portava Rogerius in Ungheria, Maestro Andrea fu condotto a Napoli dai rapporti familiari della corte ungherese con l'Italia, esistenti nuovamente sin dall'epoca del re Béla III. La moglie di questo re infatti e la madre di Azzo VII d'Este erano sorelle. Jolanda, figlia di re Andrea II, sposò Giacomo re d'Aragona, e lo stesso Andrea II già vecchio, al ritorno dalla seconda crociata, si recò attraverso Roma a Ferrara, ove chiese la mano di Beatrice, figlia naturale del marchese di Ferrara, Aldovrandino d'Este. Il tutore della fanciulla, Azzo Novello, accolse con grande sfarzo il regale pretendente, che era anche suo cugino. Non minor pompa spiegò la numerosa delegazione ungherese che nel 1235 venne a Ferrara per Beatrice. Al seguito della giovane regina molti italiani si recarono alla corte ungherese, che allora risiedeva a Székesfehérvár (Alba Reale). Andrea II morì poco dopo questo matrimonio, la vedova fu costretta a fuggire e re Béla IV ne dichiarò illegittimo il figlio Stefano nato all'estero. Beatrice visse, aiutata dal papa, ad Este ed a Ferrara, poi si fece monaca e morì nel 1245. Suo figlio venne educato alla corte di Ferrara. Dopo un fallito tentativo, compiuto all'età di vent'anni, per far valere i suoi diritti sul trono d'Ungheria, divenne podestà di Ravenna. Cacciato anche di lì, si mise sotto la protezione di Venezia, che era in rapporti ostili con Béla IV. Dal suo matrimonio con Tommasina Morosini ebbe un figlio, Andrea, che Venezia riconobbe volentieri come principe reale d'Ungheria. In quel tempo (1270) il figlio di Béla IV, Stefano V, sedeva sul trono; contro di esso per ben due volte, ma sempre invano, prese le armi, per strappargli la corona, lo

zio che si faceva chiamare Stefano IV. I figli di Stefano V stabilirono con due matrimoni la parentela con la casa reale degli Angioini: la figlia Maria, sposato Carlo II, re di Sicilia, divenne una delle più riverite regine del paese, ed il suo ricordo ci è conservato dal monumento sepolcrale nella chiesa di Santa Maria di Donna Regina; il figlio, Ladislao IV, prese in moglie Isabella, sorella di Carlo II. In quel tempo, probabilmente in occasione dello sposalizio di Maria, Stefano V inviò Maestro Andrea a Napoli, dove verso il 1282 il fedele cappellano di corte scrisse la storia della vittoria riportata da Carlo d'Angiò su Manfredi, intitolandola *Descriptio Victoriae* (1).

Non essendo nati figli dal matrimonio di Ladislao IV con Isabella, fu infine possibile, per intercessione della repubblica veneta, riconoscere i diritti del figlio di Tommasina Morosini sul trono d'Ungheria; così, dopo la morte di Ladislao, il giovane Andrea III, detto appunto il Veneziano, ottenne la corona di S. Stefano. Tutto il paese all'unisono gli si mise al fianco, avendo riconosciuto in lui un discendente legittimo degli Árpád: probabilmente gli riuscirono vantaggiose anche la sua educazione e le sue relazioni italiane... « L'Ungheria, sino a quando esisterà il mondo, non si sottometterà mai ad altri stranieri che agli Italiani. La loro lingua è molto comune, questo popolo è là molto amato sia dai grandi che dai piccoli » — dice una cronaca tedesca dell'epoca (2).

Il paese durante gli undici anni di regno di Andrea III (1290-1301) fece notevoli progressi nel campo della civiltà; i nostri rapporti commerciali con l'Italia e segnatamente con Venezia rifiorirono, e di nuovo parecchie famiglie italiane si stabilirono nella nostra Patria.

---

(1) Edita dal DUCHESNE: *Historiae Francorum scriptores*. Vol. V. Parigi, 1649.

(2) OTTOCARO DI HORNECK: *Reimchronik*, 1309. Ed. PETZ: *Scriptores Rerum Austriacarum*. Ratisbona, 1745, III, p. 358.

Dopo la morte di quest'ultimo rampollo maschile della casa di Árpád, avvenuta nel 1301, la corte napoletana, che già aveva protestato contro l'assunzione al trono del Veneziano, richiamandosi ai diritti di Carlo Martello, figlio di Carlo II e Maria, e che s'era alleata con la Santa Sede per rovesciarlo, cercò con tutto l'ardore di effettuare l'antico piano diretto alla conquista della corona ungherese. Carlo Martello però non ebbe che il titolo di re d'Ungheria: nel suo stemma aveva unito il giglio degli Angioini con le fasce indicanti i quattro fiumi d'Ungheria. Carlo Roberto invece raggiunse alfine lo scopo da tanto tempo perseguito dalla sua casa: nel 1308 occupò realmente il trono d'Ungheria e col suo regno schiuse una nuova epoca nella storia della nostra patria.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

## CAPITOLO II.

### I PRIMORDI DELLA CULTURA UMANISTICA IN UNGHERIA.

Il tempo che corre dall'ascensione al trono di Carlo Roberto sino alla morte di Luigi il Grande (1382) è una delle epoche più movimentate e gloriose della storia d'Ungheria. Al nome di Carlo Roberto si ricollega lo stroncamento della strapotenza degli oligarchi divenuti pericolosi fra le discordie interne che seguirono l'estinzione della dinastia degli Árpád; a lui è dovuta l'unione del paese in sfacelo sotto la restaurata autorità dello scettro reale, nonchè il riassetto delle finanze statali, la riorganizzazione militare e, come conseguenza di tutto ciò, l'inizio d'una lungimirante politica di espansione. Continuando l'opera del padre, con energiche misure interne e con spedizioni di conquista Luigi il Grande tramuta il paese nella più temibile potenza dell'Europa Centrale, rende Venezia tributaria, conquista la corona polacca, estende i confini del suo regno dall'Adriatico al Baltico, dai Balcani alla Lituania, aggiungendo al dominio della sacra corona ungherese dieci paesi. Gli Angioini ungheresi esercitarono per decenni una grande influenza anche sulle sorti d'Italia, da una parte coi loro diritti sul trono di Napoli e dall'altra per le ostilità con Venezia a causa della questione dalmata. Incessanti trattative diplomatiche intervennero fra la corte ungherese, la Santa Sede e i principi italiani; le ambascerie erano all'ordine del giorno, e mai come in quel secolo fu visto un sì gran numero di magnati ungheresi per le città d'Italia.

Il nuovo ordine di nobiltà creato da Carlo Roberto tra gli elementi fedeli al re, per opporlo agli sfrenati oligarchi,

alla corte di Visegrád e in occasione di queste ambascerie venne in immediato contatto colla cultura italiana ed involontariamente ne divenne il diffusore nel paese. Quest'influenza però non si limitò ai familiari del re, ma in misura più o meno grande si estese fra i numerosi uomini d'arme che costituivano il seguito degli ambasciatori. Quando p. es. Carlo Roberto si recò di persona a Napoli (1332) al fine di concludere il matrimonio fra il principe Andrea e Giovanna di Napoli, venne accompagnato da 600 cavalieri e poichè il re fece ritorno in Ungheria solo verso i primi del 1334, i militari ungheresi ebbero tempo sufficiente per conoscere profondamente la vita italiana. Dieci anni dopo, quando già si poteva sospettare che non fosse felice il matrimonio fra il principe Andrea e Giovanna, e che, accanto a questa donna ambiziosa e libertina il marito non avesse che una indecorosa parte in sottordine, la regina madre si recò a visitare la corte napoletana. Nel suo viaggio attraverso l'Italia, che parve una marcia trionfale, fu accompagnata da uno splendido corteggio di Ungheresi ed una parte di questo venne colla regina fino a Roma, presso il sepolcro di S. Pietro, trascorrendo tre giorni nella città eterna.

Nell'autunno dell'anno seguente i complici di Giovanna uccisero Andrea. Tutta l'Italia rimase costernata alla notizia di questa infamia, nella quale il Petrarca vide l'ignominia della sua patria. Nè si fece attendere la vendetta armata di Luigi il Grande contro gli assassini del fratello minore (1). Due volte (1347 e 1350) egli scese in campo contro Napoli e marciò in persona alla testa dei suoi soldati, i quali nel tragitto ebbero modo di conoscere numerose città italiane. Durante la sua prima spedizione si fermò qualche giorno a Ve-

---

(1) L'ultimo lavoro, rimasto sin'oggi ignoto in Ungheria, sulle vicende tra la regina Giovanna e il principe Andrea: La regina Giovanna. Tragedia di GIO. BATTISTA MARSUZI ROMANO. Roma, 1821, nella stamp. De Romanis, pp. VIII, 92.

rona ospite degli Scaligeri; soggiornò poi a Mantova, a Modena e a Bologna; a Rimini venne accolto dai Malatesta, a Foligno fu ospite dei Trinci e, prima di arrivare a Napoli, fece un'ultima sosta in Aquila. Nella seconda campagna Bartetta, Canosa, Ascoli, Melfi, Salerno, Castellamare ed Aversa, teatro della tragedia di Andrea, furono le tappe principali del suo viaggio.

Come dopo la sua prima partenza da Napoli aveva affidato la difesa dei suoi interessi, oltre che a mercenari stranieri, anche a capi e a truppe ungheresi, così anche adesso numerosi signori e soldati ungheresi rimasero in terra italiana a guardia dei posti più importanti, mentre lo stesso re, con un seguito di mille uomini, si recò a Roma, attraverso Capua, e di qui fece ritorno nel suo regno. Non uno scopo politico l'aveva condotto a Roma, ma l'indulgenza giubilare. Fu allora che s'incontrò con Cola di Rienzo che era uscito a quattro miglia dalla città per rendere omaggio al gran re. Anche il Petrarca, l'amico del famoso tribuno, venne in contatto coi Magiari durante la campagna di Luigi in Italia. La prima volta portò da Avignone a Verona la lettera di papa Clemente VI diretta il 13 novembre 1347 a Mastino della Scala, lettera con cui richiedeva il suo aiuto contro Luigi per sventare l'occupazione del regno delle Due Sicilie. Non è possibile affermare se in quest'occasione il Petrarca venisse introdotto alla presenza di Luigi, perchè le lettere con cui avvertiva la corte papale dell'insuccesso della sua missione andarono probabilmente perdute (1). La seconda volta lo ritroviamo ambasciatore veneto (1355), come è possibile rilevare dal suo discorso in latino « *Propositum factum coram rege Ungariae* » (2). Non

---

(1) GUCLIELMØ FRAKNÓI: Petrarca és Nagy Lajos. (P. e Lodovico il Grande). *Akadémiai Értesítő*, 1900, pp. 493-95.

(2) ALADÁR BALLAGI: Buda és Pest a világirodalomban. (B. e P. nella letteratura universale). Budapest, 1925, p. 73. Secondo altri non fu il Petrarca a stendere e a recitare quest'orazione, bensì Benintendi

sappiamo se qualcuno fra gli Ungheresi abbia sospettato nel semplice ambasciatore uno dei più grandi eruditi della sua epoca, il poeta immortale dell'amore. Una grande reverenza invece dimostra il Petrarca verso Luigi il Grande. Ne loda la sapienza, la giustizia, l'energia e la moderazione. Pochi re secondo lui c'erano al mondo che come Luigi tanto facessero per l'onore del proprio paese e per il bene dei sudditi. Eppure quanto più Iddio l'aveva posto in alto, tanto più egli si umiliava (1).

La calata di soldati ungheresi in Italia non cessò affatto col cessare della guerra di Napoli. Un giuramento obbligava Luigi ad appoggiare la Santa Sede nella riconquista delle sue provincie. Il re mantenne la parola: le sue truppe aiutarono per anni il cardinale Albornoz a combattere i tiranni ghibellini, e, alleate a truppe italiane, marciarono nell'Italia settentrionale contro città italiane. Più a lungo durò la lotta con Venezia per il possesso della Dalmazia; durante questa guerra molte migliaia d'Ungheresi s'accamparono, combatterono, taglieggiarono nel Veneto, e i signori ungheresi ebbero contatti giornalieri con gli ambasciatori italiani nelle trattative che duravano mesi interi (2).

Le virtù militari e l'onestà degli Ungheresi erano generalmente note; venivano quindi volentieri assoldati come mercenari e così molti di essi rimasero in Italia anche dopo lo scioglimento degli eserciti reali. Il più famoso dei condottieri ungheresi, Nicola Toldi, attorno alla cui persona più tardi si formò tutta una leggenda eroica, stava nel 1365, con 1500 mercenari ungheresi al soldo dello stato papale, capeg-

---

de Ravagnani cancelliere veneto. Cfr.: ST. HEGEDÜS: *Analecta Recentiora...* Budapest, 1906, pp. 5-7.

(1) ANTONIO PÓR E GIULIO SCHÖNHERR: *Az Anjou ház és örökösei.* (1301-1439). (La casa degli Angioini e i suoi eredi). Budapest, 1895, p. 342.

(2) *Ibidem*, p. 350.

giando un esercito anglo-magiario contro i nemici del regno di Napoli (1). Una parte considerevole di questi soldati ungheresi o morì in Italia o finì per prendervi sede stabile; il grosso però fece ritorno in Ungheria e tutto quello che durante le sue peregrinazioni aveva visto, sentito, imparato; le armi, i vestiti, i ricordi che portava in patria — altrettanti piccoli ruscelli attraverso i quali s'infiltrava la civiltà italiana — rendevano sempre più noti, negli strati inferiori del popolo ungherese, la vita e i costumi della penisola.

L'importanza dal punto di vista storico-culturale delle campagne italiane di Luigi il Grande non è ancora nemmeno lontanamente chiarita, però la nostra storiografia, alla luce di alcuni dati di recente ritrovati, è propensa a dare ad esse un significato sempre maggiore. Sotto la dinastia angioina il nostro traffico commerciale con l'Italia divenne indubbiamente più vivo; al tempo di Luigi fanno la loro apparizione in Ungheria i primi commercianti fiorentini; il re stesso e con lui sua madre Elisabetta furono probabilmente già fra i committenti dei preziosi tessuti di seta fiorentina (2), nè senza conseguenza potevano restare i rapporti personali fra signori italiani e ungheresi.

Oltre ai militari e ai mercanti sono da considerare come un vincolo non meno costante fra i due paesi dalla metà del XIV secolo i pellegrini che venivano a visitare Roma. A questo almeno accenna la disposizione di papa Clemente VI, in data 6 giugno 1349, che nomina Blasius de Ungaria penitenziera della Basilica di S. Pietro, dove, a quanto ci risulta, dal 1362 al 1373 esercitava il suo ministero un confessore ungherese stipendiato: l'agostiniano Henricus de Buda. L'e-

(1) ELEMÉR MÁLYUSZ: Toldi Miklós Olaszországban. (Nicola Toldi in Italia). *Irodalomtörténet*, 1923.

(2) JOLANDA BALOGH: Néhány adat Firenze és Magyarország kulturális kapcsolatainak történetéhez a renaissance korában. (Contributi alla storia dei rapporti culturali fra Firenze e l'Ungheria nei tempi del Rinascimento). *Archaeologiai Értesítő*, 1923-26, pp. 189-206.

lenco dei nostri penitenzieri a Roma sta ad attestare che fra il 1423 e il 1579, nella Basilica di S. Pietro non mancarono mai confessori ungheresi (1) e poichè solo la necessità poteva motivare l'impiego di questi, ne deriva che la devozione religiosa attirava sempre in gran numero nella città eterna i pellegrini ungheresi. E se consideriamo che un tale pellegrinaggio richiedeva dei mesi e costituiva tutto un tesoro di ricordi per il resto della vita, non possiamo trascurare assolutamente questo mezzo di diffusione della civiltà.

La loro origine ed educazione spiega come i nostri re Angioini abbiano rappresentato anche personalmente la cultura italiana; le loro opere ci attestano il senso ch'essi hanno avuto per la scienza e per l'arte. Carlo Roberto fu educato alla corte napoletana, di cui è nota la grandissima parte avuta nella vita letteraria dell'epoca. Su Luigi il Grande possiamo credere quel che ci dice Bonfini: « omnia litterarum studia avidissime novit ». Nè mancavano nel loro ambiente Italiani colti: oltre a Carlo di Durazzo, era italiano il vescovo di Pécs, Guglielmo, l'arcivescovo di Strigonia, Johannes de Surdis, piacentino (2); italiano d'origine era Ladislao vescovo di Várad; è noto il nome di Saraceno da Padova, che fu tesoriere del Comitato di Pécs e Szerém (3), e Conversino da Frignano da professore nell'università di Siena divenne medico di corte di Luigi. Suo figlio, nato a Buda, andò dopo la morte della madre a Ravenna e, divenuto celebre sotto il nome di Giovanni da Ravenna, lasciò un eterno ricordo nella storia della letteratura come maestro di Gaurino da Verona e di Vittorino da Feltre e quale amico del Boccaccio, del Petrarca e di Lorenzo de' Medici (4).

---

(1) GUGLIELMO FRAKNÓI: A római magyar gyóntatók. (I penitenzieri ungheresi a Roma). *Katholikus Szemle*, 1901, pp. 385-394.

(2) A. PÓR e G. SCHÖNHERR: op. cit. p. 320 e *Századok*, 1893, p. 10.

(3) REMIGIO BÉKEFI: A pécsi egyetem. (L'università di Pécs). Budapest, 1909, p. 41.

(4) *Bibliotheca Corvina*, Budapest, 1927, p. 88.

Nel campo della vita scientifica gli Ungheresi che studiavano nelle università italiane dovevano naturalmente creare i rapporti più profondi con la penisola. Il numero sempre maggiore dei nostri giovani nelle università straniere sta a dimostrare che il gran rifiorire dell'erudizione nel XIV secolo non trovò impreparata l'Ungheria. Anche se ne conosciamo di nome solo una parte, ci son altri dati che comprovano come non si tratti di casi isolati, ma che invece per il loro numero considerevole quei giovani avevano una parte importante nella vita universitaria. Così già nel 1316-17 Nicolaus de Ungaria, Archidiaconus Nitriensis, fu a Bologna rettore degli ultramontani e nello stesso tempo un altro ungherese, Jacopo, diacono di Nógrád, faceva parte della commissione di quattordici membri che preparavano i nuovi statuti per l'università. Prima del 1343 Giovanni Uza rivestì la dignità di rettore e alla fine dell'epoca di cui trattiamo, 1385-86, un documento chiama Giovanni de Ungaria Universitatis rector (1).

L'aver frequentato le università straniere costituiva la migliore garanzia per progredire nella carriera ecclesiastica; ai nostri preti quindi che tornavano dagli studi generali italiani si offriva una grande occasione per gettare entro una vasta sfera i semi d'una cultura di ordine più elevato raccolta all'estero. Divenne col tempo consuetudine che vescovi e canonici inviassero a proprie spese nelle università ove essi avevano acquistato il titolo di magister o di doctor, i giovani teologi che più si distinguevano per la loro intelligenza. Anche gli scribi laici, attraverso cui comincia in quell'epoca la laicizzazione della scrittura (2), frequentarono volentieri le

---

(1) CARLO MALAGOLA: I rettori nell'antico studio e nella moderna università di Bologna. Bologna, 1887, pp. 20, 22. Abbiamo notizie di otto rettori ungheresi delle università di Bologna e di Padova nel secolo XIV.

(2) GIOVANNI HORVÁTH: op. cit., p. 15.

scuole superiori italiane e a loro volta annodavano sempre nuovi strati sociali a quel lento ma crescente processo, i cui frutti matureranno più tardi nel periodo umanistico del regno di Mattia Corvino. Anche quel tipo di giovane ungherese che tornato dalle fonti della coltura occidentale vede con dispiacere e con disprezzo l'inferiorità del suo paese e pensa con nostalgia alla sua « patria spirituale », comincia a formarsi appunto in questo secolo e troverà poi il suo rappresentante classico in Giano Pannonio.

Della letteratura volgare dei tempi di Dante, Petrarca e Boccaccio, i nostri Ungheresi difficilmente prendono nota. La lingua d'insegnamento nelle università è il latino; questo è d'uso comune fra gli studenti delle varie nazionalità; nessuno ha bisogno d'apprendere l'italiano e l'interessamento diretto, del resto, soprattutto verso la giurisprudenza, non si desta affatto per i prodotti della letteratura nazionale, ancora in lotta per l'affermazione dei suoi diritti. Dovevano considerare la lingua del popolo come un linguaggio d'ordine inferiore, non degno di attenzione, coloro i quali in patria per la conoscenza del latino riuscivano ad elevarsi sulla folla che comprendeva solo il volgare, e anzi più tardi forse vigilarono per sottrarre all'influenza dannosa del « dialetto » il loro latino limato sui classici. Se per caso s'imbattevano nei nomi di Dante e del Petrarca questo probabilmente avveniva solo per le opere latine di quei poeti; possiamo supporre anche la conoscenza di qualcuna di esse (p. es. del *De Monarchia* o del *De viris illustribus* che Petrarca dedicò a Francesco da Carrara), ma disgraziatamente non è rimasta in quel tempo traccia alcuna dell'avvicinamento degli Ungheresi a questi spiriti magni.

Il trecento è il secolo delle fondazioni universitarie. Fra i grandi centri dell'Europa Settentrionale, è a Praga che si apre il primo (1348) studio generale; nel 1364 è la volta di Cracovia; l'anno seguente si fonda l'università di Vienna.

Questi esempi indubbiamente servirono d'incitamento a Luigi il Grande che non aveva mai perduto di vista lo sviluppo delle condizioni culturali del suo regno, al fine di tener lo stesso passo coi suoi vicini. Già sin dal 1360 doveva occuparsi del piano della fondazione di un'università, perchè in una lettera diretta in quell'anno al signore di Padova, Francesco da Carrara, che il re conosceva di persona, chiede il professore dell'università patavina, Bartolomeo Piacentini, per lo studio generale ungherese che sta per essere fondato (1). Solo dopo sette anni però riuscì a realizzare il suo progetto. Urbano V con bolla in data 1 settembre 1367 ratificava la lettera di fondazione della prima università ungherese, permettendo che a Pécs si organizzassero tutte le facoltà, eccezion fatta di quella teologica, autorizzandole a conferire il titolo di magister e statuendo che l'abilitazione conseguita a Pécs fosse eguale a quella rilasciata in qualsiasi altra università (2). Come quella di Cracovia del re polacco Casimiro, probabilmente anche l'università di Pécs somigliava per certi aspetti agli atenei di Bologna e di Padova, ma nella sua organizzazione fondamentale seguiva il modello di Parigi, in quanto non era *universitas scholarium*. Gli ultimi dati della sua esistenza sono del 1402, ma forse vivacchiò ancora per qualche anno. Ad ogni modo non esisteva più nel 1465 quando re Mattia motivava a papa Paolo II la sua intenzione di fondare uno studio generale ungherese col fatto che il suo paese non aveva università alcuna. Di un solo tra i professori di Pécs ci è rimasto il ricordo e forse non è del tutto casuale il fatto che questo sia italiano. Il vescovo di Pécs, alla cui autorità l'università era sottoposta, essendo egli pure un Italiano, doveva certamente impiegare volentieri dei suoi compatriotti e li trattava anche generosa-

---

(1) REMIGIO BÉKEFI: op. cit., p. 36.

(2) Ibidem, pp. 13-21.

mente, come sappiamo dall'esempio di Galvano da Bologna. Questi dall'università di Padova venne a Pécs, dove i suoi emolumenti superarono quelli dei meglio pagati professori di Cracovia (1). Diverse sono le cause per cui, ad onta di tutto ciò, non si fermó a lungo in Ungheria. Dal 1374 lo troviamo nuovamente in patria, ora a Bologna ed ora a Padova, università che certamente offrivano più onori e più gloria che non il primo modesto focolaio della scienza ungherese.

È possibile osservare in ogni campo l'elevarsi del livello culturale. Le costruzioni cominciano a prendere maggiori proporzioni, accanto alle chiese ed alle fortezze sorgono con sempre maggior frequenza palazzi e castelli signorili, si cominciano a fabbricare in pietra anche le case più semplici, fra le colonie primitive scarsamente abitate e disperse nei grandi latifondi, si sviluppano centri di mercati, anzi coll'aiuto di Luigi il Grande che protesse l'elemento borghese dedito all'industria ed al commercio, per la maggior parte d'origine straniera, sorgono specialmente in Transilvania e nell'Ungheria settentrionale anche delle vere e proprie città. Nel cuore del paese Buda, Esztergom, Székesfehérvár diventano i centri della vita, dove affluiscono di preferenza i commercianti stranieri, soprattutto gli Italiani, accanto ai Tedeschi, Francesi e Polacchi. Coll'aumento delle nostre scuole si diffonde anche la conoscenza della scrittura, ma quasi esclusivamente nella cerchia ecclesiastica, sotto la cui « cultura » le folle intendono prima d'ogni cosa il latino. I laici — tranne qua e là qualche scriba — si contentano, anche se ricoprono le più alte cariche, della lingua nazionale. Il palatino di Luigi il Grande, Stefano Kont, discute col suo re in ungherese, alla presenza dell'ambasciatore veneziano ed il re stesso traduce a quest'ultimo in latino il parere del pala-

---

(1) Ibidem, pp. 38-40.

tino (1). I maggiori punti di contatto fra le due lingue si presentano nel campo della vita religiosa, per cui è naturale che i primi nostri più importanti ricordi linguistici siano tutti di soggetto religioso. Tale è, prima fra tutte, quell'orazione funebre che un pio benedettino scrisse — traducendola dal latino — sulle pagine di un messale composto intorno al 1200 (codice Pray); così è la più vecchia poesia ungherese, una lamentazione di Maria, rimastaci dal principio del secolo XIV e il cosiddetto frammento di Königsberg di circa mezzo secolo più giovane, per non parlare di altri minori ricordi nostri, interessanti solo dal punto di vista linguistico, fra i quali si trova anche un vocabolario composto da un Italiano (2).

La ricordata lamentazione di Maria ci è stata tramandata da un codice italiano di provenienza domenicana, alla cui compilazione presero parte anche due monaci ungheresi. Alla loro penna è dovuto se fra il testo latino si è trovata qualche glossa ungherese e quella poesia di 37 versi, il cui originale fa parte del poemetto di Geoffroi de Breteuil intitolato « Planctus Sanctae Mariae » (3).

Come ci vien mostrato anche da questo esempio, preti ungheresi — data l'universalità dell'organizzazione degli ordini monastici — vennero già abbastanza per tempo in terra italiana, in seguito agli ordini dei loro superiori: lo scambio sistematico delle forze seguiva col tempo all'invasione unilaterale dei confratelli stranieri. Fra i copisti dei libri, industria fiorente in Ungheria nel secolo XIV, vi furono anche monaci ungheresi, che non soltanto dai loro compagni italiani viventi in Ungheria, ma in molti casi anche di-

---

(1) EUGENIO PINTÉR: op. cit., vol. I, p. 303.

(2) Vedi: *Nyelvtudományi Közlemények*, 1901, pp. 225-227.

(3) ROBERTO GRAGGER: *Ómagyar Mária-siralom*. (Un lamento di Maria in ungherese antico). *Magyar Nyelv*, 1923.

rettamente dai monasteri d'Italia avevano dovuto apprendere quegli elementi di stile, che stanno a dimostrare l'influenza dell'arte italiana nella scrittura e nell'alluminazione dei codici di quell'epoca. Parimenti è in seguito ai rapporti coll'Italia che già nel XIV secolo i nostri documenti ed i nostri codici cominciano ad essere redatti su carta.

All'epoca degli Angioini la lingua magiara tende già notevolmente a divenire linguaggio letterario. Suo appoggio, modello, fonte fu il latino, dalla cui grande ricchezza solo con grave danno per la propria individualità potè trarre i mezzi necessari per ridare colla maggiore fedeltà possibile le peculiarità del testo originale. Possiamo seguire le tracce del lento lavoro preparatorio nelle glosse e nelle brevi traduzioni casualmente apposte nelle pagine dei codici latini. In quell'epoca di formazione del materiale linguistico il traduttore non si sente ancora troppo vincolato alla forma latina, la versione non aderisce servilmente all'originale, e come ci dimostra il su ricordato lamento di Maria, rimane ancora assai vicina alla lingua viva. Quanto più però prevale il fine letterario, quanto più il dotto traduttore si sente spinto a conservare integralmente nella sua lingua madre il testo originale, tanto più rimane inceppato fra i vincoli della lingua straniera. E' costretto a rendere accessibili ai suoi lettori nuovi campi di idee, e non può sottrarsi a certe difficoltà che il predicatore riusciva facilmente a evitare. Non fa meraviglia quindi se nei primi testi ungheresi di più lungo respiro destinati non solo all'uso personale, ma anche a un pubblico di lettori, formicolino i latinismi, i luoghi incomprensibili, le espressioni astruse e le costruzioni involute. Il primo tentativo di un uso strettamente letterario della lingua ungherese ci è tramandato dal Codice Jókai, in una copia di circa mezzo secolo posteriore all'originale redatto verso il 1380. Questo è il primo libro manoscritto in ungherese e merita, dal nostro punto di vista, una trattazione più particolareggiata, non

solo per il suo contenuto, la leggenda di San Francesco, ma anche perchè è senza dubbio il primo ricordo in lingua ungherese dei contatti immediati con la letteratura d'Italia.

Le ricerche scientifiche al riguardo hanno determinato, con criteri linguistici, l'epoca della sua redazione ed il suo carattere di traduzione; da un minuzioso confronto con la letteratura latina francescana è risultato evidente che si tratta di una compilazione eseguita su testi di diverse origini, in modo che l'*Actus beati Francisci et sociorum eius* viene a costituire il nucleo principale dell'opera, a cui si innesta una parte dello *Speculum Perfectionis*; in fine, alcuni capitoli della *Vita* di San Bonaventura chiudono la traduzione (1). Gli studiosi concordavano anche nell'opinione che difficilmente il traduttore stesso avesse eseguito la scelta dei diversi testi e che molto probabilmente avesse trovato invece già formata la compilazione latina su cui aveva lavorato. Similmente era comune la supposizione che la leggenda ungherese di San Francesco fosse opera di un francescano e che almeno la sua copia del secolo XV fosse destinata alla lettura delle terziarie che non comprendevano il latino. Queste ipotesi divennero certezza per merito di Eugenio Kastner, che di recente è riuscito a dimostrare anche l'origine della compilazione latina che servì alla traduzione. Nel suo studio ancora inedito (2) troviamo definitivamente chiarite le tre questioni riguardanti le origini, l'autore e il pubblico dei lettori del Codice Jókai.

Diede impulso alle ricerche del Kastner l'osservazione felice, fatta nel procedere al raffronto delle traduzioni un-

---

(1) LODOVICO KATONA: Az Ehrenfeld és Domonkos-kódex forrásai. (Le fonti dei codici E. e D.). *Irodalomtörténeti Közlemények*, 1903, pp. 59-75.

(2) A Jókai-kódex. (Il codice Jókai). Manoscritto che l'autore cortesemente mi ha fatto conoscere.

gheresi della leggenda di S. Francesco, che le espressioni italiane, le quali s'incontrano assai spesso nei racconti francescani in latino e che i traduttori ungheresi non comprendevano, nel nostro Codice Virginia sono tradotte, mentre nel Codice Jókai mancano del tutto. Da ciò trasse la conseguenza che alcuni nostri traduttori avevano avuto sott'occhio qualche testo nel quale le citazioni italiane erano state interpretate in latino, mentre nell'originale del codice Jókai se n'era ritenuta superflua la traduzione, segno evidente questo che la copia era stata eseguita in Italia per uso di Italiani. Esaminando poi attentamente la vita assai varia delle leggende francescane, la parentela di contenuto fra le compilazioni spirituali e la traduzione ungherese lo conduce alla convinzione che l'autore di quest'ultima poteva solo essere un francescano spirituale, il quale dovette lavorare su d'un testo latino assai prossimo allo *Speculum Perfectionis* ed all'*Actus*, perchè solo così è possibile spiegare il fatto che il Codice Jókai contiene 21 capitoli identici ad altrettanti dei *Fioretti* e che i primi nove capitoli dei due testi hanno lo stesso ordine di successione. Appena tre decenni li dividono; è dunque probabile che un testo comune dell'*Actus*, redatto in Italia, abbia servito di base e ai *Fioretti* e alla traduzione ungherese. Un tale testo dovette pervenire in Ungheria quando già s'era legalmente formata nell'ordine l'organizzazione osservante, alla quale si univa nel 1372 la comunità spirituale della Bosnia. Da principio anche degli Ungheresi appartennero a questa comunità. La Santa Sede nel 1325 aveva infatti disposto un primo sciamare di missionari francescani bosniaci, sotto la guida del frate ungherese Fabianus, fra gli eretici bogumili e patarini. Nel 1339 il generale dell'ordine, Gerardus Odonis, decise a Visegrád, d'accordo col re Carlo Roberto, di stabilire definitivamente una missione bosniaca di maggiori proporzioni. I membri di essa dovevano essere anzitutto frati italo-dalmati e ungheresi che conoscevano lo

slavo. La loro attività dal 1365 si diffuse anche nella Bulgaria occupata da Luigi il Grande e più tardi nella Transilvania. Dal 1367 il loro vicario è Bartholomeus de Alverna, uno spirituale dalle idee molto rigorose. Sotto di lui il vicariato francescano spirituale bosniaco, magiarizzato oramai in seguito alla sua diffusione, divenne il primo provincialato osservante. Alla biblioteca di questo apparteneva quella variante dello *Speculum vitae* che conosciamo attraverso un manoscritto del XIV secolo conservato nel Museo Nazionale ungherese e furono i monaci di Bartolomeo di Alverna a edificarsi anche sull'originale del Codice Jókai. Nell'eseguire la compilazione si tennero presenti i fedeli della povertà perfetta che vivevano in convento e si occupavano di prediche e di missioni. Due circostanze soprattutto dovettero rendere di attualità la traduzione d'un *legendarium* improntato a un tale spirito, nell'epoca alla quale i nostri filologi fanno risalire l'origine del Codice Jókai. Gli osservanti del provincialato bosniaco, giungendo in terra ungherese dopo la perdita della Bulgaria, dovettero trovarsi faccia a faccia coi fratelli conventuali, che vivevano colà in condizioni così agiate da provocare nel gran capitolo dell'ordine, tenuto in Esztergom nel 1379, un inasprimento della regola. La traduzione di una tale raccolta di leggende dunque doveva servire a difendere il proprio punto di vista, doveva costituire una lezione pei conventuali; con essa si proclamava la forza ed il valore della severa regola primitiva in opposizione alle alquanto rilassate norme di vita dei conventuali. Poco tempo prima Luigi il Grande aveva affidato la missione di Transilvania agli Osservanti, i quali ebbero successo, rafforzarono cioè la vita religiosa e debellarono gli eretici sollevatisi contro l'agiatezza della chiesa, anzitutto coll'esempio della loro vita rivelante una povertà battagliera e arrivando sino al cuore del popolo, a cui parlavano con la sua stessa lingua. Per raggiungere questo fine, si presentava come mezzo efficace un libro in

lingua ungherese che, con esempi eloquenti, manifestasse ai fratelli laici il loro ideale di vita. Infine quando gli osservanti nella prima metà del XV secolo ottennero la direzione della confraternita dei terziari, e dovettero pensare alle letture per le beghine che vivevano di faccia al loro convento di Buda, è naturale che prima di tutto ricopiassero i Fioretti ungheresi.

Di quest'epoca non c'è rimasto alcun testo ungherese di soggetto profano; dei nostri rimatori volgari sappiamo appena qualcosa più della loro semplice esistenza. Certamente da principio le loro poesie narrative erano composte sui modelli delle canzoni straniere e risentirono diverse influenze letterarie (soprattutto latine, più raramente italiane, tedesche, francesi) (1). Alcuni fra i numerosi motivi internazionali dei nostri più tardi testi di questo genere letterario debbono aver messo radici abbastanza per tempo. Si può ugualmente sospettare, in base alle varianti posteriori, che anche di avvenimenti contemporanei si siano interessati i coltivatori di questa poesia popolare. Così con molta probabilità è in questo secolo che piglia le mosse la formazione della leggenda attorno alla figura di Nicola Toldi, ed anche l'attentato di Feliciano Zách contro la madre di Luigi il Grande crudelmente vendicato dal re dovette colpire la fantasia dei rimatori. Non sarebbe senza interesse cercare se fra le loro mani questa storia abbia preso quella sua forma, priva d'autenticità storica, ma tanto più commovente, drammatica e umana, con cui venne presentata per la prima volta in una cronaca italiana (2) servita poi di fonte ai nostri più tardi storiografi.

---

(1) GIOVANNI HORVÁTH: op. cit., p. 78.

(2) Cfr. MURATORI: *Antiquitates Italicae medii aevi*. Tomo III, col. 317-319.

I veri focolai della vita letteraria son sempre i conventi e la corte reale. In ambedue i luoghi — eccezion fatta del primo tentativo ungherese su ricordato — il latino rimane la lingua della letteratura e l'interessamento dei suoi coltivatori si limita esclusivamente a due rami: i monaci scrivono sermoni sacri, opere dogmatiche, commentari biblici, compendi scolastici o si occupano di studi di diritto canonico, mentre i preti secolari, che costituiscono la maggioranza dei funzionari di corte, continuano le tradizioni della letteratura storica. Fra i primi, sia in questo secolo che nel seguente, troviamo diversi preti dalmati e italiani, mentre gli storiografi di Luigi il Grande: fra Giovanni, che in base ad esperienze personali narra le spedizioni di Napoli e di Polonia, Marco Káti, autore della famosa Cronaca illustrata di Vienna, e Giovanni Apród da Tót-Solymos, sono tutti ungheresi. Quest'ultimo (1349-1397?) scrisse la biografia di Luigi il Grande ed è degno della nostra speciale attenzione perchè probabilmente dobbiamo vedere in lui il primo scrittore ungherese che fu toccato dal soffio vivificatore dell'alba dell'umanesimo. I suoi dati biografici non offrono indicazione alcuna sui suoi studi, ma abbia egli subito in Italia la prima influenza umanistica o sia stato educato nello spirito patrio, egli ci interessa sempre grandemente in quanto segna la transizione tra la cultura medievale e quella umanistica. L'immediatezza e l'evidenza del suo stile si differenziano e con vantaggio da quelle dei suoi predecessori; nella sua prefazione, quale preludio dell'idea morale della Rinascenza, risuona l'affermazione del valore della fama e della gloria. Attesta la sua perizia nella letteratura classica citando Aristotile e Vegetius, scrittore di cose militari celebre in quell'epoca e dal suo testamento sappiamo che ha lasciato al capitolo di Esztergom dei libri preziosi. Anche un altro momento della storia del primo rinascimento ungherese si ricollega alla persona del diacono, cappellano di corte, notaio

segreto del re, ricordato di solito col nome di Giovanni Küküllei, dal luogo della sua sede ecclesiastica. Küküllei, come in genere la corte reale e la cancelleria, stava in contatto anche col movimento umanistico di Praga, iniziatosi nella seconda metà del secolo XIV. Allora, dietro invito dell'imperatore Carlo IV, Cola di Rienzo e Petrarca si recarono in quella città. Il capo della cancelleria, Giovanni Neumarkt (latinizzato in Noviforensis), fedele entusiasta dello spirito nuovo, protetto anche dall'Imperatore, stava già in corrispondenza col Petrarca e creava attorno a sè un vero ambiente umanistico. Il Noviforensis faceva apparizione anche a Buda, entrava in rapporti personali con Luigi il Grande e poteva in quella occasione conoscere Giovanni Küküllei (1). Le sue lettere dirette ai membri della corte stanno a dimostrare le sue tendenze di stile umanista; su Luigi scrisse inoltre, in forma di lettera, un panegirico. Il contatto col movimento umanistico di Praga fu originato e tenuto vivo dai familiari rapporti tra i regnanti. La prima moglie di Luigi il Grande era figlia dell'imperatore Carlo IV, l'imperatore stesso sposò più tardi la principessa Anna, educata nella corte ungherese, e suo figlio Sigismondo salì sul trono d'Ungheria quale marito di Maria, figlia di Luigi. La corrente sgorgata direttamente da fonte italiana, s'incontrava e scorreva insieme colla mediazione di Praga e nello sviluppo ulteriore dell'umanesimo ungherese — sotto il regno di Sigismondo — i due componenti, del Nord e del Sud, si facevan strada, alternandosi e rafforzandosi a vicenda.

Benchè la parte avuta dalla corte e dalla cancelleria di Praga nel rafforzare l'umanesimo tedesco fosse stata assunta poco dopo dall'università di Vienna, data la vicinanza di que-

---

(1) FERDINAND TADRA: Cancellaria Iohannis Noviforensis. *Archiv für österreichische Geschichte*, 1886, vol. 68, pp. 45, 61; NEUMANN: Cancellaria Caroli, IV, N. 20.

sta, dato il numero considerevole degli Ungheresi che vi si recavano a studiare e dati infine i rapporti di parentela fra la casa dei Lussemburgo e quella degli Absburgo, alla cultura ungherese non vennero mai a mancare, nemmeno in seguito, le influenze di seconda mano della Rinascenza. Naturalmente però dobbiamo attribuire una importanza decisiva solo all'immediato contatto con l'Italia. Gli Ungheresi che tornavano dalle università di Bologna e di Padova e gli Italiani illustri che venivano in Ungheria per occuparvi posti importanti, aprono all'umanesimo ungherese la strada, che nella seconda metà del secolo dopo aver condotto all'università, alla ricca biblioteca ed alla corte di re Mattia, ammirata in tutto il mondo, si dirama verso centri culturali minori, formati in diversi punti del paese.

Se prendiamo in esame la condizione estremamente grave del regno, le tristi conseguenze del governo femminile instaurato dopo la morte di Luigi il Grande, lo sciogliersi dell'interna unità e il tentativo sanguinoso del re siciliano Carlo III per conquistare la corona d'Ungheria, e ancora l'impopolarità di Sigismondo all'inizio del suo regno, l'apparire dei Turchi sui confini del paese, la guerra mossa a Venezia ed il pericolo ussita, questo mezzo secolo non può davvero dirsi favorevole allo sviluppo ed alla diffusione della cultura. Il regno di Sigismondo, oltre a quanto s'è detto sopra, dà direttive completamente nuove alla politica estera ungherese. Sinora il suo centro di gravità era stata la penisola balcanica, dove — specialmente sotto gli Angioini — il popolo ungherese s'era fatto propagatore della civiltà d'occidente. Dopo la morte di Luigi però s'indebolisce l'influenza del paese verso oriente; invece di tendere alla conquista doveva limitarsi tutt'al più alla difesa; i tentativi d'espansione di Sigismondo allora si orientano verso occidente. Da suo padre aveva ereditato la corona boema; quale imperatore romano creò una unione personale fra l'Ungheria e il regno germa-

nico, i cui principi fino allora avevano rappresentato un costante pericolo per l'indipendenza nazionale ungherese. Le scosse causate dai nuovi orientamenti non contribuirono certamente alla pace del paese, d'altra parte però innestarono più strettamente l'Ungheria alla grande corrente della trasformazione sociale e culturale dell'Occidente (1). La borghesia di cui Sigismondo si serviva per sostenere il suo regno contro l'oligarchia, anche da noi si rafforza potentemente, ed anche l'Ungheria prende parte alla realizzazione dell'altra idea principale dell'epoca: la riforma della Chiesa e la eliminazione delle eresie. La cultura dunque da una parte soffre per i tumulti di guerra e per le agitazioni interne della vita nazionale, d'altra parte però riceve impulsi potenti e il popolo ungherese dimostra per alcuni di essi, come p. es. per il pensiero della Rinascenza, una sensibilità maggiore di quella dimostrata da altri popoli più sviluppati e che si ritrovavano in condizioni più favorevoli (2).

L'individualità, piena di contrasti, di re Sigismondo, esprime fedelmente l'epoca che sta sul limite di due mondi: in lui « si riuniscono il fantasticare e il desiderio d'avventure dei crociati e il freddo, talvolta crudele senso realistico dell'uomo della Rinascenza. Il pensiero cosmopolita spirituale del medio-evo passa sovente presso di lui in alvei prettamente edonistici, sensuali » (3). Quando fonda l'ordine del Drago, è guidato certamente dal pensiero di curare gli ideali cavallereschi e forse anche da uno scopo politico (4). Secondo

---

(1) PÓR-SCHÖNHERR: op. cit., p. 388.

(2) P. A. BUDIK: *Leben und Wirken der vorzüglichsten lateinischen Dichter des XV-XVIII. Jahrhunderts.* Wien, 1828, vol. I, p. LXXXI.

(3) ENRICO HORVÁTH: *Zsinati kultura és lovagvilág.* (La cultura nell'epoca del concilio tridentino). *Napkelet*, 1930, p. 518.

(4) BÉLA BARANYAI: *Zsigmond király u. n. Sárkányrendje.* (Il cosiddetto Ordine del Drago di Sigismondo). (*Századok*, 1925-26, pp. 561-591, 681-719).

lo spirito della sua epoca però sfrutta le forme della vita cavalleresca anche per spiegare uno sfarzo artistico. La capitale ungherese, vero centro dei reami di Sigismondo, risuonava spesso degli allegri schiamazzi dei tornei. La corte di Buda è teatro di splendidi conviti e di feste carnascialesche; nelle tenute del re e dei magnati si svolgono magnifiche caccie, col l'intervento di alti dignitari ungheresi e stranieri. Condizione di tutti questi divertimenti e delle spese che ne derivavano era la cultura, materialmente e spiritualmente sviluppata, del cuore dell'impero, dell'Ungheria (1). Da numerose fonti abbiamo notizia della generosità di Sigismondo. Fra i regali da lui fatti appaiono spesso oggetti d'oro e d'argento, che stanno a caratterizzare il livello raggiunto in quell'epoca dalla oreficeria ungherese. Il suo mecenatismo giovò anche al rifiorire dell'architettura. Presso Pozsony a Kismagyar si fece costruire una residenza estiva e similmente risalgono ai suoi tempi varie parti del palazzo reale di Buda. I nostri ricordi architettonici del XV secolo, per quanto in numero ristretto e in forma frammentaria, rivelano come sotto gli elementi decorativi dell'epoca di Mattia si nasconda uno stile più' antico, in cui a forme gotiche son mischiati motivi della prima Rinascenza italiana. Un viaggiatore spagnuolo del tempo, Pedro Tafur, che nel 1438-39 visitò l'Ungheria, scrive della grande sala del palazzo di Buda che era stata edificata « á la manera de aquella de Padua » (2). Secondo un altro documento Sigismondo si era fatto mandare i piani dell'Ospedale della Scala di Siena, il che sta del pari ad attestare il suo interessamento per l'arte italiana (3). I più efficaci trapiantatori dello stile nuovo furono gli artisti italiani venuti a lavorare, sempre più numerosi, in Ungheria, special-

---

(1) ENRICO HORVÁTH: art. cit., p. 519.

(2) Vedi *Századok*, 1907, p. 928.

(3) ENRICO HORVÁTH: art. cit., p. 520.

mente in seguito all'attività che vi svolgeva la famiglia Scolari.

Il primo Scolari, Filippo, venne mandato dai suoi genitori a servizio del mercante fiorentino Luca del Pecchio, stabilitosi a Buda. Di qui il giovane, ricco di eccellenti qualità intellettuali, passò ad Esztergom, al seguito del tesoriere reale ed il suo fratello, l'arcivescovo di Strigonia, dove resta anche col successore di quest'ultimo, fino a quando l'attenzione di Sigismondo non si posa su di lui. Dall'ufficio modesto di segretario e di consigliere passa rapidamente fra le più spiccate personalità di corte; diventa prefetto di Temes, comandante supremo dell'armata, amministratore onesto ed energico degli affari finanziari ed esteri. La meravigliosa carriera di Pippo Spano (da *ispán*, cioè comes, prefetto), ha interessato vivamente i suoi compatriotti; la buona fama che l'Ungheria aveva a Firenze, è dovuta soprattutto alle relazioni per suo mezzo create. L'influenza e la fiducia illimitata di cui godeva, divennero proverbiali. Il proverbio che si trova nel secondo atto (scena II) della *Mandragora* del Machiavelli: « Ho più fede in voi che gli Ungheresi nelle spade », nella sua forma originale diceva: « Tu hai più fede nel tale che non avevano gli Ungheri nello Spano » (1). Filippo Scolari ebbe cura non solo di dare una situazione ai parenti nella sua patria nuova, ma « dava ricapito a tutti i fiorentini » (2); per i mercanti, banchieri, soldati, ecclesiastici e del pari per gli artisti, venuti o a suo invito o in cerca del suo aiuto, l'Ungheria era divenuta un terreno ricco di possibilità di lavoro, di guadagni, di successi.

Filippo servì fedelmente la sua seconda patria, sposò una

---

(1) FLORIO BÁNFI: *Századok*, 1932, p. 225.

(2) MILANESI: *Operette storiche ed. ed ined. di A. Manetti*. Firenze, 1887, p. 60.

Ungherese e mutò il suo nome con quello della moglie (Ozora). Il suo modo di vivere, le sue passioni, il suo amore per l'arte non si differenzia però in nulla da quello dei signori fiorentini colti e ricchi. Si fece costruire un palazzo in Ozora, a Székesfehérvár fece erigere una cappella funeraria, a Lippa fondò un ospedale e forse era lui quel dignitario ungherese che voleva prendere a suo servizio, per 500 fiorini annui, Poggio, affinchè cantasse le sue gesta (1). Fra i maestri italiani che lavorarono per Pippo, Masolino fu quello che visse piuttosto fra le concezioni trecentesche, mentre Manetto Ammanatini, che anche il re Sigismondo teneva costantemente occupato, fu il primo rappresentante del nuovo stile uscito dalla scuola di Brunnelleschi in Ungheria, dove probabilmente morì nel 1450.

Il nipote di Filippo, Andrea Scolari, specialmente come vescovo di Várad (1409-26) contribuì al ravvivamento dei contatti culturali italo-ungheresi. Del suo mecenatismo ci son rimasti soprattutto ricordi architettonici. Anche le vecchie tradizioni di Várad dovevano accrescere il suo desiderio creativo: i suoi eminenti predecessori avevano da un secolo cercato di far esprimere anche esteriormente, in maniera degna, la grande potenza e la ricchezza di questo vescovato. Il vescovo Andrea Báthori, uno dei fedeli di Carlo Roberto, che egli aveva accompagnato nel suo viaggio a Napoli, aveva fatto edificare una nuova cattedrale. Il suo successore Demetrio Meszesi che del pari conosceva l'Italia, dove forse aveva compiuto gli studi superiori, decorò il duomo da lui compiuto con le statue in bronzo dei re santi della casa Árpádiana: Stefano, Emerico, Ladislao. Per ordine del vescovo Giovanni Zudar, nel 1390, i fratelli Kolozsvári eseguirono la statua equestre in bronzo di re Ladislao, fondatore di Várad e re

---

(1) GIUSEPPE HUSZTI: *Janus Pannonius*. Pécs, 1931, pp. 7, 303.

Sigismondo sostenne le spese del magnifico altar maggiore della chiesa. La « opulentissima civitas Varadiensis quae felix appellabatur » era un terreno adatto ad Andrea Scolari, uomo di finissimo gusto, per dar sfogo al suo amore per l'arte. Fece erigere cappelle e altari e ricordi scritti ci parlano della bellezza del suo palazzo vescovile. Era solito datare le sue lettere con questa formula, mai usata prima d'allora: « datum Warad in nostro episcopali palatio » o « in sala nostrae habitationis », in cui oltre ai preti e agli artisti italiani, certamente anche i dotti trovarono cordiali accoglienze (1). Che al suo seguito fossero numerosi Italiani è anche dimostrato dal fatto che quando nel 1426 fece testamento, i testimoni presenti, in numero di sette, erano tutti italiani (2).

Filippo morì nello stesso anno in cui cessò di vivere il vescovo di Várád e con essi si sparse, rapidamente com'era sorto, lo splendore della famiglia Scolari. Il successore di Andrea nella sede vescovile di Várád, Giovanni Milanese da Prato, lasciò la carica appena un paio di mesi dopo la sua consecrazione. Probabilmente furono ragioni politiche quelle che causarono la sua deposizione e per motivi simili cadde in disgrazia e fu costretta a lasciar due anni dopo il paese la maggior parte dei Fiorentini che vivevano in Ungheria (3). Fra gli Italiani che raggiunsero cariche altissime col'aiuto degli Scolari, colui la cui attività ebbe nella patria nostra più lunga durata, fu Giovanni Buondelmonte che fino al 1447 fu arcivescovo di Kalocsa.

---

(1) VINCENZO BUNYITAY: A váradi püspökség története. (Storia del vescovato di Várád). Nagyvárád, 1883, I, p. 234.

(2) JOLANDA BALOGH: Andrea Scolari nagyváradi püspök maecenási tevékenysége. (Il mecenatismo di Andrea Scolari). *Archaeologiai Értesítő*, 1923-26, p. 174.

(3) VINCENZO BUNYITAY: op. cit., I, pp. 247-48.

Fu durante l'epoca d'oro degli Scolari in Ungheria che re Sigismondo si recò con un seguito di quasi 2000 uomini al concilio di Costanza, la cui importanza per la diffusione dell'umanesimo già da tempo è riconosciuta dalla scienza. I signori ungheresi fecero a gara, con magnifica pompa, per dare un lustro maggiore alla dignità imperiale di Sigismondo. Il palatino del regno attendeva in Aquisgrana, con 300 cavalieri, il re che si recava dall'Italia a Costanza; il primate di Esztergom con 160 e Pippo Spano con 150 cavalieri si univano al corteggio reale e con non minore sfarzo Andrea Scolari rappresentava la sua ricchissima diocesi. Oltre a loro un arcivescovo, due vescovi, 14 prelati, gli ordini monastici, gli inviati di otto città reali e tutto il corpo dei professori della seconda università ungherese, fondata a Ó-Buda nel 1395, presero parte al concilio: accanto al fior fiore della cavalleria e ai più eminenti rappresentanti della chiesa entrarono dunque anche gli uomini della scienza nell'atmosfera del concilio, pregna di idee nuove, che in misura fino allora sconosciuta avvicinò fra loro i più alti spiriti dell'Italia e dei paesi transalpini. Nei riguardi dell'influenza esercitata sulla nostra patria dal concilio di Costanza la nostra storia letteraria e culturale tien conto soprattutto di due fatti. Anzitutto viene osservato che gli Ungheresi hanno lì fatto conoscenza per la prima volta con la Divina Commedia in seguito a quelle discussioni che ebbero come risultato la traduzione latina di Dante del vescovo di Fermo, Giovanni da Serravalle. Il traduttore ne fece eseguire una copia anche per Sigismondo a cui indirizzò una dedicatoria speciale, nella quale, enumerando le nazioni per cui s'era addossata quest'opera ardua, cita anche l'Ungheria « ut intelligi et apprehendi possit ». E' probabile che in quest'occasione i padri del concilio abbiano conosciuto non solo poche sentenze, massime o alcuni dei famosi presagi di Dante, ma che anche abbiano

letto il Poema sacro, per le cui visioni ultraterrene dovette-  
re avere un grandissimo interesse, se già sin dall'epoca di  
Luigi il Grande ci è rimasto il ricordo d'un Ungherese en-  
trato nell'Inferno, e Lorenzo Rátholdi da Pászthó, che nel 1411  
era sceso anch'egli nella grotta di S. Patrizio in Irlanda, fu  
presente al concilio (1). Nel suo meraviglioso viaggio di pe-  
nitenza — secondo le fonti del tempo — il nostro pellegrino  
intrepido veniva trattenuto dai diavoli prima a viva forza,  
poi sotto le spoglie d'un saggio benevolo e in fine d'una  
donna allettatrice: ma per la sua resistenza eroica ottenne  
dall'arcangelo Michele d'esser condotto nel Purgatorio, dove  
gli si presentarono le anime dei suoi antenati. Nella forma  
assunta più tardi dalla leggenda, la visione si arricchisce di  
riferimenti storici. Lorenzo — fra l'altro — è testimone dei  
tormenti infernali di Sigismondo, s'incontra anche con la  
moglie del re e in tutto questo dobbiamo probabilmente  
vedere l'influenza mediata della Divina Commedia.

Un'altra più profonda conseguenza della presenza di Si-  
gismondo al concilio di Costanza fu lo stabilirsi in Un-  
gheria del grande umanista Pier Paolo Vergerio. Già prima  
del concilio, nel 1410, era stato da Sigismondo al seguito del  
cardinale Zabarella, legato di papa Giovanni XXIII. Forse  
era riuscito fin d'allora ad attirare su di sè l'attenzione del  
sovrano, ma solo durante il concilio entrò nelle sue grazie.  
Il Vergerio si trattenne in Ungheria dal 1417 sino alla morte,  
avvenuta nel 1444, e probabilmente prestò servizio a corte,  
dove per ordine di Sigismondo tradusse in latino l'opera di  
Archianos sui fatti di Alessandro Magno.

Durante questo lungo periodo di tempo, quale dotto e ver-

---

(1) GIUSEPPE KAPOSÌ: Dante Magyarországon. (Dante in Ungheria).  
Budapest, 1911, pp. 40-41 e LODOVICO KROPF: Pászthói Rátholdi Lőrincz  
zarándoklása. 1411. (La peregrinazione di L. R. da P.) Századok, 1896,  
pp. 716-730.

satile umanista, dovette senza dubbio esercitare una grande influenza sul suo ambiente. Ebbe molti contatti specialmente con Giovanni Vitéz, più tardi vescovo di Várád, ed uno dei più eminenti fra i nostri recenti studiosi dell'umanesimo cerca le basi della cultura umanistica di Vitéz soprattutto nell'impulso e nell'esempio del Vergerio (1). Giovanni Vitéz è il primo consapevole umanista ungherese; con la sua attività di cancelliere incomincia da noi, nello stile delle lettere e dei discorsi politici, l'imitazione dei classici, di cui in Italia avevano dato primi l'esempio Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Poggio, ed altri; intorno alla sua persona si forma il primo circolo umanistico ed è fra i primi ad attirare su di sé anche l'attenzione dell'estero come compratore di libri e come mecenate. Poichè non è documentabile che abbia studiato in Italia, dobbiamo supporre che lo sviluppo della sua individualità sia dovuto a influenze acquisite in patria.

Tali influenze nell'epoca di Sigismondo non si limitarono al Vergerio, sebbene, accanto al carattere generale spirituale della nostra scienza, solo di rado si manifestino tracce di cultura classica. Nel cinquantennio che va dal 1387 al 1437 conosciamo 27 ungheresi che sono stati a Padova: di essi la maggior parte studiava diritto canonico, ma vi furono fra loro doctores in scientia juris civili, doctores utriusque juris ed anche magistri artium (2). Parimenti da altre università italiane tornarono in patria numerosi studiosi — soprattutto ecclesiastici — con una buona educazione scientifica e sotto la guida dei professori d'origine italiana e tedesco-austriaca dell'università di Ó-Buda, si formarono a centinaia i nostri giovani, nelle diverse facoltà scientifiche. Alcuni nomi ungheresi godono anche all'estero di buona fama: per Benedetto Ma-

---

(1) GIUSEPPE HUSZTI: op. cit., pp. 6-7.

(2) ANDREAS VERESS: *Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium*. Vol. I. Padova. Budapest, 1915, pp. 4-7.

krai, che come professore di Ó-Buda venne messo in carcere in seguito a un complotto contro Sigismondo, l'università di Parigi manda agli ambasciatori di Sigismondo, quando questi vengono a Parigi, una deputazione a chiedere grazia (1). Non è senza significato neppure la circostanza che alla corte di Sigismondo si presentavano numerosi ambasciatori italiani che rimanevano più o meno a lungo in Ungheria. Lorenzo de' Monacis, il cronista dell'uccisione di Carlo il Piccolo, apre la serie dei più noti nel 1387, ma in seguito c'imbattiamo spesso anche in illustri rappresentanti del movimento umanistico italiano. Ambrogio Traversari, Antonio Loschi, Francesco Filelfo — oltre a Vergerio — sono i primi a fornirci considerevoli notizie sullo spirito nuovo e le loro dichiarazioni attestano che non hanno ricevuto cattive impressioni dell'Ungheria letteraria (2). In fine il viaggio in Italia di Sigismondo, la sua permanenza a Siena ed a Roma, misero a contatto con molti eruditi ed artisti italiani non solo il re, ma anche il suo corteggio. Tutto lo sciame dei poeti umanistici si affrettò a rendere omaggio all'ospite imperiale; l'aveva sovraccaricato, oltre che con i discorsi ufficiali di benvenuto, anche con le poesie encomiastiche e con le dediche dei libri. Un « *Carmen elogiacum de Sigismundi imp. Ravennam adventu* » (3), senza nome d'autore, canta il suo arrivo in questa città, Poggio Bracciolini scrisse un carme « *De coronatione Sigismundi* », il Panormita gli dedicò il suo « *Hermaphroditus* », di M. Fl. Cieco ci è rimasto un « *Componimento in terza rima offerto all'imp. Sigismondo* », Maffeo Vegio, Jacopo Angelo e Ciriaco d'Ancona l'onorarono colle loro opere (4). Nella biblioteca reale si conservavano oltre

---

(1) Vedi Századok, 1894, p. 387.

(2) Vedi Magyar Könyvszemle, 1878, p. 64.

(3) Ed. da STEFANO HEGEDÜS: *Irodalomtörténeti Közlemények*, 1898, p. 196.

(4) *Bibliotheca Corvina*. Budapest, 1927, pp. 88-89. Beccadelli fu

a queste le orazioni di molti altri ambasciatori italiani ed anche componimenti umanistici di data anteriore che difficilmente debbono essere rimasti sconosciuti agli uomini di corte ed agli impiegati della cancelleria. Se in tutto ciò è lecito vedere alcuni semi degli ideali umanistici caduti su terra ungherese, alla permanenza del re in Roma si ricollega invece la presunzione che attraverso Ciriaco d'Ancona, il cicerone di Sigismondo nella città eterna e uno degli ammiratori della poesia di Dante, dovette rivolgersi nuovamente verso il grande fiorentino l'attenzione dei nostri Ungheresi (1).

Sigismondo, nel suo viaggio in Italia, non solo tenne occupati gli umanisti, ma fu oggetto molte volte anche di raffigurazioni artistiche. Così Domenico di Bartolo eternò nel duomo di Siena l'imperatore, Masolino lo ritrasse nel quadro intitolato « La fondazione di S. Maria Maggiore », lo ritroviamo sulla porta bronzea di S. Pietro e più tardi anche sui quadri di Giulio Romano e del Primaticcio riappare la sua figura interessante, che per mezzo secolo rimase al centro dell'attenzione di tutta l'Europa. In questo cinquantennio si formò in Ungheria quel clima spirituale in cui crebbero re Mattia e i suoi contemporanei. Ed è proprio nell'ambiente personale di Sigismondo che troviamo i più forti legami che uniscono le due epoche. Il padre di Mattia, Giovanni Hunyadi, comincia la sua carriera a fianco di Sigismondo, accompagna il suo signore all'incoronazione di Roma e la sua permanenza in Italia avrà una influenza duratura sul suo sviluppo intellettuale. Al suo ritorno da Roma si mette a servizio di Filippo Maria Visconti e nei due anni trascorsi presso di lui non solo fa conoscenza coll'arte della guerra italiana, così da di-

---

incoronato poeta da Sigismondo nel 1433 a Siena. Francesco Barbaro ebbe intenzione di scrivere un poema epico sull'imperatore e per il materiale si rivolse a Gaspare Schlick.

(1) GIUSEPPE KAPOSI: op. cit., p. 44.

ventarne poi un maestro ammirato in tutta l'Europa, ma diventa pure un ammiratore della vita artistica e scientifica della corte milanese ed anche la grande fama e l'autorità del re di Napoli, Alfonso d'Aragona, incide profondamente l'anima del « Cavalier Bianco » (1).

Il rozzo condottiero, vincitore dei Turchi, sebbene il suo mestiere non si accordasse colla formazione d'una più alta cultura e non consentisse i più nobili svaghi dell'intelletto, mantiene, sino alla fine della sua vita, accanto alla sua fede profonda, un gran rispetto per la scienza e si volge sempre con simpatia verso gl'Italiani. Gli stretti rapporti di Mattia con la corte di Milano e con la casa d'Aragona non furono che una continuazione della tradizione paterna.

Nella cancelleria di Sigismondo, Hunyadi aveva conosciuto Giovanni Vitéz, che per parte di madre, della famiglia dei Garázda, era parente degli Hunyadi. Come governatore del regno creò il dottissimo Vitéz suo primo consigliere, poi per i meriti speciali di lui si adoperò onde fargli concedere dalla Santa Sede la nomina di vescovo di Várad, infine affidò all'amico suo intimo, all'uomo dalla vasta cultura, la sorveglianza dell'educazione dei suoi figli. Vitéz trasformò la sua sede episcopale nel « domicilio delle muse dell'evo moderno » continuando la tradizione di Andrea Scolari. Colla sua politica fu tra i più ferventi fautori della gloria degli Hunyadi e della elevazione al trono di Mattia. Il giovane re e il suo ambiente videro in Vitéz l'immagine dell'uomo della nuova epoca, che con sacrifici continui e con una educazione dei suoi protetti improntata a fini ben determinati cercava di generalizzare sempre più gli ideali della cultura umanistica.

---

(1) *Bibliotheca Corvina*, p. 87.

### CAPITOLO III.

#### LA RINASCENZA IN UNGHERIA.

Dopo la sconfitta patita nel 1396 presso Nicopoli dagli eserciti di Sigismondo, l'ombra del pericolo turco si proietta sempre più vasta e più tetra sull'Europa. Per quanto non riuscisse ad offuscare lo splendore del sole della Rinascenza sorgente, la sua minaccia costituiva un sempre rinnovantesi problema per i popoli d'occidente. Le mire di potenza della mezza luna però significavano per l'Ungheria un più immediato pericolo: sul suo corpo passava la strada d'occidente, e solo finchè la forza e lo spirito di sacrificio degli Ungheresi s'innalzavano quale bastione, la cultura materiale e intellettuale dei vicini era al sicuro. Il destino dell'Ungheria diventa a un tratto una questione che interessa tutto il mondo civile, l'Europa si rende consapevole della grandiosa e tragica missione storica del popolo ungherese, per la quale gli umanisti italiani sono i primi a trovare l'alata metafora di « baluardo della cristianità ». L'eroico vincitore delle prime grandi battaglie, Giovanni Hunyadi, è oggetto di generale ammirazione quale suprema speranza dei Cristiani; il cardinale Carvajal lo chiama il Maccabeo della sua epoca; il suo è il primo nome ungherese che tutta l'Europa impara a conoscere e in quel profluvio di componimenti poetici, orazioni e opere storiche di soggetto turco che inondano in breve tempo l'Europa, anche dopo secoli risplende il suo ricordo glorioso. Le sue gesta sono seguite con speciale attenzione in Italia, dove forse la memoria della sua permanenza giovanile a Milano si riflette nella leggenda che fa del capitano

ungherese un discendente degli Scaligeri (1). Anche fonti più dirette alimentano qui la sua gran fama, per il tramite di vecchie relazioni e degli Italiani che stavano al suo seguito (2), ma soprattutto per via dei rapporti politici. La Santa Sede pure dà numerosi segni della benevolenza nutrita nei suoi riguardi: non è un miracolo dunque se il segretario della Curia Romana, Poggio Bracciolini gli va incontro con lettere esaltatrici, si offre di scrivere la storia delle sue campagne, e gli invia le sue opere (3).

Il fedele consigliere di Hunyadi, Giovanni Vitéz, copre l'ufficio di cancelliere e dalla sua penna escono nel corso di parecchi anni i documenti più importanti dello stato e le lettere diplomatiche.

Vitéz è, per il suo stile classicizzante, l'erede di più vecchie tradizioni, perchè la cancelleria di Sigismondo, anzi di Luigi il Grande, aveva già tanta autorità, che gli scritti recanti il loro nome trovaron posto anche nelle raccolte di modelli dell'epoca. Vitéz però con la sua profonda cultura umanistica, ed anche per l'incitante esempio di Enea Silvio Piccolomini, che dal 1442 operava in Vienna, diede un ulteriore essenziale sviluppo a quanto aveva ereditato. Con Enea Silvio, che gli dimostrò grande e sincera stima, mantenne stretti contatti (4). Andavano d'accordo nell'adorazione per le

---

(1) BERZEVICZY ALBERT: Beatrix királyné. (La regina Beatrice). Budapest, 1908, p. 122.

(2) Tali furono p. es. Odoardo Manini prefetto di Máramaros, Christophorus et Antonius Italici de Florentia Camerarii Cusionis Monetarium et Cimentariorum nostrorum de Cluswar ». Cfr. *Levéltári Közlemények*, 1923, pp. 116-117 e Conte Gius. Teleki: *A Hunyadiak kora*. (L'epoca degli Hunyadi). X, 1853, p. 187.

(3) GUGLIELMO FRAKNÓI: Zrednai Vitéz János könyvtára. (La biblioteca di Giovanni Vitéz). *Magyar Könyvszemle*, 1878, p. 4.

(4) Nelle sue lettere parla di Vitéz come « de veteri et fideli amico » che « tam morum elegantia quam literarum scientia regnicolarum nulli secundus ». Citato da Fraknói: *Ibidem*, p. 6.

bellezze della letteratura antica e la stessa idea dominante che mirava ad allontanare il pericolo turco dirigeva la loro attività politica. L'angoscia del cristiano credente e del patriotta che teme per la sua terra, per il suo popolo e per la sua religione riempiva forse più profondamente Vitéz, mentre in Enea Silvio era maggiore il pathos dell'umanista che chiama i popoli d'occidente alla difesa della cultura contro il nuovo barbaro; ma questa sostanziale differenza non si rivela nelle manifestazioni di ambedue contro il Turco: le famose orazioni di Vitéz al congresso di Vienna spiegano gli stessi mezzi di persuasione e d'incitamento delle opere di Enea Silvio; in nessun luogo si manifesta una voce dell'animo, nessun argomento riscaldato dal calore della vita disturba il festoso volo classico dell'orazione. Sono del pari componimenti letterari abbelliti con grande cura e quasi impersonali le lettere di Vitéz, che danno ampia idea della sua erudizione, ma che tradiscono ben poco i caratteri più latenti della sua personalità. I suoi atti, le sue letture e le dichiarazioni a lui riferentisi ci convincono però che, se da una parte fra i suoi coetanei ungheresi egli mostra il più esteso interessamento per la Rinascenza, acquista vasta conoscenza della letteratura antica, è penetrato dall'incanto dell'*ars bene dicendi*, s'immerge nello studio della filosofia classica, propone a sè stesso gli ideali di bellezza della nuova epoca, mira a circondarsi di creazioni artistiche, rende omaggio alle forme di vita del Rinascimento, tiene una corte umanista, raccoglie libri, fa il mecenate, — d'altra parte, nel contempo, è un servo devoto della Chiesa, un cristiano incrollabile nella sua fede e non sente il contrasto fra il medio evo che porta nel sangue e il nuovo mondo che occupa il suo intelletto. Il suo essere dunque, nel profondo, non si rinnova, ma solo si arricchisce, non ha conflitti tragici, non lo affanna nemmeno la necessità di accordi: fra i confini allargati della sua vita coesistono senza urtarsi i più disparati elementi culturali. I dubbi tor-

mentosi del Petrarca, che risorgevano più o meno forti in ogni umanista dallo spirito profondo e che costituirono il problema centrale della filosofia neo-platonica per conciliare le dottrine cristiane con Platone e Plotino, sono ignoti a Vitéz. E diciamo sin d'ora che rimasero ignoti anche alla maggioranza degli altri umanisti ungheresi. La Rinascenza, che per merito di Vitéz si acclimatò in Ungheria, fu l'ornamento, non la rivoluzionatrice della vita: non sollevava gli animi contro i legami medievali, non significava un pericolo per il dogma, non liberava l'individuo, non scuoteva gli ordinamenti della società. Non solo lasciava intatta la vita delle folle, ma anche fra gli strati laici più elevati non si faceva strada che raramente, partendo da quelle splendide dimore di alti prelati, dove serviva come nobile divertimento delle menti raffinate e come fonte di piaceri estetici, mentre in pari tempo maturavano ancora i migliori frutti ungheresi del pensiero medievale.

In seguito avremo occasione di accennare anche ad eccezioni singole che si scostano da questo generale carattere formalistico del rinascimento ungherese e dalla limitatezza dell'unico strato sociale, e c'imbatteremo, nell'ulteriore corso della vita intellettuale ungherese, in fenomeni che non si possono spiegare senza l'umanesimo fecondatore, o che ne sono le immediate derivazioni, ma non possiamo iniziare la descrizione della movimentata vita umanistica ungherese nell'epoca di Mattia, senza tenere presente quanto sopra s'è detto, se non vogliamo che la tersa superficie, rassomigliante in maniera prodigiosa al suo originale italiano, c'inganni sulla sua vera essenza.

Giovanni Vitéz, dal 1442, quando, succedendo al fiorentino Corrado Cardini (1), venne nominato prevosto di Várad, cominciò a raccogliere attorno a sè coloro che s'interessavano di studi umanistici. Fu assai spesso ospite di questa Società,

---

(1) BUNYITAY: op. cit., vol. I, p. 264.

e n'era il più ragguardevole membro il già vecchissimo Vergerio, di cui abbiamo ricordato l'indubbia influenza esercitata su Vitéz. Questi nel 1444, anno della morte di Vergerio, occupó il seggio vescovile di Várad, mettendo subito a servizio delle sue idee e delle sue passioni l'abbondanza dei mezzi materiali di cui poteva disporre. Con un lavoro più che decennale fece ricostruire la cattedrale della diocesi e l'arricchì con affreschi e marmi (1). Anche la sua biblioteca prende in quel tempo dimensioni quali non s'erano mai avute in Ungheria. Fu uno dei maggiori committenti di Vespasiano da Bisticci, s'interessava di tutti i rami della scienza, e ciò che i suoi agenti non trovavano pronto, faceva trascrivere per conto suo senza badare a spese, pretendendo però la massima attenzione per la forma esterna e per la fedeltá dei testi. Accompagnava le sue letture con annotazioni a margine, e queste glosse, correzioni e indici rivelano già un umanista che non solo gode di quello che legge, senza pensare alla critica, ma che sa anche controllarlo con confronti filologici (2). Probabilmente oltre che all'estero, anche presso la sua corte di Várad impiegò copisti di libri e la copia dell'*Apologeticus* di Tertulliano, fatta da Briccius de Polánka nel 1455, non è forse l'unico libro scritto di mano ungherese per la biblioteca vescovile.

Questa biblioteca fu la principale fonte e nutrice delle polemiche, dei lavori, delle conferenze umanistiche con cui Vitéz e la sua cerchia d'amici fecero della corte di Várad un focolaio delle nuove scienze ben conosciuto di là a poco anche in Italia. Dopo Vergerio fu per gran tempo ospite di Vitéz

---

(1) *Ibidem*, vol. I, p. 289.

(2) E' significativo, per la considerazione in cui era tenuta la sua biblioteca, che anche stranieri si rivolsero a lui per la trascrizione di manoscritti rari. Così p. es. il cardinale vescovo di Cracovia nel 1449 fece copiare le opere di Livio, ed Enea Silvio nel 1453 alcuni scritti di Tertulliano dagli esemplari di Várad.

Filippo Podocataro da Cipro, giovane umanista pieno di talento. Veniva spesso a Várád anche Nicola Lassoeki diacono di Cracovia che conosceva bene l'Italia; impulsi ricevuti a Várád si manifestano nell'attività umanistica del polacco Gregorio Sanocki, divenuto più tardi arcivescovo di Lemberg, e Nicola Macsinjain, vescovo di Modrus, chiama indimenticabile l'inverno (1463-64) passato alla corte di Vitéz, dove gli è sorta l'idea della sua prima opera letteraria (*De mortalium felicitate*) (1). Aveva studiato probabilmente in Italia un altro membro eruditissimo di questa società, il canonico Paolo Ivanics, che nel 1451 raccolse e accompagnò con preziose note le lettere di Vitéz e che due anni dopo, al seguito del cardinale Carvajal, veniva a Roma ed entrava a far parte della corte papale come interprete turco (2). Oltre che con Enea Silvio, Vitéz si mantenne in stretti rapporti anche con gli umanisti tedeschi di Vienna, e Giorgio Peuerbach, il celebre astronomo di quell'università, l'onorò col prendere il meridiano di Várád a base della sua tabella per il calcolo delle eclissi di sole e di luna. Secondo Callimachus Experiens, che sulle rievocazioni di Gregorio Sanocki descrisse qualche anno più tardi la corte di Várád, non si può nemmeno immaginare una società più elevata e più venerabile di quella che si raccoglieva in quel «ditterarum asylum».

La buona fama della scuola ferrarese di Guarino dovette pervenire sino a Vitéz già attraverso Vergerio, egli pure uno dei più eminenti scrittori di pedagogia dell'epoca, per cui, quando decise di far studiare in Italia il nipote tredicenne Janus Pannonius, la sua scelta ebbe a cadere sulla scuola di Ferrara. Contribuì a ciò anche il fatto che Nicola Lassoeki, suo amico paterno, era in buoni rapporti col Guarino, al

(1) GIUSEPPE HUSZTI: op. cit., pp. 8-12.

(2) GIUSEPPE HUSZTI: Magyar humanista mint török tolmács V. Miklós pápa udvarában. (Un umanista ungherese quale interprete turco alla corte di Papa Nicola V). *Magyar Könyvszemle*, 1928, pp. 1-10.

quale già sin dal 1437 aveva affidato l'educazione dei suoi nipoti, e che Filippo Podocataro era andato da Várad a Ferrara per completare i suoi studi (1). Nella primavera del 1447 Janus Pannonius entrò dunque nella scuola del Guarino, dove trascorse sette anni interi; dal 1454 al 1458 completò poi presso l'Università di Padova quella sua erudizione che fece di lui uno dei più grandi umanisti dell'epoca e che unita alle sue straordinarie facoltà doveva farlo diventare il primo scrittore ungherese di fama europea.

Sotto la guida del Guarino il talento eccezionale del giovinetto si sviluppò rapidissimamente. Fece presto sua non solo la lingua latina, ma anche quella greca e in un con lo studio diede principio alla sua attività poetica. Acquistò in breve tempo un'erudizione meravigliosa e il suo ingegno artistico, la facilità e l'eleganza nel trattare la lingua latina, non solo lo innalzarono fra i compagni, ma estesero la sua fama anche oltre i confini di Ferrara (2). Furono specialmente i suoi epigrammi a fargli acquistare una grande e rapida popolarità. Fu uno dei primi imitatori di Marziale e seppe raggiungere con molta originalità i pregi del maestro; con non minore successo coltivò l'epigramma erotico, con un'audacia riscaldata dall'esempio del Beccadelli, e volentieri tentò l'epigramma monumentale sul modello dell'Antologia greca e seguendo in parte anche Marziale.

In campi meno adatti al suo talento, come nell'elegia e nel panegirico epico, dove vien meno la sua forza lirica o

---

(1) GIUSEPPE HUSZTI: Janus Pannonius, p. 13. — Per tutto ciò che riguarda la vita e l'attività di Janus mi valgo soprattutto di questa ottima monografia, la cui ricca informazione mi giovò anche per i contemporanei.

(2) « Era fama della sua virtù non solo in quello studio (del Guarino), ma per tutta Italia non si diceva altro che di questo giovane » — dice VESPASIANO da BISTICCI. (Abel Eugenius: *Analecta ad historiam Renascentium in Hungaria litterarum spectantia*. Budapestini - Lipsiae, 1880, p. 223).

saltano agli occhi le manchevolezze della composizione, le vaste conoscenze letterarie e la capacità imitativa stupirono i contemporanei. Nel suo *Eranemos*, per descrivere la gara dei venti, esaurisce quasi tutta la topica antica riferentesi a questo soggetto. E nella brulicante moltitudine delle reminiscenze l'indagine è riuscita a ritrovare con precisione le tracce di Vergilio, Ovidio, Lucano, Stazio, Orazio, Seneca e Claudiano. In un'altra occasione (1), con pari abbondanza dispone degli argomenti, delle accuse, finezze retoriche, immagini poetiche, con cui gli antichi raffigurarono i pericoli dell'amore, e quando deve esaltare un condottiero (2), ci dà una vera enciclopedia delle virtù militari e della scienza strategica dell'epoca classica. Guarino volentieri e con orgoglio vantava queste rare qualità del suo scolaro, ma anche lo stesso Janus conosceva l'arte di mettere in circolazione il suo nome unito a quello di altre celebrità dei suoi tempi. Il riconoscimento pubblico accresceva la sua volontà di lavoro e la sua fecondità, e non aveva ancora compiuto il ventesimo anno quando la sua fama toccò lo zenith. Renato d'Angiò già nei primi del 1452 conosceva il suo nome e lo invitava a scrivere, in occasione del viaggio in Italia di Federico III e per secondarne i fini politici, una poesia a gloria dell'imperatore (*Carmen pro pacanda Italia*).

Dieci mesi dopo, per incitamento del veneziano Jacopo Antonio Marcello, indirizzava un grandioso panegirico a Renato, invitandolo a venire in Italia ad occupare il trono che di diritto gli spettava (*Panegyricus in Renatum*). Tanto queste poesie, quanto il *Carmen ad Ludovicum Gonzagam*, di data anteriore, si distinguono appena dai prodotti umanistici dello stesso genere: l'esagerazione delle lodi, l'ostentazione smisurata della conoscenza dei classici e la vacuità sono i difetti comuni a Janus e ai suoi compagni poeti, ma

(1) Ad Titum Vespasianum Strozam. Elegia VIII.

(2) Panegyricus ad Jacobum Antonium Marcellum venetum.

anche in queste sue opere egli sorpassa di gran lunga la media comune per la ricchezza e l'elasticità della lingua.

Un altro genere letterario preferito dalla Rinascenza, l'epitalamio, non manca naturalmente alla produzione ferrarese di Pannonio. Cantò gli sponsali delle figlie del suo maestro, e in forma di epitalamio glorificò il buon amico del Guarino, Francesco Barbaro, quando nel 1453 il celebre autore del *De re uxoria* diede sua figlia in moglie a Giacomo Balbi. Finalmente in Ferrara ebbe la sua prima forma il più celebre fra i componimenti di Janus, il panegirico di Guarino, con cui eresse all'amato maestro un imperituro monumento letterario. Lavorò intorno a quest'opera con la più grande ambizione poetica e tre anni prima di morire ci si affaticava ancora. I pregi e i difetti della forma sono all'ingrosso quegli stessi delle su ricordate poesie glorificatrici, ma per il contenuto il panegirico supera di molto l'importanza di queste. Troviamo in detto panegirico una rappresentazione precisa e in qualche punto anche vivace della vita, degli studi, dell'attività educatrice e letteraria del Guarino, della sua famosa scuola ferrarese e dei famigliari del maestro; tra i fronzoli retorici penetra talvolta il calore della vita e in qualche dichiarazione lirica sentiamo anche la presenza immediata dello scrittore, che parlando degli scolari di Guarino accenna, con parole consapevoli, anche a se stesso come a chi nell'avvenire condurrà le muse dalle rive del Po a quelle del Danubio. E altrove dice che verrà il tempo in cui, uomo maturo, canterà le gesta del grande Hunyadi. Nè Janus, nè i poeti umanisti suoi compagni, che videro tutti nell'epopea eroica il più alto compito letterario, sospettarono che le condizioni più essenziali per una tale opera, ossia la fede e l'entusiasmo per una sublime idea morale, la concezione universale profondamente radicata nella comunità nazionale o religiosa e il senso per il monumentale, fatalmente mancassero in loro (1).

---

(1) HUSZTI: Janus Pannonius, pp. 63-64.

Quando, per desiderio di Giovanni Vitéz, Janus lasciò Ferrara e si recò a Padova per studiarvi anzitutto diritto canonico, la sua personalità si era ormai del tutto formata sia spiritualmente che moralmente. Sebbene dai suoi epigrammi erotici non possa trarsi la deduzione d'una giovinezza leggera e licenziosa, tutta dedita ai piaceri — mai vita e letteratura si sono corrisposte così poco come presso gli scrittori umanisti —, e dichiarazioni degne di fede stanno appunto a ricordare la purezza della sua vita, quale principale suo merito subito dopo il talento, la sua religiosità veniva assai per tempo sacrificata allo spirito da lui assorbito in Ferrara. Janus scrisse epigrammi satirici sul giubileo del 1450 che vide tanti pii pellegrini ungheresi nella città eterna, non risparmiando nemmeno la persona del papa, e in una poesia diretta a Galeotto Marzio, con orgoglio di gran poeta afferma che « nemo religiosus et poeta est ». I suoi rapporti con la fede e con la chiesa non mutarono essenzialmente nemmeno in seguito: la sua rapida ascensione nel fulgore della fama, della ricchezza, della potenza e l'ancor più rapida sua caduta non gli permisero di ritrovare, come era successo a Enea Silvio, la strada che conduce a Dio. Vedeva il bene maggiore della vita nella gloria del poeta e questa non diminuì neanche durante gli anni trascorsi a Padova, dove però lo studio del diritto assorbiva la maggior parte del suo tempo e dove l'assenza di una movimentata vita letteraria e d'un ambiente animatore influenzavano in maniera deprimente il suo spirito creatore. La sua attività padovana registrò però tre risultati significativi. Mentre in Ferrara aveva tradotto dal greco in latino solo per esercizio scolastico, qui invece prese in mano per fini letterari l'autore greco caro agli umanisti, Plutarco, e le sue traduzioni dei *Moralia* (1456-57), fedeli, ma dal punto di vista della forma meno accurate, sono i primi prodotti del genere nella letteratura ungherese. Anche i documenti sicuri della sua conoscenza della lingua ita-

liana risalgono al tempo del suo soggiorno a Padova. Fu allora che tradusse in latino alcune poesie amorose italiane di Jacopo Antonio Marcello e sono questi i primi testi italiani a cui un autore ungherese diede veste straniera. Finalmente in Padova condusse a compimento l'opera sua più estesa, la poesia in lode di J. A. Marcello, ultimo tentativo del nostro poeta nell'epica eroica. Il suo successo attesta che corrispondeva in tutto alla moda ed al gusto dell'epoca, ed effettivamente abbonda di tutti gli elementi decorativi e retorici dell'epica antica, ma non può pretendere al nome di epopea, preso nel senso classico, nè per il soggetto, ch'è insignificante, nè per l'elaborazione, priva di forma interna, chiusa.

Janus aveva ventiquattro anni quando, compiuti i suoi studi a Padova, fu costretto a far ritorno in patria. Congedandosi dall'amata terra italiana con un più lungo viaggio, si recò a Firenze e a Roma. Per via, durante il suo soggiorno a Narni, scrisse la sua ultima grande poesia, la bella elegia a tutti cara sulla fonte Ferogna (1). Era appena alle soglie dell'età matura, e già aveva ottenuto — all'infuori di vantaggi materiali — tutto ciò che poteva conseguire un poeta umanista. Tutta l'Italia conosce le sue poesie e il suo nome viene ricordato assieme a quello dei migliori. La sua gloria s'irradia anche sulla sua patria, è lui che per il primo congiunge l'Ungheria alla comunità letteraria europea. Egli stesso conosce la propria importanza, e l'apprezzamento di cui maestro, compagni, celebrità letterarie, signori e principi l'avevano fatto segno per tutto un decennio, dolorosamente gli mancherà in patria, dove l'accompagna solo il ricordo dei suoi successi e

---

(1) Tradotta in italiano da GIOVANNI EROLI: Elegia di Giano Pannonio in lode della Fontana di Ferogna. (*Miscellanea Storica Narnese compilata per GIOV. MARCH. EROLI...* Narni, 1858, vol. I, pp. 51 e ss. Ristampata da ABEL: *Analecta...* pp. 152 e ss.).

ben di rado lo segue, debole eco dei vecchi applausi, qualche ricordo amichevole. L'Italia in tempo sorprendentemente breve dimentica il più famoso fra gli umanisti ultramontani del periodo che va dal 1450 al 1460; i vecchi rapporti vengono per la maggior parte spezzati: dal ritorno in patria al nuovo viaggio in Italia (1465), durante otto interi anni, Janus era rimasto in relazione appena con qualcuno dei suoi compagni, ammiratori e amici. Il primo a sparire ai nostri occhi, è Filippo Podocataro. Un parente di questi, Lodovico Podocataro, più tardi cardinale, ha contatti per l'ultima volta con Janus in Padova; le ultime notizie sui rapporti fra Giovanni Antonio della Torre, vescovo di Modena, e il nostro poeta, risalgono al 1451, e del pari non ebbe seguito l'amicizia più o meno intima di Giorgio Valagussa, Francesco Durante da Fano, Niccolò Perotti, Francesco Aretino Griffolini, Roberto degli Orsi e Tito Vespasiano Strozzi. Francesco Barbaro muore poco dopo aver fatto conoscenza con Janus, Renato d'Angiò sparisce dalla scena della storia, Giovanni Sagundino non ha parte alcuna nella vita di Janus in Ungheria; unico ricordo dei rapporti con Andrea Mantegna — essendo andato perduto il doppio ritratto di Janus e di Galeotto — è la poesia composta quand'era ancora a Padova, dal titolo *Laus Andreae Mantegnae, Pictoris Patavini*. Una sola volta ancora incontriamo il nome di J. A. Marcello nella vita di Janus: quando scrisse un canto funebre per la morte del figlio del suo vecchio amico e benefattore.

Certamente lasciarono un'impressione profonda in Janus le conoscenze fatte a Firenze: Cosimo de' Medici l'accolse nella sua villa di Careggi con straordinaria cordialità; Janus ebbe occasione d'assistere a due conferenze filosofiche di Giovanni Argiropilo, visitò il vecchio Poggio, fece la conoscenza di Donato Acciajuoli e certamente s'incontrò anche con altri umanisti fiorentini di grido. Ma questi nuovi rapporti non ebbero conseguenze immediate sull'ulteriore vita di Janus e

sull'umanesimo ungherese. Prescindendo dalla corrispondenza scambiata con Zovenzoni e coll'astronomo di Ragusa Giovanni Gazulo nonchè dalla supposizione che sia stato probabilmente lui a invitare più tardi Argiropilo in Ungheria, restano appena tre o quattro nomi importanti per l'ulteriore carriera del nostro poeta e, attraverso ad esso, per la storia del nostro umanesimo.

Il più famoso tra loro è Enea Silvio Piccolomini, che nel 1451 ritenne degna di risposta in versi una lettera poetica del sedicenne Janus che gli chiedeva in prestito gli epigrammi di Marziale. Più tardi, in altra occasione, ebbe con lui ancora uno scambio di corrispondenza, e l'anno seguente ne fece la conoscenza personale in Ferrara. Anche da papa, Enea Silvio segnalava i meriti del nostro poeta, su richiesta di Giovanni Vitéz gli conferiva volentieri la carica di vicario vescovile di Várad, e solo differiva la ratifica nel vescovato di Pécs finchè Janus non ebbe raggiunto il ventisettesimo anno di vita.

Come Enea Silvio, anche Vespasiano da Bisticci era in corrispondenza con Janus in seguito ai più antichi rapporti esistenti con Giovanni Vitéz e qui è degno d'esser ricordato non solo per aver introdotto il giovane poeta ungherese alla corte di Cosimo e per essere stato due volte mediatore fra questo e i più eminenti umanisti di Firenze, ma soprattutto per la sua raccolta biografica che ci ha tramandato molti preziosi dati di Janus e che contiene inoltre la biografia di due altri prelati umanisti ungheresi: Giovanni Vitéz e Giorgio Handó, arcivescovo di Kalocsa.

Infine fra i conoscenti di Janus in Italia due allievi di Guarino, Lodovico Carbone e Galeotto Marzio, ebbero ancora relazione con l'umanesimo ungherese. Il primo, che Janus burlò in due sarcastici epigrammi, ci cade ancora una volta sotto gli occhi solo fra la schiera degli umanisti italiani che cantano le lodi di Re Mattia, mentre fu l'amicizia di

Janus a dare nella nostra patria una parte durevole a Galeotto Marzio: di lui, come di uno fra i più ben voluti ospiti della corte reale, avremo ancora occasione di parlare.

La vita del nostro poeta in Ungheria, sia nei riguardi della sua attività letteraria che degli avvenimenti esteriori, si svolge abbastanza incolore sino al 1465. Le faccende della Chiesa e della cancelleria assorbono la parte migliore della sua forza minata già da molte malattie. Prende parte alla politica non solo come minutante e redattore di documenti, ma anche attivamente per la grande influenza che aveva presso il re: Venezia dà grande importanza al suo favore, Firenze chiede il suo appoggio e lo stesso principe primate del regno si serve della sua mediazione. Passa la maggior parte del suo tempo nell'ambiente del re, l'accompagna anche al campo e per mezzo di Galeotto si fa venire armi dall'Italia.

Questa vita non doveva favorire molto la produzione poetica; quel poco che scrive suscita appena qualche debole eco: ancora non erano giunti a Buda quegli umanisti stranieri che dovranno in seguito popolare la corte di re Mattia e la nuova generazione umanista ungherese sta sviluppandosi giusto ora nelle università italiane. Oltre al compiacimento di Giovanni Vitéz e all'interessamento nascente del giovane re, troppo occupato nei suoi sforzi per consolidare il trono e nelle guerre contro i Turchi, solo la comprensione di due uomini poteva secondare il suo genio: Giorgio Kosztolányi, un giovane umanista di grande erudizione, ed il poeta Cristoforo Fodor, che per il resto è sconosciuto (1). L'apprezzamento di questi però non poteva compensare il calore fecondatore della gloria goduta in Italia. La figura solitaria di Janus si eleva alta fra i suoi compatriotti e resta isolata sino alla fine della sua breve vita, perchè dal terreno magiaro solo ora comincia a

---

(1) Cfr. HUSZTI: op. cit., p. 220.

germogliare la sementa di Giovanni Vitéz e nemmeno dalla generazione seguente riuscirà ad emergere una figura pari alla sua.

Contemporaneamente a Janus e negli anni che seguirono il suo ritorno in patria, numerosi ecclesiastici ungheresi frequentarono le università italiane, ma loro mira principale era perfezionarsi nel diritto canonico e, se non rimanevano immuni dalle idee umanistiche, per la maggior parte facevano conoscenza con esse probabilmente solo di sfuggita e superficialmente, o quanto meno erano sforniti d'inclinazioni e capacità letterarie che li spronassero a un lavoro di creazione. Infatti alla maggioranza dei nomi tramandatici dalle matricole universitarie non si ricollega alcuna rinomanza oratoria o letteraria, nè alcun ricordo di mecenatismo. D'altro canto però è da tener presente che fra i personaggi storici di quel periodo moltissimi trascorsero la loro gioventù nell'atmosfera umanistica delle università italiane. Stefano Várdai, divenuto più tardi arcivescovo di Kalocsa, compì gli studi superiori a Padova ed a Ferrara, dove — come apprendiamo da una sua lettera — fu ammesso anche alla corte di Leonello d'Este e dopo aver ottenuto nel 1450 il dottorato, entrò nella cancelleria reale, contribuendo ivi all'incremento dello spirito tradizionale umanistico assieme a Nicola Bánfalvi (Barius), anch'esso imbevuto di educazione italiana (1). Il su ricordato Giorgio Kosztolányi, quale favorito di Vitéz, studiò presso il Guarino, fu compagno di scuola ed amico di Janus, e certamente, trovandosi in condizioni disagiate di fortuna, mise a frutto il suo talento dando lezioni. Sappiamo d'un suo allievo a nome Simon de Ungaria e ci risulta inoltre che egli fu anche maestro d'un nipote di Enea Silvio. Fu indubbiamente in seguito a tale circostanza che egli si rivolse a que-

---

(1) GUGLIELMO FRANKÓI: A Hunyadiak és a Jagellók kora. (I tempi degli Hunyadi e dei Jagelloni). Budapest, 1896, p. 522.

et'ultimo affinchè gli procurasse un posto alla corte imperiale. Enea, ch'era allora già vescovo di Siena, gli consigliò invece di cercare appoggio presso il re ungherese o presso Giovanni Vitéz, « il più dotto e il migliore dei prelati », al quale egli lo avrebbe volentieri raccomandato (1). Fu probabilmente in tal modo che il Kosztolányi entrò nella cancelleria di Mattia e quindi fra i diplomatici favoriti del re. Dopo essere stato già intorno agli anni 1462-63, in questa sua qualità, in Italia e in Germania per importanti missioni, divenne nel 1468 rappresentante di Mattia presso la Santa Sede, coprendovi in pari tempo il posto di notaio apostolico. Nel 1472 Sisto IV ricompensò col canonicato di Veszprém e di Székesfehérvár questo eminente studioso che oltre alla oratoria politica coltivava con amore anche la poesia.

Alla generazione di Janus appartiene infine Giorgio Handó, che aveva del pari studiato in Padova a spese di Vitéz. Fu più tardi preposto di Pécs, arcivescovo di Kalocsa ed uno dei più grandi bibliofili magiari della sua epoca. Sull'esempio del suo protettore fondò una ricca biblioteca presso la cattedrale di Pécs e vi istituì a proprie spese un posto di bibliotecario, perchè fosse a disposizione degli studiosi. Dopo Vitéz e Janus egli è il terzo prelato ungherese di cui Vespasiano da Bisticci ci ha lasciato nelle sue biografie un quadro dipinto a vivi colori. Anche come diplomatico ed oratore fu eccellente; re Mattia lo teneva in alta considerazione e quando Vitéz e Janus caddero in disgrazia, divenne il personaggio più influente nella cancelleria reale e gli toccò l'onore di chiedere, in nome del suo signore, la mano di Beatrice d'Aragona.

La serie degli illustri Ungheresi contemporanei di Janus non si esaurisce però con questi nomi. Non pochi, in seguito a successi avuti all'estero, si indussero a fissare la loro dimora

---

(1) FRANKÓI: Ibidem, e HUSZTI: Janus Pannonius, pp. 210-211.

in terra straniera. Vennero staccati così dalla vita culturale della nazione, ma stanno sempre ad attestare il valore e la capacità spirituale della loro razza, la cui affermazione definitiva venne per secoli ritardata dal tragico disfavore delle vicende. Ci limitiamo a ricordare solo alcuni esempi italiani: nel 1461 un nostro compatriotta chiamato Giovanni insegnava medicina all'ateneo di Bologna; nel 1471 Dionisio era professore di logica nella stessa università e l'anno seguente Gregorio vi tenne delle conferenze di matematica e di astronomia (1).

Della nuova generazione, sulla quale anche l'esempio di Janus doveva avere un'influenza incitatrice, emergono ancora diversi amici e cultori degli studi umanistici. Alcuni fra essi erano pervenuti all'apice della loro carriera già verso la fine degli anni '60, quando Janus era ancora in vita; con la maggior parte però c'imbatteremo solo dopo quella luttuosa congiura che spazzò via dalla scena ungherese Vitéz e Janus. L'ambiente magiaro di quest'ultimo danque era il meno adatto a mitigare la sua nostalgia per l'Italia nel tempo in cui ne avrebbe avuto più bisogno. Non sappiamo perchè non abbia approfittato mai delle numerose occasioni di ambascerie che gli si potevano offrire per rivedere il paese dei suoi desideri. Sta di fatto che colse una tale occasione solo nel 1465, quando guidò a Venezia, a Firenze e presso Paolo II un'ambasceria per ottenere aiuti contro i Turchi. Sebbene il successo poco soddisfacente di questa missione non permettesse a Mattia, che si riteneva l'erede degli audaci progetti di Pio II, di infliggere una sconfitta decisiva ai Turchi, il viaggio in Italia arrecò un gran beneficio a Janus, la cui anima si ravvivò e la cui forza creatrice si rinnovò fra le risorte memorie della gloria

---

(1) GUGLIELMO FRANKL: A hazai és külföldi iskolázás a XV. és XVI. században. (La vita scolastica nazionale ed estera nei sec. XV e XVI). Budapest, 1873, p. 236.

giovanile, nella moltitudine ristoratrice delle nuove impressioni avidamente raccolte, delle conoscenze interessanti e degli ancor più interessanti libri nuovi. A Venezia rivide Ga-leotto Marzio che volentieri accondiscese a seguire in Unghe-ria — per la seconda volta e per un più lungo soggiorno — il suo grande amico; a Ferrara s'incontrò con Battista Guarino e fece conoscenza col poeta umanista modenese Gaspare Tri-bracco; durante la sua permanenza in Firenze, secondo le informazioni di Vespasiano da Bisticci, entrò in rapporto con molti dotti del luogo. Che abbia fatto in quest'occasione anche la conoscenza di Marsilio Ficino, fervidissimo campione del platonismo, sembra tanto più probabile in quanto appunto in quel tempo si era tutto immerso nella traduzione di Plo-tino. E' pure degno di menzione il suo incontro con due Ungheresi. L'uno era suo amico intimo e parente per parte di madre, Pietro Garázda, allora discepolo di Battista Guarino, il quale con una versatilità che ricordava quella di Janus, richiamava su di sè l'attenzione degli studiosi. Fu poi a Fi-renze per molti anni uno dei membri più popolari dei locali circoli umanistici (1). Strinse pure rapporti amichevoli col Ficino, un fedele seguace del quale, Ugolino Verino, fu suo caldo ammiratore. Il capo dei platonici fiorentini, nel corso degli anni seguenti, scrivendo in Ungheria, non si lasciò mai sfuggire l'occasione di mandare a salutare il Garázda; il Ve-rino gli scrisse una commendatizia in versi (2), Battista Gua-rino gli trasmise un'epistola poetica (3), il suo epitaffio lo

---

(1) GUGLIELMO FRAKNÓI: Mátyás király levelei. (Le lettere di re Mattia). Budapest, 1893, vol. I, p. 242.

(2) Ad librum suum ut dominum Petrum archidiaconum Strigo-niensem conveniat eruditissimum virum poëtae amicum. (ABEL JENŐ: *Irodalomtörténeti emlékek*. (Monumenti letterarii). Budapest, 1890, vol. II, p. 348.

(3) Baptistae Guarini ad Petrum Garasdam elegia. (ABEL: *Ana-lecta...* pp. 161-162).

chiama maestro della lira ausonica: è dunque una grande perdita per la nostra letteratura che degli scritti di questo insigne umanista, ad eccezione di qualche frammento di lettere, nulla ci sia rimasto.

Una non meno spiccata individualità era Andreas Pannonius, con cui Janus s'incontrò del pari a Ferrara. Questo certosino — che nel suo libro sulle virtù necessarie a un principe, scritto nel 1467 per Mattia (1), si dice vicario del convento detto di S. Cristoforo, — cominciò la sua carriera come soldato di Giovanni Hunyadi e probabilmente formò in Ungheria quella sua cultura umanistica che, più tardi, e per la forma e per il contenuto, tanto giovò ai suoi lavori. L'opera diretta a incitare e ad ammaestrare Mattia, si distingue vantaggiosamente da tutte le altre del genere sino allora apparse, in quanto non solo enumera regole generali, ma tien sempre davanti agli occhi colui al quale vuole essere di guida e si serve di esempi tratti dalle particolari vicende magiare. Uno dei capitoli dell'opera, che abbonda anche di immediati riferimenti ungheresi, — quasi anticipando l'azione futura di Vitéz e di Janus Pannonius —, condanna con severe parole nel principe il dispotismo e lo sfruttamento tirannico della potenza. Andreas Pannonius scrisse anche per Ercole d'Este degli ammaestramenti morali, sotto il titolo *Libellus de virtutibus*, con cui arricchì di nuovi capitoli la materia convenientemente trasformata dell'altra sua opera. Il suo terzo libro è dedicato alla memoria del duca Borso e contiene dei trattati sulla natura dell'anima, della morte e della vita ultraterrena. Andreas Pannonius prima ancora di scrivere questi libri doveva godere la fama di eminente studioso, perchè Candianus Bolanus, pa-

---

(1) L'opera senza intitolazione, nel catalogo della Biblioteca Vaticana porta il titolo « De regis virtutibus ad Matthiam Hungariae regem ». (Vat. lat. 3186).

trizio veneziano, aveva a lui dedicato, già nel 1466, il suo *Libellus super principium genesis* (1).

La missione romana aveva altri scopi oltre a quello di richiedere aiuti militari. Fu in tale occasione che il papa confermò Giovanni Vitéz nella sua recente dignità di principe primate d'Ungheria, colla quale Mattia aveva inteso di ricompensare gli alti meriti del consigliere paterno; e questa ambasceria ottenne anche il consenso papale alla fondazione dell'università di Pozsony, opera comune del re e del primate. Vitéz eseguì i lavori di organizzazione dell'Academia Istropolitana sul modello dell'università di Bologna, ed ebbe cura di sceglierne anche i professori. Due di essi, Martino Ilkus e Giovanni Regiomontanus, si trovavano a Roma durante la permanenza di Janus, e forse da lui ebbero l'invito d'insegnare nella nuova università ungherese, la cui solenne inaugurazione ebbe luogo nell'estate del 1467 (2). Nel fatto che la maggior parte dei professori d'università erano umanisti vienesi e che anche nella scuola superiore di Buda operavano diversi teologi tedeschi, dobbiamo vedere non solo una prova degli stretti rapporti decennali esistenti fra Vitéz e l'umanesimo tedesco, ma anche il risultato di considerazioni politiche in armonia coi piani di re Mattia rivolti all'Occidente. Del resto anche lo stesso re era un discepolo di questo umanismo di seconda mano, poichè l'immediata influenza italiana cominciò ad avere la prevalenza nella reggia di Buda solo relativamente tardi, dopo il suo matrimonio con Beatrice. Quest'influenza italiana tuttavia non avrebbe potuto avere un'efficacia decisiva su Mattia se Giovanni Vitéz non ne avesse preparato

---

(1) GUCLIELMO FRAKNÓI: *Irodalomtörténeti emlékek*. Budapest, 1886, vol. I, pp. X-XI; *Magyar Könyvszemle*, 1879, p. 114; HUSZTI: Janus Pannonius.

(2) L'università di Mattia, al cui fiorire nocque la vicinanza del famoso studio di Vienna, cessò di esistere fra gli anni 1488 e 1492; non durò dunque che un quarto di secolo.

il terreno. Fu lui a dirigere sin da principio l'istruzione dei figli di Hunyadi e se già il loro primo precettore scelto dal Vitéz stesso era stato un umanista di grande erudizione come Giorgio Sanoeki, naturalmente anche in seguito l'educazione di Mattia, culminata in Praga fra le tradizioni non ancora del tutto spente della rinascenza di Carlo IV, continuò in uno spirito rispondente agli ideali di Vitéz.

Ma non fu solo la cultura a rendere Mattia simile ai principi italiani; vi ebbe parte anche la sua straordinaria personalità fatta per dominare, lo sconfinato desiderio di potenza, servito in pari tempo da un'ardita fantasia e da un'accorta virtù calcolatrice, l'amore per la bellezza e per le scienze che non solo costituivano per lui un mezzo per arrivare alla gloria, ma soprattutto rispondevano al suo bisogno innato di una vita superiore. A ciò si aggiunga il fatto che su lui neppur rifulgeva la gloria di grandi antenati e che doveva pertanto sforzarsi di far dimenticare tale mancanza radunando con fervore i tesori della scienza e dell'arte e aiutando gli umanisti dispensatori di fama, a somiglianza dei suoi contemporanei italiani (1).

Per lungo tempo però, con le guerre contro i Turchi, rimase occupato a raccogliere ben altri allori di quelli che gli potevano procurare le esaltazioni umanistiche largamente pagate e la fama di queste lotte si diffuse rapidamente in terra italiana. Papa Pio II già nel 1459 l'onorò quale difensore del Cristianesimo inviandogli uno stendardo benedetto e mandò a Buda uno dei suoi nipoti, per ricevervi un'educazione militare. Agapito Cenci mette in rilievo i meriti del re d'Ungheria in un componimento diretto a Pio II (2) e nel 1464 giunge a Buda la prima poesia umanista composta direttamente in

---

(1) GIUSEPPE HUSZTI: Platonista törekvések Mátyás király udvarában. (Tendenze platonizzanti alla corte di Mattia). *Minerva*, 1925, p. 41.

(2) HUSZTI: Janus Pannonius, p. 378.

suo onore. Sono cento versi di Antonio Costanzi da Fano, che paragonano ad Alessandro Magno e a Giulio Cesare il gran figlio di Hunyadi, il più alto protettore dei fedeli di Cristo. Al mediocre poemetto, il cui autore assai imprecisamente conosceva le gesta militari di Mattia, rispose, per incarico del re, Janus Pannonius, non solo in una forma molto più poetica, ma con una conoscenza così particolareggiata e precisa degli avvenimenti, che dà a quest'operetta il valore di una fonte storica (1).

L'influenza continua di Vitéz e di Janus, nonchè i rapporti sempre più intensi con le corti italiane ravvivarono ancora maggiormente in Mattia il suo interessamento per la cultura e per l'arte. Di quanto intorno alla vita italiana udiva narrare giorno per giorno, poteva egli stesso contemplare il riflesso nel palazzo primaziale di Esztergom. Tutto ciò non solo rispondeva alla sua naturale inclinazione e sensibilità per gli svaghi intellettuali, ma lo induceva altresì a riconoscere che la grandezza del sovrano, secondo le idee dell'epoca, non si esauriva nell'arte della guerra e della politica, e che il rispetto per i valori culturali e una larga protezione a chi li coltiva sono parimenti condizioni essenziali per acquistare fama e gloria. Quanto più era assorbito dai suoi progetti ambiziosi, tanto meno poteva rinunciare alla parte onorifica del mecenate e allo splendore esterno della potenza. Che egli mirasse ad ottenere benemerenze e l'applauso del mondo anche in questo campo, è dimostrato anzitutto dalla creazione dell'università di Pozsony e della scuola superiore di Buda; la raccolta di libri, iniziata poco dopo, doveva servire allo stesso scopo. Indubbiamente i primi volumi della Corvina si trovavano già sin dagli anni '60 presso la corte, ed è presumibile che anche il Galeotto si sia adoperato a rafforzare nel re l'idea di creare una raccolta simile alle biblioteche principesche ita-

---

(1) Ibidem, pp. 222-223.

liane. Da una lettera di Mattia diretta a Pomponio Leto apprendiamo che già nel 1471 un suo miniatore chiamato Blandius era stato inviato dal re a Roma per acquistare libri e di là aveva portato anche un dono di Pomponio, l'epopea di Silio Italico sulle guerre puniche che il capo dell'accademia romana aveva fatto stampare (1); ed è della primavera di quell'anno stesso — per quanto a noi è dato sapere — il primo tentativo di Mattia di assicurarsi a corte la presenza permanente di un umanista famoso, dando così prova evidente del suo amore per gli studi letterari. La scelta cadde su Argiropilo che era assai stimato e personalmente conosciuto da Janus Pannonius e che aveva dedicato un suo libro (*De Coelo*) a Vitéz: a Mattia dunque dovevano essere ben noti i suoi meriti. L'eminente traduttore d'Aristotile era già in procinto di recarsi a Buda, quando il suo antico protettore, Sisto IV, salì sul trono papale e Argiropilo — in parte fors'anche inquieto per le notizie della congiura contro Mattia — all'ultimo momento preferì all'invito del re ungherese un più allettante ufficio in Roma (2). La situazione torbida e malsicura fece anche fallire

Országai Széchenyi Könyvtár

(1) E' possibile che a mettere in rapporto il re con Pomponio Leto sia stato Ladislao Karai, preposto di Buda e vice-cancelliere di Mattia, il quale nell'inverno del 1470 fu a Roma in qualità di ambasciatore del re. Ebbe allora occasione di conoscere la quivi già sviluppata « ars artificialiter scribendi » e apprezzandone l'importanza condusse con sé il tipografo Andrea Hess col quale fondò a proprie spese (precedendo l'Inghilterra, l'Olanda, la Polonia, la Danimarca, la Svezia e la Spagna) una tipografia il cui primo prodotto fu la *Chronica Hungarorum*, apparsa nel 1473. Poichè Karai era in rapporti con la tipografia Lauer, della quale Pomponio era correttore, forse fu lui a indirizzare Blandius a Lauer e a Pomponio, perchè fosse richiamata l'attenzione di Mattia sull'idea di una tipografia a Buda. Vedi: GIUSEPPE FITZ: *Hess András a budai ősnymdász*. (A. Hess il primo tipografo di Buda). Budapest, 1932, pp. 66-70.

(2) HUSZTI: Janus Pannonius, p. 407. — I rapporti di Argiropilo con l'umanesimo ungherese sono dimostrati anche dalla sua lettera a Ladislao Vetési. (Hegedüs: *Analecta nova...* p. 9). — La lettera di Mattia

il progetto di Bartolomeo della Fonte di ottenere, coll'aiuto di Pietro Garázda, un posto alla corte di Buda; l'occasione non gli si doveva ripresentare che dopo parecchi anni.

Artisti italiani del pari, a cominciare dalla seconda metà degli anni sessanta, lavorarono al servizio di Mattia e la lunga lista dei nomi, a cui è legato il ricordo di grandiosi edifici, dello splendido arredamento della corte e della biblioteca di Buda, comincia con Aristotile Fioravanti che nel 1467 si trattenne alcuni mesi in Ungheria. Poi Benedetto da Majano, Giacomo e Giovanni di Traù, Chimenti Camicia, Baccio Cellini (zio di Benvenuto), il fiorentino Francesco Rosselli e fra gli orafi (come il napoletano Santoro e Matteo aurifaber), i miniatori (come il già ricordato Blandius, il milanese Francesco de Castello, Fra Gian Antonio Cattaneo (1) e Felice Ragusano), i pittori, gl'intagliatori, numerosi altri Italiani e Dalmati meno famosi lavorarono in Ungheria, mentre l'arte di Andrea Verrocchio, Agostino Duccio, Filippo Lippi, Francesco del Chierico, Francesco Cellini era rappresentata nei palazzi di Buda, Visegrád, Tata e altrove, coi lavori inviati dall'Italia dietro ordinazioni del re e la bottega dell'Attavanti fornì i più bei codici corvini. Accanto a questi dobbiamo supporre che anche artisti ungheresi lavorassero sia per il re sia per alti prelati dotati di gusto artistico, perchè l'oreficeria ungherese già da tempo vantava maestri eccellenti e sappiamo pure di molti artisti nostri che durante questo secolo si stabilirono all'estero. A Udine, fra il 1448 e il 1465, Stefano di

---

alla Signoria di Firenze, affinchè Argiropilo fosse mandato a Buda, è in data del 9 aprile 1471; la risposta del 31 luglio. — Vedi ancora: *Bibliotheca Corvina*, p. 90, nota 22.

(1) EDITH HOFFMANN: Franciscus De Kasthello Ithalico de Mediolano és szerepe a budai könyvfestő műhelyben. (F. de C. I. e la parte da lui avuta nella bottega dei miniatori di Buda). *Magyar Művészet*, 1933, pp. 42-46; JOLANDA BALOGH: A madocsai apát, a királyi könyvek miniátora. (L'abate di Madocsa, miniatore di re Mattia). *Henszlmann Lapok*, 1927.

Transilvania lavorò come pittore, intagliatore, intarsiatore e decoratore di vetrate; intorno agli stessi anni Michele Pannio e Giorgio di Domenico de Ungaria erano pittori noti in Ferrara; verso la fine del secolo un Bartholomaeus era copista in Rimini; nel 1500 tre nostri orafi, Giovanni da Kolozsvár, Sigismondo da Bistricia, Simone da Cibinio, vennero in pellegrinaggio a Roma e probabilmente era d'origine ungherese anche lo stimato intagliatore, architetto ed ingegnere militare Nanni Unghero, eternato dal Vasari sul muro del Palazzo Vecchio di Firenze (1).

Però questa notevole fioritura artistica, di cui una rassegna più dettagliata oltrepassa i limiti impostici dal nostro tema, ebbe luogo — dopo gli esordi su ricordati — solo in seguito al secondo matrimonio di Mattia, quando i primi e maggiori rappresentanti dell'umanesimo ungherese, Vitéz e Janus, già da tempo avevano concluso la loro carriera terrena ricca di glorie e di sventure. Mentre la politica aveva completamente assorbito gli ultimi anni di Vitéz, Janus — come abbiamo ricordato — dopo il suo viaggio a Roma si era abbandonato nuovamente e con giovanile foga creatrice alle muse. « *Juveniliter exultans ludimus* », scrive egli stesso di quest'ultimo breve periodo felice, quando anche i molti libri portati dall'Italia contribuivano a far aumentare la sua attività. Oltre a lavori originali, eseguì traduzioni dal greco e s'occupò di studi filosofici. Nelle sue elegie di quell'epoca, non solo si riscontrano gli antichi pregi di Janus, che al lettore moderno soltanto di rado procurano un sereno godimento estetico, ma qua e là accenti individuali trionfanti su preconcetti umanistici rischiarano anche strati più profondi dell'anima del poeta. Tra quest'elegie la più bella è quella intitolata *Ad animam*

---

(1) Dott. JOLANDA BALOGH: Nanni Unghero. *Az Országos Szépművészeti Múzeum Évkönyvei*, IV, Budapest, 1927, pp. 91-115. Il quadro, in cui compare anche Nanni Unghero, rappresenta Cosimo I fra gli artisti della sua corte.

*suam*, scritta durante una malattia, le cui idee platonistiche ci attestano la familiarità di Janus con questa filosofia. Tornando in più riprese al panegirico di Guarino, portò a compimento nel 1469 quest'opera sua prediletta e frattanto lavorava a un gran poema epico dal titolo *Annales*, i cui esametri andati perduti dovevano esaltare le grandi vicende del passato ungherese. L'interessamento rinato in lui per la lingua greca lo condusse a Omero e con un'episodio dell'Iliade, che dedicò a Galeotto, apre la schiera dei traduttori ungheresi di Omero. Cercò di compiacere Mattia con i *Dicta rerum et imperatorum* di Plutarco, mentre tradusse una delle filippiche di Demostene prendendo probabilmente anche lui, come il Bessarione, il facile spunto dalle lotte fra i Turchi e i Cristiani. Ebbero notizia di una parte di queste opere anche i suoi amici italiani. Per mezzo di Battista Guarino, che inviava spesso a Janus lettere e poesie, divenne in particolar modo famoso il panegirico del vecchio Guarino; fu lui a spingere un umanista milanese, Piattino Piatti, a scriverne elogi in versi, ed anche Marsilio Ficino loda le elegie di Janus nella lettera dedicatoria scritta per il commentario del *Symposion*. Questa lettera è degna di particolare attenzione nella storia dell'umanesimo ungherese, perchè sta a testimoniare la filosofia neoplatonica del nostro, di cui fra le sue opere solo la *Ad animam suam* ci dà una prova immediata. Ficino avrà certamente avuto ragioni più forti per chiamare Janus platonista e per attendersi da lui la diffusione in Ungheria delle nuove dottrine. Avrà dovuto convincersi direttamente, in occasione del loro incontro a Firenze o fors'anche dalle lettere di Janus che non ci sono rimaste, di ciò che oggi è possibile solo supporre, e cioè che il nostro poeta — il quale già nella scuola di Guarino aveva preso conoscenza del sistema filosofico di Platone, aveva seguito con gran diletto le conferenze di Argiropilo, aveva tradotto Plutarco e si era occupato di Plotino — è profondamente imbevuto di questa filosofia, da cui anch'egli sperava pace e ras-

segnazione religiosa, come tanti altri spiriti della sua epoca, che avevan perduto l'equilibrio e che vacillavano nella fede cristiana.

Il commentario del *Symposion* inviato a Janus nel 1469, e che, come s'è trovato di recente, comprende la prima redazione finora ritenuta smarrita dell'importante opera, (1) legò la nostra patria al movimento neo-platonista fiorentino prima ancora di tutti gli altri paesi d'Europa (2). Poichè però poco tempo dopo — con la morte di Janus — venne spezzato l'anello più saldo di queste relazioni, notizie di ulteriori conquiste in Ungheria del platonismo le troviamo solo circa otto anni più tardi, quando già Mattia stesso stava al centro dell'umanesimo ungherese. Questo umanesimo, sostenuto con una liberalità sconfinata dal re che non badava a sacrifici materiali di sorta, si rivela esteriormente luminoso e multiforme, quale non avrebbe potuto mai essere senza l'interessamento del sovrano. Al suo svolgimento intimo però fu assai dannosa la fine prematura di Janus la cui grande autorità ed erudizione avrebbero soprattutto contribuito ad assicurarne la continuità. A Janus non mancava il genio e la capacità per divenire il maestro della nuova generazione e ingegni segnalati come Pietro Garázda e il giovane Ladislao Vetési avrebbero senza dubbio avuto un altro sbocco se non fosse venuto loro a mancare il suo sostegno e la sua guida. Del resto le sventure personali di Janus, che tali conseguenze esiziali ebbero per la nostra cultura e che anzi, per un certo tempo, minacciarono d'interrompere i contatti spirituali con l'Italia, si spiegano in parte coll'ideologia umanistica così perfettamente da lui rappresentata. Negli abusi di potere del re poteva vedere dolorosamente giustificate le sue idee antitiranniche e quando, temendo per il benessere e l'avvenire della nazione o mosso fors'an-

---

(1) GIUSEPPE HUSZTI: La prima redazione del Convito di Marsilio Ficino. *Giornale critico della filosofia italiana*, 1927, pp. 68-71.

(2) HUSZTI: stud. cit. *Minerva*, 1924, pp. 180-181.

che da personale rancore, cominciò ad avversarne il despotismo, le estreme radici della sua risoluzione avevano certamente trovato alimento nello stesso terreno spirituale da cui esplose la congiura romana del consorzio umanista di Pomponio Leto. Non è da stupirsi dunque se la collera del re offeso nel suo orgoglio non solo si rivolse contro le persone dei ribelli, ma fece risalire la responsabilità della congiura anche alla loro educazione, ai loro studi, allo spirito da loro assorbito in Italia, e se risolvette di proibire ai suoi sudditi di frequentare le università italiane donde tornavano pari a tanti Catilina.

Il raffreddamento di Mattia però verso la cultura umanistica, se non rimase senza conseguenze sfavorevoli, non ebbe che breve durata. Non era più possibile opporsi allo spirito del tempo, al nuovo modo di concepire il mondo, tanto più che il re stesso ne era imbevuto. Appena poté sentirsi infatti nuovamente sicuro sul trono, e appena le sue mire politiche lo portarono a sempre più stretti rapporti con le corti italiane, in Buda cessò subito il riserbo verso gli umanisti. L'ombra della politica non offuscò a lungo neanche la memoria di Janus; lo stesso re, con gesto e di cristiano che s'inchina senza rancore avanti ai meriti di un morto, e di principe della Rinascenza che sa onorare, indipendentemente dalla politica, i valori artistici, ordinò poco dopo la raccolta dei suoi epigrammi. Non possediamo più la raccolta originale effettuata verso il 1483 a cura dell'arcivescovo di Kalocsa, Pietro Váradi, ma le copie di essa vennero presto divulgate e da queste ultime procedono in parte anche i più antichi codici di Janus rimasti in Italia (1). Lo zelo di un bravo e generoso umanista italiano, Angelo Colocci, ha conservato un'altra parte ragguardevole delle sue opere per i posteri, che senza distinzioni di nazionalità hanno tenuto per secoli in altissima con-

---

(1) HUSZTI: Janus Pannonius, p. 294.

siderazione l'arte del poeta ungherese « antiquis vatibus comparandus ».

Dal punto di vista della letteratura magiara l'importanza di Janus Pannonius è assai più grande di quella che i suoi contemporanei ed i suoi primi editori gli attribuirono. Con lui che « primus ad Istrum duxit laurigeras ex Helicone Musas » (1) l'Ungheria entrò nel Parnaso europeo; per molte generazioni fu egli l'orgoglio più alto del genio ungherese, l'esempio fecondatore ed animatore, l'indiscusso termine di confronto nazionale per le creazioni letterarie. La nostra poesia latina che si prolunga sino al lontano 18° secolo non è che una continuazione della tradizione di Janus; nell'edizione delle sue opere la nostra filologia mostra per la prima volta d'aver raggiunto il livello europeo. Ma la sua influenza si estende spesso anche alla nostra letteratura in lingua nazionale, i cultori più considerevoli della quale furono per lungo tempo quasi esclusivamente uomini di cultura umanistica. Tracce sue dirette sono rinvenibili nella poesia del nostro gran lirico del secolo XVI, Valentino Balassa. Indirettamente invece, come autore scolastico, giudicato pari ai propri esempi classici, guidò e sostenne l'opera dei poeti ungheresi nei riguardi dei principî, degli ideali, dei generi letterari e della scelta del soggetto (2).

Alla penetrazione però della letteratura volgare italiana in Ungheria Janus non contribuì in più larga misura degli altri nostri umanisti. Ad eccezione del Petrarca non troviamo nei suoi scritti il nome di alcuno scrittore italiano. E' difficile immaginare che gli fosse rimasta ignota la fama del Boccaccio o di Dante, ma certo egli non li ricorda mai, per cui dobbiamo considerare il suo epigramma *Arquada* nel quale esalta

---

(1) Dai primi due versi dell'epitaffio di Janus.

(2) Per l'influenza di Janus vedi Huszti: Janus Pannonius, pp. 294-296 e la recensione fattane da Emerico Waldapfel: *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1923, pp. 112-114.

la memoria del Petrarca, come la prima traccia in Ungheria della letteratura laica italiana (1).

A cominciare dal decennio settanta-ottanta, le nuove personalità ascese in Ungheria alle dignità ecclesiastiche o di corte sono quasi senza eccezione fedeli dell'umanesimo, uomini che hanno frequentato le scuole estere.

Data la vicinanza di Vienna, la maggior parte della gioventù nostra segue i corsi di quell'università, ma resta sempre generalmente riconosciuta anche in seguito la superiorità delle università italiane e tutti quelli che troviamo nell'ambiente di Mattia, nel foco cioè della vita culturale del paese, sono stati educati, dal primo all'ultimo, in Italia. Da Bologna, da Padova e da Ferrara tornano ogni anno uomini assai eruditi che continuano con amore la tradizione di Vitéz e di Janus e che sono pienamente atti a cooperare con Mattia alla penetrazione sempre più intensa dell'umanesimo nella corte.

Uno di questi fu in primo luogo il vescovo di Vác, Nicola Báthori, « italicis moribus et disciplinis ornatus », di cui i contemporanei elogiavano, oltre che l'erudizione giuridica e teologica, la particolare perizia nel greco e l'elegante stile latino. Nel palazzo vescovile si formò una bella biblioteca e si circondò di uomini colti, amanti del sapere e vaghi del dotto conversare, passando il tempo in letture, musica e canti, componendo versi latini e mantenendosi in corrispondenza con umanisti italiani. Era devoto seguace delle teorie del Ficino e non trascurava neanche nell'anticamera del re la sua lettura prediletta, le opere filosofiche di Cicerone, nonostante le beffe dei banderesi meno rispettosi verso le lettere (2).

---

(1) JANI PANNONII POEMATA. Trajecti ad Rhenum, 1784, I, p. 500. Cfr.: GIUSEPPE KAPOSI: Dante Magyarországon. (Dante in Ungheria). Budapest, 1911, p. 46-47.

(2) La ricordata scena di corte è descritta nel cap. XXXI del *De dictis ac factis Mathiae regis di Galeotto*. (*Irodalomtörténeti Emlékek*, II, pp. 247-248; vedi ancora HUSZTI: stud. cit. *Minerva*, 1924, p. 214-215).

Lo stesso può dirsi di Urbano Nagylucei, dal 1472 canonico di Buda, poi di Székesfehérvár, in seguito tesoriere reale, vescovo e finalmente vice-palatino, che col favore di Mattia divenne uno dei più ricchi magnati del regno e che dalle annotazioni del Bonfini e del Galeotto si rivela un generoso mecenate dell'arte e delle scienze (1).

Con essi, intorno allo stesso periodo di tempo, nel 1475, appare alla corte reale Pietro Váradi che, come tante altre personalità dell'epoca, Giovanni Vitéz trasse dalla volgare schiera avviandolo a percorrere rapidamente, secondo il ritmo della Rinascenza, la sua carriera, onde raggiunse i più alti gradi della vita pubblica ed ecclesiastica. Dopo aver trascorso diversi anni in Italia, dove confermò con la propria la buona fama lasciatavi dagli Ungheresi, quali Janus e Garázda, e dove strinse relazioni che gli rimasero preziose per tutta la vita, iniziò come segretario del re la sua attività in patria. Mattia riconobbe subito le sue doti eccellenti, dopo qualche anno lo nominò cancelliere segreto e in seguito gran cancelliere e arcivescovo di Kalocsa. Ebbe nel movimento umanistico una parte altrettanto significativa quanto in politica. La sua estesa corrispondenza letteraria, disgraziatamente solo in parte rimastaci, e le dichiarazioni di riconoscimento ed alta stima da parte delle più autorevoli personalità italiane ci tramandano un glorioso ricordo dell'uomo di lettere. Ma la politica, in cui fu guidato dagli interessi ungheresi (il diritto alla successione di Giovanni Corvino, figlio naturale di Mattia) contrastanti coi piani della regina, riuscì fatale a lui pure.

Nel 1483 il re si adopera ancora affinché Roma conferisca il cappello cardinalizio al suo favorito, l'anno seguente invece « prae nimia loquendi libertate » è messo in prigione, donde, malgrado le replicate insistenze del papa, esce solo dopo la

---

(1) GALEOTTO: Ibidem, cap. ultimo. (Irodalomtörténeti Emlékek, II, p. 250). Cfr. ancora: HOFFMANN EDITH: Nagylucei Orbán könyvtárának maradványai. *Magyar Bibliofil Szemle*, 1924, pp. 166-169.

morte di Mattia per tornare alla sede arcivescovile, ove per un decennio ancora continua nella sua fervida attività culturale. Molti sacrifici fece per le scuole della sua diocesi, inviò a scopo di studio numerosi preti all'estero, specialmente a Bologna, raccolse una ricca biblioteca, protesse con grande liberalità umanisti ungheresi e stranieri. Durante la sua prigionia si accrebbe ancor più il suo amore per la cultura. Secondo Filippo Beroaldo sacrificava anche il riposo della notte alla lettura, soprattutto di quelle opere filosofiche che più si avvicinavano alla concezione platonica. Giusta l'espressione di Beroaldo fu « pythagorici dogmatis observandissimus cultor » e l'amicizia del Ficino che gli dedicò una sua opera (1) sta pure a dimostrare le sue simpatie per il platonismo (2). Che oltre a ciò abbia seguito con interesse anche il punto di vista contrario, come si rileva dall'esemplare dell'opera « *De vita Moysi* » di Gregorio da Nissa, letta nella traduzione dell'antiplatonico Gregorio Trapesunzio e piena di accurate annotazioni (3), è la prova della profondità dei suoi studi.

Se già alla luce di questi pochi dati la figura di Pietro Várdai ci appare di tanto superiore alla media, quanto più vivo e significativo non ci apparirebbe il suo aspetto spiri-

---

(1) *Disputatio contra iudicium astrologorum*. — In questa dedica raccomanda alla benevolenza del vescovo Pietro Garázda.

(2) GUCLIELMO FRANKÓI: *A Bibliotheca Corviniana és a neo-platonizmus divata*. (La B. C. e la moda del neo-platonismo). *Magyar Bibliofil Szemle*, 1924, pp. 132-35; HUSZTI: *stud. cit.*, *Minerva*, 1924, p. 213. Anche Ugolino Verino scrisse una poesia a Pietro Várdai (*Irodalomtörténeti Emlékek*, II, p. 337). — L'opera di Beroaldo: *Commentarii in Asinum aureum Lucii Apulij* contiene una lettera dedicatoria a Pietro Várdai, nella quale Beroaldo ricorda i proprii allievi ungheresi. — Rimangono 127 lettere di Pietro Várdai, purtroppo tutte posteriori alla morte di Mattia.

(3) EDITH HOFFMANN: Várdai Péter kalocsai érsek könyvtárának maradványai. (Gli avanzi della biblioteca di Pietro Várdai). *Magyar Bibliofil Szemle*, 1925, pp. 217-218.

tuale, ove la biblioteca da lui raccolta — ad eccezione di qualche volume (1) — non fosse andata distrutta! E quanta ombra non si dissolverebbe intorno alla personalità di tanti altri Ungheresi, se l'arsenale della loro cultura non avesse subito la stessa sorte, se in base ai loro libri e alle loro letture la scienza potesse ricostruire i componenti della loro vita intellettuale! In mancanza di simili preziosi punti d'appoggio, nella generale povertà di dati, appena poco più di una pallida immagine possiamo formarci — trascurando la loro vita politica ed ecclesiastica — degli altri umanisti ungheresi dell'epoca di Mattia. Se poi si tratta di individui politicamente meno in vista, le nostre fonti nazionali spesso tacciono del tutto e l'indagine deve limitarsi alle osservazioni talvolta solo accidentali e alle manifestazioni più o meno sincere dei contemporanei umanisti italiani.

Rimase solo una promessa, Ladislao Vetési, che per i suoi versi greci e latini, quand'era ancora fanciullo, si meritò l'ammirazione di Janus Pannonius. Nel periodo dei suoi studi in Ferrara anche la sua eloquenza gli acquistò fama: nel 1473 fu lui a salutare a nome della facoltà di giurisprudenza il nuovo podestà Cristoforo Bianchi e l'anno seguente quale oratore nell'ambasceria di re Mattia pronunziò davanti a Sisto IV un efficacissimo discorso (2). Una lettera laudativa di Argiropilo, l'amicizia di Francesco Filelfo che si tenne in corrispondenza con lui e un componimento latino dedicatogli dal poeta perugino Francesco Maturanzio sono segni non indif-

---

(1) Oltre all'opera suaccennata di sole altre due abbiamo sicura notizia: il cosiddetto Missale di Strigonia, stampato a Venezia nel 1498 e le Epistole di S. Girolamo in due volumi, pubblicate nel 1476 e 1479 a Roma.

(2) Un membro laico di quest'ambasciata, Giovanni Laki Thuz, bano di Croazia, venuto in sospetto d'infedeltà, fuggì a Venezia, dove fu iscritto al patriziato. Coll'umanesimo venne in rapporto solo in quanto maestro dei suoi figli fu Giorgio Valla, che nel 1486 gli dedicò l'edizione delle satire di Giovenale.

ferenti dell'interessamento che sapeva destare nell'ambiente umanistico italiano quest'ingegnoso giovane ultramontano per ignote ragioni così presto sparito dalla scena (1).

Un altro umanista educato del pari in Italia e salito in fama d'uomo coltissimo fu il cancelliere Giorgio Szapolyai; dal Bonfini è menzionato come uno degli ornamenti della corte di Mattia il vescovo di Sirmia, Stefano Fodor; del vicetesoriere Giovanni Bornemisza lo stesso Bonfini c'informa che ebbe la passione di raccogliere monete antiche. Domenico Kálmáncsehi, dal 1474 preposto di Székesfehérvár e dopo la morte di Mattia vescovo di Várad e poi di Transilvania, è noto come assiduo committente dei copisti italiani di libri (2); ci è rimasto il ricordo delle opere poetiche di Biagio Szemere, canonico di Strigonia, e di Francesco Bakócz, vescovo di Győr; Ladislao Egervári, vicario di Várad, nel 1475 si fece trascrivere da Matteo Sztárai la *Historia Trojana* di Guido delle Colonne (3); Nicola Stolz quand'era già vescovo di Várad studiò nell'università di Bologna (4) e Sigismondo Ernuszt, successore di Janus Pannonius nel vescovato di Pécs, fu discepolo di Lodovico Carbone a Ferrara. Tra i favoriti di Pietro Várdai, Michele Kesserü, figlio del vice palatino, divenuto più tardi vescovo di Bosnia, studiò con Filippo Beroaldo e colla traduzione delle orazioni di Isocrate meritò la fama di dotto umanista.

La potenza e l'autorità sempre crescenti in tutta l'Europa di Mattia, nonchè la fama della sua ricchezza e delle tenden-

---

(1) Sulle poesie di Maturanzio a Vetési e ad un Pompilianus Pannonius a noi sconosciuto vedi GIUSEPPE HUSZTI: Francesco Maturanzio magyar vonatkozású költeményei. (Poesie di F. M. attinenti all'Ungheria). *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1927, pp. 7-18.

(2) BUNYITAY: op. cit., vol. I, p. 334.

(3) GIOVANNI CSONTOSI: Magyarországi könyvmásolók és betűfestők a középkorban. (Copisti e miniatori ungheresi nel medio evo). *Magyar Könyvszemle*, 1879, p. 302.

(4) BUNYITAY: op. cit., vol. I, p. 303.

ze umanistiche diffusa da quegli uomini, doveva necessariamente attirare ognor più su di lui l'attenzione degli apostoli italiani delle nuove idee, soprattutto degli astri di seconda grandezza che in patria, tra la folla di coloro che si accapigliavano per il favore dei principi, non avrebbero potuto contare su di un notevole successo. Oltre al già ricordato omaggio di Antonio Costanzi da Fano e al primo vano tentativo di Bartolomeo della Fonte per aver un ufficio a corte, abbiamo notizie di molte altre dediche di libri per fini non del tutto disinteressati.

Il « *Prognosticon* » di Antonio Torquato si trovava già dal 1470 nella biblioteca di Buda; Battista Mantuano non molto tempo dopo inviava al re la sua opera intitolata « *Parthenice* » (1) e Lodovico Carbone, umanista di coscienza assai elastica, scriveva verso l'anno 1475 un dialogo « *de laudibus rebusque gestis Regis Mathiae* » in cui non solo con elogi smoderati tende a cattivarsi la fiducia del re, ma per raggiungere questo scopo stima opportuno perfino diffamare la memoria di Janus. Eppure all'infuori di Galeotto e del medico di corte Francesco Fontana, uomo di cultura umanistica, e non tenendo conto dei diplomatici italiani che frequentarono la corte di Mattia e che col progredire del tempo sempre più spesso vennero impiegati anche come ambasciatori ungheresi, non troviamo alcun altro nome italiano degno di menzione nel seguito del re sino a quando il suo matrimonio con Beatrice, celebrato nel 1476, non trasforma di colpo l'aspetto della vita nel palazzo reale. La giovane regina trasferì a Buda quasi tutta la sua corte di Napoli. Tutta una colonia italiana di cortigiani, di dame di compagnia, di confessori e predicatori, istrioni, musici e cantori, giardinieri, sarti e cuochi popolò il castello reale, ove divennero familiari i divertimenti svariati

---

(1) Cfr. Biblioteca Corvina. Budapest, 1927, p. 89. — Anche il *De incognitis vulgo* di Galeotto si trovava già fin dal 1469 nella biblioteca.

e dispendiosi, il gusto artistico raffinato e la pompa a cui Beatrice era abituata sin da giovane. Il re ama la moglie, apprezza la sua gran cultura, si piega volentieri davanti alla sua decisa volontà ed ai suoi capricci, sempre più gli riesce caro e indispensabile tutto ciò che procura gioia alla bella consorte e non bada alla diffidenza che nei signori magiari suscita ben presto Beatrice, diffidenza che tanto più aumenta quanto maggiormente si rivela la sua influenza sul marito per mezzo della quale i suoi familiari riescono ad affermarsi a danno degli Ungheresi. Per quanto Diomede Carafa, antico confidente di Alfonso I e di Ferrante, col suo senso pratico della vita di corte, raccomandasse alla regina nell'opera «*De institutione vivendi ad Beatricem Aragoniam Pannoniae reginam*» di cercare d'adattarsi ai costumi della nuova patria, i suoi consigli non trovarono grande eco (1), così che Beatrice, pur essendosi resa padrona della lingua ungherese, non riuscì a far dissipare in modo duraturo il riserbo dei sudditi. Che gli stessi umanisti ungheresi, per quanto vedessero nella rinascita della vita intellettuale di corte il trionfo delle proprie idee, indotti da motivi politici avversassero la regina, ci viene attestato dalla caduta di Pietro Váradi. E la ragione per cui alla testa dell'umanesimo ungherese, in quell'ultimo periodo del regno di Mattia, troviamo esclusivamente stranieri, non deve tanto ricercarsi nella mancanza di personalità ungheresi capaci di assumere la direzione del movimento, quanto piuttosto nel fatto che non avevamo ancora uomini che coltivassero di professione la scienza, che il tipo di umanista mestierante non si era ancora formato e che i nostri migliori elementi studiavano solo per signorile diletto, essendo soprattutto dediti alla vita pubblica. E come pubbliche personalità erano naturalmente esposti alle tempeste politiche, che talora li travolsero o li ridussero al silenzio.

---

(1) CARAFA dedicò a Beatrice anche il suo «*Trattato de lo optimo cortesano*».

Quando Mattia volle dare maggiori proporzioni alla sua raccolta di libri onde costituire con essa una biblioteca da servire « pro regni decore », avrebbe invano cercato fra i suoi Ungheresi un uomo adatto a organizzarla, a sorvegliarla, a colazionarne i manoscritti; e se anche l'avesse trovato, questi difficilmente avrebbe ritenuto conciliabile un tale ufficio con la sua dignità. In seguito ad una temporanea assenza del Galeotto, il re affidò questa carica a Taddeo Ugoletto da Parma il quale mobilità con successo i suoi conoscenti, soprattutto fiorentini, a ricercare preziosissimi manoscritti e a poco a poco spianò anche la strada per la corte ungherese a molti altri umanisti italiani. Naldo Naldi eseguì la revisione dei testi copiati in Firenze ed alluminati nelle botteghe di Attavante, Giovanni Boccardi, Gherardo e Monte del Flora, come anche di Francesco Antonio del Cherico; sorvegliava i copisti ungheresi Felice Ragusano, un dotto di origine dalmata. Dopo un breve intervallo seguito alla morte di Janus, fu Francesco Bandini a far sorgere nuove e più vive relazioni fra la corte e la biblioteca di Buda e i platonici fiorentini, dai quali del resto neanche Ugoletto era lontano (1). Per mezzo di Bandini già nel 1477 ci era venuta la famosa biografia di Platone del Ficino e dopo di allora, in seguito alla sua instancabile propaganda, aumentò rapidamente in Mattia e nel suo ambiente l'interesse per la filosofia platonica, fedelmente rispecchiato nella biblioteca dall'incremento dei libri di tal soggetto. Le principali opere di Platone (*Fedone*, *Gorgia*, *Apologia*, *Critone*) si leggevano a Buda nella traduzione latina di Leonardo Bruni; l'*Axiochus*, che gli umanisti attribuivano a Platone, si trovava del pari nella biblioteca; le opere del Ficino in nessun luogo vennero apprezzate così presto e con tanto entusiasmo come in Ungheria. La maggior influenza fra questi

---

(1) Troviamo la più ampia trattazione dell'attività del Bandini e della diffusione del platonismo in Ungheria nello studio già citato di Giuseppe Huszti di cui mi gioverò anche in seguito.

scritti dovette averla la *Theologia Platonica*, ma i sei libri delle sue lettere, anch'essi d'importanza capitale per la conoscenza del pensiero filosofico del Ficino, si trovavano pure tra le mani dei suoi seguaci ungheresi e lo stesso Filippo Valori che aveva fatto copiare per Mattia l'epistolario, inviò — non appena fu eseguita — anche la traduzione ficiniana dell'opera di Synesios (*De vaticiniis somniorum*) a Buda, dove sino alla morte di Mattia giunsero, una dopo l'altra, le opere del Ficino (*Libri omnes Plotini cum commentariis, Bellum Platonicum de daemonibus, Prisciani Lydi in Theophrastum interpretatio de sensu et phantasia, De triplici vita ecc.*). Anche gli altri membri dell'accademia fiorentina inviavano volentieri in omaggio libri al re d'Ungheria: Sebastiano Salvini copiò di propria mano il III e il IV volume dell'epistolario ficiniano, Ugolino Verino mandò a Buda la raccolta dei suoi epigrammi in sette libri (1), Francesco Sasseti offrì alla biblioteca un Marziale manoscritto, Aurelio Brandolini scrisse per il re due opere (*De comparatione reipublicae et regni e De humanae vitae conditione*) (2). Naldo Naldi esaltò la famosa biblioteca in un componimento diviso in quattro libri di circa duemila esametri (*De laudibus augustae bibliothecae*), Angelo Poliziano — dietro incitamento del Valori — chiese di mettere la sua penna a servizio di Mattia e dopo che l'offerta fu senza dubbio benevolmente accolta procurò alla biblioteca diciotto preziosi manoscritti e compose l'iscrizione per l'atrio adorno di una fontana del Verrocchio: « Usque Florentino Vectum

(1) Un epigramma di Verino scritto originariamente sull'Apostolo Mattia e poi accomodato per re Mattia fu pubblicato recentemente in base a un manoscritto trovato nel Cod. Laurent. plut. XXXIX. cod. 40, fol. 69 a-b da TIBERIO KARDOS: Néhány adalék a magyarországi humanizmus történetéhez. (Contributi alla storia dell'umanesimo in Ungheria). Pécs, 1933, p. 7.

(2) La prima fu dedicata da Brandolini, dopo la morte frattanto avvenuta di Mattia, a Lorenzo de' Medici. (*Irodalomtörténeti Emlékek*, II, pp. 80-183).

Est Hoc Marmor Ab Urbe Mathiae Ut Regi Largior Unda Fluat. » (1).

La superba creazione di Mattia, che già sin dal primo inizio dell'attività di Ugoletto aveva suscitato l'ammirazione del duca Federico da Montefeltro, spronandolo a fondare la biblioteca di Urbino, interessò tanto anche Lorenzo de' Medici da determinarlo a stabilire, sull'esempio ungherese, una biblioteca pubblica; questo soprattutto in seguito alle informazioni di Bartolomeo della Fonte che era venuto nel 1489 a Buda, dove per incarico del re aveva brillantemente condotto a termine il lavoro di ordinamento. La Corvina, oltre che per il grande valore artistico di circa cinquecento volumi che la costituivano, era tenuta in gran pregio dai contemporanei anche sotto l'aspetto scientifico. E se poi la filologia moderna ebbe a constatare che le copie dei classici latini erano per la maggior parte fatte su testi del quattrocento e che alle traduzioni dal greco non sempre servivano i migliori originali, per cui non hanno una grande importanza dal punto di vista della critica, è certo d'altro canto che la biblioteca poteva vantare anche un cospicuo numero di manoscritti rarissimi e di straordinario valore, nonchè opere dei padri della chiesa, degli scolastici e degli umanisti. Nel complesso certamente non rimaneva indietro alle pubbliche biblioteche italiane del tempo, di cui solo quattro (la prima aperta in Firenze nel 1444, la seconda (1448) situata nella chiesa di S. Maria del Fiore e poi la Marciana (1468) e la Vaticana) avevano preceduto la Corvina.

Il fatto che Pietro de' Medici alla notizia della morte di

---

(1) Cfr. Bibliotheca Corvina, p. 91. — Nello stesso periodo all'incirca Cristoforo Persona, umanista romano, dedicò a Mattia e a Beatrice in due lettere diverse la sua traduzione del *De bella gothorum* di Agathias e Alessandro Cortese mandò da Roma al re una sua poesia manoscritta *De virtutibus bellicis Matthiae Corvini Hungariae regis invictissimi*.

Mattia abbia potuto scrivere al padre: «adesso si avranno i manoscritti a minor prezzo», ci rivela la munificenza e l'ardore di Mattia nel raccogliere i materiali per la sua biblioteca, ardore che nell'ultimo decennio della sua vita segnò un continuo crescendo per raggiungere l'apice nell'anno che precedette quello della morte. In questo periodo, e specialmente dopo il 1485, quando coll'occupazione di Vienna la sua potenza viene a culminare, la rinascenza nella corte ungherese raggiunge il suo massimo splendore e si rendono più intensi che mai i rapporti culturali ed artistici coll'Italia.

Le relazioni con Milano conducono al progetto di matrimonio fra Bianca Maria Sforza e Giovanni Corvino (1) mentre già vincoli di parentela uniscono la corte napoletana a Buda (uno dei fratelli di Beatrice, Francesco d'Aragona, viene già negli anni sessanta in Ungheria, e prima della sua partenza Diomede Carafa gli addita Mattia quale esempio da imitare; più a lungo vi dimora Pietro, e nel 1484 Giovanni ottiene l'arcivescovado di Esztergom). L'influenza di Ferrara sulla cultura ungherese è dovuta anzitutto al fatto che la moglie di Ercole d'Este, Eleonora, è sorella della regina e che i buoni rapporti tra loro creano stretti e intimi contatti fra le due corti contribuendo anche a far rivivere la simpatia della gioventù ungherese per l'università di Ferrara (2). Un figlio di Eleonora, il novenne Ippolito d'Este, venne creato, dopo la morte prematura dello zio, arcivescovo di Esztergom, e al suo seguito troviamo i di lui maestri Sebastiano da Lugo e Bel-

---

(1) In occasione del matrimonio per procura (25 novembre 1487), il giureconsulto Giovanni Marliani, consigliere del principe, pronunziò un lungo discorso, pieno di lodi per gli Hunyadi e per la casa degli Sforza, che poi mandò, con una lettera dedicatoria, a Mattia.

(2) Uno degli Ungheresi che frequentarono quest'ateneo, Benedictus Sambucus Tirnaviensis, si distinse come filologo e fu precettore del giovane Alfonso d'Este. Nel 1481 Albertus de Ungaria venne nominato « universitatis scholarum artistarum Rector ». (Cfr. FERRANTE BORSETTI: *Historia almi Ferrarii Gymnasii*. Ferrara, 1735, II, p. 77).

trame Constabili, nonchè letterati, artisti, artigiani italiani che fanno lunga dimora o anche si stabiliscono nella sua diocesi, onde, attraverso il loro tenore di vita e le loro opere, la civiltà italiana viene ad intessere nuove trame nella vita ungherese (1).

Da Roma giungono a Buda libri e manoscritti e uno dei cortigiani di Beatrice recluta cantori romani per i concerti di Corte (2), mentre sono forniti alla coppia reale dai mercanti veneziani gioielli, pietre preziose e libri stampati.

Ma soprattutto feconde e multiformi furono le relazioni con Firenze: la conquista del genio fiorentino fu quella che impresso le tracce più profonde nella rinascenza di Mattia. Ogni ramo dell'industria artistica della città entrò in rapporti col re d'Ungheria: i suoi agenti vi andavano quasi ogni anno per importanti acquisti e l'oro ungherese emigrava sulle rive

---

(1) Quando sorse il progetto di far venire in Ungheria anche il fratello minore di Ippolito, Fernando, (progetto che dopo qualche differimento andò a monte per la morte di Mattia), l'umanista ferrarese ANTONIO TEBALDEO scrisse una orazione poetica diretta a Mattia, importante soprattutto perchè in essa Tebaldeo per primo celebra il re ungherese come il tipo ideale d'un principe giusto. Questo modo di considerare Mattia ebbe inizio molto più tardi e si formò nel corso del 18° secolo dal contesto di svariatissimi motivi internazionali, di leggende e di aneddoti reali. (Cfr. BÉLA ZOLNAI: *Les origines de quelques légendes de Mathias Corvin Roi de Hongrie. Revue des études hong. et finno-ongriennes*, 1923). Tebaldeo più tardi entrò al servizio d'Ippolito d'Este, divenne in seguito segretario di Lucrezia Borgia e verso il 1513 venne alla corte di Leone X dove strinse amicizia con Bembo e con Raffaello. Quest'ultimo l'immortalò nelle Stanze vaticane, mentre Ariosto lo ricorda nel canto 13 dell'Orlando Furioso.

(2) Mattia rivolse particolare attenzione alla musica sacra. Il vescovo di Castella, che nel 1483 fu legato papale a Buda, ricordò con grandi lodi la cappella reale. Ma già in occasione delle nozze di Beatrice gli ambasciatori stranieri ebbero ad ammirare l'ottima preparazione dei cantori di Mattia. (P. es. la relazione dell'ambasciatore del Palatinato).

dell'Arno per pagare tessuti di seta, oggetti d'arte decorativa, strumenti musicali in quantità non minore di quanto ne fosse profuso per stipendiare copisti, pittori, scultori.

Se, con tutto ciò, nelle forme esteriori della vita l'influenza fiorentina si confonde spesso con molte correnti di diversa origine, che determinano gli usi di corte, il gusto, la moda, i divertimenti, e che rendono Buda simile a una qualunque delle principesche corti italiane, nel campo letterario e scientifico, e di conseguenza nell'indirizzo delle simpatie filosofiche, quest'influenza diviene così esclusiva, che delle manifestazioni umanistiche del periodo aureo di Mattia quasi tutte si possono ricondurre a immediate radici fiorentine, segnatamente alla filosofia platonica, allora in pieno fiore. Abbiamo già avuto occasione più volte di mostrare la via tenuta dalle dottrine di questa scuola per giungere in Ungheria; attraverso Vitéz, Janus, Garázda e gli altri membri della generazione umanista più anziana anche Mattia dovette per tempo far la conoscenza delle nuove idee, ma le abbracciò con entusiasmo solo quando — dopo uno sviluppo decennale — il seme alessandrino gettato da Gemisto Pletone diede nelle opere di Marsilio Ficino la sua mirabile varietà di frutti. Per i migliori elementi di Firenze questa filosofia era la pienezza dell'umana sapienza « la chiave, il rinnovamento e la spiritualizzazione » del cristianesimo, i loro dubbi trovarono in essa una definitiva soluzione, era essa il ponte d'oro tra gli abissi di fede e scienza, di paganesimo e cristianesimo. La loro « Accademia », ideata da Cosimo de' Medici, teneva sotto l'egida di Lorenzo il Magnifico, e spesso con la sua partecipazione, i suoi simposii e veniva considerata il maggiore orgoglio della corte e della città. Mattia era in ottime relazioni col Magnifico, ed anche Beatrice si teneva in corrispondenza con lui e con la di lui moglie: ambedue stimavano grandemente le rare qualità del signore fiorentino e lo spirito della

sua corte (1). Questa circostanza esteriore contribuì pure a far trovare a Francesco Bandini, uno dei membri dell'accademia fiorentina, — allorchè (tra la fine del 1476 e l'inizio del 1477) venne a Buda come legato di Lorenzo, — un terreno ben preparato alla diffusione delle idee neoplatoniche e ad essa si dedicò tanto più volentieri in quanto, mentre in patria l'attività da lui svolta era stata appena d'importanza secondaria e limitata soprattutto al mecenatismo, per la corte ungherese divenne egli la più alta autorità della nuova filosofia. Come organizzatore infaticabile di convegni platonici, che si mantiene in diretti rapporti col Ficino e che aiuta Ugoletto nel mettere insieme la biblioteca, egli riesce a conservare sino alla fine la sua parte di dirigente, perchè lo stesso Ficino — ad onta dei ripetuti inviti del re — non era propenso a venire in Ungheria, mentre Valori pensò diverse volte a questo viaggio senza però — per quel che risulta — effettuarlo mai, e nessun'altra individualità capace di dargli ombra si trattenne per un più lungo tempo a Buda. Certo è dovuto in parte non indifferente all'attività del Bandini il fatto che il re con crescente piacere e comprensione s'immerse nel sistema filosofico neoplatonista che così « direttamente, senz'altri intermediarii » e prima che nelle altre nazioni europee, mise radici in Ungheria.

Oltre al Bandini, Pietro Váradi e Nicola Báthori sono quelli che più spesso appaiano nelle lettere del Ficino quali battistrada della scuola ungherese platonica; il secondo si adoperò sopra tutto per far venire in Ungheria prima il maestro e poi l'amico di questi, Sebastiano Salvini (2). La loro in-

---

(1) Anche due favoriti di Mattia, l'arcivescovo di Esztergom Giovanni Beckensloer e Gabriele Rangoni, vescovo di Eger, che le fonti italiane chiamano « il gran cancellaro, l'occhio destro del re » erano in corrispondenza con Lorenzo.

(2) Salvini, in segno di gratitudine, dedicò la rielaborazione della lettera di Rabbi Samuele: *Contra Judaeorum proterviam* — al vescovo di Vác. (Cfr. HUSZTI: stud. cit. *Minerva*, 1925, p. 64).

fluenza sul re aumentò anche per il fatto che molte altre personalità notevoli del suo seguito condividevano questi principî. Seguaci del Ficino furono Giovanni d'Aragona, cognato di Mattia, e Filippo Buonaccorsi che verso il 1483 soggiornò a Buda. Della cerchia di amici del Bessarione vennero in Ungheria il Regiomontano e il teologo Giovanni Gatti il quale, secondo un'informazione del Galeotto, in una arguta disputa ebbe da Mattia, per la sua presunzione, una scherzosa lavata di capo. Mattia, « la suprema speranza della cristianità », conobbe certamente le famose orazioni contro i Turchi del Bessarione e non c'è dubbio che anche le altre sue opere, specialmente la diffusissima *In calumniatorem Platonis*, si trovassero nella biblioteca reale (1). Quest'opera, che fece epoca, fu notoriamente scritta per confutare l'astioso e violento attacco contro Platone (*Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis*) di Giorgio Trapesunzio e questi, quale suocero di Giorgio Kosztolányi e autore di due traduzioni dal greco dedicate a Janus e a Vitéz (2), non era ignoto agli umanisti ungheresi. Fra i codici Corvini ci sono rimaste diverse sue opere e fra esse anche quella diffamante Platone che certamente non dovette trovare alcun consenso nella corte ungherese. Se Galeotto non fosse stato convinto della concezione platonica di quella, senza dubbio non avrebbe offerto a Mattia il manoscritto intitolato *De incognitis vulgo* che nella controversia plato-aristotelica seguiva un punto di vista simile a quello del Bessarione (3). Quando l'inquisizione veneziana gli chiese conto di questa sua opera, furono il re d'Ungheria e Lorenzo de' Medici a venire in suo aiuto e ad ottenerne la liberazione.

Abbiamo quindi tutte le ragioni di ritenere che Mattia conoscesse profondamente il platonismo e ne fosse un convinto

---

(1) HUSZTI: stud. cit. *Minerva*, 1924, pp. 169-170.

(2) S. Basilio: ad Amphiloichium, Contra Eunomium.

(3) HUSZTI: stud. cit. *Minerva*, 1924, p. 170.

seguace. Solo così è possibile spiegare come la maggior parte degli umanisti italiani entrati in rapporti con lui fosse tra i rappresentanti di questo indirizzo filosofico (1); del resto lo attesta pure la lunga schiera degli scrittori che parlano di lui. Il poeta ascolano Pacifico Massimo dice appunto che il re ungherese conosce « Platonēs, Aristoteles, et philosophantes plures » (2); secondo Naldo Naldi, Mattia è seguace di Socrate e di Platone (3) e delle parole laudative di Tebaldeo assai meno si deve attribuire all'esagerazione adulatrice (4). I platonisti Valori e Poliziano lo ritengono l'unico principe meritevole d'esser glorificato dai dotti nella lingua greca e latina (5) e lo stesso Ficino con le dediche e con gli invii delle sue opere esprime la sua grande riverenza. Brandolini, nei surricordati suoi dialoghi, mette in bocca al re citazioni di Platone e finalmente Galeotto nel suo lavoro preziosissimo per la storia della cultura ungherese, dedicato a Giovanni Corvino (*De dictis ac factis Mathiae regis*), con dati ancor più decisivi e più degni di fede, mette in rilievo il carattere neoplatonico della cultura filosofica di Mattia. Ci rivela la sua appartenenza a questa scuola — nelle cui dottrine, accanto alla vera scienza, incontriamo la magia, l'alchimia, l'astrologia e le speculazioni più fantastiche — anche il fatto che egli pure, come tante altre personalità dell'umanesimo ungherese, è fortemente inclinato verso l'occultismo e crede risolutamente nell'astrologia. Come un tempo Vitéz, anche il re non prendeva mai

---

(1) Fra questi è da ricordare anche Pandolfo Collenuccio da Pesaro, poeta molto apprezzato alla corte di Ferrara, che a partire dal 1487, andò più volte a Buda e che delle esperienze ivi fatte fece personale relazione a Marsilio Ficino. (TIBERIO KARDOS: Op. cit., pp. 10-12).

(2) Nella dedica del suo *Hecatelegium*. (*Analecta Nova...* p. 405).

(3) De laudibus augustae Bibliothecae ad Mathiam Corvinum..... (*Irodalomtörténeti Emlékek*, II, p. 262).

(4) HUSZTI: stud. cit. *Minerva*, 1925, p. 43.

(5) Lettera di Angelo Poliziano a Mattia. (*Analecta Nova...* p. 423).

una decisione importante senza aver prima consultato le stelle. Già nel 1459 voleva introdurre nella sua corte il ragusano Giovanni Gazulo « astronomorum peritissimus » e poi Martino Ilkus, il Regiomontano e il professore dell'università di Lipsia, Giovanni Tollhopf, stanno al suo servizio e accanto a loro anche Galeotto si occupa volentieri di astrologia pratica (1).

In questa perfetta armonia che, e nella concezione delle dottrine neoplatoniche e nella venerazione pel Ficino, univa gli umanisti ungheresi, solo una, ma tanto più interessante, voce discorde ebbe a risuonare. E' una fiera protesta elevata in nome della religione contro la filosofia ficiniana, da un umanista ungherese, Johannes Pannonius, probabilmente un ecclesiastico, coltissimo in letteratura latina e greca, ma sconosciuto per tutto il resto. Egli conosce assai bene e senza riguardi smaschera la dottrina giovanile riboccante di spirito pagano del Ficino, il quale già da tempo si era pentito dei suoi errori e avrebbe voluto farli dimenticare, e scopre contraddizioni anche nei suoi sforzi per tornare al cristianesimo rimproverandogli le sue esagerate esaltazioni e l'insufficiente forza della sua logica (2). Il Ficino indispettito ribattè le accuse e il concetto secondo il quale il dare vita nuova a pensieri pagani contrasta coi fini della provvidenza, ma certa-

---

(1) HUSZTI: Janus Pannonius asztrologiai állásponjtja. (Il pensiero astrologico di Janus Pannonius). *Minerva*, 1927, pp. 50-51. — Come già Giovanni Peuerbach, il protetto di Vitéz, così pure Tollhopf in una sua opera manoscritta dedicata a Mattia scelse per primo il meridiano di Buda, e nel 1494 anche Giovanni Müntz fece i suoi calcoli « super meridiano Budensi ». (ALADÁR BALLAGI: Buda és Pest a világirodalomban. (Buda e Pest nella letteratura universale). Pag. 13.

(2) Johannis Pannonii Epistola ad Rev. D. Marsilium Ficinum Platonium. (Marsilii Ficini Florentini, insignis Philosophi Platonici..... opera. Basileae, 1561, p. 871. — In italiano: Lettere di Marsilio Ficino tradotte.... per Felice Figliucci Senese... Vinegia, 1548, Tom. II, pp. 94-95).

mente l'aspro attacco dell'ignoto critico ungherese non suscitò in lui che uno sdegno passeggero. L'avvenire prossimo, nel quale la filosofia della Rinascenza venne a sbocciare nella Riforma, dette ragione a Ficino; d'altro canto la protesta isolata di Giovanni Pannonio suona come un preludio alle idee della Controriforma (1).

Fra gl'Italiani non originari di Firenze, che capitarono a Buda o dietro invito o perchè attirati dalla fama del munifico principe-mecenate, come il giurista parmense Giannantonio Sacca, l'anconetano Cinzio, Callimaco da Monte Verde de Mazzara ecc., furono Antonio Bonfini da Ascoli e il vescovo di Lucera Pietro Ransano coloro che acquistarono nella storia dell'umanesimo ungherese le benemerenze più durature.

La serie dei provvedimenti sistematici di Mattia per raggiungere, anzi per sorpassare il mecenatismo nelle arti e scienze degli altri principi, si completa con la nomina del primo a storiografo di corte, carica che raramente mancava nelle corti principali della Rinascenza. Bonfini appare a Buda nel 1486 come lettore di Beatrice (2); il primo incarico avuto dal re fu la traduzione latina delle opere filosofiche di Filostrato e del libro italiano sull'architettura di Antonio Averulino. Dopo cominciò a scrivere le *Rerum Hungaricarum Decades*, in cui, basandosi principalmente sulla cronaca di Giovanni Turóczi, espone la storia nazionale ungherese con non molta critica, ma in maniera gradevole. Ad onta dei suoi difetti quest'opera ebbe una grande influenza sulla letteratura storica ungherese: per lungo tempo nessuno mise in dubbio l'attendibilità delle sue affermazioni e per quanto avesse numerosi continuatori, solo dopo due secoli si cominciò la revisione della materia da lui trattata. E quando nel secolo XVI,

---

(1) HUSZTI: stud. cit. *Minerva*, 1924, p. 220.

(2) Poichè Beatrice non riuscì nel progetto di attirare a questo posto Giorgio Merula, l'avversario di Galeotto, allora ai servizi dei duchi di Milano. (TIBERIO KARDOS: op. cit., pp. 8-9).

con la lotta di vita o di morte che l'Ungheria doveva sostenere contro i Turchi, crebbe l'interessamento dell'Europa per la nostra nazione, Bonfini divenne per l'estero la fonte quasi esclusiva della storia ungherese. Le sue *Decades* dal 1553, quando per la prima volta vennero stampate in Basilea, circolarono in numerose edizioni, e furono anche tradotte in tedesco, mentre in lingua ungherese divennero accessibili solo attraverso il libero rifacimento eseguito da Gaspare Heltai nel 1575.

Più succinto di quello di Bonfini, ma più degno di fede e più pregevole per imparzialità e circospezione, è il lavoro di Ransano *Epitome rerum Hungaricarum per indices descripta*, di cui nel 1558 curò la prima edizione Giovanni Zsámboki (Sambucus), l'eminente umanista ungherese di quel secolo. L'*Epitome* non è un'opera a sè stante, ma l'autore la compose come parte di una grande storia universale, gli *Annales omnium temporum*, i quali però non vennero mai pubblicati, ma che anzi si ritennero smarriti, finchè di recente non venne alla luce nella Biblioteca Comunale di Palermo il manoscritto, incompiuto e manchevole, di una seconda elaborazione, che pure dá un'idea chiara della grandiosità dell'impresa (1).

Mentre questi due uomini si studiavano con cure assidue e diligenti di raccogliere, per le opere che stavano preparando, le fonti dello storia d'Ungheria, l'opera di Mattia — il capitolo più brillante di questa storia — si avviava alla conclusione, senza che alcuno ne sospettasse la fine imminente. Il re appena cinquantenne e ancora nel pieno possesso delle sue facoltà eccezionali lavorava instancabilmente ad accrescere le forze interne del regno e la propria importanza nella politica mondiale. L'Europa tutta lo considera come uno dei

---

(1) F. A. TERMINI: Pietro Ransano Umanista Palermitano del sec. XV. Palermo, 1915.

più temibili maestri nell'arte della politica, il quale infatti prima di Machiavelli realizzò idee machiavelliche nell'esercizio del potere autocratico (1). Con slancio immutato continua anche la sua attività protettrice delle arti, il ritmo della vita di corte è sempre ugualmente vivace, il re consacra ancor più tempo di prima ai godimenti intellettuali, e « Buda regia » con forza crescente irradia per tutto il paese la sua influenza animatrice. Nessun segno di debolezza, di stanchezza, di rinuncia nel re; nella sua mente creatrice fervono speranze e si disegnano sempre nuovi progetti e la stella d'Ungheria sembra dover ascendere ancora. Non faceva prevedere conseguenze fatali neanche la malattia che fin dalla primavera del 1489 si era fatta più grave, quando una morte inattesa e subitanea troncò il 6 aprile dell'anno seguente la vita del grande uomo.

Da questo momento comincia a indebolirsi e a decadere tutto ciò che dalla sua possente individualità ebbe nascita e fioritura: l'autorità della corona entro i confini e la forza del reame di fronte all'estero.

« ... animo maiorem parantem — Fatales terris te rapuere deae » — scrisse nel suo epitaffio Tito Vespasiano Strozzi (2) e forse egli stesso non sospettava d'essere riuscito con questi due soli versi accennanti all'incompiutezza dell'opera di Mattia ad esprimere con maggior precisione e rilievo quanto

---

(1) Che il cancelliere polacco, d'origine italiana, Callimachus Experiens abbia nel suo *Attila* (pubblicato nel 1489) foggato su Mattia la figura del principe del Rinascimento per molti lati conforme all'ideale machiavellico, il che era sfuggito alle indagini della scienza italiana e polacca, venne dimostrato recentemente da un giovane studioso ungherese dell'umanesimo, Tiberio Kardos, nella sua acuta analisi dell'*Attila*. Lo stesso Kardos ebbe a richiamare l'attenzione sulle relazioni fra il *Consilium* di Callimachus dedicato a Giovanni Alberto, re di Polonia, e il codice di Mattia del 1486. (Kardos: *Callimachus, Tanulmány Mátyás Király államrezonjáról*. Budapest, 1931, pp. 76).

(2) *Analecta Nova*.... p. 191.

vi fosse di tragico in questa morte che non tutti gli altri umanisti italiani — non molti del resto — i quali con componimenti funebri vollero rendere l'ultimo omaggio al vincitore dei pagani e all'amico delle muse (1).

Fino a che punto Mattia tenesse in pugno i destini del paese, quanto influisse su quelli la sua ferrea volontà e la sua mente lungimirante, è assai bene dimostrato dagli avvenimenti che seguirono la sua morte. La costernazione momentanea, per quanto sincera, e il cordoglio ufficiale che lo accompagnarono alla tomba lasciarono luogo ben presto a una generale sensazione di sollievo; gli interessi personali tenuti a freno per decenni si scatenarono all'improvviso e l'alta nobiltà — celando i propri fini egoistici sotto il pretesto della restaurazione del regime costituzionale — si affrettò a riacquistare i vecchi privilegi che Mattia, in base al principio « *salus reipublicae suprema lex* », non sempre aveva rispettato. Benchè il paese fosse diviso tra i diversi pretendenti al trono spuntati da più parti, tutti gli elementi competenti a decidere dell'avvenire della nazione si trovarono concordi sulla necessità di avere un re col quale non fosse possibile il risorgere dell'« oppressione » di Mattia.

Questo scopo infatti fu completamente raggiunto coll'elezione di Uladislao II. La forza poco tempo prima così temuta del potere reale nelle mani di questo debole principe, la cui posizione era aggravata dagli attacchi dei rivali, dalla povertà del tesoro, dalle discordie interne e dalla ricomparsa

---

(1) Fra gli autori di epitaffi per Mattia ci sono noti ancora Paolo Giovio jun., Antonio Tebaldeo e Michele Marullo. (*Analecta nova*..... pp. 190-192). Anche alcune delle orazioni funebri in morte di Mattia sono state composte da Italiani. In occasione dei funerali a Székesfehérvár Pietro Ransano esaltò i meriti del re in una commovente orazione. Quanto al discorso di Giovanni Garzoni, professore dello studio di Bologna, rimastoci in un manoscritto dell'epoca, non sappiamo se fu realmente pronunciato, nè chi fossero i principi e le personalità a cui egli mostra di rivolgersi.

dei Turchi, si atrofizzò sempre più e un'oligarchia di persone rivaleggianti fra loro e con la media nobiltà divenne padrona del paese.

I trentasei anni di regno di Uladislao II e del figlio di lui, Lodovico II, manifestano continui sintomi di un progressivo abbassamento della nazione, onde percorrendo fino in fondo il declivio della decadenza morale e materiale essa viene infine precipitata nella catastrofe di Mohács.

Nel campo culturale, a un breve periodo di ristagno tiene dietro una decadenza corrispondente alle condizioni generali del paese. La morte di Mattia fu come un colpo di fulmine per gli ospiti e gli impiegati stranieri della corte. La maggior parte, perduta ogni speranza e possibilità di riuscita, fece ritorno in patria: data l'impopolarità oramai manifesta della regina vedova, non c'era più nulla di buono da attendersi. Però la profezia di Bernardo Vespucci, fratello di Amerigo, venuto a Buda ai tempi di Mattia, « se questo Re morisi saremo tutti Italiani morti », non si avverò che in parte. La cultura umanistica e l'amore per l'arte — almeno in una parte dell'alto clero — avevan messo radici troppo profonde per potere ad un tratto perdere ogni forza, non appena cessato l'appoggio del re. Tali alti prelati, oltre che di cultura, erano rimasti largamente forniti anche di quei mezzi materiali che nel tesoro reale invece erano venuti rapidamente a mancare. Così nelle sedi provinciali dei grandi dignitari ecclesiastici anche sotto il nuovo re si continuò a costruire, in prevalenza nello stile della Rinascenza e sotto la guida di maestri italiani. Oltre che l'arte fiorentina e ferrarese, anche l'architettura lombarda aveva trovato la strada di casa nostra e neppure rimasero senza frutto per la vita artistica ungherese i buoni rapporti con la repubblica veneta ristabiliti dopo la morte di Mattia. I nostri frammenti architettonici che tradiscono la mano dei migliori maestri italiani e qualche autentico capolavoro, come la fa-

mosa cappella Bakócz di Esztergom, stanno ad attestare eloquentemente il gusto raffinato e la munificenza dei nostri mecenati. La diffusione delle nuove forme in un campo geograficamente sempre più vasto avviene proprio ai tempi degli Jagelloni, quando anche nelle case più modeste fatte costruire da laici si affermano elementi ornamentali della Rinascenza e comincia l'assimilazione dell'arte straniera che si trasforma in nazionale non lasciando intatta nemmeno l'arte popolare (1). Questo grande influsso dell'arte italiana rimase pressochè esclusivo sino alla fine dell'epoca di cui trattiamo, perchè, sebbene il rinascimento tedesco avesse cominciato a infiltrarsi in Ungheria fin dai primi decenni del secolo XVI, esso per lungo tempo appare solo eccezionalmente e quasi sempre in regioni abitate da Tedeschi.

Lo stesso trapasso senza gravi scosse, che rivela la vita artistica, è possibile osservare anche nei riguardi della cultura umanistica. La face ardente nella corte di Mattia aveva perduto molto del suo splendore, ma i minori fuochi che essa aveva acceso continuarono a illuminare ancora per un po' di tempo i centri provinciali. Ne garantivano la continuità uomini educati alla scuola di Mattia, come l'arcivescovo di Kalocsa, Pietro Váradi, liberato dalla prigionia, Nicola Báthori, vescovo di Vác, Stefano Fodor, di Szerém, Sigismondo Eruszt, di Pécs, Domenico Kálmáncsehi, di Váradi, ai quali si è accennato per la parte da essi avuta nella Hungaria letteraria, e non meno sensibili all'umanesimo furono il vescovo di Transilvania, parente e vice-cancelliere di Mattia, Ladislao Geréb che nel 1467 compì i suoi studi a Ferrara insieme con due altri compagni dell'alta nobiltà, Sigismondo Pálóczi e Nicola Perényi, e il vescovo di Veszprém, Giovanni Vitéz, nipote del primate omonimo. Accan-

---

(1) JOLANDA BALOGH: A renaissance-építészet Magyarországon. (L'architettura del Rinascimento in Ungheria). *Magyar Művészet*, 1933, p. 24.

to a questi rappresenta un altro tipo d'uomo della Rinascenza, espansivo, energico, volitivo, individualità che persegue i suoi scopi con mente fredda e volontà non turbata da scrupoli morali, Tommaso Bakócz, vescovo di Győr e più tardi cardinale primate, che pur avendo del pari studiato a Ferrara e a Bologna, non diede grande importanza alle scienze e all'arte per se stesse, ma come strumenti di pompa e di gloria se ne servì più d'ogni suo contemporaneo ungherese.

All'esempio del grande predecessore, che dava luogo a paragoni non favorevoli al nuovo re, e all'influenza dello spirito di questo ambiente non poteva sottrarsi neanche lo stesso Uladislao. Finchè e in quanto la situazione del tesoro lo permetteva, seguì volentieri le orme di Mattia. Le costruzioni a Buda e i lavori per la villa di Nyék vennero proseguiti, qualche rara ordinazione mantenne i rapporti della corte reale anche con l'industria fiorentina e nella biblioteca, la cui intangibilità e importanza nazionale, al tempo dell'elezione del re, venne ufficialmente decretata (1), lavorano ancora con incarichi stabili copisti e alluminatori. Bonfini continua la sua attività come storico di corte, Cinzio di San Sepolcro porta il titolo di poeta di corte e Julius Aemilius (Milius), medico di Mattia, rimane pure al servizio dell'infermo Uladislao (2). Questa piccola società italiana però non si accre-

---

(1) GUGLIELMO FRAKNÓI: A Hunyadiak és a Jagellók kora. Budapest, 1896, p. 537.

(2) Negli stessi anni visse per un breve periodo alla corte di Uladislao, in qualità di cappellano, Nicolaus de Mirabilibus ex Septemcastris, nato a Kolozsvár, ma probabilmente di origine italiana, e già professore di teologia nello studio di S. Maria Novella di Firenze. La disputa da lui sostenuta nel giugno del 1489 alla corte di Lorenzo de' Medici col minorita Georgius Benigni de Salvatis suscitò impressione fra gli stessi umanisti fiorentini. Erano presenti tra gli altri Pico della Mirandola, Angelo Poliziano e Marsilio Ficino. Quest'ultimo in una sua lettera diretta a Buda ricorda l'insigne domenicano il quale ben

sce che ogni tanto con qualche medico di corte, e costoro — anche se nella propria arte erano fra i migliori e generalmente non privi di una buona cultura umanistica — si dimostravano poco adatti a mantenere l'antica vivacità della vita intellettuale, e l'offrirsi di forze fresche e nuove lasciava freddo il re, assai indifferente verso la scienza. Invano il poeta romano Michele Nagonio scrive per lui un lungo panegirico e tutto un volume di poesie minori, invano lo festeggia come « rex doctissimus », che « summoperè Musas colit, Poetarumque delitias amat »; queste belle parole non commuovono affatto il re, che resta pure insensibile quando gli si presenta il poeta già da tempo incoronato dall'accademia di Pomponio Leto, Elio Lampridio Cervino, e che non presta alcuna attenzione agli sforzi di Filippo Beroaldo per entrare a far parte della corte ungherese (1).

Nella cerchia dei dotti fiorentini — come sembra — si era meglio informati dell'inaccessibilità di Uladislao, non essendosi nemmeno tentato di mantenere i vecchi rapporti, e il fatto che il Ficino dopo il 1490 non scambiò più una sola lettera coi suoi amici ungheresi, dà quasi l'impressione che considerasse ormai l'Ungheria come perduta per la sua propaganda.

Il contatto diretto della corte coll'umanesimo italiano, a cominciare dagli anni novanta, dà luogo alla mediazione

---

presto tornò in Ungheria e in una sua opera sulla predestinazione scritta ivi nel 1493 si nomina inquisitore ereticae pravtatis in Ungheria e priore del suo ordine.

(1) Certamente non fini egoistici, ma il suo interessamento per l'Ungheria destato in lui dalla fama di Janus Pannonius indusse Angelo Colloci a inviare alla coppia reale nel 1506 per la prossima nascita di Lodovico II, figlio di Uladislao, due poesie: *Exultatio de futuro partu Annae reginae Ladislai... regis... uxoris. — Ad eosdem reges. —* Queste poesie furono pubblicate dal manoscritto della Bibl. Vat. 3351 (fol. 4 b, 5 a) da Tiberio Kardos: *Néhány adalék a magyarországi humanizmus történetéhez*, p. 13.

céca e tedesca, avvenuta per mezzo di qualche eminente membro della cancelleria boema. Venne in quel torno di tempo a Buda, quale segretario del re, l'austriaco Giorgio Neideck, che da studente era stato rettore degli ultramontani, poi funzionario nella cancelleria di Massimiliano I, ed in seguito vescovo di Trento e governatore di Verona. Fu allora che frequentarono la corte il ricco e illuminato mecenate Giovanni Schelleberg, Giovanni Schlehta, uno dei più noti prosatori latini del tempo, Agostino Olomoucky, due volte addottorato all'università di Padova e Bohuslavo Lobkowitz di Hassenstein, il famoso umanista boemo che aveva studiato a Bologna.

Le relazioni estere di costoro però non erano dirette verso l'Italia, ma verso Vienna, nella cui università allora insegnavano parecchi noti studiosi dallo spirito umanistico. Il più attivo di essi, Corrado Celtis, era anche venuto diverse volte in Ungheria e nel 1497 aveva riunito gli umanisti dell'Austria e quelli residenti a Buda in una Sodalitas Litteraria Danubiana, che aveva eletto suo presidente (princeps) Giovanni Vitéz il giovane. Oltre al protettore non c'era quasi alcun altro membro ungherese in questa società, che sull'esempio italiano organizzava spesso dotti convegni, senza però spiegare un'attività di efficacia duratura.

Venne da Vienna in Ungheria anche Girolamo Balbi, l'unico Italiano, oltre ai primi già citati, che dimorò a lungo e che non fu privo d'influenza alla corte di Uladislao. Nel corso della sua vita agitata le tappe principali della sua carriera furono le università di Parigi, Praga e Vienna, prima che egli conoscesse, come ospite di Giovanni Vitéz il giovane, l'Ungheria, dove si stabilì definitivamente nel 1501. Uladislao II concesse una prebenda di canonico all'umanista famoso come oratore e come autore di epistole, lo creò segretario regio e gli affidò l'educazione dell'erede al trono. Nello stesso tempo il Balbi disimpegnò incarichi diplomatici

e mise mano pure a una storia ungherese, ma fece valere soprattutto la sua viva intelligenza negli intrighi di corte.

L'attività svolta dal Balbi in Ungheria, per quanto varia, non si può tuttavia considerare come un notevole fattore dell'influenza italiana. Nell'atmosfera culturale boemo-tedesca, la quale cominciava a diffondersi nella corte proprio in quel tempo, quando già andavano scomparendo le grandi personalità dell'epoca di Mattia, la presenza del Balbi non produsse il minimo mutamento. Piuttosto fece da contrappeso a tale influenza nordica e occidentale, almeno per un certo periodo, quella giovane generazione ungherese che per volontà dei suoi protettori ecclesiastici si procurava nelle scuole italiane i mezzi atti a far carriera in patria. A loro riguardo si ripete quanto già si ebbe ad asserire per l'epoca di Mattia, e cioè che mentre a Vienna e a Cracovia il numero degli studenti ungheresi supera di gran lunga quello dei nostri compatriotti iscritti nelle università italiane, furon questi ultimi ad ottenere in proporzione relativamente maggiore le cariche pubbliche, come anche sono essi a trovarsi alla testa di ogni movimento culturale.

Quando Uladislao II, che sposò nel 1502 Anna di Foix, parente di Luigi XII, per compiacere la regina, amante delle scienze e delle lettere, pensò di elevare il livello intellettuale della corte, entrarono nella cancelleria ungherese quasi esclusivamente uomini che avevano studiato in Italia. La loro cultura non restava seconda a quella degli umanisti boemi ed austriaci; ed alcuni anzi, anche con la loro attività letteraria, si erano guadagnato il rispetto dei competitori stranieri. Le benemerienze acquistatesi e le relazioni strette nella cancelleria aiutarono poi la maggior parte di essi a passare dalla modesta segreteria regale alle molto redditizie cariche ecclesiastiche, ed allora, anche come mecenati, ebbero a favorire la penetrazione della cultura e dell'arte italiana. Se Bohuslavo Hassenstein in una lettera datata da Buda poteva

scrivere degli alti prelati ungheresi di questo scorcio di secolo che « crebrius de nummis, quam de coelo loquuntur, saepiusque Nemesim et Laidem, quam Christum in ore... habent... plus Plauto, Virgilioque, quam Evangelio incubunt, et studiosius Epicuri dogmata, quam decreta Pontificum evolvunt » (1), — questo è soprattutto conseguenza della loro educazione italiana e la lettera stessa annunzia già chiaramente l'appressarsi di una nuova epoca in cui il fosco spirito della Riforma non tarderà a sostituirsi alla serenità della Rinascenza italiana.

Accanto a Tommaso Bakócz occorre anzitutto ricordare quale genuina personificazione dell'ideale della Rinascenza, il grande antagonista e più tardi successore del potente primate, il cancelliere Giorgio Szatmári. Non è scrittore o scienziato, ma si entusiasma per ogni cosa bella e oltre che dell'arte è caldo protettore delle lettere. A somiglianza del Bakócz, che aveva mandato i propri parenti alle università di Bologna, Venezia e Ferrara, aiuta di preferenza gli Ungheresi che studiano in Italia e sceglie fra questi i suoi collaboratori nella cancelleria. Spende volentieri anche per i libri belli; il miniatore fiorentino Boccardo Vecchio alluminò il suo splendido breviario; è in continui rapporti con Aldo Manuzio ed è per espresso desiderio di Szatmári che nel 1502 dà in luce un'edizione formato tascabile delle *Epistolae Familiares* di Cicerone. Grande ammiratore della poesia di Janus Pannonius, accarezza per molto tempo l'idea della stampa delle sue opere e prima ne tratta col libraio veneziano Giordano, quindi con Manuzio. Ci rivela i rapporti artistici mantenuti da lui con Venezia anche il suo pastoforio di Pécs, che segna l'affermarsi dello stile dei Lom-

---

(1) EUGENIO ÁBEL: Magyarországi humanisták és a dunai tudós társaság. (Umanisti ungheresi e la Sodalitas Danubiana). Budapest, 1880, p. 12.

bardi in Ungheria (1). Non vi fu in questo periodo di tempo umanista ungherese che non ne ottenesse l'efficace protezione nè vi fu tra i suoi coevi chi ricevesse con maggior frequenza da letterati, sia ungheresi che italiani, dediche di libri ed elogi pieni di gratitudine (2).

Non meno simpatico maestro della *pulchritudo vivendi* fu Sigismondo Thurzó, uno dei componenti la cerchia d'amici di Szatmári che da funzionario della cancellerie era divenuto vescovo di Várad. La sua cultura classica, lo sviluppato gusto artistico e la liberalità verso gli studi, gli assegnano un posto speciale nella storia dell'umanesimo ungherese. Aldo Manuzio, anche dopo la sua morte, lo ricorda come uomo che « humanissimus sane et doctissimus, studiosissimus Ciceronis erat ».

Oltre a lui, Michele Keserű, il già ricordato traduttore di Isocrate, Filippo Moré, più tardi vescovo di Pécs, discepolo del pari di Beroaldo, e Giovanni Gosztonyi furono i più validi sostenitori delle tendenze classicheggianti della cancelleria di re Mattia. Moré anche con le sue orazioni ciceroniane rese buoni servizi al suo paese in ambascerie estere (nel 1521 pronunciò un importante discorso davanti al Consiglio di Venezia, e in quest'occasione la Repubblica decretò un contributo di guerra di trenta mila fiorini d'oro per la lotta contro i Turchi). Fu il primo — per quanto sappiamo — ad interessarsi delle iscrizioni romane in Ungheria. Numerose dediche (3) attestano i rapporti che quasi

---

(1) JOLANDA BALOGH: A renaissance-építészet Magyarországon. *Magyar Művészet*, 1933, p. 24.

(2) Così nel 1510 Joanantonus Modestus dedicò a lui la sua opera: *Oratio de nativitate Domini*. - *Eiusdem Ulysses*; nel 1511 il bolognese Joannes Baptista Pius gli indirizzò la dedicatoria in versi della sua emendazione *In Carum Lucretium poetam Commentarii*; nel 1518 Celio Calcagnini gli fece omaggio del suo studio *De concordia*.

(3) P. es.: Beroaldo: *Commentarii Quaestionum Tusculanarum*, 1496; Aldo Manuzio: *M. T. Ciceronis epistularum ad Atticum*, ad Bru-

fino al termine della sua vita mantenne coll'umanesimo italiano.

Umanista sino al midollo fu pure Giovanni Gosztonyi che da un ufficio della cancelleria passò prima al seggio vescovile di Vác e poi a quello di Győr. E' in quell'epoca di transizione, travagliata da un'angosciosa crisi spirituale, uno dei più significativi rappresentanti ungheresi di quello spirito critico e di quella concezione antiascetica della vita che la cultura della Rinascenza contrapponeva all'ideale religioso medievale, al contenuto positivo e ai dogmi del cristianesimo, mentre il misticismo neoplatonico, germoglio parallelo della stessa cultura, rendeva gli animi sempre più sensibili verso gli elementi sentimentali della religione. Gosztonyi probabilmente si era già sentito spinto verso ambedue le direzioni dall'influenza di Erasmo, quando nel 1514 andò a Parigi per completare i suoi studi di filosofia. Quivi divenne l'amico e il maestro del prelado ungherese Josse Clichtove, discepolo del più grande tra i precursori francesi della Riforma, Jacques Lefèvre d'Étaples (Faber Stapulensis). Gosztonyi non solo si dimostrò un buon scolaro, ma anche partecipò con incoraggiamenti e consigli all'attività scientifica del maestro. Contribuì con materiale ungherese e con idee proprie all'*Elucidatorium* di Clichtove che spiegava testi liturgici (inni, antifone, responsori ecc.) e che più tardi venne messo all'Indice.

Fu dietro suo incitamento che il dotto francese scrisse poi per re Luigi II l'opera intitolata *De regis officio*. Nella sua collaborazione all'*Elucidatorium* si rivela come sostenitore del diritto di critica della ragione contro le tradizioni della Chiesa ed anche nella sua aspirazione a una maggior

---

tum, ad Quintum fratrem libri XX.... 1513; Raphael Regius: P. Ovidii N. Metamorphoseon libri... 1513; Andrea Asola: Epistulae Ciceronis, 1521.

profondità della cultura e della religiosità dei sacerdoti tradisce i principii della Riforma. Ma questa religiosità è tanto lontana dall'ascetismo medioevale quanto dal rigorismo protestante, e impregnata dal sereno spirito umanistico trova la sua espressione piuttosto nella filosofia religiosa sferzante il peccato della « tristitia », come spiegò appunto dietro richiesta di Gosztonyi il superiore dei minoriti parigini, Bonifacius de Ceva, nell'opera intitolata « *Viaticae excursio-  
ne* » e dedicato allo stesso Gosztonyi (1).

Alla buona cultura umanistica procuratasi in Italia dovettero infine il loro posto nella cancelleria ungherese di Buda Francesco Szeremléni e Francesco Várdai. Il primo viene ricordato con grandi lodi dall'umanista peregrinante Joanantoni<sup>us</sup> Modestus umbro (2), il secondo, di cui ci è rimasta qualche lettera interessante del periodo in cui era studente a Padova, anche come vescovo di Transilvania, si mantenne fedele agli studi classici, ai quali si dedicarono con zelo assiduo parecchi dei suoi amici e familiari (3). Il canonico Stephanus Taurinus, originario di Olmütz, scriveva un poema epico, in esametri latini, intitolato *Stauromachia*; come primo raccoglitore d'iscrizioni daciche si rendeva benemerito nella storia della nostra cultura l'arcidiacono Giovanni Megyericsei e Adrianus Volphardus, noto autore di numerose poesie latine; nel 1522 dava alle stampe in Bolo-

---

(1) ALESSANDRO ECKHARDT: Magyar humanisták Párizsban. (Umanisti ungheresi a Parigi). *Minerva*, 1929, pp. 70-77, 83-90.

(2) Nella sua *Oratio de Amicitia*. (*Analecta Nova...* pp. 293-294).

(3) Nicola Csáki vescovo Csanád che esercitò uffici alla corte, studiò a Padova; Giovanni Polner segretario della cancelleria e poi canonico di Várad, frequentò per un certo tempo l'università di Bologna; degli artistici libri liturgici del vescovo di Várad, Giovanni Pruisz, l'ambasciatore napoletano disse che di più splendidi non avrebbe potuto regalare neanche il re più ricco del mondo. (Cfr. Bunyitay: op. cit., I, p. 314).

gna tre edizioni parziali delle opere di Janus Pannonius, di cui aveva grandissima stima.

Fra gli autori delle poesie in lode di Janus, pubblicate in queste edizioni, troviamo pure diversi poeti minori ungheresi (1) mentre di altri solo fonti indirette ci informano che per la loro abilità poetica o per lo stile della loro prosa ebbero notorietà fra i contemporanei (2). Un « *Opusculum de laudibus et vituperiis vini et aquae* » (Hagenau, 1517) ci ha conservata la fama letteraria di Valentino Hagymási (Cybeleus), canonico di Pécs e Székesfehérvár, mentre Sebastiano Mágyi, canonico di Várad, s'acquistò coll'edizione bolognese di Janus del 1513, in cui comprese gli epigrammi del nostro poeta, meriti più durevoli che non col suo tentativo letterario « *De vitae humanae vicissitudinibus faustis perinde ac nefandis oratio* » (Colonia, 1521).

Diversi ricordi ci documentano l'amicizia che con umanisti italiani strinse il Mágyi durante il suo soggiorno in Bologna: il poeta Vincislao Boiani da Cividale gli dedicò due poesie (3) e Celio Calcagnini si mantenne con lui in corrispondenza epistolare. Quando, nel dicembre del 1517, Ippolito d'Este ritornò in Ungheria, il Calcagnini che faceva parte del suo seguito, inviò subito alcune righe di saluto al Mágyi, a lui noto e caro da lunga data, e dopo la sua cordiale risposta ebbe a scrivergli ancora due volte.

Era allora vescovo di Várad l'ancor fanciullo Francesco Perényi che doveva alla sua accurata educazione, per nulla inferiore a quella dell'epoca, non solo un entusiasmo fanatico per la letteratura, ma anche un desiderio ardente di conoscere l'Italia. Appreso l'arrivo in Ungheria del Calcagni-

---

(1) P. es.: Hilarius Volphardus, Paolo Jstvánffy, Blasius Zákán.

(2) Benedetto Bekényi, protonotario palatiale, Tommaso Szalaházi, vescovo di Veszprém.

(3) TIBERIO KARDOS: Néhány adalék a magyarországi humanizmus történetéhez, pp. 14-16.

ni, famoso giurista e poeta (1), si mise tosto in rapporti con lui per poter col suo aiuto — ad insaputa del padre, il palatino Emerico Perényi — giungere nella terra agognata, patria delle scienze e delle arti, anche a costo di rinunciare al seggio vescovile.

Sulle prime il Calcagnini non si mostrò alieno dal favorire l'ardito progetto, ma essendo stato il palatino probabilmente informato giusto a tempo di tale proposito, stimò prudente astenersi dall'avventura. Così il vescovo si vide costretto a rinunciare al viaggio in Italia e d'allora in poi l'amicizia del Calcagnini valse soltanto a dare alimento alla sua avidità di sapere mediante invii di libri ed incoraggiamenti e lodi per le sue ambizioni letterarie (2).

Insieme con Calcagnini venne in Ungheria il fratello minore dell'Ariosto, Alessandro, come pure Andrea Marone, distinto improvvisatore latino, e Lodovico da Bagno, il confidente dei Gonzaga. Mentre quest'ultimo nelle sue lettere alla corte di Mantova si trattiene a preferenza sugli svaghi favoriti d'Ippolito, sulle cacce all'orso, al bisonte, al cinghiale e si sente a proprio agio nell'ambiente straniero, il Calcagnini, con una nostalgia non priva di certa affettazione di uomo dotto, pensa alla cerchia d'amici lasciata in patria. Quasi se l'ha a male perchè il da Bagno « bene convenit cum barbaris », e cerca conforto nell'amicizia con Girolamo Bal-

---

(1) Merita d'essere ricordato anche nella storia delle scienze naturali per la sua opera « Quod coelum stet, terra moveatur, vel de perenni motu terrae... commentatio ».

(2) Fra i libri mandati da Eger a Várad vi erano opere di Diodoro Siculo, di Sinesios, di Seneca e l'Encomium Moriae di Erasmo. (Cfr. HUSZTI: Celio Calcagnini in Ungheria. *Corvina*, 1922, fasc. I, pp. 57-71 e 1923, fasc. II, pp. 66-69). — Per lo stile del Perényi anche Stefano Brodarics ha parole di lode dicendo che soltanto Tommaso Szalaházi vescovo di Veszprém può emularlo. (Cfr. Bunyitay: op. cit. I, p. 373).

bi e col dotto medico di corte Giovanni Manardi (1). Ma con tutto ciò la triste situazione del regno non sfuggì all'attenzione dell'umanista versato in politica. Essendo sempre accanto ad Ippolito, che partecipò anche ad importantissimi affari del paese, vide ben presto chiaramente la fonte principale di tutti i mali: la mancanza d'unità interna; e pur non attribuendo grande effetto a discorsi di questo genere, diresse alla nobiltà ungherese un eloquente monito, incitandola a riunire le proprie forze, e lo mandò a Giorgio Szatmári per dimostrare con esso la sua riconoscenza verso la terra in cui aveva trovato simpatie e accoglienze amichevoli (2).

Dopo un anno di permanenza in Ungheria Calcagnini tornò con gioia alla sua cattedra di Ferrara e d'allora in poi non ebbe più rapporti col nostro paese. Fu l'ultimo celebre umanista italiano che si trattenne in Ungheria. La desolazione del regno, che egli vide coi suoi propri occhi, era già da parecchio tempo nota all'estero: furono gli umanisti ad accorgersi per i primi che quì ormai da nessuno era lecito sperare di venire compensati con moneta sonante dei propri meriti letterari (3).

Le tracce sempre più scarse di contatti epistolari con scrittori italiani cessano quasi del tutto dopo la morte di Uladislao II (1516). Oltre a Filippo Beroaldo, il quale fu soprattutto in rapporti con Tommaso Bakócz e Pietro Vá-

---

(1) Il ferrarese Manardi, quale medico di corte di Uladislao II e di Lodovico II, visse in Ungheria dal 1513 al 1519 e le lettere che egli scrisse di qui e pubblicò nel 1521 contengono molte interessanti notizie sull'Ungheria.

(2) Vedi p. 119, nota 2.

(3) Non è esagerato Lodovico da Bagno quando, in una lettera a Federico Gonzaga del 20 dicembre 1519, così caratterizza la situazione ungherese: « ... il Turco minaccia l'Ungheria, il re è fanciullo ed inesperto, i governatori non badano che ai propri interessi; sembra che si avvicini la fine ». (Cfr. HUSZTI: stud. cit. *Corvina*, 1922, vol. III, p. 65).

radi, i protettori dei suoi allievi ungheresi (Michele Keserű, Filippo Gyulai, Giovanni e Paolo Erdődi), solo astri di seconda e di terza grandezza inviarono in Ungheria qualche lettera od opera con dedica, più che altro per procacciarsi il favore del cardinale primate o del vescovo Szathmári (1). Pietro Bembo, che per il suo ufficio e secondo quanto ci attesta la sua *Historia Veneziana*, era ben informato della situazione dell'Ungheria, scambiò con la corte di Buda, col palatino e con alcuni nostri vescovi, numerose lettere di carattere però esclusivamente politico e riguardanti la lotta contro i Turchi, alla quale, tra le conseguenze che paralizzavano lo sviluppo economico e culturale del regno, è dovuto se l'educazione della nostra gioventù all'estero e soprattutto nella lontana Italia segna un forte regresso. L'università di Padova, p. es., dalla morte di Corvino all'ascesa al trono di Lodovico II, in ben ventisei anni, contò al massimo una cinquantina di uditori ungheresi, e nei dieci anni che precedettero la catastrofe di Mohács, abbiamo sicura notizia di soli quindici, mentre all'incirca nelle stesse proporzioni diminuisce il numero degli studenti ungheresi nelle altre scuole superiori italiane.

Ma dallo strato sempre più sottile dei rappresentanti dell'alta cultura, dall'ultima generazione dei discepoli ungheresi del tramontante umanesimo italiano emerge ancora qualche figura notevole finora non ricordata. Jacopo Piso,

---

(1) Così p. es. a Bakócz Filippo Beroaldo raccomandò la sua opera *Symbola Pithagorae*, e Giovanni da Palermo l'*Epitome Rerum Hungaricarum* del suo concittadino Ransano; a Sigismondo Thurzó Antonius Gazius medico-umanista padovano la propria opera *De tuenda et pro roganda viridi ac florida hominis iuventa*; di Beroaldo è rimasta una lettera a un suo allievo ungherese: Ph. B. Bononiensis ad Nobilem Philippum Gyulanum nell'edizione del 1502 dei surricordati *Commentarii Quaestionum Tusculanarum*; infine Joannes Baptista Pius raccomandò Ad magnificum Dominum Laurentium Bistricium Pannonium Nobilissimum le sue Elegie.

transilvano d'origine, la cui fama di poeta ai suoi tempi quasi raggiunse quella di Janus Pannonius, gettò in Italia le basi della sua ricca cultura umanistica. A Buda, quale membro autorevole del *contubernium* di Celtis e come intimo dei circoli di corte, entrò in rapporti amichevoli colle personalità più spiccate dell'umanesimo internazionale. Incarichi diplomatici ottenuti da Uladislao II lo condussero ripetute volte in Roma, dove Giulio II e poi Leone X l'onorarono della loro fiducia, adoperandolo nelle ambascerie di Polonia. Durante la sua permanenza a Roma conobbe Erasmo di Rotterdam, le cui dottrine in quell'epoca cominciavano di già a conquistare i migliori spiriti dell'Europa. Quest'incontro fu di una influenza decisiva anche sul Piso, il quale, ritornato a Buda, come precettore di Luigi II, divenne nella corte reale e fra le personalità ungheresi il primo e il più fervido apostolo della filosofia erasmiana. Erasmo a sua volta apprezzò pienamente lo zelo del Piso e in una delle sue lettere inviate in Ungheria, così si esprese, con elegante esagerazione umanistica, nei riguardi del suo esaltatore: « ... ego hunc praeceptorem magis gratulor serenissimo regi vestro, quam regnum » (1). L'altero scetticismo di Erasmo, e la saggia moderazione con cui, elevandosi al di sopra delle lotte del confessionalismo e della politica, instancabilmente si prodigò in nome dell'umanità per la conciliazione dei contrasti, influenzarono sensibilmente anche un'altra illustre individualità dell'epoca di Luigi II, Stefano Brodarics. Dopo d'aver per cinque anni (1501-1506) studiato nell'università patavina, divenne segretario di Giorgio Szathmári, poi preposto di Pécs, prendendo sin da giovane parte attiva alla vita politica. Dapprima come diplomatico, nell'anno della battaglia di Mohács come cancelliere del re-

---

(1) Da una sua lettera a Stanislao Thurzó (1590). (Cfr. FRANKÓI: A Hunyadiak és a Jagellók kora, p. 414).

gno, dopo la catastrofe cercando le vie del compromesso pacifico tra il partito nazionale e i fedeli della dinastia abburgica, molti preziosi servigi rese al suo paese. Come il suo modello, Erasmo, anch'egli avversò la riforma, ma professò la necessità di una reciproca comprensione e tolleranza e si riprometteva la restaurazione dell'equilibrio delle anime da un grande concilio riformatore. La sua monografia sulla sconfitta di Mohács (*De conflictu Hungarorum cum Turcis ad Mohacz verissima descriptio*) scritta con criteri prammatici costituisce non solo una fonte preziosa, ma rappresenta degnamente anche dal punto di vista formale, per il suo accurato latino, la patria storiografia concepita nello spirito della Rinascenza (1).

Seguendo un'ambasceria romana di Stefano Brodarics, capitò nel 1521 a Padova Matthaeus Fortunatus, giovane ed eruditissimo umanista ungherese, la cui attività possiamo seguire solo per un anno e mezzo, ma che meritò il pieno riconoscimento dei letterati dell'epoca per un'edizione di Seneca, curata in quel breve tempo a Padova e a Venezia, e che come primo filologo ungherese è vanto legittimo della storia della nostra cultura. L'impulso per il suo lavoro gli venne indubbiamente in Padova, la cui università in quel tempo era, con quella di Parigi, il più autorevole focolaio della filosofia aristotelica. L'interpretazione del « *De Mundo* » rendeva necessaria anche l'analisi dei sette libri delle « *Naturalium Quaestionum* » di Seneca e il raffronto di questi con la « *Historia Naturalis* » di Plinio condusse il dotto Ungherese a ritrovare le corruzioni dei testi generalmente usati di Seneca. Per mezzo di Urbano Batthyány, un suo compatriotta, che in quel tempo studiava a Padova, Mat-

---

(1) Per i rapporti del Piso e del Brodarics con Erasmo vedi TEODORE THIENEMANN: Mohács és Erasmus. (*Minerva*, 1923, pp. 31-32, 46-47).

thaeus Fortunatus conobbe il marchese Gianlodovico di Saluzzo ( il cui padre era cognato di Uladislao II), e a Venezia strinse amicizia con Andrea Asolani, col figlio di questi, Francesco e con Filippo Foscari.

Queste relazioni gli facilitarono la raccolta del materiale necessario al suo lavoro, rendendogli possibile, dopo appena un anno di ricerche, di pubblicare nell'agosto del 1522 (data della dedica del volume) l'edizione critica delle *Naturalium Quaestionum* (1).

Il fatto che incontriamo il nome di Matthaeus Fortunatus solo nelle più tarde edizioni dei suoi commentari da altri sfruttati, dimostra che una morte immatura deve aver interrotto l'attività del dottissimo giovane. Fu Erasmo il primo a riconoscere i suoi grandi meriti quando, nel 1529, pubblicò sotto i loro due nomi la nuova edizione dell'opera (2). Nella dedica di questa ricorda con calore il « sobrio e sano giudizio » di Fortunato e, quel ch'è più, solo in rari casi si discosta dalle conclusioni del suo predecessore (3).

La dottrina di Erasmo è frutto di una cultura che marciava verso la rovina. Rappresenta l'ultimo tentativo per appianare le divergenze fra le humanae litterae e le sacrae litterae. In essa si protende il crepuscolo della Rinascenza nella cupa aurora della Riforma. L'Ungheria, che da un secolo circa — almeno per mezzo delle sue avanguardie spirituali — manteneva il passo con la cultura europea, non

---

(1) Annaei Senecae naturalium Quaestionum libri VII. Matthaei Fortunati in eosdem libros annotationes. Index rerum notatu dignarum in calce operis appositus. Aldus. Venetiis. Mense Februario MDXXII.

(2) Opera L. Annaei Senecae... per Des. Erasmus Rot. et Mathaeus Fortunatus...

(3) Di Fortunatus perdiamo le tracce dopo il 1522 e solo da una nota marginale della metà del sec. XVI ci risulta che morì a Eger nel 1528. (Cfr. RODOLFO WEISS: Matthaeus Fortunatus. (*Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1888, pp. 346-362).

potè sottrarsi neppure all'influenza di Erasmo. Come in tutta Europa, così anche in Ungheria fu lui che raccolse l'eredità della Rinascenza italiana e dell'umanesimo. L'epoca dell'influenza italiana nella nostra storia della cultura si sarebbe quindi necessariamente chiusa anche se salde fossero rimaste la forza e l'autorità dello Stato. Il disfaccimento generale degli organi politici, sociali ed economici affrettò solo questa fine e rese più adatto il terreno per accogliere le idee di Erasmo. Breve fu però il loro dominio. La generazione erasmista ungherese sparì assieme agli ultimi resti dello stato nazionale, del regno unitario e della indipendenza del paese, che furono sepolti in un unico tumulo col giovane re Lodovico II nella luttuosa giornata di Mohács. Alla calma dello scetticismo, della contemplazione, della filosofia schivante la lotta e l'attività seguì l'era degli eroi e dei martiri; la direzione spirituale dell'Ungheria fu assunta dai discepoli di Lutero e di Melantone (1).

La lenta trasformazione del contenuto spirituale della rinascenza ungherese compiutasi nelle prime decadi del secolo, ossia la sparizione dell'umanesimo italiano estetizzante al cospetto di quello tedesco dal carattere piuttosto etico non è che un'ondata della corrente dilagantesi per tutta l'Europa che preparò il terreno per la Riforma. Ma il rapido crollo delle splendide manifestazioni esteriori della nostra Rinascenza, la rovina delle opere d'arte e della biblioteca Corvina si spiegano con le condizioni speciali del paese. I magnifici edifici di Mattia, specialmente quelli che egli non ebbe tempo di terminare, per la miseria degli Jagelloni e per mancanza delle necessarie cure, andarono man mano in rovina e caddero poi vittime dei ripetuti assedi di Buda e del dominio turco. I moltissimi tesori artistici che contenevano i palazzi o subirono la stessa sorte o,

---

(1) THIENEMANN: stud. cit. p. 48.

in seguito a vendite, regali, furti, saccheggi, cambiarono rapidamente padrone e andarono dispersi pel mondo, come avvenne per i volumi della Corvina. Il primo a depredare la famosa biblioteca fu Giovanni Beckensloer, il successore di Vitéz; una parte dei manoscritti che per suo mezzo finì in Germania, dopo molte peripezie forma oggi il vanto della biblioteca di Monaco. Dopo la morte di Mattia, Beatrice portò via con sè alcuni codici e al tempo di Uladislao e di Lodovico II i prestiti facilmente concessi, i regali di codici corviniani a umanisti e ad ambasciatori stranieri assottigliarono con rapido ritmo la consistenza della biblioteca. L'oratore veneto Massaro già nel 1520 scriveva che « i libri preziosi che essa conteneva erano ormai tutti spariti » (1). Con tutto ciò la regina Maria, vedova di Lodovico II, riuscì ancora a salvare all'estero alcuni esemplari di valore, quando nel 1526 fu costretta ad abbandonare il regno, e l'anno appresso un ricco bottino dovette cadere nelle mani dei soldati di Ferdinando, perchè non molto tempo dopo una gran quantità di codici corviniani apparve sul mercato librario tedesco. Tutto quel che rimase dopo tanta dilapidazione, venne infine, al tempo delle occupazioni di Buda nel 1529 e 1541, trasportato dai Turchi a Costantinopoli e tutt'al più alcuni volumi poterono essere portati in Transilvania da Isabella, vedova del re Giovanni. Non deve stupire dunque se la gloriosa eredità di Mattia è oggi dispersa in 46 biblioteche di 13 paesi e se dei cinquecento volumi che formavano la raccolta, di soli 164 sicuramente Corvini conosciamo l'esistenza, mentre non sorpassano il numero di 148 i manoscritti che la scienza ha assegnato alla biblioteca di Mattia, ma che o sono andati totalmente perduti o giacciono tuttora latenti.

Nella dispersione quasi completa — almeno nei riguar-

---

(1) BALLAGI: op. cit., p. 12.

di dell'Ungheria — della biblioteca Corvina (in Ungheria se ne conservano oggi 31 volumi, per la maggior parte solo di recente tornati dall'estero in seguito ad acquisti o doni) si è soliti vedere il simbolo fatale di tutta la rinascenza dell'epoca di Mattia. Secondo tale opinione, questo movimento, nato per volontà, col denaro e con la forza autorevole di pochi uomini e soprattutto del gran re, altro non è che una effimera apparizione in Ungheria di idee, opere e personalità straniere, nella quale una ristretta cerchia di dotti nostri trovò diletto — salvo rare eccezioni — solo quale spettatrice passiva, senza diventare mediatrice e divulgatrice, presso gli strati più larghi del popolo, degli ammaestramenti offerti da quel magnifico spettacolo: della nuova concezione del mondo, e delle nuove forme di vita. Questo giudizio sull'origine e sulla parte storica della rinascenza e dell'umanesimo ungherese, trattandosi di fenomeni spirituali, è troppo semplice perchè possa considerarsi come l'espressione della verità integra. Per quanto sia giusto attribuire un'importanza eminente alle iniziative personali di Giovanni Vitéz, di Mattia e di Beatrice, alla luce delle nuove ricerche sempre più si rivelano i precedenti storici, risalenti a più generazioni, della grande fioritura che s'inizia nella seconda metà del secolo XV, e questi precedenti appunto ci portano a riconoscere uno sviluppo organico e necessario, per quanto — ai tempi di Mattia — artificialmente accelerato. Chi volesse vedere nella splendida apparenza esterna i maggiori risultati di questo sviluppo e in base ad essi giudicasse il significato della rinascenza ungherese, cadrebbe naturalmente in una esagerazione grossolana e priva di serietà scientifica. Ma si scosta altresì dalla verità e resta vittima d'una illusione ottica chi, con gli occhi abbagliati dallo sfarzo esteriore, o non vede affatto quei piccoli canali attraverso cui non scarsa influenza del Rinascimento italiano penetrò nel tessuto vivo della nostra cultura, oppure

è propenso a giudicare sterile l'opera di Mattia perchè in paragone colle proporzioni apparentemente grandi di questa tendono a rimpicciolirsi quei fenomeni nei quali si rivela l'essenza vera, ma più nascosta, della rinascenza ungherese: la sua forza fecondatrice che determina lo sviluppo ulteriore della nostra cultura. Il fatto che anche nelle condizioni sfavorevoli dell'epoca susseguente a quella di Mattia l'umanesimo ungherese non inaridisse, com'è possibile vedere anche dal rapido sommario di questo capitolo, dimostra la forza vitale del seme gettato; che poi la nostra vita spirituale del secolo XVI si ricollegasse in varia guisa all'umanesimo stesso, così che nemmeno la letteratura volgare si sottrae alla sua influenza, avremo occasione di dimostrarlo nel capitolo che segue.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

#### CAPITOLO IV.

### ELEMENTI ITALIANI NELLA LETTERATURA UNGHERESE DEL CINQUECENTO.

I focolai della nostra cultura medievale accesi nei conventi dai benedettini e dai cistercensi non si spensero con l'Umanesimo: l'attività letteraria in lingua latina non solo continuò ininterrotta, ma nell'epoca di Mattia, entrando in lotta con la Rinascenza che minacciava la vita e gl'insegnamenti della Chiesa, produsse opere d'importanza europea. Mentre il carattere della cultura della corte reale era determinato quasi esclusivamente dall'arte e dalla letteratura umanistica italiana, il più grande scrittore ecclesiastico ungherese dell'epoca, Pelbardo Temesvári, mantenendosi pienamente nel campo della tradizione patria, dava espressione all'universale contenuto spirituale della chiesa medievale. Il convento dei Minoriti di Buda, dove si svolse l'umile e laboriosa sua vita, e, in vicinanza di questo, lo splendido palazzo reale sono i due poli della cultura ungherese di quella fine di secolo. Con Janus Pannonius il nostro umanesimo si riattacca alla storia universale del movimento; con non minore rilievo Pelbardo rappresenta il genio ungherese nella letteratura ecclesiastica medievale. Di originalità — nel senso moderno della parola — non si può parlare per nessuno dei due: Janus dissolve la sua personalità nel mondo delle forme antiche e senza una forza propria e una propria volontà creatrice realizza l'ideale umanistico mediante un'imitazione che soffoca l'individualità e le caratteristiche nazionali; Pelbardo riassume in sé la totalità delle idee e delle cognizioni — non meno impersonali e soprannazionali — del

medio evo, e ne foggia delle armi per la difesa della fede contro le nuove correnti di pensiero che minacciano travolgerla. Che il suo zelo, che i mezzi da lui impiegati non avessero perduto ancora il valore di attualità neanche fuori della sua patria, lo dimostra il successo europeo dei suoi libri di prediche. Veri magazzini dei tesori spirituali accumulati dalla Chiesa nel corso dei secoli, essi furono tra i più richiesti nel mercato librario internazionale; accadde così che in uno stesso anno ben dieci volumi di Pelbardo vennero pubblicati ad Hagenau, a Strasburgo, ad Augsburgo e a Lione. Nelle opere del dotto e pio minorita ungherese i religiosi e il basso clero trovarono una miniera inesauribile di idee, d'esempi morali e di storie edificanti a cui attinsero con predilezione per ammaestrare i fedeli e stimolarne lo zelo religioso.

Pelbardo apprese molto dai teologi tedeschi; ma non meno conobbe i prodotti più insigni della letteratura religiosa del basso medio evo e non ignorò il mondo classico almeno in quanto esso rientrava nella cultura ecclesiastica tradizionale. Dell'umanesimo non ebbe cognizione che per opporsi ai mali che esso causava; in tale senso negativo dobbiamo dunque in parte anche la sua attività alla cultura italiana. Ma per la storia dell'influenza di questa in Ungheria egli è da ricordarsi altresì per essere stato il primo a sfruttare su vasta scala raccolte di leggende d'origine italiana (in parte già note al nostro clero e attraverso le prediche al popolo) e in primo luogo la *Leggenda Aurea* di Jacopo da Voragine. Fece così da mediatore per la letteratura ecclesiastica in lingua volgare, che in quel tempo moveva i primi passi, e della quale, com'è naturale, divenne la fonte più accessibile e quindi la più usata.

Mentre con Janus la nostra letteratura umanistica e colle opere di Pelbardo quella ecclesiastica in lingua latina, assumono valore europeo, solo di pochi testi in lingua nazionale e, ad eccezione del codice Jókai, importanti solo dal

punto di vista linguistico abbiamo avuto occasione di parlare. Il fatto che dai trenta o quaranta anni (1490-1530) di cui discorriamo ci sia pervenuto un numero maggiore di manoscritti di quello ereditato dai cinque secoli che vanno da Santo Stefano al 1490, non può spiegarsi con una perdita totale dei testi, ma dimostra invece che la nostra situazione culturale non aveva fino allora favorito lo sviluppo letterario della lingua nazionale, le cui condizioni necessarie si formarono da noi — in confronto cogli altri paesi — almeno un secolo e mezzo più tardi.

Da principio la cultura superiore è rappresentata in Ungheria dall'alto clero e più ancora dagli ordini monastici (benedettini e cistercensi). Di fronte alla latinità esclusiva di costoro la lingua del popolo — da noi, come altrove — non entra nella vita ecclesiastica e nella letteratura che col l'apparizione degli ordini mendicanti. I francescani e i domenicani viventi fra le popolazioni delle città e dei villaggi si rivolgevano di preferenza alle classi inferiori della borghesia e del popolo. Dovettero dunque ricorrere alla lingua nazionale e, oltre che nella predicazione con la viva parola, non tardarono a valersene anche per iscritto, sia per intensificare la vita religiosa, sia per combattere l'eresia, chè essa pure riconobbe la forza propagatrice del volgare e soprattutto con la traduzione della Bibbia se ne serviva efficacemente. Finchè però il saper leggere e scrivere non si diffondeva — in parte appunto per opera dei religiosi e almeno fra i fratelli laici e le monache — sarebbe rimasta senza scopo la preparazione di letture in lingua nazionale.

Questa prima condizione all'attività letteraria, il pubblico di lettori ungheresi, comincia a verificarsi solo verso la fine del secolo e precisamente quando il concorrere di altre circostanze non meno favorevoli crea quasi di colpo la letteratura in lingua volgare. Ebbe parte in questo grande slancio iniziale, oltre la necessità di difendere la fede

dalle dottrine eretiche, quella di combattere l'indifferenza morale delle classi elevate e la loro cultura pervasa dallo spirito della Rinascenza; mentre lo stesso esempio letterario dell'umanesimo esercitò un'influenza stimolatrice. A tutto ciò si aggiunga la sempre crescente diffusione dei libri stampati che, poichè l'attività letteraria consisteva per la maggior parte in traduzioni, rendeva facilmente accessibili le opere originali latine. Di non minore efficacia per l'attività traduttrice, sorta in vari conventi nello stesso tempo in modo da far pensare a una meditata organizzazione, furono infine la severa riforma disciplinare di questi ordini religiosi, nonchè l'iniziativa e l'esempio di alcuni dei loro rappresentanti (1). La grande quantità di questi primi tentativi della letteratura ungherese era esclusivamente destinata all'istruzione e all'edificazione dei monaci e soprattutto delle monache; voleva essere un mezzo di educazione per i frati e per le suore che non sapevano il latino.

Il contenuto quindi di tali testi è formato da norme di vita monastica, da preghiere, inni, letture devote, che per la massima parte hanno la loro fonte nella ricca letteratura latina dei due ordini mendicanti. Al centro di tutte queste compilazioni elaborate con tanto fervore religioso stanno le figure e le leggende dei due santi fondatori, specialmente di San Francesco. Naturalmente non sempre i nostri traduttori attinsero di prima mano: oltre che a Pelbardo ricorsero ad altre raccolte universalmente usate nel basso medio-evo, ma tanto le mediazioni, quanto le traduzioni di opere originali trapiantarono su suolo ungherese, in maniera preponderante, ispirazioni religiose di terra italiana, prodotti leggendari della fantasia italiana, vite di innumerevoli santi, inni, preghiere, ordinarii monastici di origine italiana. Non solo dunque il primo libro ungherese deriva da un manoscritto latino

---

(1) GIOVANNI HORVÁTH: op. cit., pp. 113-121.

compilato in Italia, ma anche la storia della prima fioritura della nostra letteratura volgare è in correlazione con tutta una serie di nomi italiani.

Le leggende dei nostri codici — se non fu Pelbardo la loro fonte diretta — risalgono per la maggior parte al testo di Jacopo da Voragine, o sono traduzioni più o meno libere del *Catalogus Sanctorum* di Petrus de Natalibus. Riconosciamo le compilazioni già ricordate a proposito del codice Jókai nelle diverse varianti della vita di S. Francesco e vi troviamo la leggenda francescana di Voragine come anche la traduzione del *Liber conformitatum* di Bartolomeo de Pisis. Anche fra le meditazioni e le prediche c'imbattiamo in un buon numero di opere di famosi autori francescani italiani. Diversi nostri manoscritti p. es. contengono interi capitoli delle opere di S. Bonaventura (*De perfectione vitae ad Sorores* e *De meditatione vitae Christi*), brani della predica di San Bernardino sulla calunnia furono tradotti in ungherese e anche qualche capitolo del trattato di Franciscus Bartholi de Assisio *De indulgentia S. Martae de Portiuncula* si ritrova fra le letture edificanti delle nostre monache. L'ultima fonte delle traduzioni contenenti le norme di vita francescana è di solito San Bonaventura, la cui *Regula novitiorum* venne interamente tradotta in ungherese. La prima metà della leggenda di S. Domenico si basa del pari su d'un testo di origine italiana: sul *Chronicon* dell'arcivescovo di Firenze Antonino, completato in parte da quattro succinti capitoli della *Vita* di Petrus Calus. La leggenda della beata Margherita, ornamento dell'ordine domenicano ungherese, non è che la traduzione d'un testo latino, compilato su dati raccolti da mani italiane. Nel 1273 Johannes Vercellensis, superiore dell'ordine, scrisse per primo la storia della vita angelica della vergine regale morta nel fiore degli anni, e dei miracoli che si collegavano al suo nome; tre anni più tardi sacerdoti italiani vennero inviati dalla

Santa Sede per il necessario esame della causa di canonizzazione e il verbale contenente le testimonianze da loro raccolte costituisce, assieme alla biografia redatta dal Vercellese, il materiale della leggenda latina di Margherita, su cui lavorò l'ignoto traduttore ungherese (1). Finalmente è d'origine domenicana quella nostra traduzione di appena tre pagine che contiene, seguendo il testo latino di Raimundus Capuanus, un dialogo di Santa Caterina da Siena.

Il più delle volte non è possibile stabilire la data di questi nostri testi ungheresi, perchè — salvo poche eccezioni — essi ci sono pervenuti solo in copie posteriori (2). Non sembra però da escludere, nonostante opinioni contrarie sorte di recente, che sia tra i primi e risalga forse al 1493 uno dei più interessanti: il testo ungherese dei *Septem psalmi poenitentiales* del Petrarca, il primo componimento umanistico che sia capitato — per via, purtroppo, non ancora chiarita — ai lettori ungheresi che ignoravano il latino. Poichè i salmi erano già stampati sin dal 1473, non è improbabile che il traduttore ne avesse conoscenza diretta da qualche edizione del Petrarca su cui avrà effettuato la versione.

E' del pari possibile che sia capitata in mano dei nostri monaci il *De Monarchia* di Dante, tanto più che lo ricorda il *Chronicon* di Antonino, parzialmente tradotto in ungherese. Di ciò però non troviamo traccia alcuna nei nostri testi e tanto meno è da presumersi che della Divina Commedia, la cui traduzione latina per opera del Serravalle si era diffusa solo con pochissimi manoscritti, conoscessero

---

(1) Mette in evidenza gli elementi francescani di una interessante variante napoletana della leggenda di Margherita: EUGENIO KASTNER: Együgyü lelkek tüköre. Egy középkori legenda életrajza. — Specchio delle anime semplici. Biografia di una leggenda medievale. Budapest, 1929, pp. 41.

(2) La cronologia del secondo volume indica la data di queste copie.

più del titolo i primi modesti artefici della letteratura ungherese, inesperti dell'italiano (1). Non è dubbio quindi che i versi 46-48 del canto XXII del Paradiso (2), dei quali s'è trovata la traduzione ungherese a pag. 24-b di un codice (3) copiato nel 1521 nel convento delle domenicane dell'isola di Margherita, non derivano dal testo originale di Dante, ma si trovarono invece — e certamente in lingua latina — fra le numerose citazioni tolte dai profeti, dagli evangeli e dai più autorevoli padri della Chiesa. Per quanto sia sottile questo filo che lega la poesia italiana alla nostra letteratura volgare esso acquista una speciale importanza per il fatto quasi simbolico che è proprio con delle parole di Dante — sebbene per mezzo di un'unica terzina — che si fa sentire la prima volta in lingua ungherese la poesia italiana.

Il codice che contiene i versi di Dante è importante per la storia della nostra letteratura anche sotto un altro aspetto. L'autore dell'originale latino dovette essere un dottissimo ecclesiastico, nella cui cultura citazioni da Platone, Demostene, Lucano tradiscono anche tracce umanistiche. Un esametro di Lucano tradotto in ungherese nel metro originario costituisce il primo tentativo d'imitazione della prosodia

---

(1) Della vita e della fama poetica di Dante avranno potuto leggere nel *Liber Cronicarum cum figuris et ymaginibus ab inicio mundi usque nunc temporis* di Hartmann Schedel (Augusta, 1494), che si trovava anche nella biblioteca dell'arcivescovo di Strigonia Nicola Oláh e oltre che nell'opera di Antoninus, nel *De scriptoribus ecclesiasticis* di Giovanni Trithemius, apparso a Basilea nel 1494. (Cfr. KAPOSI: op. cit., p. 78).

(2) Questi altri fochi tutti contemplanti ecc. — La loro origine è stata constatata da ALESSANDRO IMRE: *A középkori magyar irodalom stíljáról*. (Sullo stile letterario ungherese del medio-evo). 1890, p. 33.

(3) Könyvecske az szent apostoloknak méltóságokról és dücsőségekről. (Libriccino sulla dignità e sulle glorie dei Santi Apostoli). Bibl. dell'Univ. di Budapest, Cod. Hung. XVI, N. 5. Editore: *Nyelvmléktár*. Budapest, 1881.

classica, e si deve forse all'impulso della nostra poesia umanistica allora già sviluppata. Un compito assai più difficile si assunse in questo campo un nostro poeta-sacerdote, Francesco Péchy, quando ridusse in versi ungheresi l'inno dell'umanista italiano Antonius Mancinellus Veliternus su San Nicola vescovo (1).

Il suo tentativo di rendere gli scorrevoli versi saffici nel metro originale rivela un certo senso di forma, insufficiente però a paralizzare la forza della tradizionale poesia latina del medio-evo e quella dell'antico verso popolare conservato oralmente. Per ciò che riguarda il contenuto, la traduzione si avvicina maggiormente al testo latino, ma rimane molto più incolore dell'originale, che già per sè non abbondava di bellezze che mettersero a dura prova la capacità del traduttore.

Non è chiaro come in un codice del convento di Gyöngyös si trovasse (nel 1521) la copia dell'inno di Antonius Mancinellus, sulla quale otto anni più tardi fu eseguita la traduzione. Poichè però la sua opera *Carmen de floribus* ecc. è dedicata ad un « generosissimo adolescenti Michaeli Pannonio » e una poesia al « Praestantissimo viro J. V. serenissimi Regis Hungariae Bohemiaeque oratori dignissimo » (2), se ne deduce che Mancinellus era in rapporti con letterati ungheresi, ed è probabile che quella poesia, divenuta popolare per il suo soggetto, appunto da loro fosse introdotta in Ungheria.

Se già fin d'ora abbiamo avuto occasione d'accennare ad alcuni sicuri, per quanto piuttosto esteriori, rapporti fra l'umanesimo e la letteratura ecclesiastica ungherese del

---

(1) Vedi vol. II, pp. 146-147 e FRANCESCO SZÉCHY: Adalékok a régibb magyar irodalomhoz. A Szent Miklós éneke. (Contributi all'antica letteratura ungherese. Il canto di San Nicola). *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1896, pp. 385-400.

(2) Vedi HEGEDÜS: *Analecta nova...* pp. 215-216.

basso medio-evo, in seguito vari fatti della vita intellettuale dimostreranno direttamente come il rinascimento di Matia, benchè per lungo tempo estraneo alle grandi masse del popolo ungherese, non rimase senza profondi effetti sulla nostra cultura del sec. XVI, che attraverso numerose radici trovò il suo nutrimento in terreno umanistico. Ma già una leggenda rimata di S. Caterina, rimastaci in un codice della fine del sec. XV, contiene dei sorprendenti elementi neoplatonici che non si possono accordare col mondo delle idee medievali. E poichè invano se ne cercano le origini nelle fonti della leggenda, essi possono considerarsi come interpolazioni originali dell'autore ungherese, e come tali ci dimostrano che la filosofia neoplatonica aveva trovato eco anche fuori della corte reale. Una parte della leggenda è costituita dalla disputa di S. Caterina coi filosofi pagani sulle fondamentali tesi dogmatiche del Cristianesimo. Gli argomenti di provenienza ariana, addotti in favore dell'eternità del mondo e contro la divinità e la redenzione di Cristo, si appoggiano per la maggior parte sulla filosofia aristotelica, combattendo la quale S. Caterina coll'autorità di Platone riesce a convincere gli avversari della propria religione. Aristotile dunque, che nelle fonti della leggenda figura come *praecursor Christi*, e che nello stesso testo ungherese prende parte indirettamente alla conversione della vergine di Alessandria con citazioni tratte dalla *Methaphysica*, dall'*Ethica*, dalla *Physica* e dal *De Coelo* e messe in bocca all'eremita, nel corso della disputa, si muta in un critico del dogma cristiano. In questa sua qualità non è più l'Aristotile di S. Tommaso d'Aquino, ma quello d'Averroè, in seguito alla mediazione e ai commentari del quale, nella filosofia dello stagirita si sono mescolati — come è noto — molti elementi neoplatonici. Invano divenne però — liberato, all'epoca della scolastica, dalle scorie orientali — la più alta autorità pagana della metafisica cristiana medie-

vale; il rimatore ungherese, che viveva nell'atmosfera del neo-platonismo della Rinascenza, gli oppone il Platone di S. Agostino e di Boezio e in suo nome dà la palma della vittoria a S. Caterina, mentre i fedeli di Aristotile, in un col maestro, riportano una ingloriosa sconfitta, vittime del culto di Platone. Un altro tratto assolutamente neoplatonico della nostra leggenda è la fede nelle stelle, caratteristico frutto della speculazione mistico-panteista dei filosofi orientali, su cui si fonda la storia della *natività* di S. Caterina. Una orgogliosa indagine, coi mezzi forniti dalla logica, delle dottrine ecclesiastiche, l'entusiasmo per il divino Platone e la credenza superstiziosa dell'astrologia, i tre componenti essenziali della cultura umanistica dei tempi di Mattia, si rispecchiano così in questa leggenda nata tra le mura di un chiostro (1).

Fra le irradiazioni dell'umanesimo nel secolo XVI — tenendo sott'occhio per il momento solo la letteratura in lingua ungherese — la nostra attenzione è richiamata anzitutto dall'interesse che si manifesta negli eruditi per l'idioma nazionale. L'indagine filologica creata dall'Umanesimo per le lingue classiche si applicò col tempo anche alle lingue nazionali e, come altrove avvenne, anche da noi uno studioso umanista scrisse la prima grammatica (2). Un fenomeno del pari universale è l'influenza benefica dell'Umanesimo sullo sviluppo delle letterature nazionali e neanche a questo riguardo l'Ungheria costituisce un'eccezione. Furono umanisti i **primi che affermarono** potere la lingua ungherese servire anche a fini letterari, per cui si rendeva necessario coltivarla e abbellirla. Nella pratica, come abbiamo

---

(1) Vedi TEODORO THIENEMANN: A szabadgondolkodás első nyomai a középkorban. (Le prime tracce del libero pensiero nel medioevo ungherese). *Minerva*, 1922, pp. 223-240.

(2) GIOVANNI SYLVESTER (ERDŐSI): Grammatica Hungaro-Latina. Ujsziget, 1539.

visto, i nostri monaci li avevano preceduti e la letteratura polemica iniziata dalla Riforma, nonchè la poesia religiosa protestante superano di gran lunga nella quantità i tentativi degli umanisti ansiosi di creare forme più elevate; è però facilmente visibile in tutti i prodotti letterari in lingua nazionale il graduale affermarsi dei loro concetti estetici. Giovanni Sylvester compilatore di una grammatica e traduttore della Bibbia compone i primi distici in ungherese e sull'esempio suo la nostra lingua diventa, nelle mani degli umanisti del secolo XVI, sempre più duttile e temprata ad accogliere le forme poetiche greche e romane. I nostri umanisti sono pure i primi a tradurre opere letterarie straniere d'argomento profano e non molto tempo dopo appare in veste ungherese l'*Elettra* di Sofocle. Se infine teniamo conto della rilevante quantità di cognizioni classiche letterarie e filosofiche volgarizzate per la prima volta da essi in ungherese, dalla ristretta società della corte reale passiamo all'ampia cerchia della cultura media nazionale. La letteratura e l'arte italiane non sono più certamente la fonte esclusiva e nemmeno la più abbondante di questo umanesimo assorbito dalle masse, poichè, coll'espandersi della Riforma, la parte fin qui sostenuta dalla Rinascenza è assunta dalla Germania. L'infiltrazione di elementi italiani però continua per tutto il secolo e contribuisce sensibilmente ad arricchire forme e soggetti della produzione letteraria.

La cultura ungherese del secolo XVI è una eloquente smentita alla tesi seducente e largamente accettata, secondo cui le forze spirituali di una nazione possono svolgersi solo nella quiete della sicurezza politica, nella conseguente abbondanza dei beni materiali e quasi dall'eccedenza delle energie vitali nazionali. Non ci sono nella storia d'Ungheria pagine più fosche di quelle che narrano le vicende sanguinose di questo secolo. Colla conquista definitiva di Buda (1541) il Turco s'impadronisce del cuore dell'Ungheria. Le

province occidentali, passate sotto la casa reale d'Absburgo, rimasero in perpetua lotta contro di quello, mentre la Transilvania solo a prezzo di alti tributi riusciva a mantenersi in una limitata indipendenza. Gli Ungheresi vessati dal barbaro conquistatore erano lacerati anche tra loro e battevano nella politica difensiva strade diverse, mentre le discordie religiose, frutto del propagarsi della Riforma, aumentavano ancora lo scompiglio interno. Le paci e gli armistizii stipulati di tempo in tempo non concedevano mai un lungo respiro al paese perpetuamente logorato dalla guerra: la rovina economica incombeva su tutto il secolo quasi senza posa. E con tutto ciò è possibile affermare senza esagerazione che mai prima d'allora la cultura ungherese era stata capace di una tensione più grande e più fattiva, mai era stata così vicina al livello intellettuale degli altri popoli d'occidente, come quando toccò il fondo della sua sventura politica. Il numero delle nostre scuole e con esse quello delle persone che sapevano leggere si moltiplicò in modo straordinario; la maggior parte degli insegnanti aveva compiuto i suoi studi all'estero; una più elevata cultura si diffuse rapidamente fra i nostri magnati, che si assunsero il mecenatismo già spiegato dall'alto clero durante la Rinascenza; strati sempre più ampi della nazione si mantennero a contatto col mondo scientifico straniero; si accrebbe l'autorità della parola scritta; nel 1527 apparve a Cracovia il primo libro stampato in ungherese, ma poco dopo già tipografie nostrane erano in grado di soddisfare alle esigenze dei lettori, mentre le opere dei nostri dotti, scritte in latino, venivano pubblicate dai più celebri editori stranieri.

L'influenza della cultura italiana si diffuse nell'Ungheria del secolo XVI principalmente per il tramite dei giovani Ungheresi che continuavano in numero sempre ragguardevole a frequentare le università della penisola. Protetti soprattutto dagli alti prelati cattolici, oltre ad alcuni domeni-

cani, son quelli che s'incontrano a Ferrara (1). Le matricole di Pisa ci hanno conservati i nomi di alcuni Sassoni transilvani (2). A Roma compirono i loro studi Tommaso Nádasdy più tardi palatino dell'Ungheria e ancora nobili transilvani (3) di alcuni dei quali ritroviamo i nomi anche nei registri dell'ateneo bolognese, perchè di solito questi giovani soggiornavano per alcun tempo in Italia e attratti dalla fama di eminenti professori frequentavano università diverse. L'ordine domenicano ungherese preferiva mandare a Bologna i suoi alunni migliori; a cominciare dal 1557, per la liberalità di Paolo Szondy canonico di Zagabria, uno speciale collegio venne messo a disposizione della gioventù nobile dell'Ungheria e dei seminaristi della diocesi di Zagabria. Questo collegio ungaro-illirico, sorto nel luogo sino a poco tempo fa occupato dal Collegio Venturoli, continuò la sua attività fino al 1751, usufruendo di privilegi e favori concessi dalla città e dalla Santa Sede e sostenuto anche da fondazioni di vescovi ungheresi.

Un posto del tutto eccezionale occupa, all'epoca della Riforma, l'università di Padova non solo per la fama del suo insegnamento del diritto canonico e civile, della eloquenza e delle scienze mediche e per l'indirizzo pratico dato dalla sua cattedra di notariato, ma soprattutto per la sua tolleranza, in quanto ammetteva la frequenza anche dei protestanti permettendo loro d'essere creati dottori non davanti al vescovo o al suo vicario, secondo l'antica usanza, ma davanti al palatino « in collegio veneto » (4). Appunto perciò nell'università patavina troviamo il maggior numero degli Ungheresi — fra i quali erano numerosissimi protestanti

---

(1) FRAKNÓI: *Századok*, 1875, p. 672.

(2) FRAKNÓI: *A hazai és külföldi iskolázás...* p. 277.

(3) *Ibidem*, p. 278.

(4) EUGENIO KASTNER: *Cultura italiana alla corte transilvana nel sec. XVI. Corvina*, 1922, pp. 46-48.

— venuti a studiare in Italia. Nei primi nostri racconti rimati di soggetto profano troveremo il frutto delle conoscenze e degli incitamenti ricevuti appunto in Padova; è qui che s'inizia la carriera di molti famosi umanisti nostri, è qui che Stefano Báthory, più tardi principe di Transilvania e infine re di Polonia, assieme a parecchi contemporanei transilvani, acquista quella cultura italiana che in sul finire del secolo ripete alla corte di Gyulafehérvár (Alba Julia) la rinascenza di re Mattia in proporzioni minori e con tutte le differenze prodotte dai cento anni da allora trascorsi (1).

Nel 1524 tornava in patria dopo aver compiuti i suoi studi all'estero Michele Sztárai, allora appartenente ancora

---

(1) Dall'anno della morte di Mattia sino al 1599 l'università annoverò più di duecento uditori ungheresi. Diversi fra essi coprirono la carica di rettore ed ebbero altre distinzioni universitarie; qualcuno, anzi, anche insegnò. Molti ungheresi vennero in Italia con pellegrinaggi la cui meta ultima era Loreto e Roma. Loreto, fra i cui visitatori si trovano più di centocinquantamila nomi ungheresi, possedeva una speciale forza d'attrazione, in parte forse perchè, secondo la pia credenza, la casa della Sacra Famiglia, prima di fermarsi in Loreto, s'era posata a Tersatto, in Croazia, su territorio dunque appartenente al reame ungherese, e in parte per opera del Bonfini che probabilmente molto contribuì allo sviluppo della leggenda diffondendo così la riverenza per quel sacro luogo. Cfr. ALESSANDRO MIHALIK: *Corvina*, 1930, pp. 108-109). E' a nostra conoscenza che fino al 1579 c'era di permanenza in San Pietro un confessore ungherese (vedi FRAKNÓI: stud. cit.); le molte centinaia di nomi ungheresi riscontrati nella matricola della società romana di Santo Spirito dal 1446 al 1523 ci rilevano come venissero peregrinando in Italia intere carovane composte di tutti gli strati sociali della popolazione del regno, dal magnate al semplice artigiano. (VINCENZO BUNYITAY: *A római Szent - Lélek Társulat anyakönyve*. Budapest, 1889). Leggiamo lo stesso anche in un memoriale (12 gennaio 1579) del confessore ungherese a Roma, Stefano Szántó, secondo cui « spesso schiere intere venivano scalzi dall'Ungheria a visitare i luoghi sacri di Roma... e quando il papa dava la benedizione dalla loggia della basilica di San Pietro, nella gradinata era riservato agli Ungheresi un posto speciale ». (FRAKNÓI: *A Szent István által Rómában alapított zarándokház*. (L'ospizio pei pellegrini fondato a Roma da Santo Stefano) p. 181.

all'ordine dei francescani, e in seguito uno dei più attivi campioni della Riforma, che per lungo tempo aveva anche a Padova studiato teologia. Nella storia della nostra letteratura egli illustrò il suo nome come autore d'inni sacri e di due polemiche religiose drammatizzate. Le melodie da lui composte per i suoi versi rivelano la conoscenza della musica italiana e probabilmente fu a Padova che imparò ad apprezzare le rappresentazioni teatrali come un mezzo per influenzare le folle. La grossolana comicità delle sue dispute (*Az igaz papság tüköre* — Specchio del vero sacerdozio, *A papok házasságáról* — Sul matrimonio dei preti) che scherziscono spietatamente il clero cattolico proclamando la superiorità e il trionfo delle dottrine protestanti, ricorda in maniera sorprendente i mariazi allora di moda a Padova, genere letterario che trovò nel Ruzzante il suo miglior rappresentante.

Anche i lavori dello Sztárai, come quelle commedie popolari, non sono basati sull'azione drammatica, ma sulla vivacità del dialogo, sugli effetti delle beffe, delle calunnie, degli scherzi sguaiati. E, come in quelle commedie italiane, i singoli personaggi sono abbozzati appena con qualche tocco tipico e saliente, e con nomi fissi passano dall'una all'altra; l'autore non si sforza mai di caratterizzarli più accuratamente, ma porta sulla scena l'immagine esagerata e preconcepita dei difetti del clero quale s'era formata nella comune concezione anticattolica ed in ambedue le dispute fa agire personaggi che portano gli stessi nomi, come se avessero preso a modello il Ruzzante, alle cui rappresentazioni, nelle strade di Padova, deve aver certamente presenziato da giovane.

Mentre Sztárai portò con sè dall'Italia solo la conoscenza di un genere letterario, un gruppo di nostri narratori del secolo XVI vi attinse anche i suoi soggetti, facendo passare nella nostra poesia, direttamente da fonte italiana, diversi motivi italiani d'origine, prediletti allora nella letteratura europea.

Il più antico fra i racconti poetici in parola è quel Volter e Griselda di Paolo Istvánfi (1539), che lega nuovamente alla storia della letteratura ungherese il nome del Petrarca. Istvánfi frequentò per diversi anni, dal 1517 in poi, l'università di Padova e da qui, nel 1522, si recava anche a Bologna. E' fuor di dubbio che in questo frattempo lesse e poi portò con sé la novella *De obedientia ac fide uxoria* del Petrarca, dalla cui elegante prosa latina trapiantò in versi ungheresi la commovente storia di Griselda « quale esempio alle donne-spose » (1).

Per quanto la più vecchia edizione nota del suo lavoro sia del 1574, esso era già comparso prima, per cui verso la metà del secolo doveva esser capitata nelle mani dei lettori ungheresi la popolare novella del *Decamerone*. La lunga permanenza dell'autore in Italia induce a credere che anche nella lingua italiana avesse acquistato una certa pratica, onde non è escluso, come si voleva di recente dimostrare col confronto dei testi (2) che Istvánfi abbia conosciuto anche nell'originale l'ultima novella del Boccaccio.

Nel 1574 o 1577 fu composta da un altro studente ungherese di Padova, Giorgio Enyedi, la *Historia elegantissima regis Tancredi filiae nec non secretarii regii Gisquardi*, la quale, benchè abbia il titolo latino, è scritta in versi ungheresi. Essa non è se non la 41ª novella del *Decamerone* liberamente tradotta dai distici latini del Beroaldo (3). La tendenza moralizzatrice dell'autore lo induce spesso a diluire il testo umanistico, a mutare la costruzione dell'intreccio e i caratteri dei personaggi, il che se non torna a van-

---

(1) « Az asszony-házásoknak például ».

(2) FRANCESCO MÁLLY: Istvánffy Pál széphistóriája és Boccaccio 100. novellája. (La bella storia di Paolo I. e la novella 100ª del Boccaccio). Szeged, 1931, pp. 9.

(3) E' cosa notoria che servì di base ad essi la traduzione in prosa di Leonardo Aretino.

taggio del lavoro, rivela però la ricerca d'una certa indipendenza, la quale si manifesta anche nell'inserire che egli fa alla traduzione del testo elementi lirici originali. Ciò corrispondeva al gusto dell'epoca e così ad onta della sua lingua pesante e della versificazione monotona questo lavoro divenne una delle letture favorite degli ultimi decenni del secolo, anzi più tardi, disceso fino ai mercati popolari, mantenne la sua notorietà per un altro secolo e mezzo. Fu certo in prima linea per influenza dell'opera dell'Enyedy che motivi della novella del Boccaccio s'introdussero nella nostra ballata székely « Szép Julia (La bella Giulia) ».

Nelle università tedesche, svizzere e italiane Enyedy si formò una grande cultura che gli permise di aver parte considerevole nel movimento intellettuale transilvano della fine del secolo, onde si distinse come professore, come rettore e infine, fatto vescovo unitariano, come predicatore (morì nel 1597). Neanche le lotte religiose lo distolsero dagli studi umanistici, come dimostra eloquentemente il fatto che nel 1592 tradusse in latino l'Aithiopika di Eliodoro (1).

Nel 1577, sempre basandosi sul testo latino del Beroaldo, Gaspare Szegedi Veres tradusse più fedelmente dell'Enyedy, ma non senza proprie interpolazioni, una terza novella del Boccaccio (*Decamerone*, X, 8) (2), lavoro che due soli anni dopo la prima edizione (Kolozsvár, 1578) procurò al traduttore la soddisfazione di una ristampa.

Non potè competere forse con la popolarità di queste novelle rimate la traduzione della storia di Cimone (Boccaccio: *Decamerone*, V, 1 — rielaborazione del Beroaldo), della cui esistenza abbiamo sicura notizia senza che però ci sia con-

---

(1) La traduzione, rimasta manoscritta, era dedicata al principe Sigismondo Báthory.

(2) Szép rövid historia két nemes ifjakkal igaz barátságokról. (Breve e bella storia della vera amicizia di due nobili giovani).

servato nemmeno il nome del suo autore (1). Se tuttavia riflettiamo che di molte nostre vecchie e diffusissime edizioni appena qualche copia s'è salvata dalla rovina dei secoli, non dobbiamo considerare come unica spiegazione ammissibile della perdita di tale traduzione il suo possibile insuccesso; anzi, in base all'introduzione della nostra più bella novella versificata, l'*Argirus királyfi* (Il principe Argiro) di Alberto Gyergyai, dalla quale risulta aver l'autore già in precedenza tradotto da « Cronache italiane » diverse fiabe, che andarono perdute, è lecito supporre che altre produzioni letterarie nostre del secolo XVI, aventi rapporti con l'Italia, subissero la stessa sorte. La questione sull'origine della favola del principino Argiro elaborata da Gyergyai, come egli dice esplicitamente su fonti italiane, tanto più ha suscitato l'interesse degli storici della nostra letteratura, perchè questa graziosa narrazione non solo supera di gran lunga le sue sorelle per il valore poetico, ma anche perchè divenne una delle favole più care al popolo ungherese. I nostri scrittori del secolo XVII spesse volte la ricordano ed è stata ripetutamente ispiratrice della nostra poesia moderna (2). La diligenza degli investigatori è però rimasta sino ad oggi infruttuosa. Ancora non è stata trovata fra le favole italiane che più o meno le somigliano la fonte immediata dell'*Argirus* (3).

Nelle nostre poesie narrative romanzesche del secolo XVI s'incontrano in buon numero motivi del Boccaccio che non

---

(1) LODOVICO DÉZSI: Egy elveszett magyar verses Boccaccio - novella. (Una novella del Boccaccio in versi ungheresi smarrita). *Irodalom-történet*, 1913, pp. 257-259.

(2) L'immortale opera lirica *Csongor és Tünde* di Michele Vörösmarty apre la serie delle moderne rielaborazioni delle favole di Argiro e della fata Elena. In seguito è stata sfruttata da Stefano Balogh, Stefano Nagy e Edoardo Szigligeti per opere teatrali e da Alessio Jakab per un racconto poetico.

(3) Vedi la bibliografia al riguardo sotto i nomi di Eugenio Binder e di Teofilo Bognár, vol. II, p. 83.

è possibile ricondurre all'influenza di composizioni scritte, ma che dovettero diffondersi per mezzo della tradizione orale.

Per giungere dall'Italia a noi, attraversarono probabilmente il territorio degli slavi meridionali, le rive dell'Adriatico e la Croazia, che da una parte aveva frequentissimi contatti colle terre italiane confinanti e subiva la profonda influenza della cultura italiana, dall'altra si trovava in stretti rapporti politici coll'Ungheria e — specialmente ai tempi delle guerre comuni contro i Turchi — ebbe a fecondare anche la letteratura ungherese.

E' dovuto a questa mediazione croato-dalmata anzitutto il *Vitéz Francisko* (L'eroe Francesco) di Gaspare Ráskay, derivato dalla nona novella della giornata seconda del Decamerone (1) e due motivi del *Toldi* di Pietro Ilosvai Selymes (la ridicola avventura d'amore dell'eroe colla vedova astuta e il furto in tomba che si risolve in un fiasco) che pongono in relazione con la novella del Boccaccio la leggenda del più popolare fra i nostri eroi nazionali. Varianti del Decamerone sono inoltre due episodi di un nostro libro popolare, perduto, su *Trágár Balázs* (Biagio Trágár): uno dei quali (Decamerone III, 1) venne del pari probabilmente diffuso dai soldati e dai mercanti che tornavano dalla Croazia, mentre l'altro (Decamerone IV, 2) porta in sè tracce d'una nota fonte tedesca (2). Molte concordanze con la storia di Salvestra (Decamerone IV, 8) contiene infine la ballata popolare *Kádár Kata* (Caterina Kádár) e la storia rimata del principe Telamone, senza che però vi si notino tracce dirette

---

(1) Lo stesso soggetto fu anche preso dal Bandello, che fa svolgere l'azione alla corte di re Mattia in Buda. Questo però solo nel 1554, due anni dopo l'opera del Ráskay, venne stampato per la prima volta.

(2) GIORGIO KIRÁLY: Két Boccaccio - novella XVI. századi irodalmunkban. (Due novelle del Boccaccio nella nostra letteratura del sec. XVI). *Irodalomtörténet*, 1918, pp. 311-134.

dell'influenza del Boccaccio nè dei posteriori elaboratori italiani di quel soggetto (Bandello, parte I, 20 e 33, Straparola: Notti piacevoli, IX, 2). E' chiaro dunque che in essa ha preso forma letteraria un tesoro popolare di favole, che contemporaneamente si diffusero anche nella poesia popolare rumena e in quella degli slavi del sud (1).

Un altro gruppo delle nostre poesie narrative di quest'epoca ha tratto i soggetti dalla mitologia greco-romana. Autori di queste opere generalmente furono sacerdoti, professori, studenti, scribi: rappresentanti di nuovo genere, più o meno eruditi, dell'umanesimo oramai volgarizzato, che si sforzarono di servire colla propria cultura latina al gusto della loro epoca per le storie fantastiche. Per merito loro il pubblico dei lettori ungheresi imparò a conoscere i personaggi della guerra di Troia, la storia di Ciro e di Alessandro. Il loro scopo non era il far conoscere i capolavori classici, quanto il produrre opere di diletto e di educazione morale: nelle loro mani gli eroi di Omero si trasformavano in simboli di morale cristiana. Nessuno di loro aveva mai letto negli originali l'Iliade e l'Odissea, Erodoto e Luciano, ma ne conoscevano le traduzioni latine, come pure le opere di Virgilio e di Ovidio. Di solito però non si ricorreva direttamente a queste fonti, ma si attingeva per lo più ad elaborazioni medievali, fra le quali ancora una volta un'opera italiana, la *Historia destructionis Trojae* di Guido delle Colonne ha lasciato le prime tracce nella nostra letteratura. Fu Sebastiano Tinódi a tradurre per primo, nella sua storia intitolata *Jason Király* (Re Giasone) (1537-38), l'introduzione del romanzo di Guido, avendo di mira non tanto la fedeltà quanto la fluidità del racconto. Tinódi trascurò quindi le lunghe descrizioni di Guido e le saccenti riflessioni da que-

---

(1) GIORGIO KIRÁLY: Kádár Kaşa balladája. (La ballata di Caterina Kádár). *Nyugat*, 1924, I, pp. 48-60.

sto introdotte nel testo omerico, che avrebbero lasciato insensibile il suo pubblico. Alla traduzione manoscritta del Tinódi seguì a breve distanza di tempo una seconda nostra storia di Troia non pervenuta sino a noi, ma che ci risulta già nota prima del 1544.

Non è una traduzione, ma piuttosto la compilazione sistematica di diverse fonti, la poesia narrativa di Francesco Hunyadi *A régi és hires-neves Trója városának tiz eszten-deig való megszállásáról és rettenetes veszedelméről* (Sull'assedio decennale e sulla terribile distruzione della vecchia e famosa città di Troia): la più ampia elaborazione ungherese della materia dell'Iliade (1569, 1577). Hunyadi, d'origine transilvana, compì parte dei suoi studi di medicina in Padova e vi conseguì il titolo di dottore (1). Oltre all'istruzione professionale dovette certamente anche alla sua buona cultura umanistica se Stefano Báthory lo nominò medico di corte e se in questa sua qualità fu più tardi uno dei favoriti di Sigismondo Báthory. Sul primo suo signore scrisse una poesia latina che vide la luce nel volume intitolato *Viridarium* (Venetiis, 1583) di Ippolito Zucconelli (2), nei due volumi di opere mediche di Hieronymus Mercurialis (Venezia, 1588) leggiamo di lui alcuni versi di saluto (Epigrammation, Votivum), mentre nel componimento latino intitolato *Ephe-meron sive Itinerarium Bathoreum* (Cracoviae, 1586) cantò un viaggio a Roma del cardinale Andrea Báthory, cugino del principe. Nel suo Assedio di Troia è riconoscibile a ogni passo l'influenza di Guido. Hunyadi lo imita nella descrizione della città come in quella del palazzo di Priamo e d'Ettore, e l'uccisione di Protesilao, i combattimenti fra Ettore e Achille, i funerali di Ettore, la morte di Achille, la

---

(1) STEFANO WESZPRÉMI CSANÁDI: *Succinta medicorum Hungariae et Transilvaniae biographia*. Cent. II. Pars I. Vienna, 1778, p. 86.

(2) Vedi ALESSANDRO APPONYI: *Hungarica*, I, p. 500.

cattura di Thoas, le circostanze della presa di Troia nei loro momenti principali fanno parimenti pensare a Guido. Oltre a esso si può naturalmente constatare anche la conoscenza di Darete Frigio, Dictys Cretensis, anzi di Ovidio e di Virgilio, nonchè dei commentatori di questi, mentre la parte in cui si tratta della gioventù di Priamo può essere ricollegata alla *Fiorita* di Armannino di cui però lo Hunyadi si servì affidandosi solo alla memoria, e quindi con molte lacune e deformazioni (1).

Nè l'opera di Hunyadi, nè le tre altre elaborazioni ungheresi del ciclo troiano — fra cui quella dell'anonimo di Léva (*Historia continens excidii Troiani causam*, 1570, 1576) si appoggia essa pure quà e là a Guido — possono certo chiamarsi epopee; nella storia ungherese dello sviluppo di questo genere letterario segnano però l'inizio di quella tradizione epica dal fondo umanistico che un secolo dopo doveva dar vita alla possente poesia eroica di Nicola Zrinyi.

Il terzo ciclo di soggetti che i nostri autori di quel secolo trattarono a preferenza comprende i più importanti avvenimenti della storia d'Ungheria e merita qui d'esser ricordato perchè in molti casi il Bonfini servì da fonte. Giorgio Castriota, il famoso condottiero albanese, alleato del nostro re Uladislao I, fu cantato, in base alla biografia latina di Marino Barlettius, da Michele Bogáti Fazekas (2); Andrea Valkai tradusse la sua cronaca del regno di prete Gianni in parte da Paolo Giovio ben conosciuto in Ungheria, a cui avevano ricorso anche i nostri storici (3) e a cui Valkai

---

(1) GIORGIO KIRÁLY: A trójai háború régi irodalmunkban. (La guerra di Troia nella nostra letteratura antica). *Irodalomtörténeti Közlemények*, 1917, pp. 1-23, 129-150.

(2) Pubblicata a Kolozsvár nel 1592.

(3) La prima elaborazione della leggenda, fatta in Ungheria (nell'ultimo decennio del sec. XIV) è opera in lingua tedesca di Osvaldo

si richiama anche nei versi di chiusa di un altro suo lavoro (1).

Per quanto queste narrazioni avventurose e fantastiche godessero il favore del pubblico, si trattava piuttosto di fenomeni accessori della nostra cultura del cinquecento; il vero centro della vita delle grandi folle è la religione: le polemiche confessionali destano il più ardente interesse e la fede rattivatasi nel cozzo d'idee portato dalla Riforma è la più possente ispiratrice della lirica in lingua ungherese. Le dure prove a cui è sottoposta la nazione accrescono ancor più la forza e il fervore del sentimento religioso, anzi in queste afflizioni i protestanti sono propensi a vedere una diretta punizione di Dio per le colpe del cattolicesimo allontanatosi dagli insegnamenti del Vangelo. L'elemento patriottico, l'angoscia per le sorti del paese, il biasimo delle discordie interne, l'invocazione rivolta al Cielo per l'umiliazione del nemico pagano, appaiono contemporaneamente e si mescolano alle manifestazioni liriche della religiosità.

---

lo Scrittore. Anche per lui la fonte principale fu italiana: o il secondo racconto delle Cento Novelle (Della ricca ambasceria la quale fece lo presto Giovanni al nobile imperadore Frederigo) oppure il suo originale latino. (Cfr. BÉLA PUKÁNSZKY: A magyarországi német irodalom története. (Storia della letteratura tedesca d'Ungheria). Budapest, 1926, p. 94. — Valkai ebbe sott'occhio il libro 18° dell'opera di Giovio: *Historiarum sui temporis ab anno 1494 ad annum 1547 libri XLV.*

(1) La « Cronica, avagy szép históriás Enec, Miképpen Hariadenus Tengery tolvay, Barbarossa és Bassává loet », Kolozswár, 1573 ebbe per fonte i libri 33 e 34 dell'opera citata di Giovio. (Cfr. EUGENIO BINDER: *Prister Johannes. Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1886, pp. 532-553). — Un altro nostro verseggiatore del sec. XVI, Francesco Tóke, non ricorse a una fonte italiana, ma elaborò un soggetto italiano. Il suo componimento « *Az Istennek rettenetes haragjáról és büntetéséről* » (Dell'ira tremenda e del castigo divino), in base a una pubblicazione di Basilea del 1550, intitolata *Francisci Spirae historia* racconta la storia di un famoso medico italiano che, accusato d'eresia, fu portato avanti l'inquisizione veneta; qui abiurò le sue dottrine, ma il rimorso di coscienza nella vana lotta contro la verità riconosciuta finì per rovinarlo.

Sorge in parte da questa giovane tradizione lirica patriottico-religiosa, e in parte è prodotto della cultura umanistica, la prima grande individualità di poeta della nostra letteratura, il creatore della lirica artistica ungherese Valentino Balassa (1551-1594). Rampollo di una famiglia signorile, anima appassionata e indomita, la sua vita arde di una fiamma ugualmente intensa negli impetuosi suoi amori, nel continuo combattere contro i Turchi, negli studi umanistici che abbracciano tutta la letteratura dell'epoca e la classicità, e nelle lotte colla coscienza, caratteristiche per il figlio della Riforma, dalle quali scaturirono veementi espressioni poetiche dell'anima che si sente colpevole e del desiderio d'immergersi in Dio. Solo per la posizione da lui assunta di fronte a Dio, per le sfumature di protestantesimo che si riscontrano nel suo carattere, si distingue dal tipo aristocratico della Rinascenza, a cui invece si accosta per temperamento, modo di vivere e cultura. Però una influenza, forse inconsapevole, della filosofia platonica, la quale fu un fattore non trascurabile della nostra cultura e poté giungergli pure direttamente attraverso il suo maestro e i suoi studi, si è con ragione notata anche nella sua religiosità (1) che pur mancando di un fondamento filosofico personale è nei suoi versi piuttosto un sentimento vissuto e individuale anzichè l'espressione di quelli della comunità (2) e rivela non tanto un pratico zelo religioso quanto un desiderio quasi mistico dell'anima che cerca d'innalzarsi al Cielo e di riunirsi al suo creatore.

La ricchezza e l'impeto dei sentimenti fecero del Balassa un poeta; però solo nei suoi versi sacri abbiamo l'e-

---

(1) BÉLA ZOLNAI: Balassa és a platonizmus (B. e il platonismo). *Minerva*, 1928, pp. 181-214.

(2) GIUSEPPE WALDAPFEL: Adalékok Balassi istenes énekeinek mintáihoz. (Contributi ai modelli degli inni sacri del B.). *Irodalom-történeti Közlemények*, 1927, p. 77.

spressione immediata e genuina della passione, mentre nella lirica amorosa assai più raramente egli riesce a trovare, rompendo l'argine delle forme e dei soggetti ereditati dalla poesia straniera, un accento suo proprio. Ma egli dovette essere appena consapevole di una tale possibilità, perchè nella poesia di quel secolo, irrigidita in schemi e stampi universalmente usati, anche i lirici più celebrati vivevano pacificamente fra le barriere del convenzionalismo. Benchè le estreme radici di queste convenzioni sorte dallo spiritua- lismo platonico-cristiano scaturiscano dalla lirica dei trova- tori provenzali, la parte preponderante nel loro sviluppo ulteriore l'ebbero gli umanisti italiani a cominciare dal Pe- trarca, ed è in mano loro che le convenzioni stesse si esauri- rono, non molto tempo dopo che il Balassa le ebbe trapian- tate in terra ungherese con eccezionale facondia e, nei par- ticolari, con molte finzze personali.

Mentre prima di lui, accanto ai dominanti elementi re- ligiosi-didattici, soltanto il sentimento patriottico riusciva ad esprimersi nella nostra lirica, e l'amore non appariva che nei canti popolari perseguitati dalla Chiesa, il Balassa aprì la via nella letteratura ungherese a tutto il tesoro di frasi, di immagini e di sentimenti della lirica amorosa umanistica. Molte volte nella vita reale egli mutò l'oggetto del suo amore, ma nei suoi versi nessuna delle donne amate è dipinta con più vivi colori delle altre e nessuna si allontana da quell'i- deale comune che ogni lirico umanista, con mezzi all'in- circa eguali, esaltava come una bellezza irraggiungibile e ancor più crudele che bella. Come i complimenti ricercati, che il Balassa con tanto artificio accumula, appartengono all'attrezzaio divenuto quasi proprietà comune della lirica amorosa umanistica, così ne sono temi comuni e quasi esclu- sivi anche la finzione della crudeltà e del gelo dell'adorata e la rappresentazione spesso esagerata dei tormenti dell'in- namorato che spasima senza speranza alcuna. La lira del

Balassa non ha una corda per esprimere la gioia dei sensi; è innamorato dell'anima della sua donna e con questo amore spirituale platonico s'innalza al di sopra della passione terrena, della realtà della propria vita, dell'*ars amatoria* di Ovidio. E come la figura della donna amata si eterizza in un ideale astratto di bellezza, così viene a mancare anche nelle sue immagini della natura ogni tratto concreto, visto con gli occhi proprii. Quando canta le meraviglie della primavera o esulta per il risveglio della natura — il che per la prima volta avviene in lingua ungherese — si sente sempre che sono stati i poeti della Rinascenza a insegnargli questo godimento e neanche nell'esprimerlo riesce a liberarsi dalla loro maniera. Il nome del Balassa dunque non potrebbe essere omesso in una storia delle influenze letterarie italiane, anche se in nessun caso fosse possibile indicare le sue fonti immediate. Ma indubbie concordanze attestano come, oltre che dei classici latini (Ovidio, Properzio), fosse profondo conoscitore anche della letteratura neolatina. Sono state trovate nel Balassa le traduzioni, totali o parziali, di ben quattordici poesie del napoletano Angerianus e oltre a ciò, in diversi casi, anche qualche paragone, immagine, locuzione e artificio si può ricondurre ai versi dello stesso poeta dai cui epigrammi egli toglie spesso un'arguzia, un motto di spirito, una trovata, talora foggilandone di nuovi sul loro modello. Tutta una serie di luoghi paralleli ci rivela l'influenza del *De duobus amantibus* di Enea Silvio. Oltre a qualche grazioso complimento il Balassa intessè nelle sue poesie soprattutto alcune riflessioni di Enea sull'amore — cosa del resto di moda ovunque — e degli esempi moralizzanti (1). Per simili motivi soleva sfogliare anche la popolare raccolta

---

(1) Si attribuisce al Balassa pure l'anonima traduzione in versi ungheresi di *Eurialus et Lucretia* (del 1577). E' uno dei prodotti più belli della nostra poesia narrativa dell'epoca, specialmente per le parti liriche.

di esempi di Battista Fulgosius che ebbe anzi a citare. Non è dubbio che accanto al latino, al tedesco, al polacco, al turco e al serbo il Balassa conobbe anche l'italiano. Evidenti reminiscenze dimostrano che lesse nell'originale il *Canzoniere* del Petrarca. Alessandro Eckhardt, che con la sua accurata collazione dei modelli del Balassa contribuì in larghissima misura a correggere l'opinione sino allora prevalente nella storia della letteratura ungherese sul nostro poeta, fece un convincente confronto di diverse canzoni e sonetti petrarcheschi con singole strofe del Balassa e con un passo della sua commedia pastorale intitolata *Credulus e Julia*, il primo tentativo del genere nella nostra letteratura, che è una nuova prova della perizia del Balassa nella poesia italiana (1). Scorgiamo l'influenza del *Canzoniere* anche nel fatto che in capo alle proprie poesie il Balassa accenna brevemente al loro argomento, ciò che solo la lettura del Petrarca gli poteva suggerire, che le canzoni su Julia formano un ciclo concatenato con versi d'introduzione e di congedo formanti come una cornice narrativa ai singoli pezzi sistematicamente ordinati, e che finalmente — sull'esempio italiano — egli si foggia una sua strofa propria (la strofa del Balassa).

Il « poeta doctus » che « magis docte quam amatorie magisque Musis quam Veneri canitur » come, secondo si è visto, ci si presenta il Balassa, è il risultato di un non breve sviluppo. All'inizio della sua carriera è più vicino ai cantastorie ungheresi e ai liutisti di campo serbi e turchi, e seguendo il loro esempio scrive versi cantabili su melodie di canzoni popolari ungheresi o di altre più o meno conosciute.

---

(1) Solo un frammento di circa quattro pagine ci è rimasto dell'opera pubblicata probabilmente verso il 1585, i cui personaggi portano nomi usati nei drammi pastorali italiani. — Sulle influenze dal Balassa subite vedi gli studi di Alessandro Eckhardt, a pag. 82 del vol. II.

Ma apprese anche dai Tonsetzer tedeschi e delle due poesie, di cui s'è potuto sin'ora trovare la musica, una è stagliata su d'una « villanella » in lingua tedesca di Regnart. Di solito il Balassa indica la melodia determinante il suo metro e in quattro casi si riferisce a canzoni italiane, ma purtroppo in modo così generico (« ad una melodia italiana, alla melodia di una siciliana, alla nota della Gianeta Padovana ») che ne riesce impossibile l'identificazione. Alla questione sul dove il Balassa abbia conosciuto quelle melodie italiane, oggi ancora non sappiamo dare una risposta soddisfacente. La musica italiana, in quel tempo, si era già diffusa per tutta l'Europa e il Balassa aveva frequentato tre corti principesche, dove potè incontrarsi con musicisti e cantori italiani. A Vienna le canzoni da ballo italiane erano di moda, così come alla corte polacca e transilvana di Stefano Báthory: in tutti e tre i luoghi poi fioriva rigogliosa una cultura di carattere spiccatamente umanistico. Forse nei contatti con queste sfere di corte il trovatore ungherese divenne consapevole della sua vera missione e potè iniziarsi la sua trasformazione in poeta artistico colla mira chiara dinanzi a sè di creare nella propria lingua una letteratura simile alle altre letterature volgari che già vantavano vere opere d'arte. E' poco verosimile che gli fossero capitati fra mano il *Convito* o il *De vulgari eloquentia* in cui è per la prima volta proclamato il buon diritto di usare come lingua letteraria il volgare, voce che nemmeno l'umanesimo aveva potuto neutralizzare in maniera duratura. Ma il *Canzoniere* del Petrarca, la prova più alta della giustezza di quell'opinione di Dante, era, come si è visto, fra le sue letture preferite. Dovette influire su lui anche l'esempio tedesco e polacco, senza contare poi che il suo maestro Pietro Bornemisza fu pure uno di quegli umanisti che posero nel nobilitare la lingua ungherese il più alto fine della loro attività letteraria.

Pietro Bornemisza (1535-1585) studiò nove anni all'e-

stero e fu anche uditore nell'università di Padova. Nel viaggio di ritorno si fermò più a lungo in Vienna, dove elaborò e pubblicò (1558) la sua già ricordata traduzione dell'*Elettra* in lingua ungherese. L'incentivo a questo lavoro gli venne dalla traduzione di Coriolano Martirano, apparsa a Napoli nel 1556, ma forse anche già prima suscitarono il suo interesse per Sofocle le rappresentazioni dell'*Edipo* in lingua italiana a cui aveva potuto assistere in Padova. Premise alla sua opera una dedica e un discorso introduttivo, alla maniera umanistica, e nella chiusa, in lingua latina, espose i suoi principii letterari. Colla sua opera egli mira ad ingentilire i costumi non solo, ma vuole servire gli interessi della lingua ungherese: « a tutti coloro che hanno un sereno giudizio è noto che già da alcuni anni si scrive in lingua ungherese e noi, seguendo l'esempio delle nazioni colte, per ragioni gravissime, abbiamo il dovere di coltivarla ed arricchirla, consacrando a questo scopo tutte le nostre forze » (1). L'eruditissimo Bornemisza — nelle cui prediche del resto non c'imbattiamo solo nei nomi di Platone e di Aristotile, ma anche in dichiarazioni che attestano la sua conoscenza della letteratura italiana (accenna p. es. anche all'*Orlando Furioso*) — fu quindi pienamente consapevole dell'importanza della letteratura in volgare e anche per mezzo suo il Balassa, suo discepolo, potè prendere cognizione di questa idea oramai europea di cui doveva essere il più efficace realizzatore ungherese.

Balassa fece scuola nella poesia ungherese; vi impiantò un nuovo indirizzo, nuove idee e nuove forme e raffinò sui suoi modelli a un tal grado la forza espressiva, l'armonia e la scorrevolezza della lingua ungherese, che nessuno dei poeti del secolo successivo riuscì mai a raggiungerlo. I suoi imitatori ebbero tutti minor talento e il più fedele dei suoi allievi

---

(1) Vedi l'edizione in fac-simile di ZOLTÁN FERENCZY, 1923, p. V.

Giovanni Rimay, solo con la sua vasta cultura classica poté avvicinarsi a lui (1). Egli pure vede nel maneggio artistico della lingua, il più gran merito del maestro onorando in lui il creatore del dolce stil nuovo ungherese, come prova la sua prefazione a una copia delle poesie del Balassa che egli intendeva far pubblicare. In essa chiama le canzoni del Balassa « specchio dell'ornatezza della favella ungherese », « forma rivelante la perfetta magiarità », « fiamma del bello stile ungherese, dolce ciliegia che ci diletta col suo fresco color vermiglio » (2) e tiene una vera e propria arringa in difesa della poesia amorosa, che era stata riconosciuta degna d'esser coltivata da spiriti magni, quali Ausonius, Dantes (sic) Bocatius, Aeneas Sylvius, Sanazarius, Johannes Secundus ecc. Fra questi parecchi uomini « arcidotti » l'avevano trattata in lingua nazionale, appunto come il Balassa, il quale con tali scritti seguiva le loro orme, anzi li superava, perchè « nec Catulli Lesbia, nec Tibulli Neaera, nec Propertii Cynthia, nec ipsa Petrarchae Laura, Scaligeri Taumantia, nec Vezelii casta Candida, vel ipsa Secundi etiam Julia cultiora et elegantiora carpere cum amoris illectamenta, tum flammis ardentiores unquam potuerit ». Ecco dunque che tutto il Parnaso, antico e moderno, sta a disposizione del Rimay per difendere la sua tesi e le sue cognizioni si estesero anche ai prosatori ed ai filosofi, fra i quali, nei suoi scritti, ricorda Epitteto, Platone, Seneca e Cicerone (3).

---

(1) I nomi dei primi allievi del Balassa solo in parte sono noti. Le loro opere invece, senza eccezione, andarono perdute a causa dei rigorosi costumi dell'epoca. La prima poetessa ungherese, di cui si conosca il nome, Caterina Telegdi, appartiene anch'essa alla scuola umanistica del Balassa: il componimento inserito in una sua lettera scritta prima del 1599, è una saccente tenzone poetica.

(2) Traduzione di Alfredo Fest, *Corvina*, 1921, I, p. 55.

(3) ARNALDO IPOLYI: Rimay János államiratai és levelezése. (Carteggio e atti di Giovanni Rimay). Budapest, 1887.

Per quanto convinto propugnatore dei diritti della lingua ungherese, il Rimay dettò la sua arringa in latino e con epitaffi, elegie ed epigrammi latini i compagni e gli amici del Balassa lo commemorarono alla sua morte. Il latino fu definitivamente bandito soltanto dalla letteratura religiosa protestante, mentre come lingua della poesia tutt'al più perdette la sua esclusività; nella scienza invece anche in seguito rimase integra la sua egemonia. Delle relazioni che questa letteratura scientifica in lingua latina ha con l'Italia dobbiamo ancora brevemente parlare, prima di chiudere con un abbozzo della cultura italianeggiante della corte transilvana la rassegna della nostra vita intellettuale del secolo XVI.

Per la loro attività scientifica in lingua latina furono soprattutto due insigni umanisti nostri ad attirare l'attenzione dell'Europa: Andrea Dudics e Giovanni Zsámboki. Per quanto ambedue di una profonda e in pari tempo enciclopedica erudizione classica, rappresentano però due tipi diversi del tardo umanesimo. Il problema centrale della vita del Dudics (1553-1589) e il fattore determinante della sua movimentata carriera è la religione. Volle consacrare la sua vita al servizio della Chiesa, però nel concilio di Trento, quale rappresentante dell'alto clero ungherese, urtò contro il pensiero ufficiale, perdette ogni speranza nella possibilità di una riforma interna, sacrificò all'indipendenza della sua coscienza il seggio vescovile, e ritiratosi dalla vita pubblica senza però aderire ad alcun'altra confessione, persuaso che nessuna sia depositaria dell'intera verità, cercò nella certezza delle scienze naturali la pace per la sua anima agitata e ardente. Lo Zsámboki al contrario senza dubbi tormentosi visse nella sua fede protestante e concentrò tutte le energie spirituali negli studi di filologia e di storia, scrivendo anche epigrammi filosofici.

Per quanto il Dudics, dal complesso del suo atteggiamento

mento spirituale ci appaia come un allievo di Erasmo (1), pure sotto molti riguardi anche della scienza italiana è debitore. La sua educazione infantile venne diretta dallo zio materno, Agostino Sbardellati, vescovo di Vác. Cominciò gli studi superiori a Verona, dove il cardinale Reginaldo Polo l'onorò della sua paterna amicizia; divenne umanista dottissimo a Padova e a Venezia, e coll'appoggio di Paolo Manuzio, sotto la guida di Lazzaro Bonamico, Francesco Robortello e Girolamo Cagnolo (2) si appropriò dell'eloquenza ciceroniana in tal misura da suscitare l'ammirazione di tutta l'Europa colta. Anche le basi della sua cultura filosofica vennero gettate dai peripatetici di Padova, e più tardi a Parigi fu suo professore l'italiano Francesco Vicomercato (Vimercati), che ricorse a lui perchè rielaborasse in elegante lingua ciceroniana il rozzo latino dei suoi commentari alla *Metereologica* di Aristotile. Quest'opera, la più audace espressione del razionalismo di Vicomercato, reca le tracce anche della filosofia del Pomponazzi (3). Dudics dunque arricchitosi anche con questo mezzo di pensieri italiani continuò i suoi studi, che lo condussero prima a Parigi e a Londra, e nel 1558 per la seconda volta a Padova, dove, come canonico di Strigonia, veniva a studiare diritto. L'erudito ungherese, salito in giovane età a gran fama, che qualche anno prima, al seguito di Reginaldo Polo era stato in Inghilterra e frequentando le più alte sfere ecclesiastiche e diplomatiche era stato ricevuto dall'imperatore Carlo V e dalla regina Elisabetta, in questo suo secondo viaggio in Italia andò a riverire in Firenze Cosimo de' Medici e ritornato a Parigi ottenne una udienza da

---

(1) TEODORO THIENEMANN: *Mohács és Erasmus. Minerva*, 1923, pp. 55-64.

(2) ANDREA VERESS: *Matricola et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium. Padova*, p. 47.

(3) ALESSANDRO ECKHARDT: *Magyar humanisták Párizsban. Minerva*, 1929, p. 90.

Caterina de' Medici. La regina parlò con Dudics nella propria lingua materna e rimase meravigliata della bella pronuncia italiana del suo interlocutore. Quando poi per manifestare la sua gratitudine al benefattore della sua giovinezza, Reginaldo Polo, tradusse in latino dall'originale italiano di Lodovico Becatelli la biografia del cardinale (1), egli diede prova ancora una volta della sua perizia nella lingua italiana. Dopo le perdute traduzioni da Jacopo Marcello di Janus Pannonius, è questa la prima opera italiana tradotta da un Ungherese.

Il nome del Dudics spesso si accompagna — nei riguardi dell'Italia — con quello di Giovanni Zsámboki che era appena di due anni più vecchio (1531-1584).

Quando Zsámboki dopo i suoi studi in Germania, a Parigi e in Svizzera nel 1553 giunge presso l'università di Padova, per incarico di Nicola Oláh arcivescovo di Strigonia, quale istitutore del nipote di quest'ultimo, vi trova ancora il Dudics. In breve tempo viene a contatto con gli stessi circoli letterari coi quali Dudics aveva avuto rapporti, e inizia una corrispondenza con i professori di questi e con Paolo Manuzio. Della loro lunga amicizia abbiamo diversi documenti padovani: nel 1559 Zsámboki in una lettera dedicatoria per l'edizione di Janus Pannonius parla con profonda riconoscenza del suo eminente compatriotta (2), e fra gli epitaffi stampati assieme al suo discorso funebre per la morte del suo giovane allievo, accolse anche i componimenti del Dudics (3).

Durante la sua permanenza di appena quattro anni in Padova tanto si diffuse la fama dell'erudizione scientifica dello Zsámboki (4) che nell'autunno del 1551 l'università

---

(1) Vedi vol. II, p. 197.

(2) VERESS: *Matricula et acta...* Padova, p. 172.

(3) *Ibidem*, p. 64.

(4) « ... linguarum undecim peritissimus ac scientiarum fere om-

di Bologna gli offrì una cattedra; di qui poi passò a Ferrara in qualità d'istitutore del principe Alfonso II d'Este. Ma già sui primi dell'anno appresso, nel 1559, lo ritroviamo a Padova, dove in sei anni pubblicò sei volumi di versi, traduzioni, edizioni di testi, trattati di filologia e orazioni funebri. Dopo aver ottenuto anche l'abilitazione ad esercitare la medicina lasciò l'Italia per recarsi a Vienna, e qui, spiegando una infaticabile attività scientifica quale medico e storiografo degli imperatori Ferdinando I, Massimiliano e Rodolfo, seppe — ad onta dei suoi principii protestanti — conquistarsi la più alta stima della corte. Lo Zsámboki raccolse a Vienna una biblioteca che tra manoscritti e libri stampati comprendeva più di tremila volumi. La sua vasta erudizione andava unita ad una sicura padronanza dei metodi scientifici allora in vigore, specialmente nel campo filologico, in cui coll'edizione critica delle opere di Lucio Samosatense, dell'*Ars poetica* di Orazio, dei *Fragmenta* di Petronius Arbiter, dei dieci libri del *De vita philosophorum* di Diogene Laerzio e soprattutto delle venti commedie di Plauto meritò il generale riconoscimento degli studiosi del secolo (1). Da vero umanista sacrificò anche volentieri alle muse: le sue epistole, elegie, odi gareggiano colle migliori dell'epoca. La sua fama di poeta è però anzitutto dovuta alla raccolta intitolata *Emblemata* (Anversa, 1564) con cui introdusse nella nostra letteratura quel genere allora di moda. Il celebre libro di emblemi latini di Andrea Alciato, apparso nel 1552, era allora già diffuso in tutta l'Europa, e le numerose traduzioni francesi, tedesche, italiane e spagnole dimostrano quanto corrispondessero al gusto dell'epoca questi brevi epigrammi allegorici. L'Alciato ebbe infatti moltissimi imitatori fra cui non ultimo

---

nium experts » scrive di lui FERRANTE BORSETTI, a pagg. 310 della sua *Historia almi Ferrariae gymnasii*. (Cfr. VERESS: op. cit. p. 60).

(1) Secondo Corrado Gesner di Zurigo meriterebbe d'esser paragonato coi più grandi principi.

certamente lo Zsámboki, il cui volume nel corso del secolo ebbe cinque edizioni e nel 1567 anche una traduzione francese. Lo stesso Shakespeare conobbe le spiritose allegorie dello scrittore ungherese e di alcune anche si servì nei suoi drammi.

Che al contrario del Dudics lo Zsámboki sentisse non solo di appartenere alla dotta società sovranazionale degli umanisti, ma anche e soprattutto di essere Ungherese e che tendesse consapevolmente a riannodare gli interessi generali della scienza con quelli della sua nazione, è mostrato dalle sue numerose edizioni di Janus e principalmente dalla sua attività di storico. Colle prime cercò di rinfrescare fuori d'Ungheria il ricordo ormai impallidito di quella gloria dell'umanesimo ungherese, mentre le sue pubblicazioni di fonti storiche miravano a tener vivo l'interessamento che anche oltre i confini del regno cominciava a manifestarsi per il passato ungherese. Fu il primo a dare alle stampe — fra le altre — l'*Epitome* del Ransano (1558) e l'opera del Bonfini conosciuta fino allora (1568) solo frammentariamente, mentre l'*Attila* del Callimachus e il componimento di Alessandro Cortese su Mattia — dopo la prima edizione di Martino Brenner del 1543 — divennero per suo mezzo più facilmente accessibili. In tal modo egli illustrò il suo nome anche nella storia della « fortuna » degli storiografi e umanisti italiani in Ungheria.

A somiglianza dello Zsámboki anche altri insigni rappresentanti della nostra letteratura storica, risorta nel corso del secolo XVI, lavorarono sotto l'influenza della storiografia umanistica acquistando nelle università italiane il senso della forma classica, a cui non sempre era unita la conoscenza e l'imitazione dei metodi storici più progrediti dell'estero. Così studiò a Padova il contemporaneo più anziano dello Zsámboki, l'arcivescovo di Strigonia Antonio Verancsics, d'origine dalmata, l'ultimo grande umanista che occupasse il seggio di Giovanni Vitéz. Come primo investigatore metodico

delle fonti storiche dell'epoca, condotto da fini nettamente scientifici, ci lasciò un'imponente quantità di materiale storico riunito in dodici volumi. In Padova compirono i loro studi — a spese del poeta-umanista e storico Nicola Oláh — anche Francesco Forgách, più tardi vescovo di Nagyvárad e Nicola Istvánffy, figlio dell'autore del Voltér (Gualtiero) e Griselda. Il primo per la sua concisa prosa latina fu chiamato il Tacito ungherese; l'opera del secondo sugli avvenimenti degli anni 1490-1613 venne stimata la degna continuazione di quella del Bonfini. Fu infine Padova l'ultima stazione delle peregrinazioni estere di Stefano Szamosközy, il maggiore storiografo nostro del secolo XVI. Vi andò a studiare storia e archeologia, ma frequentò anche le lezioni di filosofia e di diritto di Cesare Cremonio e di Guido Pancirolo e dopo una breve visita alla Città Eterna, i cui ricordi archeologici lo interessarono in maniera particolare, vi pubblicò il suo lavoro intitolato *Analecta lapidum vetustorum et nonnullarum in Dacia antiquitatum* (1593) e vi fece la conoscenza diretta non solo delle tradizioni formali della scuola storica degli umanisti, ma anche dei principi moderni dell'indagine archivistica estesa e sistematica, nonché della critica delle fonti che egli poté studiare col maggior profitto nelle opere di Paolo Giovio. All'autorità sin'allora indiscussa del Bonfini egli oppose per primo le testimonianze confutatrici dei documenti, per primo s'interessò della totalità della vita nazionale, delle questioni economiche e culturali e in antitesi coi suoi contemporanei si sforzò di conoscere la verità indipendentemente da punti di vista partigiani (1). Le sue opere non solo

---

(1) Cfr. GIULIO SZEKFÜ: Adatok Szamosközy István történeti munkáinak kritikájához. (Contributi alla critica delle opere storiche di Stefano Szamosközy). 1904 e SIMONE BAGYARY: A magyar művelődés a XVI. és XVII. században Szamosközy István történeti maradványai alapján. (La cultura ungherese nei secoli XVI e XVII in base ai frammenti storici di St. Sz.) Esztergom, 1907.

sono piene di reminiscenze classiche, ma anche di ricordi ed impressioni italiane. Paragona il clima ungherese con quello italiano, commisura all'Arno e al Tevere la larghezza di un fiume ungherese, riconosce la parentela della lingua romena con quella italiana e quando ricorda il monumento equestre a San Ladislao in Nagyvárad, gli ritorna alla mente la statua di Marco Aurelio sul Campidoglio, quella del Gattamelata di Donatello e di Bartolomeo Colleoni del Verrocchio. Le sue opere pervenuteci in stato frammentario compiono con molti tocchi interessanti il quadro della cultura transilvana del secolo XVI, alla cui formazione già sotto il principato di Giovanni Sigismondo (1540-1571) contribuirono in gran misura fattori italiani. La madre di Giovanni Sigismondo, la regina Isabella, figlia di Sigismondo re di Polonia e di Bona Sforza, si sentiva per la sua educazione più italiana che polacca e il marito di lei, re Giovanni Szapolyai, ne condivideva le simpatie per l'Italia. La corte di Buda dava grande importanza al mantenimento dei buoni rapporti con la Repubblica veneta, e per la bontà del re numerosi Italiani ebbero alte cariche nel regno (1), mentre fra i suoi consiglieri ungheresi esercitavano grande influenza diverse personalità che avevano studiato in Italia. Quando, un anno dopo la morte del re (1541), il sultano Solimano costrinse Isabella ad abbandonare Buda e si costituì sotto il protettorato turco il principato di Transilvania, che la regina vedova governò in nome del figlio minorenne, insieme con lei o per suo invito si recarono in Transilvania molti Italiani, non solo quali comandanti di luoghi fortificati, ma anche presso la corte in Alba Julia. Giovanni Sigismondo cominciò dunque sin da giovane ad assuefarsi all'ambiente

---

(1) L'avventuriero Luigi Gritti p. es. ebbe il titolo di governatore e poi di capitano supremo d'Ungheria; al figlio fu concesso il vescovato di Eger; il pittore Pordenone (nel 1535) ottenne dal re la nobiltà ungherese.

italiano e da principio parlò forse l'italiano meglio dell'ungherese. Divenuto maggiorenne, più ancora della madre si circondò d'Italiani e amò la pompa e i divertimenti di gusto italiano. Arredò sfarzosamente il nuovo palazzo ducale, nelle sale adorne di rari tappeti e di quadri fra i licenziosi passatempo la musica italiana aveva la parte principale. I suonatori di liuto italiani godevano il particolare favore del principe — anche egli abile musicista — e colle melodie dei madrigali, dei mottetti e delle canzoni da ballo portarono in Transilvania certo per la prima volta molti testi di poesie italiane (1).

Da Italiani era formata anche la guardia del principe e uno dei comandanti di essa, Andrea Gromo, che passò tre anni alla corte transilvana, ne fece una descrizione particolareggiata in una sua memoria diretta al signore di Siena, Cosimo de' Medici, nella speranza di rendere con questo suo scritto un servizio alla Transilvania, baluardo della cultura europea, gravemente minacciata e degna di una migliore sorte (2).

Giovanni Sigismondo, benchè fosse figlio di buoni cattolici e avesse avuto — secondo il Possevino — un'educazione religiosa accurata dal suo zelante precettore Alberto Novicampiano, « essendo... di natura assai incostante », non seppe resistere alle nuove dottrine della Riforma (3). Prima in-

(1) Valentino Gref (Bakfark), allievo transilvano di Antonio Rota, il famoso compositore padovano, la cui fama era arrivata anche a Parigi e in Polonia, venne del pari alla corte di Giovanni Sigismondo. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1576 a Padova, la « nazione tedesca » dell'università appose una lapide di marmo alla sua tomba nella chiesa di S. Lorenzo. (VERESS: *Matricula et acta...* Padova, pp. 86-87).

(2) L'opera del Gromo è intitolata: *Compendio di tutto il Regno posseduto dal Re Giovanni Transilvano*. (Nella Biblioteca Nazionale di Firenze u. s. s. Magl. XIII, 9).

(3) *La Transilvania di Antonio Possevino*. Ed. da GIACOMO BASCAPÉ: *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel sec. XVI*. Roma, 1931, p. 104.

clinò alle idee di Lutero, poi si unì ai seguaci di Calvino, per divenire finalmente unitariano. La volubilità del principe facilitò la diffusione nel regno delle sette scismatiche, ma favorì nello stesso tempo anche lo spirito di tolleranza, per cui la Transilvania fu la prima a inserire nelle sue leggi (1568) la libertà di culto. Ebbero la maggiore influenza sull'animo irrequieto di Giovanni Sigismondo due medici di corte italiani: Francesco Stancarus e Giorgio Blandrata. Specialmente in seguito alla cauta e perseverante propaganda di quest'ultimo piantarono radici in Transilvania le idee antitrinitariste di Michele Servet e dell'italiano Fausto Socino, di cui Francesco Dávid divenne di lì a poco l'apostolo più ardente. Il Dávid però non si fermò alle riforme del Socino, ma con temeraria logicità le sviluppò e finì così per trovarsi contro i propri correligionari (1) e, vittima più di essi che della reazione cattolica, terminò la vita in carcere (1579).

Alla tolleranza di Giovanni Sigismondo non meno che alla sua grande simpatia per l'Italia è da attribuirsi il fatto che fra i più alti dignitari di corte troviamo anche cattolici osservanti e che la maggior parte dei suoi consiglieri fu scelta tra coloro che avevano studiato in Italia.

La religione cattolica da essi professata non sminuì alla corte di Alba Julia la grande autorità dei Báthory e il già ricordato Francesco Forgách, che prima era stato partigiano di Ferdinando, vi trovò del pari cordiale accoglienza. Quando poi, dopo l'immaturo morte di Giovanni Sigismondo, Stefano Báthory, ch'era stato anch'egli uditore all'università di Padova (2), salì sul trono di Transilvania, e conferì le più alte cariche di governo ai suoi antichi condiscipoli di forte cultura o a individui che erano stati anch'essi in Italia, una

---

(1) *Libellus parvus, triginta thesibus Blandratae oppositus, in quo disseritur Jesum Christum vocari non posse Deum, cum non sit verus Deus.* Gyulafehérvár, 1578.

(2) VERESS: *Matricula et acta...* Padova. Pag. 42-43.

certa atmosfera di affinità spirituale, che in forza degli ideali umanistici superava le stesse discordie religiose, cominciò a penetrare la corte del principe, sviluppandosi meglio ancora sotto i suoi successori. Martino Berzeviczy, il benemerito diplomatico di Stefano Báthory, che oltre agli studi giuridici coltivò anche quelli classici, che conosceva a fondo la filosofia aristotelica e platonica e nelle ore di riposo leggeva Plauto, mantenne sino alla fine della vita, colle ordinazioni di nuovi libri, i rapporti stretti a Padova colla scienza italiana (1). Accanto al Berzeviczy lavorò per un certo tempo Volfango Kovacsóczy, più tardi cancelliere di Transilvania, che aveva trascorsi dodici anni in Padova, lasciandovi chiara fama del proprio ingegno (2). Fu piuttosto un teorico che non uno statista di capacità pratiche. Quando durante la minorità del secondo successore di Stefano Báthory, eletto re di Polonia, gli ordini non riuscivano a mettersi d'accordo sulla forma di governo provvisorio, egli scrisse un trattato politico dal titolo *De administratione Transylvaniae dialogus* (1584), e nella questione se fosse più utile al paese il governo di una sola persona o di un triumvirato, conformemente alla concezione umanistica egli caldeggiò la seconda soluzione. Il medico di corte Marcello Squarzialupo lesse quest'opera con grande entusiasmo, e la fece stampare in Kolozsvár (1575) da Gaspare Heltai, rielaboratore del Bonfini. Gli amici del Kovacsóczy, Martino Berzeviczy, Alessandro Kendi e Paolo Gyulai, che viveva nella corte polacca, dovettero certamente aderire ai suoi calzanti argomenti esposti in un latino elegantissimo.

Ma, com'è naturale, di fronte al partito dei « dotti » s'era formata anche un'opposizione e l'esplosione maligna dell'oratore di quest'ultima contro i « signori educati a Pa-

---

(1) VERESS: Berzeviczy Márton (1538-1596). Budapest, 1911.

(2) LODOVICO SZÁDECZKY: Kovacsóczy Farkas. Budapest, 1891, p. 8.

dova » è diretta non solo contro singoli, ma contro tutt'una corrente spirituale: abbiamo qui la gelosia della minoranza conservatrice di fronte al successo della scienza e al potere degli uomini colti.

Neanche sul trono polacco, Stefano Báthory non trascurò gli affari della Transilvania. Nominò storiografo di corte l'insigne umanista veneziano Michele Bruto e gli affidò la continuazione dell'opera bonfiniana (1). Mantenne in Polonia una particolare cancelleria transilvana con la quale esercitò un'influenza decisiva sul governo del principato. Gli stavano soprattutto a cuore gli interessi della religione cattolica e, per meglio difenderli, nel 1579, invitò a stabilirsi nel paese i gesuiti. I primi nuclei vennero da Vilna e da Cracovia, quindi, sotto la guida di Stefano Szántó, da Roma. I padri erano per la maggior parte italiani e un architetto italiano della corte transilvana costruì il loro collegio di Kolozsvár, aperto nella primavera del 1581 (2). I successi della Compagnia di Gesù resero ben presto necessario l'invio di nuove forze, italiane la più parte, e nel 1585 il re onorò il loro istituto del titolo d'accademia reale. L'anno seguente vi lavoravano trentadue membri con a capo un rettore italiano, mentre il numero degli allievi ascendeva ad alcune centinaia. Prima però che la loro attività potesse dare durevoli frutti, gli ordini — in maggioranza protestanti — decisero l'espulsione dei gesuiti (1588), i quali riuscirono bensì più tardi a ricostruire la loro scuola, ma non a farle raggiungere le pro-

---

(1) L'opera del Bruto: *Rerum Hungaricarum libri*; edita in tre volumi da Francesco Toldy e Iván Nagy (Budapest, I-II, 1863-67; III, 1877).

(2) Báthory accarezzava anche l'idea di un secondo collegio di gesuiti da costruirsi a Várád. Vedi la lettera del nunzio Caligari in data 20 maggio 1581 diretta da Vilna al Vaticano. (VERESS: *Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae temporibus Principum Báthory*. Budapest, 1911, p. 123).

porzioni e l'importanza dei primi anni. Nel 1603 essa andò soggetta, con gli altri beni della Compagnia, alle distruzioni compiute dagli unitariani, ed i padri, fra cui nove italiani, si sparsero nel principato o emigrarono all'estero (1).

Stefano Báthory dedicò grandi cure anche all'educazione dei nipoti minorenni: Stefano, Andrea e Sigismondo. Stefano compì gli studi superiori all'università di Padova; Andrea, il futuro cardinale, fu allievo del collegio di Pultova (Polonia) e serbò per tutta la vita l'amore per gli studi che quivi gli era stato istillato. Suo zio seguiva con tanto interesse i progressi di Andrea da occuparsi financo della scelta delle sue letture (2). Anche dal suo viaggio a Roma (1583-84) Andrea portò con sè molti libri, fra cui « plures italici », nè alcun prelato ungherese potè vantare ai suoi tempi una biblioteca più ricca della sua, che raggiunse all'incirca i quattrocento volumi. Secondo l'inventario steso alla sua morte la raccolta oltre che dei classici si componeva soprattutto di opere ecclesiastiche, fra gli autori delle quali troviamo i migliori nomi italiani dell'epoca (Bellarmino, Iacopo Sadoleto, Paolo Manuzio, Francesco Ribera, Gaspare Contarini, Raffaele (Maffei) Volaterrano, Pietro Bembo, Possevino, ecc.) (3). Andrea Báthory fu anche grande amante dell'architettura: durante il suo breve principato transilvano grandiosi progetti lo tennero occupato e pensò anche, probabilmente sotto l'influsso dei ricordi romani, a far portare dall'architetto italiano Simone Genga un ramo del fiume Maros in Alba Julia, povera d'acque (4).

---

(1) VERESS: A Kolozsvári Báthory-egyetem története. Kolozsvár, 1906.

(2) Nell'autunno del 1580 egli stesso compilò un elenco di libri e incaricò dell'acquisto Michele Bruto. (Cfr. VERESS: Báthory András püspök könyvtára. (La biblioteca del vescovo A. B.) Budapest, 1905, p. 4.

(3) VERESS: ibidem, pp. 10-21.

(4) BACYARY: op. cit., p. 97.

Sigismondo Báthory, che secondo il Possevino (1) sin dall'età di dieci anni era « di ingegno vivace et maturo, superante quella età, et inclinato alle lettere » ebbe a maestro di religione il gesuita ungherese Giovanni Lelészi con la guida del quale studiò anche le lingue straniere, alla cui conoscenza re Stefano dava grande importanza. Alla sua educazione ebbero parte pure gesuiti italiani e oltre ad essi Kovacsóczy e Kendi, membri del triumvirato al governo, ai quali re Stefano affidò la sorveglianza dell'istruzione del giovane principe, accrebbero del pari in lui le tradizionali simpatie dei Báthory per l'Italia. Nei tempi di Sigismondo la seconda ondata della cultura italianeggiante raggiunge il culmine. In che misura Sigismondo fosse penetrato nello spirito della letteratura e dell'arte italiana e se fosse veramente « in lettere dottissimo, eloquentissimo, eccellentissimo scrittore » come scrisse il bresciano Pietro Busto, uno dei musici di corte italiani (2), non è possibile accertare. Non c'è dubbio però che l'uso della lingua italiana mai fu così generale nè alla corte di Buda nè in quella transilvana e che gli Italiani che circondavano il principe si dovevano sentire come a casa loro in Alba Julia, dove le forme esteriori di vita signorile, abiti, distrazioni, giuochi, musica seguivano fedelmente e con agilità la moda italiana. Il passatempo più caro a Sigismondo era il « giuoco del pallone e della racchetta », ma neanche « ballar italiano », « giuocar di spada, alla lotta, maneggiar cavalli et correr lancie » non si può veder meglio » (3). Il bigliardo i signori transilvani lo conoscevano in quel tempo e il popolo lo chiamò « giuoco italiano ». Attori, saltimbanchi, ballerini italiani, i cori e le orchestre composte per la maggior parte d'Italiani, cooperano concorde-

---

(1) Cfr. BASCAPÈ: ed. cit., p. 135.

(2) Ibidem, p. 171.

(3) Ibidem.

mente « al diporto » del principe. Questi aveva per la musica una predilezione particolare: « buonissimo musico » egli pure « in ogni sorte di strumento » (1) raccoglieva intorno a sè di preferenza i musicisti di grido. Il suo primo famoso direttore d'orchestra fu un allievo di Claudio Merulo, il padovano Battista Mosto, del quale erano già apparse numerose composizioni, prima che entrasse, nel 1589, al servizio di Sigismondo. Che l'interessamento del principe transilvano per la musica non fosse ignoto in Italia, ci risulta dal libro di Girolamo Diruta sulla teoria di suonare l'organo, libro che appunto fu intitolato *Il Transilvano* (Venezia, 1593) (2). Nel 1595, anno della partenza del Mosto, fu redatta da un altro membro dell'orchestra di Alba Julia l'interessante relazione (già ricordata) sulla Transilvania di cui ci restano diverse copie contemporanee (3), il che svela il crescente interessamento dell'Italia per la Transilvania e in genere per le condizioni, la storia e la geografia dell'Oriente. Tale interesse va di pari passo colla estesa penetrazione degli Italiani all'estero: i rapporti che mercanti, architetti, ingegneri, militari e musicisti italiani inviavano da tutta l'Europa orientale, da Vienna a Mosca, e che vengono raccolti con gran cura da eminenti studiosi, quali Giovanni Vincenzo Pinelli, Urbano Monti e il cardinale Federico Borromeo, costituiscono la fonte principale per la conoscenza di questi lontani paesi. In cinque diverse biblioteche italiane si ritrova anche il discorso sulle cose di Transilvania rivolto a papa Clemente VIII nel 1595 da Fabio Genga, un altro confidente italiano del principe Sigismondo, venuto a Roma come ambasciatore del suo signore. Oltre a lui altri tre fratelli o parenti Genga vissero alla corte transilvana: Giovanni Batti-

---

(1) *Ibidem.*

(2) Cfr. LODOVICO KROPF: *Il Transilvano. Erdélyi Múzeum*, 1907.

(3) BASCAPÈ: *op. cit.*, pp. 168-169.

sta medico, Girolamo, di cui non conosciamo la professione, e Simone architetto, che prima era stato al servizio del granduca di Toscana (1). Delle opere di quest'ultimo non sono rimaste tracce (si sa soltanto dalla lettera del Busto (2) che anche in Transilvania come a Roma i ruderi degli edifici antichi si utilizzavano per costruire i nuovi) e di un pittore chiamato Nicola Greco sappiamo solo che servendosi di una maschera di Andrea Báthory eseguì un ritratto per il papa e uno per l'imperatore e che nel 1607 viveva ancora a Kolozsvár (3).

Della vita dispendiosa del principe i « Sinor » italiani traevano il maggior guadagno, il che naturalmente suscitò gelosie e provocò dalla Dieta ripetute proteste. D'altro canto però quanti aspiravano a uffici pubblici e a cariche di corte dovevano adattarsi alla grande predilezione di Sigismondo per la lingua e la cultura italiana, per cui durante il suo regno crebbe ancora il numero degli studenti ungheresi a Padova, e molti anzi si spinsero fino a Siena col fine preciso d'imparare la più pura e forbita lingua italiana. Per farsi valere presso il principe, che « domi, ruri, in urbe, ad mensam » parlava italiano, era assolutamente necessario conoscere questa lingue. Di alcuni, come Berzeviczy, Kovacsóczy, Paolo Gyulai ci son rimasti documenti scritti che dimostrano la loro perizia nell'italiano, di altri in base alle loro letture è possibile affermare che oltre alle opere classiche e giuridiche erano in grado di gustare anche i capolavori della let-

---

(1) Su questi vedi VERESS: *Epistolae et acta P. Alfonsi Carrili S. J.* Budapest, 1906 — e *Relationes nuntiorum Apostolicorum in Transilvaniam missorum a Clemente VIII.* Budapest, 1909.

(2) BASCAPÈ: *op. cit.*, p. 169.

(3) BAGYARY: *op. cit.*, p. 102.

teratura italiana o di servirsi per i loro lavori di fonti italiane (1).

Gli Ungheresi di questo secolo prestavano già attenzione anche alle grandi creazioni dell'era nuova ed erano pieni di ammirazione per l'arte, per la vita politica, per l'architettura militare e l'arte della guerra italiane (2). Szamosközy chiama « rude artificium » un importante monumento della scultura medievale ungherese in confronto alle opere di Donatello e del Verrocchio; Kovacsóczy circonda la sua villa di Kisfalud con un giardino di stile prettamente italiano popolato di cipressi e il Genga gli scolpisce un artistico sarcofago (3); Stefano Kakas fa costruire la sua casa di Kolozsvár

---

(1) Così tra i preziosi libri sequestrati al canonico di Strigonia Agostino Sbardellati dalla Natio Germanica Juristarum sono elencati anche l'*Orlando Furioso* e le *Cento Novelle* (vedi VERESS: *Matricola et acta...* Padova... p. 157); Stanislao Thurzó di Bethlenfalva possedeva in due esemplari l'epopea dell'Ariosto e leggeva anche il Petrarca e il Boccaccio (BÉLA IVÁNYI: *Egy magyar főúr könyvtára a XVI. században.* (La biblioteca di un signore ungherese nel sec. XVI.) *Magyar Könyvszemle*, 1909, pp. 94-95); Stefano Szamosközy si riferisce più volte alle opere di Bizarus e Ulloa e rimprovera a Ciro Spontoni la sua leggerezza e partigianeria. — Il primo Ungherese il quale si provò a far versi italiani viveva pure in quel tempo a Firenze. Si chiamava Paolo Szegedi ed è l'autore della pubblicazione (consistente in quattro fogli): *Capitolo in lode de cocchi molto ingegnioso, con un sonetto per il contrario, cosa degna di essere veduta e letta. Novamente posta in luce. In Fiorenza. Et ristampata in Bologna per Alessandro Benacci.* 1572. L'opuscolo è dedicato All'Illustrissima et Eccellentissima Signora la S. Leonora Cibba Marchesa di Ciltone dignissima molto mia Patrona honoratissima. (Cfr. *Magyar Könyvszemle*, 1877, pp. 257-258).

(2) Nelle lotte contro i Turchi il servizio d'artiglieria era prestato soprattutto da Italiani; l'eccellente fonditore di cannoni di Stefano Báthory era il fiorentino Raffaele Cinna; gli ingegneri militari, i costruttori di fortezze erano esclusivamente Italiani (Ottavio Baldagara, Claudio Cogorano, Cataneo ecc.).

(3) SZÁDECZKY: op. cit., p. 76.

in puro stile della Rinascenza (1) e Alessandro Sombori, durante il suo viaggio in Italia, si sforza « ut... loca non veterum solum scriptorum, sed et recentium monumentis illustrata inviserem, mores hominum, instituta principatum, leges rerum publicarum cognoscerem » (2). Quanto gli ammaestramenti italiani avessero influenzato anche la concezione politica degli uomini di governo transilvani apparve specialmente allorchè, essendo Sigismondo Báthory fuggito dalla sua residenza per timore di una congiura, un gruppo ragguardevole della Dieta pretese l'instaurazione di un governo aristocratico sul tipo di quello di Venezia, con un consiglio dei dodici e una assemblea dei cento (3).

Esprimono dunque non solo un pensiero individuale, ma rispecchiano l'opinione generale delle nostre classi colte di quella fine di secolo le parole del Sombori: « Nullum in toto orbe terrarum locum esse existimo, qui cum Italia vel monumentorum celebritate, vel doctissimorum hominum copia, vel fortissimorum ducum multitudine, vel cladium denique acceptarum magnitudine iure comparari queat » (4).

I mutamenti politici che seguirono alla rinuncia di Sigismondo Báthory posero fine ben presto alla seconda rifioritura transilvana della Rinascenza, ma i rallentati nostri rapporti con la cultura italiana non vennero meno interamente: il più fecondo movimento d'idee del secolo XVII anche dal punto di vista letterario, la Controriforma, ebbe in terra italiana la sua sorgente d'energia più vigorosa.

---

(1) SZÁDECZKY: *Erdélyi Múzeum*, 1897, pp. 17-32.

(2) VERESS: *Matricula et acta...* Padova, p. 231.

(3) Szamosközy István történeti maradványai. Kiadta Szilágyi Sándor. Budapest, 1880, IV, p. 37.

(4) VERESS: *Matricula et acta...* Padova, p. 231.

## CAPITOLO V.

### RAPPORTI LETTERARI ITALO-UNGHERESI NEL SEICENTO.

Il diretto contatto colla cultura italiana mantenuto dai nostri giovani studenti nelle università dell'Alta Italia diede i migliori frutti nel secolo XVI. Possiamo parlare di un vero *Drang nach Italien* che divenuto sempre più vigoroso nel corso di tre generazioni e donando alla nostra letteratura nuovi temi e nuove forme, da una parte completava e dall'altra controbilanciava l'influenza culturale tedesca che fluiva verso di noi sull'ampia strada maestra della Riforma vittoriosa. A cominciare dal secolo XVII tali contatti immediati con l'Italia tenuti vivi da intere classi sociali — se si eccettuino quelli ecclesiastici — non esistono più. Il numero degli uditori ungheresi nelle scuole superiori di Bologna e di Padova si riduce in questo secolo alla metà soltanto del precedente e gli studi relativi — in seguito alle mutate condizioni — non lasciano quasi traccia nel campo letterario. Il rafforzarsi della Riforma — specialmente dal tempo di Gabriele Bethlen — finì per dirigere anche i Transilvani in Germania, in Olanda e in Inghilterra; lo stesso principe inviava i suoi protetti nelle università protestanti; il centro di gravità degli studi quivi stava nella teologia, e l'antica attrazione verso l'Italia tutt'al più si manifesta in quanto i nostri compatrioti, per completare i loro studi di diritto o di medicina, si recano per un anno o due anche a Padova, a Siena e a Bologna. La vecchia universalità umanistica cede il campo alla tendenza verso studi tecnici sempre più specializzati, e nelle edizioni di Padova

e di Venezia ora non appaiono più sotto il titolo di discorsi commemorativi, di trattati filosofici e di opere filologiche i nomi degli autori « hungari », « pannonii », o « transilvani », vengono in luce tutt'al più dissertazioni mediche, ed anche queste spesso dovute a studenti di nome tedesco.

L'elemento borghese comincia a occupare nelle università straniere il posto dei giovani appartenenti alla nobiltà fondiaria e alle famiglie dei magnati, e questo elemento più che a formarsi una cultura generale d'ordine elevato, tende piuttosto a procurarsi abilità pratiche; non si prepara a impieghi di corte o ad una carriera diplomatica, per cui è richiesto uno spirito versatile e giova l'arte oratoria, ma col diploma vuole assicurarsi i mezzi di sussistenza come medico, professore, predicatore ecc. Nell'ultimo quarto di secolo poi i nomi dei nobili spariscono quasi del tutto dalle matricole delle università italiane e i rampolli borghesi delle città tedesche dell'Ungheria settentrionale e occidentale, prendendo il sopravvento anche sui Sassoni di Transilvania, seguono a Padova quasi esclusivamente gli studi di medicina. Questo stato di cose è strettamente legato alle vicende politiche del paese. La Transilvania segue ormai una politica propria, del tutto indipendente da quella della madrepatria, anzi ripetutamente prende le armi contro l'Ungheria, e — divenuta interamente protestante — si stringe alle sfere culturali tedesche. D'altra parte nelle provincie cattoliche rimaste sotto lo scettro degli Absburgo, la città imperiale, come centro politico, comincia a far sentire la sua influenza direttiva anche nel campo della cultura, e mentre Vienna colle sue sviluppate istituzioni rende superflua agli studenti la frequenza costosa delle lontane università straniere, il governo non una sola volta impedisce d'autorità viaggi che possono destare preoccupazioni dal punto di vista religioso o politico. L'alta nobiltà cattolica, e quindi realista, che ha in patria a propria disposizione le eccellenti scuole dei gesuiti e vicinissima l'u-

niversità di Vienna, si disabitua a poco a poco ai viaggi d'istruzione all'estero, mentre gli studi di medicina, per i quali rimane famosa durante tutto il secolo l'università di Padova, attraggono a preferenza la gioventù dell'agiata borghesia cittadina, soprattutto quella di lingua tedesca.

Il dominio degli Absburgo sull'Ungheria divenne completo colla riconquista di Buda (1668) e colla definitiva cacciata dei Turchi. Il regno liberato si riduce a una provincia austriaca ed anche la vita intellettuale dipende necessariamente dalla cultura d'oltre Leita. Quindi da allora, e fino alla metà del secolo XIX, la cultura ungherese, nelle sue principali direttive, segue Vienna, pel cui tramite soltanto giungono a noi le correnti spirituali d'occidente e in conseguenza di ciò anche l'influenza della letteratura italiana o si manifesta solo come eccezione isolata, dovuta a particolari circostanze di vita o all'inclinazione individuale di qualche nostro scrittore, oppure essa si fa strada attraverso Vienna, dove appunto in questo secolo comincia, dopo le prime conquiste della musica italiana, la moda della lingua, della letteratura e dell'arte d'Italia. In quel periodo di tempo però, mentre questa moda maturava in Austria, il più grande movimento spirituale del secolo, la Controriforma, era diretta da Roma: qui venivano educati i campioni più eminenti della reazione cattolica d'Ungheria, e non solo tornavano da Roma confermati nella loro fede, pieni di ardore combattivo, ma anche in parte vi si foggiano le loro armi spirituali, traendone impulsi per grandi creazioni ed esempi di nuove istituzioni. Essi furono i primi rappresentanti in terra d'Ungheria di quella mentalità che oggi s'è usi chiamare cultura barocca.

In Ungheria la Riforma aveva trovato assai impreparata la Chiesa cattolica e per diversi decenni potè diffondersi quasi senza ostacoli. Da parte cattolica il contrattacco divenne più efficace solo negli ultimi decenni del secolo XVI, per riuscire poi a riconquistare gradatamente le posizioni

perdute nella prima metà del XVII. Alla letteratura polemica protestante rapidamente fiorita, solo tardi e debolmente risponde la voce della difesa cattolica nelle opere di Nicola Telegdy vescovo di Pécs, il fondatore della prima stamperia cattolica (1577), e del vescovo di Veszprém, Andrea Monoszlay che aveva compiuto a Bologna i suoi studi. Accanto a loro, tra le rade file degli iniziatori della Controriforma ungherese, risalta con particolare rilievo la figura del gesuita Stefano Szántó. Con ogni probabilità egli fu il primo membro ungherese del suo ordine. Una gran forza di volontà, un instancabile fervore e molto senso pratico caratterizzano la sua attività, che in gran parte è legata alla scuola e al collegio gesuitico di Alba Julia. Prima però di recarsi per invito di Stefano Báthory in Transilvania, era stato confessore ungherese in San Pietro e per sua iniziativa, risultato del suo incessante interessamento, sorse il collegio ungherese di Roma (1578) al fine di formare un clero colto, di buoni costumi e incrollabile nella fede, su cui potesse poggiare il cattolicesimo ungherese.

Il Collegio Ungarico fu fondato da papa Gregorio XIII sul modello del Germanico esistente già sin dal 1559, del quale fu alunno anche lo Szántó. Difficoltà materiali non permisero al nuovo istituto di consolidarsi, per cui il papa decise in breve tempo di fonderlo col Germanico assicurandovi dodici posti in perpetuo a seminaristi ungheresi. Ma il numero dei nostri compatriotti che lo frequentarono superò spesso questa cifra e alla fine del secolo XVIII oltrepassò i trecento (1). Fra essi si formò la maggior parte dei nostri vescovi; gli studi compiuti al Germanico-Ungarico aprivano

---

(1) Gli Ungheresi sino al 1782 frequentarono il Collegio. In quell'anno l'imperatore Giuseppe II proibì ai sacerdoti dei suoi stati di venire a Roma, e quelli che vi si trovavano vennero trasferiti a Pavia. Solo nel 1844 fu nuovamente permesso ai seminaristi ungheresi di tornare nella Città eterna.

la strada più sicura alle alte dignità ecclesiastiche, specialmente da quando il capo del rinnovamento cattolico e il più alto spirito ungherese dell'epoca, Pietro Pázmány, vi indirizzò nella sua qualità di arcivescovo di Strigonia i suoi giovani sacerdoti più distinti per ingegno. Il Pázmány, nato di famiglia protestante, fu convertito da Stefano Szántó. A sedici anni entrò nella compagnia dei gesuiti e compì a Roma i suoi studi. Benchè non fosse alunno del Germanico, ebbe frequenti contatti cogli allievi di questo, udì con loro le stesse lezioni, e l'esperienza allora acquistata dello spirito del collegio, del valore del suo metodo educativo, lo rese più tardi amico e protettore dell'importantissima istituzione gesuitica.

Sulla cultura teologica del Pázmány e sull'indirizzo di tutta l'attività da lui svolta per la restaurazione cattolica, esercitò grandissima influenza Roberto Bellarmino, il quale però non fece che stimolare le straordinarie capacità, le energie morali e spirituali del Pázmány. A ragione la sua vasta dottrina, la sua forza d'originalità è paragonata a quella del Bellarmino, mentre per la sua infaticabile attività nella conversione dei protestanti ungheresi e per le sue grandi opere ch'ebbero sulla sorte del cattolicesimo nostro un'efficacia decisiva, pochi tra i suoi contemporanei possono stargli a fronte. I suoi scritti teologici e oratori in lingua ungherese fecero epoca anche nella nostra letteratura. Egli fu il creatore e rimase per molto tempo il maggiore artefice della moderna prosa ungherese. La povertà della nostra lingua oratoria e scientifica, la ricerca esitante e faticosa fra le norme della sintassi latina delle leggi organiche della lingua ungherese, l'incertezza anche in singole questioni morfologiche, e — conseguenza di tutto ciò — la pesantezza e fiacchezza dello stile, spariscono di colpo negli scritti del Pázmány. Non solo egli trova le parole per esprimere il suo pensiero sempre ricco e svariato, ma con un senso infalli-

bile della lingua ne determina anche le regole grammaticali e la trasforma in magnifico e docile strumento della sua logica potente, dell'ardente sua fede, della sua passione battagliera. L'individualità del Pázmány, in cui s'impersona la grandiosità e la monumentalità dell'epoca barocca, la forza trionfante dell'ispirazione religiosa, trova nel suo stile l'espressione più perfetta. Invece delle sontuose facciate di chiese e palazzi, dei colonnati e cupole superbi, invece degli affreschi di soffitti e delle statue piene di movimento, in cui l'anima del tempo si è così eloquentemente manifestata altrove, sono gli imponenti volumi del Pázmány che rappresentano l'Ungheria nella storia universale del rinnovamento cattolico. Contro la sua grandezza intellettuale e morale ebbe in breve ad infrangersi la forza del protestantismo. Colla sua opera personale di missionario in due soli decenni quasi annientò i successi raggiunti dalla Riforma nel corso di più di due generazioni e colla fondazione di grandi istituzioni assicurò la durata e lo sviluppo della riconquistata superiorità cattolica. Sacrificò tutto il suo avere per formare un clero dotto, disciplinato e pio e una classe colta cattolica il più possibile vasta. Fondò a Vienna una tipografia e un ginnasio di gesuiti; per sua munificenza sorse a Nagyszombat nel 1635 la più antica fra le università ungheresi oggi esistenti (1); gettò le fondamenta della biblioteca universitaria e nella stessa città fondò un seminario e un istituto per i giovani nobili.

Sulla via tracciata dal Pázmány procedettero i suoi immediati successori, i principi primati Emerico Lósy, Giorgio Lippay e Giorgio Szelepcsényi, tutti e tre ex-alunni del Collegio Germanico-Ungarico. I primi due completarono con la facoltà di giurisprudenza l'università di Nagyszombat; Lósy

---

(1) Quest'università, nel 1777, fu trasferita da Maria Teresa a Buda. Da principio ebbe solo la facoltà di filosofia e di teologia, a cui più tardi venne aggiunta quella di giurisprudenza.

arricchì Pozsony di un seminario che da lui prese il nome di Emericanum; al nome del Lippay è legata la fondazione del gran seminario di Nagyszombat, che « ad normam Collegii Germanici Ungarici » cominciò a funzionare nel 1649 sotto la direzione dei gesuiti e che voleva essere la fedele imitazione di quello romano sin nella tonaca rossa indossata dagli allievi. Szelepcsényi ampliò con un nuovo edificio il Collegium rubrum, istituì un convitto di nobili e accrebbe di tre nuovi istituti il numero delle scuole gesuitiche, le quali alla fine del secolo già eran fiorenti in circa trenta città ungheresi, con insegnanti che per la maggior parte avevano studiato a Roma o a Gratz, dove si contavano sempre professori italiani.

Anche altri prelati nostri ebbero sott'occhio l'organizzazione del Collegio Germanico-Ungarico quando fecero erigere seminari a Pécs, a Vác e a Kolozsvár, e il fondatore dell'Accademia di Kassa, Benedetto Kisdy, vescovo di Eger, che con la sua raccolta di antichi canti ecclesiastici ungheresi e latini (*Cantus Catholici*, 1651) rese un prezioso servizio alla nostra letteratura, trasse a Roma l'ispirazione per la munifica operosità che svolse poi in patria.

Il fatto che fra i cultori della letteratura ungherese nel secolo XVII si trovano in gran numero membri del Collegio Germanico-Ungarico, di Sant'Apollinare e di altri istituti ecclesiastici romani, non è meno significativo per l'influenza fecondatrice dello spirito ivi dominante. In Roma entrò nell'ordine gesuitico e gettò le basi della sua preparazione teologica Giorgio Káldy, autore della prima traduzione cattolica integra della Bibbia in lingua ungherese; a Roma studiò a partire dal 1638 il vesco Francesco Leonardo Szegedi, fervido successore di Kisdy nel promuovere la cultura musicale ecclesiastica (1). Nel 1666 venne nel col-

---

(1) La sua raccolta, *Cantus catholici Latino-Hungarici* (Kassa, 1674, 4°, pp. 650) contiene più di cinquecento canti.

legio Giorgio Náray, canonico di Esztergom, autore dei testi e delle melodie di circa cento inni ecclesiastici (1) e il suo compagno di studi, Andrea Illyés, più tardi vescovo di Transilvania, compose egli pure versi e musiche per canti sacri. Melchiorre Inchofer, insigne membro ungherese della Compagnia di Gesù, già professore a Milano e a Messina, trovò a Roma l'incentivo per gli studi storici e soprattutto nell'archivio Vaticano svolse le ricerche per la sua opera rimasta incompiuta (2) in cui viene esaminata una parte considerevole di documenti sino alla metà del secolo XI, opera che contribuì all'inizio della storiografia ecclesiastica ungherese.

I nostri epistolari, memorie e relazioni di viaggio sono per lo più assai poveri per quanto riguarda Roma, ma due manoscritti di tal genere contengono note e ricordi di preti che soggiornavano a Roma, e son degni di attenzione per la storia della cultura ungherese (3). L'unico tentativo poetico del conte Emerico Csáky (più tardi cardinale e arcivescovo di Kalocsa), un melodramma in versi dedicato a papa Innocenzo XII, fu composto nel periodo in cui studiava a Roma e probabilmente le impressioni provate nella Città Eterna contribuirono ad accrescere il suo interesse per la scienza e le arti (4). Infine gran parte dei nostri sacerdoti si impadronì in Roma della lingua italiana in modo tale da poter mantenere i rapporti con la cultura italiana, specialmente

---

(1) *Lyra coelestis*. Tyrnaviae, 1695.

(2) *Annales ecclesiastici regni Hungariae*. Tom. I. Romae, 1644.

(3) Vedi: LEVENTE ZÁVODSZKY: *Báró Pongrácz Imre egri kanonok római útja és iskolázása*. (Il viaggio e gli studi a Roma del barone Emerico Pongrácz canonico di Eger). Budapest, 1911, — e BÉLA IVÁNYI: *Báró Sennyei László nagyszombati rektor római utazásai*. (I viaggi a Roma del barone Ladislao Sennyei). Budapest, 1929.

(4) VINCENZO BUNYITAY: *Gróf Csáky Imre*. *Katholikus Szemle*, 1887, pp. 438, 455.

ecclesiastica, per mezzo di libri italiani. Alcuni, come Giorgio Káldy, il traduttore della Bibbia, predicarono all'occorrenza anche in italiano, e Giovanni Vanoviczy, segretario e procuratore generale dei Paolini, scrisse in italiano un'opera sulla prodigiosa immagine di Maria di Censtochova e sulla vita del fondatore dell'ordine (1), mentre altri arricchivano con traduzioni dall'italiano la letteratura religiosa ungherese.

La maggior diligenza dimostrò in questo campo il già ricordato Andrea Illyés canonico di Pozsony e più tardi vescovo di Transilvania il quale tradusse attraverso l'italiano alcuni popolarissimi libri della letteratura gesuitica spagnuola dell'epoca. L'opera in cinque volumi intitolata *A keresztényi életnek példája vagy tüköre azaz a szentek élete* (Specchio della vita cristiana cioè vite dei santi) (1682-83) è una compilazione di tre diverse ma similari pubblicazioni (il leggendario di Alfonso Villegas, il *Flos sanctorum* di Pietro Ribadeneira e una raccolta di vari autori) redatta in base a una traduzione anonima italiana del 1612 e ai testi di Graziamaria Grazii e Giov. Pietro Maffei. Sotto il titolo *A keresztyéni jóságos cselekedeteknek és tökéletességnek gyakorlatossága* (Pratica della carità e della perfezione cristiana) (1688-1708) presentò ai lettori ungheresi la voluminosa opera di Alfonso Rodriguez e per questa sua traduzione si servì oltre che della versione italiana di Tiberio Putignano anche di una edizione in lingua latina, ma come dice egli stesso nella prefazione « per la disposizione delle parole e delle frasi » (« a szóknak és igéknek folyására nézve ») seguì piuttosto l'autore italiano (2). Il fratello minore di An-

---

(1) Breve relatione della prodigiosa imagine della madre di Dio di Chiaromonte Cestechoviense in Polonia... In Roma, per Michele Ercole, 1671.

(2) Vedi vol. II, pp. 220 e 226-27, nonchè EUGENIO KASTNER: XVII és XVII századi olaszból fordított vallásos műveink. (Libri di edifica-

drea Illyés, Stefano — allievo egli pure del Collegio Germanico-Ungarico — che nella storia della nostra letteratura figura come il primo traduttore cattolico dei salmi di Davide, si giovò della sua perizia nella lingua italiana per tradurre un'opera scritta originariamente in francese (1), mentre la tipografia di Nagyszombat con due pubblicazioni anonime in lingua latina rendeva accessibile la *Corona misteriosa* di Giovanna Maria della Croce (2) e un altro lavoro di edificazione (*Praxis Geminae Devotionis in Magnum Indiarum Apostolum, D. Franciscum Xaverium*) « ex Hispanico et Italico idiomate excerpta » (3).

La conoscenza dell'italiano negli ambienti ecclesiastici è provata anche dai dati che possiamo qua e là spigolare nelle nostre biblioteche del secolo XVII. Nel catalogo della biblioteca dell'abbazia benedettina di Pannonhalma, risalente al 1658, ritroviamo circa una cinquantina di titoli italiani; nell'inventario del lascito di Giorgio Steger canonico di Strigonia, compilato nel 1679, figura anche un *Dictionarium Italicum* (4), e verso la fine del secolo i padri gesuiti del convento di Nagybánya leggevano nell'originale italiano un'opera di Paolo Segneri (5).

Fra i signori laici, cessata la moda di frequentare le università d'Italia, si ridusse a rare eccezioni la conoscenza della lingua italiana. Il fatto che Francesco Révay, prefetto del comitato di Túrócz, possedeva due « libelli italici » (6), che Sigismondo Zimmermann, patrizio di Eperjes, studiava non solo il francese e l'inglese, ma anche l'italiano e legge-

---

zione religiosa ungheresi tradotti dall'italiano nei secoli XVII e XVIII). *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1927, pp. 24-31.

(1) Vedi vol. II, p. 227.

(2) Vedi vol. II, p. 205.

(3) Vedi vol. II, p. 227.

(4) Vedi *Magyar Könyvszemle*, 1895, p. 217.

(5) Ibidem, 1896, p. 50.

(6) Ibidem, 1881, pp. 336-345.

va l'Orlando Furioso (1), e che infine fra i libri di Alessio Bethlen consigliere aulico (2) e nella biblioteca Rákóczi di Transilvania si trovava un « Novum testamentum italice » (3), non ci permette deduzioni troppo spinte. Tanto più sorprende quindi il trovare alla fine del secolo i commentari della Bibbia di Giovanni Diodati tradotti direttamente in ungherese da un predicatore protestante, Giovanni Debreczeni Kalocsa (4).

Dove la lingua è così poco nota, sarebbe vano cercare tracce di penetrazioni letterarie. Nelle nostre biblioteche dell'epoca, ove si eccettui quella di Zrinyi, il pensiero italiano è tutt'al più rappresentato dagli umanisti, da alcune opere scientifiche scritte in latino e, nel migliore dei casi, da traduzioni in latino. Fra le opere del Petrarca è spesso segnalato nei cataloghi del sec. XVII il *De vita solitaria* e il *De remediis utriusque fortunae*; capitarono tra le mani delle persone colte anche il *De re uxoria* di Francesco Barbaro, le lettere del Bembo, qualche lavoro di Pico della Mirandola, di Jacopo Sadoletto, di Paolo Manuzio e di Filippo Beroaldo. Tra gli storiografi italiani i più popolari erano Ransano, Bonfini e Paolo Giovio, ed era nota la *Historia Concilii Tridentini* del Pallavicini. Giunsero in Ungheria l'*Astronomia* e la *Philosophia rationalis* del Campanella, oltre a qualche opera del Galilei. Non pochi tra gli studiosi e gli uomini di stato si interessarono delle teorie del Machiavelli, di cui le *Historiae Florentinae* e il *De Republica* trovarono posto in varie biblioteche, talora anche insieme con prodotti della letteratura antimachiavellica (5).

---

(1) Ibidem, 1894, pp. 216-221.

(2) Ibidem, 1922, p. 173.

(3) Ibidem, 1914, p. 70.

(4) Vedi vol. II, p. 206.

(5) Vedi oltre ai luoghi già citati della *Magyar Könyvszemle*, 1902, pp. 146-158, 1881, p. 130-131, 1896, p. 87 della stessa rivista.

Infine non sono rari, naturalmente sempre in lingua latina, gli itinerarî italiani e i libri illustranti le bellezze naturali e artistiche della penisola, nuova prova del vivo interesse che spingeva molti Ungheresi in terra italiana anche durante questo secolo (1).

E' facile dunque comprendere come la nostra letteratura profana solo in casi eccezionalissimi sia giunta, nel corso di questo secolo, a contatto con autori italiani. Oltre alle già ricordate non fu pubblicata altra traduzione dall'italiano, e dal latino stesso non se ne ebbero che due: le meditazioni di Savonarola su tre salmi di Davide, ad opera di Sigismondo Beleni vice prefetto di Kassa, e la storia troiana di Guido delle Colonne che ridotta in semplice e chiara prosa ungherese dal conte Giovanni Haller (1681), e pubblicata in un volume assieme alle imprese di Alessandro Magno e alle *Gesta Romanorum* divenne in breve la più popolare lettura dell'epoca (2).

Nella nostra letteratura di quel tempo scarseggiano perfino i semplici accenni ad opere od autori italiani e s'aggiunga che tali richiami e citazioni sono sempre di seconda mano. Così nelle polemiche protestanti vengono introdotti per la prima volta i nomi di Dante e del Petrarca da Tommaso Eszterházy, traduttore del trattato *De Ecclesia* di Aegidius Hunnius (3).

Nella sua opera *Dantes Florentinus* gli serve di appoggio alla sua tesi che il papa è l'Anticristo, o quanto meno il suo « battistrada », perchè nel canto XXXII del *Purgatorio* Dante

---

(1) Così p. es. nella biblioteca del conte Francesco Nádasdy che nel 1665 condusse un'ambasciata a Roma, ci è rimasta una *Italia illustrata* in-folio e la *Roma vetus et nova* del Donati. Un nobile del suo seguito, Sigismondo Bezerédj fece su questo viaggio un breve diario che ci istruisce sull'interesse preponderante per le cose religiose dei viaggiatori ungheresi.

(2) Vedi vol. II, pp. 169 e 221.

(3) *Az igaz Anyaszentegyházról, és ennek fejréről, az Christusról.* Sárvár, 1602.

lo chiama apertamente « meretricem Babyloniam » e altrove ne parla come di uno che da pastore si fece lupo, — e argomenti simili egli attinge dal Petrarca, da Marsilio da Padova e da altre autorità. All'attacco dell'Esterházy rispose Pietro Pázmány, il quale confutò le affermazioni di teologi protestanti tolte, in parte, dal *Catalogus testium veritatis* di Matthias Flacius Illyricus (Basilea, 1556), proclamando che il Petrarca, Dante e « molti altri poeti del genere » benchè avessero criticato la Chiesa, erano ciononostante buoni cattolici, come anche « ai nostri tempi l'eccellente poeta Sannazzaro ha biasimato e vituperato altamente Alessandro VI e papa Leone X, ma con tutto ciò è rimasto nella sua fede cristiana » (1).

Forse il Pázmány, come gesuita, conobbe appena Dante, contro il quale il suo ordine faceva qualche riserva dal punto di vista religioso, ma nelle opere del Bellarmino deve aver incontrato spesso il suo nome e certamente non gli era ignota la disputa del suo grande maestro con François Perrot, che nel suo *Avviso piacevole...* (Monaco, 1586) aveva fatto di Dante uno dei precursori della Riforma (2).

Il già ricordato storico della Chiesa, Melchiorre Inchofer, che nelle sue *Historiae Sacrae Latinitatis* (Messina, 1635) si occupa anche « de cultu linguae vulgaris » pur tacendo della poesia di Dante, cita il *De vulgari eloquentia*, e anzi se ne giova soprattutto per la parte che si riferisce ai dialetti italiani (3).

A partire dalla pubblicazione di questo libro, per quasi un secolo e mezzo non ci è più dato trovare neanche simili

---

(1) Felelet az Magiari István sarvari praedicatornak... Nagyszombat, 1603, pp. 71-72. (Cfr. KAPOSÍ: Dante Magyarországon, p. 85).

(2) Appendix ad librum de Summo Pontifice, Quae continet respon-  
sionem ad librum.... Cujus titulus est: Aviso piacevole dato alla beata  
Italia.... Roberto Bellarmino, auctore. (KAPOSÍ: op. cit., p. 82).

(3) KAPOSÍ: op. cit., pp. 88-89.

modeste tracce della conoscenza di Dante in Ungheria. E quando il nostro insigne traduttore protestante dei Salmi, Alberto Szenczi Molnár, traducendo il libro *De summo bono* del tedesco Josquinus Betuleius (1) narrò per primo in lingua ungherese la tragedia del conte Ugolino, probabilmente non sapeva che se di questa storia atroce era rimasta memoria tra gli uomini, ciò si doveva alle terzine di Dante.

Ancora più debole eco suscitarono nel seicento ungherese gli altri grandi spiriti della letteratura italiana. Nicola Zrinyi, diligente studioso del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Marino, del Machiavelli e di altri poeti e scrittori minori, è solo fra i suoi coetanei per il suo orientamento italiano. Della poesia italiana dell'epoca i nostri scrittori — lui eccettuato — non sembrano aver avuto contezza, e dell'antica tutt'al più si può percepire qualche tenue risonanza nelle tradizioni petrarchesche transilvane.

Alla corte dell'ultimo grande principe transilvano, Gabriele Bethlen, la musica e l'arte italiana erano tenute in grande onore. Il Bethlen non solo rendeva la sua sede di Alba Julia centro degli studi di Transilvania, ma cercava anche di svilupparla dal punto di vista artistico. La costruzione del palazzo del principe fu affidata al mantovano Giovanni Landi e al veneziano Agostino Lorenzo; l'esterno fu ancora nello stile della Rinascenza, mentre nell'arredamento sfarzoso dell'interno, al quale collaborarono anche vetrai veneziani, e nella ricca tapezzeria di velluto e damasco raffigurante scene classiche dominò il gusto del barocco veneziano. La vita musicale, come già ai tempi di Sigismondo Báthory, prese un nuovo slancio. Il principe tentò di attirare ad Alba Julia, con una speciale regalia di mille fiorini d'oro, il Baglioni che apparteneva, come musico, alla corte papale. Dopo il matrimonio con Caterina di Brandeburgo anche il balletto fece parte

---

(1) Apparso a Lócse, 1630.

dei divertimenti di corte, come le rappresentazioni teatrali che per la maggior parte venivano date da attori italiani, in lingua italiana. Col canto accompagnato dalla musica veniva diffuso pure il testo dei versi italiani e certamente si ebbero anche traduttori ungheresi, perchè solo così è possibile spiegare come in una raccolta di canzoni d'origine transilvana, composta intorno al 1670, troviamo una libera traduzione del sonetto dell'Ariosto: *Avventuroso carcere soave* (1). Questo libro di canzoni, come diverse altre raccolte di poesie manoscritte dell'epoca, conserva anche numerosi ricordi dell'influenza del Balassa; è però possibile che nella grande massa di motivi, immagini, frasi similari, nella concezione petrarchesca dell'amore, una indagine accurata, oltre che reminiscenze del Balassa, possa scoprire tracce di modelli più diretti e originali e non è escluso che col tempo possano avvenire ancora ritrovamenti simili a quello del sonetto ariostesco.

Fra gli avanzi di un vecchio archivio privato fu casualmente salvata l'unica traduzione poetica dall'italiano del secolo XVII: un frammento di 63 stanze del secondo e terzo canto dell'*Orlando Furioso*. Il manoscritto mutilato, sulla cui origine non si sa nulla di certo, rimase probabilmente per secoli carico di polvere nell'archivio del nostro scrittore, senza che alcuno ne avesse notizia. A giudicare dal luogo in cui fu trovato (Vajda-Kamarás) deve esser opera di un letterato transilvano, ma non è possibile decidere se veramente si tratti, come ritiene il suo editore, di un tentativo giovanile del conte Nicola Bethlen (1642-1716, magnate transilvano noto per la sua *Autobiografia*) che l'avrebbe scritto per esercizio di lingua, quando, nel 1665, trovandosi a Venezia, si prese un maestro d'italiano e « si mise a studiare quest'idioma » (2), o se

---

(1) ALESSANDRO ECKHARDT: Ariosto nálunk a XVII. században. (A. in Ungheria nel sec. XVII). *Irodalomtörténet*, 1916, p. 287.

(2) ANTONIO GÉBER: Gróf Bethlen Miklós bécsi fogságáról és Ariosto Örjögő Rolandjának egy XVII. századi fordítása. (La prigionia del

invece qualcun altro in Transilvania si fosse occupato dell'Ariosto, onde sarebbe lecito dedurre che in certi ambienti era giunta la fama del grande ferrarese.

Dopo Valentino Balassa il primo, e nel secolo XVII l'unico scrittore ungherese su cui realmente può dirsi che la letteratura italiana abbia esercitato una grande influenza, fu il conte Nicola Zrinyi, noto in tutta Europa come uno dei più valenti condottieri dell'epoca. Le vicende della sua vita lo misero giovanissimo a contatto con la lingua e con la letteratura italiana. Cresciuto nelle vicinanze della costiera ungaro-croata, aveva frequentissime occasioni di sentir parlare italiano, e, come ci mostrano dati posteriori, non solo acquistò dai suoi maestri, i gesuiti italiani di Graz, la conoscenza della lingua letteraria, ma imparò anche e bene il dialetto della popolazione rivierasca. Nel collegio di Graz e poi, quando continuò i suoi studi, a Nagyszombat e a Vienna, assorbì quello spirito del tempo, dominato dalle idee della Controriforma, di cui il Tasso fu sommo rappresentante letterario. L'altro grande problema del secolo, la lotta contro i Turchi, dopo aver frequentemente ispirato l'epica umanistica, era divenuto, del pari dietro il grande esempio del Tasso, il tema favorito della poesia narrativa dell'epoca.

La guerra secolare fra pagani e cristiani, in cui un suo antenato aveva trovato la morte dei martiri e nella quale egli stesso doveva avere poi sì gran parte, accese per tempo il sangue ardente, la vivace immaginazione del giovane Zrinyi e la fama dell'epopea sublime di quella lotta, della *Gerusalemme Liberata*, non doveva restargli a lungo ignota. Parimenti sin da studente dovette udire il nome di un altro grande scrittore italiano, il Machiavelli, nel quale i suoi maestri vedevano e condannavano uno dei più pericolosi rappre-

---

conte Nicola Bethlen a Vienna e una traduzione seicentesca dell'*Orlando Furioso*). *Irodalomtörténeti Közlemények*, 1905, pp. 158-173.

sentanti dell'empio pensiero della Rinascenza. Benchè agli occhi dei suoi contemporanei e dei suoi professori un abisso separasse il mondo del Tasso da quello del Segretario fiorentino, fu in questi due scrittori che l'anima dello Zrinyi si immerse poi più profondamente e in tutta quanta la sua opera fuse in un'unità organica gli elementi in apparenza eterogenei della loro influenza.

A sedici anni fu inviato dal tutore Pietro Pázmány a coronare in Italia i suoi studi. Meta principale del suo pellegrinaggio fu Roma, dove Urbano VIII ricevette con particolare compiacenza il discendente dei celebri campioni della lotta ungherese contro i Turchi e gli regalò un volume di sue poesie (1), accompagnandolo d'una citazione oraziana (2) atta non solo a nutrire la fiera ammirazione del giovane per i propri antenati, ma anche a destare in lui la coscienza della sua alta vocazione.

Durante il suo soggiorno in Italia — passò qualche tempo a Napoli e probabilmente a Firenze e Pisa — ebbe frequenti occasioni di conoscere la vita spirituale italiana, specialmente la letteratura e le condizioni politiche. Il Tasso e i suoi epigonî, la lirica e i poemi epici religiosi del Marino, nonchè qualche accademico di moda furono i primi a capitargli nelle mani, ma certamente ebbe notizia del Boccaccio e dovette leggere anche il Petrarca e l'Ariosto. Indubbiamente venne richiamata la sua attenzione dalla ricca letteratura storica italiana ed ebbe modo di osservare la triste situazione politica dell'Italia umiliata dalla dominazione straniera, che gli do-

---

(1) M. BARBERINI: *Poemata. Romae*, 1631.

(2) Fortes creantur fortibus et bonis,  
Est in iuvcnis, est in equis patrum  
Virtus, nec imbellem feroces  
Progenerant aquilae columbam.

Vedi la nota dello Zrinyi nel libro sopracitato: *Bibliotheca Zrinyia-*  
*na. Wien*, 1893, p. 4.

veva ricordare le sofferenze della propria patria. Da tale stato di cose tutta una schiera di scrittori teorici cercava una via d'uscita con studi più o meno dotti sull'organizzazione statale, sui modi e sull'etica del governo e su questi problemi pure era attirato il suo interesse: così almeno ci induce a supporre la materia di quei più di quattrocento volumi che in parte recò con sè o raccolse più tardi nel castello di Csáktornya, dove — dopo otto mesi di viaggio — tornò arricchito delle impressioni della cultura barocca italiana e con un orizzonte assai allargato.

Finchè resteranno inaccessibili le interessantissime annotazioni apposte dallo Zrinyi ai libri che leggeva, il catalogo della sua biblioteca rimane la guida più sicura per la conoscenza della sua cultura.

Compilato dallo stesso Zrinyi nel 1662, due anni prima della sua tragica morte, esso consta di 435 titoli di libri e potrebbe credersi il catalogo della libreria di qualche dotto gran signore italiano del seicento: accanto a un numero relativamente grandissimo di libri latini e italiani, appena alcune opere francesi, tedesche, ungheresi e croate rivelano nel proprietario il figlio di quel piccolo paese, dove il guerriero ungherese e croato non solo sapeva queste due lingue, ma anche quella del comune nemico pagano, e il comandante doveva conoscere oltre a queste anche il tedesco, perchè era questa la lingua del suo sovrano, nella quale gli occorreva parlare a una parte dei suoi soldati, i costosi e malfidi mercenari imperiali. Oltre ai libri italiani, circa un terzo della biblioteca (138), anche fra i latini 32 sono d'autore italiano, mentre solo da classici e italiani è rappresentata la letteratura poetica. Sia le letture che le opere proprie dello Zrinyi attestano che non conobbe nè la poesia francese nè quella tedesca e che cominciò a leggere in queste lingue solo quando la sua attività militare e politica fece tacere in lui il

poeta e la sua penna di scrittore gli si trasformò nelle mani in uno strumento di guerra per il risveglio della nazione accasciata e per l'organizzazione morale e militare della difesa contro la catastrofe minacciante, dovendo egli necessariamente per questo suo grande sforzo approfondirsi anche nella letteratura tattica e strategica della Germania e della Francia.

La maggior parte dei libri italiani dello Zrinyi consiste in opere storiche. Fu soprattutto sugli autori italiani che studiò la più recente storia dell'Europa. Ebbe a disposizione la descrizione delle guerre civili di Francia nei libri del Davila e di Pietro Mattei; sulle lotte intestine d'Inghilterra lesse le opere di Fr. Biondi, sulle guerre dei Paesi Bassi e del Belgio quelle di Guido Bentivoglio o di Famiano Strada. Conobbe le opere di Galeazzo Gualdo Priorato, la storia transilvana di Ciro Spontoni, *L'Ottomano* di Lazzaro Soranzo ed era abbonato al *Mercurio* di Vittorio Siri. Accanto ai volumi degli storici contemporanei di minore importanza, come Bisaccioni, Loschi, Astolfi, Assarino, Pomo, non potevano naturalmente mancare nella sua biblioteca le *Vitae illustrium virorum* di Paolo Giovio, la storia d'Italia del Guicciardini, la *Istoria del Concilio di Trento* del Pallavicini, e le opere del Machiavelli. Era inoltre nelle traduzioni italiane che leggeva Senofonte e le vite degli imperatori romani.

Alla formazione delle sue idee politiche — secondo la testimonianza del catalogo — contribuirono parimenti in gran parte gli scrittori italiani: su quaranta volumi che trattano di scienze politiche ventuno sono d'autore italiano. Alcuni di essi, come Scipione Ammirato e lo stesso Boccalini, valsero a rafforzare e ad approfondire nello Zrinyi l'influenza delle idee machiavelliche; altri, come Paolo Paruta, lo convinsero della necessità di riconciliare i contrasti fra la politica e l'etica, fra il sentimento religioso e le esigenze pratiche della vita. Nel *Ragguaglio* e nella *Pietra del Paragone politico* del

Boccalini doveva trovare non solo una satira pungente dell'ipocrisia e dell'oppressione dispotica del dominio spagnuolo, ma anche gli amari lamenti dell'autore sulla fatale decadenza del suo popolo, l'affermazione del diritto all'autonomia delle nazioni e il grido d'allarme per destare dal torpore gli oppressi onde scuotano il giogo straniero. Lo Zrinyi doppiamente doveva sentire l'amarezza del patriotta italiano: da una parte i Turchi soffocavano l'Ungheria, dall'altra la minacciava il pericolo di una liberazione coll'aiuto degli Austriaci; la propria perspicacia e i maestri italiani lo convinsero per tempo che gli Ungheresi soltanto da soli, colle proprie forze, potevano conquistarsi la libertà. Ma ben sapendo non esser questo soltanto questione di forza, ma anche di preparazione e di abilità, volse il pensiero sia allo sviluppo delle innate qualità belliche per mezzo della teoria delle scienze militari, sia agli studi storici e politici, senza però cadere nell'errore comune a molti condottieri del tempo, e cioè nel metodismo rigido e pedantesco, di cui appunto era tipico rappresentante l'invidioso suo rivale, il generale Raimondo Montecuccoli. Nel campo dell'arte della guerra lo Zrinyi si valse soprattutto degli ammaestramenti del Machiavelli, ma non meno conobbe la letteratura tecnica italiana dell'epoca raccogliendo nella sua biblioteca tutta una serie di autori di strategia e di tattica, quali il Savorgnano, il Basta, il Frachetta, il Cataneo, e di libri e manoscritti italiani trattanti di fortificazione, di artiglieria, di disciplina militare.

Per quanto, nella consapevolezza della propria vocazione, egli concentrasse tutte le sue forze a servizio del grande compito propostosi, il suo interesse non si esaurì nelle dette direzioni, ma si estese ad altri rami svariatissimi del sapere, ed anche alle aberrazioni dell'umano intelletto. I viaggi d'esplorazione del Colombo e del Vespucci, la descrizione della Terra Santa, la storia dello scisma d'Inghilterra, la geografia

del Congo lo interessavano quanto lo sviluppo della medicina e dei problemi astronomici; all'occasione anzi gli accadde di occuparsi di chiromanzia e di magia, ricorrendo di preferenza per tali cognizioni ad autori italiani.

Nelle *Relazioni universali* di Giovanni Botero trovò preziose notizie sulle condizioni geografiche, economiche, religiose, storiche ed etnografiche di tutti i paesi del mondo; Pietro della Valle lo informò sui misteri della Persia e dell'India; conobbe il Perù sulle relazioni di viaggio di Pietro Cieca e imparò la botanica sulla *Flora seu de florum cultura* di Giov. Batt. Ferrario. Sull'agricoltura e sull'economia politica lesse autori italiani, o tradotti dal francese in italiano; i suoi libri sulla caccia, sull'allevamento, addestramento e bardatura dei cavalli sono scritti dal primo all'ultimo in lingua italiana. Gli era nota l'*Architettura* del Palladio, si divertiva con poesie maccheroniche, sfogliava anche le *Lettere famigliari e 'ti complimento* di Arcangela Tarabotti, e financo possedette un libro di cucina italiano.

Questa multiforme versatilità nella scienza e nella letteratura italiana non fu naturalmente priva d'influenza sulla sua attività di scrittore e per la questione della sua originalità i dati della biblioteca forniscono un prezioso punto di partenza. Per l'evidente affinità del genere e della materia sorgeva naturale il paragone della sua massima creazione poetica, l'epopea intitolata *L'Assedio di Sziget* (*Szigeti Veszedelem*) colla *Gerusalemme Liberata*, e fin dal 1861 Giovanni Arany fu tratto a scriverne uno studio fondamentale; in seguito Alessandro Imre mise in evidenza alcuni particolari negli idillii dello Zrinyi rievocanti l'*Aminta* e il Petrarca; la pubblicazione del catalogo della biblioteca condusse poi all'esame delle sue relazioni col Marino e col Machiavelli.

Fra i 18 volumi della biblioteca Zrinyiana comprendenti opere di poeti italiani, 7 sono del Cavalier Marino, mentre uno contiene le rime, di assai dubbio valore, del rivale di

lui, Gaspare Murtola. Quando — undici anni dopo la morte del Marino — lo Zrinyi venne a Roma, la fama di quel poeta era ancora nel suo pieno fulgore e i seguaci di lui dominavano nella poesia italiana. La *Sampogna* e soprattutto l'*Adone* erano nelle mani di tutti e oggetto di generale ammirazione. Era naturale quindi che al giovane Zrinyi il Marino apparisse come la prima grande rivelazione letteraria e che gli fossero note anche le opere di alcuni dei suoi epigonî (1) prima di quelle del Petrarca e dell'Ariosto, del quale oltre all'*Orlando* la sua biblioteca possedeva anche le *Satire*.

Quando poi le delusioni d'amore, i dolori, l'orgoglio umiliato, cercando un conforto nell'esprimersi, gli misero in mano la penna, l'ardore lirico dell'anima e le colorite immagini della fantasia rivestirono le forme dei ben noti scrittori italiani. Era contro la concezione morale dell'epoca parlare apertamente d'amore, di passione; le poesie amoroze del Balassa e dei suoi scolari non avrebbero potuto apparire senza pregiudizio morale dei loro autori; neanche lo Zrinyi poteva dunque pensare a svelare al lettore i suoi sentimenti come proprii, offendendo con ciò le regole di un falso pudore. Come forma più adatta per celarsi, per conservare le apparenze del giuoco poetico impersonale si offriva l'idillio, il cui gran maestro di moda, il Marino, era stato una delle letture giovanili più intime dello Zrinyi. Il suo mondo poetico, quale ci appare nelle non numerose creazioni liriche della sua gioventù, è quasi esclusivamente formato di elementi del Marino, tutt'al più con qualche tinta petrarchesca o del Tasso. Vani sospiri per l'amata infedele o crudele, miti rimproveri, implorazioni, promesse, ritorni sulla potenza dell'amore e sulla caducità della bellezza — ecco il

---

(1) P. es.: *La Clomira*. Favola pastorale di Girolamo Maganati e i *Giardini di Madrigali* del costante accademico conspirante Maurizio Moro Veneziano.

contenuto ideale e sentimentale di queste poesie. Il dialogo del cacciatore con Eco, le sue tristi meditazioni nel fondo del bosco, o la disputa amorosa fra il pastore e la sua bella — ecco la continua finzione epica o drammatica con cui il poeta nasconde la propria personalità. La rassegna delle figure dell'antica mitologia, le varianti o la ripetizione di concetti, di immagini, similitudini e frasi da tempo circolanti e ormai abusate — in questo si esauriva l'elaborazione poetica. Che lo Zrinyi non abbia tolto tutto ciò dalla fonte primigenia della poesia idilliaca, dai classici, che neanche il Petrarca e la lirica umanistica abbiano determinato la forma e il tono delle sue opere di questo genere, ma che il suo diretto maestro sia stato invece il Marino, coronatore della tradizione stilistica di quindici secoli, ce lo dimostrano appunto i particolari della sua maniera di comporre.

*Il Cacciatore ed Eco (A vadász és Echo)* — il primo tentativo che di lui ci resti — solo vagamente, nelle sue linee generali, ricorda l'*Eco* del Marino. Il pastore Elcippo proprio come il cacciatore dello Zrinyi confida ad Eco le amarezze del suo cuore: quello promette a lei la risurrezione di Narciso, se lo renderà gradito alla sua diletta; questo non solo fa promesse alla ninfa, ma con un dolce canto ne implora la intercessione per riconquistare la cara infedele. Ma Eco si burla di entrambi: con maligne risposte fra abili giuochi di parole nel Marino, e ribattendo in modo per lo più incomprendibile nello Zrinyi.

Questa poesia fra le liriche dello Zrinyi è stimata la meno tecnicamente perfetta, mentre per il suo contenuto sembra la più indipendente. Le strofe del dialogo (i giuochi dell'eco) sono in verità poco riuscite; tanto più fresca è invece la romanza della rosa e dell'ape, che coi suoi versi melodiosi, le sue rime relativamente svariate, con certe immagini sorprendenti e certi suoi epiteti vigorosi non solo si distingue vantaggiosamente dalle altre parti del componi-

mento, ma anche s'innalza sulle liriche posteriori del nostro poeta. Che egli abbia composto proprio questo pezzo inserito, così insolitamente leggiadro nella forma, senza un modello straniero, sembra appena verosimile, e il suo modo di lavorare quale ci appare dal confronto colle fonti delle altre sue composizioni, ci inclina a supporre che la canzone della rosa sulla pecchiolina infedele, più strettamente degli altri suoi idilli si ricollegli a qualche modello italiano a noi tuttora ignoto.

Nell'idillio intitolato *Il cacciatore (A vadász)* non solo l'adozione della situazione principale e l'identità della struttura tradiscono l'influenza de *I sospiri d'Ergasto* del Marino, ma la conformità dei pensieri, fin nell'ordine della loro successione, fa apparire il lavoro dello Zrinyi come una libera rielaborazione, una variante abbreviata dell'*Ergasto*. In ambedue la breve introduzione del poeta ci presenta in un mattino di primavera, nel folto di un bosco (nel Marino « a piè d'un faggio », nello Zrinyi seduto su un tronco di pioppo abbattuto) l'afflitto innamorato. Quindi il pastore nell'uno e il cacciatore nell'altro prendono la parola, e i loro lamenti per la crudeltà della donna adorata formano il vero contenuto della poesia, dopo di che, nelle strofe di chiusa, il poeta riprende a parlare. Il componimento dello Zrinyi consta di 71 quartine, Ergasto in 119 stanze « ragiona con le selve ». Il testo ungherese risulta abbreviato non tanto a cagione dei riassunti, quanto delle omissioni, perchè il buon gusto e la fantasia più realistica dello Zrinyi ripugnano dall'ampollosità del Marino che egli non segue nei giuochi stravaganti d'una immaginazione poetica di continuo sconfinante nell'inverosimile. Ma tutto ciò che è consono con i propri sentimenti lo prende da lui, tutt'al più aggiungendo il calore della vera passione, la forza più convincente della semplicità, a ciò che trova già pronto, alla maniera con cui il Marino stesso ha spiegato la propria arte di virtuoso in una

materia priva in massima parte d'invenzione personale e di originalità. Così solo eccezionalmente si trova nello Zrinyi una strofa, la cui origine non si possa rintracciare nell'*Ergasto* o spesso anche altrove negli idillii della *Sampogna*.

Zrinyi: *A vadász* (1).

Marino: *Ergasto* (2).

V, 3-4:

Vagy vólt az esztendő ifú avagy vén,  
Mindenkor ű szíve háborúságban lén.

VII, 7-8:

O che l'anno con brevi, e lunghi i giorni  
Canuto parta, o che fanciul ritorni.

Oppure: *Il lamento di Aminta*, parte II, pag. 70, 14-16:

Convien pianger mai sempre;  
O che s'invecchi l'anno  
O ch'ei ringiovanisca.

VII, 3-4:

Mast vigaszik minden az kikeleti nép,  
Csak az én örömöm te miáttad nem ép.

IV, 3-4:

Horche ridono i prati, e la novella  
Giovinetta stagion fiorir fà l'herba...

IX, 1-4 e X, 1:

Mit használ ha szüvem olthatatlanul ég,  
Ha kemény szüvedben van olvadhatlan jég?  
Mast im jómra vagyon szépen megderült ég,

---

(1) Edizione di Ladislao Négyesy: Gróf Zrinyi Miklós költői műveiből. Budapest, Franklin, s. a.

(2) Edizione: La Sampogna del Cavalier Marino divisa in Idillij favolosi e pastorali. Venetia, 1626.

Ha szemem essőjének nem szakadhat vég.  
Mit örülök rajta, ha hegyrül lement hó?

VI, 1-6:

Qual prò mi sia, che Primavera hor l'ombra  
Renda men grave, o che Favonio spiri?  
Se del tuo petto il ghiaccio Amor non sgombra?  
Se del tuo volto il Sole a me non giri?  
Se fra nembi di duolo ogn'hor m'ingombra  
Pioggia di pianti....

X, 1:

Az én könyvem árviz, és tenger bánatom.

V, 5-6:

.... i miei (occhi)  
Versan d'amaro pianto eterna vena.

XIV, 1, 3-4:

O, hányszor kívánom....

.....  
Ha oly igen gyűlölsz, ölj meg te violám!

Mondhassam: miáttad fogy el végső órád!

XIII, 3, 6-8:

Apri col ferro ignudo il petto ignudo....

.....  
Per sì bella cagion morir s'appaga,

E morendo dirà, felice sorte,

Poichè la vita mia mi mena a morte.

XI, 8:

Altro piacer che 'l mio morir non cheggio.

XV, 1-4:

De te irgalmatlan örülsz én kinomnak,

Örülsz s nem kívánod, hogy egyszer meghaljak;

Hanem véghetetlen nehéz bánatomnak,

Bóvited örökkön forrását kinomnak.

XIV, 1-4:

Ma tu di mille morti empia homicida  
Languir mi vedi, e del mio stratio godi,  
Nè piace à te che sì per tempo incida  
D'Amor la Parca, e de la vita i nodi.

XVI, 1-4:

Ha oroslány anyád lett volna néked,  
Scitiai medve ha szoptatott téged,  
Mégis nem kellene így kegyetlenködnöd,  
Így kínban örülnöd s vérszopóvá lenned.

XV, 1-2, 4, 7-8:

O se t'havesse de l'estrema tana  
Orsa pasciuta, o 'l gel de' monti Caspi  
..... prodotto.....  
Ancor dovresti al mio mortal cordoglio  
Temprar lo sdegno e mitigar l'orgoglio.

Oppure: *Il lamento di Aminta*, parte II, pag. 75, 20-21:

Qual orsa in sen ti tenne? e qual leonza  
Empia ti porse il latte?

XIX-XXII:

Miért szépségedben magadat elbiztad?  
Mely mint egy szép gyöngyvirág, hamar elrothad;  
Mint egy csurgó patak, mely vissza nem folyhat,  
Ugy fut el szépséged s változik szép orcád.

Futsz mast én előttem, mint galamb ölyv előtt,  
De ha szárnyas vagy is, nem éred az üdőt,  
Eszendő is elfut a te szépséged előtt:  
Azt tudod-é: szépség hogy néked örököd?

Leszedi orcádról az üdő szép rózsát,  
Sűrű barázdákkal megszántja orcádat,  
Ezüstté fordítja szép arany hajadat;  
Bánni, de heában, fogod te dolgodat.

Akkor fogod mondani: oktalan voltam,  
Rózsát virágjában le nem szakasztottam!

Mikor még lehetett, akkor elmulattam:  
Mast, mikor nem lehet, kezdeni akartam.

XVIII, 1-8:

Tu da me fuggi, e 'l Tempo in un momento  
Viè più lieve di te fuggir vedrai.  
Vedrò coprirsi di canuto argento  
Quella chioma, che l'or vince assai,  
Vedrassi il foco de' begli occhi spento  
E lo splendor de' luminosi rai.  
Secchi i fior de le guancie, e fra le rose  
De le labra agghiacciar aure amorse.

XIX, 5-8:

E tu (ma tardi) dell'error pentita  
Piangendo indarno, e sospirando al fine  
Dirai, d'ira, e di doglia il cor percosso,  
Potei, non volli, hor che vorrei, non posso.

Oppure: *La ninfa avara*:

Pag. 262, 26-29:

Son quelle, che possiedi,  
Fuggitive bellezze,  
Fuggitive dolcezze;

Pag. 263, 16-17:

Beltà vaga, età fresca  
Non è, ch'un'ombra lieve;

Pag. 263, 20-23:

Vola il Tempo, Amor vola,  
Fugge l'or dal crin, dagli occhi il foco,  
Fuggon dal viso i fiori  
E fugge il fior degli anni.

Pag. 263, 28:

Verrà verrà quell'hora...

Pag. 264, 1-2:  
Com'hor crespa ha la chioma,  
Farà crespa la guancia....

XXIV, 1-4:

Mindenben szerelem nagyon uralkodik;  
Ez széles világ is mind néki adózik.  
Nézd, szerelem miatt madár mint kinlódik:  
Nézd szép fülemilét, mely igen aggódik.

XXVII, 1-2:

Amore è quel, che dà misura, e legge  
A gli orbi eterni, e moto e armonia;

XXXI, 1-2:

Qual sì leggiero, e sì veloce l'ale  
Spiega per l'ampio Ciel vago augelletto...

XXVI-XXX:

Zrinyi enumera gli animali che sono soggetti alla potenza dell'amore: la vedova tortorella, il grifo, il leone, la iena crudele, l'orso e il cervo...

XXXII e XXXVIII:

E nell'enumerazione del Marino: tortorel, cardellin, colomba, rondinella, il passero fugace, il pigro tordo, la timida cervetta, cavriol, la damma...

XXXI, 1-4:

Mit csinál az ló, és mit nem fáradoz!  
Nyerit, rúg és kapál, mig nem jut társához;  
Lángot fuj szájából, szüvében halált hoz,  
Más lovat ha közel lát kedves társához.

XL, 1-2, 5-8:

Ma chi può del magnanimo Destriero  
Dir gli stimoli ardenti, e come avampa?  
. . . . .  
Freme, ringhia, nitrisce, sbuffa e zampa  
Loco, o posa non trova, e par che piene  
Sol del foco d'amor habbia le vene.

XXXII, 1-4:

Azt tudod-é, az halak tengerben mentek  
Szerelemtől? elhiggyed azok is égnék,  
Balénák, cethalak és görbe delphinek,  
Cupidonak ezek harácsot fizetnek.

XXXIII:

Così anche il Marino ricorda la smisurata Ba-  
lena, il Delfin con curva schiena, il serpe,  
l'aspra Murena, la conca.

LIX-LX:

És noha úgy gyűlölsz, mint sárkánt, engemet,  
Nem vagyok én oly rut, hogy sértsem szemedet;  
Mert nem régen láttam magam személyemet,  
Az sebes Drávában minden termetemet.

Ha engemet nem csal az én hamis képem,  
Külömb Licaonnál én deli termetem.  
O, hányszor kívánnak az szép Nymphák engem!  
Hányszor csókot hánnak rám úton mentemben.

LXXVII:

Ahi, seben tu, qual orso, o di veneno  
Infetto ogn'hor mi fuggi horrido drago  
Par di Montan non son men bel, nè meno  
Che sia forse il mio sembiante vago,  
Se nel fonte però chiaro e sereno  
Mi dice il ver la mia veduta imago.  
Già per me di Sebeto arsero, e d'Arno  
Spesso le Ninfe, e sospirarono indarno.

LXI-LXII:

Eküszöm te néked az szűz Diánára,  
Eküszöm Cupidora s az ü nyilára,  
Hogy mint szalma lángon, úgy ég szép Berleba  
Miattam; úgy égett és ég heába.

Én penig előtte, mint köd az szél előtt,  
Mint te énelöttem, mint árnyék nap előtt,

Ugy futok és bujok szép szemei előtt;  
Mégis én rut vagyok az te kedved előtt.

LXXVIII, 1-8:

La vezzosa Napea, la bionda Fille  
Fille gentil....  
..... per me di mille  
Piaghe trafitta il cor, mi segue e mi chiama,  
Ma Pan che 'l tutto sà sà s'io tranquille  
Volsi mai luci a lei, che tutto il brama  
E s'io fuggo da lei più che non suole  
Fuggir nebbia dal vento, ombra dal sole.

LXIV-LXVII:

Il cacciatore con regali vuole intenerire il cuore di Viola: le promette un uccellino, dei pesci, una finissima rete di uccellare, attrezzi da pescatore, anguille guizzanti, due belle linci giovani...

LXXX e segg.:

Ergasto offre alla sua bella pecore ricche di latte, il suo magnifico caprone, il suo bel toro, un arco, una faretra, e altre cose preziose.

LXVIII-LXIX:

Esztelen, mit beszélsz, hányod panaszodat?  
Mast is nem esméred-é bolond voltodat?  
Gyülöli Viola te ajándéodat,  
Gyülöli verseidet és temagadat.

Az te dolgod nem más, csak panaszkodjál,  
Bánat közt, mint Scilla tengerben, aggódjál:  
Neveld az vizeket könyvhullatásiddal,  
Sűrösíts fölyhőket sok sohajtásiddal.

CXVI, 1-4:

Che parli Ergasto? ancor la tua sciochezza  
Non riconosci, e 'l tuo vil stato indegno?  
Clori doni non cura, e non apprezza,  
Et ha te stesso, e li tuoi doni a sdegno?

CXVI, 7-8:

Onde meschino a te, non altro avanza,  
Se non per lei languir, fuor di speranza.

Ancor più succinta del modello immediato — *La ninfa avara* del Marino — è una terza poesia dello Zrinyi: *A Viola* (*Violához*), e fra 36 strofe solo nelle prime dieci mostra col testo del Marino una concordanza che si estende a più righe, a qualche intera similitudine o immagine poetica. Negli altri due terzi della composizione si fa strada, in misura maggiore che nel precedente idillio, l'invenzione personale dello Zrinyi, ma alla radice di quasi ogni pensiero poetico è riconoscibile l'impulso avuto dal Marino, e non di rado tornano con poca variazione le stesse espressioni e gli stessi concetti, la cui origine ci è nota dall'analisi del *Cacciatore*.

La differenza fra le due poesie è da ricercarsi non tanto in una maggiore originalità della seconda, quanto nella loro diversa distanza dalla fonte. *Il Cacciatore* dà l'impressione d'essere stato composto subito dopo la lettura dei lamenti di Ergasto, al quale idillio si mantiene strettamente attaccato perfino nella successione dei pensieri, mentre le querele intitolate *A Viola*, ad eccezione delle prime strofe, anteriori forse alla seconda e maggiore parte della poesia, elaborando materia già da lungo fissata nella memoria, amalgamata con sentimenti personali e trasformata quasi in patrimonio individuale, variano i vecchi motivi con maggior indipendenza, in liberi raggruppamenti.

Zrinyi: *Violához*.

Marino: *La Ninfa avara*.

I, 1-4:

Kegyetlen, hová futsz? te árnyéknál könnyebb!

Miért meg nem hallgatsz, aspisnál süketebb!

Ah, ne légy mint egy kű s márvánál keményebb!

Ne légy salamandra és jégnél hidegebb!

Pag. 252, 1-2:

Crudel crudele, e dove

Sì veloce ne vai?

Oppure: *Dafne*, parte II, pag. 96, 4-5, 7-8:

O Fugace, o superba, o più che vento  
Rapida, e lieve, o più che marmo dura  
.... più fredda che neve....  
Ove fuggi? o chi fuggi? o perchè fuggi?

III, 1-4:

Talám félsz ijamtól, kit hordozok velem?  
Cupido ija az, kiben nincs kegyelem.  
Nyilamnak nincs hegye, nincs mérges szerelem  
Ijamban, de nagyon csak túled félelem.

Pag. 252, 4-8:

Fuggi forse, e paventi  
Quanto, che in man mi vedi, arco leggiadro?  
Vana paura, e scongiata fuga.  
Non è già questo di Diana l'arco,  
. . . . .

Pag. 253, 1, 3:

Arco sì, ma soave...  
. . . . .  
Arma innocente, e mansueto arnese.

V, 1-4, VI, 1-2:

O, ne fuss előttem, szép Viola virág!  
Nem erdei csuda vagyok, ki füvet rág;  
Nem vagyok Harpia, kit látni is rútság;  
Nem, kit Herkules tett egekben, vad csillag.  
Noha, mit tagadom? bizony csuda vagyok:  
Szerelem csudája és monstrumja vagyok;

Pag. 253, 16-20:

Oimè, perchè fuggirmi?  
Già non son, non son'io di questi boschi  
Mostro horrendo e diforme,  
Seben son mostro misero d'Amore  
E mostro di dolore.

VII, 4, VIII, 1-2, X, 1-3:

Ne fuss, kérlek, előttem! jusson eszedben,  
Peneus leánya öltözött törzsökben,  
Laurussá változott, úgy akarta isten,  
Mert kegyetlenségért isten is kegyetlen.

Apollo istennek sok szép könyörgését,  
Nem akarta hallani siralmas versét.

Ha Isten akarná, változnál csudára:  
Nem hiszem, változnál gyöngé laurus-ágra,  
De Késmárk tetején nőtt kemény tölgyfára...

Pag. 253, 21-25, 27-30, pag. 254, 1-4:

Torniti a mente il caso  
De l'infelice Dafni,  
Che per troppo mostrarsi al suo fedele  
Fuggitiva, e crudele,  
Divenne un verde tronco;  
. . . . .  
Sei più rigida e sorda,  
Ch'ai lamenti d'Apollo  
L'innessorabil figlia di Peneo,  
Non in pianta, ma in sasso  
Cangieresti le membra; (quant'io creda)  
S'havesse in pianta a trasformarti il Cielo  
Non di tenero lauro,  
Ma d'aspra quercia alpina.

Nelle poesie scritte dopo il monologo lirico intitolato *A Viola*, si rallenta sempre più il legame tra lo Zrinyi e il suo modello. *Il Lamento di Arianna* (*Arianna sirása*), salvo l'identità del tema e la concordanza quasi letterale della 22ª strofa (1) rivela appena la conoscenza dell'*Arianna* del Ma-

---

(1) Zrinyi: *Il lamento di Arianna*, 22: Marino: *Arianna*, p. 81, 23-27:

Jaj szerencsétlen én, jaj én boldogtalan!  
Mint csalám magamat Cupido hatalmán!  
Kit Hesperus adott, Lucifer or módján  
Ellopta, elragadta tülem hamarján.

Misera, e chi m'ha tolto  
Il mio dolce compagno?  
Lassa, perchè quel bene,  
C'Hespero mi concesse,  
Lucifero mi fura!

rino. Il poeta maneggia ormai come cosa propria la fraseologia e i motivi appresi dalle letture, e la fantasia accesa dalle vicende reali della vita non solo anima il materiale estraneo, ma ne crea pure del nuovo. Anche come genere letterario questa poesia è già del tutto lontana dal Marino. L'introduzione esprime i sentimenti del cuore travagliato del poeta, e la favola di Arianna (libera di tutti i fronzoli mariniani, di ogni fasto sensuale, mutilata dell'episodio dell'incontro con Bacco e della chiusa pacificatrice sul nuovo amore) è raccontata non per sè stessa, ma solo come parabola, affinchè la sua amata « ne raccolga il significato »: perciò l'accento principale è posto sulla rappresentazione dello stato d'animo di Arianna, dell'amarezza che erompe violenta dal cuore della fedele abbandonata.

Nella *Fantasia poetica* (*Tityrus e Viola*) lo Zrinyi, dando il meglio della sua capacità tecnica, ritorna per ciò che riguarda la forma dialogata, dal vario metro, sulle orme del Marino: la dizione poetica però, le espressioni e il tono ne sono assolutamente indipendenti, e le consuete immagini mitologiche sono unite in felice accordo a reminiscenze della poesia popolare ungherese. Qualche motivo delle precedenti poesie ricompare qui in una forma nuova, più fresca e più immediata e rivestendo ad es. con un ritmo di canzone popolare ungherese un passo dell'*Aminta*, lo Zrinyi riesce a renderlo quasi irriconoscibile (1).

(1) Zrinyi: *Fantasia poetica* XX:

Farkas bárányokkal  
Előbb fog járkálni,  
Nyulat agarakkal  
Előbb is fogsz látni,  
Engem Titirussal  
Hogysem hallani.

Tasso: *Aminta*, scena I:

Quando io dirò, pentita, sospirando  
Queste parole,....

..... torneranno i fiumi

A le lor fonti; e i lupi fuggiranno

Da gli agni, e 'l veltro le timide

[lepri;

Amerà l'orso il mare, e 'l delfin

[l'alpi.

Questa poesia fu composta quando il nostro poeta — dopo lunghi contrasti, incertezze e sofferenze — ottenne finalmente l'amore della donna da lui prescelta. La conciliazione fu ben presto seguita dal matrimonio e per cinque anni di serena felicità rimase muta la lira dello Zrinyi. Gliela ridestò soltanto il dolore arrecatogli dalla morte immatura della moglie. Allora, ancora una volta, un idillio del suo poeta favorito gli ispirò il modo di esprimere impersonalmente le proprie vicende: celandosi sotto il nome di Orfeo rimpiange la sposa giovane e bella, si duole della crudeltà della sorte e rievoca i dolci ricordi del suo amore anzitempo perduto. Che non a caso sia ricorso a questo mito, ma che esso gli sia stato suggerito dal Marino, è provato non solo da qualche concetto mariniano della prima parte (1) —

---

(1) *Orpheus keserve.*

*Orfeo.*

I, 1-4:

Nyisd meg én torkomat keserves sirásra,  
Apollo, mert im jutottam árvaságra,  
*Kiért, mint gilice nem száll az zöld ágra,*  
Ugy szüvem nem kíván jutni vigaságra.

Pag. 5, 28-30:

Qual de la cara sua fida compagna  
Vedovo tortorel, che 'n chiaro fonte  
Non beve mai, nè 'n verde tronco alberga.

IX, 1-2; X, 1-4:

De ha abban vagyon lelkem, kit szeretek,  
Nincs tehát énbennem az éltető lélek,  
. . . . .  
Szabad lesz Plutohoz poklokban énnékem  
Szerelmes Euridicém után elmennem.  
Ha nem szabad élőnek, mert nem eleven  
Vagyok, mert lölköm ott van, az hol szerelmem.

del resto abbastanza indipendente —, ma soprattutto dalla seconda, rimasta frammentaria, che narra il presentarsi di Orfeo a Plutone ed è ricalcata interamente sul testo italiano (1).

Pag. 11, 24-27:

Se qui legge fatal vieta l'entrata  
Solo à chi vive, à me non fia vietata.  
Ch'io del'amata, e cara anima privo  
Nò che non vivo.

(1) *Orpheus Plutónál.*

I, 1-9:

O, nagy Abissusnak,  
Sötét Acheronnak  
Rettenetes istene,  
O, te nagy monárcha,  
Te Flegeton átka  
S örökös fejedelme,  
Te Styxnek nagy ura,  
Lölköknek ostora,  
Te, kinek nincs kegyelme!

II, 1-4:

Jüttem országodban,  
Te birodalmadban,  
Nem bolond kényeségért;  
Az szerelem hozott,  
. . . . .

III, 1-3:

Nem jüttem csudálni  
S eródet próbálni,  
Mint az Jupiter fia;  
. . . . .

IV, 1-9:

Az én szép mátkámat,  
Én nyugodalmamat  
Elvitte irigy halál;

*Orfeo.*

Pag. 10, 26-30; pag. 11, 1-3:

O del'Abisso tenebro e nero  
Monarca formidabile, e severo,  
Sotto il cu' impero stansi ubbidienti  
Furie e Serpenti.  
Tartareo Giove, che con scettro eterno  
Del pallid'Orco, e del profondo Averno  
Vogli il governo, e con tremende leggi  
L'anime reggi.

Pag. 11, 5, 7:

Per questi luoghi d'ogni luce privi,  
. . . . .  
Amor mi mena.

Pag. 11, 8, 10:

Per desio di veder l'horribil regno  
. . . . .  
Io già non vegno....  
. . . . .

Pag. 11, 12-13; 20-23:

La sospirata mia dolce consorte  
Tolse mi avara intempestiva Morte  
. . . . .

Questi tentativi lirici, considerati come il primo esempio di poesie amorose, apparse per le stampe, l'espressione fedele del gusto del tempo e il documento istruttivo dei nostri rapporti colla poesia italiana, hanno un valore di prim'ordine nella storia della letteratura ungherese, ma collocati nel quadro di tutta quanta l'attività dello Zrinyi, la loro importanza appare assai diminuita. Se anche non li avesse scritti, il loro autore non avrebbe perduto nulla della sua grandezza umana e poetica, per la quale egli trionfa dei secoli. Digni tutt'al più d'esser considerati come una preparazione linguistica e tecnica — essi non hanno relazione alcuna con l'idea che illuminò tutta la sua vita, che ne diresse l'attività creatrice, per la quale, combattendo con la penna e col braccio, sacrificò il meglio delle sue forze. Come capitano sul campo di battaglia, come poeta nel poema epico consacrato alla memoria del suo grande antenato Nicola Zrinyi di Szigetvár, come scrittore politico e militare colla biografia di re Mattia e coll'allarme dato per affrettare la rinascita morale e l'unione della nazione (*A török áfium ellen való orvosság — Rimedio contro il veleno turco*), sempre a questa idea dominante volle servire, anzi si considerò

Mely ott fönn elvállik,  
Lélek testtül alig,  
Jól tudom, hogy alászáll.  
Tudom, birtokodban  
És te hatalmadban  
Euridice mostan áll;

Ben sò, che quando per malvagia stella  
Spiegò sù 'l fior del'età sua novella  
L'anima bella di lassù le penne,  
Quaggiù ne venne.

V, 1-6:

Hogy az elevennek  
Vagy élő embernek  
Nem szabad ide jünni;  
Szabad lesz hát ennek,  
Az kiben nincs lélek,  
Poklokban is eljünni.

Pag. 11, 24:

Se qui legge fatal vieta  
ecc. vedi sopra.

— e con ragione — il solo chiamato per nascita e per ingegno a realizzarla.

Sin da giovane era consapevole di questa vocazione, si era imposto un tale programma di vita e a soli ventisei anni, nella sua epopea intitolata *Obsidio Szigetiana* (*Szigeti veszedelem*) espresse per la prima volta il suo pensiero sul destino del suo popolo, sulle cause della rovina e sulle condizioni morali richieste per la liberazione, ed innalzando in pari tempo alla gloria dei martiri la figura dell'avo esortò la nazione sbigottita e discorde a rinnovare la sua fede nell'esempio dell'eroe, onde ogni Ungherese ritrovasse nell'altro il proprio fratello e in sè stesso facesse rivivere le virtù degli avi, meritando così che gli fossero alleviate le sventure inflitagli da Dio in pena dei suoi peccati. L'idea fondamentale dunque dell'epopea è non solo nazionale, ma anche religiosa e per questo riguardo è strettamente affine alla *Gerusalemme Liberata*, come pure a tutta la lunga serie di poemi epici che calcò le orme del Tasso.

Come gli eserciti cristiani sotto il vessillo di Goffredo, così i soldati dello Zrinyi, da guerrieri di Cristo, lottano per spezzare la forza dell'Islam levatosi contro la Croce. Per tali rapporti ideali, e per essere egli il più gran maestro dell'epopea eroica, il Tasso fu naturalmente il principale modello del nostro che, pur conoscendo le tradizioni formali di questo genere letterario anche da Omero e da Virgilio, a quello soprattutto si ricollega negli elementi essenziali della struttura, l'invocazione, l'enumerazione delle schiere, l'elaborazione dei duelli e delle scene di battaglia.

Molto apprese dal maestro anche nei riguardi dell'adattamento della macchina antica alla concezione cristiana del mondo e il carattere barocco che tanto distingue l'opera del Tasso dall'epica classica, non manca nemmeno nello Zrinyi. Qualche svolta dell'azione, la somiglianza nelle situazioni, nelle scene e nei caratteri principali, con conse-

guente conformità della composizione, è dovuta alla parentela di soggetto esistente tra le due epopee; spesso anche si può ricondurre alle antiche fonti comuni, all'*Iliade* e all'*Eneide*. Ma lo Zrinyi non aderisce servilmente al suo modello nemmeno là dove la sua fantasia e il suo pensiero riceverono indubbiamente dalla *Gerusalemme* la ispirazione immediata (1).

La differenza fondamentale fra le due opere sta nella tendenza nazionalista dello Zrinyi, che manca del tutto nel Tasso. Goffredo è esclusivamente l'eroe della fede: il difensore di Szigetvár soffre il martirio per redimere il paese che affonda nel peccato. Gli eroi dello Zrinyi non sono solo *militēs christiani*: sono anche patrioti. Questo carattere patriottico che compenetra l'epopea in ogni sua parte, dà un'impronta individuale e originalissima alla creazione del poeta ungherese di cui pure il cattolicesimo non è dell'identi-

---

(1) Le concordanze particolari più importanti sono: Il Sultano manda ambasciatori allo Zrinyi in Szigetvár (canto VI); il più anziano, Hialul, è prudente, umile, adulatore come l'Alete del Tasso (canto II, 58-95), il giovane Demirhán è prepotente e impetuoso come Argante. — Deli Vid, uno dei migliori campioni ungheresi, seende a duello con un cavaliere turco e in seguito a una zuffa delle due schiere rimane escluso dalla fortezza (canto XI) come Clorinda nel Tasso (canto XI). — Zrinyi avverte l'imperatore del pericolo per mezzo di un piccione viaggiatore, ma i Turchi s'impadroniscono dell'uccello che fugge davanti a un falco e vengono a conoscenza della notizia (canto XIII, 86), analogamente a quanto avviene nel Tasso (canto XVIII, 49). — Deli Vid e Demirhán per l'avvicinarsi della notte rimandano la continuazione del duello promettendosi a vicenda di ritrovarsi nello stesso luogo (canto VII, 101-108), come fanno Tancredi ed Argante. — Questo motivo, del resto, si trova anche nell'Ariosto e che lo Zrinyi abbia letto anche l'Orlando, è dimostrato dall'episodio del furore di Delimán, cagionato a lui come a Orlando dal proprio dolore. — Delimán rimasto chiuso nella fortezza ci ricorda il Rodomonte dell'Ariosto, dal quale lo Zrinyi apprese anche la maniera di iniziare spesse volte i canti con digressioni.

ca natura di quello tassiano. Nel cattolicesimo fervido, ma sempre tollerante dello Zrinyi, per quanto l'epopea ce lo mostri uomo della sua epoca, è innegabile una certa influenza purificatrice della Riforma. Con questa religiosità più semplice, più intima, quasi più puritana si accorda la più rigorosa concezione etica dello Zrinyi, che nemmeno l'incanto dell'arte del Tasso può indurre a distogliere lo sguardo dall'alto suo fine, per amore dell'effetto artistico, e a profondere nelle vicende dei suoi eroi, tutti pieni della coscienza della loro sublime vocazione, immagini sensuali di piaceri terrestri e fantasmi del magico mondo orientale.

E' stato recentemente dimostrato come lo Zrinyi abbia tratto profitto anche da due opere epiche religiose del Marino: la *Gerusalemme distrutta* e la *Strage degli innocenti* (1). Nella prima il Dio d'Israele manda contro Gerusalemme i pagani Romani per annientare il suo popolo immerso nel peccato. Nell'epopea dello Zrinyi gli Ungheresi, la cui sorte si era soliti da tempo paragonare a quella del popolo ebraico, per i loro peccati altresì sono colpiti dalla collera del Signore che si serve dei Turchi come del suo flagello. Maria in seguito all'implorazione del re Davide difende Gerusalemme davanti al figlio e alla fine il Redentore ottiene il perdono per il suo popolo. Per gli Ungheresi Iddio irato si placa alla preghiera di Nicola Zrinyi: ne accetta l'eroico sacrificio e dopo avergli permesso di spezzare lo strumento del suo sdegno, la strapotenza del sultano Solimano, invece di lasciar cadere il colpo mortale destinato a tutto il popolo, concede a lui la gloria del martirio.

Oltre che in tale affinità dell'idea, l'influenza del Marino è riconoscibile anche in alcuni particolari. La descrizione degli Ungheresi corrotti e dell'esplosione dell'ira di Dio

---

(1) TIBERIO KARDOS: Zrinyi a XVII. század világában. *Irodalomtörténeti Közlemények*, 1932, 161-163, 262-266.

contro l'ingratitude del popolo colmato dei suoi benefici (*Obs. Szig. I, 7-24*) rivela indubbiamente la conoscenza delle stanze 27-29 della *Gerusalemme distrutta*.

Della pittura delle bellezze luminose del trono di Dio (*Ger. distr. 6-9*) qualche tratto è passato nelle strofe 18-19 del canto XV dell'*Obsidio Szigetiana*, nè furono trascurati dallo Zrinyi i cori angelici che accompagnano il canto di re Davide (*Ger. distr. 79-84 - Obs. Szig. XV, 20-22*). L'adunata della corte del Cielo (*Obs. Szig. XV, 23-24*) si trova anche nel Marino (*Ger. distr. 14-15*), il discorso del Signore alle schiere celesti (*Obs. Szig. XV, 25 - Ger. distr. 16*) incomincia nei due poemi quasi con le stesse parole, e quando Dio giudica sufficiente la sofferenza del suo eroe prediletto, e per suo ordine l'arcangelo Gabriele ricaccia nel fondo dell'inferno le anime dannate chiamate in aiuto dei Turchi (*Obs. Szig. XV, 46-48*), il suo discorso rievoca quello dell'arcangelo Michele nel Marino (*Ger. distr. 87-89*).

Alcuni tratti appunto della descrizione di questi mostri infernali lo Zrinyi tolse a prestito dalla *Strage degli innocenti*. Il principe dell'inferno del Marino (*Str. d. i. I, 5-8*) somiglia in maniera sorprendente alla furia Aletto che, per volontà del Signore, l'arcangelo Michele manda a Solimano, perchè susciti una spedizione sterminatrice contro gli Ungheresi (*Obs. Szig. I, 29*). Nel Marino la Crudeltà che deve incitare Erode alla strage degli innocenti di Betlemme, per non atterrire soverchiamente il re, prende l'aspetto d'un suo fratello morto. Per la stessa ragione Aletto appare al sultano nelle sembianze del padre di Solimano.

La rappresentazione mariniana degli orrori dell'inferno (*Str. d. i. I, 41-46*) influenzò pure il nostro poeta; le schiere dei mostri mitologici che vi appaiono sono portate in scena anche da lui, senza che quasi nessuna vi sia trascurata (*Obs. Szig. XIV, 36-39*) e la fiera esortazione del loro duce Alderano, con cui egli le incita contro Szigetvár, che combatte

nel segno della Croce (*Obs. Szig. XIV, 42-50*) discende dal corrispondente monologo di Lucifero nella *Strage*.

La *Obsidio Szigetiana* costituisce la parte sostanziale del volume di poesie dello Zrinyi pubblicato in Vienna nel 1651, nel cui frontespizio figura una nave che a vele spiegate solca il mare ondeggiante. Sulla nave, vestito da guerriero, con elmo e corazza, siede il poeta stesso; sulla vela si legge il titolo del libro: *Adriai tengernek Syrenaia Groff Zrinyi Miklós* (*La sirena dell'Adriatico conte Nicola Zrinyi*). Su di un nastro che gira attorno all'albero della nave sta scritto il motto del poeta: *Sors bona nihil aliud*. Lo Zrinyi probabilmente ebbe l'idea di questo frontespizio dal secondo volume della pubblicazione periodica di Vittorio Siri: *Mercurio ovvero Historia dei correnti tempi* (Casale, 1645), dove allo stesso modo onde tempestose squassano un veliero; sulla nave si vede la figura di Mercurio, nel cavo della vela gonfia sta il titolo del libro e il nome dell'autore e in un nastro serpeggiante si legge un motto (1). Viceversa il titolo: *Sirena dell'Adriatico* è preso dal Marino, che nella prefazione della *Strage* chiama sirena la sua poesia. Come il cavaliere era « la sirena » del Tirreno, così lo Zrinyi voleva esserlo dell'Adriatico (2).

Lo Zrinyi aveva trentun'anni quando diede in luce i suoi versi dedicati alla nobiltà ungherese (3). Con questi cessò la

---

(1) CARLO SZÉCHY: *Gróf Zrinyi Miklós*. Budapest, 1898, vol. III, pp. 176-178.

(2) TIBERIO KARDOS: *stud. cit.*, pp. 161-163.

(3) Nella disposizione delle poesie si voleva trovare l'influenza dei Trionfi del Petrarca (vedi GIORGIO KIRÁLY: *Nyugat*, 1920, vol. I, p. 552) ciò che però secondo noi non ha alcun saldo fondamento. Nei Trionfi l'amore è vinto dalla gloria, che a sua volta viene vinta dalla morte; più forte di questa è la fama e più potente ancora il tempo; infine l'anima umana trova il suo fine ultimo nella pace di Dio. Un raggrup-

sua attività poetica (1), essendosi sempre più immerso nella vita pubblica e quanto più indegnamente veniva trattato dalla corte di Vienna, tanto più gli si chiariva il suo programma politico, la cui idea direttrice era l'unione degli Ungheresi lacerati da due nemici e discordi fra loro, la riconquista a qualunque costo della libertà e dell'indipendenza del paese. Aveva dinanzi agli occhi l'ideale di un regno nazionale forte e sicuro e ne vedeva il simbolo in re Mattia. Al libello pubblicato dal partito di corte contro le tendenze autonomistiche del paese, libello con cui si tentava di offuscare anche il ricordo del gran re, lo Zrinyi rispose colle *Meditazioni sulla vita di re Mattia* (*Mátyás Király életéről való elmélkedések*).

Scelse per la forma il commentario storico, creato dagli umanisti, ma diffuso fra i tacitisti e gli scrittori politici soprattutto dai *Discorsi* del Machiavelli ed espone in « osservazioni » che si ricollegano al Bonfini la sua opinione su Mattia e i suoi principî di scienza politica. Come nell'epopea, ad onta dell'influenza del Tasso, del Marino e dei classici, seppe rimanere originale, anche qui la vasta conoscenza della letteratura della ragion di stato non fu di danno alla sua indipendenza. Il pensiero altrui, anche se professato da autorità come il Machiavelli, il Botero, Traiano Boccalini o Jean Bodin, lo fece suo solo quando conveniva alle particolari condizioni ungheresi, alle sue esperienze individuali e alla sua concezione etica; del resto lo adattava agli interessi

---

pamento simile dei soggetti non si trova nello Zrinyi. Sebbene il volume cominci con le creazioni « della mente giovanile che si trastulla con le dolcezze dell'amore », dopo di cui l'epopea canta le glorie conquistate al servizio della fede e della patria, al poema eroico seguono nuovamente lamenti amorosi e poesie di vario soggetto, finchè l'ultima, la Peroratio, profetizza la fama del poeta che supererà il tempo.

(1) Fra le poesie composte dopo il 1651, merita d'esser ricordato un epigramma, la cui prima strofe altro non è che la traduzione del proverbio italiano « assai ben balla a chi la fortuna suona ».

propri del paese, anzi, qualche volta in questioni essenziali si pose contro ai suoi maestri, specialmente al Machiavelli. Indubbiamente il Segretario Fiorentino contribuì con più d'una idea fondamentale alla formazione del pensiero politico dello Zrinyi, senza però scuotere il suo punto di vista etico rigorosamente cristiano e i suoi sentimenti monarchici. Il Machiavelli si contenta dell'unità politica della nazione, che ritiene conseguibile coi mezzi indicati nel *Principe*, lo Zrinyi invece considera come condizione dell'unità politica la concordia nazionale, l'unione nell'amore e nel sentimento. Anche il nostro, come il Machiavelli, dà una grande importanza all'individualità eccezionale nella realizzazione del suo programma politico, ma non condivide la fiducia del Machiavelli nella potenza della *virtù* indipendente dalla morale. Conviene col maestro nell'affermare che il principe, nell'interesse dello Stato, può ricorrere talvolta ad azioni di violenza che contrastano colla morale comune, ma non lo segue fino al punto di scusare la slealtà e il tradimento. Il condottiero, in faccia al nemico, è spesso costretto ad agire con simulazione, con astuzia e con inganni, ma la parola del re è, o almeno dovrebbe essere, sacrosanta e l'ingratitude che il Machiavelli considera come una qualità naturale del principe, secondo lo Zrinyi « molte bellezze del manto reale offusca » (*Mátyás Kir.*, p. 145) (1).

Come il Machiavelli, anche il cattolico Zrinyi disapprova il potere temporale della Chiesa e dei sacerdoti (*Ibidem*, p. 153), ma ha per la religione troppa venerazione per ammettere che il principe possa servirsene come strumento di fini politici, che con simulata religiosità si procuri vantaggi o che col pretesto della difesa della fede faccia la guerra a scopo d'accrescere la potenza propria (*Ibidem*, p. 149). Il

---

(1) Ed: EUGENIO RÓNAY-HORVÁTH: Gróf Zrinyi Miklós a költő és hadvezér hadtudományi munkái. Budapest, 1891.

Machiavelli, repubblicano, concepiva solo come un rimedio passeggero la monarchia assoluta, il nostro vedeva invece l'unica forma di governo possibile nel potere assoluto del re, destinato da Dio a liberare la patria ed eletto dalla volontà unanime della nazione. Il suo principe somiglia piuttosto a quell'ideale del Boccalini, nelle mani del quale la potenza è più che altro uno strumento per rendere felice il popolo; e che non è solo il signore, ma anche il padre dei suoi sudditi coi quali, esempio del buon cittadino, vive in armonia d'affetti. Fanno pensare al Boccalini anche dichiarazioni dello Zrinyi sul dovere del principe di servirsi delle imposte solo nell'interesse della comunità e la sua affermazione che poche ma buone leggi garantiscono l'ordine dello stato meglio di una pletorica legislazione (1).

Lo Zrinyi convinto dei consigli dati nel *Principe*, anche come soldato e condottiero tendeva ad una educazione scientifica e, contro l'opinione generale diffusa fra i suoi compatriotti, per cui non si dava grande importanza alla strategia condotta « sulla carta », considerava indispensabile lo studio attento della storia dal punto di vista militare. Niente — secondo lui — poteva sostituire e completare l'esperienza personale, necessariamente limitata, meglio della conoscenza delle imprese militari di eminenti condottieri, da cui è possibile trarre infiniti ammaestramenti da utilizzare in generale o in determinate occasioni.

Accompagnava con accurate note e commenti le sue letture di soggetto militare e con vocabolo appreso dal Boccalini e da Justus Lipsius, li raccolse sotto il titolo di *Centurie*, o — sull'esempio del Machiavelli — li svolse alquanto negli *Aforismi* sulle opere di Tacito (*Annales, Historiae, Vita Julii Agricolae*), mentre quelli attinenti a problemi che gli stava-

---

(1) KARDOS: stud. cit., pp 268-273.

no particolarmente a cuore, vennero elaborati in forma di saggi indipendenti intitolati: *Discorsi*.

In queste opere tattiche e strategiche che — secondo il parere degli esperti — ancora oggi si possono leggere con profitto e che all'epoca dello Zrinyi, per la loro modernità erano quasi senza eguali, il talento eccezionale dell'autore si manifesta non solo nelle conclusioni originali dedotte dalle personali esperienze, ma anche nella scelta sicura delle idee altrui. Mentre il secolo XVII ignorò, per così dire, le teorie militari del Machiavelli, lo Zrinyi trovò in lui l'ispiratore di moltissimi concetti fondamentali e fu appunto lui ad iniziare la serie di quei principi, condottieri e uomini di stato stranieri nelle cui azioni e nel cui pensiero si trovano tracce non disconoscibili di machiavellismo.

Era cosa nuova nella storia della strategia ungherese il riconoscimento dell'importanza della fanteria e la limitazione nel numero e nell'impiego della cavalleria — del tutto secondo lo spirito del Machiavelli, il quale nell'*Arte della guerra* chiama la fanteria « il nervo della guerra » e dedica alla dimostrazione della sua tesi l'intero capitolo XVIII del 2° libro dei *Discorsi*, intitolato « Come per l'autorità de' Romani e per l'esempio della antica milizia si debba stimare più le Fanterie, che i Cavalli ». Similmente questo capitolo dei *Discorsi* conferma l'esperienza personale dello Zrinyi per cui contro l'artiglieria — allora ancora imperfetta — la migliore difesa sta nell'avanzata rapida e coraggiosa d'una ben addestrata fanteria.

Sulle *Centurie* in cui lo Zrinyi tratta questi argomenti, si notano tracce anche di altri pensieri del Machiavelli. Segue i consigli del maestro spiegando quanto sia importante che l'esercito senta l'inevitabile necessità del combattimento ed entri in battaglia con la speranza della vittoria, mentre si deve far credere alle truppe nemiche che possono uscire dalla cerchia della nostra pressione senza spargimento di

sangue, assicurando loro il libero ripiegamento in caso di resa. Tiene conto del consiglio del Machiavelli, per cui non bisogna mai sprezzare il nemico e per cui un buon capitano evita molte delusioni se giudica l'avversario migliore e più forte di quanto non sia in realtà. Allo Zrinyi era nota l'importanza d'un servizio di spionaggio e d'altro canto la necessità d'un controllo rigoroso delle notizie recate dalle spie, oltre che per la propria esperienza anche dalle letture del Machiavelli, di cui riporta ripetutamente nelle *Centurie* esempi storici e citazioni (1).

Negli *Aforismi* che muovono dal testo di Tacito (2), sebbene gli avvenimenti storici ungheresi e la pratica militare propria servano di base alle sue conclusioni, ancor più spesso vengono sfruttati i consigli del Machiavelli e oltre che dei *Discorsi* fa proprie e sviluppa numerose idee tratte dall'*Arte della Guerra* e dal *Principe*. Conviene col maestro nell'urgenza di adottare la disciplina e l'obbedienza quali virtù principali degli eserciti e biasima la sua nazione divenuta infedele all'esempio degli antenati. Benchè l'opinione comune ritenesse essere il denaro l'anima della guerra, lo Zrinyi vi si oppone per dar ragione al Machiavelli e traducendo quasi alla lettera dal cap. X del libro 2° dei *Discorsi*: « Dico per tanto non l'oro essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati; perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati son bene sufficienti a trovar l'oro » —, così conchiude il suo aforisma: « Ergo: nervus belli sunt milites ».

Ma il miglior soldato non vale nulla senza un buon

---

(1) Così p. es. il caso dei Fidenati, che caddero nella loro stessa trappola, dal cap. XIV del libro III dei *Discorsi*; il fatto di Camillo « in obsidio Vegenti » dal cap. XII e la citazione liviana posta in bocca a Valerio Corvino dal cap. XXXVIII dello stesso libro.

(2) Voleva scriverne anche sui commenti di Giulio Cesare, ma il suo progetto non ebbe esecuzione.

capo. Perciò lo Zrinyi ritorna spesso sulla questione delle qualità che deve avere il buon capitano e anche qui segue in gran parte l'opinione del Machiavelli. Il coraggio personale è qualità indispensabile al condottiero, che non deve però lasciarsi troppo trascinare dalla propria audacia mettendo stoltamente in pericolo la sua vita. La rapida decisione e l'instancabilità sono necessarie per non concedere al nemico il tempo di riflettere. Soltanto così è possibile trar profitto da un successo e solo il capitano instancabile non cadrà nell'errore di Annibale che non seppe sfruttare la vittoria. Anche se ha timore — « quia cadit metus in constantem » — non deve manifestarlo davanti ai suoi soldati e se già coi propri uomini deve ricorrere alla simulazione, tanto più si rende necessario — ed è anzi titolo di gloria — l'impiego della frode per ingannare il nemico. A tutti i costi il capitano deve mantenere il segreto, non deve svelare a nessuno le sue intenzioni. Ma se è necessario, deve essere anche maestro della parola, deve saper animare i suoi soldati coll'arte oratoria nei momenti di sbigottimento, infondere nuova forza all'esercito stanco. Gl'insegnamenti del Machiavelli coincidono con quelli dello Zrinyi tanto per ciò che riguarda l'afferrare la buona occasione e l'adattarsi alle circostanze, quanto per ciò che si riferisce al dovere del capitano di badare da un lato alle condizioni fisiche e morali della propria armata, e dall'altro non meno attentamente alla situazione e agli intenti del nemico. Se il Machiavelli in tutto un capitolo (*Discorsi*, III, XXXIX) afferma « che un capitano debba esser conoscitore dei siti » neanche lo Zrinyi trascura di mettere in rilievo l'importanza delle cognizioni topografiche, per ottenere le quali il miglior esercizio è quello delle cacce nei tempi di pace. Le notizie sulle forze del nemico mettono facilmente paura alle proprie truppe, bisogna quindi cercare di vincere questa paura: all'uopo ambedue consigliano di evitare l'incontro decisivo finchè i propri soldati con piccole

scaramucce non abbiano fatto conoscenza con gli avversari e non si sia dileguata la pusillanimità creata dalle notizie allarmanti. Coi vili è necessario il più gran rigore: sia il Machiavelli che lo Zrinyi ricordano al riguardo l'esempio dei Romani che punivano con la decimazione le truppe vilmente defezionate. D'altro canto il capitano deve nella punizione mantenere la giusta misura, perchè la crudeltà lo renderebbe odioso ai suoi soldati. L'esempio più istruttivo del fatto che il bottino di guerra facilmente riesce fatale alle truppe ormai sicure della vittoria è lo stratagemma usato dalla regina Tamyris contro Ciro, — dice il Machiavelli (*Arte d. Guerra*, libro VI) e anche lo Zrinyi cita questo episodio trattando della questione a proposito di un motto tolto dal cap. 48 del libro IV degli *Annales*. Il cap. XV del III libro dei *Discorsi* dimostra « come uno, e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandanti offendono ». Nessuno più dello Zrinyi dovette esser compenetrato dalla verità di questa tesi, perchè se non aveva potuto pienamente spiegare il suo talento e sfruttare i suoi successi, era stato appunto per l'obbligo impostogli di dividere il comando con altri assai meno valenti di lui, gelosi delle sue capacità e irretiti in metodi scientifici. Nelle parole impetuose, con cui ripete l'ammaestramento del Machiavelli: « Non c'è posto per due soli nel cielo, due re in un paese, due leoni in un monte e due capitani nello stesso esercito » — sentiamo quasi il nobile sdegno della sua anima (1).

---

(1) Buona parte di queste idee ritorna anche nel già ricordato grande studio politico dello Zrinyi dal titolo *A török áfum ellen való orvosság* (Rimedio contro il veleno turco). Fonte e modello diretto ne fu l'*Exclamatio sive de re militari contra Turcam instituenda consilium* di Gislénus Augerius Busbequius (Antwerpen, 1595 e in seguito ripetute volte pubblicato), ma quel che è comune allo Zrinyi col Busbequius, risale di solito alle dottrine del maestro loro, il Machiavelli. Molte citazioni originali che riguardano principî a lui noti

Ma con tutte queste concordanze (1), la veduta etica cristiana dello Zrinyi e la sua lunga esperienza militare, che mancò al Machiavelli, furono cagione di divergenze essenziali fra le concezioni dei due. Lo Zrinyi è più coerente del Machiavelli nel caso in cui necessiti acciuffare l'occasione buona e valersene, e mentre quest'ultimo condanna incondizionatamente le campagne invernali (« non è cosa più imprudente, e più perigliosa ad un Capitano che fare la guerra il verno » — *Arte d. Guerra*, libro VI), lo Zrinyi parla con alto riconoscimento dell'assedio di Sabác che il re Mattia approfittando delle circostanze favorevoli intraprese in pieno inverno; egli stesso del resto aveva riportato la più splendida delle sue vittorie sull'esercito turco nell'inverno del 1664. Come il Machiavelli, attribuisce gran parte del successo alla fortuna e tratta a lungo « di questa materia difficilissima », ma non vede in essa il fato pagano, capricciosamente fortuito, bensì lo strumento dei piani imperscrutabili della Provvidenza, e neanche per il fatto che spesso gli indegni sono sollevati dalla fortuna a preferenza dei buoni mette in dubbio che sia d'origine divina. Sarebbe follia contare sul puro caso per il successo delle nostre imprese, ma non tenerne conto, come fanno i metodici, è pure un errore. Nel suo discorso sulla Fortuna cerca di dare una tale spiegazione cristiana al suo motto paganeggiante « Sors bona nihil aliud », motto che la sorte individuale dello Zrinyi così dolorosamente giustificò.

---

attraverso il Machiavelli, sono state tratte dal Busbequius. Ma nell'*Afium*, oltre a ciò, si trovano molti luoghi di cui si cercherebbero invano tracce nell'*Exclamatio*. Così anzitutto l'idea favorita del Machiavelli, il principio della leva obbligatoria, che dallo Zrinyi viene applicato alle condizioni ungheresi e sviluppato particolareggiatamente.

(1) Dobbiamo il migliore confronto dei principî militari del Machiavelli e dello Zrinyi ad ALESSANDRO KÖRÖSI: Zrinyi és Machiavelli. *Irodalomtörténeti Közlemények*, 1902.

E' penetrato dal valore della gloria e della fama terrena, su cui tanto insiste anche il Machiavelli. Vede il più alto fine dell'eroismo nella rinomanza, per cui nessun sacrificio è mai eccessivo. Tiene maggiormente in pregio la fama eterna terrena che la salute ultraterrena (*Obs. Szig.* canto II, stanze 82, 83, 86). La grandezza di re Mattia non può aver maggior premio del fatto che « il suo nome rimarrà finchè i fiumi non si asciugheranno e il canto non si spegnerà ». « Il nome glorioso di colui che è pronto a morire con onore, penetra fin nei cieli, ma perisce il nome di chi scompare vilmente ». (*Med. sulla vita di re Mattia*, p. 184). « Una bella morte dà splendore a tutta la vita ». (*Cent.* p. 360). Appunto per questo non c'è nulla di così vergognoso per un condottiero quanto la fuga. Invano il Machiavelli consiglia con la sua mente positiva a ridurre con una ritirata avveduta le perdite di uno scontro disgraziato: lo Zrinyi non è capace di sacrificare alla saggezza utilitaria la sua concezione eroica del soldato. E' vero che per quanto sia possibile bisogna evitare la battaglia minacciata d'insuccesso, ma se ciò non è possibile, meglio allora una morte da prode che la fuga disonorante. Perciò lo Zrinyi (*Centurie*, p. 357) pretende dal buon capitano non solo che riunisca in sè — secondo le parole del Machiavelli — la natura della volpe e del leone, ma anche quella del cinghiale, il quale, quando è perseguitato, si arresta e si difende fino alla morte.

Di questa tenacità, di questo eroismo, bello, ma senza scopo, fu vittima egli stesso e appunto di fronte al cinghiale tante volte ricordato nelle sue opere non volle ritrarsi, sebbene potesse farlo, durante una partita di caccia tenuta il 18 novembre 1664 nel bosco di Kursanec, sigillando così, ad immenso danno del suo paese e fra la profonda costernazione dell'Europa, con la vita e col sangue la sincerità delle sue dottrine.

Già sin dal tempo dello Zrinyi non solo alti ufficiali, ma

anche artisti e musicisti italiani prestavano servizio alla corte di Vienna. Una delle prime conquiste straniere dell'opera italiana fu la capitale austriaca e più d'un elemento della cultura italiana passò di qui a quello che era il centro della vita intellettuale ungherese d'allora, alla corte del principe di Transilvania. L'imperatore Ferdinando III fondò in Vienna un'accademia italiana e fu amatissimo della musica italiana; un amore ancor più grande per questo diletto artistico nutrì suo figlio Leopoldo I. Spesso presiedeva egli stesso ai « virtuosi trattenimenti » dell'accademia e scriveva anche versi italiani; le rappresentazioni d'opera a corte si svilupparono ai suoi tempi in spettacoli esteriormente sempre più splendidi. Le relazioni fra Vienna e la Transilvania spiegano probabilmente le radici italiane dei nostri primi tentativi d'opera.

D'autore ignoto è una nostra *moralità* scritta in forma d'opera nel 1646. Per la forma ricorda quelle piccole opere, quegli intermezzi, creati dalla poesia musicale italiana e divenuti di moda in tutta Europa durante il secolo XVII. Le fiabe a fine morale, come questo nostro dramma di Lazzaro intitolato *Comico tragoedia*, in cui gli autori impersonano le virtù e i peccati, si trovano anche fra i testi delle opere italiane del tempo; sappiamo anzi di una rappresentazione del genere a Vienna. Può dunque ben presumersi che l'opera del nostro autore ignoto, la quale non ha alcuna relazione nè con le altre nostre moralità, nè con il dramma scolastico, sia stata composta sul modello di quelle italiane. Se poi ammettiamo l'ipotesi di uno storico della nostra letteratura, che cioè questa *Comico tragoedia* si può con ogni probabilità attribuire al già ricordato amico del Balassa, a Giovanni Rímay, che dimorò a lungo alla corte di Mattia II e di Gabriele Bethlen, molto più convincente diventa la spiegazione data da Eugenio Kastner sull'origine italiana di questo strano tentativo (1).

---

(1) Az első magyar opera. (La prima opera ungherese). *Klebelberg - emlékkönyv*, 1925, pp. 424-425.

Meglio si riuscì a determinare la fonte di un altro nostro libretto d'opera che porta esso pure il titolo di *Comico tra-goedia*. Il suo autore, Giorgio Felvinczi, era stato interprete di latino alla corte di Vienna, prima di accingersi come attore o come cantore girovago transilvano a comporre (nel 1693) il suo lavoro. Al tempo della sua dimora a Vienna era forse ancora nota l'opera dal titolo *Il pomo d'oro*, musicata da Marcantonio Cesti su d'un testo di Francesco Sbarra, opera ch'era stata rappresentata con gran pompa in occasione delle nozze di Leopoldo I, su d'un palcoscenico costruito appositamente dall'architetto cesareo Lodovico Burnaccini e il cui testo venne stampato in due riprese (1667 e 1668). Il soggetto del lavoro ungherese è in stretta parentela con la favola dello Sbarra: ambedue muovono dallo stesso punto di partenza e anche la chiusa nel Felvinczi è simile all'ultima scena del *Pomo d'oro*, benchè così si metta in contrasto con uno dei motivi che dà lo spunto all'intreccio. Le sorprendenti caratteristiche tecniche dell'opera del Felvinczi: il ricercato e capriccioso gioco di rime, sino allora ignoto alla poesia ungherese, e la varietà dei metri che si accordano al soggetto e al tono delle scene, dimostrano che il testo era destinato al canto e che l'autore ebbe sott'occhio le opere italiane, attingendo da esse e cercando di imitarle (1).

Il tentativo del Felvinczi, di servirsi nella poesia ungherese degli ammaestramenti linguistici del melodramma italiano, non ebbe seguito e per mezzo secolo non si ebbe alcun altro sforzo del genere. Tuttavia nel rinnovamento della nostra lingua poetica una parte decisiva mantenne il dramma italiano, che nella metà del secolo successivo per influenza del suo più illustre maestro, il Metastasio, aiutò la lingua ungherese a raggiungere, con la lirica di Francesco Faludi, un'altezza non mai toccata da alcuno per musicalità, grazia, leggerezza e varietà dei metri.

---

(1) KASTNER: stud. cit.

## CAPITOLO VI.

### IL SETTECENTO.

Le gravi perdite di sangue causate da un secolo e mezzo di guerre contro i Turchi non valsero a stremare la nazione ungherese sino a curvarla rassegnata sotto il giogo degli Austriaci « liberatori ». Il primo decennio del secolo XVIII trascorse in una continua lotta per la difesa della calpestata costituzione ungherese e dell'onore nazionale. Anima e capo della guerra d'indipendenza fu Francesco Rákóczi II, figlio dell'omonimo principe di Transilvania e di Elena Zrinyi, nipote del poeta Nicola. Finchè gli eserciti imperiali furono impegnati nella guerra di successione di Spagna, gli immensi sacrifici materiali del ricchissimo e magnanimo Rákóczi e l'adesione di gran parte della nobiltà e del clero parvero promettere successo agli eroici sforzi degli insorti (chiamati kuruc). Ma i trionfi dell'imperatore Leopoldo in Occidente tolsero agli Ungheresi la speranza di un aiuto straniero; i kuruc sempre più ridotti di numero si trovarono di fronte a forze nemiche ognora crescenti e le superbe bandiere di Rákóczi, sotto le quali « pro patria et libertate » si erano svolte le vicende, piene di gloria e di lutti, di una delle più nobili epopee dei tempi nuovi, caddero l'una dopo l'altra nella polvere. Il principe preferì l'esilio alla sottomissione e al compromesso, ma la nazione dovette accontentarsi, con la pace conchiusa a Szatmár nel 1711, del riconoscimento dei diritti costituzionali e della libertà religiosa, senza però ottenerne alcuna sicura ed effettiva garanzia.

Nelle ardenti e svariate risonanze poetiche della rivolta di Rákóczi la nazione viene per la prima volta a riconoscere istintivamente quella fatalità, dovuta alla sua situazione geografica, che gravò su tutta la sua storia. Invano condivise per sette secoli la sorte dell'Occidente, invano sparse il suo sangue combattendo contro gli invasori orientali, Tartari e Turchi, invano si saldò all'Occidente nella fede e nella cultura: essa rimase sempre isolata fra i popoli d'Europa. Non si tengono in nessun conto i suoi sacrifici; si vede in lei con occhio ostile un'intrusa; per tollerarla, per difenderla le si chiede un prezzo impagabile: l'abbandono della sua individualità nazionale. Ma come essa non sa rinnegare le caratteristiche della razza, il sangue e l'anima dei suoi antenati, così non sa rinunciare alla cultura occidentale. Con amara ostinazione difende dunque i suoi diritti a questa e a quella, finchè esaurite le sue forze non crolla la sua resistenza e con fatalismo orientale, con scherno spietato di sè stessa non si rassegna all'ineluttabile. Questo problema della razza ungherese, risorgente in eterno, costituisce il fosco colore di sfondo della poesia dei kuruc. Le esplosioni rabbiose, il fiero orgoglio, l'amaro lamento o il tormento che si affoga in una sfrenata allegria, sentimenti comuni alla gran massa del popolo, fremono nei ritmi caratteristici dei poeti-soldati e nelle melodie malinconiche o baldanzose delle canzoni dei kuruc.

Durante il resto del secolo, quando le forze indebolite della nazione riconciliatasi con la casa regnante riposavano in un relativo benessere materiale e il dominatore sapeva mantenere in un pacifico torpore anche gli spiriti, la poesia dei kuruc cadde nell'oblio. Ma più tardi le condizioni politiche resero nuovamente attuali le sue tendenze e il suo contenuto sentimentale: i nostri poeti dei tempi nuovi vi attinsero spesso l'ispirazione e accompagnarono le lotte politiche del paese con creazioni intonate alla lirica di questo periodo,

facendo del kuruc il simbolo del progresso reclamato nel campo politico e sociale contro il potere conservatore.

Similmente, occorsero più di cento anni a scoprire in uno dei più simpatici compagni di Rákóczi, in Clemente Mikes, d'origine transilvana, il maggior prosatore dell'epoca. Le sue *Lettere di Turchia*, per lunghi decenni celate nel manoscritto e quindi senza effetto per lo sviluppo della nostra letteratura, segnano dopo Pietro Pázmány nella storia della prosa ungherese la prima vetta non solo, ma recano anche una novità di genere letterario: accanto alla prosa oratoria, polemica e narrativa dal sapore nazionale, ma tuttora rozza, il Mikes con queste lettere creò lo stile prosaico leggiadro, nitido, familiare, di conversazione. Come il suo signore, che seguì fedelmente nella via dell'esilio attraverso la Polonia e la Francia sino a Rodosto sulle rive del Mar Nero, è egli pure tra quegli Ungheresi, per mezzo dei quali l'anima della nazione anelò incessantemente vivi rapporti con la cultura occidentale.

Gli elementi della sua cultura che più tardi, nella solitudine di Rodosto, servirono di base alle sue opere letterarie, li aveva raccolti per la maggior parte nei cinque anni di sua permanenza in Francia. Qui imparò il francese e venne a conoscenza della forma epistolare allora di moda, che frammischiava vicende personali con descrizioni di viaggio, cognizioni utili e notizie curiose con avvenimenti storici e con novelle in una esposizione attraente, vivace e arguta quale si conveniva alla varietà del contenuto. Le lettere scritte dal Mikes nel corso di quarant'anni prendono per lo più le mosse, a somiglianza dei modelli francesi, da riferimenti individuali, dalla vita degli esuli, ma non minor posto vi trovano cognizioni e racconti interessanti e istruttivi spigolati nelle sue letture. Le fonti del Mikes erano esclusivamente — o quasi — libri in lingua francese, ma non tutti originali, e fra questi ultimi anche qualche opera italiana di fama

mondiale contribuì ad arricchire il materiale del suo libro di lettere. Nella prima metà del secolo XVIII, quando i rapporti italiani della nostra vita intellettuale si limitano alla conoscenza e traduzione della letteratura religiosa italiana, egli è il solo scrittore ungherese che — per quanto indirettamente — abbia contezza di libri italiani di soggetto profano.

Nella lettera 53<sup>a</sup> il Mikes racconta la storia di Andrea e di Giovanna di Napoli, precisamente come si può leggere nella storia di Napoli di Pandolfo Collenuccio (1). Se non conobbe quest'opera, dovette aver sott'occhio le *Vies des Dames illustres* del famoso scrittore di memorie francese del secolo XVII Pierre Brantôme, o si servì come fonte del dizionario del Bayle, dove la traduzione del Brantôme è riprodotta alla nota C) dell'articolo « Naples, Jeanne I » (2).

Dal Bandello giunse a Mikes, probabilmente pure attraverso una traduzione francese, la storia di Maometto e Irene (lettera 63<sup>a</sup>), soggetto tanto favorito dalla letteratura europea. Non segue fedelmente il testo del Boisteau, ma vi aggiunge elementi che l'indagine (3) riconduce all'*Histoire du regne de Mahomet II* di Guillet de St. George e alle *Memorie storiche de' monarchi ottomani* di Giovanni Sagredo, la traduzione francese delle quali è infatti citata dal Guillet. Questa versione eseguita da M. Laurent nel 1724 fu pure, probabilmente, la fonte diretta della novella contenuta nella lettera 97<sup>a</sup> (Il sultano Solimano e il gran vezir Ibrahim), novella che il Sagredo riporta nella sua storia seguendo le tracce di Paolo Giovio. Finalmente o per averla letta in Plutarco o perchè la conosceva dalla traduzione francese del Bandello fatta da

---

(1) Compendio delle Historie del regno di Napoli.

(2) GIORGIO KIRÁLY: A Törökország Levelek forrásaihoz. (Contributi alle fonti delle Lettere di Turchia). *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1909, pp. 267-268.

(3) *Ibidem*, pp. 270-271.

François de Belleforest racconta nella lettera 72<sup>a</sup> la storia di re Seleuco (Antioco e Stratonice) che però differisce alquanto da ambedue le fonti (1).

Poichè il fine letterario del Mikes non era tanto lo svago, quanto piuttosto l'insegnamento e l'educazione morale, adoperava a preferenza nelle lettere il materiale delle sue letture d'argomento geografico ed etnografico. Anche quando c'informa del popolo turco, sotto la cui protezione vivevano gli emigrati ungheresi, segue piuttosto le opere storiche e le descrizioni di viaggio dei Francesi, anzichè ricorrere all'esperienza, alle nozioni e al giudizio proprii. La fonte principale delle venti lettere sugli usi e costumi popolari dei Turchi, per es., fu la compendiosa traduzione francese di un libro del diplomatico inglese Sir Paul Ricaut, ma per le lettere 186-192 ricavò numerosi dati da una versione del *Giro del Mondo* di Gemelli Careri edita a Parigi (1727) sotto il titolo *Voyage du Tour du Monde* (2) come pure altrove non si affidava di solito ad un unico autore, ma secondo un piano prestabilito prendeva da diversi luoghi il materiale rispondente al suo scopo e con una felice abilità di redazione, che si faceva valere soprattutto negli argomenti novellistici, spesso ridava alla compilazione una forma più serrata, più efficace e più artistica dell'originale (3).

Il fatto che nella narrazione del Mikes la storia di Irene finisce con una frase che non si trova nelle traduzioni francesi, mentre si avvicina assai al testo del Bandello, permette di supporre che il nostro abbia conosciuto eventualmente

---

(1) Ibidem, pp. 337-338.

(2) GIORGIO KIRÁLY: Mikes Kelemen fordításai. (Le traduzioni di Clemente Mikes). *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1912, p. 23.

(3) Giovanni Francesco Gemelli Careri in occasione del suo primo grande viaggio (1685-87) si recò anche in Ungheria; qui prese parte alle lotte contro i Turchi e ritornato in patria nel 1689 a Napoli diede alle stampe la sua *Relazione delle Campagne d'Ungheria*.

anche il racconto originale di quest'ultimo (1). Sulla conoscenza dell'italiano del Mikes non sappiamo niente di certo, ma il fatto che chiude una sua lettera (la 76<sup>a</sup>) con un « buona sera », che nella 100<sup>a</sup> cita un proverbio italiano secondo cui chi vive sperando muore all'ospedale (2) e in un'altra (150<sup>a</sup>) si consola della sua solitudine, dicendo « per mia fortuna c'è qui un padre italiano, con cui mangio e discorro » sembra indicare la possibilità che sapesse l'italiano e che fra le sue letture si trovassero anche libri in tale lingua.

Il ricordato padre italiano era forse Damofili, il cappellano di corte del principe Rákóczi e probabilmente si deve a lui se capitano nella biblioteca di Rodosto alcune opere italiane d'argomento religioso, di cui ci è rimasto il ricordo in un catalogo dei libri del principe redatto nel 1736. Rákóczi era un'anima profondamente religiosa: la maggior parte delle sue letture riguardava questioni di fede e la dottrina della salute, indirizzava alla pietà e con sacre meditazioni sollevava il lettore dai vincoli peccaminosi dell'esistenza terrena verso l'ideale dell'*homo christianus*. In questa sua aspirazione verso un cristianesimo perfetto il pio principe trovò la guida nel *Cristiano istruito* di Paolo Segneri e verosimilmente fu lo stesso autore « angelico » a scrivere uno dei libri che lo ammaestravano sulla vera penitenza (3). Sotto l'influenza dei giansenisti Rákóczi fu anche fortemente attirato dalla mistica. Lesse con anima fervente l'autobiografia e le lettere di Santa Teresa e possedette le opere complete del cardinale Giovanni Bona. Lo scritto di Rákóczi intitolato

---

(1) Vedi l'introduzione di Gustavo Heinrich al Maometto II di Volfango Bólyai. (*Régi Magyar Könyvtár*, n. 14, 1899, p. 7).

(2) Nella Raccolta di Proverbi Toscani del Giusti se ne trovano due simili a quello ricordato dal Mikes: Chi vive di speranza, muor cantando — Chi pasce di speranza, muor di fame.

(3) BÉLA ZOLNAI: II. Rákóczi Ferenc könyvtára. (La biblioteca di Francesco Rákóczi II). *Magyar Bibliofil Szemle*, 1925, pp. 21-22.

*Aspirations d'un prince chrétien* non solo ricorda nel titolo le *Aspirationes ad Deum* del Bona, ma anche nella forma e nel contenuto rivela la grande influenza del mistico italiano (1).

Se da Rodosto, dove unica consolazione e guida della vita degli esuli era la religione, torniamo sulla stanca terra ungherese, che a Rákóczi e al Mikes non fu più dato di rivèdere, troviamo anche qui nel pensiero religioso l'unica sorgente luminosa che rischiara le tenebre della decadenza spirituale e politica più volte decennale. La restaurazione cattolica, anche perchè uno dei perni della politica dinastica, trionfò completamente; nella direttiva spirituale del paese ebbe parte preponderante l'ordine dei gesuiti; dai membri della Compagnia di Gesù esce il maggior numero dei cultori dell'unica disciplina allora fiorente, la storiografia in lingua latina; sotto la loro guida lavorò la più produttiva stamperia del regno, quella di Nagyszombat (Tyrnavia) e i libri ungheresi, cattolici e protestanti consistono quasi esclusivamente in trattati teologici, prediche, ammaestramenti morali, letture devote e preghiere. Nei riguardi del valore intrinseco e della forma esteriore tutta questa letteratura religiosa non è affatto superiore a quella del secolo precedente e colla sua maggiore abbondanza non compensa assolutamente la mancanza di una individualità paragonabile a quella del

---

(1)Ibidem, p. 23. — Un'altra opera del Bona: *Manuductio ad coelum* già nel 1675 fu tradotta in ungherese: *Menyben vezető kalauz.... Elsőben Bona János a' Romai Anyaszent-egyháznak méltóságos Kardinállya által deákul irattatott, most pedig a'.... magyar Nemzetnek Vigasztalására kibotsáttatott P. Tarnóczi István A' Jésum Társaságából való Theologus által... Nagy-Szombatban.... 12<sup>o</sup>, pp. 321. — Lo stesso gesuita Stefano Tarnóczi tradusse anche il *De arte moriendi* del Bellarmino: *Nagy Mesterség a jó élet. Mellyet, a' Jesus Társaságbeli Robertus Bellarminus... stilusa szerint A magyar Nemzetnek vigasztalására.... P. Tarnóczi István meg-magyarázot. Anno 1679. Nagy-Szombatban Nyomtattatot... MDCLXXX, 12<sup>o</sup>, pp. 546.**

Pázmány. Un progresso tutt'al più è percettibile in una maggiore diffusione nel paese di opere religiose straniere, il che trova la sua spiegazione da un lato nel sempre ragguardevole numero di nostri prelati che anche in quel secolo compirono all'estero gli studi superiori (dal 1700 al 1782, 296 Ungheresi furono alunni del Collegio Germanico-Ungarico di Roma) e dall'altro nel fatto che i grandi scrittori ecclesiastici del secolo XVII, saliti col tempo a fama europea, erano divenuti accessibili anche in latino e tedesco, per cui le loro opere potevano venir tradotte senza la conoscenza della lingua originale.

L'Italia, nel gran secolo della Controriforma, accrebbe con molte creazioni di valore imperituro e di grande influenza il tesoro della letteratura cattolica. Il *Catechismo* del Bellarmino, il *Combattimento spirituale* dello Scupoli, il *Quaresimale* del Segneri, *Il Paradiso in Terra* di Antonio Natale, gli ammaestramenti morali del Pinamonti, furono per generazioni fonti inesauribili dell'insegnamento religioso cattolico e dell'oratoria sacra, il lievito e l'alimento della fermezza nella fede, della vita grata a Dio.

Le traduzioni di tali opere costituiscono il primo e sino alla metà del secolo anche l'unico canale pel quale le influenze culturali italiane raggiungono la nostra vita intellettuale del settecento. Però già prima che avesse avuto inizio quest'attività traduttrice spiegata soprattutto dai gesuiti, il canonico di Nagyvárad, Paolo László, pubblicò nel 1720 in ungherese il *De remediis utriusque fortunae* del Petrarca, e due anni più tardi una clarissa di Buda tradusse dal tedesco « per conforto spirituale dei fedeli cristiani sia monaci che secolari » la vita di San Francesco scritta da San Bonaventura. Questo lavoro, se dal punto di vista letterario è insignificante, servì a colmare una lacuna sensibile, perchè fin dal tempo in cui i nostri monaci medievali con tanta premura si erano ingegnati a tradurre da diverse fonti la leggenda di

San Francesco, non era più possibile leggere in lingua ungherese la vita del Poverello. Anche la versione del László dopo un intervallo di più secoli riallaccia nuovamente la nostra letteratura al Petrarca, e come il primo libro che porta sul frontespizio il nome del suo grande autore è qui degna d'essere ricordata. Questa pubblicazione si spiega colla grande popolarità delle meditazioni del Petrarca: nelle nostre biblioteche si ritrovavano da secoli, ai nostri circoli colti dovevano essere comunemente note; il traduttore quindi si assunse un lavoro utile quando cercò di renderle accessibili anche a coloro che non sapevano il latino. Che ancora dopo un secolo quest'opera fosse circondata da un vivo interesse, ci viene attestato dalla versione di una rielaborazione arricchita di ampie chiose, pubblicata a Debrecen nel 1813 da « un nobile ungherese » (1).

Fra i libri celebri della letteratura religiosa italiana di tempi più recenti apparve per primo in lingua ungherese *Il combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli. Fu un francese, Adriano Telekessy, a tradurre dal latino (Pozsony, 1722) quest'opera già da più di un secolo tenuta in grande onore in tutta Europa e divenuta poi popolarissima anche in Ungheria. Dal 1770 ce ne è rimasta in un manoscritto anonimo un'altra traduzione, mentre dieci anni più tardi vide la luce « per un voto fatto a Dio » la sola prima parte, dovuta parimenti alla penna d'un autore ignoto (2).

Poichè secondo la concezione cristiana la vita dell'uomo non è fine a sè stessa, ma solo un periodo di prova, durante

---

(1) Il testo originale anche in Ungheria venne stampato due volte: De remediis utriusque fortunae libri duo. Propter suam excellentiam editio nova. Budae, 1756, Agriae, 1758.

(2) I nostri sacerdoti anche verso la fine del secolo scorso volentieri attingevano ai pensieri dell'umile teatino: la traduzione in ungherese moderno di Giovanni Nogáll ebbe in breve tempo due edizioni (1880, 1893). (Vedi vol. II, p. 222).

il quale si decide definitivamente la sorte eterna dell'anima, e poichè dopo la morte non è più possibile nè acquistar meriti nè peccare, mentre sino all'ultimo momento è possibile renderci degni dell'infinita misericordia di Dio, il dovere più alto del cristiano è quello di apparecchiarsi ad una buona morte. Fra i molti scritti redatti durante il seicento al fine di soccorrere il peccatore per quest'estremo e difficilissimo passo, il primo fu tradotto da Stefano Illey nel 1693 su rifacimenti in lingua italiana e latina di un autore francese. Molto tempo prima che quest'opera vedesse la luce (1781) apparve in ungherese la *Pratica per aiutare a ben morire...* di Giovanni Battista Vilela, tradotta parimente dal latino, « a spese di alcune pie anime cristiane timorate di Dio » a Kolozsvár (1733) (1). Il gesuita Giovanni Piestyánszky, che per otto anni fu penitenziere ungherese a Roma, tradusse dall'italiano in latino i *Discorsi per l'esercizio della buona morte* di Giuseppe Antonio Bordoni ed elaborò lo stesso soggetto dall'originale italiano di Carlo Solfi una nostra edizione apparsa a Kolozsvár nel 1787.

Tal genere di attività letteraria dei gesuiti in Ungheria prende un maggiore slancio nel terzo e quarto decennio del

---

(1) L'autore si dice gesuita, ma secondo il Sommervogel (tom. VIII, col. 757) il suo nome non si riscontra negli archivi dell'ordine. — Una più antica edizione di Kolozsvár, che venne eseguita sull'opera di un gesuita veramente celebre, Giov. Battista Manni, non è ricordata nelle nostre bibliografie. Lo storico Pietro Bod però ci ha tramandato che « il gesuita Giov. Manni aveva scritto in italiano certe meditazioni sul Paradiso e sull'Inferno, le quali vennero tradotte in ungherese e stampate a Kolozsvár nel 1712 in 12 parti. (Vedi *Erdélyi Muzeum*, 1912, p. 176). Questo libro non poteva esser che *La prigione eterna dell'Inferno disegnata in immagini et expressa in Esempij al Peccatore duro di cuore*, nota in diverse edizioni veneziane e tradotta anche in boemo. Se la notizia di Pietro Bod è esatta, doveva trattarsi della prima traduzione d'argomento religioso del sec. XVIII eseguita su di un testo originale italiano.

secolo. Anzitutto essi cercano di provvedere con letture edificanti all'educazione spirituale del clero e di venire in suo aiuto nell'annuncio della divina parola mettendogli in mano un materiale utilizzabile nelle prediche e opere di oratori famosi degni d'essere imitati. Poichè però a questo scopo servivano sufficientemente anche edizioni in lingua latina, da prima si accontentarono della ristampa o tutt'al più della traduzione latina di opere divenute popolari in altri paesi.

Vennero così fuori, a cominciare dal 1720, anche quelle edizioni della tipografia di Nagyszombat, i cui autori sono gesuiti italiani che scrivevano in latino o ch'erano già stati tradotti in questa lingua all'estero (1).

Aprè la serie delle traduzioni latine un volume d'interesse strettamente gesuitico che spiega le indulgenze concesse all'ordine dai papi, « latinitate donatum » nel 1739 da un ignoto padre ungherese che lo tradusse dal testo italiano di

---

(1) Tali sono p. es.: Rev. Patris Julii Fatii liber de mortificatione nostrorum passionum, pravorumque affectum ex italica lingua in latinam translatus; ac post plures editiones veteres, nunc demum recusus. Tyrnaviae, 1720; Lucae Pinelli de perfectione religiosa libri quatuor... Nunc demum recusi. Tyrnaviae, 1727; Joan. Petrus Pinamonti: Sanctissimum cor Mariae... Tyrnaviae, 1730; Domenico Viva: Trutina theologica... propositionum ab Alexandro VIII. damnatarum Pars prima. Cassoviae, 1731; Damnatarum thesium trutina... Cassoviae, 1743; De jubileo Anni Sancti. Tyrnaviae, 1750. —

Col tempo quest'uso venne seguito anche da altre tipografie ecclesiastiche. Così a Buda nel 1740 apparve la ristampa di Politi Alexandri Pisanae academiae publicae eloquentiae professoris, orationes habitae, ad eundem academiam Pisanam; nel 1751 a Győr si pubblicarono Maffei Joan. Petri Historiarum indicarum libri XVI e Selectarum epistolarum ex India interprete M. P. libri quatuor; un'opera di retorica di Orazio Tursellini, famoso gesuita del sec. XVI, dopo essere stata pubblicata per la prima volta nel 1777 a Nagyszombat sotto il titolo Particulae latinae orationis ab H. T. collectae, et a Iacob. Facciolato purgatae auctaeque, ebbe ancora tre edizioni in Ungheria: due a Buda nel 1781 e una a Kalocsa s. a.

Antonio Natale. Tre anni più tardi i gesuiti ungheresi pubblicarono, dopo averla ridotta per gli uomini, la diffusissima opera di Pietro Pinamonti intitolata *La religiosa in solitudine...* e accrebbero con una versione latina de *La via del cielo appianata con esporre gl'impedimenti che vi s'attraversano, e la maniera di superarli* il numero allora da noi ancora ristretto delle opere ascetiche. Dalla tipografia di Nagyszombat uscì nel 1746 il famoso *Parroco istruito* del Sagneri nella traduzione di Massimiliano Rassler e poi l'opera di Paolo Medici intitolata *Riti e costumi degli ebrei confutati* tradotta da Nicola Rosthy (1), mentre la tipografia di Kassa pubblicò in sette anni due edizioni de *L'idea d'un vero penitente* di Alessandro Diotallevi nella versione di Ignazio Kistler.

Lo zelo dei gesuiti trovò nella seconda metà del secolo un sempre maggior numero d'imitatori nella cerchia del clero secolare e anche fra i membri degli altri ordini religiosi, i quali però non popolarizzarono più autori gesuiti. Così Andrea Federico Schupanzigh cancelliere della nunziatura apostolica di Vienna e poi parroco di Pozsony pubblicò a Esztergom (1763) in latino il *Trattato della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo* di Lodovico Antonio Muratori, mentre il nostro insigne poeta-scolopio Norberto Conradi, che compì una parte dei suoi studi a Roma, e che si acquistò un nome nella storia della letteratura ungherese come editore delle opere di Janus Pannonius (Budae, 1754) tradusse in latino, dall'originale italiano del celebre predicatore e « cronista » degli scolopii, Vincenzo Talenti, la *Vita del Beato Giuseppe Calasanzio...*, opera che per la grande popolarità di quell'ordine in Ungheria raggiunse in breve due edizioni. I francescani con una edizione latina pubblicata a

---

(1) Il paolino Rosthy fece i suoi studi di teologia a Roma, dove, per ordine dei suoi superiori, ripetutamente ritornò. Morì a Roma nel 1767.

Kassa della vita di San Bonaventura partecipano alla diffusione in Ungheria degli autori italiani contemporanei (1). Finalmente i domenicani per la parte direttiva da essi avuta nella lotta contro l'illuminismo attirarono l'attenzione dei nostri circoli ecclesiastici e sono rappresentati nella nostra letteratura del genere con le edizioni apparse a Eger nel 1788 di due opere del loro maggiore apologista, Antonio Valsecchi (2).

Con la popolarità dello Scupoli nel settecento solo poteva competere quella del padre Segneri. La sua lingua ricca e limpida, la bellezza plastica del suo stile volutamente semplice e l'abbondanza dei suoi pensieri non solo lo resero un riformatore dell'oratoria sacra italiana in quell'epoca di « predicatori deliranti », ma contribuirono notevolmente, anche all'estero, alla formazione di uno stile sobrio, meno artificioso, radicato nei concetti intrinseci della predica. Il « Bourdaloue italiano », di cui tutta Europa conosceva le opere, la vita pura e profondamente religiosa e l'anagramma del suo nome (Paulus Segnerus — purus angelus es) trovò per tempo ammiratori anche da noi. In ungherese un traduttore anonimo pubblicò nel 1740 *Le meditazioni per tutti i giorni del mese* (3). Gabriele Zerdahelyi, vescovo di Besz-

---

(1) Vedi vol. II, p. 221. La traduzione è difficilmente opera di un monaco ungherese.

(2) A pag. 225 del II volume erroneamente figurano come versioni fatte in Ungheria. — Fra le traduzioni di questo volume non è ricordata la pastorale tradotta dall'italiano in latino: Scipionis ecclesiarum Pistoien-sis et Pratensis.... episcopi littera encyclica ad clerum suum data fine indicandae synodi dioecesanae hortatu summi principis Magnae Etruriae ducis, die 18 sept. a. c. celebrandae. Ex italico in latinum sermonem versa, versio haec dedicatur ven. clero ecclesiae Hungaricae. Exemplaria distribuuntur gratis petentibus qui de clero sunt Posonii, Pestini et Cassoviae. Viennae, 1786, pp. 15.

(3) Vedi p. 223 del II vol., dove per un errore di stampa ne venne ommesso il titolo italiano.

tercebánya (alunno del Collegio Germanico-Ungarico nel 1761-1765) tenne *Il parroco istruito* in tanto onore che in occasione del suo insediamento regalò a tutti i sacerdoti della sua diocesi un esemplare della traduzione latina di quel « libriccino aureo » (1). Nel 1779 apparve a Eger in latino *Il penitente istruito*, nel 1795 vennero quivi ristampate le considerazioni divise in sette giorni dal titolo *Speculum non fallax, seu doctrina speculativa et practica de cognitione ipsius* che quattro anni dopo furono tradotte anche in ungherese da questa medesima edizione (vol. II, p. 223). Allo stesso modo diverse altre traduzioni ungheresi da autori italiani vennero eseguite in base a ristampe o versioni latine fatte in Ungheria. *La religiosa in solitudine* del Pinamonti, il libro sui riti e costumi degli Ebrei di Paolo Medici, *L'idea del vero penitente* del Diotallevi avevano suscitato tanto interesse nella loro veste latina dovuta a traduttori ungheresi, che apparve chiara l'utilità della loro versione nella nostra lingua (2). Non sapevano l'italiano nè i traduttori della famosa *Dottrina cristiana* di Roberto Bellarmino (vol. II, p. 197), nè il francescano Martino Sipos che volgarizzò dal latino di Vinc. Tommaso Covi *La vera chiesa di Gesù Cristo* del cardinale Vinc. Lodovico Gotti (vol. II, p. 210) ed anche alle due edizioni ungheresi del già ricordato trattato del Muratori (vol. II, p. 214) soltanto un testo latino servì di base. Il gesuita Mosè Lestyán narrava la vita di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio ricorrendo ad opere d'autori italiani scritte originariamente in latino (Giov. Maffei: *De vita et moribus Ignatii Loiolae* - vol. II, p. 212 - e Orazio Tursellini: *De vita Francisci Xaverii* - vol. II, p. 225), ed in latino fu tenuta l'ora-

---

(1) ANDREAS STEINHUBER: Geschichte des Collegium Germanicum-Hungaricum in Rom. Vol. II, p. 327.

(2) Sulla traduzione di Nicola Rosthy dell'opera del convertito Medici venne eseguita ancora nel 1889 una edizione ungherese (vol. II, p. 213).

zione funebre in memoria di Papa Pio VI da Cesare Brancadoro, nella congregazione dei cardinali, orazione che tradotta da Giovanni Nagy nel 1800 uscì dalla tipografia di Győr (vol. II, p. 199). Altri infine servendosi della loro conoscenza del tedesco volgarizzarono scritti religiosi italiani.

Così lavorò su d'un testo tedesco il francescano Stanislao Zerényi che con l'opera dell'esimio storico e filologo, cardinale Gius. Maria Tommasi, intitolata *Breve istruzione del modo di assistere fruttuosamente al santo sacrificio della messa...* (vol. II, p. 225) mirò ad accrescere la devozione dei fedeli. « Ex idiomate germanico » ebbe forma latina la biografia di Simone de Roxas del Cordara, venuta in luce a Pozsony nel 1773, l'anno della soppressione della Compagnia di Gesù (vol. II, p. 202), e parimenti dal tedesco venne tradotta in ungherese una litania italiana « per i tempi d'oggi » (vol. II, p. 228). Fra tutte le altre nostre versioni che ci attestano la conoscenza della lingua italiana, una sola, la *Vita di S. Margherita da Cortona del terz'ordine di S. Francesco* di Anton Francesco Giovagnoli (vol. II, p. 210) è in ungherese, mentre i traduttori di opere destinate ad elementi colti o al clero preferiscono, verso la fine del secolo, ricorrere nuovamente al latino. Michele Kalmár pubblicò nel 1796 a Zagabria un voluminoso lavoro di medicina di Baldassare Pisanelli « ex italico idiomate in latinum genuine versus » (vol. II, p. 218), Michele Knaisz tradusse i manuali di Filippo e Nicola Terzago sugli impedimenti matrimoniali e sull'amministrazione del sacramento della penitenza « a tenore della dottrina del Rituale Romano » (vol. II, p. 224) e finalmente il canonico di Kassa, Giorgio Szeldmayer pubblicò ad uso dei seminari il primo volume della Logica di Alfonso Maria Muzzarelli (*Il buon uso della Logica in materia della religione*, vol. II, p. 215).

Mentre i gesuiti ungheresi si affaticavano principalmente per lo sviluppo della vita religiosa o si concentravano negli

studi storici, i nostri scolopii si occupavano piuttosto di cose scolastiche, dei problemi della riforma dell'insegnamento, della diffusione della cultura filosofica e dello studio delle trascurate scienze naturali. L'ordine inviava volentieri i suoi giovani più meritevoli nelle università italiane, soprattutto al Collegio Nazzareno di Roma e i suoi pedagoghi, iniziatori e precursori dell'orientamento moderno nel campo dell'istruzione, in base all'esperienza e alle cognizioni acquistate colà si resero conto dell'inferiorità delle condizioni domestiche e si accinsero all'opera di rinnovamento.

Specialmente le lezioni di Edoardo Corsini esercitarono grande influenza su alcuni scolopii ungheresi. Nella filosofia eclettica del Corsini i tratti originali sono pochi, ma come volgarizzatore italiano del sistema di Leibniz-Wolff che trattava la filosofia partendo dalla matematica e dalla fisica, si acquistò rinomanza anche all'estero. Il barone Alessio Cörver a partire dal 1738 e per diversi anni fu uno dei suoi uditori e nel 1744 iniziò nel collegio degli scolopii di Pest le sue conferenze sulla filosofia di Leibniz-Wolff col metodo appreso a Roma.

Per quanto i gesuiti vedessero di mal'occhio la sua attività e cercassero di sminuire con la loro influenza i suoi successi (1), il corso biennale del giovane scolopio suscitò vasta eco e a lui stesso toccò l'onore di spiegare personalmente i suoi principii e le sue vedute sull'istruzione pubblica dinanzi all'imperatrice-regina Maria Teresa (2). E' specialmente nelle scuole del suo ordine che il moderno eclettismo e in genere l'idea della libertà dell'insegnamento filosofico si diffondono attraverso le opere del Cörver, e ciò fino a quando il governo, a cominciare dal 1763, non credette op-

---

(1) ALESSANDRO TAKÁTS: A budapesti piarista Kollégium története. (Storia del collegio degli Scolopii di Budapest). Budapest, 1895, p. 183.

(2) GIUSEPPE SZINNYEI: Magyar írók élete és munkái. (Vita e opere di scrittori ungheresi).

portuno di porre un argine all'ulteriore sviluppo di questo spirito inquietante.

Il condiscipolo romano di Alessio Cörver, morto in età giovanile, e suo successore nel ginnasio di Pest, il barone Antonio Bajtay, più tardi vescovo di Transilvania, professò egli pure la filosofia del Corsini. Come pedagogo apprezzato, che per quattro anni fu precettore in casa Barberini e prefetto della Biblioteca Barberini a Roma, tornato in patria divenne maestro dell'imperatore Giuseppe II e anche coloro che elaborarono il nuovo ordinamento di studi voluto dalla regina trassero profitto dei suoi appunti e commenti didattici (1).

Un insigne maestro fu anche il barone Giovanni Cörver che insieme con il fratello maggiore compì in Roma i suoi studi di teologia, di filosofia e di diritto canonico e che in seguito divenne provinciale ungherese dell'ordine. Mentre questi nella sua opera *Politique Chrétienne* (Vienna, 1770) utilizzava gl'insegnamenti filosofici acquisiti a Roma (2) il conte Giuseppe Königsacker, che al ritorno dalle università di Firenze, di Pisa e di Roma era stato per quattro anni professore di filosofia nel ginnasio di Pest, e volgarizzava egli pure le dottrine di Leibniz-Wolff, contribuiva colle sue opere matematiche ad elevare il livello delle scuole degli scolpii.

Appartenne a questo circolo il già ricordato Norberto Conradi che nel 1745 fu ordinato sacerdote a Roma. Per esprimere la sua alta stima verso i suoi maestri di qui, pubblicò nel 1754 a Vienna un'opera del Corsini (*Dissertationes Agnosticae*) e a Buda due volumi di Paolo Chelucci (*Orationum in Romanae Sapientiae, archigymnasio recitatorum*).

Ebbe finalmente parte ad acclimatare l'insegnamento del-

---

(1) Ibidem.

(2) Il carteggio dei fratelli Cörver conservato nell'archivio della famiglia Károlyi di Budapest contiene probabilmente molte notizie sulla vita romana di questi nostri scolpii e meriterebbe di essere studiato e fatto conoscere.

la filosofia moderna anche Stefano Erdöss, spirito acuto e vivace, facendo valere al riguardo le conoscenze acquisite nella Città eterna dove, durante gli anni 1746-48, rappresentò la provincia ungherese del suo ordine.

Neanche Innocenzo Dezsericzky, antico maestro di Alessio Cörver e una delle glorie degli scolopii del settecento, non venne a Roma a scopo di studi, ma inviato come membro del consiglio dell'ordine per virtù dell'autorità goduta in patria. Qui non solo si distinse in diverse gare poetiche, allora di moda, alla Sapienza e all'Arcadia con le sue attitudini oratorie e con le sue elegie latine estemporanee (1), ma si applicò anche alla storiografia, e pubblicò in cinque poderosi volumi (*De initiis ac majoribus Hungarorum commentaria*, 1748-1760) i risultati delle ricerche da lui condotte con somma cura, durante i suoi quattro anni di permanenza a Roma, nella biblioteca e nell'archivio vaticano. Con questa sua opera si mise a capo della scuola storica che sosteneva l'identità d'origine degli Ungheresi con gli Unni (2) e se il suo punto di partenza fu sbagliato e imperfetto il suo metodo, con l'edizione di molte fonti fin'allora ignote nella storia primitiva degli Ungheresi si rese benemerito, in questo primo periodo di splendore della storiografia ungherese, perfino fra dotti di tanta rinomanza come i gesuiti Giorgio Pray e Stefano Katona e i protestanti Mattia Bél e Daniele Cornides, altamente stimati da tutti gli eruditi d'Europa.

Essendo egli stesso uno dei migliori cultori della no-

---

(1) « Soprattutto i cardinali ed altre eminenti personalità, da giudici imparziali, non si stancavano dall'ammirare come in un uomo così modesto potesse accumularsi una sì ingente e ben ordinata ricchezza in tutti i campi dello scibile ». (EMERICO CSÓSZ: A kegyes-tanítórendiek Nyitrán. (Gli scolopii a Nyitra). Nyitra, 1879, pp. 832-35.

(2) VALENTINO HÓMAN: A magyarok honfoglalása és elhelyezkedése. (La conquista dell'Ungheria e lo stabilimento degli Ungheresi). Budapest, 1923, p. 3.

stra letteratura scientifica e poetica in lingua latina fiorente in quell'epoca, si sentì ferito nei suoi sentimenti di equanimità e di patriottismo, quando il sacerdote italiano Raimondo Cechetti, nell'orazione commemorativa del vescovo di Nyitra, Giovanni Harrach, criticò aspramente le condizioni letterarie e scolastiche dell'Ungheria. Respinse con successo l'ingiusto attacco in un'opera edita a Roma nel 1743 e intitolata *Pro cultu litterarum in Hungaria vindicatio*, facendo conoscere minutamente l'insegnamento pubblico e soprattutto il livello europeo raggiunto dalla nostra cultura latina (1).

La più distinta personalità della giovane generazione degli scolopii ungheresi, Alessio Horányi, che con i suoi tre grandi lessici biografici (*Memoria Hungarorum* I-III, Vienna, 1775-1777; *Nova Memoria Hungarorum* I, Pest, 1792 e *Scriptores Piarum Scholarum* I-II, Buda, 1808-1812) coronò la raccolta dei dati della storia delle scienze nel secolo XVIII, compì del pari gran parte dei suoi studi a Roma, prima nel Collegio Nazzareno e poi a San Pantaleo, acquistandosi, nel mondo dei prelati e dei dotti, numerose simpatie e amicizie. I suoi maestri di Roma esercitarono grande influenza sulla formazione della sua cultura filosofica e quando, nove anni dopo il suo ritorno dall'Italia, gli fu affidato l'insegnamento della filosofia a Vác, si valse per le sue interpretazioni e i suoi commenti delle opere di Liberato Fassoni e di Giovanbattista Beccaria.

I rapporti personali degli ambienti scientifici italiani con questi studiosi e specialmente con i nostri grandi storici (con i quali anche l'Ungheria partecipò a quel febbrile lavoro che nella prima metà del settecento s'iniziò in tutta l'Europa per la ricerca dei documenti illuminanti il passato delle nazioni), ci è noto solo in modo imperfetto, perchè mancano ancora

---

(1) VINCENZO JUHÁSZ: *Desericzky Ince élete és művei: (Vita e opere di I. D.)*. Budapest, 1915, p. 54.

le biografie particolareggiate e la maggior parte dei carteggi è tuttora inedita. Certamente fra i dotti che scrivevano in latino, come al tempo dell'umanesimo, la comunanza di lingua, d'idee e di mète creò nuovamente stretti contatti internazionali; la fama dell'attività degli insigni storiografi e poeti si diffuse con abbastanza facilità al di là dei confini dei vari paesi; le accademie letterarie e scientifiche italiane nonchè le società di dotti sorte sul loro esempio specialmente in Germania, accoglievano volentieri anche membri stranieri, si scambiavano pubblicazioni, mettevano reciprocamente in evidenza i loro lavori e cercavano d'aiutarsi nelle ricerche. Così anche scrittori ungheresi entrarono per tempo (a cominciare dal 1699) in relazione con l'Arcadia romana, che durante il secolo XVIII annoverò circa dieci soci ungheresi. Nè minore è il numero di quei nostri compatriotti che nello stesso periodo di tempo vennero chiamati a far parte dell'Accademia Cattolica di Roma. Ignazio Batthyányi, più tardi vescovo di Transilvania, appartenne all'Accademia Philaetrorum; l'eminente astronomo ungherese Massimiliano Hell all'Accademia di Padova; la società scientifica di Dijon deliberò un encomio alle opere mediche e filosofiche di Samuele Benkő; Antonio Gánóczy, uno dei nostri primi arcadi, fu membro della società scientifica di Erfurt, la fama poetica dello scolopio Giovanni Crisostomo Hannulik giunse fino a Pietroburgo, dove l'accademia di scienze russa l'aveva acclamato principe dei poeti viventi.

Il lavoro scientifico nel campo della storiografia raggiunse l'organizzazione più perfetta. L'esempio del Muratori che per mettere insieme la sua grandiosa raccolta di fonti, con una vastissima corrispondenza si associò come collaboratori centinaia di studiosi, non rimase senza effetto all'estero. Per quanto in Ungheria la ricerca organizzata delle fonti abbia avuto inizio già nell'ultimo decennio del secolo antecedente, e la nostra storiografia abbia poco dopo assolto con successo an-

che al compito di distinguere e sistemare le fonti stesse in politiche e biografiche accingendosi pure ai primi studi statistici, Mattia Bél ancora verso la metà del secolo (1746) additò ai suoi compatriotti quale modello da raggiungersi l'opera del Muratori (1). Come il suo infaticabile predecessore italiano, anche il Bél aveva contatti con tutta la repubblica europea dei dotti; era in corrispondenza forse con lo stesso Muratori, e nella sua fatica per la raccolta di dati si serviva pure delle sue relazioni italiane (2). L'arcivescovo Fontanini gli forniva da Roma del materiale storico riguardante l'Ungheria; il padovano Jacopo Facciolati teneva in alta considerazione l'attività del Bél, gl'inviava le proprie orazioni latine, e ne richiamava l'attenzione su un codice di Marsigli e su certi manoscritti nascosti nelle biblioteche ecclesiastiche d'Ungheria. Per rispetto a Mattia Bél, uno dei suoi scolari, Ladislao Radvánszky, quando nel 1726 si recò a Padova, ebbe cordialissime accoglienze da parte dei dotti di questa città ch'egli poi ringraziò con una lettera vibrante (3). Altri membri del suo circolo erano pure in corrispondenza letteraria col Facciolati. Michele Gyraldi, studente a Lipsia, stima le orazioni latine del Facciolati superiori agli scritti dei più celebri umanisti; Samuele Köleséri gl'inviò un'edizione di Tibullo preparata su un codice corvino e il barone Giuseppe Révai prefetto di Turóc ebbe anch'egli uno scambio di lettere con il latinista padovano.

---

(1) GIOVANNI SCHWANDTNER: *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini*. Tomi I-III, Vienna, 1746-48, la prefazione di cui fu scritto dal Bél.

(2) Per ciò che segue vedi TIBERIO KARDOS: *Bél Mátyás levelezése egy olasz tudóssal*. (La corrispondenza di M. B. con uno studioso italiano). *Irodalomtörténet*, 1932, pp. 99-103.

(3) *Clarorum Germanorum Hungarorumque, ad Jacobum Facciolatium epistolae*. Ex autographis apud Carolum Roner extantibus descriptae. Venetiis, 1843, p. 20.

I documenti del passato ungherese, pubblicati dai nostri storici del settecento, ebbero anche da noi, come ovunque, viva eco nella poesia. Le narrazioni delle cronache antiche solo attraverso le elaborazioni poetiche divennero patrimonio comune della nazione. Bonfini e Callimachus sorgono a nuova vita prima nella nostra epica latina e poi nella rifiorante poesia ungherese della fine del secolo. La storia dell'eroica donna di Eger che si suicida sulla salma del marito caduto in una lotta notturna sostenuta contro i predoni turchi, fu rielaborata su Callimachus Experiens da un poeta anonimo nella sua *Hungaridis in Agriensi obsidione facinus* (1); lo scolopio Jacopo Fiala prese dal Bonfini gli elementi leggendari del cervo miracoloso e della spada di Dio, che intrecciò nella sua epica intitolata *Szegedis* (2); fonte principale del componimento su Attila di Francesco Kazy, gesuita, fu parimenti il Bonfini. Adamo Pálóczi Horváth nel suo *Hunnias* (1787) seguì alternativamente i *Rerum Hungaricarum Decades* e Callimachus (3) e anche Giovanni Illei e Giorgio Bessenyei attinsero molti motivi per le loro tragedie (*Salamon király, Lászlónak foglya* e *Buda tragédiája*) dal Bonfini (4), che era la fonte, se non sempre diretta, certo la più frequente, di quelle nostre poesie che si occupavano di re Mattia.

I nostri sacerdoti secolari che studiarono a Roma — fra

---

(1) STEFANO HEGEDÜS: Adalékok a magyarországi latin költészet történetéhez. (Contributi alla storia della poesia latina in Ungheria). *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1909, pp. 330-334. L'elaborazione più poetica del soggetto è la ballata di Giovanni Arany: *Az egri leány* (La ragazza di Eger).

(2) Cfr. *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1910, pp. 682-83.

(3) SAMUELE NAGY: Adalékok a Hunnias forrásaihoz. (Contributo alle fonti dell'*Hunnias*). *Ibidem*, 1911, pp. 317-322.

(4) FRANCESCO BELOHORSZKY: Bessenyei Buda Tragédiájának keletkezése és forrásai. (L'origine e le fonti della Tragedia di Buda del B.). *Debreceni Szemle*, 1932, pp. 423-426.

cui molti vescovi, arcivescovi e tre primate — arricchirono di elementi italiani la cultura ungherese del settecento in parte per via d'influenze immediate, di vicende ed esperienze personali, in parte per le loro strette relazioni con la corte di Vienna.

Fra i sei rampolli della famiglia Eszterházy che furono alunni, durante questo secolo, del Collegio Germanico-Ungarico, si distinsero in particolar modo il pio e benefico principe primate Emerico e Carlo vescovo di Eger. Quest'ultimo spese più di tre milioni di fiorini in fondazioni culturali ed ecclesiastiche. Creatore dell'accademia arcivescovile di Eger, alla quale aggiunse una ricca biblioteca e un osservatorio astronomico, zelante fautore dell'istruzione popolare, iniziatore della costruzione del duomo di Eger, e saldo difensore della Chiesa romana contro l'imperatore Giuseppe II, costituisce una delle figure più splendide fra i prelati cattolici del tempo. I famosi cardinali-mecenati romani, che in quel secolo fecero sorgere tanti capolavori dell'architettura barocca-rococò e che con le raccolte di statue, quadri e stampe e con le biblioteche trasformarono in musei veri e propri i loro palazzi e le loro ville dei dintorni di Roma, suscitarono in molti Ungheresi del Collegio Germanico-Ungarico il desiderio d'imitarli. Il gusto artistico del conte Francesco Barkóczy, predecessore dapprima di Carlo Eszterházy nel seggio vescovile di Eger, e più tardi arcivescovo di Strigonia, si venne formando durante i suoi anni di studio in Roma, e Paolo Forgách, vescovo di Várad e poi di Vác, chiamò architetti e capomastri italiani per la costruzione della chiesa di Várad-olaszi; lo stile barocco italiano di Vienna si diffuse rapidamente nei nostri edifici privati ed ecclesiastici. Nelle biblioteche fondate presso le sedi vescovili e i seminari trovò generalmente posto anche la letteratura italiana; la biblioteca di Alba Julia di Ignazio Batthyányi, vescovo di Transilvania, ricca di circa trentamila volumi, accanto alle opere di scrittori ecclesiastici italiani possedeva pure diversi manoscritti

e stampe d'origine italiana del secolo XV e XVI; fra i cinquemila volumi di cui il cardinale Francesco Herzan accrebbe la biblioteca vescovile di Szombathely (Savaria) oltre ad opere di diritto canonico e di patristica, a classici latini e francesi, anche la letteratura italiana era largamente rappresentata (1), e la maggior parte dei quasi duemila volumi italiani della biblioteca primaziale di Strigonia venne raccolta in questo stesso periodo di tempo (2).

La conoscenza della lingua italiana negli ambienti ecclesiastici non era cosa affatto rara. I nostri sacerdoti educati nei collegi religiosi di Roma, i penitenzieri che vi soggiornavano a lungo imparavano tutti più o meno bene l'italiano, nè mancava poi l'occasione di parlarlo coi compagni, nei circoli di corte e anche in certe case signorili. Alcuni mantenevano corrispondenza con i propri conoscenti di Roma, leggevano libri italiani e talvolta perfino insegnavano in questa lingua.

Così lo scolopio Gaetano Tuschleitner tenne corsi regolari d'italiano nel convitto dei nobili fondato da Maria Teresa a Vác, e Francesco Draveczy, canonico di Esztergom, tradusse dal tedesco in italiano un libro di devozione (3). Il cardinale Herzan condusse con sè da Roma un segretario italiano e non fu il solo tra i vescovi ungheresi ad insistere perchè i meglio dotati fra i suoi sacerdoti imparassero l'italiano e il francese (4).

---

(1) GIULIO GÉFIN: A szombathelyi egyházmegye története. (Storia della diocesi di Savaria). Szombathely, 1929, p. 227.

(2) EUGENIO KASTNER: Olaszos irány XVIII. századi költészetünkben. (Indirizzo italianeggiante nella nostra poesia del sec. XVIII). *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1923, p. 140.

(3) Cantico per tutti i giorni festivi della Beatissima Vergine Maria. Tyrnaviae, 1801.

(4) Soprattutto fra i nostri poeti-scolopii si trovavano molti conoscitori dell'italiano, come p. es.: Martino Porubszki, Giovanni Klohammer, Venceslao Szokolóczy ecc.

Alla poesia in lingua magiara — come si vedrà — giovò non poco la pratica acquistata dal clero della lingua italiana, e i più insigni autori della nostra letteratura apologetica, iniziatisi nella seconda metà del secolo parallelamente al diffondersi delle idee illuministiche, ebbero spesso conoscenza e del pericoloso avversario francese e degli argomenti di difesa contro le dottrine libertine attraverso le loro letture italiane.

Nella gran lotta tra le opposte concezioni del mondo, che occupa gli ultimi decenni del Settecento, una parte direttiva nella letteratura teologica è nuovamente assunta dall'ordine domenicano, che, passato in seconda linea durante la Controriforma, vanta ora tutta una schiera di valenti scrittori, in gran parte Italiani, dei quali in primo luogo si valgono gli apologisti ungheresi. Ricordiamo qui le relazioni personali che mantennero coi domenicani italiani alcuni prelati nostri, come Giorgio Klimo vescovo di Pécs e il canonico Giuseppe Koller, relazioni che gettano viva luce sulle condizioni politico-religiose dell'epoca (1).

Se poi esaminiamo le opere anti-illuministiche ungheresi è anzitutto Luigi Valsecchi che attira la nostra attenzione come il modello e l'ispiratore principale di tal genere di letteratura. A lui attingono infatti il gesuita Luigi Csapodi, professore a Nagyszombat (2) e Giovanni Molnár (3); Giu-

---

(1) LADISLAO TÓTH: XVIII. századi olasz és magyar theologusok harca a felvilágosodás ellen. (Lotta di teologi ungheresi e italiani del secolo XVIII contro l'illuminismo francese). *Katholikus Szemle*, 1932, pp. 180-195.

(2) Servendosi per il suo *De religione revelata* (Tyrnaviae, 1771) del ricco materiale elaborato dal Valsecchi nel *Dei fondamenti della religione* (Padova, 1767).

(3) *De ratione critica legendi libros moderni temporis sine iactura religionis et veritatis* (Posonii et Cassoviae, 1776). Il Valsecchi (*Della lezione de' libri pericolosi in materia di religione*, pp. 349-382) esamina la stessa questione da un egual punto di vista.

seppe Szvorényi dell'università di Buda cita quasi sempre attraverso al Valsecchi la letteratura più recente (1), e su di lui si appoggia l'ex-gesuita Francesco Handerla trattando delle opere illuministiche nel suo manuale di storia della filosofia (2): lo stesso si dica del paolino Emerico Poór (3).

Non meno noto nei nostri circoli ecclesiastici per l'attività più volte decennale da lui svolta a Vienna era un altro insigne cultore della letteratura tomistica italiana, Pietro Gazzaniga. Udirono con piacere le sue lezioni universitarie il nunzio Garampi, il cardinale Cristoforo Migazzi vescovo di Vác, l'imperatrice Maria Teresa e lo stesso papa Pio VI: non è dunque meraviglia se le sue conferenze, come le due principali opere del Valsecchi, venissero ristampate ad Eger (*Praelectiones theologicae in usum suorum auditorum*, 1791). Probabilmente cooperò anch'egli a far conoscere tra noi l'apologetica domenicana italiana, i cui argomenti, per mezzo dei surricordati lavori ungheresi, divennero veri luoghi comuni nella nostra letteratura teologica di quello scorcio di secolo, contribuendo in misura assai maggiore della stessa letteratura francese degli illuministi alla diffusione, almeno tra i nostri sacerdoti, delle dottrine del materialismo e del deismo. Tracce della conoscenza diretta dei filosofi e degli apologeti francesi reca soprattutto l'opera in dieci

---

(1) Nella sua apologetica sistematica: *Causa Religionis contra libertinos defensa* (Budae, 1779).

(2) *Historia critica-letteraria in usum auditorum suorum* (Budae, 1782).

(3) *Dissertationes adversus libertinos in applicanda ad studium theologicum philosophia*, 1782, in cui è possibile constatare l'influenza anche di un altro domenicano italiano, il Civini, nonchè quella del Cerboni (*De theologia revelata*, I-II, Romae, 1768) che si riscontra già nell'opera di Luigi Csapodi. Vedi: EMIDIO BRUNNER: *A francia fölvilágosodás és a magyar katholikusk hitvédelem*. (L'illuminismo francese e l'apologetica cattolica ungherese). Pannonhalma, 1930. (Bibliothèque de l'Institut Français à l'Université de Budapest, n. 14).

volumi di Mattia Zsivics canonico di Pécs (*De dogmatis orthodoxiae religionis*, Pest, 1789-1794). Un suo critico gli rimprovera proprio di non aver utilizzata l'opera scritta dall'Italiano Moniglia contro i materialisti, al che l'autore ribatte che non solo egli conosce il Moniglia, ma che nella propria traduzione del libro di Lesley contro il deismo ne cita anche lo studio antimaterialista(1).

Se però il clero cattolico ungherese trovò forte appoggio contro le idee rivoluzionarie antireligiose e antiecclesiastiche nella letteratura apologetica italiana, non è meno certo che anche nel rafforzarsi dello spirito giuseppinista sono innegabili le tracce di influenze italiane. Quando Giuseppe II proibì ai vescovi dell'impero d'inviare seminaristi nel Collegio Germanico-Ungarico di Roma e fondò a Pavia nel 1780 un « seminario generale », vi nominò a rettore il giansenista Pietro Tamburini e il corpo dei professori veniva scelto esclusivamente tra giansenisti osteggianti l'autorità papale. Lo spirito di questo collegio si fece strada anche in Ungheria, e la sua organizzazione e i suoi libri scolastici servirono di modello ai seminari generali ungheresi fondati per volontà di Giuseppe II nel 1784 (2).

Un capitolo speciale nella storia dei nostri contatti con la cultura letteraria italiana nel secolo XVIII è costituito da quelle influenze che fecondarono la lirica e il dramma in lingua ungherese. In testa a tale capitolo sta il nome di Francesco Faludi, nella cui opera il fine etico-religioso si fonde con aspirazioni artistiche.

Il gesuita Francesco Faludi (1704-1779) dal 1740 al 1745 fu penitenziere ungherese nella basilica di San Pietro. Conosceva l'italiano già prima di venire a Roma, ma fu qui che

---

(1) *Ephemerides Budenses*, nn. 22 e 25 ottobre 1790. Vedi ALESSANDRO ECKHARDT: A francia forradalom eszméi Magyarországon. (Le idee della rivoluzione francese in Ungheria). Budapest, pp. 175-176.

(2) LADISLAO TÓTH: stud. cit. *Katholikus Szemle*, 1932, p. 182.

si approfondì nella poesia italiana. Da buon religioso mise a frutto il suo tempo libero e la conoscenza della nuova lingua anzitutto per l'educazione morale e religiosa dei propri connazionali. Tradusse in ungherese, attraverso alla versione italiana di Francesco Giuseppe Morelli, un'opera del gesuita inglese William Darrel, vera guida pedagogica delle famiglie nobili inglesi (vol. II, p. 204) e poco dopo arricchì con due nuovi lavori, tradotti dall'italiano, il repertorio del dramma scolastico dei gesuiti che cominciava allora a fiorire. L'uno dei due: *Cesare in Egitto*, è tolto dal fecondo padre gesuita Giulio Cordara, che l'aveva composto sullo stile del Metastasio; dell'altro: *Costantino Porfirogenito* non è stato finora possibile rintracciare la fonte.

Già in queste sue traduzioni in prosa il Faludi rivela uno squisito senso della lingua ed ottime qualità di stile per la vivacità, l'eleganza e la leggiadria dell'esposizione. Più ancora sorprendono la musicalità e la limpidezza delle sue poesie, la cui relativa perfezione formale gli storici della nostra letteratura hanno già da tempo attribuito in massima parte all'influenza di modelli italiani. Ma soltanto recenti confronti permisero di accertare che la forma poetica fu influenzata nella maniera più benefica dalla poesia metastasiana (1). Già nel tradurre il dramma del Cordara il Faludi usò riassumere alla fine d'ogni atto il concetto morale del medesimo con un'arietta vivacemente ritmata, alla maniera del Metastasio. L'influenza del poeta italiano si rivela inoltre nello sforzo del Faludi, felicemente riuscito, di rendere il più possibile melodiosi i suoi versi. I ritmi svariati delle ariette metastasiane riecheggiano in certi componimenti del nostro e senza dubbio fu la poesia italiana a suggerirgli

---

(1) Vedi EUGENIO KASTNER: L'arte poetica di Francesco Faludi. (*Corvina*, 1922, vol. IV, pp. 74-83) e Faludi Ferenc olasz versformái. (Le forme poetiche italiane di Francesco Faludi). (*Irodalomtörténeti Közlemények*, 1924, pp. 19-27).

l'uso di rime nette, sonore, possibilmente bisillabe. Ciò che del rinnovamento della forma operato dal Faludi si è soliti attribuire allo studio della lirica galante tedesca, vale a dire l'eliminazione delle monotone quartine a rime bacciate, l'uso ognor più frequente della rima alternata, l'introduzione di giambi, trochei e dattili, e il primo tentativo di sonetto, corrispondeva, in ultima analisi, al gusto letterario allora dominante del rococò, rappresentato nel modo più caratteristico dalla soave eleganza del Metastasio e dalle forme radicate nel melodramma.

Del periodo che precede il Faludi ci è noto soltanto che un lavoro smarrito dello scolopio Domenico Péchy, intitolato *Parentis parentis*, fu elaborato su fonti italiane. Ma fra i drammi scolastici dei gesuiti, oltre alle traduzioni del Faludi, c'è tutta una serie di lavori d'origine italiana. La ammirevole organizzazione internazionale dell'ordine spiega assai bene non solo come avessero facilmente corso in Ungheria raccolte di drammi in lingua latina, ma anche come vi pervenissero alcune opere italiane di sperimentato successo. Così, già nel 1753 il gesuita ungherese Francesco Kunits tradusse il *Sedecia ultimo re di Giuda* di Giovanni Granelli e in quel torno di tempo si dovette rappresentare il *Manasse* dello stesso autore, nella traduzione di P. Pamer, mentre il *Ciro* di Scipione Scambata apparve nel 1767 tradotto in ungherese da Adamo Kereskényi. Ma ci sono molti altri drammi di gesuiti che per il titolo, per la trama o per altre prove non dubbie mostrano d'aver avuto per fonte drammi italiani manoscritti ottenuti in prestito e forse non mai pubblicati: per cui appunto sinora è stato impossibile ritrovarne i testi originali.

La prima traduzione ungherese del Metastasio è dovuta probabilmente alla popolarità della quale godeva nelle scuole dei gesuiti il poeta cesareo per la sua mite e nobile concezione morale, per le sue tendenze e i suoi temi educativi.

Uno dei più ragguardevoli istituti dell'ordine era quello di Nagyszombat e, per quanto ci risulta, fu uno dei suoi insegnanti che nel 1752 tradusse l'*Attilio Regolo* a scopo di rappresentazioni scolastiche. Però solo la trama dell'opera e la morale interessarono il traduttore la cui prosa non serba la più tenue traccia dell'arte metastasiana.

Per lo stesso fine e parimenti per opera di un sacerdote fu eseguita la versione in prosa, rimasta manoscritta, dell'*Eroe Cinese* (1763), versione che segue fedelmente il testo originale sostituendo soltanto — come avvenne per tanti altri drammi scolastici — il motivo amoroso con quello dell'amicizia. Il traduttore non si affatica dietro le finzze poetiche, non traduce neanche le ariette del dramma, ma sul modello del Metastasio tenta egli stesso di sostituirle con alcuni versetti rimati.

Della stessa epoca ci sono note due traduzioni, anche esse di origine scolastica, della *Clemenza di Tito*. Una fu pubblicata nel 1767 da Giovanni Illei, uno dei nostri migliori traduttori, dell'altra il manoscritto non rivela nè l'autore nè il tempo. Ambedue verosimilmente vennero tradotte dal latino, concordano infatti in molti punti con una nostra versione latina dal titolo *Titi Clementia*, ma le comuni deviazioni dimostrano come fonte di ambedue dovette essere un altro testo latino fin oggi ignoto. In latino già precedentemente erano comparse sul palcoscenico delle scuole molte opere del Metastasio, specialmente negli istituti dei gesuiti, che curando meno degli scolopii e dei paolini lo sviluppo della lingua e dello spirito nazionale, preferivano sempre l'uso della lingua latina negli spettacoli teatrali. Fra i drammi del Metastasio rappresentati in latino, di moltissimi ci rimase l'intera traduzione (*Artaserse, Ciro riconosciuto, Didone abbandonata, Demofonte, Ezio, Issipilo, Olimpiade, Siroe, Temistocle, Zenobia, Giuseppe riconosciuto, Attilio Regolo, Il sogno di Scipione*), di altri solo il titolo e il car-

tello fanno supporre l'origine metastasiana. Fra questi ultimi troviamo cinque drammi scolastici latini, il cui titolo fa pensare all'oratorio *Gioas re di Giuda* e non è escluso che il Gioas ungherese (*Joasz, Judea királya*), scritto nel 1769 dallo scolio Bernardo Benyák, abbia avuto per modello uno di questi drammi latini (1). Parimenti non si poté ancora stabilire se la traduzione ungherese di *Isacco figura del Redentore*, venuta alla luce in quello stesso anno, sia stata fatta sull'originario testo italiano o piuttosto sulla sua versione latina, anteriore di quattro anni e dovuta ad Adamo Patachich vescovo di Nagyvárad, versione che per diversi anni costituì il pezzo favorito del repertorio orchestrale vescovile. Il traduttore ungherese dell'*Isacco*, secondo la opinione concorde degli storici della nostra letteratura, fu il canonico di Nagyvárad, Antonio Gánóczy, che — come già Sigismondo Kollonich, Adamo Patachich, Andrea Kempelen e Giuseppe Koller, — era stato nel 1779 nominato socio dell'Arcadia romana.

La prima traduzione ungherese del *Temistocle* appartiene pure ai nostri drammi scolastici e fu eseguita nel 1784 da un paolino, Emerico Kréskay, grande ammiratore del Metastasio, che d'allora si affaticò per quasi un decennio a render popolare l'opera del maestro. Tradusse il *Temistocle* più liberamente dei rielaboratori latini e non solo cercò di avvicinarsi alle bellezze dell'originale con una prosa più elegante, ma qua e là tentò anche la forma poetica. In versi cominciò cinque anni più tardi la traduzione del *Sogno di Scipione*, ma presto abbandonò l'ardita impresa per verseggiarne solamente le arie. Completamente rimata è invece la versione della *Passione di Gesù Cristo*, fatta in quell'anno stesso, mentre quella del *Palladio Conservato*, assai più sca-

---

(1) FRANCESCO MÁLLY: Benyák és Metastasio. *Irodalomtörténeti Közlemények*, 1932, pp. 423-426.

dente delle precedenti, è nuovamente in prosa, e dovette rimanere frammentaria, perchè come il Kréskay stesso dice in una sua lettera ad un amico, quell'opera senza fuoco e senza vita gli aveva fatto perdere la voglia di portarla a termine: « il Metastasio scrivendo quest'azione sonnechiava come talvolta il padre Omero » (1).

Mentre si fanno tali traduzioni quasi esclusivamente per fini scolastici (2), la cultura italiana di Vienna e il suo fiore più pregiato, l'arte del poeta cesareo, diffonde il suo profumo dolciastro anche in altri campi della vita ungherese. Il governo centralizzatore, la vita economica e i conseguenti legami della cultura avvincevano sempre più la vita magiara alla città imperiale. I ricchi magnati ungheresi vivevano a corte, dove si rendevano sempre più estranei alla loro patria e in essa non solo imitavano la vita viennese nell'architettura dei loro castelli e nei disegni dei loro giardini, ma se-

---

(1) Il Kréskay trascorse quattro anni a Roma, donde fece spesso lunghe escursioni in altre città d'Italia. In Roma venne pubblicato nel 1770 il suo volume intitolato *Vox turturis sive exercitationes spirituales*. Dalla Città Eterna si congedò con un epigramma commosso, in cui non è disconoscibile l'influenza dei famosi versi di Ovidio:

Roma vale! O verbum, quo non mihi tristis ullum,

Cuius ad eloquium concutit ossa dolor.

Roma vale! O verbum mihi ter fatale! nec ultra

Singultu possum praepediente loqui.

Tornato in patria, in una elegia latina di 310 versi diretta al paolino Alessio Molnár, ricorda le vicende romane. Parla con entusiasmo delle meraviglie della città, del Campidoglio, del Vaticano, delle raccolte dei Farnese, fa un vivo quadro della vita stradale, degli abbigliamenti di moda, di un teatro, in cui aveva goduto due magnifiche rappresentazioni date dai Ruspoli e dai Pallavicini, ecc. Vedi l'articolo di GIULIO LAUSCHMANN: *Katholikus Szemle*, 1905, p. 771.

(2) Lo studio più esteso sulle traduzioni del Metastasio: LUIGI ZAMBRA: *Metastasio poeta cesareo és a magyar iskoladráma a XVIII. század második felében*. (M. e il dramma scolastico ungherese nella seconda metà del sec. XVIII). Budapest, 1919, pp. 74.

guivano il gusto e i costumi della corte anche nelle feste e negli svaghi.

L'arteria per cui la cultura della città imperiale si riversava sulla media nobiltà benestante ungherese, era invece formata dagli organi innumerevoli della pubblica amministrazione, i soldati accampati nel paese e i rapporti commerciali effettuanti esclusivamente per il tramite di Vienna.

L'aria che l'Ungherese colto respirava in quell'epoca, toglieva da Vienna il calore, il profumo e ogni corrente che attraversava Vienna giungeva necessariamente fino a noi e lasciava la sua impronta nella vita ungherese.

Fra i nostri magnati, moltissimi dovettero conoscere personalmente il Metastasio e gustarne le opere non solo nelle rappresentazioni di corte, o per averle lette, ma anche sulle scene dei loro palazzi viennesi (1) e dei loro castelli dove venivan interpretate da attori italiani. Parecchi dei libretti del Metastasio vennero pure stampati a Sopron e a Pozsony, e così anche fra il pubblico borghese di queste città imbevuto della cultura viennese, l'opera italiana divenne rapidamente di moda. La compagnia di Pietro Mingotti già nel 1741 rappresenta a Pozsony l'*Artaserse* e il melodramma intitolato *Alessandro nelle Indie* (2), nè mancano i dati sull'attività in Ungheria di altre compagnie italiane.

Nel 1760 il principe Niccolò Eszterházy inaugura con attori italiani il suo teatro di Galánta e cinque anni più tardi le sfarzose rappresentazioni di opere rendono ancor più famoso il castello di Eszterháza (3). Nel 1757 a Megyer,

---

(1) *Magyar Hirmondó*, 1794, I, 321.

(2) ANTONIO HEPPNER: A pozsonyi német színészet története a XVIII. században. (Storia dell'arte drammatica tedesca a Pozsony nel secolo XVIII), pp. 15, 67.

(3) Vedi l'articolo di BÉLA VÁLI: *Zeneművészeti Lapok*, 1893, n. 18. Nella famiglia Eszterházy l'amore per l'arte teatrale era tradizione secolare. Nel 1602 e nel 1634, recitarono alla loro corte, per la prima volta

i Károlyi eressero un teatro di famiglia, per il quale si procurarono dall'Italia un ricchissimo guardaroba (1) e qui pure accessorio immancabile delle grandi feste era qualche dramma musicale italiano. Nel 1769 a Pécel il conte Ráday, intendente del Burg-Theater di Vienna arredò un teatro italiano e a partire dal 1788 anche la compagnia italiana del conte Batthyányi recitò in un teatro privato riccamente adobbato, mentre nel teatro dell'opera degli Erdódy a Pozsony si alternavano attori tedeschi e italiani. Dopo Pozsony e Sopron anche Pest accoglie abbastanza per tempo compagnie di canto italiane (2) e gli attori di Livio Cinti erano spesso e volentieri ospitati persino a Losonc e a Nagyszében. Un'idea abbastanza chiara del loro repertorio vien data dalla lista (v. cap. VI, del vol. II) dei libretti in lingua italiana stampati a Pozsony, a Sopron e a Pest che, col tempo, non riuscirá difficile completare, poichè abbiamo notizia indiretta di circa novanta opere italiane rappresentate in Ungheria (3).

Le ariette soavi e graziose, sulle ali di una musica carezzevole, si diffondevano facilmente, facendo talvolta nascere il desiderio di apprendere la lingua italiana. Fra i no-

---

in Ungheria, attori inglesi. Nel 1716, un conte Eszterházy, in uno dei suoi castelli nel comitato di Pozsony, organizzò delle rappresentazioni con compagnie drammatiche tedesche e con cantanti italiani. La passione degli Eszterházy per le marionette italiane è dimostrato dal fatto che lo Haydn, quale direttore dell'orchestra Eszterházy, scrisse cinque operette per burattini: *Ginevra*, *Filomena e Baucide*, *Didone*, *La casa bruciata* e *Il diavolo zoppo*. Cfr. BÉLA VÁLI: *A magyar szinészet története*. (Storia dell'arte teatrale ungherese). Budapest, 1887, p. 58.

(1) La gioventù di Komárom, con gli incassi d'una rappresentazione tenuta nel 1720, fece acquistare a Venezia dei vestiari. Cfr. VÁLI: *op. cit.*, pag. 31.

(2) *Magyar Hirmondó*, 8 e 22 maggio 1792.

(3) Nelle città di cultura tedesca anche numerose tradizioni tedesche contribuivano a render popolari le opere italiane.

stri magnati infatti, per un certo tempo, l'uso dell'italiano rivaleggiò con quello del francese e per tal cerchia Valerio Zenere nel 1767 scrisse in francese una grammatica italiana (vol. II, p. 348) (1). Tre anni più tardi invece Niccolò Ferri pubblicò a Vienna una grammatica latino-italiana, per render accessibile la sua lingua a quella parte della nobiltà ungherese che capiva meno il francese (vol. II, 344). E mentre nel 1764 le alunne di Notre Dame di Pozsony recitarono ancora in francese il *Tito* e il *Ciro* del Metastasio (2), la cronaca dei gesuiti di Sopron documenta come nel 1770 dieci giorni siano bastati agli allievi di quella scuola per imparare un lavoro teatrale italiano, secondo il desiderio espresso dal vescovo di Győr. (3).

Col tempo naturalmente l'interesse degli ambienti intellettuali e dei nostri scrittori per la musica e la letteratura italiana si estese anche al di là di Vienna. Al principe Nicola Eszterházy un certo Mazzoni inviava direttamente da Roma le novità musicali, mentre Antonio Bianchi gli riforniva da Praga il teatro con nuove edizioni italiane (4). Nella biblioteca di Samuele Teleki si trovavano i classici italiani (i volumi del *Parnasso Italiano*) e si seguiva con attenzione la vita letteraria italiana sul *Giornale de' Letterati*

---

(1) Un altro lavoro dello Zenere che riguarda l'Ungheria sono i *Trattenimenti filosofici tradotti dal francese in italiano e dedicati alla Ill.ma Signora Contessa Antonia Pálffy*, Presburgo, 1767.

(2) Cyrus. Pièce héroïque de Mr. l'abbé Metastasio. Représentée... par les demoiselles pensionnaires de la congrégation de Notre Dame à Presbourg. 1764. — Titus. Pièce héroïque en trois actes... Presbourg l'an 1764.

(3) Nell'ultimo decennio del secolo si pubblicarono ancora altri due libri grammaticali italiani: l'uno in forma di conversazioni da Giovanni Pap (vol. II, p. 376), l'altro in lingua tedesca con una dedica ungherese da Giov. Ambrosio Biffi (vol. II, p. 344).

(4) EUGENIO KASTNER: I rapporti letterari tra l'Italia e l'Ungheria. *L'Europa Orientale*, 1926.

*Italiani.* Anche nella famiglia Ráday si raccoglievano libri italiani; la contessa Serafina Batthyányi tradusse dall'italiano in francese un'opera pedagogica (vol. II, p. 228); Giovanni Hajnalkői per una versione ungherese di Omero « ricorse all'aiuto anche di traduzioni italiane » (1); Alessandro Szacs-vay, uno dei precursori del giornalismo ungherese e il surricordato poeta latino Giovanni Cris. Hannulik conoscevano pure bene l'italiano. Quest'ultimo tradusse anche la poesia del Metastasio intitolata « *La deliziosa imperial residenza di Schönbrunn* » (vol. II, pag. 151) e per la morte del poeta cesareo compose una ispirata ode di addio (2). Fu questa la sola eco ungherese della morte del Metastasio a cui il primo giornale in lingua ungherese, il *Magyar Hirmondó* (Messaggero Ungherese) di Pozsony dedicò soltanto qualche riga affrettata (1782, p. 248).

Ma con questo non venne meno in Ungheria l'influenza del Metastasio e del gusto letterario da lui rappresentato. Anzi fu solo dopo la sua morte che egli entrò nella nostra letteratura propriamente detta, quando già a Vienna il ricordo di lui cominciava ad affievolirsi e quando tutto il mondo rococò stava per tramontare. Questo curioso anacronismo, che all'ingrosso si ripete nel caso delle influenze francesi e tedesche, si spiega col fatto che le correnti straniere, in seguito al ristagno di quasi un secolo, trovarono impreparata la vita spirituale ungherese. Gli animosi precursori della nostra rinascenza letteraria esordirono solo verso il 1770 e ci voleva l'opera di più decenni per creare le condizioni, senza le quali è bensì possibile parlare di scrittori singoli, di tentativi isolati, di influenze straniere verificatesi in conseguenza di circostanze straordinarie, ma non di una vita

---

(1) *Magyar Hirmondó*, 1782, p. 203.

(2) De Morte Abb. Petri Metastasioe poetae caes. vindoboniensis. (*Lyricorum liber tertius et quartus*, p. 338).

letteraria organica e movimentata che abbracci più larghi campi.

Le cornici di una tale vita si formarono nell'ultimo decennio del secolo. Allora comincia il nostro giornalismo, allora sorgono i primi periodici e si sviluppa sotto la guida di qualche individualità più forte la prima generazione di scrittori ungheresi. Questa non si compone ormai di individualità indipendenti fra loro e in gran parte dilettanti, ma rappresenta, almeno per certi gruppi, una unità penetrata dalla comunanza di principii, di idealità e di aspirazioni che rendono possibile la collaborazione delle forze e la circolazione delle idee entro sfere più larghe.

Al principio di questo movimento, il fine artistico non ha ancora nella produzione letteraria che una parte secondaria. Scopo principale degli scrittori affaticantisi attorno alla creazione di una letteratura nazionale è il perfezionare la trascurata lingua ungherese, per poter poi con essa ridestare l'affievolita coscienza nazionale ed innalzare il livello della cultura universale del paese.

Il sorgere improvviso di tempi nuovi rese necessaria una rapida azione e dall'oggi al domani, gli scolari dell'estero divennero i maestri dei loro connazionali rimasti indietro nella cultura. Le cognizioni raccolte alla buona da ogni parte furono affastellate senz'ordine nè scelta nella ancor povera lingua nazionale. L'operosità di tali scrittori si esaurì in traduzioni e imitazioni; essi non fecero dell'arte, ma ammonticchiarono le prime pietre onde gettare le basi della nuova arte e della nuova letteratura ungherese.

Mentre però le nostre condizioni culturali andavano raggiungendo il necessario grado di maturità per ricevere l'influsso delle idee occidentali, ormai solo l'ultima ondata italiana si confondeva con la corrente irrompente con gran forza dalla Germania.

Il più vigoroso rappresentante di quest'ultima fu Fran-

cesco Kazinczy, l'antesignano della letteratura nostra di questo scorcio di secolo. La proporzione che esiste nella sua opera fra i modelli tedeschi e francesi da un lato e quelli italiani dall'altro, vale — all'ingrosso — per tutta la letteratura ungherese dell'epoca. Egli segna anche il punto di vista col quale sulle sue tracce i nostri scrittori studiano la letteratura italiana.

Quell'epoca contenta di sè, incapace di grandi sentimenti e di grandi pensieri, che si entusiasmava con languida sentimentalità per un falso eroismo, priva di spontaneità, di vigore e profondità, che nel « divino Metastasio » aveva trovato la più perfetta espressione del proprio essere, si avvicinava al tramonto. Già il vento dell'illuminismo comincia spietatamente a strappare i delicati e leggeri merletti del rococò e a scuotere gli animi dal loro torpore soddisfatto.

Valori che si ritenevano eterni, cominciano ora a diventare problematici, il pensiero addormentato si ridesta, la vita comincia a pulsare più intensamente. Nella letteratura, il predominio della forma è sostituito da quello del contenuto, la vita sociale, innanzi alla cui realtà la poesia metastasiana si era rifugiata negli ameni boschetti idilliaci e nell'armoniosa pace del mondo pastorale, sarà un terreno fecondo per l'opera letteraria. Dopo che la poesia dei luoghi comuni, con un lungo sviluppo, aveva raggiunto, nell'arte del Metastasio, le più alte vette, e la parola si era dileguata in pura musica melodiosa e ammaliante, lo spirito dei tempi nuovi sentiva il bisogno di un alimento più ricco e più sostanzioso: in luogo della musica si voleva il pensiero e una vita più reale. In questo senso appunto si era espresso Giuseppe II nel dire al successore del Metastasio, l'abate Casti: « ora fatemi le parole ».

La vita letteraria ungherese della fine del secolo, il mondo ideale del Kazinczy e dei suoi compagni, sono frutto di questo spirito nuovo. Sono divenuti per forza di cose mo-

derni, senza essere ostacolati da tradizioni fortemente radicate che occorra abbandonare. La loro modernità non esclude l'interesse per il vicino passato della cultura europea con cui non erano mai stati in relazioni intime e che quindi per loro non è meno nuovo e attraente. Il Kazinczy traduce quasi nello stesso tempo Herder, Lessing, Goethe, Metastasio e Gessner. E' penetrato, insieme con i suoi compagni, del sacro dovere che hanno gli scrittori ungheresi di riguadagnare il tempo fatalmente perduto nell'inerzia di oltre un secolo, e di rendere accessibili alla nazione tutti i valori spirituali da cui è rimasta esclusa.

Così correnti diverse e contrarie, che all'estero si sono succedute a distanza di generazioni, ci raggiungono parallelamente, mescolando spesso in un medesimo scrittore le più eterogenee influenze. Francesco Kazinczy e i suoi seguaci seppero con esatta percezione orientarsi in questo labirinto di tendenze diverse e nella ricerca delle promesse dell'avvenire seguirono le orme del nuovo classicismo tedesco, per quanto da principio non fossero stati avversi neanche all'idillio, al gusto rococò e al Metastasio.

Con le sue traduzioni di quest'ultimo il Kazinczy non aveva voluto trapiantare un mondo tramontato nella letteratura ungherese, ma piuttosto istruirsi nell'arte della forma linguistica. Ciò che aveva costituito il maggior merito della poesia metastasiana, la grazia naturale della lingua in cui le parole fresche e lievi scorrono come tante perle trasparenti con ritmi variati e rime ricche e pure, era ciò che anzitutto occorreva agli scrittori ungheresi.

Il Kazinczy considerava dunque come scuola della forma lo studio del Metastasio e in generale della letteratura italiana.

Nel 1790 compì il suo primo tentativo con la traduzione anche formalmente fedele di una piccola poesia del Meta-

stasio (1); nello stesso tempo gli riuscì pure melodiosa e dolcemente fluida la versione di un'altra poesia intitolata *Lilla* (2). Poco dopo però tradusse in prosa una composizione del Lemene (3) e fece stampare a fronte della traduzione, essa pure in prosa, di un sonetto di Carlo Maggi, anche il testo originale, per far risaltare le difficoltà della forma, che ancora la lingua ungherese non riusciva a superare (4). Un'altra volta pubblicò nella sua rivista *Orpheus* una strofa del Tasso con ortografia ungherese, quale esempio dell'armonia del testo italiano, che i nostri scrittori avrebbero dovuto seguire (5).

Nel 1792 comparve nel suo *Magyar Museum* la traduzione di Emerico Kréskay dello *Scipione* (6) e l'anno seguente mise mano egli stesso alla *Clemenza di Tito*. L'impulso dato da lui non rimase infruttuoso: anche il conte Gedeone Ráday si misurò con i citati versi del Metastasio dando due varianti della traduzione (7); Gabriele Dayka, che non era insensibile ai giuochi vani ed affettati del rococò, di cui fuse certi elementi nella propria poesia e che

---

(1) Gli ultimi versi dell'Amor timido (Cantata XVI). - Sójajtás.

(2) Vedi vol. II, p. 190.

(3) Vedi vol. II, p. 143.

(4) Vedi vol. II, p. 146.

(5) Teneri sdegni e placide e tranquille... Sulla copertina dell'*Orpheus*, 1790, II.

(6) Vedi vol. II, p. 152.

(7) Vedi vol. II, p. 152. Un apologo dello stesso Ráday, intitolato *Víz, Szél, Becsület* (pubblicato nell'*Orpheus* II, p. 394-95) deriva, con ogni probabilità, da una fonte italiana. Fra le favole di Pietro Guadagnoli, apparse nel 1786 ad Arezzo, quella dal titolo: Bellezza, Scienza, Onore, esprime lo stesso concetto. Il *Journal Encyclopédique* dell'anno 1786 si occupa dell'opera di Guadagnoli citando quale esempio la favola in parola. Questa rivista francese si trovava nella biblioteca del Ráday, è lecito supporre quindi che il nostro abbia letto la favola e ne abbia tolto l'idea fondamentale. (Cfr. l'articolo di FERDINANDO EMBER, *Irodalomtörténeti Közlemények*, 1918, pp. 285-286).

scrisse egli stesso versi italiani, tradusse un madrigale del Guarini intitolato *Occhi stelle mortali* (1); Emerico Ivánkai Vitéz invece — non sapendo l'italiano — voltò, da un testo tedesco, in modesta prosa, una poesia del Lemene e otto del siciliano Simone Rao e Requesenz (2).

Un'altro tra i primi frutti della mediazione tedesca è la traduzione in prosa del *Giorno* del Parini, dovuta a Giorgio Aranka (3) che l'esegù su di una versione pubblicata nei *Jugendfrüchte des Theresianums* (1774-1778). Il fatto che questo poema, che con beffa fierissima fustiga la vita frivola e corrotta di una società tralignata e che è nello stesso tempo una magnifica satira della poesia arcadica, potesse veder la luce quando tutta una serie di nostri scrittori era ancora occupata a volgarizzare il Metastasio, è ben caratteristico per l'anarchia delle idee e del sentimento nella letteratura ungherese di quell'epoca. Pensiero e sentimento non procedono sullo stesso binario. Il primo vien conquistato dall'illuminismo con ritmo più rapido, mentre il gusto e la sensibilità artistica si staccano più lentamente dal passato. Ma la letteratura italiana contribuì pure alla diffusione in Ungheria delle nuove idee filosofiche. Le dottrine del Beccaria trovarono numerosi seguaci fra i nostri dotti. Francesco Gyurkovits, professore all'università di Nagyszombat prima e di Pest poi, fu il primo ad attirare l'attenzione

---

(1) Gabriele Dayka studiava l'italiano nel seminario centrale di Pest e lo parlò in breve più correttamente dei suoi compagni dalmati. Quando poi visse da professore a Lócse, gli attori italiani capitati in questa città ammiravano vivamente i suoi componimenti italiani. Nella nota apposta ad una sua poesia (*A bosszús szerelem*) avverte il lettore di aver voluto tentare con essa la forma del madrigale, l'influenza di cui si risente anche in altre sue liriche. (Cfr. EUGENIO KASTNER: *Olaszok irány XVIII. századi költészetünkben. Egyetemes Philologiai Közlemény, 1923, p. 146*).

(2) Vedi vol. II, pp. 172-173.

(3) Vedi vol. II, p. 163.

sull'opera *Dei delitti e delle pene*, che un suo allievo, Anton Edler von Koller, tradusse nel 1776 in tedesco.

Anche Francesco Kazinczy si occupò dettagliatamente delle teorie del Beccaria e in un manoscritto rimasto inedito tradusse in ungherese tre parti di detta opera (1). Nelle sue lettere ricorda spesse volte il nome del grande pensatore italiano assieme a quello di Gaetano Filangieri (2) gli scritti dei quali, secondo lui, dovrebbero essere studiati da quanti si occupano di affari pubblici (3). Uno scrittore suo amico, il conte Giuseppe Dessewffy, cita *La scienza della legislazione* (4), Giovanni Szombathi chiede al Kazinczy il famoso volumetto del Beccaria, per la cui diffusione è notevole il fatto che nel 1790 vi si riferisce persino l'autore di una dissertazione di laurea (5), e qualche anno più tardi un anonimo pubblica, tradotta dal tedesco, una confutazione della dottrina che vuole abolita la pena di morte (6).

Mentre da un lato appaiono opere atte a diffondere lo spirito dell'illuminismo, come le traduzioni dall'italiano dell'avvocato Alessandro Noszlopy e di Antonio Gubernáth (7) e mentre il pubblico del giovane teatro ungherese

---

(1) Vedi vol. II, p. 197.

(2) Vedi Kazinczy Ferenc levelezése. Közzéteszi Dr. Váczi János (Carteggio di F. K. a cura del dott. Giov. Váczi), vol. V, pp. 409, 416.

(3) Ibidem, vol. XIX, pp. 395, 396, 399.

(4) Ibidem, vol. XVIII, p. 26.

(5) Vedi ALESSANDRO ECKHARDT: A francia forradalom eszméi Magyarországon, p. 32.

(6) Vedi vol. II, p. 327.

(7) Vedi vol. II, p. 228. — Non immune di idee illuministiche era la legge con la quale Ferdinando IV re di Napoli nel 1789 fondò la colonia di San Leucio « destinata alla lavorazione della seta e ordinata secondo i criteri di eguaglianza voluti dal Rousseau », legge che su una versione tedesca nel 1792 apparve anche in lingua ungherese (vedi vol. II, p. 206). Dell'arduo esperimento di Ferdinando IV già nel 1790 ebbero

già era pronto a gustare le commedie del Goldoni, i melodrammi metastasiani mantenevano ancora la loro forza di attrazione sui nostri scrittori. Dal 1793 ci sono pervenuti lavori di tre traduttori diversi: la baronessa Carolina Rudnyánszky pubblicò *L'isola disabitata*, Ignazio Egerváry lo *Artaserse*, Paolo Berzeviczy l'*Alcide al bivio*. Tutte e tre sono in prosa e mirano ad accostarsi il più possibile alla lingua facile e piana dell'originale; e la naturale concisione e armonia di questa prosa dimostra come i traduttori fossero compenetrati dell'essenza dell'arte metastasiana e come volessero renderne anche l'incanto musicale. Per questo traducono in versi le sue arie e se pur non mantengono rigorosamente la forma originaria, ottengono coi loro tentativi un successo assai maggiore di quello dei loro predecessori. Il ritmo vivace e complicato del Metastasio incita in modo particolare Ignazio Egerváry a farla finita col lungo verso tradizionale ungherese: escono così dalle sue mani alcune delle più graziose strofe della nostra poesia di quell'epoca.

---

Országos Széchényi Könyvtár

notizia i magnati ungheresi. Quando il re di Napoli si recò a Pozsony per prender parte alle feste d'incoronazione di Leopoldo II, « gli Ungheresi, poichè ebbero onorato il proprio re, fecero allocuzione in latino laudandolo delle eseguite riforme, a pro' dei popoli » (PIETRO COLLETTA: Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825. Napoli. 1861, vol. I, p. 139) e ricordandogli « Andrea e Mattia Corvino e la conquista del reame di Napoli fatta dai loro avi esaltavano la istituzione di San Leucio nella quale tuttavia egli non doveva ritornare così presto come avrebbe voluto » (LA CECILIA: Storie segrete... dei Borboni di Francia, di Spagna, di Parma, di Napoli e della famiglia Absburgo-Lorena d'Austria e di Toscana. Genova, 1860-62, cap. IX). In quest'occasione Ferdinando IV per mezzo del principe di Tarsia, soprintendente di San Leucio, richiese da Vienna all'abate Vincenzo Lupoli una diecina di copie del Codice Leuciano da lui tradotto in latino e corredato di copiosissime note. (Vedi STEFANO STEFANI: Una colonia socialista nel Regno dei Borboni, Roma, 1907, pp. 54, 58).

Si trovano però già alcuni esempi del fedele mantenimento della forma poetica italiana. Un genere letterario proprio dell'epoca, le cosiddette feste cantate, con cui i poeti italiani di Vienna non solo manifestavano il loro ossequio verso i membri della casa imperiale, ma cercavano di ingraziarsi anche i nostri magnati, richiedeva dal traduttore un preciso attaccamento alla melodia, il che non fu senza contribuire al perfezionamento del verso ungherese. Emerico Kréskay, che traducendo il Metastasio cerca ancora di eludere alquanto le difficoltà del verso rimato, riesce a darci una cantata di Giovanni Arrivabene cantabile nella melodia originale, rimane cioè fedele anche alla forma (1). Tali feste cantate del resto passarono ben presto anche nella letteratura ungherese; non pochi nostri scrittori composero cantate d'occasione (2), l'influenza italiana dunque ci recò anche un nuovo genere letterario.

Invece non si riesce ancora ad acclimatare perfettamente il sonetto. Un tentativo del Faludi vi si avvicinava di molto, ma non bastava a soddisfare le rigorose pretese del Kazinczy, e Giuseppe Kármán, uno dei più fini stilisti nostri degli anni '90, non osò tradurre che in prosa quattro sonetti e una canzone del Petrarca (3). Questa è la prima eco ungherese della lirica petrarchesca, la quale avrà fra poco una influenza decisiva sullo sviluppo poetico del più festeggiato lirico dell'epoca, Alessandro Kisfaludy.

---

(1) Vedi vol. II, p. 103.

(2) Appartiene a queste la composizione di Giov. Ignazio Bálint: Pásztori játékban le-ábrázolt örvendetes köszöntése, mely Kollegrádi gróf Kollonitz Lászlónak, midön... nagyvárad püspökségre... béhelyhez-tetne... mély alázatossággal bé-mutatott. 1781. Vedi ancora KASTNER, stud. cit. *Egyetemes Philologiai Közöny*, 1923, p. 145, che cita diverse raccolte di canti manoscritte contenenti anche cantate del genere.

(3) Vedi vol. II, p. 165.

Giuseppe Kármán è un ammiratore della letteratura tedesca e il suo lavoro principale consiste in una imitazione del *Werther* di Goethe. Ma appunto in questa sua opera certe reminiscenze di tono ci rivelano quanto grande fosse nel Kármán la sensibilità per il Petrarca (1). Del rimanente non è possibile stabilire quale fosse la sua conoscenza della letteratura italiana. Certamente però capitavano anche nelle sue mani quelle antologie letterarie tedesche, che con una ricca scelta di cose italiane permettevano a molti scrittori nostri di orientarsi nella poesia italiana: l'idea fondamentale della sua satira intitolata *Modi* ha stretti rapporti con *La moda* di Clemente Biondi (2).

Queste antologie, come l'*Italienische Chrestomatie* del Jagemann e la famosa raccolta dell'Eschenburg: *Beispiel-sammlung zur Theorie und Litteratur des schönen Wissenschaften*, furono la principale fonte di Michele Csokonai Vitéz, il primo poeta ungherese che fosse spinto ad uno studio non più passeggero e occasionale della letteratura italiana e non solo per scopi morali, per moda e per desiderio di una formazione artistica, quanto per una affinità della propria indole, per una vera necessità spirituale che aveva fatto di lui un discepolo dell'Arcadia, degli anacreontici e del Metastasio.

---

(1) Il Kármán presentò le sue traduzioni con una descrizione delle bellezze romantiche della Valchiusa e dell'abitazione del poeta. Nella esposizione del suo romanzo l'amante della protagonista precocemente morta comincia i suoi lamenti con un motto tolto dal Petrarca: « Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe - Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi ». Anche la descrizione « della bella morte sorridente » è da attribuirsi — forse — all'influenza del Petrarca che nella morte e nelle lagrime accentua più che altro la *bellezza*.

(2) Vedi EUGENIO KASTNER: stud. cit. *Egyet. Phil. Közl.*, 1923, p. 147 e FRANCESCO SZINNYEI: Kármán József és az Uránia névtelenjei. Budapest, 1924, p. 21.

Csokonai era studente del collegio di Debrecen, quando si mise a studiare l'italiano. Nella biblioteca dell'antica scuola aveva trovato in abbondanza grammatiche e dizionari italiani, oltre alle opere di parecchi scrittori, come Guarini, Sacchetti, Goldoni e Metastasio.

Quest'ultimo era il più noto e il più facile a comprendersi, per cui il Csokonai lo tradusse per primo e con più grande amore. Nel 1794 non solo aveva pronta la traduzione in prosa della *Galatea*, delle cantate e di quattro canzonette, ma nel corso di quello stesso anno apparve nella rivista *Uránia* del Kármán anche la settima cantata tradotta in versi. Seguono a breve distanza le versioni poetiche delle canzonette *La libertà e La partenza*, come anche quelle del *Re pastore*, della *Didone abbandonata*, di *Achille in Sciro* e delle diciotto arie dell'*Endimione*. Contemporaneamente al Metastasio legge il Guarini e il Tasso, viene a conoscere il Marino, mentre anche le sue letture francesi e tedesche (Berquin, Gresset, Gessner) si aggirano nel mondo della poesia pastorale.

Fu allora che giunse in sua mano l'antologia e l'estetica dell'Eschenburg, autorità incontestata dell'epoca. Il materiale italiano di questa raccolta è tratto soprattutto dalla lirica degli anacreontici: continua dunque a guidare il Csokonai sulla stessa via fino allora percorsa. Con grande zelo traduce le fiabe del Baldi e del Roberti, le poesie di Casoni, Menzini, Testi, Chiabrera, Lemene, Maffei, Rolli e Zappi, la Xª elegia dell'Ariosto e due piccole liriche del Tasso e nello sviluppo della sua tecnica, nelle rime e nei ritmi si rende ben presto sensibile l'influsso benefico di questi svariati modelli italiani di facile ed elegante leggiadria.

Le ariette dell'*Angelica* metastasiana tradotte verso il 1794 sono ancora faticose e poco scorrevoli; la versione dell'*Aminta*, terminata nel 1797, e quella del *Pastor fido* (eseguita contemporaneamente, ma smarrita) sono ancora in

prosa; l'anno seguente invece traduce già in versi di notevole perfezione il *Ciclope* del Metastasio e il coro finale del primo atto dell'*Aminta*.

Mentre eseguiva queste versioni, il Csokonai continuava a produrre, con ognor crescente fecondità, opere originali. La sicurezza della forma acquistata nella perseverante lotta con i versi italiani, si sviluppa sempre più e parallelamente anche nel contenuto di carattere arcadico-metastasiano irrompe in sempre maggior misura la sua propria personalità. Mescola talvolta al profumo del rococò il fresco odore dei fiori di campo; col suono dei flauti pastorali confonde una squillante risata e vi unisce una serietà estranea ai suoi modelli; si trastulla con i giuochi di amorette e di grazie, si rallegra del fruscio degli zeffiri fra cespugli di rose e di gelsomini, senza però svellere mai le sue profonde radici dalla forte e sana terra magiara ricca di succhi vigorosi. La sua poesia non è scevra di squilibrate contraddizioni, ma nè l'umorismo e la sfrenatezza della sua natura, nè la filosofia del Rousseau, di cui egli era allora in Ungheria il conoscitore più perfetto, e nemmeno l'influenza del sentimentalismo tedesco, riuscirono ad alterarne la dominante nota anacreontica.

Oltre alla conformità generale del tono talvolta anche l'influenza dei soggetti italiani si manifesta nell'assumere che egli fa di singoli pensieri, di immagini e di fregi o in una stretta imitazione. Così gli elementi principali dell'intreccio della fiaba pastorale in prosa intitolata *I baci, una storia, in quattro libri, dei tempi d'oro* (*Csókok, egy történet az arany-időkből négy könyvben*) sono tolti in parte dall'*Aminta* e dal *Pastor fido*; per descrivere il tempio di Venere e la tomba di Adone si vale di certi colori trovati nel canto XVI e XIX dell'*Adone* del Marino; sulle labbra dell'innamorato Melite mette frasi del *Pastor fido* e con-

chiude il racconto con il giuoco della mosca cieca, aggiungendo al motivo del Guarini una trovata originale.

Un grazioso trattatello sul miglior bacio (*Melyik a legjobb csók - Qual'è il bacio migliore*) è in gran parte tradotto dal secondo coro del *Pastor fido*, il frammento invece dal titolo *Szeretet - L'amore* che esalta l'ordine dell'universo, il prato cosparso di fiori al bacio della primavera, la vita dell'elefante poderoso e del minuscolo tarlo, del leone e dell'innocente pecorella, degli alberi, dei fiori, della brezza e dell'uomo, tutti opera possente dell'amore universale, non fa che ripetere un motivo comunissimo nella poesia italiana sin dai tempi del Petrarca.

In queste due opere — oltre a quelli ricordati — si trovano pure diversi altri elementi italiani, che svolti più tardi in poesie intere ritornano di continuo nella lirica del Csokonai. Spesso vediamo sulle rive del fresco ruscello il pastore appisolato e assistiamo al giuoco degli zeffiri maliziosi col sogno di Lilla. Quando la bella apre gli occhi angelici, se ne sprigionano frecce ardenti di Amore che vanno a colpire il cuore dell'innamorato. Ma questi invano manda a lei le più struggenti ambasciate, sulle ali d'un tepido venticello; la bellezza dell'amata nasconde sentimenti di tigre; si fa beffa dell'ordine naturale delle cose: essa è di ghiaccio, e fa bruciare gli altri in fiamme ardenti. L'innamorato timido tra il dubbio e la speranza sospira per lei e le chiede perdono, se l'offende amandola sopra ogni cosa al mondo. E' così grande il suo amore che trova belli anche i difetti di Lilla; con petulante trasporto canta il suo neo, perchè rende più abbagliante la neve del suo seno. E' geloso non solo degli occhi degli uomini, ma anche della cupida aretta, che la carezza tutta e che ne solleva i veli quando riposa nell'ombra della valle, ma soprattutto è geloso della spuma del ruscello che nel bagno le bacia e abbraccia le più nascoste bellezze, mentre lui solo in segreto osa spiare la cara.

Qui ci ricordiamo della ben nota scena dell'*Aminta*, le cui sensuali immagini furono tante volte rifatte da altri poeti pastorali, altrove risentiamo l'eco dei madrigali del Tasso, ci tornano alla mente i lamenti consimili del Petrarca o riconosciamo l'imitazione di strofe metastasiane. Csokonai aveva letto nell'Adone o nel Tasso la lode del neo; i vezzi e le moine motteggianti degli innamorati che tanto gli piacciono, li aveva trovati in gran copia nel Guarini, e il desiderio di cantare le stagioni gli nacque poco dopo di aver tradotto in prosa le canzonette sullo stesso soggetto del Metastasio.

Se tutte queste influenze si fanno sentire solo nel primo periodo della sua carriera di poeta, esistono però testimonianze che ci assicurano come anche in seguito egli non mancasse di interessarsi della lingua e della letteratura italiana. La sua epopea giocosa — intitolata *Dorotya (Dorotea)* e scritta nel 1799 — per quanto abbia avuto come modello diretto il *Rape of the Lock* del Pope, ricorda anche *La secchia rapita* del Tassoni e *l'Iliade giocosa* del Lore-dano (1). Anche dalle opere in prosa e dal carteggio del Csokonai risulta assai chiaro il rispetto e l'amore che lo legavano alla letteratura italiana. Oltre alle opere dei poeti pastorali, più vicine al suo gusto, conobbe anche la letteratura critica intorno ad essi. Nelle annotazioni alle sue liriche anacreontiche cita il trattato *Della eminenza della poesia pastorale* di Luigi Zuccolo e le edizioni degli anacreontici italiani; conosce la polemica sul Marino del Baillet e Mena-

---

(1) L'affermazione precipitata di Edoardo Susmel, secondo cui allo argomento della *Dorotea* avrebbe contribuito anche un motivo italiano: l'idea fondamentale di una poesia di Franco Sacchetti (*Corvina*, 1923, VI, pp. 99-102) fu confutata da Eugenio Binder (*Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1924, pp. 18-19).

gius dando ragione a quest'ultimo; parla con grande riconoscenza del Guarini, analizza la forma del madrigale e constata deplorando che in Ungheria non si fosse ancora riusciti a renderla perfettamente (1). Nel 1802 scrive al Kazinczy che studia sempre l'italiano e spesso si serve delle parole tecniche italiane relative alla poesia; nel suo studio sull'epopea parlando del Tassoni ricorda che voleva tradurre tanto *La scchia rapita* che l'epopea del Loredano, ma che diede poi alle fiamme i suoi mal riusciti tentativi (2).

Nello stesso luogo si occupa dell'argomento, dell'idea fondamentale e della forma poetica della *Gerusalemme liberata*, esaltandone i meriti, e rammenta come intorno al 1790 qualcuno tra i nostri compatriotti ne avesse promesso una traduzione ungherese, di cui restiamo però sempre privi, il che « invero è da deplorare ».

« La patria aspettava » questa traduzione da un seminarista di Pozsony, Giorgio Fejér, che « poteva tradurre il Tasso anche dall'originale ». Il proposito del Fejér però non fu mai messo in pratica (3) come neanche quello di Giovanni Batsányi, il primo traduttore ungherese del Milton, che secondo una lettera del Kazinczy del 1787 (4) accarezzava fin da allora l'idea della versione della *Gerusalemme*. Non molto tempo dopo — fra il 1793 e il 1795 — il giovane Alessandro Kisfaludy mise mano a una traduzione in prosa del Tasso, ma questo testo ungherese — il primo e non privo

---

(1) Kazinczy levelezése, vol. III, p. 16.

(2) Ed. Harsányi-Gulyás: vol. II, pp. 555-556.

(3) Nè sappiamo se il Fejér, nel corso della sua vasta attività letteraria (oltre 120 pubblicazioni su diversi argomenti) si sia mai servito della conoscenza della lingua italiana. Varrebbe la pena di chiarire se per i suoi drammi scolastici non abbia attinto a fonti italiane.

(4) Kazinczy levelezése, vol. XXII, p. 20.

di valore — dell'episodio di Armida e Rinaldo, rimase nei cassetti dello scrittore. Così il lettore ungherese potè per la prima volta conoscere il solo contenuto della *Gerusalemme* nella traduzione mancante assolutamente d'arte ed in un ungherese alquanto antiquato di Giovanni Tanárki (1805).

Questo diligente lavoro infatti non dà nulla più che il nudo racconto, perchè al suo autore mancavano e il senso estetico e la facilità dell'elocuzione poetica. Passarono molti altri anni ancora, prima che si tentasse una nuova versione, finchè cioè Giuseppe Dessewffy nelle sue *Lettere di Bártfa* (1818) non si provò nella traduzione dell'ottava rima e finchè il Kazinczy, al principio del 1820, dopo una nuova lettura della *Gerusalemme* non si decise a voltare in ungherese l'intero poema (1). Egli è d'avviso che i nostri lettori « i quali andavano ancora e sempre dietro i gingilli » (2) e che « amavano assai più di quanto è giusto » le facili arie italiane « per la loro dolcezza » (3) avevano anzitutto bisogno di conoscere dei capolavori. Nessuno più del Tasso meritava di esser messo nelle loro mani. « Unseren Lesern gefällt französischer Prunk, mir deutsche Kraft, der Leser und ich berühren uns in wenig Punkten. Vielleicht erreiche ich dieses bey Tasso » scrive al conte Giovanni Majláth l'8 aprile 1820 (4). Egli perù non si arrischia, purtroppo, che a una traduzione in prosa e risponde al consiglio contrario dei suoi amici dicendo che data la povertà di rime dell'ungherese sarebbe necessario il lavoro di tutta una vita per superare la difficoltà di una traduzione in versi (5). Più tardi, sembra

---

(1) Vedi la sua lettera a Giuseppe Dessewffy in data del 31 marzo 1820. *Ibidem*, vol. XVII, p. 125.

(2) *Ibidem*, vol. XVII, p. 135.

(3) Vedi il suo studio sul sonetto: *Tudományos Gyűjtemény*, 1817, IX, 46.

(4) Kazinczy levelezése, vol. XVII, pp. 130-31.

(5) *Ibidem*, vol. XVII, p. 152.

che egli stesso non fosse contento di ridurre il grandioso «quadro ad olio in una incisione in rame» per cui limitò la sua fatica ad alcuni frammenti del primo e del secondo canto. Ammira però sinceramente il riuscito tentativo di Michele Helmeczy di rendere l'originaria forma del verso del Tasso (1), non avendo creduto possibile «che vi fosse alcuno ad osarlo ed a ridarlo in tal modo» (2). Dello stesso parere è anche Gabriele Döbrentei, giudicando l'episodio di Olindo e Sofronia la migliore traduzione dello Helmeczy (3). Ad onta di questo successo, la prima nostra traduzione in versi della *Gerusalemme* non venne continuata, così che dopo i brevi saggi tradotti da altre opere del Tasso di Giulio Fenyéri e di Giuseppe Dessewffy (vol. II, p. 183) (4), sino al bellissimo frammento di Giovanni Arany (1858) non abbiamo più alcun segno d'interessamento dei nostri traduttori per il grande epico italiano (5).

---

(1) Vedi vol. II, p. 183.

(2) Kazinczy levelezése, vol. XVIII, p. 96.

(3) Ibidem, vol. XVIII, p. 211.

(4) Il conte Dessewffy, uomo di vasta cultura, era versato anche nella letteratura italiana. Da giovane fece un viaggio in Italia ed ebbe occasione di frequentare circoli letterari. Certamente fu quella la prima volta che scrittori italiani udirono declamare poesie in lingua ungherese, la cui armoniosità destò viva sorpresa. (Vedi Kazinczy levelezése, vol. XVI, p. 185). Reminiscenze di viaggio (Roma, Napoli, Firenze, Genova) troviamo nella sua autobiografia e nelle *Bártfai Levelek* (Lettere di Bártfa).

(5) L'alta stima per la *Gerusalemme* del Kazinczy e dei suoi contemporanei unicamente da Adamo Pálóczi Horváth non venne condivisa. A titolo di curiosità mi piace riportare qui il suo strano giudizio: «... La *Gerusalemme liberata* dell'Italiano Tasso, accanto a molti pregi, accusa non pochi punti deboli. Confonde la storia cristiana con l'antica mitologia e guasta la serietà dell'azione con miracoli assurdi, incantesimi, episodi spiacevoli, amori e descrizioni fuori posto e pensieri fantastici... ma nella sua poesia pastorale supera i greci... e come è grande nella tragedia?». (Kazinczy levelezése, vol. XV, p. 490).

Nelle stesse condizioni ci troviamo per quanto riguarda l'Ariosto: fu del pari nel 1858 che vennero poste per la prima volta sotto gli occhi del lettore ungherese le prime 38 ottave dell'*Orlando furioso* nella versione di Giovanni Arany, mentre già dal 1800 circa esisteva la traduzione in versi dei primi cinque canti. Ma anche questa, come i frammenti in prosa del secolo XVII, era rimasta manoscritta.

N'era autore il generale conte Giovanni Fekete, tipico rappresentante dei magnati ungheresi del settecento. Aveva compiuto i suoi studi nel Theresianum di Vienna, e lo spirito cosmopolita, la cultura franco-italiana di questa capitale ne caratterizzano l'attività letteraria dovuta più che ad ambizioni di scrittore ad un diletto signorile. Verseggiò con eguale facilità in francese e in ungherese: le sue poesie francesi gli procurarono anzi le lodi del Voltaire. Dopo aver tradotto *La pucelle d'Orléans*, qualche opera dei Tedeschi Rabener e Blumauer e alcune elegie di Ovidio, il Mirabeau di Arad — come lo chiamavano i suoi contemporanei — mise mano alla versione in quartine delle stanze dell'Ariosto. Il suo lavoro, per quanto talora pesante e di una lingua antiquata, non manca di pregi in certe parti e se non fosse rimasto un frammento ignorato, avrebbe certamente potuto riuscire per i contemporanei di utile incitamento (1).

---

(1) Vedi VITTORIO MORVAY: Galánthai Gróf Fekete János (1741-1803). Budapest, 1903, pp. 236-237. — In una sua epistola in versi, informava dell'inizio dell'opera un suo vecchio camerata, il conte Giuseppe Gvadányi, un valente poeta del sec. XVIII, dal pretto spirito ungherese, di cui mi piace ricordare il nome, perchè costituisce un esempio significativo della forza d'assimilazione della terra magiara. Il suo avo, il marchese Alessandro de Guadagnis, era venuto nel paese come generale dell'imperatore e morì nel 1664 nella battaglia contro i Turchi presso Szentgotthárd. Il nonno omonimo si stabilì definitivamente in Ungheria ed uno dei figli di questi combattè già fra i Kuruc di Rákóczi contro gli imperiali. Il padre del nostro poeta ed egli stesso mentre seguirono da un canto la tradizione familiare servendo nell'esercito impe-

Degli scrittori italiani anteriori al Tasso — ove si eccettui il Petrarca e l'Ariosto — sembra che i nostri letterati non abbiano avuto conoscenza alcuna (1). Csokonai nel suo studio sulle grandi epopee della letteratura universale non ricorda Dante; nell'opera pubblicata nel 1784, dal titolo *Poesis narrativa*, dovuta al primo maestro ungherese di estetica, Giorgio Szerdahelyi, la *Divina Commedia* è classificata come epopea comica (2); nel carteggio del Kazinczy, che pure ci documenta l'alto grado e l'estensione della sua cultura, solo una volta si fa il nome di Dante, quando cioè ad uno dei suoi amici — che non sa chi sia l'autore della canzone *Italia mia benchè 'l parlar sia indarno* — osserva che

---

riale, d'altro canto però furono figli fedeli e animosi della loro nuova patria.

(1) Il gesuita Giuseppe Rajnis, uno dei primi che introdussero nella lingua ungherese il metro classico latino, tradusse nel 1760, per esercizio di versificazione, un epigramma latino del Sannazzaro e nel 1787 Andrea Csenkeszfai Poóts voltò assai liberamente, ma con poca arte, in versi ungheresi l'*Eurialo e Lucrezia* di Enea Silvio Piccolomini (vedi vol. II, p. 169).

(2) Nel capitolo intitolato « Qui sunt poetae comice epici itali » della sua opera, parlando della *Divina Commedia* in una col *Morgante* del Pulci e con la *Secchia rapita* del Tassoni, dice nei riguardi della prima: « Durantes, seu Dantes Alighieri Florentinus effraenis phantasiae opus condidit sub titulo: Divina Comoedia, in qua fingit iter suum per Infernum damnatorum locum, per Ignem Purgatorium, et Paradisum. Ridicula, falsaque multa continet, unde illi nomen Comoedia. Ostendit auctoris genium sublimem spiritumque creatorem; quem Itali tantopere sunt admirati, ut Divinum adpellaverint, animum ad vitia non advertentes. Horrida imprimis et pictura Infernorum, historia Ducis Ariminensis, et mors Ugolini. Accusatur, et defenditur a multis, ut fere evenit claris operibus. Vitam iniit anno 1265 ». (Vedi op. cit. p. 145). Sembra quasi che l'ex-gesuita, che probabilmente non conosceva la *Divina Commedia*, sia stato guidato nel suo cauto giudizio dal riserbo tradizionale dei gesuiti verso Dante, a cui poteva d'altra parte contribuire la critica ostile su Dante del Voltaire, grande dittatore spirituale del settecento. Del resto lo Szerdahelyi ha il gran merito di

essa è opera del Petrarca e non di Dante (1). Appena dunque doveva conoscere le opere dell'Alighieri e probabilmente dello stesso Petrarca non doveva aver una conoscenza eccessivamente profonda, quantunque lo chiami divino (2) e ne stimi tanto l'arte da non restare soddisfatto di nessuno dei tentativi di sonetto fatti dai nostri scrittori, perchè non vi ritrova nè la forma esteriore irreprensibile, nè l'unità organica fra la struttura del verso e il suo contenuto, nè i voli — qualità tutte precipue — del Petrarca. Egli scrisse sul sonetto il più accurato e completo studio ungherese (3), ma fu

---

aver fatto conoscere per il primo in Ungheria, in maniera sistematica, le letterature straniere e fra gli Italiani, oltre agli scrittori già ricordati, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso e anche l'Alfieri.

(1) Vedi Kazinczy levelezése, vol. III, p. 468. — Sino alla fine del secolo una sola volta ancora c'imbattiamo nel nome del grande fiorentino: Giuseppe Péczeli, capo della scuola francesizzante nella nostra letteratura del sec. XVIII, traducendo l'*Essai sur la poésie épique* del Voltaire, pubblicato nell'appendice della versione ungherese dell'*Henriade* (Győr, 1792, pp. 254-255) ebbe a dire che nel tempo in cui Dante e il Petrarca maneggiavano già con grande arte la lingua poetica, vi era appena qualche prosatore degno di riguardo. — Anche il nome del Boccaccio è citato una volta soltanto dal Kazinczy (Levelezése, vol. XVI, p. 204), allorchè, parlando dei passi lubrici di un nostro poeta contemporaneo, ricorda che il Boccaccio ed altri dipinsero delle cose congeneri.

(2) Kazinczy levelezése, vol. VIII, p. 380: « Il Petrarca è un poeta divino e sarà divinizzato finchè gli uomini sentiranno e ameranno il bello, finchè miserabili scrittori, dello stampo di M. sr de Voltaire, che sanno solo ragionare, ma non sentire, non finiranno per uccidere del tutto gli alti sensi umani con le loro meschine spiritosaggini ».

(3) *Tudományos Gyűjtemény*, 1817, IX, 38. — Nella sua corrispondenza già da prima parlava molto dei principii qui svolti, e questo delicato problema della forma tiene di continuo occupati anche gli scrittori suoi amici. Un sonetto di Paolo Szemere piacque al conte Giuseppe Dessewffy, perchè « somiglia a quelli del Petrarca » (Kaz. lev., vol. XV, p. 457); lo stesso Kazinczy trova che fra i sonetti del Petrarca il numero dei mal riusciti supera quello dei buoni (Kaz. lev. vol. VIII, p. 380); Gabriele Döbrentei (Kaz. lev. vol. IX, p. 477) cita l'opinione del Muratori sul

il Csokonai che per primo potè effettivamente ridare ad esso lo spirito e la concettosità petrarchesca.

Del resto la potenza d'espressione del Kazinczy fu sempre inferiore al suo squisito gusto artistico. La grazia della lingua metastasiana, per esempio, esercitò indubbiamente su di lui una grande influenza, ed è continua in lui la preoccupazione di riprodurne il più possibile la musicalità e la dolcezza; nel 1803 volle inserire il *Regolo* nel volume VI delle sue Opere Varie, e ancora intorno al 1810 tradusse il *Temistocle*, dramma che già dal 1804 al 1806, col testo d'una versione del barone Giovanni Jósika, era stato più volte rappresentato sulle scene ungheresi. Ma neanche questa volta osò cimentarsi in una traduzione metrica, per quanto — come egli stesso scrive nei *Ricordi della mia carriera* (*Pályám emlékezete*) — si fosse a lungo e faticosamente studiato di rendere nella forma poetica almeno alcune delle opere più brevi del Metastasio.

Un altro dei nostri tardivi traduttori del « divin poeta », Carlo Döme, che nelle sue versioni di *Orazio* e di *Ovidio* si rivela verseggiatore abbastanza abile, considerava egli pure un tentativo superiore alle proprie forze la riproduzione fedele, anche dal punto di vista formale, del Metastasio. Aveva molta cura però affinchè le bellezze dell'originale « non gli

---

sonetto: « Il sonetto è una specie di stinche e talora si scorge simile al letto di Procuste ecc. » ed altrove (*Erdélyi Múzeum*, I, p. 87) dice che anche per gl'Italiani le canzoni del Petrarca sono migliori dei suoi sonetti e fra di esse in particolar modo le tre dedicate agli occhi di Laura, che vengon comunemente dette le canzoni sorelle. — Troviamo una definizione calzante del sonetto nel periodico *Hazai és Külföldi Tudósítások* (1812, n. 27): « ...La qualità intrinseca dei componimenti di tal specie è quella di contenere un pensiero nuovo ed unico, di far sollevare luminosamente l'immaginazione e d'avere una chiusa inaspettata. Ogni parola deve essere chiara e scelta, vive debbono essere le immagini, trascinate la passionalità, assolutamente poetico lo stile ecc. ecc. ».

svanissero, nè gli si irrigidissero fra le mani » ed affinchè non rimanesse nel testo ungherese traccia sgradevole dello sforzo compiuto. Non traduce dunque unicamente per amore del contenuto, ma anche a lui — come al Kazinczy — è soprattutto il « nobilitamento » della lingua che sta a cuore. In questa sua ambizione si spinge talora anche al di là dei giusti limiti. Ogni qual volta gli si presenta l'occasione, amplia le immagini del Metastasio, ne esagera le similitudini ed è sovraccarico di ornamenti là dove il Metastasio usa parole semplici, ma espressive. Evita questi abbellimenti contrastanti con lo stile dell'originale solo nella traduzione verseggiata delle ariette: i soli prodotti di valore artistico della sua grande fatica sono appunto queste canzonette dai ritmi svariati, dai versi piacevolmente rimati, per quanto del tutto differenti della forma metastasiana.

Il Döme si occupò del Metastasio per circa un decennio. Il primo volume delle sue traduzioni (*La morte di Abele, Isacco figura del Redentore, Giuseppe riconosciuto, Gioas Re di Giuda, Il sogno di Scipione, L'isola disabitata, Temistocle*) uscì nel 1802, il secondo compiuto nel 1811 (*Achille in Sciro, Il trionfo di Clelia, Nitteti, Attilio Regolo, Zenobia, Olimpiade*) vide la luce solo quattro anni dopo, e probabilmente quando ormai era troppo tardi per essere apprezzato dai nostri teatri. L'epoca del Metastasio era finita anche per l'Ungheria.

Nel primo decennio del nuovo secolo i nostri scrittori parlano di letteratura italiana solo in quanto concerne il Tasso e il Petrarca; il pensiero di una traduzione di Dante non nacque se non in Gabriele Döbrentei, che in una sua lettera da Lipsia, datata l'11 marzo 1807, comunicò al Kazinczy di essersi rimesso a tradurre la *Divina Commedia* nel dicembre dell'anno avanti, ma di non poter continuare il lavoro, finchè non gli fosse dato di procurarsi a Vienna una buona edizione, poichè a Lipsia, « fra quei Sassoni france-

sizzati i libri italiani sono più rari che a Vienna » (1). La preparazione e la conoscenza della lingua italiana del ventunenne Döbrenței non poteva essere sufficiente all'arduo compito propostosi. Quattro anni dopo ancora si applica allo studio dell'italiano (in una delle sue lezioni legge *Gli animali parlanti* di Giambattista Casti) (2) e la sua prima traduzione, il *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua* dell'Algarotti, appare solo nel 1815 (3).

Con questa traduzione che fornì contro gli *ortologi* alcuni buoni argomenti in difesa del rinnovamento linguistico iniziato dal Kazinczy (4), come con altre sue opere e con la sua corrispondenza epistolare, il Döbrenței diede sicura prova del suo interessamento per la letteratura italiana. Si occupa minutamente della prosodia e della versificazione italiana in una sua dissertazione sui generi poetici e sui diversi modi di versificare (vedi vol. II, p. 232); cita sovente scrittori italiani, gli piacciono le *Lettres sur l'Italie* del Du Paty (5), il Kazinczy si rivolge a lui per la traduzione di Sallustio del-

Országos Széchényi Könyvtár

(1) Kazinczy levelezése, vol. IV, p. 512.

(2) Ibidem, vol. IX, p. 146.

(3) A giudicare dalla pesante traduzione in prosa della terzina (*Purg.* XXIV, 52-54) che vi si trova citata, la nostra letteratura non avrebbe fatto un gran guadagno se fosse dovuta a lui la prima versione di Dante. — Altrove il Döbrenței tradusse, per citazioni, il verso 13 del I Canto del *Purgatorio* e le terzine 133-142 del V Canto dell'*Inferno*. (Vedi KAPOSI: Dante Magyarországon, pp. 96-97).

(4) Questa è l'unica autorità straniera di cui si son serviti i rinnovatori della nostra lingua per sostenere il loro asserto. Avrebbero potuto trovare massime utili anche nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Melchiorre Cesarotti, sembra però che non fosse loro noto, per quanto il Kazinczy sapesse della traduzione dell'Ossian di Cesarotti, i cui pregi linguistici avevano suscitato tante critiche da spingere l'autore a scrivere quel saggio.

(5) Kazinczy levelezése, vol. XV, p. 239.

l'Alfieri e per primo manifesta l'intenzione di scrivere una biografia ungherese del Tasso (1).

Il nome del Petrarca si impose nuovamente all'attenzione e alla simpatia degli scrittori ungheresi di quella svolta di secolo colla pubblicazione dell'*Amore doloroso* (*Kesergő Szerelem*), tardiva imitazione petrarchesca, di Alessandro Kisfaludy (1801).

Il Kisfaludy, divenuto in seguito il più popolare lirico ungherese dell'epoca, ebbe la percezione della propria vocazione di scrittore in Vienna, dove prestava servizio in qualità di ufficiale della guardia del corpo. In un ambiente di scrittori, di attori e di artisti (fra gli altri conobbe anche Beethoven e Sonnenfels) si sentiva più a suo agio che tra i suoi camerati. In loro compagnia non soltanto trovò incitamenti per i suoi primi tentativi letterari, ma ebbe modo altresì di iniziare la conoscenza dell'italiano. Però, con molta probabilità, più che la *Italienische Sprachlehre* di Jagemann gli fu maestra una ballerina italiana, allora assai festeggiata a Vienna, la Maria Medina, che aveva accolto favorevolmente l'ardore del brillante ufficiale ungherese. Le sue prime letture italiane furono naturalmente le opere del Metastasio e qualche altro consimile libretto di opera, mentre nella sua biblioteca la prosa non era rappresentata che dai libri trattanti del balletto.

Il suo amore per la « regina della mimica » lo aveva talmente interessato a quest'arte, che voleva scriverne la teoria. Prima però di poter realizzare questo suo disegno o quanto meno quello di eternare la storia del suo amore, sul modello dell'*Agathon* di Wieland, il servizio militare — come già da decenni avveniva per tanti altri giovani Ungheresi — lo chiamò nell'Italia Settentrionale allora soggetta alla Casa d'Austria.

---

(1) Ibidem, vol. VI, p. 454.

Attraverso a non poche opere della nostra letteratura è facile rilevare l'influenza che sui loro autori-militari — come il Kisfaludy distaccati in Italia — esercitava l'ambiente culturale italiano.

Il barone Ladislao Amadé, intorno al 1735, essendo di guarnigione a Verona ed a Milano, imparò a conoscere la lirica italiana che lasciò tracce evidenti nelle rime sonore e nella variata metrica degli agili e scorrevoli suoi versi; troviamo fissato il ricordo del suo idillio veronese nelle lettere dirette alla bella contessa Gazola.

Il servizio militare prestato in Italia dal conte Samuele Gyulai diede origine ad un suo libro intitolato *Preparazione morale alla guerra o preghiere devote (Hadi készület avagy buzgó imádságok)* scritto nel 1747 « quando eravamo acquarterati nella cittadina di Caete maggiore del ducato di Parma ».

Nel 1769 venne in Italia, giovane ufficiale della guardia di corpo, anche Giorgio Bessenyei, le cui opere pubblicate nel 1772 segnano il rinnovamento della nostra letteratura del settecento. Come già era avvenuto per il Kisfaludy, concorsero sicuramente anche alla sua formazione la spigliata vita letteraria di Vienna, le rivalità fra attori tedeschi, francesi e italiani, le polemiche all'ordine di giorno di carattere filologico, filosofico e teatrale, in cui si imbatteva ad ogni passo e nelle colonne delle gazzette austriache e nelle conversazioni dei salotti. Fu probabilmente il farmacista lunatico della *Finta ammalata* del Goldoni ad influenzare uno dei personaggi della sua commedia intitolata *Il filosofo* scritta sul modello del Destouches.

Il barone Giovanni Lakos, nel suo romanzo *Marietta Biondi* (1) descrisse — forse in base a vicende personali —

---

(1) Solo trent'anni dopo la redazione, nel 1839, apparve nell'opera dello stesso autore intitolata *Vándor szünórái (Ore di svago del pellegrino)*.

l'amore sentimentale d'un ufficiale ungherese per un'attrice torinese, l'eroina che dà il titolo al romanzo.

Del capitano di fanteria Samuele Székely ci rimangono tre volumi manoscritti dei suoi ricordi di guerra, di cui una parte considerevole riguarda il tempo trascorso in Italia (1). Durante le guerre napoleoniche venne con gli eserciti austriaci in Italia un numero non indifferente di soldati e di ufficiali ungheresi; fra questi ultimi capitò anche taluno che improvvisatosi scrittore per l'occasione, inviò relazioni a giornali ungheresi, i cui lettori in quel torno di tempo si interessavano assai delle condizioni e degli avvenimenti d'Italia (2).

Il Kisfaludy raggiunse la frontiera italiana alla fine di aprile del 1796. Predisposto a particolare sensibilità dalla sua cultura classica, a Venezia si sentì pieno d'entusiasmo soprattutto per il fatto di trovarsi nel territorio storico di Roma. Camminando « per le rive folte di giuncheti del Mincio » in direzione di Mantova, declamava le egloghe virgiliane. Ma i salotti aristocratici e principalmente le belle

---

(1) GIUSEPPE SZINNYEI: Magyar írók élete és munkái (Vita e opere di scrittori ungheresi).

(2) Si manifesta quest'interessamento anche nelle recensioni di libri che parlano dell'Italia (p. es. *Magyar Könyvház*, 1783, II, 42 e 1783, IV, p. 305) e nelle descrizioni di viaggio. (Tali sono p. es. *Mindenes Gyűjtemény*, 1789, I, pp. 359, 361 e ss.; *Hadi és Más Nevezetes Történetek*, 1790, II, p. 695; 1791, IV, p. 769; *Sokféle*, 1791, I, p. 16; *Magyar Hirmondó*, 1792, I, pp. 156-, 174 e ss.; II, pp. 229 e ss.; *Ibidem*, 21 settembre 1798; *Sokféle*, 1799, VI, pp. 59, 63; *Magyar Könyvház*, 1799, XI e XII, 1801, XV e XVI, 1804, XXI). — Le *Lettere d'un Ungherese che viaggiò all'estero dirette ad un suo buon amico* (Győr, 1793) del primo bibliografo ungherese, Stefano Sándor, contengono anche le vicende di un viaggio compiuto nel 1786 dall'autore nell'Italia Settentrionale; Andrea Kászonyi raccontò in una pubblicazione anonima il suo viaggio *Dall'Ungheria a Venezia* (*Magyarországból tett velencei utazás*) (Pozsony e Pest, 1797) che l'anno precedente a Temesvár aveva fatto stampare in lingua latina.

dame di Mantova, lo strapparono presto alle sue visioni classiche.

L'amore divampato improvviso nel cuore della contessa Colloredo, « l'Aspasia mantovana », dovette certamente lusingare « l'Alcibiade ongarese », senza però distoglierne l'attenzione dalle bellezze artistiche della città, dalle meraviglie dell'architettura e della pittura italiana. Trovò anche il tempo di redigere un diario delle sue impressioni, che costituisce una delle migliori creazioni della nostra prosa di quel tempo e che rimase a lungo la più bella descrizione ungherese di un viaggio in Italia. Da Mantova il Kisfaludy passò a Milano e occupata verso la fine di giugno questa città dai Francesi, fu condotto prigioniero in Francia. Nella marcia verso la Provenza gli fu compagno fedele un esemplare delle poesie del Petrarca, acquistato a Pavia. Durante la sua prima tappa, a Draguignan, per incitamento di una giovane parigina entusiasta, Carolina D'Esclapon, mise mano al racconto dell'amore fra il Petrarca e Laura in ottave tassesche e giunse in breve ad alcune centinaia di versi. Il lavoro andò smarrito, ma senza alcun dubbio, dietro la figura del Petrarca il nostro poeta nascose la propria vita sentimentale, mentre Laura celava i tratti di Rosa Szegedi, il suo amore d'Ungheria. Il ricordo di tale antico amore ispirò anche le prime canzoni da lui composte a Draguignan « alla maniera del Petrarca, tutto raccolto nel suo amore », canzoni però che, nel viaggio di ritorno dalla prigionia, andarono anch'esse perdute, salvo tredici, durante una tempesta. Il Kisfaludy si accinse a rielaborarle nella primavera del 1797, dopo un appassionato intermezzo amoroso, e alla fine dell'anno seguente aveva già allestito tutto il ciclo di duecento canzoni e di venti canti, la prima raccolta di poesie amorose ungheresi, intitolata *Gli amori di Himfy, L'amore doloroso (Himfy szerelmei, A kesergő szerelem)*.

Già i contemporanei del Kisfaludy ne riconobbero la

stretta derivazione dal Petrarca. Secondo il Kazinczy fu solo per merito dei poeti italiani e specialmente del Petrarca se il Kisfaludy divenne « quello che è, e non solo nella forma, ma anche nella sostanza ». (1)

Da allora i rapporti del nostro poeta con il *Canzoniere* furono ripetutamente oggetto di studio da parte degli storici della letteratura ungherese, e in base alle loro conclusioni la essenza del problema, ormai risolto, può essere così riassunta. Indubbiamente il Kisfaludy era un poeta dotato di grande sensibilità, di fantasia e di forza d'espressione, e avrebbe potuto arricchire la lirica ungherese di creazioni durature, anche se non avesse subito l'influenza del Petrarca. Ma il suo capolavoro, così come esso ci si presenta, non sarebbe mai stato creato, se, durante il suo soggiorno in Provenza, non si fosse risvegliata in lui, circondato dai ricordi del poeta del *Canzoniere*, la sensazione di una comunanza d'animo e di destini col Petrarca, se non fosse stato preso dal fascino dell'arte petrarchesca. Con le sue prime poesie amorose composte a Draguignan mirò certamente ad avvicinarsi alla forma del sonetto e all'uso esclusivo di tale forma speciale fu spinto dall'intento di comporre con essa un ciclo completo. La strofa di Himfy si compone di 12 versi di sette ed otto sillabe alternati secondo una regola fissa, in maniera che i primi otto formino l'introduzione e gli altri quattro la chiusa. Le due parti contengono rispettivamente l'immagine e la sua spiegazione, oppure esprimono un sentimento e la considerazione che ne segue. Per quanto riguarda la struttura esterna, questa strofa rappresenta lo sviluppo ulteriore di una forma da lungo tempo usata dalla poesia popolare e dalla lirica religiosa ungherese, che però constava di soli otto versi.

In tale strofa il Kisfaludy trovò anche, come elemento

---

(1) Kazinczy levelezése, vol. XV, p. 343.

formale intimo, la tradizione del parallelismo e dell'antitesi, a questo veniva ancor più incoraggiato dall'esempio del Petrarca e la divisione della sua strofa in due parti di senso diverso nonchè l'uso di ritmi e di rime differenti nella seconda parte rivelano chiaramente la consapevole imitazione del sonetto. Si aggiunga che come il Petrarca alternava i sonetti con le canzoni, così il nostro di tanto in tanto faceva succedere alle sue strofe canti di più lungo respiro.

La forma, fedele al suo modello, ma nel contempo anche magiarizzata, esprime un contenuto simile a quello del *Canzoniere*. Le 220 (nella seconda edizione 221) poesie del volume cantano lo stesso sentimento: l'amore infelice e sconcolato del poeta. E' dunque evidente che il Kisfaludy intese dare un fratello ungherese al *Canzoniere*. La concezione comune è fonte di identità che arrivano anche ai particolari dell'esposizione. Per fortuna però il Petrarca e il Kisfaludy sono figli di due mondi lontani fra loro e temperamenti nettamente diversi. L'anima ardente del giovane poeta ungherese, pieno di vita e bramoso di godimenti, per quanto cerchi d'accostarsi al maestro nella sublimità, non riesce mai ad astrarsi da sè stesso. Il calore del sangue scalda il sentimento del Kisfaludy anche nei suoi languori, la sua passione non è la platonica aspirazione di un trovatore medioevale, ma un sano e terreno desiderio di pervenire al reale e completo premio dell'amore. D'altro canto però questa passione non è così forte e profonda da poter fomentare tutto un volume di poesie. Frequentemente la fantasia del poeta non è dunque accesa dal sentimento, ma è piuttosto fecondata dal modello. Durante la sua prigionia in Francia, vagando all'ombra dei pallidi ulivi, non fu sempre « la malinconica Melpomene dalle trecce sparse » a prenderlo per mano — ma guidò invece spesso la sua penna il ricordo di qualche verso o strofa del Petrarca. Nel manoscritto delle sue liriche questi versi pe-

trarcheschi, che per lo più vengon messi come motto in testa alle canzonette ungheresi, rendono facile il riconoscimento dei rapporti fra gli argomenti.

I lamenti dell'*Amore doloroso* si raggruppano tutt'intorno ad un tenue schema epico, costituito da alcune vicende della vita del poeta (la partenza per il teatro della guerra in Italia, l'assedio di Milano, la propria cattura, la liberazione, la tempesta in cui andò distrutta una parte dei suoi manoscritti), o dai dolci ricordi dell'infanzia e dai bei giorni trascorsi con la sua amata. Nelle descrizioni di questi avvenimenti palpita il calore della vita; esse derivano la loro freschezza e vivacità dalla forza propria dell'autore; in esse il Kisfaludy riesce a mantenere la pienezza della sua originalità poetica. Ma nelle composizioni puramente liriche di rado mancano le tracce di suggerimenti esterni. In 19 casi venne dimostrata la influenza di poeti francesi; 14 poesie hanno rapporti con opere tedesche e all'origine di ben 77 fra canzonette e canti sta il *Canzoniere* del Petrarca. (1)

La misura della dipendenza del Petrarca in queste poesie è assai varia. Conoscendo la cronologia della loro composizione, sarebbe possibile forse seguire il graduale allontanamento dal modello e lo sviluppo della forza e dell'originalità del poeta. In mancanza di tale punto d'appoggio dobbiamo accontentarci di constatare semplicemente che l'influenza del *Canzoniere* sullo *Himfy* si fa sentire nel modo più svariato, che va dall'affinità della struttura esterna ed interna e dalle reminiscenze della dizione poetica sino al libero rifacimento d'un identico argomento. Certe poesie, assolutamente originali nelle immagini e nel pensiero, solo per lo uso soverchio di paralleli e antitesi richiamano il Petrarca.

---

(1) Vedi MICHELE SZABÓ: Kisfaludy Sándor és Petrarca. Budapest, 1927, pp. 50.

In altre tutt'al più l'idea principale ha qualche parentela con il motto petrarchesco, oppure qualche ricordo della vita del poeta si ridesta e piglia forma sotto l'influsso di un verso del Petrarca. Non minore è però il numero dei componimenti in cui l'elemento tolto a prestito non supera l'originale, mentre infine vi sono 13 poesie che non solo risultano integralmente composte di materiale estraneo, ma lo esprimono anche con una più o meno stretta fedeltà al testo italiano.

Ad un solo poeta italiano, oltre il Petrarca, attinse il Kisfaludy, e una sola volta, variando due versi della poesia *All'anima lontana* del Savioli: le citazioni del Metastasio non furono apposte che in epoca posteriore in testa ad alcune sue canzoni e stanno a dimostrare come egli non cessasse mai di occuparsi del poeta cesareo e come scoprisse sempre con piacere l'affinità di qualche suo tema con i concetti metastasiani.

L'*Amore doloroso*, pubblicato nel 1801, fu seguito sei anni dopo dall'*Amore felice* (*Boldog szerelem*) nella stessa forma del precedente, ma assolutamente immune di contenuto petrarchesco. E' un inno che il poeta esultante per lo appagamento dei suoi desideri innalza alla bellezza del matrimonio, dandoci nello stesso tempo una descrizione della vita patriarcale di campagna, fra le cui gioie serene v'è anche quella della letteratura. Un suo canto contiene tutto un elenco degli autori da lui preferiti, tra i quali accanto ai classici tedeschi e francesi, stanno il Petrarca e il Tasso a rappresentare la musa italiana. Anche nella pienezza della felicità volentieri s'inebria della dolce malinconia del cantore di Valchiusa, e legge con trasporto nel canto malioso del Tasso come combattono i suoi eroi sotto le mura di Gerusalemme e come difendono la fortezza dei propri cuori contro gli incantesimi di Armida! Sappiamo che, oltre a questi due poeti, si trovava nella sua biblioteca anche una

traduzione francese del *Decamerone*, e che per due dei suoi racconti poetici aveva preso il motto dal Guarini (1).

Il Kisfaludy aveva 35 anni, quando, con queste citazioni guariniane, dava l'ultimo segno del suo interessamento per la letteratura italiana. Nel secondo periodo della sua vita egli pure, come il Kazinczy, viene a trovarsi in un'epoca nuova, la cui vita spirituale è ormai troppo complessa perchè si possa caratterizzare — sia pure in maniera approssimativa — distinguendo in essa alcune scuole e tendenze letterarie, a seconda dell'influenza di singoli correnti straniere. Si può parlare di una predominante influenza della cultura tedesca; accanto ad essa però s'intersecano frequentemente impulsi di diversissime origini.

Con lo sviluppo della nostra cultura l'interessamento letterario si allarga sempre più, estendendosi naturalmente anche alla letteratura italiana. Ma per i loro modelli ormai solo eccezionalmente i nostri scrittori si rivolgono all'estero: nella prima metà del secolo XIX la terra ungherese stessa produce poeti di tale grandezza che tracciano decisamente la strada dello sviluppo per intere generazioni e di fronte all'influsso di questi l'importanza degli stranieri diventa sempre più insignificante. Scrittori, sulla cui arte qualche personalità o corrente straniera possa vantare una decisiva influenza, come avvenne per il caso dello Zrinyi, del Csokonai

---

(1) Csobáncz: .... Il crudo Amore

Si pasce ben, ma non si sazia mai

Di lagrime, e dolore.

(*Pastor fido*, scena II).

Tátika: Come il gelo a le piante, a i fior l'arsura,  
La grandine a le spiche, a i semi il verme,  
La rete a i cervi ed a gli augelli il visco,  
Così nemico a l'huomo fu sempre Amore,  
E chi foco chiamollo, intese molto  
La sua natura perfida, e malvasia.

(*Pastor fido*, scena V).

di Alessandro Kisfaludy, sino alla fine del secolo XIX non se ne trovano più. La forza fecondatrice di singoli germi stranieri nella creazione letteraria ungherese riesce sempre più difficile ad analizzarsi e perciò il capitolo che segue solo eccezionalmente tratterà di sicuri influssi italiani ed esamineremo piuttosto come si schiudano al lettore ungherese orizzonti sempre più vasti della letteratura italiana e come si allarghi sempre più la cerchia culturale in cui si diffonde la conoscenza dei capolavori o delle opere di tempo in tempo in voga di questa letteratura.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

## CAPITOLO VII.

### LA PRIMA META' DELL'OTTOCENTO

Gabriele Döbrentei, nella prefazione al primo fascicolo del periodico *Erdélyi Muzeum*, da lui fondato (1814), annunzia come uno dei suoi principali intenti la diffusione delle letterature italiana, francese, inglese e tedesca. Questo programma corrispondeva non soltanto all'estensione e al carattere delle cognizioni letterarie del Döbrentei, ma poteva contare anche sulla più cordiale accoglienza da parte di quel pubblico di lettori, i quali, sebbene non ancora numerosi, erano abbastanza colti e in grado di sentire la necessità di contatti maggiori e più frequenti con la cultura degli altri paesi d'Europa. A suscitare nel pubblico tale interesse e a soddisfarlo mirarono anche gli sforzi degli altri periodici scientifici e letterari del tempo. Il programma del Döbrentei viene presto esteso sino a comprendere nell'opera di divulgazione i movimenti letterari di quasi tutte le nazioni europee. Ed è in primo luogo a cura del *Tudománytár* (1834-1844), pubblicazione periodica scientifico-enciclopedica dell'Accademia Ungherese, che vengono fatti conoscere al pubblico regolarmente, in una rubrica apposita, i più recenti avvenimenti letterari d'Europa, non trascurandosi neanche i popoli meno conosciuti fra noi, come gli Spagnuoli, gli Scandinavi, i Russi ecc.

Un'attività così multiforme non era naturalmente possibile senza l'aiuto d'intermediari stranieri. La stragrande maggioranza dei nostri scrittori conosceva, nella migliore

ipotesi, oltre la lingua materna, il tedesco od il francese, e tuttavia nemmeno di quelle due letterature si intraprese, tranne rare eccezioni, uno studio organico e indipendente; i più si contentarono di tradurre trafiletti, articoli e studi che apparivano di sovente sulle gazzette letterarie di Germania o di Francia.

Nemmeno per ciò che riguarda l'Italia si può dire che vi fossero studi molto estesi e succosi. Trattando di opere per lo più del tutto ignote al pubblico, ci si limita a darne scarsi cenni o aridi sunti, accompagnati da alcune notizie biografiche sugli autori. Nelle brevi note critiche, talvolta espresse con una sola frase o parola di lode o di biasimo, si trova rispecchiata l'opinione generale letteraria d'allora. In quei trafiletti, anche quando non possiamo definirli delle traduzioni vere e proprie, manca quasi sempre la profonda conoscenza del soggetto e una valutazione originale. Così di seconda mano è senza dubbio lo schizzo che inizia la serie degli scritti sulla storia della letteratura italiana, nei fascicoli *Hasznos Mulatságok* dell'anno 1817 ed è ricalcato su modell tedeschi l'articolo apparso sul *Tudományos Gyűjtemény* (1818) che si occupa del divario fra la poesia antica e la nuova, dove, fra l'altro, l'arte di Dante, Petrarca, Boiardo, Ariosto, Tasso e Pulci è messa a confronto con quella dei classici antichi. Persino Paolo Balogh, letterato di vasta cultura, che conosceva sufficientemente l'italiano per apprezzare e leggere con passione l'originale delle opere italiane (1), scrisse il suo saggio sulla « nuova letteratura italiana » (vedi vol. II, p. 231) servendosi, più che dei suoi,

---

(1) Molti suoi manoscritti passarono, assieme alla sua biblioteca di ben 50.000 volumi, all'Università di Budapest. Fra di essi, interessante, perchè prova come il Balogh abbia già in età giovanile iniziato lo studio dell'italiano, la « Raccolta di qualcheduni bellissimi luoghi trascritti dagli autori italiani e principalmente da' poeti. Fatta da Paolo Balogh nell'anno 1816 ».

di giudizi stranieri. E sebbene per decenni ancora, pur non trascurando i suoi studi di medicina, egli continuasse a nutrire viva simpatia per la letteratura italiana, dedicandovi speciale attenzione come redattore letterario del *Tudománytár*, la sua attività in questo campo si limitò a brevi recensioni. Anche gli autori di saggi più particolareggiati apparsi nelle nostre riviste, solo occasionalmente e senza una adeguata preparazione si occuparono di questioni letterarie italiane.

Stefano Lassu che compendiò in dieci pagine, sulla rivista *Tudományos Gyűjtemény* del 1826, la « storia » della poesia drammatica italiana, merita di essere ricordato soltanto perchè alcuni nomi come quelli di Ippolito Pindemonte, Giambattista Porta, Vincenzo Galilei, Giulio Caccini, Giacomo Peri, Ottavio Rinuccini vengono da lui per la prima volta posti innanzi al lettore ungherese. Francesco Toldy, anzichè con una compilazione affrettata, preferì iniziare il pubblico del *Tudománytár* alla conoscenza della poesia italiana e spagnuola traducendo un saggio di Giov. Fed. Ancillon (1835). L'anno seguente Giovanni Kis si propose di rendere nella stessa rivista « la sostanza » della storia della poesia italiana giovandosi principalmente delle opere di Eichhorn e di Wachler, mentre nel 1838 un articolo tradotto dalla *London and Westminster Review* informava intorno agli avvenimenti letterari italiani dell'ultimo settennio.

Accanto a Gabriele Kazinczy, il quale nel 1839 tradusse un trattato di estetica di Tullio Dandolo (vedi vol. II, pagina 204), e pubblicò, due anni dopo, uno studio originale sulla letteratura italiana, sta Davide Szabó, il quale scrisse con relativa originalità e indipendenza intorno allo stesso argomento dando, per la prima volta, ampie informazioni sul teatro italiano (1841). La storia della poesia popolare italiana venne data attraverso uno studio tolto dalla rivista

tedesca *Ausland* (1843) e fu nella stessa epoca che si tradusse in ungherese un esteso trattato di Alfredo Reumont sulla poesia italiana del secolo XIX.

Tale scarsezza di studi originali è tanto più strana in quanto le varie recensioni apparse qua e là sulle riviste ci attestano senza lasciar luogo ad alcun dubbio che i nostri circoli letterari si tenevano in continuo contatto con gli editori italiani e in quanto fra i collaboratori di quelle non mancava chi conoscesse a fondo l'italiano.

Ladislao Galvácsy, che tradusse anche da questa lingua, pubblicò nel *Tudományos Gyűjtemény* (1834) un largo sunto della *Storia della letteratura italiana* di Giuseppe Maffei. Una recensione della stessa opera, apparsa nell'anno seguente sul *Tudománytár*, conferma del pari che il suo autore aveva letto attentamente il lavoro del Maffei.

In quel tempo giungevano di solito alle nostre riviste molte opere italiane nello stesso anno della loro pubblicazione, e attraverso alle recensioni di esse, soprattutto nel ventennio 1830-1850, il pubblico ungherese, se anche non poteva formarsi una visione completa della letteratura italiana, era tuttavia tenuto al corrente della produzione libraria anzitutto dell'Alta Italia ed era in grado, per lo meno, di trovare dei punti d'appoggio pei più vasti orientamenti. Le recensioni di edizioni periodiche come il *Parnasso Italiano*, la *Raccolta di poeti classici italiani*, la *Biblioteca moderna di amena letteratura* e di alcune opere di bibliografia poterono rendere utili servizi a quelli che cercavano indicazioni generali. (1) Nel 1839 il barone Michele Barkóczy mandò al *Figyelmező* una corrispondenza intorno alla vita

---

(1) La loro attenzione, talvolta, venne richiamata anche ad opere straniere riguardanti l'Italia, come p. es.: M. Valery: *Voyages historiques et littéraires en Italie* (*Tudományos Gyűjtemény*, 1835), Franz Palacky: *Literarische Reise nach Italien im Jahre 1837* (*Figyelmező*, 1838).

letteraria di Roma, servendosi però di un articolo tedesco, e nell'anno seguente troviamo nella stessa rivista un rapido cenno sul movimento letterario milanese.

Ben poco si sa tuttavia dei singoli grandi letterati dell'epoca: soltanto Silvio Pellico offre spesso argomenti a vari nostri scrittori. Come martire dell'idea dell'indipendenza italiana il Pellico suscitò in Ungheria, più ancora che altrove, vive simpatie, e sotto l'influenza del successo mondiale de *Le mie prigioni*, l'opinione pubblica ungherese della prima metà del secolo XIX lo giudicò il più grande scrittore italiano vivente. Del suo capolavoro si occupò, lo anno stesso della pubblicazione, la rivista dell'Accademia, e i nostri lettori conobbero ben presto i suoi drammi, prima ancora di quelli del suo grande maestro, l'Alfieri. Il *Tudománytár* segnala con ammirazione le sue poesie ed uno studio apparso sul periodico più autorevole dell'epoca, lo *Athenaeum*, tentando un parallelo fra la poesia classica e romantica si basa sull'opera poetica di Silvio Pellico (vedi vol. II, p. 300). Invece nello stesso periodo (anzi sino a tutto il 1861) soltanto un articolo ungherese fa menzione del Leopardi e il nome di Tommaso Grossi compare per la prima volta in una breve recensione dell'edizione del 1837 di *Ulrico e Lida*; nemmeno Ugo Foscolo e il Manzoni destano grande attenzione. Sulla stessa stregua, e forse al disopra di questi, sono posti Luigi Cibrario per le sue novelle, Paolo Costa allora esageratamente apprezzato, e il Parravicini con il *Gianetto*. E' dunque evidente che le novità letterarie italiane non venivano presentate al pubblico in seguito a una selezione della critica letteraria, ma casualmente, a seconda dell'abilità e destrezza dei diversi editori nel diffondere la loro produzione, cosicchè le recensioni suaccennate non facevano conoscere i veri valori dell'arte italiana. L'unica eccezione è un articolo su Giacomo Leopardi, apparso nel *Tudománytár*, che dà giusto rilievo

al valore straordinario del poeta caratterizzandone in modo acuto le qualità più salienti e stabilendo la sua posizione nella storia della moderna poesia italiana. Questo articolo, purtroppo, non è però un lavoro originale, ma la traduzione di uno studio leopardiano della *Revue Encyclopédique* e non ebbe eco alcuna, poichè solo tredici anni dopo comparve la prima versione ungherese del Leopardi. (1)

A questo punto possiamo in genere constatare che a partire dal quarto decennio del secolo l'attenzione delle nostre riviste si rivolge più che alle belle lettere, alle scienze giuridiche, economiche e filosofiche e tali recensioni trattano per lo più di opere veramente notevoli e per quella epoca molto significative. Così uno studio, tradotto dal francese, che tratta in generale dello sviluppo preso dalle scienze economiche, mette in rilievo le idee originali di Melchiorre Gioia circa i compiti del governo nella vita sociale (2). La recensione di *Una lezione accademica sulla pena di morte* di Giovanni Carmignani richiama l'attenzione su questo illustre penalista italiano. In quegli anni vengono poi resi noti in Ungheria Pietro Baroli, Antonio Lorenzini, Vincenzo Marcucci, Federico Sclopis ecc., le opere giuridiche dei quali sono regolarmente segnalate dal critico del *Tudománytár*.

Tra i rappresentanti della letteratura filosofica, oltre a Pietro Paganesi, Andrea Abba, Antonio Giusti e Lorenzo Martini troviamo anche il nome di Buonafede Appiano, au-

---

(1) Alcuni frammenti tradotti in prosa e riportati in questo articolo, e più precisamente 12 versi dell'*All'Italia*, i versi 11-17 del *Sopra il monumento di Dante*, quelli dal 31 al 38 dell'*Ad Angelo Mai*, dal 31 al 45 di *Nelle nozze della sorella Paolina*, dal 39 al 67 de *La vita solitaria*, sono traduzioni fatte dal francese senza conoscenza del testo italiano. (Non figurano elencate fra le traduzioni leopardiane del vol. II).

(2) M. Gioia: Nuovo prospetto delle scienze economiche.

tore della prima ampia storia della filosofia apparsa in lingua italiana (1), nella quale questo frate celestino, dalla mente acuta e dalle vaste conoscenze, deride ogni altra filosofia che non sia la patristica e la scolastica o, come egli volle definirla, la « filosofia perenne ».

Una figura che spesso ritorna, tra le altre celebrità della cultura italiana, nelle nostre riviste dell'epoca, è il Cardinal Mezzofanti, delle cui doti linguistiche eccezionali troviamo già cenni nel *Tudományos Gyűjtemény* del 1822, e del quale, ancor vivente, viene pubblicato sul *Nemzeti Ujság* (1844) il più esteso studio ungherese allora composto su un autore italiano contemporaneo.

Minor considerazione meritano quegli scritti che nella prima metà del secolo trattano dei classici italiani. Come avremo in seguito l'occasione di dimostrare, non erano rari tra i nostri migliori letterati coloro che conoscevano la lingua e che studiavano con amore i capolavori della poesia italiana; dal 1830 si iniziò anche l'attività traduttrice; ma di tutto questo a mala pena troviamo qualche riflesso nella stampa periodica d'allora. Coloro che in Ungheria leggevano il Petrarca, il Tasso e Dante, che li citavano nelle lettere e nei diarii, che ne intraprendevano traduzioni, non potevano essere soddisfatti di quelle pubblicazioni poco degne di così grandi nomi, ma neanche al grosso pubblico esse potevano servire, perchè invece di una opportuna guida vi si trovavano solo delle meschine curiosità biografiche o delle enfatiche frasi.

Del Petrarca p. es. in tutto il decennio 1820-30 solo due gazzette dicono qualche cosa, e ben poco d'interessante, e soltanto dieci anni dopo, la traduzione tedesca di Carlo Förster dà luogo a una breve recensione; nel 1838 il barone Francesco Barkóczy scrive la vita del poeta, e ancora altri

---

(1) B. Appiano: Della istoria e dell'indole d'ogni filosofia.

sette anni passano prima che un mediocre novelliere ne faccia il protagonista di un racconto romantico (1). Finalmente nel 1845 il conte Antonio Zichy ne dà il primo studio serio e ben informato dal titolo « Vita e influenza del Petrarca » (Vedi vol. II, pp. 301 e 361).

Dante è trattato ancor peggio. Giovanni Kis, nel suo già menzionato riassunto della storia della letteratura italiana, ripetendo l'opinione di letterati tedeschi di terzo ordine, così si esprime sulla *Divina Commedia*: « E' un poema meraviglioso dell'inferno, del purgatorio e del paradiso, nel quale il poeta mescola senza ordine nè scelta e senza un piano preciso spirito e materia, molto bene e molto male ». Anche secondo Francesco Barkóczy il poema ha molti difetti, ma questi sono in gran parte dovuti al secolo dell'autore e « gli Italiani considerano giustamente Dante come un nume, creatore della bellezza del loro idioma ». Ma i nostri redattori, ciononostante, continuano a occuparsi ben poco del poeta e la bibliografia dantesca ungherese non registra sino alla metà del secolo che due scritti di poca importanza: una breve recensione (1842) dell'opera *La Divina Commedia ridotta a miglior lezione coll'aiuto di vari testi a penna di G. B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e F. Becchi* edita a Firenze nel 1837, e l'articolo biografico, tradotto dal tedesco, di Giuseppe Bajza, critico allora di gran

---

(1) Titolo della novella di Giuseppe Gigler (pseudonimo: Jodok) è: *La benedizione del Petrarca*. L'autore fa derivare, con un fantastico racconto, lo spirito che anima la poesia di Alessandro Kisfaludy da una parentela di sangue col Petrarca. Un antenato del grande poeta ungherese, Giulio Csák, capitano di Lodovico il Grande, ad Avignone conduce all'altare la contessina Cornelia Bisceni che starebbe solo in lontana parentela col Petrarca, ma è — in verità — secondo il racconto — sua figlia. L'eremita di Valchiusa impartisce la sua benedizione alla giovane coppia con queste parole: « Date dei poeti alla vostra patria ed i vostri figli siano pervasi dello spirito del Petrarca ». L'augurio si è avverato con Alessandro Kisfaludy discendente della stirpe dei Csák...

fama, che però « serve soltanto a provare l'assoluta mancanza di preparazione sia dello scrittore che del traduttore in fatto di letteratura dantesca » (1).

Fino al 1864 non abbiamo nessuno studio che si occupi particolarmente del Boccaccio. Fra i nostri scrittori più quotati, solamente il Döbrentei e il Kis ne fanno menzione occasionalmente, ma invano si cercherebbe in loro originalità di giudizio.

Il Boccaccio interessa solo il Döbrentei linguista, il quale seguendo il Denina (2) gli rimprovera la costruzione alla latina e lo considera piuttosto deformatore che maestro della lingua. Giovanni Kis, pur riconoscendo la grande influenza del Boccaccio sulla prosa italiana, la giudica poco felice appunto per la sua lunga durata. Del resto egli lo menziona come fondatore della poesia pastorale e delle novelle di soggetto gaio e piccante nei due brevissimi capitoli dello studio sopracitato relativi a quei generi.

Negli *Hasznos Mulatságok* del 1824 è dato per la prima volta al nostro pubblico di leggere alcunchè intorno al Machiavelli; alquanto più tardi Giovanni Kis fa presente ai suoi lettori che egli è il primo vigoroso storiografo dei tempi moderni, le cui opere storiche possono essere giustamente paragonate a quelle classiche. Grande attenzione meritano anche i suoi dialoghi: come scrittore di prosa, egli è da stimarsi il più sobrio ed efficace tra gli Italiani del sec. XVI. Una recensione della traduzione tedesca del Machiavelli (1841) non aggiunge gran che alle informazioni date dal Kis. Colui che veramente rivelò agli Ungheresi l'autore del *Principe* fu quindi Iván Télyf (3) con il suo articolo apparso nel 1844 sul giornale politico *Világ*.

---

(1) KAPOSI: Dante Magyarországon, p. 99.

(2) DENINA: Saggio sopra la letteratura italiana.

(3) Il Télyf fu professore di lingua e letteratura greca nell'università di Pest, dove, dal 1847, impartì anche lezioni di lingua e let-

Parrebbe che nell'epoca del Romanticismo le maggiori simpatie dovessero essere per l'Ariosto e il Tasso, ma nemmeno della conoscenza di questi due poeti troviamo tracce più profonde. Oltre che nei riassunti surricordati e in qualche citazione, il nome dell'Ariosto compare una sola volta: nella recensione di una traduzione francese dell'*Orlando Furioso*. Quanto al Tasso, possiamo dire che gli scritti che lo riguardano hanno per tema piuttosto la tragicità della sua vita che l'arte di lui.

Il primo cenno biografico sul Tasso viene pubblicato nella *Felső Magyarországi Minerva* del 1829; altrove troviamo un epigramma « alle ceneri di Tasso »; quindi una traduzione ungherese della poesiana byroniana: « Lamento del Tasso » ed infine un articolo sui « Manoscritti recentemente scoperti di Torquato Tasso » (*Tudománytár*, 1835, V, pagine 179-181), nel quale sono narrate le circostanze drammatiche del suo amore e del suo incarceramento, cose che più tardi risulteranno in gran parte leggendarie. Anche altri scritti dedicati « alla sua memoria » si occupano di lui più come pietosa vittima dell'amore e della sventura, che come poeta.

Se aggiungiamo che il recensore del *Tudománytár* dedica poche parole di lode al *Conquisto di Granata* di Girolamo Grazini (1), imitatore del Tasso, se prendiamo nota ancora della segnalazione di due biografie tedesche di Girolamo Savonarola e della nuova edizione delle poesie filosofiche di Tommaso Campanella (Lugano, 1834), avremo ri-

---

teratura italiana. Fra le molte società scientifiche estere che ebbero ad apprezzare la sua attività, l'accademia di Padova lo elesse per prima (1843) a suo socio corrispondente.

(1) In occasione della traduzione tedesca di Winterling (Norimberga, 1834). Differendo dall'uso, il titolo dell'opera non viene menzionato dal recensore, poichè « la stessa storia della letteratura italiana del Maffei tace di questo poeta ».

cordato tutto ciò che il lettore ungherese della prima metà del sec. XIX poteva apprendere dalle riviste sue sulla letteratura italiana.

Questo fatto è bensì da deplorarsi, in quanto una conoscenza più profonda della letteratura italiana, allora pervasa da correnti d'idee sotto più d'un aspetto simili a quelle che i nostri problemi nazionali e le tendenze riformatrici andavano suscitando fra noi, non avrebbe mancato d'esercitare un benefico influsso sulla nostra vita intellettuale. Ma d'altronde tale deficienza era la conseguenza naturale della nostra dipendenza dalla cultura germanica, ove dominavano intorno a quella italiana concezioni errate e manchevoli. Vi contribuì, in non minore misura, anche l'assolutismo politico austriaco, elevando contro le migliori opere italiane la barriera della censura e ostacolandone così la diffusione.

Al pubblico ungherese non giungeva per così dire notizia alcuna di quegli scrittori italiani che a partire dall'Alfieri lavoravano con tanta costanza e fervore per il risveglio della coscienza nazionale, per la preparazione delle lotte contro il dominio straniero, educando la generazione che creò, a prezzo di tanti patimenti e sacrifici di sangue, l'unità d'Italia. E come gli rimasero ignoti Massimo d'Azeglio, il Gioberti, Cesare Balbo, G. B. Niccolini, Berchet, Giusti, così esso ignorò i moti stessi del Risorgimento.

Della nuova eroica Italia, impregnata d'idee rivoluzionarie, che stava allora prendendo coscienza di sè, ci giungeva tutt'al più la fama dei carbonari, l'immagine dei quali, nel suo romantico misticismo, trovava facilmente posto tra le altre non meno romantiche concezioni che gli Ungheresi si erano formate sull'Italia. Alessandro Kisfaludy cercava ancora a Mantova le tracce della Roma classica, ma 20 o 30 anni più tardi il viaggiatore ungherese vedeva già l'Italia con l'occhio dei romantici tedeschi per cui i ruderi antichi non erano che un elemento pittoresco del paesaggio, popo-

lato di mendicanti cenciosi, di briganti, di frati, di amorosi mascherati e delle tipiche figure di lazzaroni. Sebbene a partire dal 1830 il numero dei turisti ungheresi in Italia fosse notevolmente aumentato e i nostri giornali pubblicassero spesso descrizioni di viaggio sulla Penisola, in esse troviamo sempre, più che altro, le bellezze naturali del paesaggio, gli usi, i costumi, delle curiosità folkloristiche, oltre a qualche reminiscenza medioevale o del Rinascimento.

Tale concezione unilaterale e romantica è fedelmente rispecchiata nella nostra letteratura narrativa, che trae spesso dalla storia d'Italia il proprio argomento, o colloca in ambiente italiano l'intreccio facendovi agire, in atteggiamenti alquanto teatrali, i figli della « patria dell'amore e dell'arte, del canto e della perpetua serenità ». Questo mondo pseudo-italico manca solitamente di qualsiasi realtà. E' composto di figure curiose, di artisti, scrittori, avventurieri risolti, di furbi giocolieri, di nobili cospiratori, di caste fanciulle e di meretrici, accesi tutti di violente passioni di amore e di gelosia, di vendetta e di cupidigia. Sia che vivano in palazzi marmorei e nelle celle dei chiostri o che si celino entro grotte e fra i ruderi, sono sempre circondati da un alone di misticismo in cui anche i fatti d'ogni giorno e la vita della strada acquistano un carattere esotico e fantastico.

Quell'Italia che per secoli era stata faro luminoso della civiltà europea diventa piacevole trastullo della fantasia dello straniero che, sensibile solo alle ombre di un glorioso passato, trascurava la realtà del presente, e che, mentre nella dura lotta per il proprio avvenire era penetrato dal sentimento del valore e dalla missione della propria razza, facilmente mescolava al suo entusiasmo poetico per il popolo italiano un certo compatimento non del tutto scevro di disprezzo. Nemmeno negli Ungheresi dell'epoca mancava quel senso di superiorità morale di fronte agli Italiani. Ma ciò

veniva da noi, più che altrove, notevolmente mitigato dai molti comuni ricordi e dalla coscienza non ancora offuscata delle passate intense relazioni storiche tra le due nazioni. Chi poi veniva a contatto con gli Italiani, facilmente si convinceva delle loro eccellenti doti di animo e di mente, e ne diveniva subito sincero amico. Verso il 1845 non è ormai raro trovare, accanto alle attestazioni di simpatia, anche un senso di pietà e di tacita comprensione verso il popolo italiano per lo stato d'oppressione politica in cui si trova: sentimenti che sono tosto seguiti dalla intuizione della sorte comune e infine dalla fratellanza d'armi nella rivoluzione del '48, che cambia di colpo il concetto degli Ungheresi sull'Italia.

Di maggiore utilità per la nostra cultura fu il soggiorno di artisti ungheresi in Italia e in base a studi ivi fatti furono scritti i primi trattati ungheresi di qualche importanza sulle belle arti.

Il primo scultore della allora rinnovantesi arte ungherese, Stefano Ferenczy, lavorava dal 1818 al 1824 nello studio romano del Thorwaldsen, non senza subire anche l'influenza del Canova. Lo scultore e incisore Giuseppe Daniele Böhm passa da questa scuola classicizzante a quella nazarena confacente allo spirito del Romanticismo, fondata da Overbeck e, dopo una dimora di molti anni a Roma, si stabilisce a Vienna divenendo uno dei più notevoli raccoglitori d'opere d'arte della città imperiale. Vienna fu pure l'ultimo termine della carriera artistica di Edoardo Spiro che dal 1822 studiò anch'egli a Roma. La pittura di Carlo Brocky subì, per un certo tempo, una spinta verso la monumentalità sotto la influenza delle sue impressioni romane. Fu a Roma che si approfondì l'eccezionale virtuosismo tecnico, pari a quello del Menzel e di Rodolfo Alt, di Nicola Barabás, il più grande ritrattista ungherese dell'epoca. Carlo Markó padre passa metà della sua vita, dopo lunghi studi romani, a Firenze

(1832-1860) ove non solo impartisce ai suoi figli un'educazione artistica di primissimo ordine, ma diventa pure maestro d'una intera generazione di paesisti italiani, sia per la finezza del disegno e l'accurata composizione che per la delicata e nello stesso tempo vivace tonalità delle tinte.

Teodoro Schoeff faceva parte della confraternita artistica chiamata Virtuosi al Panteon e divenne più tardi architetto del vicerè d'Egitto. Allo Schoeff venne aggiudicato il primo premio nel concorso indetto nel 1845 per il riordinamento delle adiacenze della Basilica Lateranense. Nell'anno precedente l'Artistica Società di Ponte Molle accoglieva fra i suoi membri due pittori ungheresi, Michele Kovács e Edmondo Heinrich che vissero lungo tempo a Roma. L'Accademia di S. Luca, di grandissima autorità artistica nella Roma d'allora, premiò una delle opere di Agostino Kiss. Molti altri artisti fecero ancora soste più o meno lunghe nella Città Eterna sino a che, verso il 1860, il gruppo artistico internazionale, ivi residente, non perdettesse la sua supremazia a beneficio di Parigi, Düsseldorf e Monaco di Baviera. L'unico pittore ungherese che rimase fedele alle tradizioni nazarene e fece dell'Italia la sua seconda patria, fu Francesco Szoldatics, le cui opere, acquistate poi in gran parte dalle chiese ungheresi, formarono fino agli ultimi tempi un solido anello di congiunzione fra l'arte pittorica dei due paesi (1).

Le nostre relazioni con l'arte italiana divennero ancora più intense quando il veneziano Giacomo Marastoni fondò a Budapest, nell'anno 1846, una scuola di pittura. La giovane generazione d'artisti da lui formata lavorava secondo la maniera italiana, anche sotto l'influenza degli altri pittori italiani espositori nelle mostre d'arte sempre più frequenti.

---

(1) Cfr. ENRICO HORVÁTH: Magyar romantikus festők Rómában. (Pittori romantici ungheresi a Roma). *Minerva*, 1925, pp. 115-128.

Tali pittori sono seguiti perfino nella scelta dei soggetti e la pittura ungherese del tempo con i suoi paesaggi e le sue tipiche figure (briganti, menestrelli, monelli veneziani, portatrici d'acqua ecc.) conduce il pubblico in quello stesso mondo romantico italiano che già gli è divenuto familiare e caro attraverso la letteratura narrativa.

Sebbene i grandi artisti del Rinascimento italiano venissero conosciuti tra noi anzitutto per mezzo di biografie e aneddoti o anche di narrazioni fantastiche di cui apparivano i protagonisti, il lettore ungherese poteva trovare sulle riviste anche un discreto numero di descrizioni di musei e di monumenti italiani, unitamente a cenni storico-artistici. Un articolo degli *Hasznos Mulatságok* sulla scuola di pittura fiamminga apparso nel 1817 rivela una conoscenza dell'arte del Rinascimento di gran lunga superiore a quella che i nostri scrittori contemporanei (e anche posteriori di qualche decennio) avevano dei caratteri essenziali della letteratura italiana. Sorprendente ampiezza di cognizioni, giustezza e sicurezza di giudizio troviamo negli Appunti (*Észrevételei*) di Gustavo Szontágh pubblicati nella *Felső Magyarországi Minerva* del 1825, i quali rendono conto delle ricche esperienze artistiche acquistate dall'autore nel suo lungo viaggio in Italia. Anche Francesco Pulszky, uno dei più acuti critici del nostro « periodo delle riforme » (1825-1848) gettò le basi della sua versatilità nella storia dell'arte durante la sua dimora a Venezia, Roma e Napoli (nel 1833 e nel 1845). Dopo la repressione della nostra lotta per l'indipendenza il Pulszky si stabilì a Torino, fungendo per lungo tempo da fiduciario degli emigrati ungheresi; poi dimorò a Firenze, finchè la riconciliazione del 1867 tra la Austria e l'Ungheria gli permise di ritornare in patria ove, come presidente della Società di Belle Arti, direttore del Museo Nazionale e fondatore del Museo d'Arte Applicata,

fu per vari decenni a capo di tutta la vita artistica d'Ungheria. (1)

Gli « Appunti » summenzionati dello Szontágh sono significativi anche per la sua cultura letteraria. Facendo l'analisi della Trasfigurazione di Raffaello egli trova che la mancanza di unità nella composizione può essere paragonata a certe «anticipazioni» che si trovano nelle epopee omeriche, di Ossian e del Tasso. Altrove chiama il Giudizio Universale di Michelangelo « la Divina Commedia del pennello ». Della conoscenza di un terzo astro della letteratura italiana, dell'Ariosto, fra noi in quel periodo abbiamo la prova in un altro articolo d'arte (*Képzőművészség és Költés - Belle Arti e Poesia, Élet és Literatura*, 1827, vol. II, parte II). L'autore di questo scritto, partendo dal pensiero del Lessing, spiega che sebbene l'Ariosto naturalmente non abbia potuto rappresentare la sua Alcina con la stessa verità di un'opera di scultura, una riproduzione materiale non può fissare che un solo attimo di vita, mentre l'Alcina del poeta « vive in eterno moto e in sempre differenti situazioni d'animo ».

Se vogliamo farci un'idea esatta della misura nella quale la letteratura italiana era allora conosciuta in Ungheria, non possiamo trascurare neanche queste tenui tracce. La mancanza d'interesse e l'ignoranza che si riscontra nel grosso pubblico a questo riguardo non significa affatto che i nostri letterati, scienziati o statisti fossero del tutto indifferenti di fronte all'arte poetica italiana. Con Alessandro Kisfaludy non si chiude la serie di quei colti Ungheresi che nel silenzio della loro casa e nei loro viaggi cercano ristoro

---

(1) A soli 20 anni fu eletto socio dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma. Per tutta la vita si occupò con grande amore e passione delle ricerche dei rapporti storici fra l'Italia e l'Ungheria. La sua opera principale: *Életem és korom* (La mia vita e la mia epoca) è densa di ricordi della sua dimora in Italia e contribuisce con non pochi dati storici e culturali alla conoscenza di quei tempi agitati.

e profitto dello spirito in questa inesauribile miniera di bellezza.

Così sul conte Stefano Széchenyi, la più grande figura della nuova Ungheria, ebbero prima di ogni altro autore profonda influenza due poeti italiani: il Tasso e l'Alfieri. Nel primo egli trovò, per lunghi anni, sommo godimento artistico, il secondo risvegliò in lui il patriota e lo rese consapevole delle debolezze della sua nazione, additandogli i propri doveri e la propria missione.

Dal 1815, quando a Napoli si accinse a perfezionarsi nella conoscenza della lingua italiana, sino all'inizio della sua attività pubblica (1825), il suo diario, tenuto con gran diligenza, abbonda delle più svariate osservazioni tratte dalle sue letture italiane, e di citazioni che ne caratterizzano il gusto e la mentalità.

Nel leggere la prima volta la *Gerusalemme Liberata*, man mano che progredisce nella compresione del testo originale, va aumentando il suo entusiasmo per « lo spirito cavalleresco » del Tasso, nei cui versi egli vede « il trionfo dei più nobili e teneri sentimenti ». Da Napoli, dove, frequentando una società coltissima, si sentì attratto anche per la filosofia, l'archeologia e le belle arti, ritornò a Vienna, e là alternò la lettura di poeti tedeschi e francesi con le canzoni e l'Aminta del Tasso.

Quando nell'estate del 1818 passa, prima di recarsi in Oriente, per le più notevoli città italiane, visitando anche in Arquà la tomba del Petrarca, egli conosce già bene il *Canzoniere*, ma non si entusiasma per quest'opera. Non già che egli la critichi dal punto di vista estetico, ma non è capace di intenderne i lamenti monotoni che gli pare non scaturiscano da sentimenti reali. Tanto più profondamente invece si commuove visitando il cosiddetto carcere del Tasso nel convento di S. Anna; ne fa eseguire il disegno e nel suo diario (27 giugno 1818) si professa ancora una volta fervido

ammiratore dell'autore della *Gerusalemme*, ammirazione che la sprezzante opinione del Voltaire non potè per nulla diminuire. E mentre in quell'occasione egli compila sul diario uno studio vero e proprio di cinque pagine intorno al grande poema (1), sull'Ariosto non ha che un cenno satirico. « Sedetti per più di mezz'ora sullo scanno dell'Ariosto, ma per fortuna non mi venne in mente nemmeno un verso dell'*Orlando Furioso*. Non ebbi mai un gusto così perverso, nè lo avrò in avvenire ». Le sue letture di viaggio sono tutte composte, ad eccezione del volume *A classical tour through Italy* di John Chetwode, di libri italiani. Legge in italiano perfino il *Don Carlos* dello Schiller e molto probabilmente una delle ragioni della sua poca simpatia per quest'opera stà nella traduzione per nulla poetica di Annuncio Bozzi. I rapporti personali avuti a Firenze e a Roma con uomini illustri (come Gino Capponi e il Canova) suscitavano in lui soltanto fuggevoli impressioni. Ben più profonda è l'efficacia prodotta su di lui dalla poesia di Vittorio Alfieri che offusca nell'animo suo ogni precedente sensazione provata in Italia.

Già prima del suo soggiorno a Firenze dovette leggere qualche tragedia dell'Astigiano, poichè egli ad una serata d'improvvisazioni di un certo Tommaso Sgricci cui assistette a Firenze, osservò che le recitazioni di questi ridondavano di reminiscenze alfieriane. Ma fu solo in Sicilia, al ritorno dall'Oriente, che penetrò profondamente nel pensiero del grande esaltatore della libertà.

Nell'aprile e maggio del 1819 il suo diario è pieno di citazioni tolte dal *Filippo*, dall'*Agamennone*, da *Antonio e Cleopatra*, dall'*Oreste*, dal *Bruto Secondo* e dalla *Sofoni-*

---

(1) Egli potè anche vederne il manoscritto originale. — Poco prima di lui visitò il convento Lord Byron che ottenne anche il permesso di ricopiare alcune lettere del Tasso.

*sba* ed egli fa suo l'insegnamento del Maestro, esalta la bellezza dei luminosi principî d'umanità e di patriottismo da lui professati, e sente profondamente il dovere di « essere liberi forti e generosi, trasportati per la vera virtù, infollerenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti e in tutte le passioni... arditissimi, retti e magnanimi ». Di ufficiale gaio, leggero e spensierato quale era partito egli ritorna dal viaggio con una grande risoluzione che gli sarà guida per tutta la vita: dovrà seguire egli pure la chiamata dell'Alfieri, diventare un uomo nuovo, e sviluppando al massimo le sue capacità, il suo sapere e le sue esperienze rendersi atto a guidare i suoi concittadini sulla strada del rinnovamento.

Il nome del suo poeta prediletto ritorna ancora sovente nel suo diario e quando, per esempio, fa menzione de *La mort de Jules César* del Voltaire, aggiunge che preferisce a quest'opera il *Bruto Secondo* dell'Alfieri.

Più tardi i molteplici studi, di carattere soprattutto economico e politico, coi quali si preparò alla sua futura attività pubblica che doveva segnare per l'Ungheria un'epoca nuova, gli lasciavano minor agio per le belle lettere. I cenni relativi all'arte e alla letteratura italiana diventano sempre più rari nel suo diario: oltre alla citazione di qualche proverbio e modo di dire italiano v'incontriamo solo più i nomi del Metastasio e del Machiavelli, il quale ultimo nel 1823-24 egli non conosceva che di fama, benchè si proponesse di leggere la *Mandragora* (1). Dante è ricordato una unica volta nel corso di quegli anni, eppure è probabile che la *Divina Commedia* non fosse per lui un semplice nome quando nel 1822 ordinò al Canova l'esecuzione di una copia

---

(1) Non intuì nemmeno più tardi l'importanza storica del Machiavelli. Fedele ai propri principî liberali, lo concepì soltanto come rappresentante dell'assolutismo e dell'immoralità politica.

del busto di Beatrice che lo stesso Canova aveva scolpito per il conte Leopoldo Cicognara. Fino a che punto si sia poi approfondito nello studio del poema, non siamo in grado di stabilire, ma sta di fatto che molti pensieri di esso lo colpirono e che spesso ne fa citazione sia a memoria sia seguendo esattamente il testo (1).

Sfogliando la raccolta delle sue polemiche giornalistiche troviamo ancora altre reminiscenze italiane. Ora si richiama al Galilei, ora parla degli incantesimi del giardino d'Armidia, cita in lingua italiana dalla *Beatrice di Tenda* del Romani e di tanto in tanto affiorano nella sua mente versi del Tasso o dell'Alfieri.

Il grande avversario dello Széchenyi, Lodovico Kossuth, aveva già una certa conoscenza della letteratura italiana, almeno di quella storica e politica, negli anni precedenti alla rivoluzione del '48. Quando un giorno lo Széchenyi, animo più moderato e volto piuttosto alla riorganizzazione economica e sociale del paese che desideroso di rivolgimenti politici, paragonò il Kossuth a Danton, si sentì rispondere da questo che il modo di combattere « del conte » era degno tutt'al più di un Machiavelli o di un fra Paolo Sarpi. Che il Kossuth approfondisse poi tali sue cognizioni durante il periodo dell'emigrazione è provato da un luogo del IV volume dei suoi Scritti, in cui esamina minutamente le idee di Dante, del Petrarca e del Machiavelli sull'unità d'Italia, e, da buono repubblicano, critica aspramente la dottrina politica di Dante. (2)

---

(1) Per es.: nel *Világ* (Pest, 1831, p. 506): O beata Ungheria, se non si lascia più malmenare; *Stádium* (Lipsia, 1833, p. X), *Kelet Népe* (Pest, 1841, p. 120) e sul giornale *Jelenkor* (n. 25, 1845): Nessun maggior dolore...; nello *Ein Blick....* (fascicoletto edito a Londra nel 1859, p. 119): Lasciate ogni speranza.... ecc.

(2) Kossuth Lajos iratai. Sajtó alá rendezte Helfy Ignác. Budapest, 1894, IV, pp. 258-262. — Egli conservò nella sua biblioteca un'edizione

Circa nello stesso tempo in cui lo Széchenyi dimorava in Italia, Carlo Kisfaludy, fratello minore dell'autore di *Himfy*, vagava in varie città della penisola. Recatosi in Italia come pittore, ritornò in patria poeta. Ben poco sappiamo degli studi di questo drammaturgo, il più festeggiato dell'epoca delle Riforme; è certo però che in Italia si risvegliò in lui la coscienza della sua vocazione letteraria. « Sotto i pallidi ulivi d'Italia sbocciò nell'animo suo il fiore purpureo dell'amor patrio e fra il popolo italiano ebbe ad un tratto la rivelazione dei valori ideali e dell'alta missione della propria razza » (1). L'influenza della cultura italiana su Carlo Kisfaludy è quindi innegabile, benchè ce ne manchino gli elementi concreti di prova (2).

Francesco Kölcsey, l'autore dell'inno nazionale ungherese, che si formò la sua cultura su basi classiche sotto l'influenza tedesca, non venne mai in diretto contatto con la letteratura italiana, ma l'ammirava sinceramente e ne apprezzava l'importanza nella storia della cultura europea. Protestando contro la concezione che fa del Medio Evo un'epoca di tenebre e secondo la quale lo sviluppo delle scienze e delle arti si sarebbe iniziato soltanto con la Riforma, mise efficacemente in rilievo i meriti indelebili del Rinascimento. « La Luce... venne da quella terra nella quale sta il trono del Cattolicesimo: l'Italia ». « I poeti italiani composero opere scritte in lingua comprensibile al popolo prima dei riformatori tedeschi ». Petrarca, Ariosto, Tasso non erano figli

---

della Divina Commedia con commenti di Niccolò Tommaseo e varie allusioni al poema dimostrano ch'egli l'aveva letto attentamente anche dal punto di vista linguistico.

(1) LADISLAO NÉGYESY: *Budapesti Szemle*, 1930, n. 628, p. 337.

(2) L'opinione secondo cui ad un suo racconto storico (*Tihamér*) avrebbero servito di base i *Promessi sposi*, è insostenibile. (Vedi: ELEMÉR CSÁSZÁR: *A magyar regény története*. (Storia del romanzo ungherese). Budapest, 1922, p. 79).

di una epoca oscura, bensì gli araldi dell'avvento d'un nuovo mondo. E « quali non furono i meriti del Petrarca e d'altri per la letteratura latina e greca? Quanto non ha fatto lo stesso papa Leone X? L'Italia fu per molto tempo la scuola di tutta l'Europa; inutile enumerare quei Grandi che uscirono da questa scuola perchè sono noti in tutto il mondo » (1).

Tale concezione del Kölcsey è in genere comune a tutti i nostri letterati cattolici. Essa ha alimentato la memoria e l'apprezzamento dei nostri antichi rapporti con l'Italia, in modo speciale nella regione alla destra del Danubio, e soprattutto nel clero. Non è un mero caso che l'attenzione di Michele Vörösmarty, il più grande poeta del nostro romanticismo, sia stata attratta sulla letteratura italiana da due giovani sacerdoti ungheresi. Fu nella parrocchia di Bonyhád, piccola città transdanubiana, che gli capitò fra mano la traduzione ungherese della *Gerusalemme Liberata* e sotto l'impressione di questa lettura, seguendo l'esempio del cappellano che già parlava l'italiano, si decise ad apprendere la lingua del Tasso. Poco tempo dopo infatti egli lo leggeva in originale. E benchè nel suo poema eroico *Zalán futása* (La fuga di Zalán) (1825), che gli diede fama di grande poeta, egli seguisse le orme dell'epica latina quale si era sviluppata in Ungheria continuando le tradizioni virgiliane, e non rimanesse estraneo all'influenza di Ossian, anche l'esempio del Tasso diede ali alla sua fantasia (2). Il Vörösmarty conosceva pure l'*Orlando* dell'Ariosto, come prova il frammento epico *Délsziget* (L'isola del Sud), ma la sua ric-

---

(1) *Élet és Literatura*, 1827, II, parte 5.

(2) Quello squarcio del primo canto di *Zalán futása* che con tanta sensualità descrive il bagno di Hajna, può essere giustamente paragonato con le strofe 59-60 del canto XV della *Gerusalemme*. (Cfr. ANTONIO SZERB: Vörösmarty-tanulmányok, III. *Minerva*, 1930, p. 212).

ca fantasia non ebbe mai bisogno di una stretta imitazione, nè di prendere a prestito da altri la materia da trattare.

Anche i nostri letterati minori lessero l'Ariosto e il Tasso ed anzi, per sfoggiare le loro cognizioni di letteratura straniera inserirono spesso nelle loro novelle, per dare rilievo a qualche situazione o a qualche carattere, citazioni per la maggior parte della *Gerusalemme Liberata*. Non potendo certamente dedurre da ciò l'esistenza di studi profondi, e riconoscendo anzi che le citazioni di alcuni versi armoniosi del Metastasio dimostrano più che altro un gusto letterario arretrato, abbiamo almeno la prova che non pochi tra i letterati ungheresi avevano una certa conoscenza della poesia italiana. A somiglianza di Giuseppe Péteri Takács, amico di Alessandro Kisfaludy e del più volte ricordato Paolo Balogh, anche negli anni 1830-50 non mancarono solitari amanti della lingua italiana che postillarono diligentemente le loro letture, abbozzarono qua e là qualche traduzione o misero in carta note e riflessioni di carattere estetico. Così p. es. Gabriele Mátray, fondatore della prima gazzetta ungherese di belle lettere, il *Regélő*, conosceva abbastanza bene l'italiano per curare la traduzione di canti popolari che però non furono mai stampati (1); Giuseppe Barsi, cappellano militare e più tardi parroco, non solo si ingegnò di verseggiare in italiano, ma era versato nella letteratura e anche nella storia d'Italia; l'avvocato Samuele Fabriczy lasciò un manoscritto tedesco che tratta della poesia epica nella letteratura universale e nel quale si occupò anche del Tasso (2); una nostra poetessa Luisa Malom lesse

---

(1) Vedi: SZINNYEI: Magyar írók élete és munkái. — Altri suoi scritti riguardanti l'Italia: una breve biografia di Gioacchino Rossini (*Hasznos Mulatságok*, 1824) e un articolo sui teatri italiani (*Honművészt*, 1836, n. 82).

(2) Zerstreute Gedanken über die Ilias, Aeneis, das befreite Jerusalem von Tasso, Henriade von Voltaire, Oberon von Wieland ecc.

nell'originale i classici italiani; Paolo Csathó, collaboratore del *Tudománytár* e della prima enciclopedia ungherese (1) nonchè Maurizio Lukács, uno dei primi traduttori del Byron e un tempo presidente della Società Kisfaludy, conoscevano anch'essi l'italiano. Curioso il caso dello scolio Agostino Széchy che fece in italiano delle lezioni di lingua tedesca all'Accademia Militare di Wiener-Neustadt (2).

Sigismondo Deáky, più tardi canonico di Győr e vescovo titolare, imparò l'italiano a Roma, ove dimorò diversi anni come precettore dei figli del conte Nicola Eszterházy, mantenendo relazioni con alcuni nostri artisti ivi residenti, come il pittore Edmondo Spiro. Il Deáky è l'autore della prima grammatica di lingua ungherese scritta in italiano (3). In riconoscimento della sua attività letteraria venne eletto, già nel 1832, socio corrispondente dell'Accademia Ungherese delle Scienze e dopo cinque anni leggiamo nella relazione annuale della Direzione dell'Accademia che egli « volendo far meglio conoscere in Ungheria la letteratura italiana, ha l'intenzione di presentare agli studiosi i suoi più insigni esponenti ed è già pronto un suo studio sul Petrarca » (4). Non abbiamo notizia se tale studio sia stato veramente portato dinanzi a quell'autorevole consesso. Ad ogni modo non apparve in istampa.

In quei tempi si distinse fra i nostri prelati per la conoscenza della lingua italiana Ladislao Pyrker, vescovo di Szepes, patriarca di Venezia e quindi arcivescovo di Eger. Egli non solo sbrigò la sua corrispondenza con i propri tra-

---

(1) Scrisse anche un trattato sullo sviluppo delle lingue romanze (*Budapesti Szemle*, 1859, vol. V-VI).

(2) Vedi SZINNYEI: *op. cit.*

(3) Grammatica Ungherese. Ad uso degli Italiani. Roma, 1827, pp. VIII, 264. — Pubblicò ugualmente a Roma la traduzione di *Elegy written in a country churchyard* di Tommaso Gray (1827).

(4) A Magyar Tudós Társaság igazgatóságának jelentése a Társaság 1837-beli munkálkodásairól... Budán, 1838, p. 15.

duttori italiani nella loro lingua (1) e tenne — quando ne era il caso — prediche in un italiano colorito e poetico (fra i suoi manoscritti ne sono rimaste una quindicina), ma studiò anche profondamente la letteratura italiana. Nel manoscritto tedesco *Aesthetik*, per illustrare i suoi principi non sempre originali, egli cita spesso, accanto ai classici, anche Dante e il Tasso (2).

Si possono in certo qual modo trarre deduzioni riguardo al grado d'interessamento per le lingue straniere anche dalle grammatiche e dai vocabolari editi in quel tempo. Quanto alla diffusione dell'italiano, solamente dal 1830 circa s'iniziò un'attività più intensa, ma all'Università di Pest si ebbe già l'occasione di studiarlo metodicamente sin dal 1808. In quell'anno cominciò le sue lezioni d'italiano, in qualità di docente straordinario, Luigi Séhêts, francese d'origine, funzionario governativo, che pur essendo stato nominato nel 1816 ordinario di lingua francese, tenne per oltre 15 anni anche la cattedra di lingua e letteratura italiana. Nella sua grammatica scritta in latino ed edita nel 1818 (3) incluse anche un sunto della storia della letteratura italiana di cui possiamo formarci un concetto sufficiente in base al giudizio dell'autore sull'opera dantesca. Secondo il Séhêts erano coloro che disprezzano la Divina Commedia per le sue rime forzate e talvolta ridicole o per la nebulosità che desta noia. L'opera di Dante, afferma egli, è pregevole malgrado i suoi difetti e in essa « spiccano... con bastevol frequenza tratti luminosi e pregi degni di qualsiasi gran poeta » (4).

---

(1) Vedi in proposito (anche per quello che riguarda i rapporti del Pyrker con l'Arcadia Romana: E. VÁRADY: Gli Ungheresi dell'Arcadia Romana. (Pubblicazioni della R. Accademia d'Ungheria di Roma). Roma, 1932, pp. 18-19.

(2) Vedi *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1912, p. 486.

(3) Vedi vol. II, p. 347.

(4) Grammatica, p. 298.

La grammatica italiana di Cristiano Giovanni Lemouton, successore del Séhêts nella cattedra di lingua francese, apparsa nel 1830, ebbe una seconda edizione dopo sei anni appena (1): il numero degli studenti ai corsi di lingua italiana è quindi evidentemente in continuo aumento. Pure nell'anno 1830 vide la luce la raccolta di proverbi in sei lingue di Giorgio Gaál, seguito alcuni anni dopo da una grammatica italiana in tedesco e da un libro di conversazioni in dieci lingue, mentre Leopoldo Merényi che fu supplente nella cattedra di lingua italiana e francese all'Università di Pest e ordinario al Seminario Centrale, redasse nel 1846 col metodo di Ahn una breve ma pratica grammatica italiana che ebbe nell'anno seguente una seconda edizione riveduta.

Contemporaneamente al Merényi o poco tempo dopo di lui, spiegavano a Pest e a Buda la loro attività altri due insegnanti di lingua italiana: Gabriele Hertelendy, un tempo maestro all'istituto dei ciechi di Padova, e Antonio Messi che ottenne fama nella storia della nostra letteratura per esser egli stato insegnante d'italiano di Alessandro Petófi (2).

Il Petófi sin dalla sua adolescenza aveva desiderato di conoscere l'Italia, ma purtroppo il suo sogno non potè mai avverarsi; tuttavia egli imparò la lingua italiana e certamente, sebbene fra le sue carte non si trovino altre tracce di studi e impressioni su opere italiane, egli non conosceva soltanto, dalle lezioni del Messi, *Le mie prigioni* del Pellico e la poesia *Bella Italia, amate sponde* di Vincenzo Monti, ma anche altri autori italiani. Del Petrarca si ricorda una sola volta, scherzosamente, in una sua poesia, e nemmeno

---

(1) Vedi vol. II, p. 345.

(2) Il Messi insegnò nell'Università di Pest la lingua e la letteratura italiana dal 1856 al 1868. Nel 1856 pubblicò un libro di letture italiane accompagnandole con brevi commenti in tedesco. Nel 1868 apparve un altro suo volume di letture italiane (vedi vol. II, p. 357), in cui parte dei commenti è già scritta in ungherese.

della sua conoscenza di Dante ci è dato dire qualcosa di più, benchè sulla porta della sua stanza avesse scritto i noti versi del canto III dell'Inferno: Per me si va nella città dolente, ecc. (1).

Il poeta preferito del Petőfi era Béranger. Del suo grande contemporaneo italiano, ed anche spirito affine, Goffredo Mameli, egli non ebbe mai notizia. La generazione del Petőfi vide nella Francia la patria delle grandi idee dell'epoca — il liberalismo e la democrazia — e la letteratura francese fu l'idolo dei nostri scrittori d'allora. « Tutti ci sentimmo francesi », scrive Maurizio Jókai nelle sue memorie degli anni che precedettero la rivoluzione, « non leggevamo altro che Lamartine, Michelet, Louis Blanc, Sue, Victor Hugo e Béranger, e se vi fu un poeta inglese e uno tedesco a cui noi perdonammo di non essere francesi, questi furono Shelley e Heine, anch'essi scomunicati dalla loro nazione: inglese e tedesco per lingua, ma francesi nello spirito ».

Nessuna meraviglia quindi se furono pochi i nostri scrittori che pensarono di divulgare la letteratura italiana mediante traduzioni. Oltre ai libretti d'opere liriche in voga e a novelle romantiche, invero appena qualche dramma o commedia italiana di larga fama trovò il suo traduttore e Francesco Császár fu l'unico ad occuparsi regolarmente, con entusiasmo e sufficiente preparazione, della volgarizzazione di opere letterarie italiane.

Una edizione di Kolozsvár del 1813 ci presenta, nella traduzione di Gabriele Gyarmati, un tipico prodotto dell'illuminismo italiano, e precisamente una biografia di Pietro il Grande. Più utile e apprezzato fu il lavoro fatto dieci anni dopo da Antonio Felfalusi Kovács, il quale tradusse le *Notti Romane* di Alessandro Verri, libro che sebbene all'estero

---

(1) LADISLAO NÉVY: Petőfi olasz tanulmánya. (Studi italiani del P.) Koszorú, 1880, p. 267.

già superato, interessò per il soggetto: la descrizione istruttiva, pittoresca e talvolta anche drammatica del mondo antico. Dobbiamo ammettere che il traduttore non avesse troppa familiarità con i capolavori della letteratura italiana, perchè se avesse sufficientemente affinato il suo gusto nella lettura di essi, difficilmente avrebbe trovato tanto diletto nel linguaggio tutt'altro che puro e corretto del Verri, del quale manifesta così grande ammirazione nella prefazione del suo libro.

Sono privi però di qualsiasi significato — sia per le cognizioni di letteratura italiana dei loro traduttori che per l'accoglienza avuta fra il pubblico — tutti quei brevi articoli tolti, probabilmente, da periodici tedeschi, che appaiono casualmente sulle nostre riviste, come la traduzione di un capitolo del *Ragguaglio* di Traiano Boccalini, di un passo del Testamento del Tasso o dei « pensieri » dell'Algarotti. Il vero stimolo all'attività traduttrice lo diede la voga dell'opera lirica italiana che anche tra noi, come a Vienna, culminò negli anni 1830-50. Mentre nel teatro di prosa dominato dal dramma tedesco e più tardi (1849-52) da quello francese solo il Goldoni non era caduto in oblio, le opere liriche furono tutte, quasi senza eccezione, di autori italiani.

La musica del Bellini, Donizetti, Rossini e in seguito del Verdi fu accolta da noi con la medesima simpatia del pubblico viennese e parigino. L'arrivo a Budapest di una compagnia lirica italiana o di qualche celebre cantante era sempre, per quanto cosa frequente, un grande avvenimento, che per settimane intere forniva materia di discussione alla stampa e di animate conversazioni ai salotti. Ma gli artisti italiani costavano caro e la lingua nazionale reclamava con sempre maggior forza i suoi diritti: conveniva quindi provvedere alla traduzione ungherese dei libretti.

Traduttore del primo libretto d'opera italiano fu l'attore

Alessio Pályi. *La gazza ladra* del Rossini e il *Don Giovanni* di Mozart si cantarono per vari decenni nei suoi versi ungheresi di valore artistico assai mediocre (1). Anche dopo di lui le traduzioni furono spesso curate da attori, come Giuseppe Szerdahelyi, Lengey (Donizetti-Gilardoni: *Il borgomastro di Saardam*) e Rosa Schodel-Klein (Donizetti-Romani: *Anna Bolena*). Tra i quattro il più destro verseggiatore fu lo Szerdahelyi che arricchì il repertorio del teatro nazionale con la *Elisa e Claudio* di Mercadante e con tre opere del Bellini (*La straniera*, *Norma*, *I Capuleti e Montecchi* — tutte e tre su libretto del Romani). Furono però soprattutto traduttori di professione che si diedero a fornire i testi in lingua ungherese. Questi lavoravano di solito su ordinazione, in tutta fretta, non furono dunque traduzioni artistiche quelle che uscirono dalle loro mani. Non occorre loro conoscere l'italiano: i libretti in versione tedesca delle opere alla moda erano a portata di tutti. Samuele Deáki Filep (Donizetti-Romani: *Elisir d'amore*; Bellini-Romani: *La Sonnambula*) e il fecondo Stefano Jakab (Bellini-Romani: *Beatrice di Tenda*; Donizetti-Bidera: *Gemma di Vergy*, *Marin Faliero*; Donizetti-Romani: *Lucrezia Borgia*; Donizetti-Cammarano: *Roberto Devereux*) o non si curarono affatto del testo originale o vi ricorsero soltanto occasionalmente, quando era necessario per rendere più facilmente cantabili i versi ungheresi. Assai libere furono anche le versioni di Francesco Ney (Marcello: *Tutti in maschera*; Marini: *Il templario*). Soltanto Beniamino Egressy, con la sua sicura conoscenza dell'italiano e la sua facilità di versificazione, avrebbe potuto darci traduzioni artistiche e fedeli, se avesse avuto modo di lavorare con maggior agio e tranquillità. Anche così i libretti più utilizzabili rimasero i suoi (Doni-

---

(1) Fu egli a tradurre anche il libretto del *Tito* di Mozart, una rielaborazione del melodramma omonimo metastasiano.

zetti-Rossi: *Linda di Chamounix*; Donizetti-Anellis-Accursi: *Don Pasquale* (1); Verdi-Cammarano: *Nabucco* e *Luisa Miller*; Verdi-Piave: *Ernani* e *I due Foscari*; Mercadante: *Orazii e Curiazii*; Verdi: *Macbeth*), anzi alcuni di essi ancor oggi si sostengono, con qualche modificazione, nelle nostre rappresentazioni liriche (2).

L'opera lirica italiana, di gran significato per lo sviluppo della nostra cultura musicale e dell'arte scenica in Ungheria (3), ebbe scarsa influenza sulla nostra letteratura. Dal lato negativo provocava una più efficace difesa della lingua nazionale di fronte alla prevalenza delle rappresentazioni d'opere italiane o bilingui, dal lato positivo lasciò tracce sulla tecnica del verso ungherese nei nostri primi libretti d'opere originali e fornì temi e motivi ai nostri novellieri. Eroina frequente delle novelle d'allora è la cantante o la ballerina italiana, la quale col fascino della propria arte e della bellezza sensuale soggioga i cuori degli uomini; in altro luogo su un episodio della vita di qualche

---

(1) Un'altra traduzione di *Don Pasquale*, eseguita sul testo italiano dal professore Stefano Szász, rimase ignota.

(2) L'Egressy cominciò la sua carriera come attore. Tradusse più di cento opere teatrali dall'italiano, dal francese e dal tedesco. Si distinse però soprattutto come compositore: l'*Appello* del Vörösmarty colla sua melodia divenne l'altro nostro inno nazionale.

(3) Verso la metà del secolo abbiamo avuto cantanti e compagnie d'opera che furono in grado di reggere onorevolmente il confronto con l'estero. Una compagnia di Pécs ebbe successo anche in Germania e nel 1846 a Trieste e a Venezia fece onore alla musica popolare e al giovane teatro d'opera dell'Ungheria. — Il fastoso scenario e i ricchi costumi delle rappresentazioni liriche non mancarono d'influenzare il teatro di prosa. Così nell'allestimento del palcoscenico si fece sentire efficacemente l'influenza italiana. Caratteristico a questo riguardo un cartello della recita del *Fiesco* a Marosvásárhely nel 1832: « ...dramma storico con magnifici scenarii, con sfarzoso ballo in maschera di gusto italiano, costumi genovesi... ». (Cfr. JOLANDA PUKÁNSZKY-KÁDÁR: *Magyar Könyvszemle*, 1931, p. 43).

musicista illustre (Paganini, Rossini, ecc.) si viene a foggia-  
re un intreccio romantico, e principalmente i libretti stessi  
delle opere italiane suggeriscono l'invenzione di altri simili  
fatti strepitosi e atroci, ove si susseguono duelli e veleno,  
pazzia e tradimento, angosce di innocenti e violenze di ti-  
ranni, possibilmente in ambiente italiano e spesse volte fra  
le mura della città lagunare così ben conosciuta dai scenari  
teatrali (1).

Quando l'Accademia Ungherese delle Scienze su pro-  
posta della commissione teatrale composta da Vörösmarty,  
Toldy e Gabriele Döbrentei invitò i propri membri a svi-  
luppare il teatro drammatico con le traduzioni di insigni  
opere straniere, e compilò una lista di quelle, la cui versione  
si giudicava più opportuna, troviamo fra le 71 opere ivi  
elencate soltanto i seguenti drammi e commedie italiane:  
Alfieri: *Oreste, Sofonisba, Virginia, Bruto*; Alberto Nota:  
*Il filosofo celibe*; Federici: *La bugia vive poco, Non conta-  
re gli anni ad una donna*. Il Metastasio rimase escluso, per-  
chè ritenuto troppo antiquato (sebbene il suo *Achille in  
Sciro* ottenesse ancora nel 1831 favorevole accoglienza) (2).  
Quanto all'esclusione del Goldoni, si spiega col fatto che già  
da lungo tempo egli faceva parte del repertorio delle nostre  
compagnie ambulanti. La prima commedia goldoniana, *La  
vedova scaltra*, fu rappresentata in lingua ungherese nell'an-  
no della morte del poeta (1793) e da quel tempo le figure  
de *Il cavaliere e la Dama, La finta ammalata, Il servitore  
di due padroni, Il padre di famiglia, Il feudatario* divenne-

---

(1) Una delle descrizioni più riuscite di Venezia si legge nella no-  
vella di Lazzaro P. Horváth dal titolo *A tőr és a kés* (Il pugnale e il  
coltello) (1839) scritta indubbiamente sotto l'influenza della *Beatrice  
di Tenda* del Bellini.

(2) Vedi l'articolo di EUGENIO VÉRTESY: *Magyar Könyvszemle*, 1908,  
p. 209.

re popolari in mezzo al pubblico ungherese (1). Dopo il 1830 la compagnia Fánçsy (2) rappresentò con gran successo specialmente *La locandiera* nella traduzione di Stefano Jakab. Dell'*Accidente curioso* si ebbero due versioni ungheresi (una di Francesco Földváry e l'altra di Maurizio Mérey) e Michele Kovacsóczy ci diede la *Mirandolina*. Quest'ultimo e il Földváry tradussero direttamente dall'italiano, tutti gli altri, senza eccezione, si valsero di testi tedeschi.

All'invito dell'Accademia rispose per primo, e meglio di tutti, Francesco Császár, professore di lingua e letteratura ungherese al R. Ginnasio di Fiume (3). Vissuto da anni in ambiente italiano era fra gli scrittori ungheresi del tempo quello che più perfettamente ne conosceva la lingua. Fu assertore infaticabile e fervido dell'amicizia italo-ungherese. Il suo sviluppato senso della forma poetica e anche la sua mancanza d'originalità lo rendevano indubbiamente adatto al lavoro di traduzione. L'eminente posizione sociale a cui giunse fu il frutto della sua speciale competenza in materia giuridica; come poeta e novelliere, fra le altre mediocrità dell'epoca, si distinse tutt'al più per la sua diligenza e fecondità, ma le sue traduzioni dall'italiano come pure i suoi studi su Dante gli assicurarono un posto durevole nella storia della nostra letteratura.

---

(1) Nemmeno le compagnie teatrali tedesche in Ungheria trascurarono il Goldoni. La traduzione tedesca del *Bugiardo* p. es. si trovava già nel 1806 nella biblioteca dei filodrammatici di Szomolnok. (Cfr. *Magyar Könyvszemle*, 1912).

(2) Fece parte di questa compagnia, per un certo tempo, Giovanni Arany, il futuro maggior epico ungherese.

(3) Il Császár cominciò i suoi studi superiori come seminarista benedettino a Pannonhalma, dove la sua inclinazione letteraria fu scoperta e favorita nello sviluppo da Ignazio Guzmics, illustre teologo dei benedettini ungheresi. Da giovane il Guzmics stesso si occupò volentieri di belle lettere. I suoi sei drammi pubblicati nell'*Uránia* (1828-1833) appartengono alla sfera d'influenza del melodramma metastasiano.

Animato dalla grande idea del riavvicinamento culturale italo-ungherese, già nel 1833 venne fuori con due pubblicazioni: una grammatica ungherese ad uso degli Italiani con annesso sunto storico della letteratura nostra del secolo XIX (1) e la traduzione de *Il filosofo celibe* di Alberto Nota. Per creare un nuovo vincolo culturale con il pubblico italiano che « solo pel grano del Banato conosceva la patria degli Ungheresi » (2) egli si dà a tradurre le commedie di Carlo Kisfaludy e in pari tempo dona al mondo giuridico ungherese la traduzione dell'operetta *Dei delitti e delle pene* del Beccaria (1834) (3), a cui segue a distanza di due anni la versione di *Oreste e Sofonisba* dell'Alfieri e nel 1841 quella della commedia *Niente di male* di Francesco Augusto Bon (4).

Prima di lasciare Fiume per prendere possesso del suo nuovo impiego presso la *Studiorum et censurae commissio* di Buda (1839), egli compì un lungo viaggio d'istruzione nell'Italia Settentrionale e ne riferì le impressioni in un'opera di due volumi (5). Essa non solo dimostra come il suo entusiasmo di fronte alle bellezze e agli antichi monumenti delle città italiane fosse nutrito da una conveniente preparazione storica e da un fine senso d'arte, ma ancor oggi, in certe sue parti, si legge con interesse e diletto. Non potremo dire altrettanto dei suoi sonetti, accolti a quei tempi con non minor favore, ma divenuti poi, ancora in vita del

---

(1) Grammatica ungherese dell'Avvocato Francesco Császár patrio consigliere dei due liberi distretti di Fiume e di Buccari; membro corrisp. dell'Accademia ungarica. Pestino.

(2) Lettera a Francesco Toldy, 2 maggio 1834.

(3) Ignorando la traduzione manoscritta del Kazinczy si ritenne primo traduttore ungherese del Beccaria.

(4) Nel frattempo (1837) condusse a termine anche il *Bruto primo*, ma di questo abbiamo notizia soltanto attraverso il catalogo del 1839 dell'Accademia Ungherese (*Magyar Tudós Társasági Névkönyv*), il relativo manoscritto è andato smarrito.

(5) *Utazásai Olaszországban*. (Viaggi in Italia). 1844.

poeta, anacronistici per il preziosismo dello stile e la loro monotona sentimentalità. La sola novità recata da questa poesia da salotto fu « il canto marinaresco » e il motivo del mare, fino allora sconosciuto nella letteratura ungherese, motivo che egli introdusse spesso e volentieri anche nelle sue novelle (1).

Dopo il Császár altri ancora seguirono l'incitamento dell'Accademia. Stefano Jakab tradusse (nel 1834) *Il benefattore e l'orfana* del Nota e Ladislao Galvácsy (nel 1837) *La bugia vive poco* del Federici; Stefano Gáthy fece conoscere tra noi Carlo Gozzi attraverso la *Turandot* dello Schiller; Michele Kovacsóczy arricchì il nostro repertorio teatrale con la commedia *Non contare gli anni ad una donna* — e vivamente elogiata dalla critica fu la traduzione della *Donna ambiziosa* (2). Infine è da attribuire a questo rinato interessamento per l'arte teatrale italiana — anche se di breve durata — la versione ungherese del *Tommaso Moro* di Silvio Pellico (1840).

All'infuori del mondo teatrale solamente il clero si interessò talvolta di opere italiane. Gli allievi del Seminario di Pest potevano, volendo, seguire regolari lezioni di lingua italiana. E siccome il loro « circolo letterario » aveva per

---

(1) Il Császár oltre a novelle originali ne pubblicò spesso sulle nostre riviste anche altre tradotte dall'italiano. Sotto una di queste dal titolo *A költő és a hollók* (Il poeta e i corvi) appose la seguente annotazione: « Fra la ballata *Die Kraniche des Ibicus* di Schiller e questa novella italiana esiste la più sorprendente somiglianza. Si domanda quale delle due è la più antica? Deriva la ballata dalla prosa italiana oppure quest'ultima da quella? » (*Társalkodó*, 1837, n. 49).

(2) « Sulle nostre scene da molto tempo non si era rappresentata un'opera scritta con tanta forza, con tanto realismo ed efficacia psicologia... Non è fatta sul tipo dei lagrimosi drammi moralizzanti tedeschi, ma è una vera filosofia morale che raggiunge lo scopo educativo divertendo e pur senza allontanarsi dalla realtà ». (*Honművész*, 1839, n. 43, p. 341).

suo scopo principale la divulgazione di pregiate opere teologiche e morali straniere, i seminaristi che sapevano l'italiano misero a frutto questa loro conoscenza con traduzioni di tal genere. La letteratura ecclesiastica italiana dell'epoca non poteva competere con le famose creazioni dei secoli XVII e XVIII e perciò la scelta cadde soprattutto su queste ultime. Nel quarto volume dei Lavori della Scuola ungherese dei seminaristi di Pest (*A pesti növendékpapság magyar iskolájának munkálatai*) (1839) Ladislao Buziássy diede la traduzione del trattato di padre Segneri sull'ufficio della Santa Messa; nel volume VIII sono riportati due frammenti riguardanti il culto esterno e il servizio della Chiesa della *Religione dimostrata e difesa* di Alessandro Tassoni. Di minor interesse per noi sono la traduzione del trattato latino *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* del Muratori e quella di tre dei *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* del conte Monaldo Leopardi, fatta, attraverso un testo tedesco da Alessandro Csajághy nel 1836 (1). E' da notarsi però che nel volume del 1845 di questo stesso annuario dei seminaristi di Pest apparve la prima traduzione ungherese dal Manzoni, il capitolo VII della *Morale Cattolica*, intitolato *Degli odi religiosi*.

Nel breve periodo di anni, in cui il Császár sospese la sua attività di traduttore cerchiamo invano scritti tradotti da autori italiani nelle nostre riviste. Tutto si riduce alla versione in prosa dell'*Ode composta in prigione* del Pellico inserita nell'articolo già menzionato del *Tudománytár* (1835), ad alcuni brani scelti, in tutto otto pagine, di cinque capitoli diversi de *Le mie prigioni* (*Athenaeum*, 1839), alla poesia *Nube così profonda non può formarsi mai* del Me-

---

(1) Gli stessi tre dialoghi: a) Un assassino e un filosofo liberale, b) Una donna filosofessa e una donna cristiana, c) Il signor di Voltaire il signor Lafayette si leggono anche in una pubblicazione di Pozsony dal titolo *Alveare-Méhkas* (1837, vol. I).

tastasio (*Koszorú*, 1841) che di quando in quando ricompare alla ribalta letteraria e infine, a una ventina di novelle anonime tradotte, in parte, da versioni tedesche. Non per nulla dunque Paolo Balogh chiedeva nel 1841: « Quando la nostra patria possederà le opere dei genii italiani nella sua lingua materna? Noi non abbiamo per così dire nulla dall'italiano, eppure quanti grandi uomini illustrano il cielo letterario dell'Italia, i cui capolavori sono stati tradotti nelle lingue di tutte le nazioni colte » (1).

Soltanto Francesco Császár aveva volontà e talento per colmare tali lacune e infatti tutti coloro a cui premeva che si rendessero accessibili al pubblico ungherese i capolavori della letteratura italiana, in lui solo vedevano chi si potesse assumere il difficile compito. Quando la Società Kisfaludy nella seduta del 28 novembre 1845 lo accolse solennemente tra i suoi membri, Gustavo Szontágh rilevò in modo speciale i suoi meriti di traduttore: « Tu sei chiamato a diffondere in Ungheria i tesori della letteratura italiana non solo per la chiarezza, fluidità ed eleganza del tuo stile, ma soprattutto per l'affinità del tuo genio con quello italiano. Oltre a quanto creerai di originale, sii dunque tra noi anche il rappresentante della letteratura italiana » (2).

Il Császár lesse quale sua prolusione un breve studio sulla poesia italiana nonchè la traduzione dei *Sepolcri* del Foscolo. Nel primo anno della guerra d'indipendenza terminò la versione della *Francesca da Rimini* del Pellico (3) e l'anno seguente, fra le mura spogliate della sua casa di campagna devastata dai Cosacchi, tradusse mentre lottava con le più penose strettezze finanziarie, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che apparvero per la prima volta nel 1850 sul

---

(1) *Tudománytár*, V, p. 245.

(2) *Kisfaludy Társaság Évtapjai*, 1845-1846. Budapest, 1849, p. XVII.

(3) Manoscritto.

*Pesti Napló*, da lui redatto, e quindi in volume a parte. Passato questo periodo di prove il Császár ritornò con nuova lena al lavoro. Oltre alla professione d'avvocato, diresse per molti anni un'autorevole rivista di belle lettere (*Divatcsarnok*), prese parte alla redazione di numerosi annuari e almanacchi, scrisse romanzi, novelle, articoli e anche la sua attività di traduttore acquistò sempre più vaste proporzioni.

Le cinque novelle del Boccaccio pubblicate nelle annate 1853 e 1854 del *Divatcsarnok* sono solamente un saggio della sua completa traduzione del Decamerone (1), la quale però non vide mai la luce. Nel 1853 egli traduce per i suoi figli i *Discorsi sui doveri degli uomini* del Pellico; del 1856 ci rimane il testo ungherese integrale de *Le mie prigioni*, mentre l'anno seguente fa pubblicare in un suo opuscolo dal titolo *Olasz költőkből (Poeti italiani) I sepolcri* di Ippolito Pindemonte.

Ben maggior fatica e più intenso studio dedicò alla più ardua impresa per un traduttore: la versione delle opere di Dante. Tale pensiero gli venne forse per la prima volta in occasione del suo viaggio in Italia del 1839, quando scrisse nel suo diario: « Possiamo dolerci che il grandioso poema (la Divina Commedia) che i poeti delle nazioni occidentali fanno a gara di tradurre nelle loro lingue non faccia ancora parte del nostro patrimonio letterario » (2). Francesco Toldy però lo persuase a tradurre prima della Commedia la *Vita Nuova* e il Császár accolse il saggio consiglio senza tuttavia rinunciare ad occuparsi nello stesso tempo del poema sacro e nella seduta del 7 febbraio 1847 della Società Kisfaludy presentandosi per la prima volta in qualità di traduttore di Dante diede lettura del canto XXXI dell'*Inferno*. Il

---

(1) GIUSEPPE KAPOSI: Dante első magyar fordítói. (I primi traduttori ungheresi di Dante). Budapest, 1910, p. 7 e Dante Magyarországon, p. 110.

(2) Utazás Olaszországban. 1844, I, p. 168.

tentativo trovò calda accoglienza nell'assemblea che invitò il traduttore a continuare l'opera sua assumendone la pubblicazione, e secondo la *Magyar Szépirodalmi Szemle* i competenti « poterono con sorpresa constatare la fedeltà della traduzione, la rara facilità del linguaggio e quanto eccellentemente si presti la nostra lingua per riprodurre le opere straniere » (1). Il successo spronò maggiormente il Császár. Iniziò subito studi accurati; oltre all'edizione veneziana del 1757-58 di A. Zatta della *Vita Nuova* che si trovava nella biblioteca dell'Università di Pest, si procurò anche l'edizione del 1751 di G. Pasquali, le traduzioni di Carlo Förster (*Das neue Leben...*, Lipsia, 1841), di E. J. Delécluze (*La vie nouvelle...* Parigi, 1843) e quella di Lodovico Kannegiesser e Carlo Witte (*Dante Alighieri's lyrische Gedichte...* Lipsia, 1842, I-II), così che nell'agosto del 1852 poteva comunicare con gioia al Toldy che tutto il testo ungherese della *Vita Nuova* era pronto. Per la pubblicazione che apparve nel 1854 si manifestò subito uno straordinario interesse, nel preparare il quale ebbe probabilmente parte anche l'*Uj Magyar Muzeum* che nel 1852 aveva dato saggio dei primi otto capitoli con una brillante lettera di presentazione del Toldy. « Dante è quella porta grandiosa che sta sul limitare del Medioevo morente e della nuova età che sorge, attraverso la quale deve passare chi voglia conoscere l'uno e l'altra, e comprendere le prime origini di quella rivoluzione d'idee che produrrà una nuova filosofia, una nuova vita e una nuova poesia. Tu sei risoluto a ricreare nella nostra lingua l'opera di questo altissimo spirito; da anni i tuoi studi e i tuoi sforzi tendono a questo scopo con una devozione verso il grande poeta che ti rende degno di lui. Il

---

(1) Vedi LADISLAO LITVÁNYI: Császár Ferenc élete és irodalmi munkássága. (Vita e attività letteraria di Francesco Császár). Budapest, 1931, p. 51.

grosso pubblico non apprezzerà la sublime opera che esige studio e riflessione, ma la comprenderanno le menti più profonde e la tua fatica, mentre farà onore alla nostra nazione davanti al mondo colto, sarà di nutrimento spirituale agli amanti della filosofia e della poesia e riuscirà feconda per la nostra letteratura ».

La profezia del Toldy riguardo alla indifferenza del pubblico non si è avverata: la prima edizione della *Vita Nuova* in ungherese fu seguita dopo appena due anni da una seconda. In queste due pubblicazioni si poteva leggere la prima biografia particolareggiata di Dante e una estesa introduzione sull'opera stessa, che insieme con il copioso commento (1) contribuirono alla divulgazione del divino poeta in Ungheria per lo meno quanto la traduzione stessa, nella quale il Császár rimase bensì scrupolosamente fedele alla lettera dell'originale, ma non riuscì a renderne lo spirito e la bellezza poetica. Mentre « nelle altre sue opere lo stile del Császár è facile e scorrevole, di fronte al Gigante egli non seppe in realtà che balbettare » (2).

Già si preparava a tradurre la *Commedia*, quando eseguì una versione della canzone *Poichè saziar non posso* e i primi sei versi di *Io mi son pargoletta*, nonchè due ballate (*Fresca rosa novella* e *Deh nuvoletta*) accompagnate da estesi commenti. Tanto in questi lavori, quanto nella versione della *Divina Commedia*, il Császár rimase fedele ai suoi infelici principii di traduzione: i canti I-VII, XXXI-XXXIII dell'*Inferno* e il frammento del primo canto del *Purgatorio* ripetono gli stessi difetti per i quali la sua *Vita Nuova* riesce oggi di scarso godimento. La costruzione strettamente attaccata a quella dell'originale è rigida, fredda, senz'anima; i

---

(1) Inserì in questo anche la versione dei tre sonetti di risposta del Cavalcanti, di Dante da Maiano e di Cino da Pistoia.

(2) KAPOSI: Dante Magyarországon, p. 114.

giambi, tecnicamente perfetti, ma a prezzo di arditi neologismi e di mutilazioni di parole, sono artificiosi, contrari all'indole della nostra lingua e nello stesso tempo non rendono neanche la musicalità del verso di Dante, perchè il traduttore ha assolutamente esclusa la rima.

L'ardito suo sogno di offrire alla sua nazione la *Divina Commedia* intera, non si avverò. Oltre ai suddetti canti compì soltanto la traduzione in prosa del 15° dell'*Inferno*; rimase allo stato di progetto anche una grande biografia di Dante, mentre del commento al poema quale egli l'aveva disegnato, possiamo avere un'idea soltanto dalle note al 33° canto dell'*Inferno*, le quali rivelano ampie cognizioni e una non comune penetrazione del suo poeta. Dopo uno studio letto (nel 1854) all'Accademia delle Scienze sul codice di Serravalle ritrovato ad Eger (1), si chiuse con una breve biografia aneddótica dell'Alighieri (2) la sua attività dantesca che con tutti i suoi grandi difetti conserva pur sempre un posto rispettabile nella nostra letteratura.

Országos Széchényi Könyvtár

---

(1) Questo studio fu pubblicato nello stesso anno dall'*Uj Magyar Muzeum*.

(2) Müller Gyula Nagy Naptára, 1855, pp. 178-182.

## CAPITOLO VIII.

### LA SECONDA META' DELL'OTTOCENTO.

Le gravi ripercussioni della guerra per l'indipendenza non turbarono considerevolmente lo sviluppo della nostra vita letteraria. L'oppressione politica dell'assolutismo austriaco rese più saldi gli Ungheresi nel culto degli ideali nazionali ed ebbe in pari tempo una benefica influenza sulle condizioni economiche del paese; queste due circostanze concomitanti favorirono gli interessi della cultura ungherese, e andò rapidamente crescendo il numero dei cittadini che contribuivano con sacrifici materiali alla soluzione dei problemi concernenti la letteratura e il teatro.

L'influenza del Petöfi e l'apparizione di talenti eccezionali come Maurizio Jókai e Giovanni Arany, consacrarono quel periodo aureo per la letteratura, che fu così luttuoso dal punto di vista politico. La riconciliazione con la Casa regnante, sopravvenuta nel 1867, che rese finalmente possibile la libera valorizzazione delle energie nazionali e aprì la via allo sviluppo, tanto nel terreno economico quanto in quello culturale, diede altresì nuovo impulso alla nostra vita letteraria e scientifica, che fra l'altro si rivelò pure nella ripresa e nella rapida realizzazione di molteplici e stretti rapporti con l'occidente. L'Ungherese, uscendo dal forzato isolamento, si dà con ardore ad allargare e approfondire la propria cultura e, colmate felicemente in pochi decenni le lacune dovute a secoli di trascuratezza, non solo dimostra ancora una volta la propria superiorità sui vicini immediati,

ma con le sue qualità acquista il diritto d'esser considerato alla stessa stregua dei popoli occidentali, atto non solo ad essere partecipe della cultura europea, ma anche ad arricchirla nell'avvenire.

Questo rapido sviluppo si rispecchia altresì nella storia dei rapporti con la letteratura italiana. A partire dal 1850 e per oltre un quarto di secolo, non si accelera sensibilmente il ritmo dei nostri incontri con la vita spirituale italiana, nè si approfondiscono in modo particolare le nostre cognizioni a suo riguardo. Anche in questo campo, come in quasi tutte le manifestazioni della vita nazionale, il rifiorire ha inizio verso il 1885 e da allora — tranne un'unica breve interruzione — procede in misura crescente sino ai giorni nostri.

Nel decennio successivo alla guerra per l'indipendenza, i rapporti con la cultura italiana da parte del pubblico che legge e che frequenta i teatri non sono migliori di quelli precedenti al '48, nonostante i contatti — sia pur dolorosi — cui diedero luogo gli eroi comuni ai due popoli e il servizio militare compiuto dai nostri figli nell'esercito austriaco su territorio italiano. Sfogliando le riviste di questo periodo non si incontrano che novelle romantiche, mentre sulla scena l'opera continua a rimanere la rappresentante quasi esclusiva del genio italico. Il dominio esercitato dai precedenti compositori venne sostituito da quello di Verdi, ma quanto ai libretti, nessun miglioramento recò il fatto di essere una parte dei medesimi compilata da Francesco Piave anzichè da Cammarano e da Romani, mentre al lavoro di traduzione, accanto al giornalista Lodovico Nádaskay (*Trovatore, Rigoletto, I Masnadieri*) parteciparono anonimi rimatori d'occasione.

Con la rappresentazione del *Filosofo Celibe* del Nota, iniziata nel 1851 nella traduzione di Samuele Fekete (attraverso il testo tedesco del Blum), anzichè in quella del

Császár, ben scarso beneficio derivò alla nostra letteratura teatrale, e altrettanto può dirsi del *Cuore ed Arte* di Leone Gabriele Fortis, che il traduttore, l'avvocato Paolo Csepy, ebbe probabilmente a conoscere durante il suo servizio militare in Italia. (1)

Sebbene a quei tempi gli spettacoli d'opera, in deroga alle antiche consuetudini, si potessero rappresentare soltanto in lingua ungherese, di modo che gli stessi artisti stranieri erano costretti a cantare nel testo magiaro le parti rispettive, ancora nel 1856 un'eccellente compagnia drammatica italiana ottenne il permesso di prodursi nel Teatro Nazionale. L'arte di Adelaide Ristori nella parte principale della *Mirra* dell'Alfieri conquistò allora talmente il pubblico da assicurare anche il successo delle ulteriori rappresentazioni. Fra esse la *Rosmunda* dell'Alfieri, la *Francesca da Rimini* del Pellico e la *Pia de' Tolomei* di Carlo Marengo, tennero parecchi giorni occupata la stampa e diedero occasione ad Agostino Greguss — primo cultore ungherese di estetica scientifica — di scrivere alcune critiche degne di rilievo, mentre indussero il poeta Giulio Sárosy alla traduzione delle « parti brillanti » della Ristori. Anche ad un altro rappresentante della scuola dell'Alfieri — a Vincenzo Monti — il Sárosy aprì la via del palcoscenico ungherese: opere italiane più significanti dell'*Aristodemo* e del *Galeotto Manfredi* non giunsero che assai più tardi davanti al nostro pubblico.

Potrebbe sorprendere e apparir quasi incomprensibile, se non fosse avvenuto puramente per intenzioni di cultura linguistica, il fatto che nel 1856, quando già lo Shakespeare e il dramma francese avevano fatto il loro ingresso trionfale nei nostri teatri, il conte Nicola Bethlen indisse un concorso con un premio di venti fiorini d'oro per la traduzione del-

---

(1) Fu rappresentato la prima volta a Milano, il 16 dicembre 1852.

*l'Attilio Regolo* metastasiano. Il lavoro vincitore del giornalista Antonio Lonkay venne anche pubblicato dal quotidiano letterario *Hölgyfutár*, ma naturalmente non fu mai rappresentato sulla scena.

Nel decennio tra il 50 e il 60 la letteratura narrativa italiana è ancor più debolmente rappresentata di quella drammatica. Il merito del canonico di Esztergom, Emerico Mészáros, che per primo fece conoscere i *Promessi Sposi* in ungherese, è fortemente diminuito dalla circostanza che per la sua traduzione, eseguita senza la conoscenza del testo originale, egli si servì di una versione tedesca così infelice che il capolavoro manzoniano, spogliato dei suoi maggiori pregi, si trovò ridotto ad un terzo appena del suo volume.

Probabilmente nello stesso modo, ossia attraverso un intermediario tedesco, il *Marco ed Elma* di Tommaso Grossi giunse a figurare tra gli esercizi linguistici di una pubblicazione scolastica del 1858, mentre la traduzione della *Buona famiglia* di Cesare Cantù (1856) si raccomandava soprattutto per la fama di storico dell'autore, e deve la sua scelta non tanto al valore letterario quanto alla tendenza moralizzatrice del racconto.

In quell'anno medesimo ebbe inizio la pubblicazione in lingua ungherese della storia universale del Cantù, alla quale diede impulso — contribuendovi pure largamente dal lato finanziario — il generoso arcivescovo di Eger, Béla Bartakovics. Sotto la guida di Antonio Lonkay vari traduttori lavorarono per quasi due decenni alla versione ungherese dei 14 volumi, e quando apparve il XV° (1881), con la storia degli ultimi 30 anni, poteva dirsi ormai tramontata la forte influenza che lo spirito rigorosamente clericale del Cantù aveva esercitata sui nostri circoli cattolici. Dal punto di vista della nostra cultura letteraria conviene attribuire notevole importanza alla traduzione in parola per tutto ciò che nell'opera riguarda le grandi figure della poesia italiana:

ad esempio i capitoli che trattano di Dante furono letti dal nostro pubblico con maggior profitto di qualsivoglia altro lavoro apparso sino a quell'epoca (1868) in lingua ungherese sullo stesso argomento.

Nel periodo che va dal 50 al 60 troviamo a mala pena chi, fatta eccezione di Francesco Császár, intraprenda la traduzione di opere poetiche. Fra i primi tentativi lirici di Carlo Szász, il futuro traduttore di Dante, c'è anche una *Barcarola Veneziana* (1850), dopo la quale solo a distanza di un decennio egli cominciò ad occuparsi seriamente degli scrittori italiani, traducendo anzitutto i versi di Giambattista Strozzi sulla *Notte*, insieme con la risposta di Michelangelo.

Giulio Bálinth, che acquistò egli pure rinomanza con la versione della *Divina Commedia*, esordì nel 1860 con due brevi canzoni, l'una di Aurelio Bertòla e l'altra di Mario Rossi, e con cinque sonetti del Petrarca, mentre Sigismondo Bródy pubblicava nello stesso anno sulle colonne dello *Hölgyfutár* una canzone popolare napoletana e una siciliana.

Per undici anni dunque tutta la nostra produzione in questo campo è costituita da 12 componimenti poetici, che non valgono, presi assieme, quanto i due non giunti peraltro alla pubblicità, che Giovanni Arany eseguì a titolo di studio sul Tasso e sull'Ariosto, dando alle prime 32 ottave della *Gerusalemme* e alle prime 38 dell'*Orlando* una veste ungherese degna dell'originale.

Nessuno dei nostri scrittori contemporanei penetrò così a fondo nello studio dei due grandi epici. Della sua larga conoscenza del Tasso fanno fede non solo il parallelo fondamentale fra lo *Szigeti Veszedelem* e la *Gerusalemme*, ma anche le reminiscenze tassesche che si notano nella parte centrale (*Toldi Szerelme*) della sua grande trilogia epica *Toldi*, reminiscenze che, unite spesso a motivi dell'*Orlando*, risorgono con lui a nuova vita. Così, in ambedue i poemi

italiani si riscontrano luoghi paralleli alla scena di rapimento d'una fanciulla; un duello nel *Toldi szerelme* ci richiama il Tasso; nella descrizione dell'assedio di Sulmona, Arany ha tratto forse partito da taluni passi della *Gerusalemme*, mentre una bella figura di donna, Anikó, reca in sè le tracce così della Bradamante dell'Ariosto come dell'Erminia del Tasso. Anche per l'episodio del suonatore di liuto, Arany potè trovare esempi in ambedue i poeti. Invece il motivo del fedifrago, che si volle ricondurre al Tasso, è luogo epico così comune, che non è possibile dimostrarne la derivazione immediata. Dobbiamo vedere in Galeotto Marzio la prima fonte del combattimento fittizio del Toldi, poichè lo stesso Arany si riferisce alla narrazione del noto umanista sul duello fra re Mattia e il campione cèco Holubár, ma all'infuori delle elaborazioni ungheresi posteriori dello stesso tema (Carlo Kisfaludy nel *Budai Harcjáték*, Torneo di Buda, Edmondo Szigligeti nella commedia intitolata *Rózsa*) anche l'Ariosto potè influire sull'ispirazione del nostro poeta. Allo stesso modo egli apportò variazioni del tutto personali ai motivi riferentisi alla persecuzione dei banditi, fra i quali la cattura dell'eroe persecutore si trova anche nel Tasso, l'idea della vendetta del sangue e il motivo della moglie di Putifarre nell'Ariosto, ma nel *Toldi szerelme* a tutto ciò si aggiungono anche elementi byroniani. Immagini e similitudini del Tasso appaiono pure qua e là nel poema epico dal titolo *Buda halála* (La morte di Buda).

Arany conobbe assai per tempo e non meno profondamente anche la *Divina Commedia*. A buon diritto si cercarono nei nomi dei diavoli del Canto XXI dell'Inferno i modelli degli strani nomi di zingari dell'epopea comico-satirica, dove è narrata la buffonesca difesa della fortezza degli tzigani di Nagyida. Alla grandezza di Dante, Arany rese omaggio con una poesia quale può nascere solo dal raro incontro di spiriti eccezionali (1852). Al concorso poetico in-

detto a glorificazione di Dante, in occasione delle feste giubilari fiorentine del 1865, egli non potè prender parte ufficialmente, perchè soltanto con lavori in lingua latina, italiana, francese e spagnuola era lecito concorrere; tuttavia, secondo informazioni degne di fede, il suo componimento — benchè unicamente in base a una debole traduzione italiana — il migliore fra tutti quelli presentati, « perchè nessun'altro aveva caratterizzato l'arte poetica di Dante in forma tanto classica, così concisamente eppure con tanta profondità! ». (1)

Mentre Arany si occupava di Dante, venne disegnandosi nella sua mente la trama del poema epico intitolato *A kis pokol* (Il piccolo inferno) in terzine, con cui intendeva satireggiare le condizioni sociali e letterarie dell'epoca. In questo frammento di 38 versi il poeta — nel mezzo del cammino della sua vita — capita nel trambusto di un chiassoso

---

(1) Vedi KAPOSI: Dante Magyarországon, p. 131. Il *Dante* di Arany fu tradotto per la prima volta in italiano da Gaetano Ghivizzani. (Versi di G. G. Pistoia, 1867, pp. 208-211). — Nell'anno 1885 (*Nuova Antologia*, 15 marzo, pp. 331-32) la tradusse anche Angelo De Gubernatis poichè ebbe « la ventura, nel (suo) viaggio interessantissimo in Ungheria, di ammirare il culto del popolo ungherese per i suoi grandi poeti. Ma gli stessi grandi poeti ungheresi studiarono ed ebbero una specie di religione per i grandi loro predecessori presso le altre nazioni. Dante ebbe naturalmente la parte più grande in questo culto. La sua effigie venerata trovasi in gran numero di scuole e parecchi poeti si accinsero a tradurlo in lingua ungherese... Avendo preso parte ai funerali commoventi della vedova del gran poeta Arany, e inteso ch'egli aveva pure scritta una poesia su Dante, con l'aiuto d'una versione letterale francese volli pagare il mio lieve tributo di riconoscenza come italiano voltando quelle strofe misteriose in versi italiani... ». Nel fasc. gennaio 1888 della *Rivista Contemporanea* apparve una traduzione anonima in prosa. Questa e quella del Ghivizzani vennero ristampate da Carlo del Balzo: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, vol. XIV, pp. 576-579.

mercato, dal quale vuol salvarsi fuggendo sul Parnasso che si eleva al centro della piazza; ma dei mostri gli impediscono il passo... Di quanto rimase da scrivere sappiamo solo che Orazio, nella figura di un grasso oste, si sarebbe unito al poeta per guidarlo fuor del labirinto del mercato attraverso il piccolo inferno. L'espressione « nel mezzo del cammin di nostra vita » Arany la riprese, più d'una volta, anche più tardi, e tradusse pure i successivi cinque versi nel saggio sulla prosodia e il verso nazionale ungherese (1856).

Contemporaneamente ai primi successi della nuova epica di Giovanni Arany, Martino Debreczeni ritornò sulle orme del Vörösmarty col poema in esametri dal titolo *A kiovi csata* (La battaglia di Kiov), che cantava le famose imprese dei Magiari guidati da Árpád. Oltre al Vörösmarty il Tasso ebbe la maggiore influenza su questo talento a dir vero non molto originale. Il materiale fornito dalle cronache relativo alla conquista del paese destinato ad essere la patria dei Magiari, acquistano colore poetico e assurgono ad epiche altezze coi mezzi appresi dalla *Gerusalemme*. Frutto degli insegnamenti del Tasso è già la scelta stessa del soggetto, nonchè l'idea fondamentale: Árpád, per volontà della Provvidenza, parte alla riconquista dell'eredità degli Unni, alla liberazione del sepolcro di Attila, e anch'egli, come Goffredo, solo dopo lunghe peripezie riesce ad assolvere la sua missione. Anche quì il nòcciolo dell'azione è l'assedio della città, i momenti più salienti del quale, nella sua preparazione, nello sviluppo e nella chiusa sono identici a quelli della *Gerusalemme*. Nel completare questa cornice e nel tessere le trame dell'azione, il Debreczeni ha continuamente bisogno di ricorrere all'aiuto del Tasso: i luoghi paralleli non si limitano soltanto ai tratti principali, ma scendono anche ai minuti particolari intesi ad animare gli episodi e a colorire la narrazione. Il suo Árpád, più che dai pagani orientali

discende dai romantici eroi della *Gerusalemme*. Accanto a lui il condottiero Szabolcs è interamente modellato sul tipo di Rinaldo, e i suoi rapporti con Árpád corrispondono esattamente a quelli fra Goffredo e Rinaldo. Nella nostra recente produzione poetica non troviamo una sola opera in cui sia penetrata in così grande misura l'influenza di un modello italiano.

Peraltro di tale influenza sul poema — pubblicato dopo la morte dell'autore (1854) — non s'avvide nemmeno il nostro più colto critico d'allora, Agostino Greguss: del Tasso si parlava spesso sui nostri giornali, ma ben pochi lo conoscevano veramente. Assolutamente privi di originalità sono i due articoli comparsi su di lui nei *Családi Lapok* (1855 e 1857), come pure la « Vita e caratteristiche » del poeta, composta da Rodolfo Ránosztai (*Delejtű*, 1860), e l'articolo sullo « Spirito del Tasso » apparso nel 1865 sul *Nefelejts*.

La parte che a lui si riferisce nelle memorie dello Chateaubriand, pubblicate dallo *Hölgyfutár* nel 1859, la recensione della biografia del Tasso di Lamartine nel *Koszorú* (1863) e l'appendice dell'*Ország Tükre* sugli ultimi anni del Tasso nel convento di Sant'Onofrio, tutt'al più conservarono nel pubblico la memoria del nome e della grandezza del poeta italiano; soltanto Tommaso Szana nel 1866 ne disegnò il ritratto spirituale in base a serie cognizioni letterarie ed estetiche: poi trascorse nuovamente un decennio e mezzo senza che apparisse sul conto suo uno scritto ungherese degno della nostra attenzione.

Per il Petrarca, caduto quasi nell'oblio dal 50 al 60, si ebbe una debole ripresa d'interessamento in seguito alla traduzione di alcuni sonetti da parte di Giulio Bálinth. Nel 1860 il *Divatcsarnok* rende omaggio alla sua memoria nell'articolo « Visita alla tomba del Petrarca »; l'anno successivo leggiamo nello stesso periodico un breve componimento su Laura, mentre il *Nefelejts* lo esalta come il fondatore del-

la lirica moderna. La prima traduzione di *Italia mia...* sullo stile di Francesco Császár, è opera di un rimatore seminaria, Giuseppe Hoffer, e fu pubblicata nel 1862 sull'annuario del Seminario di Pest. Contemporaneamente uno studente protestante di teologia, Sigismondo Lehr, tradusse durante i suoi studi all'Università di Halle, più di cento sonetti, inviandoli allo *Hölgyfutár* e al *Koszorú*, che in tre riprese ne pubblicarono circa una ventina, dal verso fluido e piacevole (1863-64). Anche con una dissertazione, « La poesia lirica e il Petrarca » egli cercò, sulle tracce di un lavoro italiano, di tener viva nei lettori l'attenzione sul suo poeta preferito e ne esaltò pure la memoria con una poesia originale. Sotto l'influenza del suo entusiasmo altri due collaboratori dello *Hölgyfutár* dedicarono ciascuno uno studio al « cantore dell'amore » (1864).

L'orizzonte letterario italiano dei nostri scrittori incomincia ormai ad allargarsi. Appaiono sulle riviste nomi non mai menzionati prima in lingua ungherese, come Santa Caterina da Siena (*Családi Lapok*, 1856), e Jacopone da Todi (*Religio*, 1860); nel 1857, sei anni dopo la traduzione ungherese dei *Promessi Sposi*, anche il Manzoni trova finalmente il suo ammiratore (*Hölgyfutár*). Saverio Reviczky svela le radici del pessimismo del Leopardi, latenti nelle sofferenze fisiche e morali del poeta (*Szépirodalmi Figyelő*, 1861-62), e Tommaso Szana pubblica due studi scritti con amore e profonda competenza (1869-70), coi quali s'inizia in Ungheria la comprensione e l'apprezzamento del grande poeta classico. Altri due brevi saggi collocano già in giusta prospettiva storica l'Alfieri (1862) e il Metastasio (1865), e non mancano frattanto notizie riassuntive di orientamento sulla letteratura italiana contemporanea e su quella anteriore.

Sulle orme di Paul Briset, Saverio Reviczky passa in rassegna i poeti del secolo XIX (1859); Carlo Szász stabi-

lisce la parte avuta dalla poesia italiana nello sviluppo della lirica europea (1863); si leggono articoli sui teatri italiani, sui grandi del periodo aureo della letteratura italiana, sulle caratteristiche della poesia popolare, nonchè brani della storia del Rinascimento di Edgard Quinet. Di quando in quando si parla del Boccaccio, un articolo dei *Fővárosi Lapok* tratta di Vittoria Colonna, e la lirica nuova occupa a più riprese le nostre riviste.

Il tema che ritorna con maggior insistenza negli anni tra il 60 e il 70 è pur sempre Dante, il cui ricordo è reso particolarmente di attualità dall'approssimarsi del sesto centenario della sua nascita. Già nel 1859 Béla Sajó rivolge versi « all'ombra di Dante », Giulio Bálinth traduce il « Dante » di Uhland (1861), Agostino Greguss partendo da uno studio di Saint-René Taillandier orienta i lettori sulla letteratura dantesca (1863) e lo *Hölgyfutár* sin dal 1864 richiama l'attenzione del pubblico sull'importante ricorrenza dell'anno successivo.

Ai festeggiamenti di Firenze tutto il mondo civile chiese a buon diritto di partecipare in omaggio al gigante dello spirito: anche l'Accademia, la più alta istituzione letteraria e scientifica dell'Ungheria, si occupò della questione della propria partecipazione, ma delle iniziative prese a questo riguardo non se ne condusse a termine che una sola: la pubblicazione della poesia di Giovanni Arany per l'Album dantesco. Ufficialmente l'Ungheria non figurò nel novero dei partecipanti: soltanto Francesco Pulszky e il corrispondente del giornale *Hon*, dimoranti a Firenze, presero parte al grande corteo commemorativo.

Intorno a quel tempo il salotto di Pulszky era il ritrovo favorito della migliore società di Firenze, e Francesco Dell'Ongaro vi teneva conferenze sistematiche su Dante. Nella settimana del centenario, una sera, davanti alla folla di invitati che gremiva la casa di Pulszky, interpretarono Dante

i più eminenti artisti della parola: il programma ebbe inizio col canto delle sorelle Marchesi; Erminia Fusinato lesse il suo poemetto su Gemma Donati; Ernesto Rossi recitò la scena di Sordello nel Purgatorio, Tommaso Salvini quella della Francesca da Rimini, dopo di che la compagnia suggellò col vino di Tokaj l'amicizia italo-ungherese. (1)

In Ungheria, all'infuori della celebrazione dantesca tenuta nel Ginnasio benedettino di Győr, non abbiamo notizia di altre manifestazioni, ma tanto più diffusamente scrissero intorno alla cronaca di Firenze, e quindi anche su Dante, i nostri giornali del '65. (Vedi vol. II, p. 244). Giovanni Arany fu il primo a mettere in rilievo, sul *Koszorú*, il significato della commemorazione; fra gli altri articoli si distinguevano principalmente due densi saggi di Agostino Pulszky, figlio di Francesco, (*Koszorú - Az Ország Tükre*), i vivaci articoli d'appendice di Carlo Vadnai (2) (*Hazánk s a Külföld - Fővárosi Lapok*) e l'abile studio di Ferdinando Borostyáni: Dante come precursore dell'Umanesimo (*Fővárosi Lapok*).

Delle nostre traduzioni di Dante una sola apparve l'anno del centenario, quella del sonetto che incomincia: « Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi... », per opera di Agostino Pulszky. Giulio Bálinth, cappellano militare francese, che per primo tradusse in ungherese tutta la *Divina Commedia*, aveva iniziato già da due anni la grande impresa, ma alla commemorazione del centenario prese parte soltanto con la traduzione dei due sonetti di Michelangelo su Dante. Il suo nome non era più ignoto allora nel mondo

---

(1) FRANCESCO PULSZKY: *Számkivetés alatt Olaszországban* (Esilio in Italia) pp. 189-190.

(2) VADNAI, dopo la guerra per l'indipendenza prestò servizio militare in Italia e vi rimase fino al 1851. Dai suoi ricordi di allora attinge più tardi i soggetti per il romanzetto « A besorozott » (L'arruolato) e per diverse novelle.

letterario: oltre che con le sue versioni dal tedesco e dal latino, si era rivelato soprattutto con la traduzione della *Gerusalemme liberata* che, dedicata alla Granduchessa Gisella, fu data alle stampe nel 1863 per munificenza della Corte di Vienna.

Questa *Gerusalemme* del Bálinth, paragonata a quella di Giovanni Tanárki, rappresenta un progresso sostanziale, ma i suoi esametri rimati (aa, bb, cc) che conducono alla prolissità, avrebbero comunque pregiudicato il valore artistico dell'opera, anche se il traduttore avesse lavorato con maggior cura, con più gusto e preparazione linguistica di quanto non risulti dall'affrettato esperimento.

La fretta, la mancanza di studio e di cognizioni profonde, e specialmente la forma infelice degli esametri rimati (questa volta secondo l'ordine delle terzine aba, bcb, cdc,) fanno sì che anche la sua traduzione della *Divina Commedia* debba ricordarsi più come la manifestazione rispettabile del suo fervido entusiasmo di scrittore che come un vero profitto per la nostra letteratura. Anche la sua importanza storica è esigua perchè solo i primi otto canti dell'*Inferno* vennero pubblicati (nel periodo dal 1868 al 1876), mentre il resto della traduzione — insieme con le note preparate per gli otto canti, un po' superficiali e non sempre basate sulla esatta comprensione del testo — rimase in manoscritto.

Contemporaneamente al Bálinth, la *Divina Commedia* attrasse a tentativi di traduzione altri quattro nostri scrittori. Il primo di questi, il cui lavoro comparve nel volume I degli annali della tedesca « Dante-Gesellschaft », celò giustamente in caritatevole incognito — sotto la sigla Gy. — il proprio nome. Sono invece opere degne di considerazione le terzine eleganti di Emilio Ábrányi (*Inferno* V, 1-142) e il florilegio del fratello di lui Cornelio Ábrányi, meno fedele, ma altrettanto irreprensibile nella forma e pieno di vivacità (*Inferno* XXXII, 124-139, XXXIII, 1-78, XXXIV, 1-69).

Carlo Szász, che fra i nostri traduttori di Dante non fu per decenni raggiunto da alcuno, conosceva allora (nel 1870) la *Commedia* soltanto nella traduzione tedesca di Kannegiesser, ma per amore dell'opera riprese nuovamente lo studio dell'italiano ed esordì con le prime ma per nulla soddisfacenti traduzioni nel 1872 (*Reform*: Inferno, I) e nel 1873 (*Athenaeum*: Inferno, III). Di queste prove però non rimase probabilmente soddisfatto neppur l'autore e negli anni seguenti fece studi accurati per la vagheggiata opera capitale della sua vita, la traduzione completa della *Divina Commedia*.

I primi frutti furono: il testo ungherese con note del canto V dell'Inferno (*Budapesti Szemle*, 1877, vol. XIV), la parte data a Dante e ai suoi successori nelle conferenze ch'egli tenne all'Università sui grandi poemi della letteratura mondiale (1877-78), gli studi letti all'Accademia Ungherese delle Scienze: « Dante e la Divina Commedia » (1878), « I gradi della luce nel Paradiso di Dante » (1879) e la traduzione dei canti XXX e XXXI del Paradiso, che presentò la prima volta nella Società Kisfaludy (1878).

In quell'anno medesimo un altro ammiratore del vate fiorentino, anche più devoto dei suoi predecessori, il parroco Giovanni Angyal (Engels), aveva già pronta la sua traduzione dell'Inferno, risultato di un faticoso lavoro di sette anni, meritevole sì di lode, ma non certo perfetto dal punto di vista artistico. La critica dell'epoca ebbe a riconoscervi ben pochi pregi, oltre alla fedeltà di concetto e al merito dell'iniziativa. Il traduttore, secondo le sue stesse dichiarazioni, considerò la propria opera più come un lavoro filologico che come una riproduzione poetica: ai suoi giambi non rimati egli non seppe dare infatti nè luce, nè slancio, nè forza espressiva; spesso anzi sacrificò la purezza della lingua ungherese alla fedeltà letterale della traduzione. La tepida accoglienza fatta alla sua fatica, non gli tolse

però la volontà di continuarla. Pur svolgendo la sua attività come scrittore di libri di edificazione religiosa, non cessò di occuparsi con amore di Dante, e sette anni più tardi pubblicò anche il *Purgatorio*, in una versione assai più felice della precedente (1885).

Più che come traduttore l'Angyal merita d'essere ricordato per i suoi commenti. Conoscèva a fondo la letteratura dantesca italiana, tedesca e francese, sapeva valersi con spirito critico dei suoi predecessori, e aiutato anche dalla propria vasta cultura teologica, recò un contributo originale e utile all'interpretazione dell'*Inferno* e del *Purgatorio*. Il suo studio su Dante, scritto per il grosso pubblico (*Alighieri Dante: Élete, fõmüve, hite*. - Vita, opera maggiore e fede di D. A. - Temesvár, 1904) mirò anzitutto a raffigurare nel poeta il cattolico credente.

Ritornando nelle nostre indagini al mondo letterario del periodo che seguì al centenario dantesco, troviamo che il nostro pubblico poteva ormai formarsi della letteratura italiana un concetto più adeguato in base alle traduzioni apparse sui giornali o in volumi. Era passato il tempo della novella italiana anonima; anche le nuove opere italiane si rappresentavano più di rado (1); in loro vece si faceva strada, sia pur lentamente, la produzione italiana di romanzi contemporanei. *Le mie prigioni* del Pellico, nella traduzione di Giovanni Draxler-Zádory (1864), furono una delle letture favorite non solo negli ultimi anni dell'assolutismo, ma anche in seguito per decenni interi. Nel '79 apparvero in una seconda edizione e nell'86 in una nuova piacevole versione modernizzata di Carlo Erdélyi. *L'Olderico o lo zuavo pontificio* di Antonio Bresciani (1865) fu letto specialmente negli ambienti ecclesiastici; *Clelia o il governo del Monaco* del

---

(1) Una delle più importanti, *Aida*, fu tradotta da Francesco Ormai (1875).

Garibaldi ebbe il suo quarto d'ora di popolarità nel campo opposto. Di Fr. D. Guerrazzi il pubblico ungherese conobbe il nome nell'anno della sua morte (1873), quando i *Fővárosi Lapok* pubblicarono la storia di *Veronica Cibo* in una traduzione alquanto mutilata ma abbastanza scorrevole. Il completo testo ungherese dei *Promessi Sposi* (1874), pur appartenendo alle nostre migliori traduzioni in prosa, non ottenne per questo grande diffusione. L'interesse si rivolgeva ormai di preferenza ai facili, piacevoli narratori che divertono senza affaticare e che, restando fra i limiti di una comune morale borghese, non tormentano l'animo del lettore con complicati problemi psicologici nè lo agitano con forti passioni. Il primo rappresentante italiano di questo tipo di narratori fu per noi A. G. Barrili con la sua novella intitolata *Una notte bizzarra* tradotta (1872) dal giornalista Andrea Gothárd sui *Fővárosi Lapok*, che a partire da quest'epoca fu per decenni la nostra più autorevole rivista letteraria.

Congiunti col nome del Barrili sono nell'inizio della loro attività di traduttori quelli di Giuseppe Nyitray e di Sigismondo Mócs, che per primi si volgono con particolare interesse alla moderna letteratura italiana e cercano con metodo e perseveranza di renderla popolare.

Del Barrili, il primo fece conoscere la *Santa Cecilia* (1879) che a suo tempo aveva ottenuto un gran successo (1); il secondo, publicista di Fiume, fu indotto alla traduzione del *Capitan Dodero* dal favore che il breve romanzo aveva incontrato presso la critica italiana. Per molto tempo l'opinione comune non condivise il giudizio di Vittorio Imbraini, secondo cui il Barrili « è uno dei pochi, se non il solo scrittore di novelle contemporanee, che mostri istruzione e buon

---

(1) Nel 1882 tradusse nuovamente la novella « Una notte bizzarra » (*Családi Lapok*).

gusto »; tuttavia il *Capitan Dodero* ebbe altri due traduttori ungheresi, e fino al secondo decennio del secolo attuale non scomparve del tutto dal nostro mercato librario (1).

La traduzione del *Mócs* fu pubblicata nel 1880 in un volume dal titolo *Olasz beszélyek* (Racconti italiani) insieme con alcune novelle di Ghislanzoni e Sara e contemporaneamente a un altro racconto del Ghislanzoni « Sotto una valanga », tradotta da Otmár Szinyei per i *Fővárosi Lapok*. Meno fortunato fu il *Mócs* nella scelta della sua più estesa traduzione, il romanzo in tre volumi dello Scalvini — *I cavalieri del Macao* — che destò assai scarso interesse. Nyitray invece, che con fine intuito sapeva scegliere i lavori promettenti il miglior successo, offrì al pubblico ungherese la serena arte borghese di Salvatore Farina, prima con la novella dal titolo: *Una separazione di letto e di mensa*, (*Fővárosi Lapok*, 1877), quindi col romanzo *Due amori* (1880), il cui fortunato esito venne poi confermato da una seconda edizione.

La cultura ungherese in questo tempo procede si può dire di pari passo con la vita intellettuale straniera, quindi anche nella letteratura sono anzitutto le creazioni contemporanee quelle che possono contare sul nostro interessamento: viene quindi a mancare del tutto, o si verifica con ritmo assai più lento, l'attività intesa a colmare le lacune nei singoli campi, come appunto in quello del romanzo italiano del periodo del Romanticismo. Quando Dall'Ongaro, Castelnuovo, Tarchetti, Grazia Pierantoni-Mancini, De Amicis ed altri simili stanno a rappresentare per noi la letteratura italiana, nessuno può pensare più a volgersi al passato e a presentare opere che per mancanza di pregi duraturi sono ormai soltanto pallide reliquie storiche.

---

(1) La seconda traduzione, di Béla Garamszeghy, apparve nel 1899, e la terza, di Ignazio Balla, negli anni che precedettero la guerra.

Il teatro italiano dell'epoca non poteva competere con la prosa narrativa: quindi due soli autori lo rappresentano fra noi sino all'80, Ferrari (*Il duello*, 1872), e Paolo Giacometti (*Carlo II Re d'Inghilterra*, 1873), ambedue nella traduzione di Lodovico Csepregi (1), mentre tra i grandi del secolo precedente, il solo Goldoni si sostenne con una certa stabilità nei nostri programmi teatrali, anzi si possono seguire le tracce della sua influenza su due nostre commedie: *Rózsa* di Edmondo Şzigligeti e *L'antiquario* di Emerico Vahot. (2)

La poesia italiana solo assai lentamente diviene accessibile al grosso pubblico, fatta eccezione per Dante, Tasso e Petrarca, all'ultimo dei quali tornano di tanto in tanto i nostri traduttori (p. es. nel 1874 Carlo Szász ne pubblica sei sonetti su diverse riviste; Artur Békes ne traduce due sugli *Uj idők* nel 1877 e Samuele Sziklai nel 1880-81 nove sui *Fővárosi Lapok* e sull'*Ország-Világ*).

La prima poesia del Leopardi tradotta in ungherese apparve quasi trent'anni dopo la morte del poeta, quando Alessandro Endrődi, per illustrare lo studio fatto su di lui da Tommaso Szana e pubblicato nel volume *Nagy szellemek* (Grandi spiriti, 1870) ne tradusse la più perfetta e più ricca elegia idilliaca *Le ricordanze* e l'altra sullo stesso tono: *La vita solitaria*, accanto alle quali il Szana presentò l'elemento eroico e patriottico della lira leopardiana con le canzoni *All'Italia* e *Sopra il Monumento di Dante* (3). Trascorsero ben sette anni prima che venisse pubblicata una nuova tra-

---

(1) Csepregi, segretario e traduttore del Teatro Nazionale, curò anche la versione ungherese dell'*Attila* di Verdi.

(2) Se la commedia di Alberto Nota *Lo sposo in provincia* nella traduzione manoscritta eseguita nel 1879 da Michele Vácza, professore e giornalista, sia mai giunta sulle scene, non sappiamo.

(3) La prima traduzione apparve precedentemente anche isolata nella rivista *Nefelejts* (1869).

duzione del Leopardi (Lodovico Bartók: *Alla luna, Fővárosi Lapok*); nel decennio susseguente poi (1881-1889), oltre alle versioni di Antonio Radó, di cui parleremo più avanti, soltanto dalla penna di Giovanni Dengi uscirono ad una ad una e a lunghi intervalli otto poesie leopardiane, procurando al traduttore l'approvazione lusinghiera dei competenti. Lo stesso Dengi volle rendere in ungherese anche la delicata musica di nove versi dell'*Amor timido* del Metastasio (1876); ad Emilio Ábrányi dobbiamo la bella traduzione dell'ode *A Manzoni* di Giovanni Prati (1873), del quale più tardi anche Lodovico Bartók (1877) e Samuele Rácz (1882) produssero ciascuno una breve canzone. Del Manzoni la sola poesia che per lungo tempo si potè leggere in ungherese fu *Il cinque maggio*, che Ignazio Barna pubblicò per primo nel 1877 su *Magyarország és a Nagy Világ*.

Le indagini fatte in questo periodo intorno ai rapporti italo-ungheresi avevano richiamato l'attenzione verso due nomi del passato: Francesco Pulszky arricchì le nostre cognizioni sulle relazioni ungheresi col Rinascimento italiano traducendo le biografie di Vespasiano da Bisticci su Janus Pannonius e su Giorgio arcivescovo di Kalocsa; mentre Wolfgang Deák ci diede la seconda satira dell'Ariosto a titolo di documento della storia culturale, mettendo in luce il concetto che aveva la corte di Ferrara sulla seconda patria di Ippolito d'Este, e il motivo per cui il delicato poeta di *Orlando* non volle seguire il suo signore nella fredda terra dei Magiari, amanti dei cibi grassi.

Anche minor parte ebbe l'intento artistico nella prima edizione ungherese del *Decamerone*: l'anonimo traduttore, che unicamente dalle narrazioni licenziose attendeva il successo, credette superfluo riprodurre la cornice artistica, e anche nelle singole novelle trascurò volentieri le magnifiche descrizioni, giungendo così a dare carattere pornografico alle *Cento novelle gaie*, in conseguenza di che la mediocre im-

bastitura godè a lungo di un facile smercio e raggiunse edizioni su edizioni.

Accanto alle versioni di interesse letterario, fra cui sono anche alcuni canti popolari e una scena del dramma in versi di Antonio Ghini: *L'ultimo giorno di Sándor Petőfi*, è senza confronto più considerevole il gruppo delle opere italiane di soggetto religioso, il che prova come il clero ungherese non perdesse contatto con la letteratura ecclesiastica italiana neppur nel periodo che seguì alle campagne dell'indipendenza, nè in quello del liberalismo. Oltre ai seminaristi di Pest, si formarono anche presso altri seminari gruppi di giovani conoscitori della lingua italiana, nell'intento di rendere popolare qualche opera ritenuta meritevole, e taluni non perdettero neanche in seguito il gusto delle traduzioni.

La volgarizzazione dello studio di Mauro Capellari: *L'infallibilità del Papa* è opera dei seminaristi di Pest (1852). Francesco Magyar, sacerdote della diocesi di Eger, pubblicò in base a un'opera italiana (1866) la biografia del Beato Giovanni Pecador (1861). I membri del Circolo di S. Emerico del Seminario di Győr si assunsero nel 1863 la traduzione del ponderoso volume di Giacomo Margotti: *Roma e Londra* ed Emerico Csicsáky riprodusse una parte del celebre *Direttorio ascetico* di G. B. Scaramelli (1879). L'interprete più appassionato di Alfonso de' Liguori fu il canonico Giovanni Nogáll di Nagyvárad, ben noto per il suo stile vigoroso e preciso. Fu lui a porre fra le mani del clero ungherese, in una nuova vivace e succosa traduzione, *Il combattimento spirituale* dello Scupoli e, in libera versione, l'opera di Bartolomeo Del Monte: *Gesù al cuore del sacerdote*, libri che servirono di consultazione quotidiana ai predicatori cattolici del secolo scorso.

Il vasto intelletto e la profonda fede di Alfonso de' Liguori non hanno sino ad oggi perduto la loro forza di am-

maestramento e di suggestione; le sue opere maggiori rivivono ora in nuove traduzioni moderne (vedi vol. II, p. 195).

Conosceva assai bene l'italiano anche un altro canonico di Nagyvárad, compagno di Nogáll, Ladislao Palotay, che volle dare ai nostri sacerdoti una preziosa guida « contro le false dottrine liberali moderne » coi quattro volumi del *Giovane studente istruito e difeso nella dottrina cristiana* di Geremia Bonomelli, e rifece un anonimo lavoro italiano per smascherare le idee della massoneria. (Vol. II, p. 228).

Il benedettino Lodovico Jagicza fu il più diligente interprete ungherese del famoso oratore sacro Agostino da Montefeltro (vol. II, pag. 204). Il grosso volume di Secondo Franco *Guida pratica per i genitori circa l'educazione cristiana dei figli* fu tradotto dai seminaristi di Pécs. Fra le opere in lingua italiana del Papa Leone XIII, apparve nel 1888 un piccolo trattato sull'esercizio dell'umiltà; nel 1891 il più alto titolo di orgoglio della moderna letteratura ecclesiastica ungherese, Ottokár Prohászka, pubblicò i suoi discorsi e le sue lettere. Un volume di traduzioni scelte dal *Quaresimale* di Segneri è divenuto per i nostri sacerdoti, dal 1894, il libro ausiliare preferito per la compilazione delle prediche; nel 1901 il parroco Bartolomeo Szokolszky tradusse l'intera collezione di questi discorsi.

Anche le due riviste di orazioni sacre dal titolo *Katholikus Hítség* e *Külföld Szónokai*, che avevano per iscopo di offrire al clero dei modelli di prediche, resero noti ai nostri circoli ecclesiastici molti autori italiani (G. Barrieri, G. A. Bordoni, G. Callegari, G. B. Campadelli, Cosimo Corsi, Francesco Masotti, Quirico Rossi, Francesco Vandoni, Francesco Villardi, ecc.) (1).

---

(1) Fra i più rinomati lavori del genere tradotti nel secolo XX: Don Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*; Ferdinando Diotallevi: *Filotea Antoniana*; Casimiro Gennari, *Breve commento della nuova legge sugli sponsali e sul matrimonio*; Romeo Manzoni, *Il prete*

Infine un considerevole numero di scritti italiani a carattere religioso ebbero divulgazione attraverso gli intermediari tedeschi, oppure vennero dal tedesco stesso tradotti in ungherese (p. es. Silvio Antoniano: *Dell'educazione cristiana e politica dei figliuoli*, Leonardo da Porto Maurizio: *Prediche quaresimali e Direttorio della confessione generale*, Giuseppe Frassinetti: *Gesù Cristo. Regola del Sacerdote*, opere di Francesco Lercari e di Filippo Maria Salvatori, il *Direttorio Ascetico* dello Scaramelli, una conferenza di Angelo Secchi, ecc.).

Mentre i traduttori di letteratura sacra dei tempi nostri sono — senza eccezione alcuna — uomini del clero (1), in epoche anteriori figurarono in questa categoria anche scrittori laici: merita ad esempio d'esser qui ricordato il prof. Antonio Gyurits, membro dell'Arcadia di Roma, che tradusse dal latino *La donna cattolica* di Gioacchino Ventura e che fu anche uno dei traduttori della *Storia Universale* del Cantù.

Dal '48 al '60 la letteratura scientifica italiana figura fra le nostre traduzioni con due o tre nomi appena. Prima dello

---

*nella storia umana*; Cesare Orsenigo, *Vita di San Carlo Borromeo*; Emerico Pisapia, *Vita di Sant'Emérico d'Ungheria*; Carlo Giuseppe Quadrupani, *Documenti per tranquillare le anime timorose nelle loro dubbiezze*; Eugenio Reffo, *Il Cielo, Il giudizio universale*; Enrico Rosa: *Il Papa nel pensiero degli scrittori religiosi e politici*; Savonarola, *Expositio in Salmum Miserere mei Deus dum erat in vinculis*; Angelo Antonio Scotti: *Libro di meditazione per i sacerdoti*.

(1) Si potrebbe qui continuare l'elenco dei traduttori in parola coi nomi di parecchi sacerdoti, conoscitori della lingua italiana, che fornirono ai nostri giornali religiosi notizie scelte dalla stampa italiana. Così il *Jelenkor* pubblicò spesso brevi traduzioni anonime del Cardinale Lodovico Hajnald; il parroco Stefano Hatzinger tradusse dalla *Voce Cattolica* il martirio di Simonetto da Trento per conto del *Magyar Allam*, e Giulio Bartalos, arcade, scrisse sul giornale *Voce della Verità* articoli in lingua italiana.

scoppio della guerra per l'indipendenza, l'avvocato Alessandro Perlaky pubblicò il *Principe* del Machiavelli, e nel 1862 il parroco Giovanni Pados diede alle stampe, con una estesa prefazione, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*; oltre a questi, non venne a tutt'oggi tradotto in ungherese che un solo lavoro del Machiavelli: la *Mandragora* in una versione artistica di Rodolfo Honti (1).

Uno dei nostri ufficiali capitati in Italia dopo la campagna per l'indipendenza, Stefano Dunyov, colonnello garibaldino, che perdette una gamba alla battaglia del Volturino ed ebbe dall'Italia una pensione a vita, volle mettere a profitto la propria conoscenza della lingua italiana a favore dell'erudizione ungherese, traducendo i lavori di soggetto geografico di Girolamo Boccardo. Pubblicò sul *Vasárnapi Ujság* due sue conferenze su temi geografici e di storia dell'economia, e nel 1872, in un volume separato, l'opera *La terra e la sua progressiva conquista*, la cui traduzione ungherese fu dalla critica giudicata pesante, faticosa e qua e là incomprensibile (2).

Országos Széchényi Könyvtár

---

(1) Dal 1906 abbiamo una traduzione moderna del *Principe* di Desiderio Orbán.

(2) Del resto molti fra gli emigrati ungheresi svolsero la loro attività letteraria e scientifica non solo nella propria lingua ma anche in italiano. Così Leopoldo Óváry, membro della legione italo-ungherese, collaboratore di vari quotidiani e riviste italiane, fondò anche un giornale dal titolo *Il progresso Nazionale*. In riconoscimento dei suoi meriti di erudito l'Accademia Pontaniana e la Società di Storia Patria lo nominarono loro socio. Garibaldino fu un altro nostro eminente storico, il barone Alberto Nyáry, che pubblicò parecchi studi storici in lingua italiana. Gli articoli di soggetto ungherese di Daniele Irányi apparvero sull'*Opinione* e sull'*Alleanza*. Quest'ultimo giornale, proprietà di Ignazio Helfy, per quasi un decennio servì gl'interessi dell'emigrazione d'Ungheria, di Polonia, di Venezia e di Roma. Per merito dello Helfy comparve la prima traduzione italiana di un romanzo ungherese: *Il notaio del villaggio* del barone Giuseppe Eötvös (tra-

Lo stesso anno apparve una libera versione degli *Elementi di Filosofia* di Matteo Liberatore per opera di Francesco Farszky, destinato come testo scolastico ai seminaristi di Eger. Il più importante lavoro scientifico pubblicato in lingua ungherese durante questo periodo è l'opera in due volumi di Francesco Carrara *Programma del corso di diritto criminale* nell'interpretazione accurata di Gustavo Bek-sics, per non parlare di un saggio dei *Miei ricordi* di Massimo D'Azeglio, apparso nel 1869 sul *Magyarország és a Nagy Világ*, come pure della traduzione riassuntiva dell'opera di Giacomo Barzellotti *La rivoluzione e la letteratura in Italia avanti e dopo gli anni 1848 e 1849* (*Figyelő*, 1875).

Gli anni 1873 e 1874 furono, in confronto con quelli anteriori, più ricchi in lavori di riferimento italiano, perchè il primo fu l'anno della morte del Manzoni e nel secondo l'Italia celebrò il quinto centenario della morte del Petrarca.

Le necrologie del Manzoni in generale trattano la vita

---

dotto dal prof. Valbusa, Verona, 1855). In una versione dello stesso giunsero per la prima volta sotto gli occhi dei lettori italiani alcune novelle di Jókai; egli scrisse pure due serie di articoli sotto la rubrica «L'Ungheria letteraria e artistica»; nel 1859 pubblicò un'antologia di poeti ungheresi: *Fiori del campo letterario ungherese*, che la critica dell'epoca accolse con simpatia. Scrisse una biografia di Petőfi in italiano, mentre una parte delle liriche del poeta, già tradotte in prosa, apparvero su tutta la stampa italiana nei versi di Francesco Dall'Ongaro e di Tebaldo Cecconi. Il Ten. Colonnello Gustavo Frigyesi pure in lingua italiana pubblicò le sue memorie sotto il titolo: *L'Italia nel 1867 - Storia politica militare*, Firenze, 1868-69. Andrea Pászthory, tenente d'artiglieria, compilò una grammatica bulgaro-italiana (*Bulgarsko - Italinska gramatika*, Vienna 1862). Samuele Csernátoni Vajda che dopo la guerra per l'indipendenza, arruolato nell'esercito austriaco, trascorse cinque anni in Italia, tradusse in quel periodo tutto il *Decamerone*; ma tanto questa sua opera come i suoi appunti di storia dell'arte rimasero solo in manoscritto. (Vedi *Szolnok Doboka*, 1889, n. 17).

del grande scrittore da elevati punti di vista, ma soltanto l'articolo di Francesco Maszlaghy (*Uj Magyar Sion*) reca in sè tracce di una conoscenza approfondita. Bene spiegò i meriti imperituri dei *Promessi Sposi* — in occasione della traduzione ungherese integrale del romanzo — il *Figyelő* (1871), sul quale l'anno seguente venne pubblicato anche un più complesso studio dal titolo *Manzoni e il romanzo storico in Italia*. Tutto questo però non servì che in scarsa misura alla diffusione dei *Promessi Sposi*: la fama del Manzoni in Ungheria non uguagliò mai quella del nuovo scrittore che i nostri giornali ricordano la prima volta proprio nel 1873 alla pubblicazione del volume intitolato *Novelle*: Edmondo De Amicis.

Dei festeggiamenti al Petrarca in Arquá e in Padova fece il resoconto sulle colonne del giornale *Reform* Giovanni Mircse, che in quel tempo eseguiva ricerche di archivio a Venezia, mentre Zsolt Beöthy scrisse sul *Pesti Napló* un articolo d'ispirazione poetica. Il Mircse anche come storico rese omaggio alla memoria del Petrarca, occupandosi della questione inerente all'ambascieria ungherese del poeta nel 1355. Il *Figyelő* celebrò il principe dei sonetti con l'ampio studio di Tommaso Szana intitolato *Madonna Laura*; l'*Athenaeum* pubblicò nella traduzione di Carlo Szász i versi che parlano della tomba del Petrarca nel IV canto del *Child Harold* di Byron, e presentò una dettagliata recensione del lavoro in tedesco di Ludwig Geiger dal titolo *Petrarca* (Leipzig, 1874). Il centenario servì d'occasione a Rodolfo Rényi per la compilazione del suo studio *Petrarca come patriota, erudito e poeta*, che presenta in forma non molto attraente un materiale che non è attinto alle fonti migliori (*Figyelő*, 1876). Anche minori pretese di originalità può vantare il lavoro di Francesco Krinitzky *Petrarca e la sua epoca* nel programma del ginnasio di Temesvár del 1875-1876.

L'autore di articoli sulla letteratura italiana che in que-

sti anni si può leggere con maggior profitto è Tommaso Szana, dianzi ricordato, scrittore di fine sensibilità, entusiasta dell'Italia. I saggi da lui scritti sulla commedia e in genere sul teatro italiano (1875-76) non solo si basano su cognizioni sicure, ma, ricche anche di giuste considerazioni personali, riuniscono felicemente una seria critica alla simpatica comprensione.

Del nome da lungo dimenticato di Pietro Degan il *Magyarország és a Nagy Világ* (1876) fece menzione soltanto a motivo del soggetto ungherese del suo dramma *Andrea d'Ungheria*. Il lavoro di Carlo P. Szatmáry *Az emberi művelődés története* (La storia della cultura umana) fu compilato con una assoluta mancanza di preparazione nei riguardi della letteratura italiana (1876). Uno studio su « Goldoni e Alfieri » dei *Fővárosi Lapok* è traduzione dall'inglese (1877). Quanto sul Boccaccio scrisse Béla Romy (*Sopron*, 1878), traduttore successivamente di Barbi, Capranica e Marco Praga, ha lo stesso scarso valore della prefazione al primo *Decamerone* ungherese.

Per buona sorte però solo apparentemente questi anni sono così improduttivi dal punto di vista degli studi sull'Italia, perchè proprio ora ha inizio il vasto rifiorire che in questo campo recheranno gli anni dopo l'ottanta. Desiderio Scossa si concentrò a quel tempo nella lettura della storia della letteratura italiana scritta dal De Sanctis, e cominciò a seguire attentamente, attraverso le critiche della *Nuova Antologia*, la vita letteraria contemporanea: questi studi fruttarono prima la traduzione di un saggio del De Gubernatis (sul romanzo italiano moderno), poi quella del Tasso di De Sanctis (1879) e poco dopo tre saggi originali sul « dramma italiano d'oggi » (Cossa, Torelli, Cavallotti) (1880). A quell'epoca Gustavo Heinrich pubblicò nella *Budapesti Szemle* il suo studio sul Boccaccio, scritto con esemplare diligenza di filologo; tale studio, completato con le ultime in-

dagini relative alla vita e all'influenza dello scrittore, apparve nel 1882 in volume separato, e ha carattere di una vera e propria monografia. Qui lo Heinrich si occupa anche delle reminiscenze del Boccaccio in Ungheria e con vari dati pregevoli completa in questo punto le ricerche del più volte ricordato Alessandro Imre sull'influenza della letteratura italiana in Ungheria.

Nello stesso anno vide la luce la versione ungherese dell'*Allgemeine Geschichte der Literatur* di Scherr, opera che, se pur superficiale, colmò tuttavia una lacuna, costituendo a quei tempi il più esteso (73 pag.) riassunto in lingua ungherese della letteratura italiana. Benchè apparisse a breve distanza (1883) l'opera incomparabilmente più pregevole di Symonds-Bartoli *Storia del popolo e della letteratura italiana*, il lavoro di Scherr rimase a lungo per il pubblico di media cultura la principale fonte di cognizioni sulla letteratura italiana. Finalmente un grande passo nella comprensione dell'anima e del passato dell'Italia veniva fatto con la poderosa opera di J. A. Symonds sul Rinascimento italiano, che l'Accademia Ungherese delle Scienze fece tradurre negli anni 1881-1886.

Intorno a questo stesso periodo ebbe inizio, con più fervore che talento, l'attività di Rodolfo Rényi nel campo della storia letteraria italiana. Dopo d'aver tradotto nel 1877 (*Figyelő*) la storia di Clara Zách dal terzo volume delle *Antiquitates Italicae medii aevi* del Muratori, ritornò al suo tema preferito, il Petrarca, prendendo minuziosamente in esame l'influenza del Canzoniere su Alessandro Kisfaludy e scrivendo un articolo di carattere sentimentale su Laura; nel 1883 poi pubblicò un esteso lavoro sulla poesia italiana sotto il titolo *A szerzetes költők (I poeti monaci) (Budapesti Szemle, vol. 33)* e fece conoscere le fonti dell'epica italiana (*Koszorú, 1885*) nonchè la vita e le opere del Tasso (*Remény, 1886*). La scarsa erudizione e il limitato talento di

cui parlò la critica nei suoi riguardi, pur con l'indulgenza che si usa verso i principianti, risultarono purtroppo anche più evidenti nella sua opera di maggior pretesa. *Itália költészetének története* (Storia della poesia italiana). Il mediocre successo del primo volume (*Itália költészete a középkorban*, 1887 — La poesia italiana nel medio evo) gli tolse il coraggio di condurre a termine il lavoro iniziato con sì grande ardimento. La seconda parte (*Itália költészete a renaissance korában* — La poesia italiana nel periodo del Rinascimento) venne ultimata solo in manoscritto, mentre la continuazione non fu scritta mai.

Nel corso degli anni successivi il nome del Rényi compare soltanto sotto due articoli di secondaria importanza (*A humanizmus jelleme*, Il carattere dell'Umanesimo, 1892, *Magyar befolyás az olasz Karolingi mondákra és a Róland regékre*, Influenza ungherese sulle leggende caroline italiane e sulle favole di Rolando, 1893) e come collaboratore alla traduzione della commedia di Felice Cavallotti *La figlia di Jefte*.

E' naturale che sotto l'influsso di tutte queste opere l'interessamento per la letteratura italiana andasse sempre aumentando e che su questo campo fino allora trascurato della vita spirituale europea cominciasse a rivolgersi l'attenzione ognor crescente dei nostri scrittori e traduttori. A ciò contribuirono senza dubbio anche i successi riportati all'estero da alcuni autori italiani dell'epoca e in genere l'accresciuta considerazione che l'Italia Unita, divenuta importante fattore politico, si era acquistata in tutta Europa. Ma una parte considerevole, come suole avvenire in ogni mutamento d'indirizzo della vita spirituale, spetta pure all'iniziativa, alla volontà e alla perseverante azione individuale. Nel nostro caso tale forza attiva individuale è rappresentata da Antonio Radó. Senza il suo grande amore per il genio italiano, senza il suo talento di traduttore e la sua rara fe-

condità, negli ultimi due decenni del secolo scorso le nostre cognizioni sulla letteratura italiana sarebbero state appena la metà di quello che furono per merito suo.

Ma l'attività del Radó fu superiore a quella di tutti gli altri traduttori presi insieme non solo per la quantità della produzione ma anche per il fatto ch'essa fu diretta quasi esclusivamente alla poesia anzichè alla prosa amena, e perchè non cercò la propria ricompensa nell'effimero successo giornalistico, nata come era da una seria ambizione artistica. Egli si distinse vantaggiosamente dalla maggior parte dei traduttori suoi contemporanei anche in quanto il suo interesse e la sua versatilità si estendevano così all'antica come alla nuova letteratura: non solo della poesia italiana attuale volle essere araldo e interprete, ma intese anche ad arricchire quasi sistematicamente la nostra cultura letteraria di valori sino allora ignorati. La sua sensibilità artistica e il fine suo gusto erano sorretti da una vasta e profonda conoscenza della materia; anche come erudito fu in mezzo ai propri connazionali uno dei migliori dell'epoca. Alla riuscita delle sue traduzioni concorrono egualmente l'artista e il dotto. Nel proporsi i propri compiti sacrificò talora alle esigenze culturali le sue preferenze d'artista. Di qui una maggior saldezza e organicità nella sua opera di traduttore che ne aumenta il valore storico, ma anche le notevoli ineguaglianze di pregio artistico che si riscontrano nei singoli lavori.

Dopo d'aver figurato ancora studente con vari scritti di minor conto sui giornali di provincia, a diciannove anni ebbe l'onore di vedere presentata da Carlo Szász la sua traduzione di alcuni canti della *Gerusalemme* alla Società Kisfaludy, la quale espresse il proprio compiacimento affidando al giovane scrittore l'incarico di tradurre l'opera intera. Quello stesso anno vide già pubblicate sulla *Budapesti Szemle* le sue prime traduzioni dall'italiano: alcune liriche

di Giuseppina Milli, Jacopo Nardi e Felice Romani. Questo duplice successo gli aprì le porte di vari altri autorevoli giornali e riviste, ed egli si pose all'opera con giovanile entusiasmo. Un breve saggio della sua traduzione del Tasso (Canto I, 45-47) apparve sul *Vasárnapi Ujság*, mentre un suo studio sul medesimo autore, dal titolo *Le sofferenze di un grande poeta*, vide la luce sui *Fővárosi Lapok*; fu lui che rivelò ai lettori del *Koszorú* e della *Ungarische Revue* i traduttori italiani del Petőfi e la popolarità di questi in Italia. Già alla fine di quell'anno si presentò anche come traduttore dell'Ariosto col Canto XXIII dell'*Orlando*, che fu il primo saggio del poema dato alle stampe in lingua ungherese (*Regényvilág*).

Ancor più ricca e svariata è la sua produzione dell'anno successivo, nel quale essa appare già in ogni ramo della sua futura attività riguardante l'Italia. Continuò la versione dell'*Orlando* (Canto XXVIII — *Vasárnapi Ujság*), esaltò le traduzioni petőfiane di Giuseppe Cassone e diede prova della competenza acquisita in fatto di lirica italiana con un articolo pubblicato sul *Koszorú*, che nonostante la sua brevità è molto più concettoso ed originale del lavoro scritto l'anno prima sullo stesso argomento da Emerico Csicsáky (*Magyar Korona*, 1881). Fu allora che gli venne tra mano il romanzo di Davide Bertolotti *La calata degli Ungheri in Italia*, e con la recensione del medesimo egli iniziò la serie degli studi — ancor oggi così limitati — che hanno per iscopo la ricerca delle tracce ungheresi affioranti qua e là nella letteratura italiana.

Il suo testo ungherese della canzone *All'Italia* del Leopardi e del *Cinque Maggio* manzoniano rappresentano, in confronto alle versioni precedenti, lo stesso progresso della sua traduzione del *Mefistofele* di Arrigo Boito, più ungherese, più poetica e più adatta al canto di qualsivoglia altro nostro libretto d'opera anteriore. Il 90° anniversario della

morte del Goldoni e l'inaugurazione di un suo monumento gli offrirono infine l'occasione di tradurre — ancora in quell'anno — il *Bugiardo*, permettendo così al Teatro Nazionale di presentare per la serata commemorativa una delle più popolari commedie del poeta, in una traduzione fedele, svelta e moderna (1).

Antonio Radó aveva 21 anni quando nel 1883 si laureò all'Università di Budapest. La sua tesi di laurea, risultato di diligenti indagini, ebbe per argomento la storia della traduzione letteraria per un periodo di 60 anni (1772-1831) con particolare riguardo ai principi che avevano prevalso durante tale epoca intorno all'arte del tradurre. Sulla necessità di essere fedeli nel contenuto e nella forma, nemmeno verso la metà del secolo s'era potuto raggiungere un accordo. Gabriele Döbrentei già nel 1828 (*Felső Magyarországi Minerva*) riprendendo il concetto dello Chenier, era d'avviso che « l'autore straniero dev'essere tradotto con lo stesso stile ch'egli avrebbe usato se avesse scritto in ungherese ». Francesco Toldy, nella sua dissertazione del 1843 sull'arte dei traduttori, attribuisce alla versione « letterale » soltanto un valore di cultura e di preparazione linguistica, e dà la preferenza piuttosto alla traduzione libera. Anche Daniele Gondol è dello stesso parere e cita le parole della Bibbia: « la lettera uccide, lo spirito vivifica »; ma rileva per primo che la condizione indispensabile ad una buona traduzione è una certa affinità di genio tra autore e traduttore, e che le opere liriche possono essere tradotte con successo solo da un talento lirico, le epiche solo da un talento epico, ecc.

Contro simili affermazioni Carlo Szász sostiene invece

---

(1) Prova spiacevole del confusionismo ancora dominante nelle questioni letterarie italiane, è il fatto che uno dei nostri quotidiani, dando notizia della serata di gala al Teatro Nazionale, parlò del « secondo centenario della nascita del grande riformatore della commedia italiana ».

con energia ed efficacia nella prolusione accademica tenuta nel 1859 (Sui principi della traduzione letteraria) la necessità assoluta di essere fedeli nella forma. Le sue argomentazioni, secondo cui nell'opera poetica forma e contenuto si fondono in un'intima unione completandosi a vicenda, vennero accolte più tardi anche dal Toldy; e a questa opinione del Szász si associò naturalmente anche il Radó. Egli è penetrato dalla convinzione che la bellezza di un'opera poetica nasce dall'interdipendenza — difficilmente analizzabile — degli elementi di forma e di materia, e che il traduttore può avvicinarsi all'efficacia dell'originale solo se gli resta fedele egualmente nel contenuto e nella forma, senza però venire in contrasto con lo spirito della propria lingua.

Purtroppo tali elevate considerazioni di principio interessavano ben poco i traduttori di prosa. Anch'essi mettevano le loro maggiori cure a far sì che nelle loro fluide traduzioni di puro carattere magiaro non fosse percepibile l'origine straniera; ma conseguivano lo scopo in modo troppo comodo: a detrimento della fedeltà delle versioni. Non solo trascuravano i pensieri, le espressioni, le immagini dell'autore, ma talora non si consideravano neppur tenuti ad una integrale e non mutilata riproduzione dell'originale. L'antico ideale, secondo cui la letteratura è il più nobile strumento di educazione nazionale, non sopravviveva a quell'epoca che nell'animo di pochi eletti. I collaboratori delle riviste e dei quotidiani non miravano all'elevazione spirituale del pubblico, ma preferivano scendere al livello del gusto dei più superficiali lettori. A questo gusto della maggioranza essi ormai sacrificavano con inconcepibile leggerezza tutto ciò che avrebbe potuto mettere, davanti al lettore avido di narrazioni, l'inutile ingombro di « descrizioni » di « analisi psicologiche » e di altre simili « decorazioni superflue ». Con le arbitrarie abbreviazioni e riduzioni andavano perduti anzitutto i maggiori pregi letterari dei la-

vori tradotti, e si scolorivano altresì le caratteristiche tipiche nazionali e i colori locali. Novelle italiane, francesi e tedesche uscivano allo stesso modo stranamente piatte ed oscure dalle mani dei traduttori, dei quali i più discreti talvolta non nominavano neppur gli autori e ancor più di rado affidavano il proprio nome alla pubblicità (1).

La maggior parte di queste più o meno deformate novelle italiane si incontrano sulle colonne dei *Fővárosi Lapok*, nel periodo che va dal 1881 al 1886: apparvero qui le prime traduzioni ungheresi di Enrico Castelnuovo, Domenico Ciampoli, Verga, Farina.

Alessio Feichtinger, professore di Fiume, fece conoscere in un piccolo giornale di provincia, *Esztergom és Vidéke*, la prosa di De Amicis e di Stecchetti. La scoperta di D'Annunzio è merito di un anonimo traduttore dell'*Ország-Világ*, con la novella intitolata *Totó* (1884).

I traduttori delle opere poetiche non possono essere accusati di eguale superficialità, ma in loro, accanto alle buone intenzioni e allo spirito coscienzioso, di solito non troviamo la corrispondente preparazione letteraria. Tentativi isolati (Enrico Panzacchi: *In alto mare*, 1882; la prima traduzione ungherese di Stecchetti: *Quando cadran le foglie*, 1884; Alberto Lissa: *Vincoli d'amore*, 1885; Mario Rossi: *A Giulia*, 1886) meritano attenzione solo in quanto segnano come tanti piccoli punti luminosi l'estendersi della conoscenza della poesia italiana al di là della cerchia dei letterati di professione, anche fra i lettori colti delle città di provincia.

Accanto ad Antonio Radó, solo un giovane prete cattolico, Emerico Csicsáky, si sentì attratto da una costante

---

(1) Non occorre dire quanto abbia reso più difficile l'identificazione delle nostre traduzioni di novelle questo sistema di omettere il nome dell'autore, tralasciando spesso le parti introduttive delle narrazioni e cambiando quasi sistematicamente i titoli.

simpatia verso la poesia italiana. Il suo nome figurò per circa un quarto di secolo nella bibliografia dei nostri rapporti letterari con l'Italia. Tentò il suo primo esperimento di traduttore col *Natale* del Manzoni (1883) quand'era ancora seminarista a Budapest. Non molto tempo dopo, incoraggiato da Giovanni Angyal, l'interprete di Dante, prese ad occuparsi della *Divina Commedia* e nel 1886 pubblicò sul *Magyar Allam* i primi cinque Canti del Paradiso, con commento. Allorchè furon pronti anche i due Canti susseguenti, pubblicò l'opera sua in un volume separato, con una introduzione estetica seguita dalla biografia di Dante (1) e con accurate annotazioni, facendo stampare altresì il testo originale dei Canti tradotti (1887).

Carlo Szász giudicò la traduzione del Csicsáky più felice di quella dell'Angyal. Infatti si avvicina maggiormente all'originale e nello stesso tempo il linguaggio ha maggior fluidità ed è più genuinamente ungherese. L'autore ha però in comune col suo predecessore molti difetti, dei quali in ultima analisi la vera cagione è in entrambi la stessa, il non esser nato poeta nessuno dei due. Csicsáky rinunciò persino alla continuazione del difficile compito (2) e in seguito preferì occuparsi di Dante piuttosto come « erudito ». Purtroppo in questo campo i suoi meriti sono ancor più problematici poichè Giuseppe Kaposi dimostrò esaurientemente che le sue « dantesche », pubblicate come studi originali, non erano in gran parte che traduzioni dal francese e dal tedesco. Così l'autore dell'articolo *Beatrice come simbolo spi-*

---

(1) Questa parte introduttiva apparve prima nel 1886 sul *Bölcseleti Folyóirat*, nonchè in estratto.

(2) Soltanto la preghiera di San Bernardo (Paradiso XXXIII, 1 - 39) venne compresa nel suo volume dal titolo *Költeményei és kisebb fordításai* (Poesie e traduzioni minori) Temesvár, 1888, nel quale si provò anche con la canzone *Vergine bella che di sol vestita* del Petrarca, e con la poesia *L'orfanello* di Giuseppina Milli.

*rituale della chiesa nell'opera di Dante, la Divina Commedia, segnatamente nei Canti XXVIII - XXXI del Purgatorio* era in realtà il gesuita tedesco Gerhard Gietmann; ciò che scrisse il Csicsáky sulla filosofia di Dante, paragonata a quella orientale e a quella antica, medioevale e moderna (*Bölcséleti Folyóirat* 1887-1888 e in edizione separata: Temesvár 1887) è piuttosto una traduzione diretta dal Ozanam (*Dante et la philosophie catholique au XIII siècle*) che non un saggio scritto — com'egli asserisce — sulle tracce di Ozanam, Gietmann, Hettinger ed altri. Di una parte considerevole del suo lavoro *Dante politikája* (La politica di Dante) — (*Magyar Allam* 1888, e in edizione separata: Budapest 1888, dedicata al vescovo Lorenzo Schlauch) fu trovato l'originale nell'opera di Franz Hettinger *Die Göttliche Komödie des Dante Alighieri* 1888. La stessa origine ha la compilazione dal titolo *Dante ortodoxiája* (L'ortodossia di Dante, Budapest 1890), mentre da un altro lavoro dello Hettinger (*Die Göttliche Komödie des D. A. nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt*, 1880, pp. 331-510) è riportata la sua dissertazione *Dante theologiája* (La teologia di Dante), Budapest, 1891. Egli omise infine di menzionare l'autore, J. J. Ampère, nel fascicolo *Dante és Olaszország városai* (Dante e le città d'Italia, Budapest, 1891), il quale altro non è che la trascrizione dell'arguto *Voyage dantesque* dell'accademico francese.

Dopo aver tradotto nuovamente il *Parallelo fra la Divina Commedia di Dante Alighieri e il Paradiso Perduto di Milton*, che sin dal 1876 si poteva leggere in lingua ungherese (1), negli ultimi suoi due lavori su Dante si occupò del culto del poeta per Maria (*Hittudományi Folyóirat*, 1895) e dei rapporti fra la Divina Commedia e Mehabberod

---

(1) Milton. Scrisse B. T. Macaulay. Tradusse dall'inglese P. B. Budapest.

di Manoello (ibidem 1899). Per quanto riguarda la sostanza non troviamo neppur qui molta originalità, perchè l'uno fu scritto in base allo studio di F. Savini *Maria Vergine nel poema sacro di Dante Alighieri* (Ravenna, 1891), mentre l'altro ha preso a prestito molti pensieri dal *Dante e gli Ebrei* di Flaminio Servi (Casale, 1893), ma almeno in questi lavori egli non ha cercato di trarre in inganno il lettore e ha citato le sue fonti (1). Nella maggior parte di queste edizioni appaiono anche numerose citazioni dantesche, fra le cui traduzioni si incontrano passi ben riusciti.

Nell'autunno del 1883, conseguito il dottorato, Antonio Radó partì per Roma, dove trascorse circa 8 mesi (2). Guadagnandosi da vivere con attività giornalistica (3), giunse in contatto diretto con l'ambiente letterario italiano ed ebbe occasione di farsi un concetto completo della più recente letteratura; ma nello stesso tempo ebbe gran cura di approfondire le proprie cognizioni sulla storia delle lettere, compiendo anche ricerche di biblioteca e di archivio. Sul firmamento della poesia italiana l'astro più brillante era allora Carducci, mentre nel romanzo dominava Verga, e una tra i più simpatici rappresentanti della letteratura regionale, rinvigorita dalla linfa del verismo, Matilde Serao aveva già ottenuto i suoi primi successi. Di tutti e tre questi scrittori fu Radó a inviare le prime notizie in Ungheria coi suoi articoli romani. Col più caldo entusiasmo esaltò naturalmente il Carducci (*Koszorú*, 1886); nella Serao, ch'era agli inizi della sua carriera, riconobbe la promessa per l'avvenire (*Fővárosi Lapok*, 1884); tuttavia fu dall'arte del Verga che si sentì

---

(1) Vedi KAPOSI: Dante Magyarországon (Dante in Ungheria) pagine 208, 223.

(2) La prima sua visita di alcune settimane alla città eterna risale alla fine dell'anno 1880.

(3) Fu per tre mesi collaboratore anche della *Rassegna* di Torraca occupandosi della rubrica dei giornali esteri.

maggiormente attirato. Nel *Koszorú* (1884) rivelò la sua importanza come romanziere, nel *Pesti Hirlap* (1884) presentò il commediografo, e compilò in seguito la recensione dettagliata di due nuovi volumi (*Cavalleria Rusticana* e *Drammi Intimi*) — infine passò in rapida rassegna con l'articolo *I veristi italiani* la generazione di scrittori che seguiva le orme del romanziere siciliano (*Nemzet*, 1884).

Accanto a questi ed a molti altri scritti in prosa (p. es. Un Hans Sachs italiano Domenico Stromei, Teatro Nazionale, Il giornalismo italiano), cui servirono d'argomento le sue letture e vicende romane, sempre più frequenti sono le traduzioni poetiche più o meno notevoli. Una parte (Boito: *Gioconda*, 1883, Giacosa: *Una partita a scacchi*, 1885) venne eseguita per il teatro; le altre (Giusti: *La chiocciola*, Grossi: *Rondinella*, Aleardi: parte de *I sette soldati*, Carducci: *Alla stazione in una mattina d'autunno*, Zendrini: *O giovinetta dai capelli biondi*, e alcuni sonetti del Petrarca), che fra il 1882 e il 1886 videro la luce qua e là sulle nostre riviste, furono un saggio della grande opera che in quegli anni tenne occupate le sue migliori energie e che nel 1886 arricchì la nostra letteratura di un'imponente antologia di liriche italiane e della versione di tutti i sonetti amorosi del Petrarca. Con questi due volumi il Radó divenne ad un tratto uno dei più eminenti nostri traduttori. La vastità dell'impresa e il livello artistico raggiunto nella maggior parte delle sue traduzioni erano egualmente senza pari nella nostra precedente letteratura. E' soprattutto l'antologia che assume un'importanza eccezionale per la storia della nostra cultura: questo è il primo libro che rese accessibile nella lingua materna al pubblico colto ungherese le più significative creazioni della poesia italiana di sette secoli, e ciò in una interpretazione dilettevole e pur fedele alla forma, dove lo sviluppo storico è seguito con attenzione, mentre il testo

è accompagnato da commenti istruttivi, compilati sulle migliori fonti italiane.

Dei poeti tradotti dal Radó in numero superiore a trenta, almeno la metà era allora ancor del tutto sconosciuta in Ungheria. Alcuni di essi, come Ciullo d'Alcamo, Bojardo, Lorenzo de' Medici, Salvator Rosa, Filicaja, Raccuglia, Giovanni Rizzi, Redaelli, Jacopo Nardi, a tutt'oggi sono rappresentati nella lingua ungherese esclusivamente dalle traduzioni contenute nell'antologia del Radó. Altri, i cui racconti o drammi ci erano già noti (Alfieri, Vincenzo Monti, Felice Romani, Garibaldi) ci vennero da lui presentati per la prima volta come poeti lirici. Verso Carducci, Giusti, Stecchetti, Zandrini, le sue versioni risvegliarono l'interesse di altri nostri traduttori.

Nel rendere così diverse epoche, stili, personalità e generi letterari il Radó non poteva naturalmente raggiungere sempre un'eguale perfezione. Il virtuosismo linguistico non basta da solo a darci una traduzione perfetta, nè può esplicarsi in tutta la sua efficacia se fra autore e traduttore non esistono intimi rapporti spirituali. Quando la scelta del Radó era determinata soltanto dal programma propostosi e la materia da tradurre veniva considerata con occhi di storico e di critico, l'opera sua riusciva spesso più fredda e più aspra dell'originale. Meno d'ogni altro corrisponde alla sua personalità il tono leggero e capriccioso, la gaiezza e la grazia mite. Egli si trova più a suo agio nell'ironia e nella satira, e ancor più nell'epica, ma soprattutto nell'ode, trovandosi qui sorretto da una ricchissima tradizione nazionale. Le parti più salienti dell'Antologia sono: la XVII Canzone di Dante e il Canto XXXIII del Paradiso e alcune poesie del Carducci (*Panteismo, Profonda, solitaria, immensa notte, Vergilio, Alla stazione*) e del Leopardi (*Or poserai per sempre..., Ultimo canto di Saffo, Amore e Morte, Il sogno, All'Italia*).

Per il Petrarca veramente non riuscì mai ad infiammar-si; più che l'intima simpatia fu l'ambizione di scrittore che l'indusse a intraprenderne la traduzione, e di conseguenza il risultato fu mediocre. Dei 297 sonetti la maggior parte venne considerata di un valore relativo già all'epoca della sua pubblicazione, e soltanto in alcuni di essi possiamo oggi trovare un godimento incontrastato.

Un'altra opera di non minore importanza dal punto di vista dei rapporti letterari italo-ungheresi, la traduzione dell'Inferno di Carlo Szász, fu compiuta l'anno degli studi romani di Radó, ma fu data alle stampe solo un anno prima che apparisse l'Antologia e i sonetti del Petrarca (1885). Questo lavoro non solo costituì un grande progresso a paragone dei primi esperimenti del traduttore, ma superò di gran lunga quelli di tutti i suoi predecessori, sia per la fedeltà del testo che per l'evoluzione della tecnica. Prima di Carlo Szász nessuno aveva mai scritto in lingua ungherese terzine così salde e plastiche. La traduzione di alcune parti viene considerata ancor oggi come perfetta e come l'unica possibile. L'ultimo nostro traduttore di Dante, Michele Bubits, per quanto e come poeta e come artefice della lingua sia incomparabilmente superiore a Carlo Szász e abbia potuto servirsi di un linguaggio arricchito e raffinato notevolmente durante i tre decenni che separano le opere dei due scrittori, ha riconosciuto che molti passi della versione del Szász non potevano essere toccati, e pertanto li ha riportati integralmente nella sua traduzione. Di altri invece non rimasero soddisfatti neppure i suoi contemporanei più esigenti, e uno dei più fini critici dello scorcio di secolo — Eugenio Péterfy — ha affermato a buon diritto che il Szász ha compiuto un'impresa di bravura: con foga poetica si lanciò contro la fortezza inespugnabile, e ne raggiunse anche gli spalti, ma « coperto di ferite » (1).

---

(1) *Budapesti Szemle*, 1886, vol. 48, p. 43.

All'Inferno seguì, sei anni dopo, il Purgatorio (1891), e altri otto anni occorsero per il Paradiso (1899). Questi lavori, in luogo di rappresentare un perfezionamento, rivelano con sempre maggior evidenza i sintomi della vecchiaia. « A poco a poco il poeta vien meno alla fedeltà del testo; si fa più rilassato nella forma, ricorre sempre più di frequente alle licenze poetiche, spesso le rime non meritano più tale nome, si moltiplicano i pleonasmi e le parole mutilate, le sfumature perdono colore, la costruzione diviene forzata » (1).

La traduzione della Divina Commedia di Carlo Szász ebbe una discreta diffusione; tuttavia — per quanto figurasse nella biblioteca di ogni famiglia colta — pochi erano quelli che vi trovavano godimento.

All'infuori del poema sacro, la letteratura italiana poco attirava il Szász. L'unica sua traduzione in prosa dall'italiano è il romanzo sentimentale di Grazia Pierantoni-Mancini intitolato *Lidia* (1881): nei suoi ultimi anni di vita, per diletto occasionale, diede veste ungherese abbastanza riuscita a tre poesie minori: Benedetto Prina *L'isola della rimembranza* (*Magyar Szalon*, 1893), Giacomo Zanella *Il poeta e la vite* (*Budapesti Szemle*, 1894) e Giuseppe Chiarini *O voi che ne le fosse...* (*Vasárnapi Ujság*, 1895).

I tre lustri che vanno dalla pubblicazione dell'Antologia e dei sonetti petrarcheschi del Radó alla fine del secolo costituiscono un vero periodo aureo delle traduzioni. Si formò allora in Ungheria il tipo del traduttore di professione. Nella nostra produzione libraria incominciò ad accrescersi rapidamente la proporzione delle opere straniere. Particolarmente due imprese editoriali di grande importanza l'*Olcsó Könyvtár* e il *Magyar Könyvtár* provvidero, sotto la guida di insigni esperti, alla divulgazione di capolavori della letteratura universale e di opere moderne in voga median-

---

(1) KAPOSÍ: op. cit., p. 252.

te versioni coscienziose e artistiche, cedute a modico prezzo. E poichè anche nella stampa quotidiana la parte letteraria veniva guadagnando ogni giorno terreno, gli scrittori stranieri più di moda trovarono posto non solo nelle riviste ma anche nelle appendici di giornali politici.

Questo generale rifiorire di attività nel campo dei traduttori accelerò naturalmente anche il ritmo di penetrazione della letteratura italiana. Sull'esempio di Antonio Radó i giovani scrittori sempre in maggior numero cominciano a seguire con attenzione le riviste e il mercato librario italiano. Il loro interessamento però si conforma di preferenza al gusto della maggioranza dei lettori, quindi viene concentrato nelle traduzioni della prosa narrativa: per questo loro zelo, non frenato da una eccessiva critica, appaiono sempre più spesso sui nostri giornali novelle italiane — buone e cattive alla rinfusa — i cui autori in gran parte sono oggi del tutto dimenticati. I racconti insignificanti di Marchesa Colombi, A. G. Cagna, Caccianiga, Cordelia, Ettore Colombo, Antonio Jerace, Paolo Liroy, pubblicati sui *Fővárosi Lapok* (1887-1894) erano poco adatti a infondere una particolare stima per la letteratura italiana contemporanea, ma il pubblico li accolse con lo stesso favore delle opere di Castelnuovo, Bersezio, Farina, Capuana, e ci vollero degli anni perchè si arrivasse a distinguere convenientemente dagli altri, nomi come quelli di Verga, De Amicis, Serao, Fogazzaro.

Per quanto il De Amicis fosse stato scoperto sin dal 1881 dal su ricordato Alessio Feichtinger, fu Antonio Radó a creargli vera rinomanza in Ungheria con la traduzione abbreviata del *Cuore* (1888). Da questo momento incontriamo spesso sulle nostre riviste qualche novella del De Amicis; Carlo Szomory, Vittoria Zemplén, Alessandro Feleki ne traducono anche poesie; nel 1894 il Radó pubblica la traduzione integrale, ottimamente riuscita, del *Cuore*, ed in se-

guito anche due fascicoli del *Magyar Könyvtár* (1) redatti dallo stesso Radó, accrescono la popolarità del *De Amicis*, che non diminuisce neppure nel nuovo secolo, anzi, per merito del *Cuore*, sussiste ancor oggigiorno.

Le prime traduzioni del Fogazzaro appaiono nel 1889 sui *Fővárosi Lapok*. Più tardi, traduttori anonimi delle riviste *A Hét* e *Magyar Szemle* presentarono alcune sue novelle, ma solo nel 1899, quando il *Pesti Hirlap* fece uscire a puntate *Malombra*, fu veramente richiamata su di lui l'attenzione del pubblico, così che la sua fama in Ungheria toccò l'apice intorno all'anno della sua morte.

Molto più rapidamente conquistò i lettori ungheresi ed ottenne un più duraturo successo l'arte di Matilde Serao. A partire dal 1889, quando in due periodici ad un tempo (*Fővárosi Lapok* e *Pesti Napló*) destarono particolare interesse le sue prime traduzioni, e sino alla fine del secolo, le sue novelle apparvero di anno in anno in numero sempre crescente, e alcuni dei suoi migliori romanzi videro la luce dapprima — secondo la consuetudine — a puntate sui giornali, poi in volumi a parte. In quel decennio, anzi possiamo dire a buon diritto fino al 1912, la Serao fu da noi il più noto e il più apprezzato autore italiano. A renderla popolare concorsero a gara i nostri migliori traduttori: Vittorio Gauss, Béla Tóth, Giulio Zempléni P., Árpád Zigány, Giuseppe Nyitray, e perfino lo stesso Radó.

Il merito della priorità spetta probabilmente a Vittorio Gauss che accanto al Radó spiegò per interi decenni la maggiore attività per far conoscere all'Ungheria la letteratura italiana contemporanea, ma che solo in casi eccezionali firmò le proprie traduzioni. Anonima apparve anche la no-

---

(1) *Il vino ed altri bozzetti* nella traduzione di Béla Tóth e la novella *Quel giorno* nella collezione di racconti italiani tradotti dal Radó.

vella intitolata *La vittoria d'Annibale* (*Fővárosi Lapok*, 1889) indubbiamente opera del Gauss, il quale esordì appunto con questa traduzione e con altra di un romanzo di I. U. Tarchetti. Come collaboratore dei *Fővárosi Lapok* del *Magyar Hirlap* e del *Magyar Szalon* fu d'allora in poi e per lunghi anni l'esclusivo traduttore di novelle della Serao per questi giornali (1), sui quali però apparvero spesso anche altre sue versioni dall'italiano il cui valore purtroppo veniva assai spesso sminuito da correzioni, mutilazioni e riassunti, fatti con giornalistica arbitrarietà. Nella scelta dei suoi originali egli non ebbe sempre la mano felice. Fatta eccezione della Serao, di rado s'incontra qualche nome di un certo valore fra le sue prime traduzioni firmate: Cordelia, Enrico Nencioni, Navarro della Miraglia, Mercedes furono i suoi autori preferiti. Oltre a queste, fra le innumerevoli traduzioni anonime, sono da attribuirsi a lui tutt'al più alcune novelle di Farina, Castelnuovo, Capuana, Neera. Eppure il Gauss conosceva bene la moderna letteratura italiana e si era proposto il compito di diffonderla in Ungheria. Ma, sia che il suo gusto non fosse abbastanza raffinato, sia ch'egli lo subordinasse troppo a finalità giornalistiche, il Gauss mirò più al facile successo di fronte al pubblico che non alle benemerienze più elevate di traduttore artistico. Ciò è dimostrato anche da una sua originale trovata propagandistica, realizzata con grande amore e con molta fatica: il numero speciale del *Magyar Szalon* (21° volume dell'annata 1894), interamente consacrato alla letteratura italiana contemporanea.

In questa voluminosa pubblicazione il Gauss fa sfilare tutti gli scrittori italiani viventi di una certa importanza. In non meno di 40 nomi è rappresentato ogni genere ed ogni tendenza letteraria. L'unico inconveniente è che il

---

(1) Il romanzo *Castigo* fu pubblicato anche in volume nel 1896.

lettore, in questa moltitudine di versi, novelle, frammenti di romanzo, diari e lavori scientifici, non riesce ad orientarsi sulla maggiore o minore importanza, sul valore individuale dei singoli autori e sul posto occupato da ciascuno di essi nel complesso della letteratura italiana: tutte cose che il compilatore non arriva a mettere in chiaro neppure nella dissertazione introduttiva. La stessa traduzione, quasi tutta opera del Gauss, contribuisce a cancellare le diversità di stile e le caratteristiche individuali; ma l'impressione di uniformità è soprattutto causata dal fatto che anche qui il Gauss abbrevia i testi originali e nello scegliere dei saggi di maggiori opere procede in modo che il loro insieme più che offrire un quadro della letteratura italiana, caratterizza il gusto del traduttore e le supposte pretese del grosso pubblico magiaro. Con tutti i suoi difetti però questa antologia richiamò efficacemente l'attenzione sui nuovi scrittori italiani, mettendo in vista molti nomi sino allora ignoti (per esempio Vittorio Betteloni, Federigo De Roberto, Salvatore Di Giacomo, Costantino Gil, Antonio Grillo, Giuseppe Mezzanotte, Domenico Milelli, Nicola Misasi, Neera, Marco Praga, G. Ragusa-Moletti, Girolamo Rovetta, Ugo Valcarenghi), alcuni dei quali ritorneranno poi di frequente sui nostri giornali.

Parimenti è dovuta soprattutto al Gauss la traduzione della parte italiana della pubblicazione intitolata *Külföldi Dekameron* (Decamerone estero) che vide la luce nel 1895 e che, con una novella di ciascuno dei seguenti autori: Capuana, Castelnovo, D'Annunzio, De Renzis, De Roberto, Farina, Fucini, Mantica, Neera e Serao, rispecchia con maggior fedeltà il livello generale e le diverse tendenze della letteratura narrativa italiana dell'epoca. I romanzi tradotti dal Gauss appartengono senza eccezione alle più leggere letture amene. *L'Innamorata* della Contessa Lara, *Noemi* di Mercedes, *Rinascimento* di Onorato Fava, *Senio* di Neera

andarono inosservate a sommergersi nella marea ognor crescente delle consimili letture d'origine francese, tedesca e ungherese.

Giulio Zempléni Pollák, l'altro fecondo traduttore del novanta, si acquistò benemerenza soprattutto col popolarizzare la moderna letteratura francese, ma più d'una volta si rese utile agli editori traducendo anche libri italiani che promettevano un buon affare. Dobbiamo così a lui la prima traduzione integrale del *Decamerone* (1890), della *Fisiologia dell'amore* di Mantegazza (1891), di cui il pubblico ungherese conosceva sino allora soltanto *Le glorie e le gioie del lavoro* (1), e del romanzo della Serao intitolato *Fantasia*, che nell'anno successivo egli portò anche da noi al successo.

Specialista italiano del settimanale letterario *A Hét* era Béla Tóth, egli stesso eccellente scrittore. Le novelle di Castelnuovo, Verga, Ciampoli, Capuana, Ferdinando Martini, Serao, Butti, D'Annunzio e Misasi pubblicate su questa rivista senza il nome del traduttore, fra il 1890 e il 1897, sono dovute in gran parte all'opera sua. Di solito la sua scelta cadeva su lavori d'effetto, che rappresentassero in modo adeguato i vari autori, e le sue traduzioni, fatte con molta cura, dimostrano una profonda conoscenza della lingua italiana. Per molto tempo andarono per le mani di tutti questi romanzi da lui tradotti e pubblicati in volume: Serao: *Addio amore* e *Scuola normale femminile*; Capuana: *Fasma*; Castelnuovo: *La lettera* e *Assolto*; De Amicis: *Il vino e altri bozzetti*; Farina: *Più forte dell'amore*.

Di molte ottime traduzioni italiane siamo debitori al giornalista Árpád Zigány, il quale, anche per i suoi rac-

---

(1) Tradotto da Alessio Kerékgyártó nel 1889. Nello stesso anno la *Magyar Szemle* pubblicò un piccolo studio del Mantegazza sulla mimica. — Nel 1892 Giovanna Warga tradusse *Le leggende dei fiori* e più tardi (1893) apparve in lingua ungherese anche *L'arte di prender moglie e L'arte di prender marito*.

conti originali e i lavori teatrali, fu tra i migliori scrittori nostri dell'epoca. Vissuto per anni in Italia, dove era stato collaboratore del *Corriere della Sera* e aveva scritto la storia della letteratura ungherese per i manuali Hoepli (1), egli era padrone in modo straordinario della lingua italiana. Come traduttore dall'italiano esordì con la *Storia di una capinera* del Verga (1891), alla quale seguirono più tardi le edizioni di *Eva* dello stesso Verga, del racconto *Trenta per cento* della Serao e del romanzo *Il cappello del prete* di De Marchi. Anch'egli come il Radó si sentiva inclinato piuttosto verso la poesia e consacrò il meglio del suo talento artistico alle traduzioni in versi, per passare poi nuovamente alla prosa in tarda età, negli anni che seguirono la guerra.

Non è possibile render conto di tutta l'attività di traduttore di Giuseppe Nyitray. Nell'ultimo decennio del secolo solo due versioni di genere letterario apparvero con la sua firma: la commedia di Calenzuoli *Dalla finestra* (*Fővárosi Lapok*, 1894) e la *Vita e avventure di Riccardo Joanna* (1894) della Serao, ma indubbiamente dobbiamo vedere in lui l'interprete d'una parte notevole delle novelle italiane non firmate, comparse sulle nostre riviste. Non solo vennero pubblicate senza nome sui *Fővárosi Lapok* i racconti di Memini, Murolo, Enrico Frenchi, De Marchi, Giarelli (1895-1897), ma non fu rivelata l'identità nemmeno del primo traduttore ungherese dell'*Innocente* di D'Annunzio (1894); e anonime sono anche le versioni d'una gran parte delle novelle della Serao e del primo racconto dello Zuccoli (*Profilo d'ombra*, 1897). Il *Magyar Géniusz* ricorse pure di preferenza a traduttori anonimi per novelle di Ciampoli, Lauria, D'Annunzio e Serao, e parimenti non è possibile stabilire da chi siano stati tradotti *Il trionfo della morte* di D'An-

---

(1) Letteratura Ungherese, 1892.

nunzio (*Nemzet*, 1896) e *Malgari* di Fogazzaro (*Magyar Szemle*, 1899).

Escursioni occasionali nella letteratura italiana fecero pure giornalisti e scrittori nostri che non erano traduttori di professione. Alessio Sárvány pubblicò *Il marito di Elena* del Verga (1893), Roberto Tábori *Il primo amante* del Rovetta (1896), Sigismondo Sebök una novella di D'Annunzio: *Nell'assenza di Lanciotto* (*A Hét*, 1897) e Irma K. Beniczky tradusse il romanzo *Vendetta* di Mario Trelloni (1898).

I professori e i sacerdoti che conoscevano l'italiano si volsero di preferenza alle opere scientifiche o alla poesia, ma tuttavia cercarono alle volte uno svago anche nella traduzione di qualche romanzo o novella. Così Giuseppe Cs. Papp si dedicò con particolare passione a render popolari — secondo i gusti delle lettrici — i romanzi di Cordelia (vedi vol. II, p. 121) e pubblicò un lungo racconto di Luigi Gualdo (vol. II, p. 142); lo scolopio Ernesto Kiss invece tradusse le novelle morali ma insipide di Giulia Turrinelli-Cornelli e della Marchesa Colombi. Alla conoscenza della lingua non si accoppiò un corrispondente talento di scrittore nel professore di ginnasio Géza V. Szöcs, che ebbe scarso successo sia con alcune traduzioni di Castelnuovo, Benedetto Prado e Matilde Serao, sia con un articolo insignificante sull'Ariosto (*Erdélyi Hiradó*, 1888) e con due saggi intorno ai rapporti del Csokonai col Metastasio e in generale con i poeti italiani (vol. II, pag. 91).

Ma nemmeno tali numerosissimi traduttori-dilettanti compirono un lavoro del tutto inutile. Più d'un autore italiano venne fatto conoscere tra noi da questi zelanti lettori ma inesperti scrittori d'occasione, e le loro traduzioni, più o meno difettose nella forma, hanno almeno il vantaggio — in confronto a quelle dei traduttori professionisti — di un maggior rispetto al testo originale. Fra questi traduttori poco

noti hanno lavorato relativamente meglio degli altri: Béla Romy, consigliere ministeriale (Marco Praga: *La biondina, I calzoni di Ferreol, Alleluja*; E. Barbi: *L'eroe di Chiasso*; Capranica: *Sopra una tomba*), Giulio Virág (Verga: *Tigre reale* — e probabilmente — *La storia del castello di Trezza*); Arturo Balogh (D'Annunzio: *L'Innocente* - 1895); Giulia Muntureanu Hrabovszky (De Marchi: *Demetrio Pianelli*). Questi « amici della letteratura » si celavano spesso sotto pseudonimi o sigle, che nessuno certo si prenderà mai la briga di identificare. « Nimen » pubblica novelle di De Marchi sui *Fővárosi Lapok*, « S. S. » traduce sulla *Magyar Szemle* D'Annunzio, De Marchi, Misasi, « Lucy » pubblica D'Annunzio sull'*A Hét* e « Julianus » *La Baraonda* di Rovetta sul *Pesti Hirlap* (1897); con le iniziali V. S. appaiono nei *Fővárosi Lapok* una novella di G. B. Coronaro e una del Di Giacomo.

Fra questi traduttori di prosa merita per due ragioni un posto particolare Tommaso Szana, già ricordato a proposito del Leopardi. Anzitutto perchè fu il primo letterato ungherese a riconoscere nel giovane D'Annunzio il talento che lo avrebbe di gran lunga innalzato al disopra dei suoi contemporanei, staccandolo dalla letteratura piccolo-borghese verso nuove vie; e con la traduzione del *Giovanni Episcopo* (*Magyar Szalon*, 1892, e in volume a parte: 1893) aprì la serie dei successi del poeta in Ungheria. In secondo luogo perchè arricchì la nostra letteratura (1890) di una creazione immortale dell'antica prosa italiana, l'autobiografia del Cellini (1).

Poichè le traduzioni ungheresi del Machiavelli erano già da lungo tempo cadute in oblio, il Cellini fu — accanto al

---

(1) Secondo una notizia apparsa sull'opera biografica di Giuseppe Szinnyei, che però non ho avuto la possibilità di controllare, anche Arnaldo Kossaczky avrebbe tradotto la vita del Cellini, nonchè *Il Principe* del Machiavelli.

Boccaccio, che trovò nuovi traduttori in Antonio Radó e in Giulio Rényi (1), l'unico prosatore antico italiano accessibile sino agli ultimi tempi ai lettori ungheresi. Il Radó pubblicò la sua traduzione del Boccaccio nel *Magyar Könyvtár*, di cui egli era redattore, e per questa raccolta compilò pure un fascicolo dal titolo *Olasz elbeszélők tára* (Raccolta di narratori italiani) contenente novelle di Farina, Verga e Serao; questi due lavori rappresentano, insieme al *Cuore*, tutta l'attività spiegata dal Radó quale interprete della prosa narrativa italiana. Del teatro italiano moderno invece egli fu l'unico buon traduttore sino alla fine del secolo. Non solo diede veste ungherese, ancor oggi piacevole, ai libretti delle opere di Verdi (*Otello* 1887), di Leoncavallo (*I Pagliacci* 1893), di Puccini (*Bohème* 1897), di Mascagni (*Cavalleria Rusticana* 1891), di Giordano (*Andrea Chénier*), ma aprì le scene ungheresi anche ai commediografi italiani più festeggiati.

Fra gli iniziatori del naturalismo nel teatro drammatico avrebbe certamente potuto scegliere un rappresentante migliore del Costetti (*Solita storia*, 1888), ma con la *Cavalleria Rusticana* (1893) e con la *Lupa* (1900) del Verga il nostro pubblico conobbe, per merito del Radó, le più significative creazioni del dramma verista italiano. Le traduzioni dei *Disonesti* del Rovetta (1896 (2)) e dei *Tristi Amori* del Giacosa (1897) furono occasione di confronti col teatro naturalista francese, allora molto in voga tra noi. Il primo piacque per il suo arguto e malizioso pessimismo alla francese, il secondo suscitò l'interesse del pubblico per l'efficace struttura tecnica, la finezza psicologica e l'indulgente concezione morale libera d'ogni amarezza. Di Roberto Bracco, che rappresenta la transizione dal verismo al dramma psicologico

---

(1) Vennero pubblicate dal primo novelle scelte, dal secondo un mediocre succinto del *Decamerone* (1899).

(2) Tradotti anche da Giorgio Hegedüs nel 1898.

ibseniano, il Radó tradusse sino alla fine del secolo tre lavori: *L'infedele* (1896) che segue ancora orme francesi, il riuscitissimo *Don Pietro Caruso* (1898) che fa ricordare il teatro verista dialettale, e *La fine dell'amore* (1898) in cui per la prima volta si rivela chiaramente la tendenza ibseniana. (1).

Nella vita intellettuale del secolo scorso la poesia aveva ancora un'importanza senza confronto superiore a quella dei giorni nostri. Dei lettori amanti di opere poetiche tenevano conto non solo le riviste letterarie ma anche i quotidiani politici. Negli ultimi due decenni del secolo era di moda interessarsi di poesia, apprezzare il poeta elegante ed arguto; era anzi divenuta una consuetudine, accanto alle oneste e tranquille occupazioni borghesi, civettare di tempo in tempo con le muse. Non mai come in quegli anni tanti poeti dilettanti assediaron i redattori di giornali coi loro tentativi più o meno riusciti. Non c'era, si può dire, foglio di provincia che non avesse una vera pleiade di verseggiatori.

Si compì in quest'epoca l'assimilazione definitiva della tradizione poetica di Petőfi e Arany: tutte le innovazioni di forma e di contenuto che trenta o quarant'anni prima avevano significato la rivoluzione della poesia ungherese, per divenire poi scuola e logorarsi in mano agli epigoni, in questa generazione divenne effettivamente patrimonio comune di larghi strati, e ciò spiega il sorgere di tanti poeti senza vocazione e, fra essi, di traduttori dilettanti in così gran numero. D'altro canto però anche il desiderio di emanciparsi dalla tradizione ormai superata attirò l'attenzione verso gli stranieri: questa è la seconda spiegazione del rapidissimo sviluppo raggiunto dall'attività dei traduttori. Fra coloro che si dedicarono all'interpretazione della letteratura italiana tro-

---

(1) A rendere popolare il Bracco contribuì anche un traduttore celato dietro la sigla W. E. (*Maschere*, 1897).

viamo traduttori di tutte e due le categorie. Da un lato verseggiatori insignificanti esperimentano la propria capacità su facili canzoni italiane, in tutto confacenti al loro gusto pas-satista; dall'altro artisti seri, desiderosi del nuovo, cercano i talenti freschi della moderna lira italiana.

In testa a questi ultimi sta Antonio Radó che, oltre alle traduzioni del Leopardi e dell'Ariosto — cui consacrò il meglio del suo tempo e delle sue forze— non cessa di seguire con vigile attenzione i giovani lirici italiani. Sullo *Orlando* e sui canti leopardiani lavorò alternativamente per anni interi, e a pubblicare saggi delle sue traduzioni si affrettarono non solo le grandi riviste letterarie, ma anche le piccole gazzette di provincia. Con tutto ciò costituì una grande sorpresa l'apparizione nel 1890 di tutte le poesie liriche del Leopardi, in due edizioni simultanee, con un'ampia dissertazione introduttiva, che furono salutate dalla critica come una delle maggiori e indubbiamente più riuscite opere di traduzione dell'epoca.

Il fatto che una gran parte di queste poesie procura ancor oggi — dopo oltre quarant'anni — eguale godimento, dimostra non solo la sua fedeltà allo spirito del testo, la quale ci fa sentire tutti i pregi imperituri della poesia leopardiana, ma altresì il vigore linguistico, l'elasticità e la equilibrata moderazione del Radó, senza di che il pathos del Leopardi, ritenuto e pur pieno di vitalità, sarebbe facilmente caduto nel retorico.

Egual successo ebbe quattro anni più tardi la sua traduzione dell'*Orlando*. L'opera è di circa 800 pagine e, per quanto non comprenda tutta l'epopea ma soltanto « le parti più interessanti », offre tuttavia un'idea completa dell'arte ariostesca. Se v'è un'opera poetica che abbia più da guadagnare che da perdere, in quanto a valore artistico, da una abile cernita, questa è appunto l'*Orlando*, nel quale, come giustamente riconobbe il Radó, l'unità non è strutturale

ma spirituale, gli episodi non sono parti subordinate all'azione principale secondo la teoria di Aristotile, ma sono posti quasi sullo stesso piano e l'essenza del poema consiste appunto nella varietà, nell'instabilità, nella libera valorizzazione della fantasia. Negli undici episodi tradotti in ungherese si ritrovano tutti i caratteri essenziali della forza poetica dell'Ariosto. Il Radó si è adoperato con amore e perseveranza ammirevoli a far risaltare anche le bellezze della forma, a rendere la semplicità elegante dello stile, la spontaneità scevra di iperboli, fronzoli, ricercatezze. A tale scopo si immerse nello studio del linguaggio epico di Giovanni Arany e scelse da lui una speciale forma di strofa, la cosiddetta stanza di Arany, per tradurre le ottave ariostesche (1). Questa libertà di forma gli giovò senza dubbio, in quanto la traduzione ne risultò più melodiosa e piana, e gli riuscì più facile riprodurre il meraviglioso tono fiabesco dell'originale. Il fatto che alle volte siano stati sacrificati dei particolari a beneficio dell'eufonia, che la lingua non sempre appaia senza mende, che si debba qua e là rinunciare alla naturalezza della versificazione originale, ben poco toglie ai pregi dell'opera sua ch'egli stesso riuscì ad accrescere mediante un nuovo lavoro di lima a talune parti, ma che nessuno da allora potè superare.

Come nella traduzione dell'Orlando era stato preceduto, con la versione di alcuni brevi frammenti, dal solo Carlo Zilahy Kiss (all'infuori beninteso di Giovanni Arany), così dopo di lui un solo traduttore, Gustavo Jánosi, tentò una tale prova con due non lunghi passi del poema (1899 e 1904).

Il nome di Gustavo Jánosi — canonico di Veszprém e vescovo titolare — era a quel tempo già noto in tutto il paese per le sue numerose traduzioni. Dobbiamo a lui le prime, anzi le uniche versioni ungheresi di varie poesie di

---

(1) Nei primi esperimenti adoperò il metro originale.

Coppée, Lamartine, Victor Hugo, Longfellow, Tennyson, Schiller, Goethe e Heine. Dopo d'aver pubblicato nel 1890 il *Paradiso Perduto* di Milton, pose mano alla traduzione della maggiore epopea eroico-religiosa italiana. La nuova *Gerusalemme Liberata* ungherese, frutto di appena tre anni di lavoro, venne data alle stampe nel 1893. La critica l'accorse con i giudizi più disparati. Mentre la recensione del *Magyar Szalon* la dichiarava un « lavoro scipito e misero » che neppur lontanamente s'avvicinava alla maestà originale e alla bellezza della lingua (1), da altri invece venne colmata di lodi smisurate.

Con la maggior competenza la *Katholikus Szemle* (1893, pp. 667-680) analizzò i pregi e i difetti del Jánosi e la sua serena valutazione è quella che più si avvicina al vero, mentre i critici posteriori furono inclini così a sminuire i meriti del Jánosi come ad esagerare quelli di Carlo Szász.

L'opera del Jánosi ha resistito assai meglio di questa ultima alla prova del tempo. Suscita già la nostra meraviglia il fatto che, leggendo il testo ungherese, per interi canti non s'incontra la più lieve incertezza linguistica, nè barbarismo o rima forzata che faccia avvertire la traduzione; questa meraviglia diviene tanto più grande se confrontiamo la versione stessa con l'originale, perchè nello eloquio ungherese, colorito, aromatico, naturalmente scorrevole troviamo una riproduzione perfetta non solo dei pensieri del Tasso ma il più delle volte anche delle sue parole, ed oltre a questa fedeltà dei particolari, ci è dato godere anche di tutte le sfumature di tono dello stile tassiano, della sua flessibilità dinamica, e persino della sua efficace armonia imitativa.

La sostituzione delle stanze originali con strofe di otto

---

(1) *Magyar Szalon*, 1894, fascicolo di marzo, p. 1238.

alessandrini dalle rime accoppiate è largamente compensata dalle bellezze di forma con tale mezzo ottenute: il ritmo irreprensibile dei versi ungheresi e la sorprendente ricchezza delle rime, alla quale contribuì anche l'uso moderato e felice di arcaismi ed idiotismi, cosicchè nella traduzione si rispecchia altresì opportunamente il colorito antico del linguaggio del Tasso.

Ricorderemo ancora brevemente tre traduttori di Dante, prima di passare alle numerose traduzioni poetiche minori dell'ultimo decennio del secolo.

Quando nel 1896, all'esposizione del millenario ungherese, due scenografi esposero in un locale appositamente costruito un panorama dell'*Inferno* di proporzioni smisurate Géza Gárdonyi, l'illustre nostro romanziere, diede per commentarlo la traduzione in giambi non rimati della prima cantica della *Divina Commedia*. Non conoscendo l'italiano mise in versi la traduzione letterale di Vittorio Gauss, e nella sua opera, destinata ai più vasti strati di pubblico, escluse a centinaia i versi di carattere politico o di difficile comprensione, e per non opprimere il lettore con note a fin di pagina introdusse nel testo medesimo le inevitabili spiegazioni.

Parimenti si rivolge a lettori meno colti e soprattutto alla gioventù la versione dell'*Inferno*, in prosa, di un serio ed eruditissimo nostro dantista, Giuseppe Cs. Papp (1896); il testo qua e là è sunteggiato per considerazioni morali, Dante vi figura in terza persona, i commenti, ridotti al minimo, sono intercalati nel testo medesimo fra parentesi (1).

---

(1) All'arbitrio di questo procedimento, biasimato anche da P. E. Pavolini, il traduttore riparò più tardi (1910) con una seconda edizione, riveduta, non mutilata, nella quale Dante è fatto regolarmente figurare in prima persona.

Mentre Giuseppe Cs. Papp, pur occupandosi di pregevoli studi su Dante, continua il suo lavoro di traduzione della *Divina Commedia* (Purgatorio: 1907, Paradiso: 1909), entra nella schiera dei traduttori ungheresi del sacro poema il più grande dantofilo magiaro, Giuseppe Kaposi, con un unico saggio, la versione esemplarmente fedele del Canto XI del Paradiso (1897).

Tra i lirici italiani dell'epoca suscitarono l'eco più viva in Ungheria Lorenzo Stecchetti, Annie Vivanti e Ada Negri. Fu Antonio Radó a scoprire le due festeggiate poetesse, mentre lo Stecchetti venne presentato da Giuseppe Vészi in un articolo traboccante d'entusiasmo (*Magyar Szalon*, 1884). Il giovane critico intreccia una corona di lodi coi più esagerati superlativi, gareggiando quasi, nell'esprimere la propria ammirazione, con la fraseologia insolitamente ardente del poeta italiano. Trova così che « soltanto sotto il cielo infocato d'Italia era possibile amare e cantare come amava e cantava Lorenzo Stecchetti ». « Non sangue ma lava rovente scorreva nelle sue vene ». « Una passione sensuale, una sferzante audacia » riscaldano la sua poesia che è « piena di bellezze orridamente spettrali ». Il *Canto dell'odio* per esempio, « è unico nella poesia moderna. Una cosa simile non era mai stata scritta in versi in nessuna lingua del mondo. Non è più un canto, è l'urlo di una belva inferocita. Così nemmeno la tempesta sa imperversare » ecc. ecc. « E' possibile quindi comprendere — aggiunge l'articolista — come i fedeli del verismo (1), che nelle loro creazioni coltivano, a differenza della lirica stereotipata, tutte le gradazioni della scala dei sentimenti, e di preferenza quelle meno consuete: la sensualità, l'odio, in una parola l'estetica del brutto, abbiano reclamato per sè lo Stecchetti, subito dopo

---

(1) Fra loro Vészi conta anche il Carducci, anzi lo considera il caposcuola di quella poesia!

la pubblicazione del Canzoniere... ». La cosa più sorprendente però è che appena si venne a sapere che il poeta non era ancora morto, i critici « si affrettarono a strappare al lirico vivente quella corona di cui essi stessi avevano cinto la fronte del supposto defunto », e così « il più grande trionfo dei veristi risultò basato su di una menzogna ».

La rivelazione di questa menzogna non nocque per nulla alla fama dello Stecchetti, anzi questa finzione letteraria attirò su di lui l'attenzione degli stranieri. Però quel lato della sua poesia che il critico ungherese aveva esaltato come una vera rivelazione, non interessò molto i traduttori che seguirono. A costoro va tributata una lode per aver scoperto — sotto la maschera tragica del « poeta di passione e di pensiero » che tanto poco si addiceva alla personalità serena e soddisfatta di Olindo Guerrini — il vero volto della sua arte, in cui si alternano tratti sentimentali e burleschi con ingegnoso buon umore sorridente e con una satira più motteggiante che sdegnosa.

Dopo il Vészi, solo Antonio Radó tradusse ancora una volta il *Canto dell'odio*, nel quale forse si riconobbe un rifacimento del *Remords posthume* di Baudelaire, mentre esistono sette differenti versioni di *Quando cadran le foglie*. I traduttori ungheresi dello Stecchetti, dal Radó (1886) a Desiderio Kosztolányi (1921) scelsero sempre esclusivamente queste piccole facili poesie, dall'aria di canzoni popolari (p. es.: *Nell'aria della sera umida e molle*, *Memento*, *Un organetto suona per la via*, *Era d'inverno tardi*, *Emma ti lascio a tavola*, *No, non chiamarmi giovane*, *Ci si sta bene accanto al fuoco*, ecc.), che 15-20 anni fa ogni italiano colto sapeva a memoria.

Sulla poesia di Annie Vivanti, il Radó espresse — otto anni più tardi — un giudizio molto più esatto (*Magyar Szalon*, 1892, vol. XVIII). I canti del volume *Lirica* hanno — a parer suo — qualche parentela col verismo dello Stec-

chetti, ma dal culto della sensualità la Vivanti si mantiene lontana e in lei il sentimento e la fantasia occupano maggior posto che nei veristi in genere. La calda accoglienza fatta alla sua poesia, viva, sana, senza affettazioni, è da attribuirsi in parte alla reazione contro gli imitatori delle odi barbare del Carducci e contro la poesia heiniana e baudelairiana venuta di moda dopo lo Stecchetti. La Vivanti è una natura di bohémienne che riunisce in sè « indomabilità e tenerezza commossa, un certo grado di frivolezza e un idealismo librantesi nelle più alte sfere », mentre sa esprimere i propri sentimenti senza alcuna ricercatezza retorica. Anche il Radó vede che il merito principale di questa poesia consiste nella « immediatezza della rappresentazione e verginità dell'espressione » esaltate dal Carducci nella prefazione del volume. Ma invano sente la grazia naturale nel ritmo fresco e libero delle parole; solo qua e là eccezionalmente riesce a riprodurla nelle sue traduzioni — con la sua fraseologia un po' scolorita, convenzionale ed enfatica — così che egli stesso sentirà più tardi la necessità di certi ritocchi.

Nel 1892 il Radó riunì in un volumetto le traduzioni della Vivanti, già apparse a più riprese in diverse pubblicazioni a partire dal 1890, e le diede alle stampe insieme a 17 poesie di Ada Negri sotto il titolo *Két olasz költőnő* (Due poetesse italiane). Mentre la Vivanti acquistò vera rinomanza solo più tardi, nei primi decenni del nuovo secolo, Ada Negri andò creandosi una certa popolarità sin dal 1893, quando il Radó per primo ne pubblicò sulla rivista *A Hét* la poesia intitolata *Sulla breccia*, e in grazia delle traduzioni che già prima del 1900 erano apparse in gran numero sui nostri giornali per opera dei primi sette fra i suoi venti interpreti ungheresi.

All'infuori di Stecchetti, Annie Vivanti e Ada Negri, degli altri lirici italiani moderni i nostri lettori avevano

potuto formarsi appena un'idea approssimativa. Avevano sì dinanzi agli occhi una lunga serie di nomi, ma con poesie sparse, minute e di solito insignificanti, che potevano tutto al più interessare i soli traduttori. Autore di numerose versioni del genere rimaste inosservate fu lo scolio prof. Albino Kőrösi, il nostro migliore traduttore dallo spagnolo, che pur essendo fin da giovane buon conoscitore della lingua italiana (nel 1881, a ventun anni, scrisse un esteso studio sul Leopardi, in seguito tradusse in italiano una grammatica tedesca della lingua spagnuola, e per anni insegnò l'italiano nel ginnasio di Veszprém), soltanto in via d'eccezione si occupò della letteratura italiana, pubblicando le sue traduzioni occasionali su un piccolo giornale di provincia, il *Veszprémi Közlöny* (1). Sul medesimo apparvero anche le versioni italiane di due altri professori del ginnasio di Veszprém, Carlo Sáfrány (Leopardi: *Il pensiero dominante*, 1889) e il già ricordato Ernesto Kiss (Giacomo Zanella, Parzanese, Prati: poesie, 1890); del pari preclusero la via ad una favorevole diffusione i saltuari tentativi di traduttori al servizio di giornali provinciali come *Mezőtúr és Vidéke*, *Székelly Lapok*, *Győri Közlöny*, *Dunántuli Hirlap* e *Zala* (2).

Anche nelle riviste della capitale la lirica italiana è rappresentata da una quantità di nomi d'ogni specie e non sempre da buoni traduttori. Árpád Zigány pubblicò nell'annata 1893 dei *Fővárosi Lapok*, sotto il titolo « I nuovi lirici italiani », una serie di articoli densi di contenuto, articoli

---

(1) La sua versione di maggior rilievo fu *Il Natale* del Manzoni (1891), accanto ad una poesia per ciascuno dei seguenti autori: Andrea Maffei, Vincenzo Ramazzini, Contessa Lara, Giovanni Prati, Giovanni Raffaelli, ecc.

(2) Di questi p. e. Aladár Kolozsvári: *Musica* di Carlo Verano (1894), Simone Gedő: due frammenti di Giacomo Leopardi (1898), Alessandro Árvai: *La passione* del Manzoni (1888 e 1898), Carlo Méry: una poesia della Contessa Lara (1890).

nei quali, pur seguendo a grandi linee le valutazioni della critica italiana, non mancò di esprimere calzanti giudizi personali, illustrandoli con la traduzione di saggi più o meno estesi delle poesie di Arturo Graf, Annie Vivanti, D'Annunzio, Guido Mazzoni e Giovanni Marradi. Vittorio Gauss, nel numero speciale del *Magyar Szalon* (1894), presentò, nell'intento di riuscire quanto più possibile completo, non meno di 18 lirici contemporanei (oltre ai suaccennati troviamo: V. Betteloni, A. G. Cagna, T. Cannizzaro, Carducci, G. A. Cesareo, Fogazzaro, C. Gil, A. Grillo, Contessa Lara, D. Milelli, Neera, A. Negri, M. Rapisardi, L. Stecchetti).

Árpád Zempléni fu il primo, dopo il Radó, a tradurre alcuni canti del Carducci e due poesie di Bruno Galli (1896-1898). Gustavo Jánosi nella sua antologia intitolata *Dai poeti inglesi francesi e italiani* (1899) comprese anche: *I pini* del Fogazzaro, *O giovinezza* del D'Annunzio, *Ci si sta tanto bene* dello Stecchetti, e *Preghiera* del Giusti. Nel 1894 un traduttore anonimo del *Külföld* procurò con le sue deboli versioni qualche isolato ammiratore ad Alfredo Baccelli, Alinda Brunamonti-Bonacci e Giuseppe Belli, e altrettanto può dirsi della poesia di Antonio Gasoletti pubblicata sul *Regény Szalon* (1894) che insieme con una lirica del D'Annunzio (*Külföld*, 1894) e con due dello Stecchetti (*Regény Szalon*, 1894) si deve probabilmente allo stesso scrittore.

Avvenne anche ad eminenti traduttori — che d'abitudine non s'occupavano di letteratura italiana — di voltare in ungherese, per passatempo, qualche poesia caduta loro casualmente sotto gli occhi. Così ad esempio Giulio Béri, interprete ungherese di Benjamin Constant e di Pascal, pubblicò tre poesie di Giannalfonso Borelli (*Fővárosi Lapok*, 1896) e a Béla Vikár, eccellente traduttore del *Kalevala*, dobbiamo una versione del *Mors et vita* di Rapisardi (*Élet*, 1894).

Fu in grazia del soggetto che la poesia di Pier Paolo Bosi *A Petőfi* venne tradotta dal nostro maggior romanziere, Maurizio Jókai, e così pure il Cannizzaro e l'Alardi devono ai loro rapporti con la letteratura ungherese l'aver trovato un traduttore, ciascuno per una poesia: erano infatti conosciuti entrambi nei nostri circoli letterari, il primo come appassionato interprete del Petőfi, l'altro per una poesia in onore dello stesso intitolata *I sette soldati*.

Traduttori professionisti e dilettanti provarono egualmente le proprie forze oltre che nella poesia moderna, anche nei migliori prodotti dell'antica lirica italiana. Emilio Ábrányi, dopo la sopra ricordata traduzione di Dante, fece brillare, con la versione dell'ode sul Manzoni di Giovanni Prati (1873) quella rotondità e agevolezza dell'eloquio che tanto caratterizza anche la sua produzione poetica originale e più tardi (1895) tradusse due poesie minori del Tasso. Alessandro Feleki in due altre brevi canzoni pure del Tasso (1888, 1896) e in una poesia del De Amicis si dimostrò verseggiatore piuttosto mediocre. Gustavo Mikler non solo si entusiasmò di Ada Negri, ma predilesse anche il Petrarca. Guglielmo Zoltán, prima di rivelarsi con le sue eccellenti traduzioni del Carducci (1907), interpretò in bellissimi versi ungheresi, fedeli nella forma, alcuni sonetti di Dante e Petrarca (1896), l'*A Silvia* del Leopardi (1898) e la canzone di Dante *O patria, degna di trionfal fama* (1906). Fra le poche traduzioni del Prati, una delle migliori è quella di Giovanni Dengi (*A Dio*, 1890), mentre Béla Kontur ci ha dato (1890-91) i sonetti e alcune canzoni della *Vita Nuova* in una versione rimasta per decenni la più riuscita.

Completamente a sè sta l'unica traduzione dall'italiano di Eugenio Péterfy: *L'Ideale* di Giordano Bruno (1890), prodotto secondario degli studi filosofici del famoso esteta.

Gregorio Csiky, noto commediografo, entrò involontariamente in rapporti con la poesia italiana traducendo il

lavoro di Villemain *Lo spirito di Pindaro e la poesia lirica* per cui fu costretto a voltare anche gli esempi italiani che vi erano citati (alcuni passi del *Canzoniere* di Dante e della *Divina Commedia* (1), *l'Italia mia* del Petrarca e *Il cinque Maggio* del Manzoni).

Infine Giuseppina Széchy-Lorenz, che più lungo tempo trascorse in terra italiana, scrivendo in ungherese e in tedesco le proprie impressioni dal vero (2), pubblicò uno studio su Dante (*Nemzet*, 1890, n. 170) riportandovi la traduzione di due terzine del Paradiso (XVII, 55-60) e il sonetto di Michelangelo *Dal ciel discese*.

I nostri traduttori non uscirono dal campo letterario neppure nei rari casi in cui vollero divulgare opere di eruditi anzichè di novellieri e poeti. All'infuori della *Letteratura italiana* di Cesare Fenini, della *Storia della letteratura latina* di Onorato Occioni e dell'*Estetica* di Mario Pilo, la letteratura scientifica italiana di questi anni è sino alla fine del secolo rappresentata si può dire esclusivamente da alcuni saggi psicologici del Lombroso (1892-1894) e dall'*Ancient Rome* di Rodolfo Lanciani (1894) (3).

Dal punto di vista della diffusione delle nostre cognizioni nel campo della letteratura italiana e dell'interessamento del pubblico, non sono da trascurarsi — accanto ai lavori sopra ricordati — gli scritti che apparvero in occasione delle traduzioni stesse. Fra questi sono in genere più istruttive le già accennate prefazioni di contenuto storico-

---

(1) I primi 16 versi della ballata *Io mi son pargoletta*, i versi 61-96 dell'Inf. VII, 1-46 del Purg. II, 97-135 del Parad. XV.

(2) Per es. sul giornale *Kolozsvár*, 1889, n. 25, sui *Fővárosi Lapok*, 1890, n. 169 e nel volume intitolato *Kleine Briefe aus dem grossen Rom*, Wien, 1892.

(3) Da osservare tuttavia che nel 1887 l'opera del Beccaria *Dei delitti e delle pene*, fu pubblicata in una nuova versione di Giovanni Tarnai che, nel 1916, ebbe una seconda edizione.

letterario ed estetico, premesse dai traduttori alle loro opere di maggior rilievo; talvolta però il lettore poteva trarre utili e serie delucidazioni anche dalle critiche sulle traduzioni medesime o dalle polemiche che ne derivavano. Tra la gran massa possiamo limitarci qui a ricordare i più caratteristici di questi saggi, articoli e recensioni. La nostra bibliografia dantesca, dall'anno del centenario sino al 1900 incluso, comprende più di 150 scritti, oltre le traduzioni. I primi toccano quasi tutti i problemi sino allora sorti a proposito di Dante, dalla biografia popolare alle più particolarizzate questioni filologiche, e fra i loro autori si incontrano del pari studenti di ginnasio e professori d'università, giornalisti e sacerdoti, poeti e uomini politici, linguisti, pedagoghi e storici. Mentre da una parte il nome e la poesia del vate fiorentino giungono per tal modo all'infuori della chiusa cerchia dei letterati fino al pubblico dei piccoli giornali di provincia, degli almanacchi e delle pubblicazioni scolastiche, si manifesta dall'altra sempre più imponente la intensità e l'originalità degli studi ungheresi su Dante. Anche Scartazzini tributò un caldo elogio (1) al saggio scritto nel 1878 dal Conte Antonio Szécsen, nel quale, ad onta della brevità, l'autore dipinge con chiarezza e plasticità sorprendenti l'epoca in cui visse l'Alighieri, il contenuto e il significato della Divina Commedia, e in parte la « fortuna » di Dante. Ugo Meltzl, professore all'università di Kolozsvár, scrisse un commentario sui nomi delle tre fiere del primo canto dell'Inferno, che — se pur non ha valore scientifico — è però assai arguto (2).

---

(1) Dante in Germania. Milano, 1881, p. 284. Vedi Kaposi: op. cit. p. 152.

(2) *Les trois « L » du Dante*. Per la prima volta nel 1883 in tre esemplari, la seconda nel 1884 in nove esemplari, la terza nel 1886 in cento esemplari di un fascicolo speciale degli *Összehasonlító Iroda-*

Giulio Lánczy, professore all'università di Budapest e dottore onorario dell'università di Padova, « al di là del mezzo del cammin di nostra vita » fu preso da una specie di passione intellettuale per Dante e pose il poeta e l'opera sua al centro dei propri studi storici di alto valore. In base alla Divina Commedia e alla *Cronica* di Dino Compagni, compose un quadro affascinante della vita politica e morale della Firenze di Dante; in un articolo intitolato *La moglie di Dante* esaminò con grande competenza e acume critico gli amori del poeta e il problema di Beatrice; un suo studio importante, di cui vennero pubblicati solo frammenti, illuminò il pensiero di Dante su Bonifacio VIII e in genere sul papato, lo sfondo storico del « gran rifiuto » e la crisi interna della chiesa nel medioevo; infine, in una sua prolusione universitaria, spiegò in base al *Convivio* la « concezione dantesca della nobiltà » (vedi vol. II, pp. 248, 249, 254). Davanti al Lánczy — dice giustamente Giuseppe Kaposi — « la letteratura dantesca fu un libro aperto, e in ogni ramo delle indagini su Dante egli ebbe una sua propria ben fondata opinione. Lavorò su larghe basi e in grande stile, e portò nel campo dell'investigazione numerosi problemi, riuscendo a metterli per la maggior parte in nuova luce, con sorprendente genialità » (1).

---

*lomtörténeti Lapok*. Secondo l'autore la Lanza è il simbolo dei dubbi filosofici di Dante, il Leone del suo nobile orgoglio, la Lupa della sua povertà. Il fatto che tutti e tre i nomi incominciano con L non è un puro caso. A questi tre L ne corrispondono altri due, come fonti del bene e del male: Lucia (Inf. II, 97) e Lucifero (Inf. XXXIV, 89). Tre volte L anni dopo l'apparizione della Divina Commedia, tre « L » (Leone X, Lutero, Loyola) trasformarono il quadro della nostra cultura, e infine « dans la ville de Dante, la ville des villes, l'europeïsme moderne se développant sous l'égide d'un seul « L » (Lorenzo de' Medici). Vedi Kaposi: op. cit. p. 228.

(1) Kaposi: op. cit. p. 323.

Profondo conoscitore di Dante e uno dei suoi più grandi ammiratori si dimostrò lo scolio prof. Antonio Acsay nella sua opera « Il Rinascimento in Italia » (1) e con vera devozione si legò al poeta Giuseppe Cs. Papp, libero docente all'università di Kolozsvár, il quale, oltre alla suaccennata traduzione in prosa della Commedia, servì la causa della cultura dantesca in Ungheria con almeno 35 studi, articoli e recensioni, pieni di rara erudizione e di continuo entusiasmo.

L'autore del più bello e originale saggio ungherese su Dante è Eugenio Péterfy. Quando questo splendido lavoro, ricco d'ispirazione poetica, apparve per la prima volta nel 1886 sulle colonne della *Budapesti Szemle* pochi ne riconobbero gli alti pregi in confronto con le migliori opere straniere del genere. Divenuto però, dopo la morte dello scrittore, nuovamente accessibile nel secondo volume della edizione completa delle sue opere, (2) esso ora viene considerato come la gemma più fulgida della nostra letteratura critica. Le bellezze stilistiche dell'arte di Dante, la musicalità della lingua e la forza d'espressione, la straordinaria facoltà di dar corpo e calore vitale ai concetti più astratti, l'ardente lirismo di cui sono compenetrati gli elementi epici, trovarono pochi conoscitori più profondi e analizzatori più raffinati del Péterfy. In tutto ciò ch'egli dice sull'essenza umana di Dante e sui tratti sereni della sua anima, molto vi è di nuovo per quell'epoca e soprattutto pei lettori ungheresi, che in base agli scritti del Macaulay erano abituati a vedere nel poeta italiano esclusivamente il profondo e sdegnoso genio sovrumano.

A quanto abbiamo avuto occasione di ricordare intorno

---

(1) Budapest, 1905. Alcuni frammenti di questo lavoro furono pubblicati già nel 1897 sulla *Magyar Szemle* e nel 1900 sulla *Budapesti Szemle*.

(2) Budapest, 1902, pp. 264-342.

alla nostra letteratura di questo periodo su Petrarca, Boccaccio e Tasso, ben poco rimane da aggiungere. Fra gli scritti che si occupano del poeta del *Canzoniere* sono tutt'al più degni d'attenzione due studi di Giovanni Dengi sulla teoria della sestina e della ballata (vol. II, p. 302). Quattro egloghe e la *Canzone ad Amore* del Boccaccio (insieme alle opere di Dante e del Petrarca) vennero studiate da Gustavo Wenzel con speciale riguardo ai riferimenti storici ungheresi (vol. II p. 272). In occasione del quarto centenario della morte del Tasso (1895) vennero pubblicate numerose commemorazioni, ma fra queste solo un articolo di Lodovico Katona (1) non ripete luoghi comuni letterari.

In quegli anni, all'infuori del Radó, nessuno si occupò della letteratura italiana nel periodo che va dal Tasso al Leopardi, anzi fino ai contemporanei. La grande lacuna che si riscontra al riguardo nella nostra bibliografia è solo in parte colmata dagli eccellenti studi del Radó su *Goldoni e Alfieri* (1892), su *Metastasio e Parini* (1896) e su *Michelangelo Buonarroti giovane* (1896). I primi due, nonchè il diffuso studio pubblicato in occasione del centenario del Tasso, sono in parte preparazioni e in parte capitoli già pronti della sua maggiore opera scientifica, la *Storia della letteratura italiana* che in due volumi (e in più di mille pagine) licenziò alle stampe nel 1896. Al difficile compito, assunto per incarico dell'Accademia Ungherese delle Scienze, nessuno in quell'epoca avrebbe potuto corrispondere meglio del Radó. Lo rendevano particolarmente atto a tale impresa non solo la sua profonda conoscenza dei capolavori italiani, acquistatasi durante i cinque lustri della sua attività di traduttore, ma altresì lo sviluppato senso artistico, lo spirito critico e le facoltà di scrittore, assecondate da una non comune padronanza nella letteratura universale e da una solida cultura estetica e filosofica. Oltre a queste qualità il

---

(1) *Pesti Napló*, 1895, n. 112.

libro rivela una vasta erudizione e una grande coscienza scientifica. Appunto quest'ultima lo rende talora capace di rinunciare alle esigenze dell'originalità piuttosto che lasciar passare inosservate le autorevoli opinioni dei suoi predecessori o i risultati obiettivi delle indagini.

La sua indipendenza naturalmente acquista valore non da ricerche di dettaglio o da una nuova sintesi individuale, ma dalla sicurezza con cui fra divergenti opinioni sa prendere decisamente posizione, staccandosi dai punti di vista convenzionali, esponendo con tono personale gli argomenti altrui e conferendo a tutta l'opera un'atmosfera di unità spirituale. Il valore storico del libro di Radó risulta chiaro non solo dalla scarsezza delle opere anteriori in lingua ungherese sullo stesso argomento, ma anche dal fatto che nei 40 anni che seguirono alla sua pubblicazione nessuno in Ungheria scrisse una storia della letteratura italiana che potesse sostituire o rendere superflua l'opera sua.

Contemporaneamente al libro del Radó (1895-6) apparve — pure in un'edizione dell'Accademia Ungherese delle Scienze, — la traduzione di un'opera di grande rilievo, *La civiltà del Rinascimento in Italia* del Burckhardt, la cui notevole influenza si fece sentire per lungo tempo in tutti i nostri scritti del genere, rendendo assai più profondo l'interesse per la vita sociale e morale, per la politica e la filosofia italiane, interesse che fino allora aveva potuto trovare appagamento soltanto nei volumi di Paul Janet *Storia della scienza politica nelle sue relazioni colla morale* (1891-92) e di Edgar Quinet *Rivoluzioni italiane* (1894). Negli ultimi tre o quattro decenni del secolo, all'infuori della poesia italiana, soltanto le dottrine del Machiavelli, del Savonarola e di Giordano Bruno e la loro partecipazione alle vicende politiche tennero occupata con una certa continuità l'opinione pubblica nel nostro paese, attratta, per quanto riguarda il Savonarola e Giordano Bruno, dal contrasto fra le concezioni

cattoliche e quelle protestanti. I nostri scritti a questo proposito, se anche non abbondano di pensieri originali, dimostrano però in modo convincente, col loro pronto riflettere le idee straniere, che a partire dal settanta anche nel campo delle scienze noi Ungheresi incominciamo ad unirci, con ritmo sempre crescente, alla vita spirituale europea.

Nella nostra letteratura filologica questo sviluppo divenne particolarmente intenso nel 1877, con la fondazione della rivista mensile *Egyetemes Philologiai Közlöny* a cura della Società Filologica di Budapest, rivista che servì a tenere sistematicamente informati i circoli letterari dei risultati delle ricerche straniere nel campo della filologia classica, germanica e romanza, nonchè in quella della storia letteraria. La prima opera italiana che l'*Egyetemes Philologiai Közlöny* fece conoscere fu il *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* del De Gubernatis, e da questo momento molti studiosi italiani (p. e. Coriolano Malingri, Luigi Michelangeli, Arturo Farinelli, Luigi Morandi, Vincenzo Crescini, Ettore De Ruggiero, Leonardo Biadene, Scartazzini, Italo Pizzi, Nicola Festa, ecc.) trovarono lodi e talvolta anche critiche sulle colonne di quella rivista da parte dei migliori specialisti ungheresi.

Ancor più dell'*Egyetemes Philologiai Közlöny* è notevole dal nostro punto di vista per le sue strette relazioni con i circoli letterari e scientifici italiani la rivista poliglotta intitolata *Összehasonlító Irodalomtörténeti Lapok* che nello stesso anno 1877 venne fondata per lo sviluppo della storiografia letteraria comparata da due professori dell'Università di Kolozsvár, Samuele Brassai e il già ricordato Ugo Meltzl (1).

---

(1) Il titolo ungherese era tradotto in cinque lingue europee, fra le quali anche l'italiana. Nel 1879 assunse il titolo internazionale *Acta Comparationis Litterarum Universarum*, seguito dalla traduzione in dieci lingue.

Il Meltzl seppe destare vivissimo interesse per l'idea di quel metodo del tutto nuovo a quei tempi e trovò per la sua rivista collaboratori fra i letterati dei più diversi paesi, dalla Germania all'Australia e al Giappone. In numero particolarmente notevole erano fra essi rappresentati gli Italiani, per il tramite anzitutto di Giuseppe Cassone, che, come traduttore del Petófi, sin dal 1874 era in relazione col Meltzl, uno dei più entusiasti ammiratori del poeta (1). Base della loro decennale amicizia fu la comune ammirazione per il Tirteo ungherese e di conseguenza la collaborazione del Cassone si esplicò per la maggior parte in traduzioni petófiane e in scritti riguardanti la fortuna del poeta in Italia; pubblicò tuttavia anche articoli sulla letteratura italiana contemporanea ed anzi arricchì il variopinto materiale della rivista con traduzioni di Platen, Scheffel e Puskin. L'esempio del Cassone e gli incitamenti del Meltzl indussero anche altri scrittori italiani, come Tommaso Cannizzaro, Giuseppe Fraccaioli, il principe Galati di Spuches, a tradurre il Petófi. Il Meltzl si affrettò a pubblicare queste traduzioni nella sua rivista e mentre il numero dei collaboratori italiani aumentava sempre più (p. es. da Verona Vittorio Bettoloni, G. Biadego, G. B. Patuzzi, F. Cipolla; da Palermo G. Bozzo; da Milano D. Milelli; da Pisa Emilio Teza e da Catania Mario Rapisardi), egli stesso tradusse in tedesco i canti popolari siciliani inviatigli dal Cannizzaro, la poesia intitolata *Firenze* di G. Prati, un sonetto del Petrarca e uno del principe Galati, e si occupò in numerosi articoli dei traduttori italiani del Petófi (2).

Non è nostro scopo dilungarci qui sull'enumerazione di

---

(1) Vedi: E. KASTNER: Lettere inedite di Giuseppe Cassone a Ugo Meltzl. *Corvina*, 1928, pp. 93-121.

(2) Apparve anche un suo opuscolo di tale argomento in lingua italiana nelle *Memorie dell'Accademia di Palermo*, di cui il Meltzl era membro onorario. (1880).

tutti quegli scritti che anche sui quotidiani e sulle riviste non scientifiche ebbero ad occuparsi di filologi italiani; e ancor meno possiamo trattare dell'interessamento che i nostri circoli scientifici del secolo scorso dimostrarono per i cultori italiani di altri studi, come la storiografia, la sociologia, la filosofia, ecc. Che i nostri studiosi seguissero con vigile attenzione e apprezzassero l'opera dei loro colleghi stranieri — con particolare simpatia per quelli italiani — è dimostrato dall'elenco dei membri italiani dell'Accademia Ungherese delle Scienze, che furono in ordine cronologico i seguenti: Cesare Cantù dal 1858; Filippo Parlatore e Arcangelo Scacchi dal 1871; Francesco Trinchera dal 1873; Isaia Ascoli dal 1875; Pasquale Villari e Luigi Bodio dal 1877; Agostino Todaro dal 1878; Emilio Teza dal 1879; Angelo De Gubernatis dal 1880; Cesare Guasti e Bartolomeo Capasso dal 1884. Di questa distinzione — la maggiore che la scienza ungherese possa conferire ad uno studioso — vengano insigniti anche dopo il 1900 numerosi Italiani.

Prima di chiudere la rassegna della fortuna che la letteratura italiana ebbe in Ungheria nel secolo XIX, una questione ancora sorge, (della quale non abbiamo più avuto occasione di occuparci dopo l'esame delle opere di Arany e di Debreczeni): è rimasta traccia della personalità, delle singole opere o delle tendenze dei grandi scrittori italiani nella nostra letteratura di quell'epoca? Ha contribuito anche il genio letterario italiano a nutrire quelle nuove correnti di idee, sotto la cui influenza il romanticismo fiorito per lungo tempo in Ungheria venne sopraffatto dal realismo letterario trionfante in Europa, seguito a sua volta, sia pur modestamente, dal romanzo naturalista e quindi, come reazione ad ambedue, dal simbolismo?

La nostra risposta in linea generale non può essere che negativa. Non si può parlare di influenza italiana paragonabile a quella esercitata su alcuni nostri lirici da Béranger, Victor Hugo, Coppée, Heine; su tutto un gruppo di

nostri romanzieri da Dickens, Thackeray e dai narratori russi; sui nostri drammi da Shakespeare o dal teatro sociale francese. Abbiamo un novelliere che con qualche esagerazione venne chiamato il Turgheniev ungherese; in un altro l'influenza di Mark Twain sprigionò un genere d'umorismo fino allora ignorato in Ungheria; qui in un dramma riconosciamo l'ispirazione di Grillparzer, là tutta una serie di poesie narrative calca le orme di Puskin. Vi furono seguaci del romanzo tipo Feydeau e, fra i nostri scrittori, discepoli di Balzac, Flaubert, Maupassant, anzi già prima del nuovo secolo anche Anatole France e gli impressionisti francesi ebbero un'eco sensibile nella nostra prosa. Ma non v'è alcun scrittore ungherese di vaglia che possa in questo senso ricollegarsi alla moderna letteratura italiana. Il Manzoni fu conosciuto da noi troppo tardi per poter esercitare un'influenza efficace; le vie del romanzo moderno partirono dalla Francia e dalla Russia, e neppure il Verga, in confronto a quelle, portò nulla di nuovo. Il dramma italiano si era sviluppato esso pure dal germe francese ed è quindi naturale che non contribuisse allo sviluppo di quello ungherese. Solo l'influenza dei due grandi lirici, Leopardi e Carducci, non sorprenderebbe, anzi quella del primo — in considerazione dei non pochi poeti nostri dal temperamento affine al suo — sarebbe del tutto naturale. Invece la verità è che i due maggiori rappresentanti del nostro pessimismo lirico, Giovanni Vajda e Giulio Reviczky, o non lo conobbero affatto o nulla appresero da lui, e soltanto il suo fedele traduttore Giovanni Dengi non seppe liberarsi, nemmeno nelle poesie originali, dall'influenza di spirito e di forma del suo poeta preferito. Il Carducci fino all'inizio del nuovo secolo fu conosciuto solo e imperfettamente attraverso poche traduzioni: neppure in seguito però ci fu per lui molto entusiasmo. Il carattere quasi esclusivamente patriottico della sua ispirazione, il suo pathos retorico, alquanto faticoso per uno straniero, il contenuto umano relativamente scarso e irrigidito in una forma

solenne, e finalmente la sua riservatezza costituiscono qualità che, al tempo delle sottili finezze dell'estremo soggettivismo, della superficialità impressionista e del simbolismo, potevano tutt'al più destare una fredda ammirazione.

Quelle poche opere, alla cui ispirazione contribuirono anche autori italiani antichi, sono talmente insignificanti che il ricordarle è giustificato solo dal proposito di esaurire lo argomento. Daniele Kászonyi nel 1873 pubblicò a Lipsia un volume di racconti licenziosi intitolato *Der neue Decameron. Novellen im Geschmacke des Giovanni Boccaccio...* La operetta romantica *La rosa di Pechino* di Massimiliano Rothauser (1888) venne elaborata sul modello di una favola del Gozzi... Nella biografia di una nostra poetessa, Atala Kisfaludy, leggiamo che essa cominciò a poetare dopo una grande febbre, durante la quale aveva letto giorno e notte l'Ariosto, sotto la cui influenza scrisse la sua prima poesia...

Dante più di qualunque altro poeta italiano interessò i nostri scrittori, molti ne parlarono, lo citarono, scrissero poesie su di lui, usarono la finzione dell'oltretomba in componimenti satirici o parodiarono gli orrori dell'Inferno; tuttavia tracce di una più profonda influenza non vennero trovate neppure da Giuseppe Kaposi, per quanto egli abbia fatto con ammirevole diligenza lo spoglio di tutta la nostra letteratura, raccogliendo in un'unica collana quasi ogni singola parola scritta in Ungheria nei riguardi di Dante (1).

---

(1) Non mi è stato possibile consultare il dramma in 5 atti dell'avvocato Giulio Molnár dal titolo *Saul király* (Il Re Saul) (Nagykanizsa, 1890), a proposito del quale — poichè sembra che l'autore conoscesse la lingua italiana — si potrebbe avanzare la supposizione di un certo nesso col *Saul* dell'Alfieri. Ricordo qui che Alessandro Somló nel 1895 scrisse un dramma romantico sul Savonarola intitolato *Fra Girolamo*, premiato dall'Accademia Ungherese delle Scienze e dalla Società Kisfaludy; il professore Giuseppe Lengyel nel 1899 compose un poema drammatico su *Giordano Bruno* e Vittorio Rudnai (Melocco) un dramma su *Lorenzo il Magnifico*.

## CAPITOLO IX.

DAL 1900 AL 1930.

L'inizio di questo secolo, sino allo scoppio della guerra, non apportò cambiamenti degni di nota alla fortuna della letteratura italiana in Ungheria. Da parte ufficiale, oltre alla istituzione di una cattedra italiana presso l'università di Budapest e al contributo statale per la pubblicazione del grande dizionario italiano-ungherese di Alessandro Kőrösi (1), ben poco si fece per approfondire le relazioni letterarie fra i due paesi. I nuovi soci italiani dell'Accademia Ungherese di Scienze furono in prevalenza rappresentanti delle scienze naturali. L'Istituto Storico Ungherese di Roma, creato nel 1894 dalla munificenza di Mons. Guglielmo Fraknói, non s'occupò — secondo il programma prestabilito — che di indagini storiche, e solo dal 1927, anno in cui l'Istituto venne trasformato nell'attuale R. Accademia d'Ungheria, possono farne parte anche studiosi di lingua e di letteratura italiana. Negli anni precedenti al conflitto mondiale non si trova traccia alcuna di interesse per la diffusione della letteratura italiana in Ungheria da parte dell'Italia ufficiale o di qualche istituzione destinata a curare la penetrazione della cultura italiana all'estero. Ne ressero le sorti solo alcuni pochi amici dell'Italia: giornalisti, traduttori e studiosi, la cui attività però, priva di aiuti da parte del governo, fu sostenuta anzi-

---

(1) Dizionario Italiano-Ungherese e Ungherese-Italiano. Compilato da Alessandro Kőrösi. Vol. I. Italiano-Ungherese. Due parti. Budapest, s. a. (1910) 4° pp. XII, 1382.

tutto da interessi editoriali, per cui si esplicò quasi esclusivamente nella traduzione di romanzi e novelle, mentre solo in casi eccezionali fu possibile la pubblicazione di opere di non facile successo popolare.

La volgarizzazione dei narratori anche in seguito avvenne per la maggior parte attraverso le riviste e sulle appendici dei quotidiani, dove la serie abituale degli autori solo di rado veniva interrotta da qualche nome nuovo, che tosto ricadeva nell'oblio con la stessa improvvisa facilità con cui era emerso (1).

I successi riportati dal Bracco sulle scene di Budapest negli ultimi anni dello scorso secolo richiamarono l'interesse del pubblico anche sulle sue novelle. Per merito di queste e delle ripetute rappresentazioni dei suoi lavori teatrali: *Il frutto acerbo* (1904), *I fantasmi* (1908), *Il perfetto amore* (1911), il suo nome fu noto in vaste categorie di lettori come uno dei più insigni rappresentanti della moderna letteratura italiana; dopo la guerra però soltanto i lettori di riviste di terz'ordine lo trovarono ancora d'attualità.

Al facile smercio di alcuni romanzi del Rovetta (*Il pro-*

---

(1) Specialmente il quotidiano *Magyar Tengerpart* di Fiume fu molto premuroso nello scoprire ignoti scrittori italiani. Così A. Ribera, N. Corazzini, C. Ferretti, F. Ucebal, M. Bacciocchi Del Burro, E. Buddante, R. Piva, V. Russo figurano nella nostra bibliografia solo per una novella che questo giornale pubblicò di ognuno di essi. Un romanzo di Filippo Crispolti fu accolto dal quotidiano cattolico *Alkotmány* per le sue tendenze moralizzanti. *Il figlio di Grazia* di Sofia Bisi Albini e alcuni romanzi d'avventure del Salgari furono tradotti per la gioventù. A Giuseppe Cs. Papp piacque la vasta e melanconica bonarietà di Adolfo Albertazzi e l'arte casalinza di Carlo Pignone. Giulia Hrabovszky presentò alle lettrici della *Vasárnapi Ujság* la *Fede* di Luigi San Giusto, e altrove per lo zelo di ignoti traduttori vennero pubblicati scritti di autori ancor più modesti (come ad es. B. Sperani, A. Berta, A. Morosi, A. M. Antonioli, A. Marano, C. Beltrini ed altri, ciascuno con una novella).

*cesso Montegu e La baraonda* (1904), *La moglie di Sua Eccellenza* (1907), contribuì anche il fatto che *I disonesti* per lungo tempo, a partire dal 1898, non scomparvero dai programmi del Teatro Nazionale; peraltro la sua fama d'anteguerra non fu sufficiente ad assicurare un'accoglienza cordiale al romanzo *La signorina* in una tardiva traduzione di Vittorio Gauss (Garády).

La simpatia per la Serao si mantenne, per quanto tiepida, sino al 1912, ma due opere dell'ultima maniera (*Dopo il perdono e La mano tagliata*) apparse dopo un intervallo di otto anni, non ebbero molto successo; per contro il Fogazzaro non solo trovò per lungo tempo ancora dei buoni editori, ma per tutto il quarto di secolo venne sempre tenuto in particolare considerazione. I lettori ungheresi, fossero essi cattolici o dell'estrema sinistra, si sentivano egualmente attratti verso di lui, senza rendersi conto delle intime contraddizioni della sua arte. I primi non si avvedevano che la religiosità manifestata nella descrizione delle continue crisi spirituali dello scrittore era piuttosto un gioco di fantasia che uno stato d'animo, e che nel suo misticismo si esaltava più la velata voluttà dei sensi che non la purezza del semplice amore terreno. Gli altri trovavano un'affinità al loro modo di sentire nel diletterantismo metafisico dello scrittore, nella sua tormentata, nervosa, inconcludente problematicità, nel suo soffocato erotismo.

Nel 1907, comparsa per la prima volta, la traduzione del *Santo* sulla rivista dell'Accademia Ungherese delle Scienze (*Budapesti Szemle*), la critica preferì passarla sotto silenzio (1), e nemmeno si occupò come avrebbe meritato del *Piccolo mondo antico* che raggiunse due edizioni nella esemplare traduzione di Stefano Bezerédj, cosicchè la prima ecogiornalistica di una certa importanza si deve solo al *Libro di*

---

(1) La recensione apparsa sull'*Egyetemes Phil. Közlöny* si occupa esclusivamente dei gravi errori di traduzione.

*Miranda* tradotto da Árpád Zempléni nel 1911. Nel frattempo erano comparse qua e là, ora su riviste cattoliche, ora su liberali, novelle e poesie isolate del Fogazzaro; trovarono poi editori *Leila* nel 1923 e *Daniele Cortis* l'anno successivo, già in una seconda edizione, e le belle prefazioni a questi due volumi, dovute alla penna di Rodolfo Honti e di Eugenio Kastner, contribuirono assai a far giustamente apprezzare lo scrittore in Ungheria.

La relativa popolarità che verso la fine del secolo scorso godettero Capuana (1) e Farina (2) tramontò ben presto, e anche a Cordelia solo Cs. Papp rimase fedele con la traduzione di alcune novelle, mentre Eugenio Ács non seppe naturalmente richiamare l'attenzione del pubblico sui racconti insignificanti di Ettore Colombo, Cordelia, Folchetto (Giacomo Caponi) e Raffaello Nardini col volume pubblicato nel 1910 sotto il titolo *Olasz novellák* (Novelle italiane). Parimenti inosservati passarono i tentativi saltuari con cui traduttori dal gusto antiquato tentarono di rimettere in circolazione i nomi della Marchesa Colombi, di Emilio De Marchi, Memini, Renato Fucini e Cesare Castelli, e la stessa sorte ebbero due novelle di Federigo De Roberto e Salvatore Di Giacomo, scrittori purtroppo ben poco noti al nostro pubblico.

Del Verga, dopo il 1900, all'infuori di alcuni racconti, solo due romanzi giunsero ai lettori ungheresi (*I ricordi del capitano d'Arce* nella traduzione di Vittorio Gauss e *Jeli il pastore* in quella di Guglielmo Zoltán), mentre gli scritti di Emilio Castelnuovo, dopo un moderato successo di *Una lotta* nel 1904, trovarono posto tutt'al più in periodici popolari illustrati. Di Neera riuscirono a mantenersi alla superficie,

---

(1) Solo nel 1904 e nel 1906 vennero tradotte altre due novelle di Capuana.

(2) Un racconto minore *Il segreto del nevaio* venne pubblicato nel 1906.

sino a una diecina d'anni fa, alcune novelle e due romanzi (1) per merito di Ignazio Balla, uno dei nostri migliori traduttori del dopo-guerra.

Il Balla contribuì pure — con una nuova esatta traduzione del *Cuore* (2) — a mantener viva fra gli Ungheresi la simpatia di cui godeva il De Amicis, e a ciò concorsero anche Giuseppe Cs. Papp con la pubblicazione dell'*Eloquenza conviviale* e di due capitoli dell'*Idioma gentile*, nonché di alcune novelle; Adalberto Vezsényi con una parte del libro *Costantinopoli* (3) e Arturo Elek con le piacevoli versioni di *Furio* e di *Fortezza*. Desiderio Kosztolányi, vanto della moderna poesia ungherese, si compiacque egli pure di tradurre tre caratteristiche liriche del De Amicis.

Una parte considerevole del successo di traduttore di Ignazio Balla è legata alle opere di Grazia Deledda e di D'Annunzio. Fra gli scrittori italiani rivelatisi col sorgere del nuovo secolo, Grazia Deledda per la prima conquistò in modo duraturo i lettori ungheresi. Poichè sin dal 1900 diverse sue novelle erano apparse tanto sui fogli d'avanguardia come su quelli moderatamente conservatrici, e nel 1908 la Signora Sebestyén aveva richiamato su di essa l'attenzione traducendone l'*Edera*, Ignazio Balla si assunse con particolare zelo il compito di diffondere in Ungheria l'arte della « austera erede » del Verga. Durante quattro anni non solo presentò numerose novelle e il romanzo intitolato *Il nostro padrone*, in una versione molto accurata (vedi vol. II p. 129), ma compilò altresì per conto della *Budapesti Szemle* (1911, vol. 145) un ampio studio sulla scrittrice italiana, elevandosi in sua difesa con giusto senso e calmo giudizio di fronte a quella critica che nella semplicità rettilinea della Deledda voleva vedere solo un'im-

---

(1) *Una passione* (1910, 1917, 1922) e *Crevalcore* (1922).

(2) La prima edizione apparve nel 1920 e la seconda nel 1922.

(3) *La donna turca*. 1912.

provvisazione ingenua e istintiva. Quanto al contenuto provinciale dei suoi romanzi, il Balla ha dimostrato com'esso sia imbevuto di spirito moderno, di esperienze del realismo italiano e del romanticismo russo, e sia nello stesso tempo ispirato da una contenuta e pur intensa forza lirica.

L'interruzione di cinque anni nella produzione libraria, dovuta alla guerra, e il rapido mutamento avvenuto nelle tendenze letterarie offuscarono anche la fama di Grazia Deledda; tuttavia dal 1920 al 1923 il pubblico degli *Uj Idök* e dell'*Érdekes Ujság* rivide con piacere qualche suo racconto. Nel 1921 ebbe un discreto successo la traduzione di *Canne al vento* di Alessandro Kőrösi, mentre a partire dal 1927 l'assegnazione del premio Nobel riportò nuovamente alla ribalta il nome della scrittrice.

In relazione con l'interessante avvenimento, di cui molto si occupò la nostra critica, provocando anzi vere polemiche letterarie, in Ungheria specialmente Mario Brelich Dall'Asta e in Transilvania i traduttori della rivista *Pásztortüz* ebbero cura di presentare saggi delle nuove creazioni della Deledda; l'interessamento così ridestato valse anche ad assicurare nel 1930 un considerevole numero di lettori al romanzo *Anime oneste*, con la traduzione del quale Francesco Boros intese esprimere l'omaggio degli Ungheresi verso la scrittrice che tutta Europa festeggiava.

D'Annunzio già da un decennio non era ignoto al nostro pubblico colto (1), ma un maggior apprezzamento della sua arte si ebbe solo dopo la pubblicazione ungherese (1900) del « *Fuoco* » (2).

---

(1) La prima traduzione ungherese di D'Annunzio apparve nel 1884, il *Magyar Szalon* nel 1892 pubblicò *Giovanni Episcopo* e da quel momento vennero tradotte numerose novelle e due romanzi. (Vedi più sopra, pp. 374, 385-389).

(2) Tradotto da Carlo Lyka, l'eccellente conoscitore della moderna letteratura italiana, che, prima di dedicarsi alla storia e alla cri-

Tuttavia, per quanto grande fosse stato il successo del romanzo, favorito considerevolmente dai non pochi commenti allo sfondo autobiografico dell'opera, i nostri traduttori, ben conoscendo il gusto della maggioranza dei lettori non ancora giunti all'estetismo e alla morale del superuomo nietzschiano, cercarono di renderlo popolare piuttosto con le novelle di *San Pantaleone* improntate ancora al naturalismo, anzichè con le creazioni più moderne, nate dalla sua perpetua ambizione di rinnovamento.

Lo sviluppo spirituale, ricco di contraddizioni e di sorprese, con cui D'Annunzio cercò di soddisfare la sua sete di sensazioni in sempre nuovi campi della vita sentimentale, della storia, del mito e dell'arte; la sua fantasia rapita dalla quadriga imperiale « volontà, voluttà, orgoglio, istinto »; le bellezze decorative e seduttrici del suo stile, tutto questo interessò invero solo la ristretta cerchia dei letterati che potevano leggerlo anche in italiano. Ma quanto a scriverne, ben pochi lo fecero. Il grosso della nostra bibliografia dannunziana è costituito da brevi recensioni, trafiletti e saggi estetizzanti. All'infuori dell'unico e assai esteso studio analitico nel quale Antonio Radó segue l'attività dello scrittore fino al 1900, soltanto Giorgio Lukács si occupò a fondo del D'Annunzio, segnando la posizione dei suoi drammi nel moderno sviluppo europeo (1); per il resto si può trovare tutt'al più qualche osservazione degna di nota negli articoli di Arturo Elek e di Renata Erdős.

Sebbene *l'Innocente* e *Il trionfo della morte* fossero stati ripetutamente pubblicati al principio del secolo, Ignazio Balla nel 1910 considerava a buon diritto ancora d'attualità la traduzione di alcuni racconti scelti dal *San Panta-*

---

tica dell'arte, si occupò in numerosi studi — per lo più in lingua tedesca e pubblicati all'estero — dei nuovi scrittori italiani.

(1) Nel secondo volume della sua opera dal titolo: *Storia dello sviluppo del dramma moderno*. Budapest, 1911, pp. 295-303.

leone e dalle *Novelle della Pescara* (1) e solo col *Forse che sì, forse che no* aprì veramente la strada alle opere più significative del poeta, perchè dopo l'astoricismo estetico e l'amoralità spinti in questo romanzo fino all'assurdo e il lirismo febbrile e spasmodico del suo stile, neppure il lettore di media cultura poteva trovare stupefacenti novità nelle nuove versioni del *Piacere*, dell'*Innocente*, del *Trionfo della Morte* e delle *Vergini delle Rocce*, dovuta quest'ultima a Ignazio Balla (2).

Il D'Annunzio poeta drammatico venne parimenti presentato per la prima volta in lingua ungherese da Ignazio Balla, ma la traduzione della *Figlia di Jorio* scritta in unione a Sigismondo Kallos (3) non giunse mai sulla scena, così come il *Sogno d'un tramonto d'autunno* pubblicato nel 1906 da Antonio Radó. Dai programmi del teatro ungherese sparì rapidamente *La città morta*, rappresentata la prima volta nel 1907, mentre la *Gioconda* suscitò ancora discreta eco nella critica in seguito a una ripresa del 1926, dando però occasione al pubblico ungherese di prender definitivamente congedo dal « teatro di poesia » dannunziano.

Per quanto riguarda l'influenza del D'Annunzio in Ungheria non possiamo riferirci a testimonianze positive di opere letterarie; è però fuor di dubbio ch'egli ebbe una parte non indifferente nella prevalenza che l'estetismo raggiunse nella nostra vita intellettuale all'inizio del secolo, e la sua arte sensuale tenne per lungo tempo affascinati molti nostri dilettanti letterari di gusto raffinato e di elevata cultura.

Per rispondere anche alla domanda, qual parte abbia avuto il dramma italiano nelle vicende del nostro teatro du-

---

(1) Il suo esempio fu seguito cinque anni dopo da Andrea Révész. (Vedi vol. II, p. 124).

(2) Contemporaneamente (1921) apparve anche in una traduzione di Zoltán Komor e di Ladislao Kószegi.

(3) *Figyelő*, 1905, pp. 494-525.

rante i tre lustri che precedettero la guerra, basterà aggiungere quanto segue a ciò che abbiamo scritto su Bracco, Rovetta e D'Annunzio. Nel 1906 anche il *Lucifero* di Enrico Annibale Butti arrivò sino a noi, riportando un discreto successo con la sua tesi morale, con la limpida e solida costruzione, coi personaggi più evidenti e vivaci che profondi. *Le refuge* di Dario Niccodemi tradotto dal francese (1909) fu così rapidamente coperto dall'oblio che 14 anni più tardi, allorchè fu rappresentata *L'ombra*, egli venne considerato come un autore assolutamente nuovo. *L'Alleluja* (1910) di Marco Praga e una delle sue opere migliori *La moglie ideale* (1914) uscirono in volume, mentre una satira di Guelfo Civinini *Il Signor Dabbene* venne pubblicata sul *Pesti Napló* (1910). La bella *Lulù* di Carlo Bertolazzi si mantenne per qualche tempo sulle nostre scene durante l'anno in cui scoppiò la guerra; lasciò invece più duratura memoria la *Cena delle beffe* di Sem Benelli, che nei versi luminosi della scrittrice Renata Erdős, assai versata nella letteratura italiana d'anteguerra, fu accolta con grande entusiasmo dalla parte cosiddetta intellettuale del pubblico ungherese che nel suo estetismo unilaterale ammirava il Rinascimento italiano soprattutto per il suo culto della bellezza e per l'edonismo superante le barriere morali. (1)

In questo periodo la poesia italiana contemporanea è rappresentata in Ungheria a un dipresso dagli stessi nomi

---

(1) Il più diligente traduttore ungherese di libretti delle nuove opere è in questo tempo Alessandro Várady (Colautti: *Fedora*, 1902; Giacosa e Illica: *Tosca*, 1903, *Madama Butterfly*, 1906; Golisciani: *Il segreto di Susanna*, 1911; Illica: *Tessa*, 1911; Civinini e Zangarini: *La fanciulla del West*, 1912). Il Teatro dell'Opera presentò *I contrabbandieri* di Carlo Luigi Villa e la *Bohème* col testo di Antonio Radó, *Le donne curiose* e *Siberia* con quello rispettivamente di Desiderio Vidor e Zsolt Harsányi. Guglielmo Zoltán eseguì una nuova traduzione dell'*Aida* nel 1908, in sostituzione di quella antiquata già esistente.

già noti verso la fine del secolo scorso. L'ammirazione per Lorenzo Stecchetti da parte di veri intenditori cominciava in verità a scemare; tuttavia giovani verseggiatori ambiziosi tornavano nuovamente a lui, mentre nuove ristampe di vecchie traduzioni mantenevano vivo il suo ricordo; avvenne anzi che un eccellente scrittore come Andrea Kozma, ancora nel 1907, fu preso dal desiderio di aggiungere una settima versione alle sei già esistenti di *Quando cadran le foglie*.

La Vivanti, se nel nuovo secolo può vantare un minor numero di traduttori, trova però un assiduo volgarizzatore in Guglielmo Zoltán, le cui versioni facili e fresche per oltre un ventennio percorreranno ripetutamente tutta la stampa ungherese. Il Zoltán tradusse pure con fervore Ada Negri, — della quale alcune poesie s'inserirono come stabili valori nella nostra letteratura di traduzione anche attraverso l'arte di Adalberto Telekes e di Desiderio Kosztolányi, — ma nello stesso tempo lavorò con la più grande ambizione a tradurre il Carducci. Coronò la sua opera di traduttore con *Inno a Satana* e con altre tredici poesie carducciane che, apparse prima in numerose riviste e poscia in un volumetto separato (1910), non solo procurarono una meritata notorietà al Zoltán, ma resero altresì popolare il nome del Carducci ad una generazione, i cui migliori rappresentanti non degnarono d'attenzione quasi nessuno dei lirici stranieri del tempo, se si eccettuano i decadenti francesi. Il fatto che anche alcuni giovani scrittori di fama come Renata Erdős, Kosztolányi e Michele Babits ne intrapresero la traduzione elevò di colpo il Carducci, nella nostra opinione pubblica letteraria, all'altezza dei valori lirici universali.

Alcune poesie di Arturo Graf, tradotte da Árpád Zsigány, da Arturo Elek e da Árpád Zempléni, offrono un saggio della sua fine arte lirica dall'impronta tutta personale; tuttavia passarono altrettanto inosservate quanto i tre brevi

studi (1) che su questo poeta scrisse il suo unico vero conoscitore ungherese, Arturo Elek. Così, solo in base al volume delle sue *Parabole* pubblicato nel 1920 (2), apprese a conoscerlo quella cerchia relativamente ristretta del nostro pubblico colto che si raggruppava attorno al *Nyugat*, rivista di indirizzo moderno dalle tendenze contrarie — sotto molti aspetti — alla letteratura ufficiale.

Ancor meno benigna fu la sorte di Giovanni Pascoli. Mentre in patria egli sostituì il Carducci nella considerazione dei lettori e il dolce veleno dell'arte delicata, intima, musicale del « piccolo gran poeta » — dopo la poesia dotta e altisonante del maremmano, più intellettuale che sentimentale, — si insinuò per un certo tempo nell'animo di ogni nuovo poeta italiano, da noi in sette anni (dal 1905 al 1912) solo quattro poesie del Pascoli trovarono dei traduttori (3) e di lui scrissero solo Pietro Zambra e Renata Erdős in due brevi articoli di giornali.

Tanto più rapida e impetuosa fu l'eco sollevata nel nostro mondo intellettuale dal movimento rivoluzionario futurista. Dalla pubblicazione del primo manifesto di Marinetti (1909) fino allo scoppio della guerra si alternarono commenti satirici, esplosioni di sdegno e critiche serie. La opinione pubblica in genere respinse il programma futurista in nome del buon senso, del buon gusto, della morale e dell'arte, e il movimento a tutta prima non trovò seguaci neppure fra le più battagliere avanguardie. Tuttavia, dopo l'articolo di Michele Babits pubblicato sul *Nyugat* nel 1910, sempre più si fece strada la comprensione delle radici spirituali di questa rivoluzione e della sua sintomatica impor-

---

(1) 1906, 1908 e 1913. (Vedi vol. II, p. 291).

(2) Parimenti tradotto da Arturo Elek e presentato da una prefazione dello stesso.

(3) Vedi vol. II, pp. 163-164.

tanza nella crisi culturale europea. Taluni studi, come quello di Desiderio Szabó (1), posero i principi futuristi nella giusta prospettiva dell'evoluzione filosofica, sociale e artistica internazionale, ma nessuno conosceva la vita letteraria italiana così profondamente da poter rendersi conto anche delle immediate e particolari premesse italiane del movimento. Questo fu considerato come una reazione alla generale decadenza europea, all'ipocrisia della miscredenza, alla vana auto-contemplazione alienante dalla vita attiva, all'occultismo dei « segreti microscopici della psiche », ma non si era osservato che l'espressione delle nuove esigenze e delle nuove forme era esplosa con maggior veemenza in Italia, perchè quì appunto avevano parte preponderante nella vita pubblica il passato, le tradizioni, i musei, mentre la letteratura era oppressa dall'aria soffocante della poesia dannunziana e pascoliana. Non si era osservato che il futurismo era in un certo senso anche la reazione del nuovo idealismo alla concezione universale positivista e al materialismo storico, e che infine nella sua estetica le idee del Croce subivano una estrema deformazione, allo stesso modo che la radicale negazione della tradizione costituiva una esagerazione spinta all'assurdo di certe tendenze fondamentali crociane. Sarebbe stata necessaria una più profonda conoscenza della moderna poesia italiana per ritrovare lontani germi del futurismo in qualche soggetto tratto da Verhaeren, Kipling, Whitmann non solo, ma per riconoscere altresì nel suo sensualismo l'eredità dannunziana e nelle sue innovazioni stilistiche qualche elemento dell'arte del Pascoli.

Non è forse per mero caso che il primo poeta futurista tradotto in ungherese è stato Aldo Palazzeschi, (2) nella cui

---

(1) Vedi vol. II, p. 288.

(2) *Il poeta si diverte*. Versione di Ignazio Balla. (*Uj Idök*, 1913, n. 6).

attitudine infantile di fronte al creato non si può non riconoscere un'affinità d'animo con l'autore di *Miricae*.

Accanto a Marinetti questi è l'unico poeta futurista accolto da Desiderio Kosztolányi nella sua antologia lirica moderna (1) apparsa nel 1914, che nella esigua serie dei nomi (Paolo Buzzi, Carducci, Luciano Croci, D'Annunzio, De Amicis, Graf, Marinetti, Ada Negri, Stecchetti) e nel ristretto numero di poesie (Carducci 9, Buzzi e D'Annunzio 3, De Amicis 2, e gli altri 1) rispecchia fedelmente la conoscenza e il giudizio dei nostri migliori letterati sulla moderna poesia italiana (2). Di Marinetti, oltre all'ode ivi pubblicata, solo il *Manifesto tecnico della letteratura futurista* venne tradotto e con ritardo in ungherese (1925); quattro poesie di Luciano Croci furono lette probabilmente da pochi sul *Magyar Szalon* (1907) e sul *Pesti Napló* (1908), e certo non ebbero sorte migliore le altre traduzioni poetiche di quegli anni, come: *Idillio* (1900) e *Vorrei morir* (1907) di Stiavelli, due apologhi di Trilussa (1901), *Addio* di Agostino Accosto (1902) e *Compagno Robin* di Mario Cesare (1910), per non parlare dei tentativi di riesumazione intrapresi ancora nel 1912 da alcuni vecchi traduttori con qualche poesia del Grossi, di Aurelio Bertòla, G. L. Passerini, Luigi Mercantini e Bernardino Zendrini.

Le traduzioni di tutti questi poeti più o meno moderni non occupano nelle nostre riviste uno spazio maggiore di quello riservato ai due grandi classici: Dante e Petrarca. Intorno a quest'ultimo soprattutto la ricorrenza del sesto centenario della nascita ravvivò l'attività dei traduttori. La Società Kisfaludy consacrò alla memoria del poeta una se-

---

(1) Con *La fontana malata*. (Vedi vol. II, p. 162).

(2) La nuova edizione dell'Antologia (1921) venne arricchita dall'eminente traduttore di altre tre poesie del Carducci e di una del De Amicis.

duta solenne, nella quale il presidente Zsolt Beöthy professore d'università e Antonio Radó evocarono lo spirito del grande italiano e tutta la stampa ungherese partecipò degnamente alla celebrazione con articoli, studi e traduzioni (1). Tuttavia la migliore opera ungherese sul Petrarca — lo studio preciso ed elegante di Lodovico Katona — non apparve in questa occasione, ma solo tre anni più tardi, nel 1907 (2). L'interessamento per Dante divenne nel nuovo secolo sempre più intenso, anche senza speciali motivi di attualità: la nostra bibliografia registra, fino allo scoppio della guerra, più di cento fra studi originali, recensioni e traduzioni. E' in questo periodo che si svolge la maggiore attività del più stimato dantista ungherese, Giuseppe Kaposi, cui dobbiamo la storia dell'influenza esercitata in Ungheria dal vate fiorentino; apparve allora la sesta traduzione dell'Inferno nei versi di Árpád Zigány, non sempre fedeli, talvolta senza vigore, ma di una straordinaria fluidità, che vennero dal grosso pubblico preferiti a quelli dello Szász, più pregevoli dal punto di vista filologico ma in pari tempo meno spontanei; infine venne pubblicata in quel tempo (1913) anche la prima parte della nuova *Divina Commedia* ungherese, la splendida opera di Michele Babits.

Quest'opera fece epoca non solo nei riguardi della nostra letteratura dantesca — come prima riproduzione del poema sacro fatta con vera ispirazione poetica — ma anche perchè costituì una nuova tappa nella storia dello sviluppo della lingua, del ritmo poetico e della rima ungherese, specialmente come una rivelazione vera e propria di nuove possibilità sintattiche, fino allora insospettate. Nessun'altra traduzione dimostra in egual misura le prodigiose capacità, la flessibilità, la potenza di concisione e la ricchezza di sfu-

---

(1) Vedi vol. II, pp. 167-168, 303-305.

(2) Petrarca. Budapest, pp. 163.

mature della nostra lingua. La *Divina Commedia* fu « stil nuovo » — dice Babits — quindi solo con mezzi moderni può essere avvicinata. Questi vennero forniti al traduttore non tanto da parole nuove quanto piuttosto da nuove espressioni, da nuove composizioni, da un diverso ritmo delle frasi, da freschi valori ottenuti mediante un'insolita disposizione delle parole. Con non minor maestria seppe il Babits rinnovare il ritmo giambico ungherese, rendendolo, nei confronti del giambo puro di Carlo Szász, più agile, più libero e più colorito a somiglianza di quello italiano; grazie a questa peculiarità le sue terzine aderiscono al testo originale più intimamente di quelle del suo predecessore. Anche il contenuto venne considerato dal Babits in modo diverso dai traduttori antecedenti. Secondo il suo modo di vedere, la fedeltà del senso non si esaurisce nella precisione filologica, nell'accurata riproduzione della materia prima di cui il poeta si serve per esprimere il suo pensiero, ma deve cercare di rendere la totalità poetica dell'originale. Il senso logico delle parole e la loro funzione poetica non solo rivestono per lui eguale importanza, ma s'egli si trova nella necessità di dover scegliere fra l'uno e l'altra, sacrifica piuttosto il primo, anzichè far torto alla musicalità, al colore, alla plasticità dei versi di Dante. Le apparenti infedeltà della sua traduzione non derivano dall'aver frainteso il testo o da deficienza di erudizione, ma sono licenze prese con perfetta coscienza, nell'interesse di una fedeltà più profonda concepita con poetica sensibilità. Con la sua versione egli intende anzitutto avvicinare il pubblico moderno al poeta, all'artista, ponendo in particolare evidenza le bellezze imperiture del poema: di fronte a questa elevata finalità non è invero un gran danno se qualche allusione storica o qualche simbolo misterioso vengono sacrificati.

Del resto il Babits, sempre per considerazioni artistiche, si oppone alla consuetudine generale dei traduttori

che tende ad eliminare tutte le difficoltà per il lettore e che — evitando le stranezze, la concisione e le oscurità del poeta — giungono a falsarne le caratteristiche personali. Egli sostiene che là dove Dante è incerto, incerto deve rimanere anche il traduttore, e la versione deve avere tante possibilità d'interpretazione quanto l'originale — salvo affidare ai commenti le necessarie spiegazioni. Anche quest'ultimo compito venne dal Babits assolto ottimamente. In capo al primo volume troviamo un quadro colorito e vivace dell'epoca di Dante, e le note preposte ai singoli Canti offrono rapide e chiare indicazioni su tutto ciò ch'è necessario conoscere per una scorrevole lettura del testo. Identico sistema seguì anche nelle successive pubblicazioni del *Purgatorio* (1920) e del *Paradiso* (1923), aggiungendo a questo ultimo un accuratissimo indice dei nomi e delle cose.

L'importanza eccezionale dell'opera di Babits fu riconosciuta non solo dalla critica, ma anche — oltre ogni aspettativa — dal pubblico dei lettori, di guisa che la traduzione raggiunse in breve tempo ripetute edizioni.

Per aggiungere all'opera dell'artista quella dello studioso, Giuseppe Kaposi si apprestò — con un completo apparato filologico — alla compilazione di un grande commentario dantesco in lingua ungherese. Ma il bel progetto, purtroppo, non fu realizzato. La morte tolse di mano la penna allo scrittore prima ancora che fosse pubblicato il *Paradiso* del Babits; così, oltre al suo capolavoro più volte citato, solo un altro volume ricorda il Kaposi nella storia della nostra letteratura: la traduzione dei *Fioretti* che, dopo un amorevole studio decennale di San Francesco e delle sue leggende, l'autore diede alle stampe l'anno medesimo (1913) in cui apparve la traduzione dell'*Inferno* di Babits. Oltre alle leggende francescane dei nostri codici medioevali, è strano che non si trovi si può dire alcuna traccia dei *Fioretti* nella nostra letteratura. In lingua ungherese moderna fu il Kaposi

a tradurre per primo alcuni capitoli nel 1903; in seguito altri quattro traduttori presentarono diversi saggi (1) e la prima traduzione quasi completa apparve solo nel 1911 per opera di Renata Erdős. Il Kaposi non negò i pregi artistici di questa versione, ma non seppe rinunciare — nè come filologo, nè come devoto ammiratore del poverello — al tentativo di produrne una migliore. E questo gli riuscì infatti magnificamente: lo stile dell'autore, lievemente arcaico e tuttavia di una speditezza del tutto moderna, evocante lo strano profumo di fiore selvaggio che emana dalle antiche leggende, il poetico studio introduttivo e le note compilate con rigore scientifico fecero presto dimenticare ad ogni categoria di lettori l'altra versione dell'Erdős, rendendo necessaria in un tempo relativamente breve una seconda edizione, apparsa nel 1921 (2).

Accanto ai suoi studi su Dante e San Francesco, il Kaposi accarezzò anche l'idea di una monografia ungherese sul Boccaccio, che però non fu forse nemmeno iniziata. Questo lavoro avrebbe colmato una vera lacuna, perchè nei trenta anni trascorsi dalla pubblicazione dell'opera di Gustavo Heinrich (1882) i risultati delle ricerche sul Boccaccio sono rimasti per buona parte ignorati in Ungheria. La biografia premessa alla traduzione integrale del *Decamerone* di Giovanni Bokor (1909) non poteva servire a soddisfare questa esigenza scientifica. Così la nostra letteratura sull'argomento, nonostante i numerosi articoli e saggi apparsi in occasione del sesto centenario, è rimasta sino ad oggi assai esigua. La ricorrenza offrì il destro a Giuseppe Cs. Papp di tradurre *Fiammetta*, mentre Rodolfo Honti pubblicò *Lisetta* nel 1919, e il fatto che in seguito il mercato librario ungherese fu in

---

(1) Vedi vol. II, p. 133.

(2) Ultimamente abbiamo avuto una nuova traduzione dei *Fioretti*, di nobile e piacevole fattura, per parte di Cecilia Tormay (1926).

grado di assorbire tre nuove traduzioni del *Decamerone* e l'edizione del *Corbaccio*, sta a dimostrare che la lettura del certaldese era veramente di moda nel decennio scorso, senza peraltro condurre alla pubblicazione di studi d'una certa importanza. Fra le traduzioni accennate si distinguono quella di Ignazio Balla (1922) per l'immediata e fresca fluidità dello stile, e quella di Giuseppe R. Vay (1929) per l'accuratezza filologica e il linguaggio arcaizzante (1).

Del resto per l'antica prosa italiana nè prima della guerra nè dopo si manifestò mai un interesse particolare. Le cronache di Dino Compagni e dei Villani — nella traduzione di Nicola Rácz (1902 e 1909) — vennero consultate tutt'al più da qualche storiografo. Anche le traduzioni di due dialoghi metafisici di Giordano Bruno hanno probabilmente trovato un minor numero di lettori dello studio introduttivo, nel quale Samuele Szemere — grazie alla sua seria preparazione — seppe offrirci un quadro assai suggestivo e plastico della vita intellettuale del Rinascimento (1913). Si deve particolarmente al soggetto se di Franco Sacchetti e di Vespasiano da Bisticci vennero tradotti alcuni aneddoti danteschi, e fu in occasione del centenario dell'Alighieri che vide la luce il *Trattatello in laude di Dante* di Giuseppe Kaposi (1921), opera che in bellissima veste tipografica diede ai lettori ungheresi la prima biografia del poeta, scritta dal Boccaccio, — la *Vita di Dante* di Leonardo Bruni, — la « rubrica dantesca » di Giovanni Villani — e alcuni capitoli della *Vita intera* pure del Boccaccio. Così in questo campo il merito dell'iniziativa spetta a Rodolfo Honti, il quale tradusse nel 1922 otto novelle del Firenzuola, nel 1924 una collezione di 300 pagine delle *Vite* del Vasari e in seguito (1927) pubblicò un'antolo-

---

(1) In questo le poesie finali delle dieci giornate, vennero tradotte da Antonio Radó.

gia assai istruttiva comprendente di preferenza novellieri del '400 e '500, accoppiando nell'opera sua l'arte del traduttore all'erudizione coscienziosa del filologo (1). Con la traduzione in ungherese arcaico della *Mandragola* di Machiavelli (1922) Rodolfo Honti ci diede pure l'unico saggio di letteratura drammatica del Rinascimento, mentre il teatro italiano dei secoli successivi rimase assolutamente trascurato. La versione del quinto atto del *Saul* alfieriano — opera di Antonio Radó — apparve in un annuario di assai limitata diffusione (1901); *Le donne curiose* del Goldoni vennero tradotte da Giuseppe Cs. Papp per una rappresentazione di giovani dilettanti (1902), ma non uscirono mai in edizione a stampa, mentre *La locandiera* venne riesumata solo nel 1924 nel testo di Madame Darsenne, usato per la prima volta al Vieux Colombier, procurando un successo insperato non solo agli organizzatori e agli attori ma altresì all'arte goldoniana.

Dopo un'interruzione di ben sei anni dei rapporti culturali italo-ungheresi (1915-1920), il primo atto significativo della riconciliazione — resa più facile e rapida dalle immediate manifestazioni di simpatia politica da parte degli Italiani — fu l'imponente commemorazione ungherese del centenario di Dante.

L'iniziativa della giovane Società Mattia Corvino di recente fondazione (maggio 1920), assecondata dall'Accademia Ungherese delle Scienze, dalle autorità governative e dall'U-

---

(1) Dei prosatori italiani dei secoli XV-XVIII — oltre a quelli già nominati — si ebbe nel periodo qui preso in esame la traduzione ungherese della novella di *Ippolito e Lionora* (1918), di uno scritto di Luca della Robbia (di Simone di Marco) *Il caso di Pietro Boscoli e Agostino Capponi* (1924) e della *Vita delle monache* di Pietro Aretino. Fra le opere in prosa dell'inizio del secolo XIX furono pubblicate solo alcuni saggi dei dialoghi del Leopardi (tradotti da Vittorio Mohr nel 1907) e il *Discorso sui doveri degli uomini* del Pellico (1904 e 1909, traduzione di Giulio Alleram).

niversità di Budapest, venne ad assumere proporzioni nazionali e costituì non solo un grande avvenimento culturale ma altresì un'eloquente affermazione della rinnovata amicizia fra i due paesi. L'elaborazione del programma delle feste, e in parte anche la sua realizzazione, ma soprattutto la mostra dantesca, che abbracciò « tutto quanto in Ungheria a Dante si riferisce », e riuscì quindi « un indice esatto dell'alto grado raggiunto in Ungheria dal culto dantesco », — fu opera di Giuseppe Kaposi, e con essa lo scrittore, benchè già gravemente infermo, in un estremo palpito delle sue forze, rese omaggio al venerato poeta. Alle mattinate, alla grande serata commemorativa e alla festa musicale della « Mattia Corvino » presero parte con Alberto Berzeviczy, Presidente della Società nonchè dell'Accademia Ungherese delle Scienze, il fior fiore del nostro mondo intellettuale e i più reputati artisti del teatro e della musica, nella rievocazione e glorificazione della memoria di Dante. Il segretario della Società, Prof. Luigi Zambra, nel semestre autunnale del 1921 e in quello primaverile del 1922 tenne due speciali corsi d'insegnamento dedicati a Dante e alle sue opere — e i circoli culturali della provincia, seguendo l'esempio della capitale, gareggiarono nell'organizzare commemorazioni dantesche, le quali, con un'ordinanza del Ministero della Pubblica Istruzione, vennero rese obbligatorie nelle scuole secondarie. Questo grandioso movimento suscitò, com'era naturale, una corrispondente eco nella stampa e per un intero anno Dante fu l'argomento del giorno.

Una parte considerevole della straordinaria quantità di discorsi commemorativi, conferenze, poesie, rievocazioni, studi estetici e saggi su singoli problemi danteschi, dati alle stampe, servì naturalmente solo a fini propagandistici: rimane tuttavia sempre troppo elevato il numero dei lavori degni di nota per poterci qui dilungare particolarmente su ciascuno di essi. Un acquisto prezioso per la nostra lettera-

tura fu la bella traduzione della *Vita Nova* dovuta a Zoltán Ferenczi, pubblicata l'anno stesso del centenario a cura della « Mattia Corvino »; non meno importante fu l'accurata versione con note del *De Monarchia*, opera di Giorgio Balanyi. Gli studi comparsi separatamente di Antonio Radó e di Rodolfo Honti appartengono, anche per la loro mole, alle « dantesche » di maggior rilievo — edite in quell'anno, mentre due delle migliori raccolte di studi minori sono comprese nell'Album Dantesco della Società Santo Stefano e nel fascicolo dedicato a Dante della *Corvina*, rivista in lingua italiana della Società Mattia Corvino.

Che l'impulso dato dal centenario non sia stato effimero, ma abbia invece nutrito di ispirazione durevole gli studi danteschi in Ungheria, vien dimostrato dalle numerose opere apparse successivamente. Géza Kenedy nel 1925 ultimò una versione in prosa di tutta la *Divina Commedia* e Antonio Radó nel 1931 diede alle stampe la traduzione dell'*Inferno*, in terzine rifinite con amorevole cura. L'ottima edizione tedesca del *De vulgari eloquentia* venne preparata in base alla versione ungherese manoscritta di Giuseppe Balogh e alle sue ricerche riguardanti le relazioni di quest'opera con la filosofia scolastica (1).

Francesco Mály nell'annata 1925 dell'*Egyetemes Philologiai Közlöny*, partendo dall'opera di Miguel Asín Palacios, esaminò l'influenza della escatologia araba su Dante; nel 1929 Giuseppe Hirschler attirò giustamente l'attenzione con la prima parte — riguardante l'*Inferno* — dei suoi originali studi danteschi, progettati in diversi volumi; infine, nel 1930, Michele Babits pubblicò una pregevolissima « Introduzione alla lettura della *Divina Commedia* ».

---

(1) Ueber das Dichten in der Muttersprache (De vulgari eloquentia). Aus dem lateinischen übersetzt und erläutert von Franz Dornseiff und Joseph Balogh, Darmstadt, 1925, 4°, pp. 104.

Con la fondazione della Società Mattia Corvino « destinata ad approfondire l'antica simpatia ed amicizia fra Italia e Ungheria, all'avvicinamento delle due nazioni per la diffusione della conoscenza di tutto quello che il loro genio ha compiuto e prodotto nel passato e che esse sono chiamate a compiere e a produrre nell'avvenire » (1), ha inizio effettivamente un'era nuova per i rapporti letterari italo-ungheresi. L'attività della « Mattia Corvino », svolta mediante l'organizzazione dei simpatizzanti, attraverso conferenze e pubblicazioni, e soprattutto con la sua rivista (2), incontrò subito l'interessamento più vivo dei circoli ufficiali dei due paesi. Con frequenti conferenze, affidate alla parola dei più eminenti rappresentanti della scienza e della letteratura italiana, favorì i contatti personali col mondo intellettuale della nazione amica, mentre in patria riuscì a suscitare in circoli sempre più vasti l'interesse per la cultura italiana in generale e per i problemi inerenti alle relazioni storiche, artistiche e letterarie italo-ungheresi.

A questi ultimi riservò anzitutto le pagine della sua rivista, di modo che nei 24 volumi sin qui pubblicati della *Corvina* vennero per la prima volta esaminate numerose questioni trascurate in precedenza e si colmarono molte lacune della nostra storia letteraria. Per quanto la Società non si occupasse direttamente della diffusione della lingua italiana, pur tuttavia, indirizzando il nostro orientamento culturale verso l'Italia, ebbe parte considerevole nello sviluppo assunto dopo la guerra dallo studio dell'italiano, sviluppo

---

(1) Dal discorso del Presidente Alberto Berzeviczy, inaugurandosi la prima serie di conferenze della Società Mattia Corvino (*Corvina*, 1921, vol. I, 5).

(2) *Corvina*. Rivista di scienze, lettere ed arti, diretta dal Presidente Alberto Berzeviczy e dai Segretari Tiberio Gerevich e Luigi Zambra. (Fondata nel 1921).

che « ha avuto un crescendo magnifico e ben superiore alle più ottimistiche previsioni » (1).

A favorirne la diffusione contribuirono particolarmente i corsi gratuiti della Legazione italiana di Budapest, e in seguito del Fascio locale, nonchè le lezioni trasmesse dalla radio; ma un'importanza decisiva ebbero anche le disposizioni del Ministero dell'istruzione pubblica, in base alle quali fu reso obbligatorio l'insegnamento dell'italiano in talune scuole secondarie e, nell'intento di approfondire gli studi delle scuole superiori, venne istituita una seconda cattedra universitaria a Pécs, si assunsero lettori italiani presso le quattro università e si riorganizzò a Budapest la cattedra — da molto tempo vacante — della linguistica romanza (2).

Della divulgazione della lingua italiana il Governo ungherese si fece valido promotore anche con la fondazione della R. Accademia d'Ungheria in Roma e con la concessione di numerose borse di studio ai frequentatori dell'università per stranieri di Perugia. Un aumento così rapido e considerevole di lettori in lingua italiana costituisce un fatto nuovo nelle vicende della letteratura italiana in Ungheria. Accanto alle traduzioni viene acquistando un'importanza sempre maggiore la lettura degli originali: nelle vetrine dei librai appaiono dapprima qua e là poi si fanno sempre più numerose le edizioni italiane; le statistiche delle biblioteche pubbliche segnano un continuo aumento nella richiesta di libri italiani; si moltiplicano gli abbonamenti alle riviste; le sale di lettura della « Dante Alighieri » di Budapest sono frequentate in egual misura da membri della colonia e da letto-

---

(1) Articolo di Oskare di Franco, *Corvina*, 1927, p. 147.

(2) Per iniziativa e opera del professore di letteratura italiana all'università di Pécs, nel 1927 fu fondata la prima sezione provinciale della Società Mattia Corvino, ciò che in breve tempo fece di quella città un secondo centro degli studi italiani in Ungheria.

ri ungheresi. Tutto questo però non fa diminuire l'interesse per le traduzioni, anzi esercita un'influenza benefica, e la produzione libraria, aumentata considerevolmente durante il breve periodo di migliorate condizioni economiche, incoraggia volentieri l'attività dei nuovi traduttori. Naturalmente gli editori non sono mossi da scopi ideali, ma, ora più che mai, dalla facilità del successo, la cui condizione essenziale è l'esatta percezione delle esigenze del pubblico.

I due fenomeni più importanti — dal punto di vista del mercato librario — della rapida e profonda trasformazione avvenuta nella società ungherese del dopo-guerra sono da una parte il sorgere di una mentalità fatta di leggerezza e di inquietudine, avida di novità e di piaceri, e di una sfrenata bramosia di vita delle folle sfuggite alla gola dei cannoni, travagliate e ormai prive di ideali, dall'altra l'impoverimento della classe media, depositaria delle tradizioni dello spirito e il sopravvento preso dai nuovi ricchi, strato sociale di cultura di ideali e di gusti inferiori. Tutti gli Stati combattenti europei subirono in maggiore o minor misura queste gravi conseguenze economiche e morali della guerra. Nè mancò la corrispondente reazione letteraria nei singoli paesi: fra gli scrittori di tutte le lingue si fecero strada abili sfruttatori dei nuovi gusti delle masse. Di questi uno dei primi e indubbiamente più ingegnosi fu Guido Da Verona: è naturale quindi che, sotto l'influenza dei suoi clamorosi successi internazionali, egli fosse il primo scrittore col quale nel 1921 fece nuovamente il suo ingresso trionfale in Ungheria la moderna letteratura italiana. Dapprima il suo dannunzianismo democratizzato trasse in inganno persino i letterati più esigenti, e non pregiudicò il successo dei dieci romanzi tradotti in sette anni il fatto che più tardi anche da noi ci si avvide che il motto di D'Annunzio « navigare necesse est » preso in senso ideale, significava in questo caso frivolo snobismo e superficiale curiosità di viaggiatore, che nel-

le sue mani l'estetismo del maestro era divenuto vana decorazione applicata con freddo calcolo e che quanto nell'altro era ebbrezza di poeta e sensualismo esaltato fino all'eroico, in lui degenerava in profumato ed eccitante afrodisiaco, atto a conquistare ogni categoria di lettori (1).

Oltre al Da Verona, i nostri editori per un certo tempo trascurarono completamente di far conoscere altri romanzieri italiani. Allorchè Luigi Zambra, con la pubblicazione di una novella di Mario Puccini (*La carbonaia*) (2) richiamò l'attenzione sulla promettente capacità di questo scrittore, parve che il suo romanzo *La vergine e la mondana* fosse il più indicato per gareggiare con la popolarità del Da Verona. Ma le speranze editoriali affidate al nuovo nome non ebbero fortuna, nè con questo volume (1923) nè col romanzo *Dove è il peccato è Dio* (1926), la cui traduzione fu accolta dai più disparati giudizi.

Alcuni dei nostri vecchi traduttori, non disposti a inchinarsi alla moda morbosa di questo periodo di transizione, tentarono di agire sul misurato gusto borghese con scrittori italiani d'ante-guerra ancora ignoti fra noi. Ignazio Balla nel 1919 pubblicò sugli *Uj Idók* una novella di Ada Negri, nel 1921 un atto unico di Luciano Zuccoli e un altro di Alfredo Testoni; in seguito (1922) curò la traduzione del *Crevalcore* di Neera, mentre Vittorio Garády (Gauss) nel 1922 e 1924 tradusse da Giuseppe Baffico due racconti di vecchio stampo. Le fatiche di entrambi si dimostrarono pre-

---

(1) Per l'elenco delle sue traduzioni, in genere assai riuscite, vedi vol. II, p. 126.

(2) In una collana bilingue di novelle italiane da lui diretta (1921). Apparvero nella stessa edizione, Arnaldo Fraccaroli: *Il capriccio di un pomeriggio d'estate* tradotto da Edoardo Ambrózy con prefazione di Tiberio Gerevich; D'Annunzio: *Cincinnato*, trad. di Luigi Zambra; Pellico: *Zanze* (Cap. 27-32 de *Le mie prigioni*) e Manzoni: *Viva il pane!* (Cap. XII dei *Promessi sposi*) traduzioni di Giuseppe Révay.

mature: erano necessari ancora alcuni anni per calmare le folle avidi di eccitazioni dei sensi e della fantasia, e le esigenze di un pubblico di più elevata sensibilità artistica e morale si fecero valere nella produzione libraria solo allorquando le condizioni economiche della classe media e in ispecie degli impiegati, dopo lunghi anni di sacrificio, incominciarono a migliorare. Il ritorno ad una letteratura di carattere più equilibrato e sereno è riconoscibile nella cordiale accoglienza incontrata — dal 1925 in poi — dai romanzi di Luciano Zuccoli (1) e Virgilio Brocchi (2). Nel 1926 non rappresentava già più un rischio per l'editore la pubblicazione de *La terza Roma* di Guglielmo Ferrero (nella versione di Giuseppe Révay) e a poco a poco la rinnovata scoperta del Panzini (3), i romanzi di Vivanti, Pirandello e Borgese e le opere di Giovanni Papini incominciarono a convincere il nostro pubblico del suo grave errore, che l'aveva condotto a considerare Guido da Verona come l'ultima rivelazione del genio italiano. Contribuirono a chiarire i concetti sulla letteratura italiana anche le traduzioni sempre più frequenti di novelle pubblicate dai nostri quotidiani. L'esempio animatore venne dato da Antonio Widmar con la presentazione di Salvator Gotta e di Amalia Guglielminetti. I primi che lo seguirono misero in circolazione i nomi di Alessandro De Stefani e Francesco Monarchi. Anton Giulio Borgese, non più ignoto alla nostra critica, fu fatto conoscere al pubblico ungherese da Ignazio Balla (1927) e contemporaneamente Mario Brelich Dall'Asta prese a diffondere la brillante pro-

---

(1) *Per la tua bocca* tradotto da Zoltán Komor e *Kif Tebbi* da Ignazio Balla.

(2) *Secondo il cuor mio, Il posto nel mondo.*

(3) Prima dell'edizione ungherese di *Santippe* (1925, a cura di Giulio Lukits e Ferdinando Várkonyi) vennero pubblicate solo le due novelle *Le ostriche di San Damiano* (1904) e *Giacomino Giacomini* (1910).

sa di Massimo Bontempelli. E' soprattutto per merito del Brelich Dall'Asta che la nostra stampa, a partire da quest'epoca e per circa tre anni, venne abbondantemente rifornita di materiale letterario italiano, e i nostri lettori non solo ebbero la possibilità di conoscere quasi tutti i più rinomati narratori moderni attraverso traduzioni irreprensibili, ma furono altresì tenuti al corrente degli avvenimenti più significativi della vita letteraria dalle rassegne del Brelich, pubblicate periodicamente sotto la rubrica « Scrittori e libri d'Italia », e dal suo studio sul romanzo moderno italiano (1).

Questo successo delle nuove e più elevate aspirazioni letterarie non significava naturalmente una diminuzione nella richiesta di letture facili e amene. Ma anche in questo campo l'interessamento subì una radicale trasformazione d'indirizzo: la caccia alle frivolezze, ai piaceri sensuali, all'esotico e alla mondanità venne sostituita grado a grado, anche nell'animo dei lettori di minor cultura, da una inclinazione per la semplicità e la naturalezza, e da una rinnovata predilezione per più umane vicende; d'altra parte coloro che, contro le pene della vita, hanno bisogno di un narcotico più efficace, lo cercano nelle eccitazioni, più cerebrali che sensuali, dei libri d'avventure poliziesche. Avvenimenti interessanti a rapida successione, eliminazione completa di problemi psicologici, un po' di sentimentalismo e di romanticità, ed epiloghi a lieto fine: ecco i mezzi più sicuri per conquistare le folle. Qualche scintilla di vera arte qua e là

---

(1) Autori delle novelle tradotte da Mario Brelich Dall'Asta e dal figlio: Ada Negri, Rovetta, Serao, Stecchetti, Vivanti, Panzini, Pirandello, S. Gotta, A. Guglielminetti, A. G. Borgese, Bontempelli, S. Aleramo, G. Chiarelli, C. Alvaro, A. Beltramelli, U. Betti, R. Calzini, F. M. Martini, L. Masala, F. Perri, G. V. Sampieri, F. Saporì, O. Vergani, B. Corra, C. Giardini, S. Landi, M. Moretti, Mura, Pitigrilli, L. Viani, A. Viviani.

non può guastare, ma non è condizione indispensabile del successo di questi libri, destinati alle ore di viaggio, al week-end e alla lettura serale. Il lettore dei diversi libri gialli, azzurri, verdi, di rado sa distinguere il peggio dal meglio, e più che nel nome dell'autore, cerca in quello dell'editore o nella copertina, la garanzia di qualche ora di distrazione. Anche questo genere di letteratura è negli ultimi anni rappresentato in Ungheria da numerose opere italiane, e fra gli scrittori che si contendono la dubbia gloria degli « autori dei milioni » si incontrano nomi delle più diverse categorie. La identità della veste esteriore allinea uno accanto all'altro Arnaldo Fraccaroli e Anna Vertua Gentile, la pubblicità esalta con la stessa voce sonora Sibilla Aleramo e Nino Salvaneschi, e alla fine il lettore non fa più distinzione fra P. Ballario e Guido Milanese, fra Gino Rocca ed Elvira Simonatti Spinelli, fra Alessandro Varaldo e Flavia Steno, anzi li dimentica tutti ugualmente. Il fatto che Pitigrilli, per quanto tardi (1931), sia divenuto ad un tratto popolare (con *La vergine a 18 carati*) non ha bisogno di spiegazioni, mentre il nome di Carlo Salsa fu messo in evidenza dall'interesse del pubblico per i romanzi di guerra.

Un posto speciale nell'ultimo periodo di storia della penetrazione letteraria italiana spetta a Giovanni Papini e a Luigi Pirandello. Se entrambi son rimasti, sino a dieci anni or sono, sconosciuti al mondo intellettuale ungherese, ciò si spiega col fatto che nello strepito d'armi del movimento futurista ogni altra aspirazione letteraria d'ante-guerra era rimasta soffocata, senza possibilità di varcare le frontiere; d'altro canto in Ungheria la vita letteraria di quegli anni era tormentata essa pure dalla febbre di gravi sconvolgimenti interni e i problemi di casa propria allontanavano l'interesse per gli stranieri. Si aggiunga che l'avanguardia italiana d'allora non riuscì a produrre dei capolavori veri e propri, mentre lo stesso Pirandello, come novelliere, era in patria classificato al

disotto del suo vero valore. Così avvenne che dei magnifici sforzi della nuova letteratura italiana e delle idee battagliere dei giovani scrittori, raggruppati intorno a *Leonardo*, *La voce*, *Lacerba*, da noi non si fece mai parola. Il Papini a dir vero era noto sin dal 1907 ad alcuni pochi tra i nostri letterati (1) e Luigi Zambra, a cominciare dal 1909, s'adopò in ripetute occasioni per metterlo in luce, pubblicando poi nel 1912 tutto un volumetto di sue novelle (2), ma i suoi tentativi non raggiunsero lo scopo, e nomi come quelli di Corrado Govoni, Luciano Folgore, Ardengo Soffici, Giovanni Boine, Renato Serra, Guido Gozzano e simili probabilmente capitavano per la prima volta sotto gli occhi di una cerchia assai ristretta di lettori ungheresi, quando l'autore di queste pagine pubblicò un suo breve abbozzo sulla letteratura italiana del primo quarto del secolo attuale (3). La fama di Benedetto Croce, quale fondatore della moderna filosofia idealista italiana, giunse naturalmente fino a noi, ma la sua importanza nello sviluppo del pensiero italiano e specialmente nella formazione spirituale di tutti questi giovani - se pure in seguito la maggior parte di essi abbandonò la strada da lui tracciata - rimase ignorata. Ernesto Kiss nel 1912 tradusse una conferenza tenuta dal Croce al congresso filosofico di Heidelberg sull'*Intuizione pura e il carattere lirico dell'arte*, e tre anni dopo, a cura del medesimo, apparve in ungherese l'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, mentre nel 1917 Zoltán Farkas con la versione degli *Elementi di estetica* rese accessibile a più larghi strati del pubblico la teoria cro-

---

(1) Fu allora che Renata Erdós tradusse per il *Pesti Napló* la novella intitolata *La profezia del prigioniero*.

(2) Scelte dai volumi *Il tragico quotidiano* e *Il pilota cieco*.

(3) A legujabb olasz irodalom. Szombathely, 1925, pp. 36. (Pubblicazioni dell'Istituto Storico Ungherese di Roma).

ciana (1). Dell'influenza però esercitata attraverso la vasta applicazione da lui fatta dei propri principi estetici sulla critica italiana (2), delle accuse formulate dai conservatori che lo volevano rendere responsabile della brutale iconoclastia dei nuovi indirizzi, nessuno ce ne rese informati, come d'altronde nessuno fra noi ebbe una chiara visione della correlazione e continuità esistenti tra idee, tendenze e principi da cui fu travagliata la vita intellettuale italiana d'anteguerra (3).

L'unica disciplina, i cultori della quale si mantennero anche in quest'epoca in stretti rapporti con l'Italia, fu la sociologia, o per dir meglio, la estrema sinistra di essa rappresentata dalla rivista *Huszadik Század* (4).

A partire dal 1902, quando i *Saggi critici di economia politica* di V. Tangorra vennero recensiti dal capo spirituale della rivista, Oscar Jászi, che doveva avere una parte tanto fatale nella preparazione del nostro sfacelo sociale del do-

---

(1) Il libro in poco tempo raggiunse la seconda edizione.

(2) L'applicazione cosciente dell'estetica crociana fu tentata in Ungheria, per quanto ci risulta, soltanto dal suo primo traduttore Ernesto Kiss, in uno studio sul grande romanziere nostro Colomanno Mikszáth (Kolozsvar, 1910, pp. 71), con scarsa fortuna però, per il fatto che l'autore invece di porre l'arte del Mikszáth nella nuova luce dei principi crociani, si affatica a dimostrarne la corrispondenza coi principi stessi, anche a costo di contraddirsi e di sorvolare su molte cose essenziali.

(3) La nuova fase dell'attività del Croce è rappresentata da noi soltanto dagli *Elementi di politica* (trad. di Giuseppe Révay 1925). A far conoscere la sua estetica si adoperò più d'ogni altro Béla Várdai; la migliore interpretazione del suo sistema filosofico ci venne dato da Giovanni Mester; le sue opere storiche (*Storia del Regno di Napoli, Storia d'Italia dal 1871 al 1915*) furono sempre seguite con speciale attenzione da parte degli studiosi (vedi vol. II, pp. 330-331).

(4) Qui venne anche pubblicato il primo articolo ungherese su Benedetto Croce (1905).

poguerra, l'*Huszadik Század* si occupò di tutte le opere italiane d'una certa importanza riguardanti la politica, la sociologia e il diritto, dando naturalmente la preferenza a quegli scrittori che più si avvicinavano alle sue ideologie, ci-vettanti col materialismo storico (1).

Sulle colonne di questa rivista apparve il saggio dal titolo *Introduzione al Pragmatismo* del giovane Papini, subito dopo che aveva visto la luce nel *Leonardo*. Coloro che con impazienza uguale alla sua miravano a « cambiare e mutare ciò che esiste, fatti e teorie, con una certa diffidenza verso tutto ciò che ci vien dato già fatto », coloro i quali con vivo piacere avevano appreso da lui che per il pragmatismo avverso a ogni « fede nella verità unica e immutabile » « le varie concezioni del mondo... non sono che modi diversi per affermare le medesime banalità » (2), potevano mai immaginare che sarebbe venuto il tempo, quando il medesimo Papini avrebbero predicato tutt'altre verità, anzi « la verità unica e immutabile »?

Il fatto che tra le ventisei traduzioni della *Storia di Cristo* anche quella ungherese (1924) raggiunse in un solo anno sei edizioni, sta a significare che pure per noi essa fu opera di attualità, rispondente ad una necessità effettiva. Anche da noi si intese che questo libro schiudeva la via all'umanità, stanca dell'anarchia morale sociale ed economica, attraverso la selva del peccato e del tormento, del dub-

---

(1) L'elenco interessante degli autori recensiti dall'*Huszadik Század* è il seguente: Antonio e Arturo Labriola, Paola Lombroso, Eugenio Rignano, Augusto Bosco, Enrico Ferri, A. Asturaro, P. Carrini, L. Simentani, N. Colajanni, A. Groppoli, A. Loria, E. Marpurgo, M. Vacca, G. Sergi, A. Niceforo, R. Michels, S. Sighele, E. Zoccoli, G. Prato, L. Caetani, A. Schiavi, V. Scialoja, E. Di Carlo, A. Sanzillo, A. Tilgher, G. Vailati, F. Cosentini, F. Squillace, C. Gini.

(2) PAPINI: *Pragmatismo*. Seconda edizione. Firenze, Vallecchi, pp. 78, 80.

bio e della rinunzia, verso il fine segretamente agognato, l'unico rifugio possibile: la figura e la dottrina dell'Uomo-Dio. Coloro i quali ancor ieri nella profumata pornografia di *Mimi Bluette* avevano trovato un solletico per i loro nervi rilassati, oggi si lanciarono a migliaia dietro la violenta e irritante polifonia di questa moderna parafrasi del Vangelo, con doloroso piacere si bagnavano in questo ardente fiume di parole strazianti, sopportando le sferzate con le quali lo scrittore cerca di spingere sulla via della salute i suoi lettori. Un successo uguale in Ungheria non l'aveva mai avuto alcun libro straniero e neppure questo l'avrebbe avuto, se non fosse stato la tempestiva espressione di idee, sentimenti e vicende, assopite nell'anima di milioni d'uomini (1).

Non è meraviglia dunque se, dopo il libro, l'attenzione generale si rivolse verso l'autore, la conversione del quale incitò a conoscerne il passato e accanto al Papini cattolico si venne, poco dopo, a conoscere attraverso le pagine dell'*Uomo finito* (2) anche il viso fiero e ardito dell'eroe delle lotte condotte per vent'anni senza Cristo.

Una parte della nostra critica, già nella *Storia di Cristo* aveva notato con rammarico la mancanza del principio fondamentale etico cristiano, l'amore, e dall'iraconda passione del neofita aveva tratto l'impressione che la sua penna intinta nel fiele e nel veleno combattesse ancora con spettri rizzantisi nell'anima dello stesso scrittore. La lettura poi dell'*Uomo finito* faceva sorgere in molti la domanda se il cattolicismo del Papini non fosse altro che una nuova ma non definitiva tappa nello sviluppo turbolento di questo spirito, nato per l'eterna lotta. Tutte queste preoccupazioni

---

(1) Nel rendere i pregi stilistici dell'opera Giuseppe Révay superò la maggior parte degli altri traduttori.

(2) Apparso, anch'esso a cura di Giuseppe Révay, nel 1926.

degli scettici però sparirono anche da noi in seguito alla presa di posizione da parte della Chiesa. Già nelle poesie del *Pane e vino* i suoi critici ungheresi avevano notato la ispirazione di un animo placato dalla fede e la voce dell'umiltà che sa compatire e perdonare, e il *Dizionario dell'Omo Salvatico* venne salutato dalla *Katholikus Szemle* (1) come un vero avvenimento della moderna letteratura cattolica. E così venne convenientemente preparato il terreno per l'accoglienza al *Sant'Agostino*, che nella versione di Giuseppe Révay, preceduta da una prefazione del ministro Giuseppe Vass, traduttore ungherese delle confessioni del Santo, vide la luce nel 1930. La critica concorde ebbe a riconoscere che quest'opera, fondata su vasti e coscienziosi studi, era per alcuni risultati nuovi e ipotesi originali altamente lodevole anche dal punto di vista scientifico, ma soprattutto restava sempre un'opera d'arte d'ispirazione lirica: la storia di una anima peccatrice che ritrova la strada del Cielo, storia nella quale lo scrittore aveva intraveduto l'esempio eroico del proprio travaglio, cercandovi consolazione e incoraggiamento. Da ciò probabilmente deriva l'eccessivo zelo nello svelare le debolezze del suo eroe, nello spiegarle psicologicamente e nel difenderle, arrivando così inconsciamente ad un tentativo di autodifesa. Papini riuscì ad evitare il difetto dei panegirici, che volentieri sorvolano sulle vicende scabrose e delicate della vita del santo e ce lo rese umano suscitando per lui compassione e affetto. Non fu però in grado di rivelarci il maggiore merito di Agostino: lo sforzo sovrumano compiuto per ottenere la grazia di Dio, e l'intervento di questa nella liberazione della sua grand'anima.

Sul *Dante vivo*, la cui traduzione è ancora in corso, fi-

---

(1) 1926, pp. 434-436. L'autore dell'articolo, Béla Várdai, in un altro suo scritto (Ibidem, 1925, pp. 52-54) si occupa con molta simpatia anche della figura e dell'attività di Domenico Giulioti.

nora è apparsa una sola critica ungherese (1); è da temersi però che neppur questo splendido studio venuto ad arricchire la letteratura dantesca, non risponderà in tutto alle aspettative degli ammiratori del Papini e costituirà una certa delusione per tutti coloro che dal sicuro intuito, dalla profonda erudizione e dall'arte plastica dell'autore si ripromettevano una nuova e magnifica sintesi su Dante e dovranno invece rassegnarsi al fatto che lo scrittore neanche questa volta è riuscito a soffocare la sua fatale inclinazione a sminuire le proporzioni grandiose.

Al *Gog*, tradotto di recente probabilmente da un testo tedesco (2), proprio da parte cattolica venne rimproverato che la spietata satira di 69 capitoli — in cui il lettore spiritualmente poco preparato è facilmente tratto a non vedervi che un capolavoro di negazione diabolica — non è sufficientemente controbilanciata da quel poco di positivo che si trova soltanto nell'ultimo capitolo, se pur in questo modo è possibile considerare la scena del ricco deluso e della ragazzina che spontaneamente gli offre una fetta di pane nero e che si chiude con l'esitante domanda: « Che sia questo il vero cibo dell'uomo, e questa la vera vita? ».

Accanto al nome del Papini quello di Luigi Pirandello è il più ricordato in Ungheria. Non perchè la sua arte sia particolarmente popolare — dato che solo sei delle sue commedie sono state rappresentate in ungherese e forse nessuna per un numero maggiore di volte dello *Scampolo* (1923) o dell'*Alba, il giorno, la notte* (1929) di Dario Niccodemi — ma perchè l'impressione inquietante destata dal suo « teatro del pensiero » non si cancella facilmente dall'anima, perchè il problema « Pirandello » per lunghi anni tenne occupata

---

(1) *Vasárnap*, Arad, 1933, pp. 271-273.

(2) A cura di Zoltán Nyisztor, Budapest, 1933. (Non figura nella bibliografia del vol. II).

tutta l'Europa, riaffacciandosi di continuo anche nella nostra stampa, e infine forse per il fatto che in occasione della venuta della sua compagnia a Budapest il nostro pubblico ebbe occasione di conoscere lo scrittore anche personalmente.

Benchè la traduzione ungherese di *Enrico IV* sia stata approntata, a quel che si dice, sin dal 1922 (1), il commediografo siciliano solo nel maggio 1924 venne per la prima volta nominato dal *Pester Lloyd* e poi in seguito alla rappresentazione del *Piacere dell'onestà*, che tradotto da Ignazio Balla fu nel novembre di quell'anno stesso portato sulla scena. Mentre questa commedia, attissima nonostante la sua imbarazzante novità, a introdurre il pubblico nel pensiero di Pirandello, incontrò il favore generale, molte opinioni contrastanti sollevò invece *L'uomo, la bestia e la virtù* tradotto con arbitrarie licenze l'anno seguente da Eugenio Hel-tai. Anche una gran parte dei critici di *Sei personaggi in cerca d'autore*, nelle loro lodi clamorose ed un po' ricercate, più che esprimere una sincera ammirazione cercò di velare la propria perplessità (1926). Per sciogliere l'incertezza e per comprendere la fonte intima dell'arte pirandelliana era necessaria la conoscenza di altri lavori ancora e appena ciò fu possibile (per mezzo dell'interpretazione di Moissi della parte di *Enrico IV*, delle recite di *Così è (se vi pare)* e di *Vestire gli ignudi* da parte della Compagnia di Pirandello, ed in seguito attraverso le versioni dovute a Béla I. Fáy di quest'ultima commedia, di *Tutto per bene* e di *Pensaci, Giacomino!*) la posizione presa dalla nostra critica si fece sempre più chiara e decisa. La protesta che più di frequente risuonava contro di lui, era che i suoi drammi spesso sono soltanto esempi argutamente escogitati per dimostrare astratte tesi psicologiche e metafisiche e che nella loro espo-

---

(1) Vedi l'articolo di Oscar Di Franco, *Corvina*, 1925, vol. IX, pag. 38.

sizione l'artista rimane spesso sopraffatto dal pensatore, facendo solo quà e là intravedere la mano del maestro. D'altro canto si riconosceva però, che là dove il pensiero non precedeva, ma andava di conserva con una forte e vivace visione drammatica, il Pirandello acquistava un tono così semplice, forte e avvincente, che mai si era prima di lui riscontrato nel dramma italiano. L'opinione odierna nei suoi riguardi così si potrebbe riassumere: è fuori dubbio che nell'esporre artisticamente le idee dell'attuale relativismo filosofico e i problemi moderni gnoseologici nessuno aveva mai fatto tentativi più suadenti; però i risultati finora ottenuti non ci convincono che la strada così fanaticamente da lui seguita porti al nuovo dramma dell'avvenire.

Il fatto che il pensiero centrale pirandelliano, l'intuizione personalissima della vita, dominante quasi come un incubo la fantasia del poeta, già da decenni aveva dato origine a molti suoi romanzi e novelle, ci era rimasto altrettanto ignoto, come la precedenza del « teatro del grottesco » nell'elaborazione teatrale di simili problemi. *La maschera e il volto* di Luigi Chiarelli, per quanto già tradotta sin dal 1925 da Ignazio Balla (1) solo dopo una quindicina d'anni dalla sua nascita venne recitata in Ungheria; per il resto tra gli scrittori d'avanguardia del teatro italiano, solo Alessandro De Stefani col suo *Calzolaio di Messina* arrivò sulle nostre scene (1926).

Se il bilancio del teatro in prosa italiano rappresentato in Ungheria, sia oggi in condizioni peggiori di quello dell'ante-guerra, questo è certo dovuto in parte a ragioni extralitterarie: all'insufficienza della propaganda teatrale e alla deficiente tecnica d'esportazione italiana, ma forse anzitutto al fatto che per quanto non manchino autori di fama, assai piccolo è il numero delle commedie di strepitoso successo,

---

(1) Vedi l'articolo di Oscar Di Franco, *Corvina*, 1925, vol IX, p. 38.

mentre oggi la maggior parte dei teatri, organizzati solo a fini economici, non cerca quasi mai il nome, ma il lavoro promettente esito lucroso. E questo non si può avere dagli esperimenti moderni, che poco si preoccupano di agire sulle grandi masse, favorendone i gusti. Al successo di *Campo di Maggio* non recò il minimo pregiudizio, anzi fu uno dei coefficienti del successo, il non essere affatto moderno.

Ancor più facilmente si spiega perchè sia del tutto ignota in Ungheria la moderna lirica italiana. La poesia, il più soggettivo dei generi letterari, non è oggi assolutamente capace di suscitare eco e comprensione nell'uomo che si dibatte fra i bisogni della vita materiale e che in una continua tensione nervosa vive una vita rapida ed esteriore, disabituandosi alla introspezione. La maggior parte del pubblico, incontrando nelle sue letture giornaliere qualche poesia, la salta con indifferenza, e quindi le stesse riviste letterarie non concedono che uno spazio limitatissimo ai versi. Se neppure la parte migliore della creazione nazionale ha la certezza di veder la luce, tanto meno si può dar posto alla poesia tradotta — e per il cassetto dello scrittoio lavorano solo degli appassionati principianti. La mancanza di compensi materiali e morali toglie il desiderio di lavorare: il traduttore di versi, come tipo di scrittore, va man mano scomparendo. Da ciò deriva che negli ultimi anni tra i nostri poeti di rinomanza soltanto Desiderio Kosztolányi e Antonio Radó traducono eccezionalmente poesie italiane (1) e come esordiente non abbiamo altro che Francesco Szécsi, la maggior parte delle cui traduzioni però è ancora manoscritta, mentre le sue versioni da Ettore Romagnoli, Giovanni Chiapparini e Corrado Govoni, confinate nei supplementi do-

---

(1) P. es.: *Il lumino solitario* di Mario Ismaele Carrera (1926) e *Mendicante* di Gino Novelli (1931).

menicali dei giornali politici, son passate certamente inosservate (1).

Qualche insegnamento sulla trasformazione intellettuale della società ungherese del dopoguerra è possibile trarlo anche dal modo con cui essa reagì alla letteratura italiana di politica e di diritto. Prima del 1914 non erano arrivati sino a noi che un buon numero di articoli politici di Guglielmo Ferrero (2), la *Sociologia* di Achille Loria e due saggi di Roberto Michels (3). Nel 1920 l'unico libro italiano tradotto in ungherese fu *L'Ungheria bolscevica* di Arnaldo Fracca-rolì, che con rara accuratezza e vivacità descriveva i tre mesi del terrore comunista e ad un tempo costituiva la prima manifestazione straniera che con simpatia e comprensione rivelava al mondo le ferite dell'Ungheria ingiustamente colpita. Nel 1921 si leggeva con viva gratitudine un altro documento scritto dell'amicizia italiana, già provata dai fatti durante il periodo del comunismo: *Rossi, bianchi e tricolori* di Ulrico Arnaldi; e fu nella protesta contro gli immorali trattati di pace, opera d'ignoranza e di vendetta, che il nostro pubblico si trovò d'accordo con i libri di Francesco Nitti (*L'Europa senza pace*, 1922; *La decadenza dell'Europa, Le vie della ricostruzione*, 1923). Tre anni più tardi però era assolutamente fuori di tempo la traduzione del volume *Bolscevismo, fascismo, democrazia*, perchè ormai erano già divenuti cari anche a noi i nuovi ideali dell'Italia nata colla Marcia su Roma. Nello stesso anno (1926)

---

(1) L'unica pubblicazione in volume di poeti italiani è la nuova antologia di Antonio Radó (*Olasz Költök*, Budapest, s. a.), una scelta delle sue migliori versioni, in parte felicemente rielaborate, arricchita con molte aggiunte di recente fattura.

(2) Vedi vol. II, pp. 206-208. Nel 1913 apparve in ungherese *Le donne dei Cesari* e dal 1914 al 1917 si pubblicarono i sei volumi della *Grandezza e decadenza di Roma*.

(3) Vedi vol. II, p. 213.

Antonio Radó tradusse *Il Risorgimento Italiano* di Arrigo Solmi (1), nel seguente divenne lettura di migliaia d'Ungheresi il *Dux* di M. G. Sarfatti tradotto da Desiderio Kosztolányi e contemporaneamente il nostro pubblico imparò ad ammirare, accanto alle grandi opere di Mussolini, la forza e l'austera bellezza della sua parola, nella raccolta dei suoi discorsi (traduzione della contessa R. Zichy) (2) che venne seguita da un breviario dei *Pensieri di Benito Mussolini*, nonchè da numerosi suoi articoli che colla forza d'un fulmine che illumina e purifica l'aria, piombavano nel caotico clamore della stampa internazionale. Se dopo d'allora le manifestazioni letterarie del fascismo sono seguite da una vigile e continua attenzione (3), è conseguenza naturale non solo dell'amicizia politica, ma anche della profonda e spontanea simpatia per l'Italia da germi secolari rifiorita sotto il sole del fascismo.

\* \* \*

Facilmente all'occhio che segue fra la trama intricata d'un tessuto un solo e determinato filo colore o motivo, tutto ciò che resta fuori della sua vista si sbiadisce e per una illusione ottica il particolare finisce per dominare tutto l'insieme. Gli investigatori d'influenze letterarie spesso cadono

---

(1) L'edizione ungherese del *Processo di Gesù* di Giovanni Rosadi (a cura di Francesco Boros) che senza il successo della *Storia di Cristo* probabilmente non avrebbe mai veduto la luce, fu uno degli avvenimenti letterari del medesimo anno.

(2) E' opera sua anche la traduzione della *Vita di Michelangelo* di Ascanio Condivi (1926).

(3) P. es.: le traduzioni della *Carta del Lavoro* e di *Stormi in volo sull'Océano* di Italo Balbo; le critiche sull'*Italiano di Mussolini* di Mario Carli; gli studi sulla penetrazione degli ideali del fascismo nel romanzo moderno italiano, ecc.

vittime di tali errori ottici. L'elemento singolo posto sotto il microscopio, staccandosi dal tessuto, senza volerlo acquistare vita indipendente e spinge l'indagatore a sopravvalutarne l'importanza e a vedere in ciò che di solito è semplice componente di un complesso problema, l'unica e totale spiegazione del tutto. Consapevoli di questo pericolo, abbiamo fatto quant'era in noi per evitarlo. Mentre si andava in cerca delle tracce italiane, si è fatto del nostro meglio per non perder mai di vista tutti gli altri fenomeni della vita spirituale ungherese. Le vere dimensioni dei fatti osservati da vicino, che appunto per questo ci appaiono sempre grandi, abbiamo cercato di determinarle, ponendo i fatti stessi nella prospettiva del quadro d'insieme della letteratura ungherese. Non la prova di concetti prestabiliti si è voluta trovare nei risultati delle indagini, ma ci siamo serviti di questi per avvicinarsi il più possibile alla verità.

La verità indubbiamente non è dalla parte di coloro che sono inclini a considerare come quantità trascurabile la parte avuta dal pensiero italiano nella nostra civiltà. La letteratura religiosa ungherese, dal primo medio evo sino ai tempi recenti, in una catena ininterrotta di documenti ci attesta le nostre strette relazioni con l'Italia credente che combatte per la fede. Le radici italiane della nostra cultura classica, del culto per il latino, delle discipline scaturite dall'Umanesimo sono molto più profonde ed estese di quanto non si credeva fino a poco tempo fa. La nostra poesia profana del secolo XVI è debitrice agli scrittori italiani non solo di argomenti e di idee, ma da loro attinse anche notevoli insegnamenti formali. La corte dei principi di Transilvania fu per lunghi decenni focolaio di musica e di letteratura italiana. Fonte principale della cultura di Nicola Zrinyi, la maggiore individualità di poeta, di statista e di condottiere del Seicento ungherese, fu la letteratura italiana. I pionieri

ungheresi dell'insegnamento scolastico della filosofia al principio del Settecento vennero educati da professori romani.

Più d'una delle idee giuridiche e umanitarie dell'illuminismo ci venne dall'Italia e le armi spirituali per la lotta contro il libertinismo, molti nostri apologisti le trovarono in autori italiani. Nel rinnovamento formale della nostra poesia, considerevole parte ebbero i modelli italiani: l'arte del primo grande lirico dei tempi nuovi, Michele Csokonai Vitéz, è una felice combinazione del Rococò italiano con quello ungherese.

Quando le nostre relazioni dirette con la penisola vennero per ragioni politiche a mancare, è attraverso Vienna che l'arte teatrale e la musica italiana conquistano l'Ungheria. Sulle soglie del secolo XIX l'incanto del Petrarca seduce ancora uno dei migliori nostri lirici, Alessandro Kisfaludy; in seguito il conte Stefano Széchenyi, grande riformatore della vita sociale e politica ungherese, si appassiona agli ideali di Vittorio Alfieri, e Giovanni Arany, orgoglio della nostra epica, è fecondato dall'Ariosto e dal Tasso.

A partire dal principio del secolo scorso i capolavori italiani vennero resi accessibili anche a coloro che non sapevano l'italiano, anzi Metastasio e Goldoni già 150 anni fa erano noti al nostro pubblico colto. Abbiamo sette traduzioni della *Divina Commedia*, sei del *Decamerone*, due della *Vita Nuova*, dei *Fioretti*, della *Gerusalemme Liberata* e delle *Mie prigioni* del Pellico. Da decenni è possibile leggere in ungherese tutti i sonetti amorosi del Petrarca, la *Fiammetta* e il *Corbaccio* del Boccaccio, l'*Orlando Furioso*, *Il principe* e la *Mandragora* del Machiavelli, l'autobiografia del Cellini, alcuni drammi del Alfieri, i *Canti leopardiani* e *I promessi sposi*. Non meno di sessant'anni fa cominciò anche da noi l'interessamento per la letteratura italiana contemporanea, interessamento che non fu inferiore a quello degli altri paesi civili d'Europa. Le opere di Verga, Serao, D'Annunzio, Nee-

ra, Fogazzaro, De Amicis, Deledda, ecc., erano al tempo loro letture tanto ricercate, quanto subito dopo la guerra i romanzi di Da Verona, e oggi i libri di Papini.

La fama che nel teatro italiano d'anteguerra avevano Giacosa, Bracco, Rovetta, D'Annunzio, Sem Benelli, è passata a Pirandello; solo la popolarità dello Stecchetti, della Vivanti e di Ada Negri e l'ammirazione per il Carducci non hanno ancora eredi. Se a tutto ciò si aggiunge lo sviluppo preso dagli studi italiani in Ungheria e la diffusione a ritmo accelerato della conoscenza dell'italiano, giustamente si può porre il nostro paese fra quelli che più sensibilmente hanno reagito alla cultura letteraria italiana.

Sarebbe un errore però non rendersi conto dei nostri rapporti con le altre sfere culturali e dimenticare che la parte predominante avuta da queste non fu sempre contro-bilanciata dall'influenza italiana, e nel passato talora ancor meno di oggi. Meglio è quindi limitarsi a concludere che alla formazione della cultura ungherese non solo l'occidente tedesco e francese, ma anche quello italiano contribuì considerevolmente e più di quanto si pensava un tempo in base ad una manchevole conoscenza dei fatti che in questo lavoro abbiamo cercato di mettere in evidenza.





INDICE DEI NOMI

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



## INDICE DEI NOMI

---

### A

- Abba Andrea, 307.  
Ábel Eugenio, 8, 68, 72, 79, 118.  
Ábrányi Cornelio, 354.  
Ábrányi Emilio, 354, 360, 401.  
Acciajuoli Donato, 73.  
Accosto Agostino, 425.  
Accursi Michele, 331.  
Ács (Perl) Eugenio, 416.  
Acsay Antonio, 405.  
Adalberto (S.), 18.  
Agathias, 100.  
Agostino (S.), 20, 142.  
Albertazzi Adolfo, 414.  
Albertus de Ungaria, 101.  
Albornoz (Cardinale), 35.  
Alciato Andrea, 166.  
Aleardi Aleardo, 378, 401.  
Aleramo Sibilla, 440.  
Alessandrini Alessandro, 12.  
Alessandro VI, 192.  
Alfieri Vittorio, 28, 292, 306, 312,  
318, 319-320, 321, 332, 334, 344,  
351, 367, 379, 406, 412, 431, 453.  
Algarotti Francesco, 291, 329.  
Alighieri Dante, 8, 39, 56, 60, 90, 91,  
138, 139, 160, 162, 191, 192, 193,  
287, 288, 290, 303, 308, 309, 320,  
321, 326, 328, 338-341, 346, 347-349,  
352-356, 359, 375, 376, 379, 380-381,  
395, 396, 401, 402, 403-405, 412,  
425, 426-428, 430, 431-433, 453.  
Alleram Giulio, 431.  
Alt Rodolfo, 314.  
Alvaro Corrado, 439.  
Amadé Barone Ladislao, 293.  
Ambrosio (S.), 20.  
Ambrózy Edoardo, 437.  
Ammanatini Manetto, 53, 54.  
Ammirato Scipione, 198.  
Ampère J. J., 376.  
Ancillon Giov. Federigo, 304.  
Andrea (Maestro), 28, 29, 30.  
Andrea, Principe d'Ungheria, 33.  
Andrea II, Re d'Ungheria, 29.  
Andrea III, Re d'Ungheria, 30.  
Andreas Pannonius, 80.  
Anellis Angelo, 331.  
Angelo Jacopo, 59.  
Angerianus, 158.  
Angyal (Engels) Giovanni, 355-356,  
375.  
Anna di Foix, Regina d'Ungheria,  
115, 117.  
Antoniano Silvio, 363.

Antonino, arcivescovo di Firenze,  
137, 138.

Antoniolli A. M., 414.

Appiano Buonafede, 307.

Apponyi Conte Alessandro, 153.

Apród (de Kükülle) Giovanni, 48,  
49.

Aragona, vedi d'Aragona.

Aranka Giorgio, 274.

Arany Giovanni, 200, 255, 285, 286,  
333, 342, 346-348, 352, 353, 391,  
393, 410, 453.

Arator Stefano, vedi Szántó Stefano.

Archianos, 57.

Aretino Leonardo, 148.

Aretino Pietro, 431.

Argiropilo Giovanni, 73, 74, 84, 85,  
87, 94.

Ariosto Alessandro, 123.

Ariosto Lodovico, 102, 161, 173, 190,  
193, 194, 196, 201, 219, 279, 286,  
287, 288, 303, 311, 317, 319, 322,  
323, 324, 346, 347, 369, 371, 388,  
392-393, 412, 453.

Aristotile, 48, 106, 141, 161, 393.

Armannino, 154.

Arnaldi Ulrico, 450.

Arnolfo, principe, 13.

Arrivabene Giovanni, 277.

Árvai Alessandro, 399.

Ascoli Isaia, 410.

Asín Palacios Miguel, 433.

Asola Andrea, 120, 128.

Asolani Francesco, 128.

Assarino L., 198.

Astolfi F., 198.

Asturaro A., 443.

Attavante, 98.

Ausonius, 162.

Averroè, 141.

Averulino Antonio, 108.

## B

Babits Michele, 380, 422, 423, 426-  
428.

Bacelli Alfredo, 400.

Bacciocchi Del Burro M., 414.

Baffico Giuseppe, 437.

Baglioni, 193.

Bagyary Simone, 168, 174, 177.

Baillet, 282.

Bajtay Barone Antonio, 250.

Bajza Giuseppe, 309.

Bakócz Francesco, 95.

Bakócz Tommaso, 114, 118, 124,  
125.

Balanyi Giorgio, 433.

Balassa Valentino, 9, 90, 156-160,  
162, 194, 195, 201.

Balbi Giacomo, 70.

Balbi Girolamo, 116-117, 124.

Balbo Cesare, 312.

Balbo Italo, 451.

Baldagara Ottavio, 178.

Baldi Bernardino, 279.

Bálent Ignazio, 277.

Bálinth Giulio, 346, 350, 352, 353-  
354.

Balla Ignazio, 358, 417, 418, 419,  
420, 424, 430, 437, 438, 447, 448.

Ballagi Aladár, 34, 107, 130.

Ballario P., 440.

Balogh Arturo, 389.

Balogh Giuseppe, 433.

Balogh Jolanda, 36, 55, 85, 86, 113,  
119.

- Balogh Paolo, 303, 324, 337.  
Balogh Stefano, 150.  
Balsac Honoré, 411.  
Bandello Matteo, 151, 152, 237, 238.  
Bandini Francesco, 98, 104.  
Bánfalvi (Barius) Nicola, 76.  
Bánfi Florio, 53.  
Barabás Nicola, 314.  
Baranyai Béla, 51.  
Barbaro Francesco, 60, 70, 73, 190.  
Barberini M., vedi Urbano VIII.  
Barbi E., 367, 389.  
Barkóczy Barone Francesco, 256,  
308, 309.  
Barkóczy Barone Michele, 305.  
Barlettius Marino, 154.  
Baroli Pietro, 307.  
Barrieri G., 362.  
Barrili Anton Giulio, 357.  
Barsi Giuseppe, 234.  
Bartakovics Béla, 345.  
Bartalos Giulio, 363.  
Bartholi de Assisio Franciscus, 137.  
Bartholomaeus (copista), 86.  
Bartók Lodovico, 360.  
Bartoli Adolfo, 368.  
Bartolomeo de Pisis, 137.  
Bartolomeo di Alverna, 46.  
Barzellotti Giacomo, 365.  
Bascapè Giacomo, 170, 175, 177.  
Basilio (S.), 105.  
Basta Giorgio, 199.  
Báthori Andrea, 54.  
Báthori Nicola, 91, 104, 113.  
Báthory Andrea, 153, 174, 177.  
Báthory Sigismondo, 149, 174, 175,  
177, 179, 193.  
Báthory Stefano, 146, 153, 160, 171,  
172, 173, 174, 175, 183.  
Báthory Stefano, jun., 174.  
Batsányi Giovanni, 283. \\  
Batthyány Conte Ignazio, 253, 256.  
Batthyány Conte Urbano, 127.  
Batthyány Contessa Serafina, 269.  
Baudelaire Charles, 397.  
Beatrice, Regina d'Ungheria, 63. 77,  
81, 96, 97, 100, 103, 130, 131.  
Becatelli Lodovico, 165.  
Beccadelli, vedi Panormita.  
Beccaria Cesare, 274, 275, 334, 402.  
Beccaria Giovanbattista, 252.  
Becchi Fruttuoso, 309.  
Beckensloer Giovanni, 104, 130.  
Beda Venerabilis, 21.  
Beethoven, 292.  
Békefi Remigio, 37, 40.  
Bekényi Benedetto, 122.  
Békes Arturo, 359.  
Beksics Gustavo, 365.  
Bél Mattia, 251, 254.  
Béla III, Re d'Ungheria, 24, 25, 29.  
Béla IV, Re d'Ungheria, 28, 29.  
Bellarmino Roberto, 174, 184, 192,  
240, 241, 247.  
Belleforest François, 238.  
Belleni Sigismondo, 191.  
Belli Giuseppe, 400.  
Bellini Vincenzo, 329, 330, 332.  
Belohorszky Francesco, 255.  
Beltramelli Antonio, 439.  
Beltrini Carlo, 414.  
Bembo Pietro, 102, 125, 174, 190.  
Benedictus Sambucus Tirnaviensis,  
101.  
Benelli Sem, 421, 454.  
K. Beniczky Irma, 388.  
Benignus de Salviatis Georgius, 114.  
Benintendi de Ravagnani, 35.  
Benkó Samuele, 253.  
Bentivoglio Guido, 198.

- Benyák Bernardo, 264.  
Beöthy Zsolt, 426.  
Béranger P. J., 328, 410.  
Berchet Giovanni, 312.  
Berengario, 13, 14.  
Béri Giulio, 400.  
Bernardino (S.), 137.  
Bernardo, arcivescovo di Spalato, 27.  
Beroaldo Filippo, 93, 95, 115, 119,  
124, 125, 148, 149, 190.  
Berquin, 279.  
Berta A., 414.  
Bertòla Aurelio, 346, 425.  
Bertola Maria, 12.  
Bertolazzi Carlo, 421.  
Bertoldo, arcivescovo di Kalocsa, 27.  
Bertolotti Davide, 371.  
Berzeviczy Alberto, 63, 432, 434.  
Berzeviczy Martino, 172, 177.  
Berzeviczy Paolo, 276.  
Bessarione, 87, 105.  
Bessenyei Giorgio, 255, 293.  
Bethlen Alessio, 190.  
Bethlen Gabriele, 180, 193-194, 232.  
Bethlen Nicola (1), 194.  
Bethlen Nicola (2), 344.  
Betuleius Josquinus, 193.  
Betteloni Vittorio, 385, 400, 409.  
Betti Ugo, 439.  
Bezerédj Sigismondo, 191.  
Bezerédj Stefano, 415.  
Biadego G., 409.  
Biadene Leonardo, 408.  
Bianchi Antonio, 268.  
Bianchi Cristoforo, 94.  
Bidera Giov. Emanuele, 330.  
Biffi Giov. Ambrosio, 268.  
Binder Eugenio, 150, 155, 282.  
Biondi Clemente, 278.  
Biondi Fr., 198.  
Bisaccioni Maiolino, 198.  
Bisi Albini Sofia, 414.  
Bistricius Laurentius, 125.  
Blandius (miniature), 84, 85.  
Blandrata Giorgio, 171.  
Blasius de Ungaria, 36.  
Blumauer A., 286.  
Boccaccio Giovanni, 37, 90, 148,  
149, 150, 151, 152, 162, 178, 196,  
288, 310, 338, 352, 360, 367, 368,  
386, 390, 406, 429-430, 453.  
Boccalini Traiano, 198, 199, 223, 225,  
329.  
Boccardi Giovanni, 98.  
Boccardo Girolamo, 364.  
Bod Pietro, 243.  
Bodin Jean, 223.  
Bodio Luigi, 410.  
Boezio, 142.  
Bogáti Fazekas Michele, 154.  
Bognár Teofilo, 150.  
Boiani Vincislao, 122.  
Boiardo Matteo Maria, 303, 379.  
Boine Giovanni, 441.  
Boisteanu, 237.  
Boito Arrigo, 371, 378.  
Bokor Giovanni, 429.  
Bolanus Candianus, 80.  
Bólyai Volfango, 239.  
Bon Francesco Augusto, 334.  
Bona Giovanni, 239, 240.  
Bonamico Lazzaro, 164.  
Bonaventura (S.), 137, 241.  
Bonfini Antonio, 37, 92, 95, 108-109,  
114, 146, 154, 167, 168, 190, 223,  
255.  
Bonifacio VIII, 404.  
Bonomelli Geremia, 362.  
Bontempelli Massimo, 439.  
Bordoni Gius. Antonio, 243, 362.

- Borelli Giannalfonso, 400.  
Borgese Anton Giulio, 438, 439.  
Borghi Giuseppe, 309.  
Borgia Lucrezia, 102.  
Bornemisza Giovanni, 95.  
Bornemisza Pietro, 160-161.  
Boros Francesco, 418, 451.  
Borromeo Federigo (S.), 176.  
Borsetti Ferrante, 101, 166.  
Bosco Augusto, 443.  
Bosco Giovanni (S.), 362.  
Bosi Pier Paolo, 401.  
Botero Giovanni, 200, 223.  
Bozzi Annuncio, 319.  
Bozzo G., 409.  
Böhm Giuseppe Daniele, 314.  
Bracco Roberto, 390-391, 414, 421, 454.  
Brancadoro Cesare, 248.  
Brandolini Aurelio, 99, 106.  
Brantôme Pierre, 237.  
Brassai Samuele, 408.  
Brellich Dall'Asta Mario, 418, 438-439.  
Brenner Martino, 167.  
Bresciani Antonio, 356.  
Briset Paul, 351.  
Brocchi Virgilio, 438.  
Brocky Carlo, 314.  
Brodaries Stefano, 123, 126-127.  
Bródy Sigismondo, 346.  
Brunamonti-Bonacci A., 400.  
Brunelleschi Filippo, 54.  
Bruni Leonardo, 58, 98, 430.  
Brunner Emidio, 259.  
Bruno Giordano, 401, 407, 412, 430.  
Bruto Michele, 173.  
Buddante Ettore, 414.  
Budik P. A., 51.  
Bunyitay Vincenzo, 55, 65, 95, 121, 123, 146, 187.  
Buonaccorsi Filippo, 105.  
Buonarroti Michelangelo, 317, 346, 353, 402.  
Buonarroti Michelangelo giovane, 406.  
Buondelmonte Giovanni, 55.  
Burckhardt Jacopo, 407.  
Burnaccini Lodovico, 233.  
Busbequius Gislenius Augerius, 229.  
Busto Pietro, 175, 177.  
Butti Enrico Annibale, 386, 421.  
Buziássy Ladislao, 336.  
Buzzi Paolo, 425.  
Byron, 319, 325, 347, 366.
- C
- Caccianiga A., 382.  
Caccini Giulio, 304.  
Caetani L., 443.  
Cagna A. G., 382, 400.  
Cagnuolo Girolamo, 164.  
Calcagnini Celio, 119, 122-124.  
Calenzuoli Giuseppe, 387.  
Callegari Giuseppe, 362.  
Callimachus Experiens, 67, 110, 167, 255.  
Callimaco da Monte Verde de Maz-  
zara, 108.  
Calvino, 171.  
Calzini Raffaele, 439.  
Camicia Chimenti, 85.  
Cammarano Salvatore, 330, 331, 343.  
Campadelli Giov. Battista, 362.  
Campanella Tommaso, 190, 311.  
Cannizzaro Tommaso, 400, 401, 409.

- Canova Antonio, 314, 319, 321.  
Cantù Cesare, 345, 410.  
Capasso Bartolomeo, 410.  
Capellari Mauro, 361.  
Caponi Giacomo, vedi Folchetto.  
Capponi Gino, 309, 319.  
Capra Annio, 12.  
Capranica Luigi, 367, 389.  
Capuana Luigi, 382, 384, 385, 386, 416.  
Carafa Diomede, 97, 101.  
Carbone Lodovico, 74 95, 96.  
Cardiri Corrado, 65.  
Carducci Giosuè, 377, 378, 379, 396, 398, 400, 401, 411, 422, 425, 454.  
Carli Mario, 451.  
Carlo di Durazzo, 37.  
Carlo Martello, 31.  
Carlo II, Re di Sicilia, 30, 31.  
Carlo III, Re di Sicilia, 50.  
Carlo IV, Imperatore, 49.  
Carlo V, Imperatore, 164.  
Carlo Roberto, Re d'Ungheria, 31, 32, 33, 37, 45, 54.  
Carmignani Giovanni, 307.  
Carrara Francesco, 365.  
Carrera Mario Ismaele, 449.  
Carrilo Alfonso, 177.  
Carrini P., 443.  
Carvajal (Cardinale), 62, 67.  
Casoni Guido, 279.  
Cassiodoro, 21.  
Cassone Giuseppe, 371, 409.  
Castelli Cesare, 416.  
Castelnuovo Enrico, 358, 374, 382, 384, 385, 386, 388, 416.  
Casti Giambattista, 271, 291.  
Cataneo Girolamo, 199.  
Caterina da Siena (S.), 138, 141, 351.  
Caterina di Brandeburgo, 193.  
Cattaneo Giannantonio, 85.  
Catullo, 162.  
Cavalcanti Guido, 340.  
Cavallotti Felice, 367, 369.  
Cecconi Tebaldeo, 365.  
Cechetti Raimondo, 252.  
Cellini Baccio, 85.  
Cellini Benvenuto, 85, 389, 453.  
Cellini Francesco, 85.  
Celtis (Celtis) Corrado, 116.  
Cenci Agapito, 82.  
Cerboni, 259.  
Cervino Elio Lampridio, 115.  
Cesare Mario, 425.  
Cesareo G. A., 400.  
Cesarotti Melchiorre, 291.  
Cesti Marcantonio, 233.  
Ceva, vedi de Ceva.  
Chateaubriand Fr. R., 350.  
Chelucci Paolo, 250.  
Chenier M. André, 372.  
Chetwode John, 319.  
Chiabrera Gabriello, 279.  
Chiapparini Giovanni, 449.  
Chiarelli Luigi, 439, 448.  
Chiarini Giuseppe, 381.  
Ciampoli Domenico, 374, 386, 387.  
Cibba Leonora, 178.  
Cibrario Luigi, 306.  
Cicerone, 91, 162.  
Cicognara Conte Leopoldo, 321.  
Cieca Pietro, 200.  
Cieco, M. Fl., 59.  
Cielo (Ciullo) d'Alcamo, 379.  
Cinna Raffaele, 178.  
Cino da Pistoia, 340.  
Cinti Livio, 267.  
Cinzio Anconetano, 108, 114.  
Cipolla F., 409.

- Ciriaco d'Ancona, 59, 60.  
Civini, 259.  
Civinini Guelfo, 421.  
Claudiano, 69.  
Clichtove Josse, 120.  
Cogorano Claudio, 178.  
Cola di Rienzo, 34, 49.  
Colajanni Napoleone, 443.  
Colautti Arturo, 421.  
Collenuccio Pandolfo, 106, 237.  
Colletta Pietro, 276.  
Collredo (Contessa), 295.  
Colocci Angelo, 89, 115.  
Colomanno, Re d'Ungheria, 23, 24.  
Colombo Cristoforo, 199.  
Colombo Ettore, 382, 416.  
Colombi (Marchesa), 382, 388, 416.  
Colonna Vittoria, 352.  
Compagni Dino, 404, 430.  
Condivi Ascanio, 451.  
Conradi Norberto, 245, 250.  
Constabili Beltrame, 102.  
Constant Benjamin, 400.  
Contarini Gaspare, 174.  
Conversino da Frignano, 37.  
Coppée François, 394, 410.  
Corazzini N., 414.  
Cordara Giulio, 248, 261.  
Cordelia, 382, 388, 416.  
Cornides Daniele, 251.  
Coronaro G. Benvenuto, 389.  
Corra B., 439.  
Corsi Cosimo, 362.  
Corsini Edoardo, 249, 250.  
Cortese Alessandro, 100, 167.  
Cosentini F., 443.  
Cossa Pietro, 367.  
Costa Paolo, 306.  
Costanzí Antonio, 83, 96.  
Costetti Giuseppe, 390.  
Cörver Alessio, 249, 250, 251.  
Cörver Giovanni, 250.  
Cremonio Cesare, 168.  
Crescini Vincenzo, 408.  
Crispoli Filippo, 414.  
Croce Benedetto, 424, 441, 442.  
Crocì Luciano, 425.  
Csajághy Alessandro, 336.  
Csáki Nicola, 121.  
Csáky Emerico, 187.  
Csapodi Luigi, 258, 259.  
Császár Elemér, 322.  
Császár Francesco, 328, 333-341, 344,  
346, 351.  
Csathó Paolo, 325.  
Csepregi Lodovico, 359.  
Csepy Paolo, 344.  
Csernátoni Vajda Samuele, 365.  
Csicsáky Emerico, 361, 371, 375-377.  
Csiky Gregorio, 401-402.  
Csokonai Vitéz Michele, 7, 278-283,  
287, 288, 300, 388, 453.  
Csontosì Giovanni, 95.  
Csósz Emerico, 251.  
Cybeleus (Hagymásì) Valentino, 122.

D

- Da Bagno Lodovico, 123, 124.  
Da Bisticci Vespasiano, 66, 68, 74,  
77, 79, 360, 430.  
da Carrara Francesco, 39, 40.  
Dall'Ongaro Francesco, 352, 358, 365.  
Da Lugo Sebastiano, 101.  
Da Majano Benedetto, 85.  
Da Majano Dante, 340.  
Damofili, 239.

- Da Montefeltro Agostino, 362.  
Da Montefeltro Federico, 100.  
D'Ancona Ciriaco, vedi Ciriaco.  
Dandolo Tullio, 304.  
D'Annunzio Gabriele, 374, 385, 386,  
387, 388, 389, 400, 417, 418-420,  
421, 425, 436, 437, 453, 454.  
Dante, vedi Alighieri Dante.  
Da Pistoia Cino, vedi Cino.  
Da Porto Mascizio Leonardo, 363.  
d'Aragona Alfonso, 61, 97.  
d'Aragona Eleonora, 101.  
d'Aragona Francesco, 101.  
d'Aragona Giacomo, 29.  
d'Aragona Giovanni, 101, 105.  
d'Aragona Pietro, 101.  
Darete Frigio, 154.  
Darrel William, 261.  
Da Todi Jacopone, 351.  
Da Verona Guido, 436-437, 438, 454.  
Dávid Francesco, 171.  
Davila H. C. 198.  
Da Voragine Jacopo, v. Voragine.  
Dayka Gabriele, 273, 274.  
D'Azeglio Massimo, 312, 365.  
Deák Volfango, 360.  
Deáky Filep Samuele, 330.  
Deáky Sigismondo, 325.  
De Amicis Edmondo, 358, 366, 374,  
382, 383, 386, 401, 417, 425, 454.  
Debreczeni Giovanni, 190.  
Debreczeni Martino, 349, 410.  
de Castello Francesco (miniature),  
85.  
de Ceva Bonifacius, 121.  
Degan Pietro, 367.  
Degli Orsi Roberto, 73.  
De Gubernatis Angelo, 348, 367, 408,  
410.  
Del Balzo Carlo, 348.  
Del Chierico Francesco, 85, 98.  
Delécluze E. J., 339.  
Deledda Grazia, 417-418, 454.  
Del Flora Gherardo, 98.  
De Liguori Alfonso, 361.  
Della Croce Giovanna Maria, 189.  
Della Fonte Bartolomeo, 85, 96, 100.  
Della Mirandola Pico, 114, 190.  
Della Torre Giov. Antonio, 73.  
Della Valle Pietro, 200.  
Delle Colonne Guido, 26, 95, 152,  
154, 191.  
Del Monte Bartolomeo, 361.  
Del Pecchio Luca, 53.  
De Marchi Emilio, 387, 389, 416.  
de' Medici Caterina, 165.  
de' Medici Cosimo (1), 73, 86, 103.  
de' Medici Cosimo (2), 164.  
de' Medici Lorenzo, 99, 100, 103,  
104, 105, 114, 379, 404, 412.  
de' Medici Pietro, 100.  
Demostene, 87, 139.  
Dengi Giovanni, 360, 401, 406, 411.  
Denina Carlo, 310.  
Deodato, Conte di Sanseverino, 21.  
De Renzis Francesco, 385.  
De Roberto Federigo, 385, 416.  
De Ruggiero Ettore, 408.  
De Sanctis Francesco, 367.  
D'Esclapon Carolina, 295.  
Dessewffy Conte Giuseppe, 275, 284,  
285, 288.  
d'Este Aldovrandino, 29.  
d'Este Alfonso (1), 101.  
d'Este Alfonso (2), 166.  
d'Este Azzo VII, 29.  
d'Este Borso, 80.  
d'Este Ercole, 80.

d'Este Fernando, 102.  
 d'Este Ippolito, 101, 102, 122.  
 d'Este Leonello, 76.  
 De Stefani Alessandro, 438, 448.  
 de St. George Guillet, 237.  
 Destouches Ph. N., 293.  
 Dezsericzky Innocenzo, 251.  
 Dézsi Lodovico, 150.  
 Di Carlo E., 443.  
 Dickens Carlo, 411.  
 Dictys Cretensis, 154.  
 Di Franco Oscare, 435, 447, 448.  
 Di Giacomo Salvatore, 385, 389, 416.  
 Diodati Giovanni, 190.  
 Diodoro Siculo, 123.  
 Diogene Laerzio, 166.  
 Diotallevi Alessandro, 245, 247.  
 Diotallevi Ferdinando, 362.  
 Diruta Girolamo, 176.  
 Di Saluzzo Gianlodovico, 128.  
 Domenico (S.), 27, 137.  
 Domenico de Ungaria, 86.  
 Donatello, 169, 178.  
 Donizetti Gaetano, 329, 330, 331.  
 Dornseiff Franz, 433.  
 Döbrentei Gabriele, 285, 288, 290-  
 292, 302, 310, 332, 372.  
 Döme Carlo, 289, 290.  
 Draveczyk Francesco, 257.  
 Draxler-Zádory Giovanni, vedi Zádory.  
 Duccio Agostino, 85.  
 Duchesne André, 30.  
 Dudics Andrea, 163-165, 167.  
 Dunyov Stefano, 364.  
 Du Paty Ch. M., 291.  
 Durante Francesco, 73.  
 Durazzo, vedi Carlo di Durazzo.

E

Eckhardt Alessandro, 9, 121, 159,  
 164, 260, 275.  
 Egervári Ladislao, 95.  
 Egerváry Ignazio, 276.  
 Egressy Beniamino, 330-331.  
 Eichhorn Joh. Gottfried, 304.  
 Elek Arturo, 417, 419, 422-423.  
 Eleonora d'Aragona, vedi d'Aragona.  
 Eliodoro, 149.  
 Elisabetta, Regina d'Ungheria, 36.  
 Ember Ferdinando, 273.  
 Emerico, Principe d'Ungheria, 19,  
 22.  
 Endródi Alessandro, 359.  
 Enyedi Giorgio, 148, 149.  
 Eötvös Barone Giuseppe, 364.  
 Epitteto, 162.  
 Erasmo di Rotterdam, 120, 123, 128,  
 129, 164.  
 Ercole d'Este, vedi d'Este.  
 Erdélyi Carlo, 356.  
 Erdődy (famiglia), 267.  
 Erdődy Giovanni, 125.  
 Erdődy Paolo, 251.  
 Erdődy Stefano, 251.  
 Erdős Renata, 419, 421, 422, 423,  
 429, 441.  
 Ernuszt Sigismondo, 95, 113.  
 Erodoto, 152.  
 Erolì Giovanni, 72.  
 Eschenburg Joh. Joachim, 278, 279.  
 Este, vedi d'Este.  
 Eszterházy Conte Carlo, 256.  
 Eszterházy Conte Emerico, 256.  
 Eszterházy Principe Niccolò, 266,  
 268, 325.  
 Eszterházy Tommaso, 191, 192.

F

- Fabianus (Frate), 45.  
Fabriczy Samuele, 324.  
Facciolati Jacopo, 244, 254.  
Faludi Francesco, 8, 233, 260-261, 277.  
Farina Salvatore, 358, 374, 382, 385, 386, 390, 416.  
Farinelli Arturo, 408.  
Farkas Zoltán, 441.  
Farszky Francesco, 365.  
Fassoni Liberato, 252.  
Fatius Julius, 244.  
Fava Onorato, 385.  
Fáy E. Béla, 447.  
Federici I. B. Camillo, 332, 335.  
Federico III, 69.  
Feichtinger Alessio, 374, 382.  
Fejér Giorgio, 283.  
Fekete Conte Giovanni, 286.  
Fekete Samuele, 343.  
Feleki Alessandro, 382, 401.  
Felfalusi Kovács Antonio, 328.  
Felice Ragusano, 98.  
Felvinczi Giorgio, 233.  
Fenini Cesare, 402.  
Fenyéri Giulio, 285.  
Ferdinando I, Imperatore, 166, 171.  
Ferdinando III, Imperatore, 232.  
Ferdinando IV, Re di Napoli, 275.  
Ferenczi Zoltán, 161, 433.  
Ferenczy Stefano, 314.  
Fernando d'Este, vedi d'Este.  
Ferrario Giov. Batt., 200.  
Ferrante, Re di Napoli, 97.  
Ferrero Guglielmo, 438, 450.  
Ferretti C., 414.  
Ferri Enrico, 443.  
Ferri Niccolò, 268.  
Fest Alfredo, 14, 18, 162.  
Festa Nicola, 408.  
Feydeau Ernest-Aimé, 411.  
Fiala Jacopo, 255.  
Ficino Marsilio, 79, 87, 88, 91, 93, 98, 99, 103, 104, 105, 106, 107, 114, 115.  
Figliucci Felice, 107.  
Filangieri Gaetano, 275.  
Filelfo Francesco, 59, 94.  
Filicaja Vincenzo, 379.  
Filippo, vescovo di Fermo, 23.  
Filippo II, Re di Francia, 25.  
Fioretti di S. Francesco, 428, 453.  
Filostrato, 108.  
Fioravanti Aristotile, 85.  
Firenzuola Agnolo, 430.  
Fitz Giuseppe, 84.  
Flacius Matthias (Illiricus), 192.  
Flaubert Gustave, 411.  
Fodor Cristoforo, 75.  
Fodor Stefano, 95, 113.  
Fogazzaro Antonio, 382, 383, 388, 400, 415-416, 454.  
Folchetto (Caponi Giacomo), 416.  
Folgore Luciano, 441.  
Fontana Francesco, 96.  
Fontanini Giusto, 254.  
Forgách Francesco, 168, 171.  
Forgách Paolo, 256.  
Fortis Leone Gabriele, 344.  
Fortunatus Matthaeus, 127-128.  
Forzano Giovacchino, 449.  
Foscari Filippo, 128.  
Foscolo Ugo, 306, 337.  
Földvály Francesco, 333.  
Förster Carlo, 308, 339.  
Fraccaroli Arnaldo, 437, 440, 450.  
Fraccaroli Giuseppe, 409.  
Frachetta Girolamo, 199.  
Fraknoi Guglielmo, 22, 24, 34, 37,

63, 76, 79, 93, 114, 126, 145, 146,  
413.  
France Anatole, 411.  
Francesco d'Assisi (S.) 136, 241, 242.  
Franco Secondo, 362.  
Frankl (Fraknói) Guglielmo, 7, 77.  
Frassinetti Giuseppe, 363.  
Frenchi Enrico, 387.  
Frigyesi Gustavo, 365.  
Fucini Renato, 385, 416.  
Fulgosius Battista, 159.  
Fusinato Erminia, 353.  
Futurismo, 423-425.

## G

Gaal Giorgio, 327.  
Galati di Spuches (Principe), 409.  
— Galeotto Marzio, 71, 73, 74, 75, 79,  
91, 92, 96, 98, 105, 106, 107, 347.  
Galilei Galileo, 190, 321.  
Galilei Vincenzo, 304.  
Galla Francesco, 18, 19.  
Galli Bruno, 400.  
Galvácsy Ladislao, 305, 335.  
— Galvano da Bologna, 41.  
Gánóczy Antonio, 253, 264.  
Garády Vittorio, vedi Gauss.  
Garampi Giuseppe, 259.  
Garamszeghy Béla, 358.  
Garázda Pietro, 79, 85, 88, 92, 93,  
103.  
Gárdonyi Géza, 395.  
Garibaldi Giuseppe, 357, 379.  
Garzoni Giovanni, 111.  
Gasoletti Antonio, 400.  
Gáthy Stefano, 335.  
— Gatti Giovanni, 105.  
Gauss Vittorio, 383, 384, 385, 395,  
415, 416, 437.

Gazius Antonius, 125.  
Gazola (Contessa), 293.  
Gazulo Giovanni, 74, 107.  
Gazzaniga Pietro, 259.  
Géber Antonio, 194.  
Gedó Simone, 399.  
Géfin Giulio, 12, 257.  
Geiger Ludwig, 366.  
Gemelli Careri Francesco, 238.  
Gemisto Pletone, 103.  
Genga Fabio, 176.  
Genga Giov. Batt., 177.  
Genga Girolamo, 177.  
Genga Simone, 174, 177.  
Gennari Casimiro, 362.  
Geoffroi de Breteuil, 42.  
Gerardo (S.), 19, 20, 21, 25.  
Gerardus Odonis, 45.  
Geréb Ladislao, 113.  
Gerevich Tiberio, 434, 437.  
Gesner Corrado, 166.  
Gessner Salomone, 272, 279.  
Géza, Principe d'Ungheria, 16, 17,  
Géza II, Re d'Ungheria, 24.  
Ghini Antonio, 361.  
Ghislanzoni Antonio, 358.  
Ghivizzani Gaetano, 348.  
Giacometti Paolo, 359.  
Giacosa Giuseppe, 378, 390, 421, 454.  
Giannini Amedeo, 11.  
Giardini C., 439.  
Giarelli Francesco, 387.  
Gietmann Gerhard, 376.  
Gigier Giuseppe, 309.  
Gil Costantino, 385, 400.  
Gillardoni Domenico, 330.  
Gini C., 443.  
Gioberti Vincenzo, 312.  
Giordano, libraio di Venezia, 118.  
Giordano Umberto, 390.

- Giorgio di Domenico de Ungaria, 86.  
Giovagnoli Anton Francesco, 248.  
Giovanna di Napoli, 33.  
Giovanni X, 13.  
Giovanni Alberto, Re di Polonia, 110.  
Giovanni Corvino, 92, 101, 106.  
Giovanni da Kolozsvár, orafo, 86.  
Giovanni da Ravenna, 37.  
Giovanni da Palermo, 125.  
Giovanni de Ungaria, 38.  
Giovanni (Fra) cronista, 48.  
Giovanni Sigismondo, Principe di Transilvania, 169-171.  
Giovenale, 94.  
Giovio Paolo, 111, 154, 168, 190, 198, 237.  
Girolamo (S.), 20, 94.  
Gisella (Granduchessa), 354.  
Giulio II, 126.  
Giulioti Domenico, 445.  
Giuseppe II, Imperatore, 183, 250, 256, 260, 271.  
Giusti Antonio, 307.  
Giusti Giuseppe, 239, 312, 378, 379, 400.  
Goethe, 272, 394.  
Goffredo da Viterbo, 26.  
Goldoni Carlo, 276, 279, 293, 329, 332, 333, 359, 367, 372, 406, 431, 453.  
Gombos F. A., 14.  
Gondol Daniele, 372.  
Gonzaga Federigo, 124.  
Gonzaga Luigi, 69.  
Gosztanyi Giovanni, 119, 120-121.  
Gothárd Andrea, 357.  
Gotta Salvator, 438, 439.  
Gotti Lodovico, 247.  
Govoni Corrado, 441, 449.  
Gozzano Guido, 441.  
Gozzi Carlo, 335, 412.  
Graf Arturo, 422-423, 425.  
Gragger Roberto, 42.  
Granelli Giovanni, 262.  
Gray Tommaso, 325.  
Grazii Graziamaria, 188.  
Grazini Girolamo, 311.  
Greco Nicola, 177.  
Gref (Bakfark) Valentino, 170.  
Gregorio (S.), 20.  
Gregorio da Nissa, 93.  
Gregorio Trapesunzio, 93.  
Greguss Agostino, 344, 350, 352.  
Greizinger Giulio, 12.  
Gresset J. B., 279.  
Griffolini Francesco (Aretino), 73.  
Grillo Antonio, 385, 400.  
Grillparzer Francesco, 411.  
Gritti Luigi, 169.  
Gromo Andrea, 170.  
Groppoli A., 443.  
Grossi Tommaso, 306, 345, 378, 425.  
Guadagnoli Pietro, 273.  
Gualdo Luigi, 388.  
Gualtiero (Fra), 20.  
Guarini Giambattista, 274, 279, 280, 281, 283, 300.  
Guarino Battista da Verona, 37, 67, 70, 74, 76, 79, 87.  
Guasti Cesare, 410.  
Gubernáth Antonio, 275.  
Guerrazzi Fr. Domenico, 357.  
Guerrini Olindo, vedi Stecchetti Lorenzo.  
Guglielminetti Amalia, 438, 439.  
Guglielmo, abate di Szekszárd, 24.  
Guglielmo, vescovo di Pécs, 37.  
Guicciardini Francesco, 198.

Guido delle Colonne, vedi delle Colonne.

Gulyás Giuseppe, 283.

Guzmics Isidoro, 333.

Gvadányi Conte Giuseppe, 286.

Gyarmati Gabriele, 328.

Gyergyai Alberto, 150.

Gyraldi Michele, 254.

Gyulai Filippo, 125.

Gyulai Paolo, 172, 177.

Gyulai Samuele, 293.

Gyurits Antonio, 363.

Gyurkovits Francesco, 274.

## H

Hagymási Valentino, vedi Cybeleus.

Hajnald Lodovico, 363.

Hajnalkői Giovanni, 269.

Haller Conte Giovanni, 191.

Handerla Francesco, 259.

Handó Giorgio, 74, 77.

Hannulik Giov. Crisostomo, 253, 269.

Harrach Giovanni, 252.

Harsányi Stefano, 283.

Harsányi Zsolt, 421.

Hatzinger Stefano, 363.

Haydn Giuseppe, 267.

Hegedüs Giorgio, 390.

Hegedüs Stefano, 35, 59, 84, 140, 255.

Heine Enrico, 328, 394, 410.

Heinrich Edmondo, 315.

Heinrich Gustavo, 239, 367-368, 429.

Helfy Ignazio, 321, 364.

Hell Massimiliano, 253.

Helmecky Michele, 285.

Heltai Eugenio, 447.

Heltai Gaspare, 109, 172.

Henricus de Buda, 36.

Heppner Antonio, 266.

Herder Joh. Gottfried, 272.

Hertelendy Gabriele, 327.

Herzan Conte Francesco, 257.

Hess Andrea, 84.

Hettinger Francesco, 376.

Hirschler Giuseppe, 433.

Hoffer Giuseppe, 351.

Hoffmann Edith, 85, 92, 93.

Hóman Valentino, 13, 16, 21, 251.

Honti Rodolfo, 364, 416, 429, 430-431, 433.

Horányi Alessio, 252.

Hornek Ottocar, 30.

Horváth Enrico, 51, 52, 315.

Horváth Giovanni, 20, 26, 38, 47, 136.

P. Horváth Lazzaro, 332.

M. Hrabovszky Giulia, 389, 414.

Hugo Victor, 328, 394, 410.

Hunnius Aegidius, 191.

Hunyadi Francesco, 153-154.

Hunyadi Giovanni, 60, 61, 62, 63, 80.

Huszi Giuseppe, 54, 58, 67, 68, 70, 75, 77, 81, 82, 88, 89, 90, 91, 93, 95, 98, 104, 105, 106, 107, 108, 123, 124.

## I

Illei Giovanni, 255, 263.

Illica Luigi, 421.

Ilkus Martino, 81, 107.

Illyés Andrea, 187, 188.

Illyés Stefano, 189, 243.

Ilosvai Selymes Pietro, 151.

Imbraini Vittorio, 357.

Imre Alessandro, 6, 7, 8, 9, 139, 200, 368.

Inchofer Melchiorre, 187, 192.

Innocenzo XII, 187.  
Ipolyi Arnaldo, 162.  
Irányi Daniele, 364.  
Isabella, Principessa di Sicilia, 30.  
Isabella, Regina d'Ungheria, 130,  
169.  
Isidoro da Sevilla, 21.  
Isocrate, 95.  
Istvánfi Paolo, 122, 148.  
Istvánffy (Istvánfi) Nicola, 168.  
Ivanics Paolo, 67.  
Ivánkai Vitéz Emerico, 274.  
Iványi Béla, 178, 187.

J

Jacopo, diacono di Nógrád, 38.  
Jagemann Christ. Joseph, 278, 292.  
Jagicza Lodovico, 362.  
Jakab Stefano, 330, 333, 335.  
Janet Paul, 407.  
Jánosi Gustavo, 393-395, 400.  
Janus Pannonius, 39, 54, 67, 68-74,  
75, 76, 77, 78, 83, 84, 86-96, 103,  
105, 107, 118, 122, 126, 133, 165,  
167, 245, 360.  
Jászi Oscar, 442.  
Jerace Antonio, 382.  
Jodok, vedi Gigler Giuseppe.  
Johannes de Surdis, 37.  
Johannes Pannonius, 107-108.  
Johannes Toletanus, 28.  
Jókai Maurizio, 328, 342, 365, 401.  
Jósika Barone Giovanni, 289.  
Juhász Vincenzo, 252.  
Julianus (domenicano), 28.  
Julius Aemilius (Milius), 114.

K

Kakas Stefano, 178.  
Káldy Giorgio, 186, 188.  
Kallós Sigismondo, 420.  
Kálmáncsehi Domenico, 95, 113.  
Kalmár Michele, 248.  
Kálti Marco, 48.  
Kannegiesser Lodovico, 339.  
Kaposi Giuseppe, 8, 57, 60, 91, 139,  
192, 291, 310, 338, 340, 375, 377,  
381, 396, 403, 412, 426, 428-429,  
430, 432.  
Karai Ladislao, 84.  
Kardos Tiberio, 12, 99, 106, 108,  
110, 115, 122, 220, 222, 254.  
Kármán Giuseppe, 277, 278, 279.  
Károlyi Conte 267.  
Kastner Eugenio, 8, 9, 12, 44, 138,  
145, 188, 232, 233, 257, 261, 268,  
274, 277, 278, 409, 416.  
Kászonyi Andrea, 294.  
Kászonyi Daniele, 412.  
Katona Lodovico, 44, 406, 426.  
Katona Stefano, 251.  
Kazinczy Francesco, 7, 271, 272, 275,  
277, 283-284, 288, 289, 290, 291,  
296, 300, 334.  
Kazinczy Gabriele, 304.  
Kazy Francesco, 255.  
Kempelen Andrea, 264.  
Kendi Alessandro, 172, 175.  
Kenedy Géza, 433.  
Kerékgyártó Alessio, 386.  
Kereskényi Adamo, 262.  
Keserű (Kesserű) Michele, 95, 119,  
125.  
Kézai Simone, 23, 26.  
Kipling Rudyard, 424.

Király Giorgio, 151, 152, 222, 237, 238.

Kis Giovanni, 304, 309, 310.

Kisdy Benedetto, 186.

Kisfaludy Alessandro, 7, 8, 277, 283, 292, 294-301, 309, 312, 317, 324, 368, 453.

Kisfaludy Atala, 412.

Kisfaludy Carlo, 322, 334, 347.

Kiss Ernesto, 388, 399, 441, 442.

Kistler Ignazio, 245.

Klimó Giorgio, 258.

Klohammer Giovanni, 257.

Knaisz Michele, 248.

Koller Antonio, 275.

Koller Giuseppe, 258.

Kollonich Conte Ladislao, 277.

Kollonich Conte Sigismondo, 264.

Kolozsvári (Fratelli), 54.

Kolozsvári Aladár, 399.

Komor Zoltán, 420.

Kont Stefano, 41.

Kontur Béla, 401.

Kossaczky Arnaldo, 389.

Kossuth Lodovico, 321.

Kosztolányi Desiderio, 397, 417, 422, 425, 449, 451.

Kosztolányi Giorgio, 75, 76, 77, 105.

Kovács Michele, 315.

Kovacsóczy Michele, 333, 335.

Kovacsóczy Volfango, 172, 175, 177, 178.

Kozma Andrea, 422.

Kölcsey Francesco, 322, 323.

Köleséri Samuele, 254.

Königsacker Conte Giuseppe, 250.

Kőrösi Albino, 399.

Kőrösi Alessandro, 230, 413, 418.

Kőszegi Ladislao, 420.

Kréskay Emerico, 264-265, 277.

Krinitzky Francesco, 366.

Kropf Lodovico, 57.

Kunits Francesco, 262.

## L

Labriola Antonio, 443.

Labriola Arturo, 443.

La Cecilia Giovanni, 276.

Ladislao (S.), Re d'Ungheria, 23, 24, 25, 54.

Ladislao IV, Re d'Ungheria, 26, 30.

Ladislao, vescovo di Várad, 37.

Laki Thuz Giovanni, 94.

Lakos Giovanni, 293.

Lamartine L. A., 328, 350, 394.

Lanciani Rodolfo, 402.

Lánczy Giulio, 404.

Landi Giovanni, 193.

Landi Stefano, 439.

Lara (Contessa), 385, 399, 400.

Lassu Stefano, 304.

Lassocki Nicola, 67.

László Paolo, 241, 242.

Laurent M., 237.

Lauria Amilcare, 387.

Lefèvre d'Étaples Jaques, 120.

Lehr Sigismondo, 351.

Lelészi Giovanni, 175.

Lemene Francesco, 279.

Lemouton Giov. Cr., 327.

Lengey Carlo, 330.

Lengyel Giuseppe, 412.

Leoncavallo Ruggero, 390.

Leone X, 102, 126, 192, 323, 404.

Leone XIII, 362.

Leopardi Giacomo, 306-307, 351, 359, 360, 371, 379, 389, 392, 399,

- 401, 406, 411, 453.  
Leopardi Conte Monaldo, 336.  
Leopoldo I, Re d'Ungheria, 232, 233.  
Leopoldo II, Re d'Ungheria, 276.  
Lercari Francesco, 363.  
Lesley, 260.  
Lessing G. E., 272, 317.  
Lestyán Mosè, 247.  
Liberatore Matteo, 365.  
Lioy Paolo, 382.  
Lippay Giorgio, 185-186.  
Lippi Filippo, 85.  
Lipsius Justus, 225.  
Lissa Alberto, 374.  
Litványi Ladislao, 339.  
Livio, 66.  
Lobkowitz di Hassenstein Bohuslav, 116, 117.  
Lodovico II, Re d'Ungheria, 112, 115, 124, 125, 126, 129, 130.  
Lo Gatto Ettore, 11.  
Lombroso Cesare, 402.  
Lombroso Paola, 443.  
Longfellow H. W., 394.  
Lonkay Antonio, 345.  
Loredano Gian Franc., 282, 283.  
Lorenzini Antonio, 307.  
Lorenzo Agostino, 193.  
Loria Achille, 443, 450.  
Loschi Antonio, 59.  
Loschi V. A., 198.  
Lósy Emerico, 185.  
Loyola Ignazio (S.), 404.  
Lucano, 69, 139, 152.  
Lucio Apuleio, 93.  
Lucio Samosatense, 166.  
Lucrezio Caro, 119.  
Luigi il Grande, Re d'Ungheria, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 40, 41, 46, 47, 48, 50, 63.  
Luigi II, Re di Francia, 117, 120.  
Lukács Maurizio, 325.  
Lukits Giulio, 438.  
Lupoli Vincenzo, 276.  
Lutero, 129, 171, 404.  
Lyka Carlo, 418-419.
- M**
- Macaulay B. T., 376, 405.  
Machiavelli Niccolò, 8, 53, 110, 190, 195-196, 198, 200, 223, 224-231, 310, 320-321, 364, 389, 407, 431, 453.  
Macsinjain Nicola, 67.  
Maffei Andrea, 399.  
Maffei Fr. Sc., 279.  
Maffei Giov. Pietro, 188, 244, 247.  
Maffei Giuseppe, 305, 311.  
Maganati Girolamo, 201.  
Maggi Carlo, 273.  
Magyar Francesco, 361.  
Magyari (Magiari) Stefano, 192.  
Mágyi Sebastiano, 122.  
Majláth Conte Giovanni, 284.  
Makrai Benedetto, 58.  
Malagola Carlo, 38.  
Malingri Coriolano, 408.  
Málly Francesco, 148, 264, 433.  
Malom Luisa, 324.  
Mályusz Elemér, 36.  
Mameli Goffredo, 328.  
Manardi Giovanni, 124.  
Mancinellus Antonius Veliternus, 140.  
Manini Odoardo, 63.  
Manni Giov. Batt., 243.

- Manoello, 377.  
Mantegazza Paolo, 386.  
Mantegna Andrea, 73.  
Mantica Giuseppe, 385.  
Mantuano Battista, 96.  
Manuzio Aldo, 118, 119.  
Manuzio Paolo, 164, 165, 174, 190.  
Manzoni Alessandro, 306, 322, 336,  
345, 351, 357, 360, 365, 366, 371,  
375, 399, 401, 402, 411, 437.  
Manzoni Romeo, 362.  
Marano Atanasio, 414.  
Marastoni Giacomo, 315.  
Marcello Jacopo Antonio, 69, 72,  
73, 165.  
Marcucci Vincenzo, 307.  
Marenco Carlo, 344.  
Margherita (Beata) d'Ungheria, 137,  
138.  
Margotti Giacomo, 361.  
Maria, Regina di Sicilia, 30, 31.  
Maria, Regina d'Ungheria, 130.  
Maria Teresa, Regina d'Ungheria,  
249, 257, 259.  
Marinetti F. T., 423, 425.  
Marino Giambattista, 8, 193, 196,  
200, 201-217, 220-222, 279, 280,  
282.  
Markó Carlo, 314.  
Marliani Giovanni, 101.  
Marone Andrea, 123.  
Marpurgo E., 443.  
Marradi Giovanni, 400.  
Marsilio da Padova, 192.  
Marsuzi Giov. Batt., 33.  
Martello, vedi Carlo Martello.  
Martini Fausto Maria, 439.  
Martini Ferdinando, 386.  
Martini Lorenzo, 307.  
Martirano Coriolano, 161.  
Marullo Michele, 111.  
Marziale, 68, 74.  
Másala Lino, 439.  
Mascagni Pietro, 390.  
Masolino, 54, 60.  
Masotti Francesco, 362.  
Massaro, 130.  
Massimiliano I, Imperatore, 166.  
Mastino della Scala, 34.  
Maszlaghy Francesco, 366.  
Mátray Gabriele, 324.  
Mattei Pietro, 198.  
Matteo aurifaber, 85.  
Mattia Corvino, 8, 39, 50, 60, 74,  
75, 77, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 87,  
88, 89, 91, 92, 93, 95, 96, 97, 98,  
99, 100, 101, 102, 103, 105, 106,  
108, 109-111, 131, 132, 223.  
Mattia II, Re d'Ungheria, 232.  
Maturanzio Francesco, 94, 95.  
Maupassant Guy (de), 411.  
Mauro (Fra), 20.  
Mazzoni Guido, 268, 400.  
Medici Paolo, 245, 247.  
Medici, vedi de' Medici.  
Medina Maria, 292.  
Megyericssei Giovanni, 121.  
Melantone, 129.  
Melich Giovanni, 18.  
Meltzl Ugo, 403-404, 408, 409.  
Memini, 387, 416.  
Menagius (Ménage Gilles), 283.  
Menzini Benedetto, 279.  
Mercadante Saverio, 330, 331.  
Mercantini Luigi, 425.  
Mercedes, 384, 385.  
Mercurialis Hieronymus, 153.  
Merényi Leopoldo, 327.  
Mérey Maurizio, 333.  
Mocula Claudio, 176.

- Merula Giorgio, 108.  
Méry Carlo, 399.  
Messi Antonio, 327.  
Mester Giovanni, 442.  
Mészáros Emerico, 345.  
Meszesi Demetrio, 54.  
Metastasio, 7, 261-266, 268, 269, 272,  
273, 274, 276, 277, 278, 279, 280,  
282, 289, 290, 292, 299, 320, 324,  
332, 337, 345, 351, 360, 388, 406,  
453.  
Mezzanotte Giuseppe, 385.  
Mezzofanti Giuseppe, 308.  
Michelangeli Luigi, 408.  
Michelangelo, vedi Buonarroti M.  
Michele Pannonio, 86, 140.  
Michelet Jules, 328.  
Michels Roberto, 443, 450.  
Migazzi Conte Cristoforo, 259.  
Mihalik Alessandro, 12, 146.  
Mikes Clemente, 236-239, 240.  
Mikler Gustavo, 401.  
Mikszáth Colomanno, 442.  
Milanesi, 53.  
Milanesi Giovanni da Prato, 55.  
Milanesi Guido, 440.  
Milelli Domenico, 385, 400, 409.  
Milius, vedi Julius Aemilius.  
Milli Giuseppina, 371, 375.  
Milton, 283, 376, 394.  
Mingotti Pietro, 266.  
Mirandola, vedi della Mirandola.  
Mircese Giovanni, 366.  
Misasi Nicola, 385, 386, 389.  
Mócs Sigismondo, 357, 358.  
Modestus Joanantonius, 119, 121.  
Mohr Vittorio, 431.  
Molnár Giovanni, 258.  
Molnár Giulio, 412.  
Monacis Lorenzo, 37, 59.  
Monarchi Francesco, 438.  
Moniglia Tommaso Vincenzo, 260.  
Monoszlay Andrea, 183.  
Montecuccoli Raimondo, 199.  
Monti Urbano, 176.  
Monti Vincenzo, 327, 344, 379.  
Morandi Luigi, 408.  
Móré Filippo, 119.  
Morelli Giuseppe, 261.  
Moretti Marino, 439.  
Moro Maurizio, 201.  
Morosi Antonio, 414.  
Morosini Tommasina, 29, 30.  
Morvay Vittorio, 286.  
Mosto Battista, 176.  
Mozart, 330.  
Mura, 439.  
Muratori Antonio Lodovico, 47, 245,  
247, 253, 254, 288, 336, 368.  
Murolo Gaetano, 387.  
Murtola Gaspare, 201.  
Mussolini Benito, 451.  
Muzzarelli Alfonso Maria, 248.  
Müntz Giovanni, 107.
- N
- Nádasdy Conte Francesco, 191.  
Nádasdy Conte Tommaso, 145.  
Nádaskay Lodovico, 343.  
Nagönio Michele, 115.  
Nagy Giovanni, 248.  
Nagy Iván, 173.  
Nagy Samuele, 255.  
Nagy Stefano, 150.  
NagyLucsei Urbano, 92.  
Naldi Naldo, 98, 99, 106.  
Nanni Unghero, 86.

Náray Giorgio, 187.  
Nardi Jacopo, 371, 379.  
Nardini Raffaello, 416.  
Natale Antonio, 241, 245.  
Navarro della Miraglia, 384.  
Neera, 384, 385, 400, 416, 437, 453.  
Negri Ada, 396, 398, 400, 401, 422,  
425, 437, 439, 454.  
Négyesy Ladislao, 204, 322.  
Neideck Giorgio, 116.  
Nencioni Enrico, 384.  
Neumarkt (Noviforensis) Giovan-  
ni, 49.  
Névy Ladislao, 328.  
Ney Francesco, 330.  
Niccodemi Dario, 421, 446.  
Niccolini Giov. Batt. 309, 312.  
Niceforo Alfredo, 443.  
Nicolaus de Mirabilibus, 114.  
Nicolaus de Ungaria, 38.  
Nitti Francesco, 450.  
Nogáll Giovanni, 242, 361.  
Noszlopy Alessandro, 275.  
Nota Alberto, 332, 334, 335, 343,  
359.  
Novelli Gino, 449.  
Novicampiano Alberto, 170.  
Nyáry Barone Alberto, 27, 364.  
Nyisztor Zoltán, 446.  
Nyitrai Giuseppe, 357, 358, 383,  
387.

O

Occioni Onorato, 402.  
Oderisio, abate di Montecassino, 24.  
Oláh Nicola, 139, 165, 168.  
Olomoucky Agostino, 116.  
Omero, 87, 152, 265.  
Orazio, 69, 166, 289.

Orbán Desiderio, 364.  
Ormai Francesco, 356.  
Orosius, abate di Pannonhalma, 24.  
Orsenigo Cesare, 363.  
Ossian, 291, 317, 323.  
Osvaldo lo scrittore, 155.  
Ováry Leopoldo, 364.  
Ovidio, 69, 154, 158, 265, 286,  
289.  
Ozanam Antonio Federico, 376.

P

Pacifico Massimo, 106.  
Pados Giovanni, 364.  
Paganesi Pietro, 307.  
Paganini Niccolò, 332.  
Palacky Francesco, 305.  
Palazzeschi Aldo, 424.  
Pálffy Contessa Antonia, 268.  
Palladio, 200.  
Pallavicini Sforza, 190.  
Pálóczy Sigismondo, 113.  
Pálóczy Horváth Adamo, 255, 285.  
Palotay Ladislao, 362.  
Pályi Alessio, 330.  
Pámer P., 262.  
Pancirolo Guido, 168.  
Panormita, 59, 68.  
Panzacchi Enrico, 374.  
Panzini Alfredo, 438, 439.  
Paolo, vescovo di Veszprém, 28.  
Pap Giovanni, 268.  
Papini Giovanni, 438, 440-441, 443-  
446, 454.  
Cs. Papp Giuseppe, 388, 395, 396,  
405, 414, 416, 417, 429, 430.  
Parini Giuseppe, 274, 406.  
Parlatore Filippo, 410.

- Parravicini C., 306.  
 Paruta Paolo, 198.  
 Parzanese, 399.  
 Pascal Blaise, 400.  
 Pascoli Giovanni, 423, 424.  
 Pasquali G., 339.  
 Passerini G. L., 425.  
 Pászthory Andrea, 365.  
 Patachich Adamo, 264.  
 Patuzzi G. B., 409.  
 Paulus Hungarus, 27, 28.  
 Paulovics Stefano, 12.  
 Pavolini E. P., 395.  
 Pázmány Pietro, 184-185, 192, 196,  
 236, 241.  
 Péchy Domenico, 262.  
 Péchy Francesco, 140.  
 Péczeli Giuseppe, 288.  
 Pellico Silvio, 306, 327, 335, 336,  
 337, 338, 344, 431, 437, 453.  
 Perényi Emerico, 123.  
 Perényi Francesco, 122.  
 Perényi Nicola, 113.  
 Peri Giacomo, 304.  
 Perlaky Alessandro, 364.  
 Perotti Niccolò, 73.  
 Perri F., 439.  
 Perrot François, 192.  
 Persona Cristoforo, 100.  
 Péterfy Eugenio, 380, 401, 405.  
 Péteri Takács Giuseppe, 324.  
 Petőfi Alessandro, 327, 328, 342,  
 365, 371, 391, 401, 409.  
 Petrarca Francesco, 7, 33, 34, 35, 37,  
 39, 49, 65, 90, 91, 138, 148, 157,  
 160, 162, 178, 190, 191, 192, 193,  
 196, 200, 201, 202, 222, 241, 242,  
 277, 278, 281, 282, 287, 288, 290,  
 292, 295-299, 303, 308, 309, 318,  
 321, 322, 323, 325, 327, 346, 350,  
 359, 365, 366, 368, 375, 378, 380,  
 401, 402, 406, 409, 425-426, 453.  
 Petronius Arbiter, 166.  
 Petrus de Natalibus, 137.  
 Peurbach Giorgio, 67, 107.  
 Piacentini Bartolomeo, 40.  
 Piatti Piattino, 87.  
 Piave Francesco, 331, 343.  
 Piccolomini Enea Silvio, 63, 64,  
 66, 67, 71, 74, 76, 82, 158, 162,  
 287.  
 Pierantoni Mancini Grazia, 358,  
 381.  
 Piestyánszky Giovanni, 243.  
 Pietro Orseolo, 22, 23.  
 Pignone Carlo, 414.  
 Pilgrim vescovo di Passau, 17.  
 Pilo Mario, 402.  
 Pinamonti Pietro, 241, 244, 245,  
 247.  
 Pindemonte Ippolito, 304, 338.  
 Pinelli Giovanni Vincenzo, 176.  
 Pinelli Luca, 244.  
 Pintér Eugenio, 19, 21, 27, 42.  
 Pio VI, 248, 259.  
 Pirandello Luigi, 438, 439, 440,  
 446-448, 454.  
 Pisanelli Baldassare, 248.  
 Pisapia Emerico, 363.  
 Piso Jacopo, 125-126.  
 Pitigrilli, 439, 440.  
 Pius Joannes Baptista, 119, 125.  
 Piva Romolo, 414.  
 Pizzi Italo, 408.  
 Platen K. A., 409.  
 Platone, 65, 87, 98, 105, 139, 141,  
 161, 162.  
 Plauto, 166.  
 Plinio, 127.  
 Plotino, 65, 79, 87, 99.

Plutarco, 71, 87, 237.  
Podocataro Filippo, 67, 68, 73.  
Podocataro Lodovico, 73.  
Poggio Bracciolini, 58, 59, 63, 73.  
Polánka (Briccius de), 66.  
Politi Alessandro, 244.  
Poliziano Angelo, 99, 106, 114.  
Polner Giovanni, 121.  
Polo Reginaldo, 164.  
Pomo Pietro, 198.  
Pompilianus Pannonius, 95.  
Pomponazzi Pietro, 164.  
Pomponio Leto, 84, 89, 115.  
Pongrácz Emerico, 187.  
Poór Emerico, 259.  
Poóts Andrea (de Csenkeszfa), 287.  
Pope A., 282.  
Pór Antonio, 35, 37, 51.  
Pordenone, 169.  
Porta Giambattista, 304.  
Porubszki Martino, 257.  
Possevino Antonio, 170, 174, 175.  
Prado Benedetto, 388.  
Praga Marco, 367, 385, 389, 421.  
Prati Giovanni, 360, 399, 401, 409.  
Prato G., 443.  
Pray Giorgio, 251.  
Primaticcio, 60.  
Prina Benedetto, 381.  
Priorato Galeazzo Gualdo, 198.  
Priscianus Lydus, 99.  
Prohászka Ottocar, 362.  
Properzio, 158, 162.  
Pruisz Giovanni, 121.  
Puccini Giacomo, 390.  
Puccini Mario, 437.  
Pukánszky Béla, 155.  
Pukánszky-Kádár Jolanda, 331.  
Pulci Luigi, 287, 303.  
Pulszky Agostino, 353.

Pulszky Francesco, 316-317, 352,  
360.  
Puskin Alessandro, 409, 411.  
Putignano Tiberio, 188.  
Pyrker Ladislao, 325-326.

Q

Quadrupani Carlo Giuseppe, 363.  
Quinet Edgar, 352, 407.

R

R. Vay Giuseppe, vedi Révay Giuseppe.  
Rabener G. W., 286.  
Raccuglia Salvatore, 379.  
Rác Nicola, 430.  
Rác Samuele, 360.  
Ráday Conte Gedeone, 273.  
Radó Antonio, 360, 369-372, 373,  
374, 377-380, 381, 382, 383, 387,  
390, 391, 392-393, 396, 397-398,  
406-407, 419, 420, 421, 426, 430,  
431, 433, 449, 450, 451.  
Radvánszky Ladislao, 254.  
Raffaelli Giovanni, 399.  
Raffaello, 102.  
Ragusa Moletti G., 385.  
Ragusano Felice, 85.  
Raimundus Capuanus, 138.  
Rajnis Giuseppe, 287.  
Rákóczi Francesco II, 234, 236, 239,  
240.  
Ramazzini Vincenzo, 399.  
Rangoni Gabriele, 104.  
Ránosztai Rodolfo, 350.

- Ransano Pietro, 108, 109, 111, 125, 167, 190.  
Rapisardi Mario, 400, 409.  
Ráskay Gaspere, 151.  
Rassler Massimiliano, 245.  
Rátholdi (da Pászthó) Lorenzo, 57.  
Redaelli Giovanni, 379.  
Reffo Eugenio, 363.  
Regiomontano Giovanni, 81, 105, 107.  
Regius Raphael, 120.  
Regnart, 160.  
Renato d'Angiò, 69, 73.  
Rényi Giulio, 390.  
Rényi Rodolfo, 366, 368-369.  
Reumont Alfredo, 305.  
Révay Francesco, 189.  
Révay Giuseppe, 254, 430, 437, 438, 442, 444.  
Révész Andrea, 420.  
Reviczky Giulio, 411.  
Reviczky Saverio, 351.  
Ribadeneira Pietro, 188.  
Ribera Amerigo, 414.  
Ribera Francesco, 174.  
Ricaud Paul, 238.  
Riccardo (Fra), 28.  
Rignano Eugenio, 443.  
Rimay Giovanni, 162-163, 232.  
Rinuccini Ottavio, 304.  
Ristori Adele, 344.  
Rizzi Giovanni, 379.  
Robortello Francesco, 164.  
Rocca Gino, 440.  
Rodolfo II, Re della Borgogna, 14.  
Rodriguez Alfonso, 188.  
Rogerius di Puglia, 28, 29.  
Rolli Paolo, 279.  
Romagnoli Ettore, 449.  
Romani Felice, 321, 330, 343, 371, 379.  
Romano Giulio, 60.  
Romy Béla, 367, 389.  
Rónay-Horváth Eugenio, 224.  
Rosa Enrico, 363.  
Rosa Salvator, 379.  
Rosadi Giovanni, 451.  
Rosselli Francesco, 85.  
Rossi Ernesto, 353.  
Rossi Gaetano, 331.  
Rossi Quirico, 362.  
Rossini Gioacchino, 324, 329, 330, 332.  
Rosthy Nicola, 245, 247.  
Rota Antonio, 170.  
Rothauser Massimiliano, 412.  
Rousseau, 275, 280.  
Rovetta Girolamo, 385, 389, 390, 414-415, 421, 439, 454.  
Rudnai Vittorio, 412.  
Rudnyánszky Baronessa Carolina, 276.  
Ruggero il Normanno, 24.  
Russo Vincenzo, 414.  
Ruzzante, 147.
- S**
- Sacca Giannantonio, 108.  
Sacchetti Franco, 279, 282, 430.  
Sadoleto Jacopo, 174, 190.  
Sáfrány Carlo, 399.  
Sagredo Giovanni, 237.  
Sagundino Giovanni, 73.  
Sajó Béla, 352.  
Salgari Emilio, 414.  
Sallustio, 291.  
Salsa Carlo, 440.  
Salutati Coluccio, 58.  
Salvaneschi Nino, 440.  
Salvatori Filippo Maria, 363.

- Salvini Sebastiano, 99, 104.  
Salvini Tommaso, 353.  
Sambucus Giovanni, vedi Zsámbo-  
ki Giovanni.  
Sampieri G. V., 439.  
Sándor Stefano, 294.  
San Giusto Luigi, 414.  
Sannazzaro, 162, 287.  
Sanocky Gregorio, 67, 82.  
Santoro (aurifaber), 85.  
Sanzillo A., 443.  
Sapori Francesco, 439.  
Sara, 358.  
Saraceno da Padova, 37.  
Sarfatti M. G., 451.  
Sárosy Giulio, 344.  
Sarpi Paolo, 321.  
Sárváry Alessio, 388.  
Sassetti Francesco, 99.  
Savini F., 377.  
Savioli Ludovico, 299.  
Savonarola Girolamo, 311, 363,  
407, 412.  
Savorgnano Mario, 199.  
Sbardellati Agostino, 164, 178.  
Sbarra Francesco, 233.  
Scacchi Arcangelo, 410.  
Scaliger Julius Caesar, 162.  
Scaramelli Giov. Batt. 361, 363.  
Scartazzini G. A., 403, 408.  
Schedel Hartmann, 139.  
Scheffel J. V., 409.  
Schellenberg Giovanni, 116.  
Scherr Joh., 368.  
Schiavi A., 443.  
Schiller Federico, 319, 331, 335,  
394.  
Schlauch Lorenzo, 376.  
Schlechta Giovanni, 116.  
Schlick Gaspare, 60.  
Schodel-Klein Rosa, 330.  
Schoeff Teodoro, 315.  
Schönherr Giulio, 35, 37, 51.  
Schupanzigh Andrea Federico, 245.  
Schwandtner Giovanni, 254.  
Scialoja Vittorio, 443.  
Scolari Andrea, 54, 55, 56, 61.  
Scolari Filippo, 53, 54, 55, 56.  
Scossa Desiderio, 367.  
Scotti Angelo Antonio, 363.  
Scupoli Lorenzo, 241, 242, 246, 361.  
Sebestyén Károlyné, 417.  
Sebők Sigismondo, 388.  
Secchi Angelo, 363.  
Secundus Johannes, 162.  
Segneri Paolo, 189, 239, 241, 245,  
246, 247, 336, 362.  
Séhêts Luigi, 326.  
Seneca, 69, 123, 127, 128, 162.  
Sennyei Ladislao, 187.  
Senofonte, 198.  
Serao Matilde, 377, 383, 384, 386,  
387, 388, 390, 415, 439, 453.  
Sergi G., 443.  
Serra Renato, 441.  
Serravalle Giovanni, 56, 138, 341.  
Servet Michele, 171.  
Servi Flaminio, 377.  
Sforza Bianca Maria, 101.  
Sforza Bona, 169.  
Sgricci Tommaso, 319.  
Shakespeare, 167.  
Shelley P. B., 328.  
Sighele Scipione, 443.  
Sigismondo, Re d'Ungheria, 49, 50,  
51, 52, 53, 55, 56, 59, 60, 61, 62,  
63.  
Sigismondo da Bistricia, orafo, 86.  
Silio Italico, 84.  
Simentani L., 443.

- Simon de Ungaria, 76.  
 Simonatti-Spinelli Elvira, 440.  
 Simone da Cibirio, 86.  
 Sipos Martino, 247.  
 Siri Vittorio, 198, 222.  
 Società Mattia Corvino, 431-432,  
 434, 435.  
 Socino Fausto, 171.  
 Socrate, 106.  
 Soffici Ardengo, 441.  
 Sofocle, 143, 161.  
 Solfi Carlo, 243.  
 Solmi Arrigo, 451.  
 Sombori Alessandro, 179.  
 Somló Alessandro, 412.  
 Sonnenfels Giuseppe, 292.  
 Soranzo Lazzaro, 198.  
 Sperani Bruno, 414.  
 Spinelli-Simonatti E. vedi Simonatti-Spinelli.  
 Spira Francesco, 155.  
 Spiro Edoardo, 314, 325.  
 Spontoni Ciro, 178, 198.  
 Spuches Giuseppe, vedi Galati.  
 Squarcialupo Marcello, 172.  
 Stancarus Francesco, 171.  
 Stecchetti Lorenzo, 374, 379, 396-397,  
 400, 422, 425, 439, 454.  
 Stefani Stefano, 276.  
 Stefano di Transilvania, 86.  
 Stefano (S.), Re d'Ungheria, 16,  
 17, 18, 19, 20, 21, 22.  
 Stefano III, Re d'Ungheria, 24.  
 Stefano IV, Re d'Ungheria, 29, 30.  
 Stefano V, Re d'Ungheria, 29, 30.  
 Steger Giorgio, 189.  
 Steinhuber Andreas, 247.  
 Steno Flavia, 440.  
 Stiavelli Giacinto, 425.  
 Stolz Nicola, 95.  
 Strada Famiano, 198.  
 Straparola Francesco, 152.  
 Stromei Domenico, 378.  
 Strozzi Giambattista, 346.  
 Strozzi Tito Vespasiano, 69, 73,  
 110.  
 Sue Eugenio, 328.  
 Susmel Edoardo, 282.  
 Sylvester (Erdösi) Giovanni, 142,  
 143.  
 Symonds John Addington, 368.  
 Synesios, 99, 123.  
 Szabó Davide, 304.  
 Szabó Desiderio, 424.  
 Szabó Michele, 298.  
 Szacs vay Alessandro, 269.  
 Szádeczky Lodovico, 172, 179.  
 Szalaházy Tommaso, 122, 123.  
 Szamosközy Stefano, 168, 178.  
 Szana Tommaso, 350, 351, 359, 366,  
 367, 389.  
 Szántó (Arator) Stefano, 146, 173,  
 183.  
 Szapolyai Giovanni, Re d'Ungheria,  
 130, 169.  
 Szapolyai Giorgio, 95.  
 Szász Carlo, 346, 351, 355, 359, 366,  
 370, 372, 375, 380-381, 426, 427.  
 Szász Stefano, 331.  
 Szatmári Giorgio, 118, 124, 125,  
 126.  
 Szatmáry P. Carlo, 367.  
 Széchenyi Conte Stefano, 318-321,  
 453.  
 Széchy Agostino, 325.  
 Széchy Carlo, 222.  
 Széchy Francesco, 140.  
 Széchy-Lorenz Giuseppina, 402.  
 Szécsen Conte Antonio, 403.  
 Szécsi Francesco, 449.

- Szegedi Francesco Leonardo, 186.  
Szegedi Paolo, 178.  
Szegedi Rosa, 295.  
Szegedi Veres Gaspere, 149.  
Székely Samuele, 294.  
Szekfü Giulio, 168.  
Szeldmayer Giorgio, 248.  
Szelepcsényi Giorgio, 185, 186.  
Szemere Biagio, 95.  
Szemere Paolo, 288.  
Szemere Samuele, 430.  
Szenczi Molnár Alberto, 193.  
Szerb Antonio, 323.  
Szerdahelyi Giorgio, 287.  
Szerdahelyi Giuseppe, 330.  
Szeremléni Francesco, 121.  
Szigligeti Edoardo, 150, 347, 359.  
Sziklai Samuele, 359.  
Szilágyi Alessandro, 179.  
Szinyei Francesco, 278.  
Szinyei Giuseppe, 249, 294, 324,  
325, 389.  
Szinyei Otmar, 358.  
Szokolóczy Venceslao, 257.  
Szokolszky Bartolomeo, 362.  
Szoldatics Francesco, 315.  
Szombathi Giovanni, 275.  
Szomory Carlo, 382.  
Szondy Paolo, 145.  
Szontágh Gustavo, 316, 317, 337.  
V. Szócs Géza, 388.  
Sztárai Matteo, 95.  
Sztárai Michele, 146-147.  
Szvorényi Giuseppe, 259.
- T
- Tábori Roberto, 388.  
Tacito, 225.  
Tadra Ferdinand, 49.  
Tafur Pedro, 52.  
Takáts Alessandro, 249.  
Talenti Vincenzo, 245.  
Tamburini Pietro, 260.  
Tanárki Giovanni, 284, 354.  
Tangorra V., 442.  
Tarabotti Arcangela, 200.  
Tarchetti Iginio Ugo, 358, 384.  
Tarnai Giovanni, 402.  
Tarnóczy Stefano, 240.  
Tasso Torquato, 7, 8, 193, 195,  
196, 201, 214, 218-220, 223, 273,  
279, 280, 282, 283-285, 287, 288,  
290, 292, 299, 303, 308, 311, 317,  
318, 319, 321, 322, 323, 324, 326,  
329, 338, 346, 347, 349-350, 354,  
359, 368, 370, 394, 395, 401, 406,  
453.  
Tassoni Alessandro, 282, 283, 287.  
Tassoni Alessandro Maria, 336.  
Taurinus Stephanus, 121.  
Tebaldeo Antonio, 102, 106, 111.  
Telegdi Caterina, 162.  
Telegdy Nicola, 183.  
Telekes Adalberto, 422.  
Telekessy Adriano, 242.  
Teleki Conte Giuseppe, 63.  
Teleki Conte Samuele, 268.  
Télly Iván, 310.  
Temesvári Pelbardo, 133-134, 136,  
137.  
Tennyson Alfredo, 394.  
Termini F. A., 109.  
Tertulliano, 66.  
Terzago Filippo, 248.  
Terzago Nicola, 248.  
Testi Fulvio, 279.  
Testoni Alfredo, 437.  
Teza Emilio, 409, 410.  
Thackeray W. M., 411.

Thienemann Teodoro, 127, 129,  
142, 164.  
Tilgher Adriano, 443.  
Thorwaldsen A. B., 314.  
Thurzó Sigismondo, 119, 125.  
Thurzó Stanislao, 126, 178.  
Tibullo, 162, 254.  
Tinódi Sebastiano, 152, 153.  
Todaro Agostino, 410.  
Todi Jacopone, vedi Da Todi.  
Toldi Nicola, 35, 36, 47.  
Toldy Francesco, 5, 173, 304, 332,  
334, 339, 340, 372, 373.  
Tollhopf Giovanni, 107.  
Tommaseo Niccolò, 322.  
Tommasi Giuseppe Maria, 248.  
Tommaso (S.) d'Aquino, 141.  
Tommaso di Spalato, 29.  
Torelli Achille, 367.  
Tormay Cecilia, 429.  
Torquato Antonio, 96.  
Tóth Béla, 383, 386.  
Tóth Ladislao, 258, 260.  
Trau Giacomo (di), 85.  
Trau Giovanni (di), 85.  
Trapesunzio Giorgio, 105.  
Traversari Ambrogio, 59.  
Trelloni Mario, 388.  
Tribracco Gaspare, 79.  
Trilussa, 425.  
Trinchera Francesco, 410.  
Trithemius Giovanni, 139.  
Turgheniev Ivan, 411.  
Turóczi Giovanni, 108.  
Turrinelli-Cornelli Giulia, 388.  
Tursellini Orazio, 244, 247.  
Tuschleitner Gaetano, 257.  
Twain Mark, 411.

U

Ucebal F., 414.  
Ugo, Conte di Provenza, 13, 14.  
Ugoletto Taddeo, 98, 100, 104.  
Uhland Ludwig, 352.  
Uladislao I, Re d'Ungheria, 154.  
Uladislao II, Re d'Ungheria, 111,  
112, 114, 117, 124, 126, 130.  
Urbano VIII, 196.  
Uzai Giovanni, 38.

V

Vacca M., 443.  
Váczí Giovanni, 275.  
Vadnai Carlo, 353.  
Vahot Emerico, 359.  
Vailati Giovanni, 443.  
Vajda Giovanni, 411.  
Valagussa Giorgio, 73.  
Valcarenghi Ugo, 385.  
Valery M., 305.  
Váli Béla, 266, 267.  
Valkai Andrea, 154-155.  
Valla Giorgio, 94.  
Valori Filippo, 99, 104, 106.  
Valsecchi Antonio, 246.  
Valsecchi Luigi, 258.  
Váncza Michele, 359.  
Vandoni Francesco, 362.  
Vanoviczy Giovanni, 188.  
Váradi Pietro, 89, 92, 93, 97, 104,  
113, 124.  
Várady Alessandro, 421.  
Várady Emerico, 326, 441.  
Varaldo Alessandro, 440.  
Várdai Béla, 442, 445.  
Várdai Francesco, 121.  
Várdai Stefano, 76.

- Várkonyi Ferdinando, 438.  
Vasari Giorgio, 86, 430.  
Vass Giuseppe, 445.  
Vegetius, 48.  
Veggio Maffeo, 59.  
Ventura Gioacchino, 363.  
Verancsics Antonio, 167-168.  
Verano Carlo, 399.  
Vercellensis Johannes, 137, 138.  
Verdi Giuseppe, 329, 331, 343, 390.  
Veress Andrea, 27, 58, 164, 165, 166, 170, 171, 173, 174, 177, 178, 179.  
Verga Giovanni, 374, 377-378, 387, 388, 389, 390, 411, 416, 417, 453.  
Vergani Orio, 439.  
Vergerio Pier Paolo, 57, 58, 59, 66, 67.  
Vergilio, 69.  
Verhaeren Emile, 424.  
Verino Ugolino, 79, 93, 99.  
Verri Alessandro, 328-329.  
Verrocchio Andrea, 85, 99, 169, 178.  
Vértes Eugenio, 332.  
Vertua Gentile Anna, 440.  
Vespucci Amerigo, 199.  
Vespucci Bernardo, 112.  
Vészi Giuseppe, 396.  
Vetési Ladislao, 84, 88, 94.  
Vezelius, 162.  
Vezsényi Adalberto, 417.  
Viani L., 439.  
Vidor Desiderio, 421.  
Vikár Béla, 400.  
Vilela Giov. Batt., 243.  
Villa Carlo Luigi, 421.  
Villani Filippo, Giovanni, Matteo, 430.  
Villani Giovanni, 430.  
Villardì Francesco, 362.  
Villari Pasquale, 410.  
Villegas Alfonso, 188.  
Villemain A. F., 402.  
Vimercati (Vicomercato) Francesco, 164.  
Virág Giulio, 389.  
Visconti Filippo Maria, 60.  
Vitéz Giovanni, 58, 61, 63, 64, 65, 66, 67, 71, 74, 75, 76, 77, 81, 83, 84, 86, 91, 92, 103, 105, 106, 131.  
Vitéz Giovanni jun. 113, 116.  
Vittorino da Feltre, 37.  
Viva Domenico, 244.  
Vivanti Annie, 396, 397-398, 400, 438, 439, 454.  
Viviani A., 439.  
Volaterrano (Maffei) Raffaele, 174.  
Volf Giorgio, 18.  
Volphardus Adrianus, 121.  
Volphardus Hilarius, 122.  
Voltaire, 286, 287, 288, 319, 320, 324.  
Voragine (Vorago) Jacopo (da), 134, 137.  
Vörösmarty Michele, 150, 323, 331, 332.
- W
- Wachler I. F. L., 304.  
Waldapfel Emerico, 90, 156.  
Warga Giovanna, 386.  
Weisz Rodolfo, 128.  
Wenzel Gustavo, 406.  
Weszprémi Csanádi Stefano, 153.  
Whitmann Walt, 424.  
Widmar Antonio, 438.

Wieland Chr. M., 292, 324.

Winterling, 311.

Witte Carlo, 339.

Z

Zabarella (Cardinale), 57.

Zách Feliciano, 47.

Zádory (Draxler) Giovanni, 356.

Zákán Blasius, 122.

Zambra Luigi, 8, 12, 265, 432, 434,  
437, 441.

Zambra Pietro, 423.

Zanella Giacomo, 381, 399.

Zangarini Carlo, 421.

Zappi Giambattista, 279.

Zatta A., 339.

Závodszy Levente, 187.

Zemplén Vittorio, 382.

Zempléni Arpád, 400, 416, 422.

Zempléni P. Giulio, 383, 386.

Zendrini Bernardino, 378, 379, 425.

Zenere Valerio, 268.

Zerdahelyi Gabriele, 246.

Zerényi Stanislao, 248.

Zichy Conte Antonio, 309.

Zichy Contessa R., 451.

Zigány Arpád, 383, 386-387, 399,  
400, 422, 426.

Zilahy Kiss Carlo, 393.

Zimmermann Sigismondo, 189.

Zoccoli E., 443.

Zolnai Béla, 102, 156, 239.

Zoltán Guglielmo, 401, 416, 421,  
422.

Zovenzoni Raffaello, 74.

Zrinyi Elena, 234.

Zrinyi Nicola, 7, 8, 190, 195-231, 234,  
300, 452,

Zsámboki (Sambucus) Giovanni,  
109, 163, 165-167.

Zsivics Mattia, 260.

Zuccoli Luciano, 387, 438.

Zuccolo Luigi, 282.

Zuconelli Ippolito, 153.

Zudar Giovanni, 54.

INDICE

# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



# INDICE

---

PREFAZIONE . . . . . Pag. 5

## Capitolo I: I PRIMI CONTATTI DEL POPOLO UNGHERESE CON L'ITALIA.

La prima apparizione degli Ungheresi in terra italiana. Influenza delle cose viste sulla loro cultura primitiva. La loro conversione al Cristianesimo. La parte avuta dai benedettini italiani nella conversione. San Gerardo e i suoi compagni. I primi costruttori italiani in Ungheria. Gli ospizi per i pellegrini di Santo Stefano a Roma e a Ravenna. Pietro Orseolo Re d'Ungheria. Immigrazione in Ungheria di cortigiani, militari e mercanti italiani. Maestri italiani nelle scuole monastiche ungheresi. Influenza dei contatti colle crociate. I primi cronisti ungheresi. I probabili studi italiani di Simone Kézai e le fonti italiane da lui usate. Studenti ungheresi nelle università di Bologna, Vicenza e Padova nel sec. XIII. Riferimenti italiani nella letteratura ungherese di questo secolo. Parentele degli Árpád con le case d'Este e d'Angiò. Nuove correnti culturali e commerciali sotto Andrea III l'ultimo degli Árpád . . . » 13

## Capitolo II: I PRIMORDI DELLA CULTURA UMANISTICA IN UNGHERIA.

L'importanza politica del regno degli Angioini ungheresi. Ambascerie ungheresi in Italia. Il matrimonio del Principe Andrea con Giovanna di Napoli. Il viaggio in Italia della Regina madre Elisabetta. Le spedizioni di Lodovico il Grande contro Napoli. Truppe ungheresi al servizio di Stati italiani. Pellegrini e penitenzieri ungheresi a Roma. La cultura italiana di Carlo Roberto e di Lodovico il Grande. Gli Italiani al loro seguito. La cresciuta frequenza di Ungheresi nelle università italiane. La parte

da loro avuta nella vita spirituale del paese. L'università di Pécs e un suo professore italiano. Monaci ungheresi in conventi italiani. Elementi stilistici italiani nei nostri codici dell'epoca. L'inizio dell'uso letterario della lingua ungherese. Il *Codice Jókai* come primo monumento in lingua ungherese dei nostri rapporti immediati colla letteratura italiana. Fra i cultori della letteratura ecclesiastica in lingua latina si incontrano molti sacerdoti italiani, mentre i cronisti sono tutti ungheresi. I contatti di Giovanni Küküllei e della corte di Lodovico il Grande con l'Umanesimo di Praga. Il nuovo orientamento politico di Sigismondo. Sigismondo rappresentante della transizione dal medioevo alla Rinascenza. Architetti italiani in Ungheria. Filippo e Andrea Scolari. L'importanza culturale del concilio di Costanza. Le prime tracce della conoscenza di Dante in Ungheria. Studenti ungheresi in Padova. Le ambascerie di umanisti italiani a Buda. Il viaggio di Sigismondo in Italia; i ricordi di esso rimasti in dediche di libri e in opere d'arte. Giovanni Hunyadi alla corte di Milano. Giovanni Vitéz successore di Andrea Scolari nel seggio vescovile di Várad, amico della casa Hunyadi e educatore di Mattia . . . . . »

### Capitolo III: LA RINASCENZA IN UNGHERIA.

L'Ungheria « baluardo della Cristianità ». Giovanni Vitéz il primo consapevole umanista ungherese. Gli umanisti stranieri alla corte di Várad. Gli studi ferraresi di Janus Pannonius; la sua attività letteraria, la sua fama. Janus Pannonius a Padova; il suo viaggio a Firenze e a Roma. La parte avuta da lui nella vita pubblica ungherese fino al 1465. Stefano Várdai, Giorgio Kosztolányi, Giorgio Handó e i più rinomati umanisti ungheresi all'estero. L'ambasciata di Janus a Paolo II; il suo secondo soggiorno a Firenze. Pietro Garázda e Andreas Pannonius. *L'Accademia Istropolitana*. Mattia come principe del Rinascimento. Il crescere della sua fama in Europa. Suoi primi rapporti con umanisti italiani. L'arte alla corte di Buda. Artisti ungheresi in Italia. Gli ultimi anni di Vitéz e di Janus. Elementi platonici nella poesia di Janus. La congiura contro Mattia e le sue conseguenze. L'influenza di Janus nella letteratura ungherese. La giovane generazione umanista: Nicola Báthori, Urbano Nagylucei, Pietro Várdai, Ladislao Vetési, Stefano Fodor, Domenico Kálmánsehi e le loro relazioni con l'Italia. Il matrimonio di Mattia con Beatrice d'Aragona. La fondazione della Biblioteca Corvina. Galeotto Marzio e Taddeo Ugoletto alla corte reale. Francesco Bandini « agente » dei platonisti di Firenze a Buda. Conoscenza delle

opere di Platone e di Marsilio Ficino in Ungheria. I rapporti della corte reale con Milano, Ferrara, Roma e Venezia. Relazioni di Marsilio Ficino e dei suoi amici con Mattia e con gli umanisti ungheresi. Johannes Pannonius, Antonio Bonfini e Pietro Ransano. La morte di Mattia. Impoverimento della corte, peggiorate condizioni pubbliche sotto il regno di Uladislao II. Centri culturali minori nella provincia. L'influenza dell'Umanesimo tedesco e boemo nella cancelleria reale. La *Sodalitas litteraria Danubiana*. Girolamo Balbi a Buda. Tommaso Bakócz, Giorgio Szatmári e la nuova generazione di umanisti ungheresi (Sigismondo Thurzó, Michele Kesserü, Giovanni Gosztonyi, Francesco Várdai, Valentino Hagymási, Sebastiano Mágyi, ecc.). Celio Calcagnini in Ungheria. Decrescenza dei rapporti con gli umanisti italiani. L'influenza di Erasmo da Rotterdam su Jacopo Piso e Stefano Brodarics. Mathaeus Fortunatus, il primo filologo ungherese. Le dottrine di Erasmo alla corte di Lodovico, II. La rovina dei tesori d'arte e delle creazioni architettoniche di Mattia sotto il regno dei Jagelloni. Le sorti della Biblioteca Corvina. L'importanza storica della Rinascenza ungherese e del nostro Umanesimo . »

#### Capitolo IV: ELEMENTI ITALIANI NELLA LETTERATURA UNGHERESE DEL CINQUECENTO.

La letteratura ecclesiastica latina nell'epoca del Rinascimento. La *Legenda Aurea* di Jacopo da Voragine e le opere di Pelbardo Temesvári. L'epoca dei codici ungheresi (1490-1530). Le traduzioni dei francescani e dei domenicani. Fonti italiane di tali traduzioni: Jacopo da Voragine, Petrus de Natalibus, Varianti della Vita di S. Francesco, Bartholomaeus de Pisis, S. Bonaventura, S. Bernardino da Siena, Franciscus Bartholi de Assisio, Antonino arcivescovo di Firenze, Pietro Calo, Joannes Vercellensis, S. Caterina da Siena, Petrarca. La prima terzina dantesca in ungherese (1521). La prima imitazione in ungherese della prosodia classica. Relazioni di Antonius Mancinellus Veliternus con letterati ungheresi. Traduzione del suo inno a San Nicola vescovo. L'influenza dell'Umanesimo sulla nostra cultura nel Cinquecento. Elementi platonici nella leggenda ungherese di S. Caterina d'Alessandria. La prima grammatica della lingua ungherese. Le prime traduzioni di soggetto profano. L'*Lettera* di Sofocle. Studenti ungheresi alle università italiane. Il Collegio Ungaro-Illirico a Bologna. L'importanza particolare dell'università di Padova nell'epoca della Riforma. Michele Sztárai e i mariazi del Ruzzante. Novelle del Boccaccio verseggiate da Paolo Istvánfi, Giorgio

Enyedi, Gaspare Szegedi Veres ecc. La fonte italiana non ancora identificata dell'*Argirus* di Alberto Gyergyai. Motivi boccacceschi pervenuti per mediazione dalmato-croata. Tracce di Guido delle Colonne nelle elaborazioni ungheresi della leggenda di Troia: le opere di Sebastiano Tinódi, dell'Anonimo di Léva e di Francesco Hunyadi. Componimenti latini di quest'ultimo in pubblicazioni di scrittori italiani. Hunyadi e la *Fiorata* di Armannino. Bonfini, Marino Barlettius e Paolo Giovio come fonti della nostra epica storica. Valentino Balassa creatore della lirica artistica ungherese. Elementi umanistici della sua cultura. L'influenza di Angerianus, Enea Silvio, Battista Fulgosius, del Petrarca e della musica italiana sull'arte del Balassa. Cognizioni letterarie italiane del suo maestro Pietro Bornemisza e del suo seguace Giovanni Rimay. Studi e rapporti italiani di Andrea Dudics e di Giovanni Zsámboki (Sambucus), rappresentanti di fama mondiale della nostra letteratura scientifica in lingua latina. Una traduzione dall'italiano del Dudics: la biografia di Reginaldo Polo. Zsámboki come professore dell'Ateneo di Bologna e precettore di Alfonso II d'Este. La sua attività filologica e storica. L'influenza di Andrea Alciato sugli *Emblemata* dello Zsámboki. Storiografi ungheresi che studiarono a Padova: Antonio Verancsics, Francesco Forgách, Nicola Istvánffy e Stefano Szamosközy. Cultura italiana alla corte transilvana di Giovanni Sigismondo Szapolyai, di Stefano e di Sigismondo Báthory

» 133

## Capitolo V: RAPPORTI LETTERARI ITALO-UNGHERESI NEL SEICENTO.

Relazioni culturali del clero ungherese con Roma nell'epoca della Controriforma. Influenza di Roberto Bellarmino sul cardinale Pietro Pázmány. L'importanza del Collegio Germanico-Ungarico di Roma nella formazione spirituale dell'alto clero ungherese. Traduzioni di soggetto ecclesiastico dall'italiano. Libri italiani nelle biblioteche di ordini religiosi e vescovi ungheresi. Scarse tracce della conoscenza dell'italiano in ambienti laici. La popolarità del *De vita solitaria* del Petrarca. Opere latine di autori italiani nel possesso di signori ungheresi. Traduzioni delle *meditazioni* del Savonarola e della *Historia Troiana* di Guido delle Colonne. Riferimenti italiani nella nostra letteratura polemica religiosa. Grand'onore dell'arte, della musica e del balletto italiano alla corte transilvana di Gabriele Bethlen. Le prime tracce della conoscenza dell'Ariosto in Ungheria. Una traduzione in prosa di due canti dell'*Orlando*. Relazioni del conte Nicola Zrinyi con la civiltà italiana. Il suo viaggio di studio in

Italia. Fonti italiane della sua vasta cultura, l'influenza della letteratura politica e militare su di esso. Zrinyi e Marino. Tracce del Tasso e dell'Ariosto nella sua epopea « *Obsidio Szigetiana* ». Zrinyi e Machiavelli. Influenze italiane sui primi libretti d'opera ungheresi . . . »

## Capitolo VI: IL SETTECENTO.

La liberazione dell'Ungheria dalla dominazione turca. L'oppressione austriaca. L'insurrezione di Francesco Rákóczi II. Un compagno fedele del principe esiliato: Clemente Mikes come esimio rappresentante della prosa ungherese del Settecento. Elementi italiani nelle sue *Lettere di Turchia*. L'influenza del cardinale Giovanni Bona sul misticismo di Francesco Rákóczi II. Traduzioni ungheresi di opere del Bona e del Bellarmino. Scrittori ecclesiastici italiani recati in ungherese: Lorenzo Scupoli, Giov. Batt. Vilela, Gius. Ant. Bordoni, Carlo Solfi ecc. Operosità letteraria della Compagnia di Gesù. Opere latine di autori italiani ristampate in Ungheria; traduzioni dall'italiano in latino. L'esempio dei gesuiti seguito da altri ordini religiosi e dal clero secolare. La popolarità di Paolo Segneri. Versioni latine e ungheresi degli scritti di Bellarmino, Pinamonti, Diotallevi, V. L. Gotti, G. P. Maffei, Muratori, G. M. Tommasi ecc. La parte avuta dagli scolopi ungheresi nella riforma dell'istruzione pubblica e nella diffusione dell'insegnamento filosofico e scientifico. Allievi ungheresi di Edoardo Corsini professore romano della filosofia Leibniz-Wolff: Alessio e Giovanni Cörver, Antonio Bajtay, Giuseppe Königsacker, Norberto Conradi. Studi romani di Innocenzo Dezericzky. Le opere di Liberato Fassoni e di Giov. Batt. Beccaria nelle lezioni filosofiche di Alessio Horányi. Relazioni internazionali fra i cultori della letteratura storica e scientifica latina. Gli Arcadi ungheresi nel Settecento. Muratori come modello dei nostri storiografi. Rapporti di Mattia Bél e dei suoi amici e allievi con studiosi di Padova. Bonfini come fonte della poesia epica del secolo. Conoscenza della lingua italiana in ambienti ecclesiastici alla fine del secolo. Libri italiani nelle biblioteche vescovili. La lotta contro l'illuminismo. Contatti di prelati ungheresi con domenicani di Roma. Apologisti italiani usati da autori ungheresi in difesa della fede. I giansemiti italiani e i seminari generali di Giuseppe II. Influenze italiane sulla poesia lirica e il teatro ungheresi. Le traduzioni dall'italiano di Francesco Faludi. Benefica influenza del Metastasio sulla forma poetica del Faludi. Drammi scolastici italiani in lingua ungherese. Metastasio nei nostri drammi scolastici. La diffusione in Un-

gheria della cultura italianeggiante di Vienna. Opere e attori italiani nei teatri privati dei nostri magnati. Le prime grammatiche della lingua italiana scritte per Ungheresi. La fortuna del Metastasio in Ungheria. Il rinnovamento della nostra letteratura. La posizione di Francesco Kazinczy e dei suoi seguaci di fronte alla poesia italiana, insegnamenti formali attinti ad essa. Scritti del Beccaria, del Filangieri e del Barzoni nelle mani di scrittori ungheresi. Sonetti del Petrarca nella versione di Giuseppe Kármán. Michele Csokonai Vitéz e la lirica italiana. I primi traduttori della *Gerusalemme liberata*: Alessandro Kisfaludy, Giovanni Tanárki, Francesco Kazinczy e Michele Helmeczy. La letteratura italiana nel manuale di estetica di Giorgio Szerdahelyi. Il problema del sonetto perfetto. Traduzioni fuori tempo del Metastasio. La traduzione di Dante progettata da Gabriele Döbrentei. Attività letteraria di ufficiali ungheresi capitati in terra italiana. Alessandro Kisfaludy e Petrarca .

» 234

## Capitolo VII: LA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO.

Le nostre conoscenze della letteratura italiana nello specchio delle riviste. Saggi sulla storia della letteratura italiana e su singoli scrittori. La prima menzione di Silvio Pellico, Giacomo Leopardi e Tommaso Grossi. Recensioni di opere filosofiche, economiche e giuridiche italiane. Pareri su Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli e Tasso. Scarse e inesatte notizie sui movimenti del Risorgimento per causa della censura austriaca. La visione romantica dell'Italia. Artisti ungheresi a Roma. Riferimenti letterari nei nostri primi saggi d'arte. Il conte Stefano Széchenyi e la letteratura italiana. Dante, Petrarca, Machiavelli negli scritti di Lodovico Kossuth. Peregrinazione di Carlo Kisfaludy in Italia. Il concetto di Francesco Kölcsey e dei nostri scrittori cattolici sulla letteratura italiana. Studi italiani di Michele Vörösmarty e dei suoi amici. Tracce del Tasso e dell'Ariosto nella sua epica. I primi professori della lingua italiana all'università di Pest. L'orientamento francese degli scrittori del '48. Studi italiani del Petöfi. La moda dell'opera lirica italiana in Ungheria. Sua influenza sulla tecnica del verso ungherese, sui nostri novellieri romantici e sullo scenario del teatro di prosa. Le prime rappresentazioni di opere goldoniane. Invito dell'Accademia Ungherese delle Scienze alla traduzione di insigni lavori teatrali. I primi volgarizzatori ungheresi di Alfieri, Nota, Fr. A. Bon e Silvio Pellico. Opere religiose italiane nella versione di seminaristi. Francesco Császár, il primo appassionato traduttore di autori italiani. Opere di Pellico, Foscolo e Pindemonte tradotte

da esso. La prima versione manoscritta del *Decamerone*. Il successo della *Vita nuova* di Dante nella versione dello Császár. I suoi tentativi per la traduzione della *Divina Commedia* . . . . . » 302

## Capitolo VIII: LA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO.

Continua la moda dell'opera italiana anche dopo il '48. Compagnie italiane sulle scene di Pest. Due drammi di Vincenzo Monti in lingua ungherese. La prima traduzione, dal tedesco, dei *Promessi Sposi*. La pubblicazione della *Storia Universale* del Cantù. Versioni minori da poeti italiani. L'influenza del Tasso e dell'Ariosto sull'epica di Giovanni Arany. La poesia di questo su Dante. La *Battaglia di Kiov* di Martino Debreczeni e la *Gerusalemme liberata*. Studi minori sul Tasso. Sonetti del Petrarca nella versione di Sigismondo Lehr. L'orizzonte letterario italiano dei nostri scrittori incomincia ad allargarsi. I primi studi sul Manzoni e sul Leopardi. Manifestazioni ungheresi in occasione del sesto centenario della nascita di Dante. Le traduzioni dantesche in quegli anni. Giulio Bálinth interprete della *Gerusalemme liberata* e della *Divina Commedia*. Studi danteschi di Carlo Szász. L'*Inferno* e il *Purgatorio* nella traduzione di Giovanni Angyal (Engels). La popolarità de *Le mie prigioni*. La pubblicazione ungherese di *Veronica Cibo* del Guerrazzi nel 1873 e del testo integrale dei *Promessi Sposi* nel 1874. Comincia l'interessamento per i narratori italiani contemporanei: Barrili, Ghislanzoni, Sara, Scavini, Farina. Tra i poeti solamente Leopardi e Prati sono alquanto conosciuti. La prima versione stampata del *Decamerone*. Traduzioni di alcune opere religiose e scientifiche italiane. Il quinto centenario della morte del Petrarca nella stampa ungherese. Articoli sul teatro italiano di Tommaso Szana. Traduzioni di un saggio del De Gubernatis sul romanzo italiano e del De Sanctis sul Tasso. La monografia sul Boccaccio di Gustavo Heinrich. Storie della letteratura italiana tradotte dal tedesco e dall'inglese. L'attività di Rodolfo Rényi, primo compilatore ungherese di una storia della letteratura italiana. L'esordire di Antonio Radó. Sua vocazione di traduttore e suoi principi in proposito. L'apparizione di nuovi narratori (Castelnuovo, Ciampoli, Verga, D'Annunzio) e poeti (Panzacchi, Stecchetti) italiani nelle nostre riviste. La traduzione del *Paradiso* e gli studi danteschi di Emerico Csicsáky. Il viaggio di studio a Roma di Antonio Radó, i suoi saggi ivi scritti su Carducci, Verga e Serao. Le sue prime traduzioni teatrali. Nel 1886 pubblica una grande antologia di poeti italiani e tutti i

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

